Digitized by Google

Pass. 1483
BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

Digitized by Google

STORIA
DELLA VITA E DELLE GESTA

DI

SISTO QUINTO
SOMMO PONTEFICE

STORIA

DELLA VITA E DELLE GESTA

DI

SISTO QUINTO

SOMMO PONTEFICE

SCRITTA

DAL P. M. CASIMIRO TEMPESTI

DELL' ORDINE DEI MINORI CONVENTUALI

DI S. FRANCESCO

NUOVA EDIZIONE CON AGGIUNTE E NOTE

TOMO SECONDO

ROMA

MONALDI, VIA DELLE BOTTEGHE OSCURE

MDCCCLXVI

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

Sconvolgimenti di Francia. Sisto usa diligenze per mettervi riparo. Innalza la Cupola di S. Pietro. Suo disgusto col Re di Spagna.

I. Giunti siamo finalmente all'anno 1588 quarto del pontificato di Sisto V. segnato con uno dei più strepitosi avvenimenti, che si leggano nelle storie. Affermano lo Spondano, che Giovanni Regiomontano astrologo rinomatissimo, il quale fiorì cento venti anni avanti allo Spondano medesimo, e morto in Roma, lasciò registrato ne' suoi volumi, dover quest'anno esser mirabile, e precisamente per la Francia, la cui storia andremo continuando, e dimostreremo quanto il nostro Pontefice, riguardo alle vicende di questa monarchia, degno appunto d'immortale memoria siasi renduto nelle sue operazioni. Ritornati per tanto, come accennammo nel primo volume, dalla Lorena i signori di Bellieure e di Guiscia, riferirono al monarca generali significazioni di osservanza verso la Maestà sua, ma sterili di conclusioni, posciachè que' principi prima di rispondere alle proposte fatte a nome del re volevano tenere un'assemblea in Soissons con la presenza de' principali capi della Lega, come accennammo, ed a tal effetto colà n'andarono i cardinali di Borbone e di Vandome. L'Omala contro la promessa data non voleva intervenirvi, e quindi i più savi della Francia facevano presagio poco felice di quella radunanza.

Digitized by Google

II. Ma il signor di Bellieure avea stabilita convenzione col duca di Guisa, e con gli altri principi collegati, che il re introducesse nella Piccardia le guarnigioni, eccettuato però che in due, o tre piazze d' amici dipendenti dalla Lega. Non vi assentì il monarca, anzi persistendo a pretendere varie cose, se ne irritò l'assemblea, e si risolse in fumo ogni speranza di pace. Crebbe negli animi l'odio, e questo accompagnato da timor vile precipitò nella disperata risoluzione o di vendicarsi, o di vegliare alle difese. E perchè la diceria popolare prognostica talvolta il futuro, si parlava ovunque da' parigini, che il Guisa fosse per arrivare in breve a Parigi. Chi la discorreva in un modo, chi la divisava in un altro, tutti però prevedendo uno sconvolgimento ferale, ed il saccheggiamento della città: si vedea da pertutto confusione e spavento.

III. La regina madre risoluta d' andare a villeggiare nell' ameno San Cloud, dove avea già inviata la sua corte, cangiò parere alle suppliche del parlamento, alle istanze del figliuolo, e si trattenne in Parigi. Il re poi che villeggiava nel bosco di Vincennes, e nello stesso tempo facea la purga, avvertito del pericolo, non badò punto di aver presa a buon' ora una medicina, ma con la medesima in corpo, ritornò con veloce corso in Parigi, dove posto in tanaglia tra l' incertezza de' consigli, e tra la grandezza del rischio, sollecito e timoroso non sapeva a qual partito appigliarsi per assicurar la sua vita, e per difendere la città.

IV. Già il re avea fatto parlare a Sisto pel marchese Pisani, che i movimenti nati in Piccardia, e serpeggianti nella Normandia, non essendo per esaltazion della fede, ma piuttosto in favor degli eretici, volesse sua Santità comandare espressamente a que' signori, che non tenessero sovvertite quelle provincie, nelle quali non erano eretici, ma si unissero anzi con lui per andare in Guienna alla distruzione totale degli ugonotti, e Sisto che aveva un fine rettissimo della religione, e del regno, non fu tardo a spe-

dire opportuni gli ordini conforme alla domanda del re, e scrisse al nunzio che si congratulasse con sua Maestà per tale ottimo sentimento, che lo confortasse a debellar da senno gli eretici, che l'assicurasse d'aver egli mandati subito gli ordini opportuni. Andò il nunzio, ed offerse al monarca dopo l'ambasciata, e l'opera sua, e della santa Sede. Tenne molte e lunghe conferenze col re, coi ministri, e rispose a Sisto, che l'intenzioni di quel sovrano comparivano a prima vista le migliori del mondo. *Egli*, così scrive, *è dispostissimo di fare al duca di Guisa, ed agli altri ancora ogni buon trattamento, qualor vogliano andar seco in Poitù e in Guienna contro gli eretici. Egli condanna le mosse, e i tentativi dei collegati in Normandia e Piccardia, e prega sua Santità ad impiegarvi con espressi comandamenti l'autorità sua.*

V. Ma nella decorsa settimana santa commossi nella Normandia i popoli per una nuova imposizione sopra il sale, il popolo di Roano volendo raunarsi senza dar sospetto di se, avea concertata una processione la notte del giovedì santo, e ideando di tener coperte l'armi sotto l'abito di penitenza, voleva tagliare a pezzi gli esattori regi. Seguiva certamente il fatto, ma scoperta la trama, e vietata con rigoroso bando la processione notturna, svanì quel disegno sanguinolento. Ritornato dunque nella primavera dal bosco di Vincennes il monarca, e trovando Parigi in altissima confusione, non sapeva come dicemmo dove appigliarsi, nè cosa risolvere.

VI. Volea consegnare agli svizzeri, o a' forestieri la guardia della città, ma temeva di far grande affronto ai parigini, i quai neppur l'avrebber permesso, essendo soliti a difendersi da se medesimi, anzi per puntiglio sarebbero stati più gelosi di darsi questo bel vanto. Volea lasciarne la custodia a' parigini medesimi, ma temeva di commettere una irreparabile imprudenza, perchè i parigini erano appunto i fautori più fidi della Lega, ed i ne-

mici più giurati dell' Epernone, e conseguentemente irriverenti alla Maestà regia. Voleva abbandonar la città, ma l' abbandonarla era lo stesso che perderla, volea purgarla dagli uomini sospetti, ma conosceva esser questo un tentativo pericoloso, anzi d' impossibile riuscimento, poichè Parigi era un formicaio di collegati, di ugonotti, o manifesti, o occulti, di vagabondi e di tanti altri guidati o dall' ignoranza, o dalla malvagità.

VII. Avrebbe insomma quel povero re voluto or l'una, or l' altra di dette cose, ma non sapendo conchiudere, si proseguivano le consulte, e finalmente fu risoluto spedir di nuovo il signor di Bellieure al Guisa per aggiustare le differenze di Piccardia, e per distoglierlo dall'incamminarsi a Parigi, dichiarandosi pronto il re di trovarsi seco in altro luogo e parlamentare. Ma il Guisa dopo maturo consiglio, come poi riferì egli stesso al nunzio, e tirato ancora dalle violenti istanze de' parigini prevenne con la sua solita celerità ogn' industria del re, e pieno di confidenza fondata nella sua lealtà, ovver nell'affetto del popolo, come è più probabile, con soli otto suoi gentiluomini a cavallo, per così sottrarsi dalla taccia di usar violenze, comparve due ore dopo mezzo giorno improvvisamente in Parigi.

VIII. Scrive il nunzio al Pontefice. « La prima visita, che ha fatto il duca di Guisa in Parigi, è stata alla » regina madre, smontando da cavallo al palazzo della medesima. Ella tremante all' inaspettata comparsa, ma pur » dissimulante l' accolse, e con regale amplesso, conforme » l' uso, richiesegli per qual motivo fosse in Parigi. Rispose il duca, che avendo intesi i rumori della città, ed » il pericolo di tutti i cattolici, essendosi sparsa voce che » in una notte doveva esser loro segata la gola, era venuto a morir co' medesimi, o difenderli, e che nel resto la sua intenzione non era di dar disgusto al re, ma » bensì di servirlo da vero vassallo. Queste parole di difendere i parigini, benchè fossero offensive della regale » sovranità, nondimeno la regina sempre accorta, mostrando

» di pigliarle come una usuale espressione, nè giudicando » esser bene di mettere in pericolosa controversia un puntiglio, presolo per la mano, andiamo, disse, mio cugino, a riverire la regina moglie; e mentre egli complimentava con la consorte, comparve il re, il quale abbracciatolo teneramente l'interrogò per qual fine fosse così inopinatamente in Parigi. Rispose il duca nel modo » medesimo che alla regina madre; ma il re soggiunsegli » che le voci del volgo senza verun fondamento non lo » dovevano incomodar tanto; e dopo lungo discorso con» chiuse di voler fargli grazie in ogni maniera; ma ch'egli » ancora nel sapere che il re di Francia amava l'Eper» none, doveva fare lo stesso, cui soggiunse prontissimo » il Guisa, che per rispetto del suo padrone amerebbe an» cora il cane di lui; ma che riguardo all'Epernone, se » si fosse portato seco in quella maniera, ch'esigeva la » differenza, la qual passava tra una casa e l'altra, sa» rebbegli ancora amico, altrimenti poco si curerebbe di » lui e che dopo poche parole fu sciolta la visita ».

IX. Quando il Guisa entrò in Parigi prima d'incamminarsi alla regina, mandò un suo gentiluomo al nunzio per complimentarlo, ed assicurarlo, che la sua comparsa in Parigi era per benefizio della cattolica religione, e la mattina seguente, rimandogli altro gentiluomo, per cui dissegli; *che molto volentieri sarebbe andato in persona per visitarlo, ma che non volendo svegliar sospetto maggior nel sovrano differiva a qualc' altro giorno l' abboccamento, nel resto ch' ei non temeva nè l' Epernone, nè verun' altro. Pregava bensì sua signoria a volergli intanto significare cosa potesse fare per servizio del santo Padre, di cui abbraccerebbe con infinita venerazione i consigli, nè si scosterebbe da' medesimi neppure un passo.*

X. Rimandati dal nunzio al duca i complimenti, cercò egli subito udienza dal re, il quale a titolo di gravissime occupazioni si scusò. Domandolla alla regina madre, ed

essa, conforme il nunzio ne scrive a Sisto, tra l'altre cose a lui disse, *che non si maravigliasse della repulsa ricevuta dal figliuolo, perchè alcuni di Roma gli avevano scritto, che il Guisa sin da'18 d'aprile aveva palesato al Pontefice l' arcano d' impadronirsi un giorno di Parigi, e che Sisto non aveva mostrato veruno abborrimento alle trame di lui, onde due fieri affetti dominavano il suo figliuolo, dolore e gelosia;* ma questa fu veramente atroce calunnia, che restò smentita dalla ragione, e poi dall' evento, come in appresso vedremo.

XI. Poco dopo l' ingresso del Guisa in Parigi, vi pervennero Pietro Espinai arcivescovo di Lione e il duca di Omala, con altra comitiva di collegati, la qual comparsa mise in apprensione terribile il re, dubitando d'esser chiuso in un chiostro, per il che procurò sapere dal Guisa le sue pretensioni, dispostissimo a compiacerlo. Rispose il duca all' esploratore non voler egli entrare in affari di pretensioni prima dell' arrivo del cardinal di Borbone, senza del quale, per esser capo, non si poteva dir, nè risolvere cosa veruna. Contuttociò poco dopo in camera della regina madre, ed il re, ed il Guisa trattarono lungamente, di sorte che furono aggiustate le differenze di Piccardia, e preparate altre materie per un intiero aggradevole accordo.

XII. Tornò quindi al suo palazzo il monarca servito dal duca, il quale in tutto il cammino ragionò col re, lietissimo in volto, ed a capo scoperto, benchè sua Maestà l' esortasse più volte a cuoprirsi. Apparecchiata poscia la cena diede il Guisa la salvietta al monarca come gran maestro, poi ritornato al suo alloggiamento, rimase il re co' signori di Birone, di Bellieure, della Guiscia e di Do, a far seco loro consiglio, senza participar nulla alla madre; e perchè appunto mancò la madre, si terminò quel congresso in una imprudente risoluzione; imperocchè affine di sgomentare il Guisa, ed obbligarlo ad uscir co'suoi di Parigi, introdusse gli svizzeri ed altri reggimenti francesi, i quali presero i più importanti posti della città.

XIII. La mattina dipoi per tempo ne diede conto alla madre e al Guisa, mandando loro il Bellieure, il quale affermò che sua Maestà, non l'avea fatto per altro fine, che per mettersi semplicemente in sicuro dalle genti forestiere. Quanto si addolorasse Caterina per questa diffidenza del figliuolo, ciascun di senno dotato può immaginarselo. Nelle lettere del nunzio circa gli avvenimenti che or or diremo, abbiamo, che lo sdegno di lei fu tale, *onde si protestò di voler prendere la vendetta, contro chi ne fosse stato l' autore*, perchè in fatti il consiglio di armare fu giudicato imprudente e violento, mentre dimostrò la debolezza del re, e coonestò le rivoluzioni de' sediziosi, come in fatti il Guisa dubitando di se stesso, e de' suoi collegati non indugiò a raunar genti, e ad avvertire gli amici, perchè stessero pronti a difesa.

XIV. Il popolo Parigino a guisa di trattenuto impetuoso torrente, che straripando allaga le convicine pianure, in un momento inondò le strade della città. Si videro chiuse tutte le botteghe, tirate le catene, e attraversate le vie con carri, con botti, e con altri impedimenti, onde quel dì fatale passò poi in proverbio, appellato il giorno delle barricate di Parigi. Tutto era disordine, tutto armi, tutto spavento. Gli uomini gridavano: *a difesa, a difesa*, le donne dalle finestre urlavano, e la ragazzaglia facea fischiar le sassate. Ambedue le regine non fecero altro in quel giorno che piagnere, ed il Guisa per accattar forse plauso di moderazione, o perchè conoscesse l' estremo pericolo, inviò al nunzio l' abate di S. Michele, pregandolo, che andasse al re, e l' esortasse a nome del sommo Pontefice, a non voler esser cagione di tanta strage, poichè Parigi svegliava orrore, risuonando per quell' ampla città un fremente mormorio di voci, che gridavano: *all' armi, alla vendetta.*

XV. Animato il nunzio dal zelo dell' onor di Dio, del Pontefice, e del pubblico bene, nulla apprezzando il suo gravissimo rischio, e contro il parer de' suoi fami-

liari camminò intrepido a piedi tra gli archibusi e tra le picche sino al palazzo del re, a cui rappresentò l'estremo pericolo di tanti sudditi, e gli offerse l'opera sua, il sangue, la vita in pro della sua corona, ed a nome di sua Santità lò scongiurò, che almeno almeno si facesse vedere a quel popolo tumultuante, poichè la sola sua presenza, ed una sola delle sue parole in conforto, avrebbe fatte cader di mano l'armi ad ognuno; ma il confuso monarca, che s'inviluppava sempre più, diffidente allor della madre, del nunzio, di Sisto, e di se medesimo, dopo averlo ringraziato con brevissime parole, giustificò le sue intenzioni, come indirizzate ad assicurar se stesso dalle genti forestiere, dalla cospirazione civile, e licenziò il nunzio.

XVI. Passò questi alla visita della regina madre, la quale il ringraziò vivissimamente dell'ufficio, e dello zelo dimostrato, ma con le lagrime agli occhi spremute dal dolore e dallo sdegno, *credetemi*, disse, *ch' io per me non ci voglio più metter bocca;* ed in tanto seguirono gli effetti soliti del furor popolare, il quale avvilì la Maestà del sovrano, e le tolse il rispetto con alto dispregio, ammazzò una truppa di svizzeri, ed era risolutissimo di far barbara strage di tutti gli altri, se per comandamento del re non fossero scappati subito di Parigi; occupò l'arsenale, e altri posti, e mise quasi l'assedio al palazzo del re.

XVII. Questa sola feral giornata ci assicura, se vogliamo scrivere con sincerità, conforme ne scrisse il nunzio al Pontefice, che l'animo del Guisa non era allora così malvagio, come i nemici di lui lo dipingevano al sovrano, mentre dimostrò evidentemente, esser più curante della fama, e dell'onesto, chè avido del soglio, poichè se allora avesse voluto prevalersi dell'impeto popolare, potea cingersi la corona di Parigi, ed aver prigioniero Enrico nel Louvre; in fatti i savi lo censurarono di troppo ardito nell'intraprendere, e i politici di troppo tardo nell'eseguire, essendo del pari pericoloso, com'essi dicevano, rendersi reo di lesa Maestà insidiata, e poi conservare il principe

Digitized by Google

offeso per averlo inesorabile vendicatore. A noi per altro sembra ch' ei fosse nella sua moderazione magnanimo, e se avesse il re praticata magnanimità uguale nelle sue deliberazioni, forse non sarebbe poscia fuggito dalla città minacciandola. Ma dando egli solamente orecchio a coloro, che il consigliavano a misura de' particolari capricci loro, mandò studiosamente la madre a trattare col Guisa, e senza comunicar nè a lei, nè alla regina regnante le proprie intenzioni, segretamente uscì di Parigi.

XVIII. L' afflizione che provò Sisto per queste due imprudenze, d' armare, e di abbandonar la città, non v'è chi meglio ce la possa esprimere del cardinal Montalto, il quale nella sua lettera al nunzio, scrive così: *Nostro signore ha perduto il sonno, et l' appetenza d'ogni cibo, prevedendo le rovine del regno di Francia et della cristianità, nè potendovi porgere rimedio alcuno per colpa di chi regna, senza consiglio di chi l'ama . . . . . Il re cristianissimo, o tiene il Guisa per confidente, o no. Se per confidente non occorreva darli spavento. Se per diffidente dovea ritenerlo appresso di se la prima volta che vi andò con la regina madre, o la seconda che vi andò a darli la salvietta alla tavola. Nè poteva temer tumulto, perchè perduto il capo, ciascheduno cerca nascondersi.*

XIX. Così discorreva Sisto, le parole del quale son riferite semplicemente dal cardinal Montalto; ed argomentando il Pontefice nella stessa forma contro la fuga del re, prosegue a scrivere con le parole stesse di lui: *Il re, o tiene il Guisa per amico, o per nemico. Se per amico a che armare? Se per nemico, a che lasciarli in preda Parigi, dove essendo egli re buono, come deve presumersi, deve anche havere la maggior parte del popolo, perch' è naturale che il popolo corre al suo capo . . . . . Ma se al re piacesse di accettare il rimedio, che il Papa gli porgerebbe, si prometterebbe sua Santità di rendergli in meno di sei mesi pacificato il suo regno; turbato hora,*

perchè consigliasi o con se stesso, o co' giovani, come accadde a Roboamo ne' libri de're . . . . Nostro Signore che confida tanto nella prudenza, et nel giudizio di V. S. non sa che altro dire, ma pensa sia stata provvidenza di Dio di mandarla costà in questi grandi bisogni.

XX. Il Pontefice ancora scrisse di proprio pugno al monarca, come accenna il cardinal Montalto al nunzio, e gli significò l' acerbità grande del suo cordoglio, e gli offerse il suo potere in riparo di tanti mali che prevedeva, ed il cardinale riscrisse al nunzio: *V. S. faccia quanto sa, quanto può per la quiete del regno, e dia avviso alla giornata, perchè nostro Signore ci spenderà quanto sa, e quanto può.* Ed ecco dalle antidette lettere dissipata la nera calunnia, rappresentata al re, che Sisto fosse consapevole del trattato del Guisa. Conviene ora sapere che l' unica speranza della salute di quel regno, era appoggiata alla regina madre, ed al nunzio. La regina s' era fermata in Parigi per serbar nel popolo, un'ombra, direm così, di regio rispetto, e per cooperare all'unione del suo figliuolo col duca di Guisa. Il ministro di Roma rimase anch'egli, ne volle seguitare il re fuggitivo, perchè rappresentando la persona, e l' autorità del Pontefice, dava vigore a'maneggi della regina, e teneva il popolo in qualche ritegno.

XXI. E benchè il re avesse in sospetto tutti, la madre, il Pontefice, il nunzio, atteso il mentovato maligno rapporto, nondimeno agitato Sisto da veemente dubbio, che quel monarca, posto in tanta costernazione potesse prendere per ispediente l'unirsi con gli ugonotti, comandò al nunzio, che a nome suo parlasse al Guisa e parlasse efficacemente ne' termini che or or diremo. Per la qual cosa avendo il nunzio invitati nel suo palazzo il duca di Guisa, e l' arcivescovo di Lione, prelato di sublime eloquenza, di mente grande, ma di qualche inclinazione ambiziosa, così a ragionare intraprese.

Digitized by Google

» Questa è la volta, o duca, che più d' ogn' altra io » vi parlo a nome del santo Padre, per il vostrn bene, » per la vostra salute, e per vostra gloria. Da questo mo» mento dipende la conservazione della fede, del regno, » della persona vostra, del vostro onore. Voi sete ugual» mente saggio, che forte, e però dovete più ammetter la » forza delle ragioni, che del valore; sicchè ogni riguardo » pubblico, e privato vi persuade, e vi obbliga ad ub» bidire al re, a tenere in pace Parigi e la Francia ».

» È in vostro potere in questo giorno medesimo che » io vi parlo farvi ristauratore, o destruttore del regno. » Fate vedere al mondo, che voi sapete ricusare ciò che » vi si offre; e perchè conoscete con quale, e con quanta » sincerità io vi parli, però contentatevi che vi domandi »,

» Se pensiate procacciarvi la gloria di conservar la » fede, d' esterminar l' eresia sotto la dipendenza del re, » ovvero con la vostra sola fazione? »

» Mille volte mi avete detto, che senza il re sia cosa » impossibile far guerra agli ugonotti, ond' è troppo gran » debolezza promettersi tanto dalla pazienza d' Enrico, » sicch' egli sia per dissimular tanta ingiuria di vedersi » privo, se non del solio, almeno della riverenza dovuta» gli; egli assediato dal popolo nella sua reggia, violato » nella dignità, escluso dalla metropoli del suo regno cer» cherà in tutti i modi la vendetta ».

» Laonde e dovrete piegarvi all' arbitrio del vostro » re, o dovrete opporgli la violenza dell' armi. Ma e poi? » e poi lacerandovi scambievolmente trionferà l' eresia. » Se sarete vinto, vi sarà durissima necessità il ricever » da Enrico e leggi, e gastighi; se foste vincitore, lo co» strignerete ad unirsi con gli ugonotti, i quali si confe» dereranno con gli eretici delle nazioni straniere per an» nichilarvi ».

» Ma se ora con tutti i vostri non avete forze baste» voli da far loro fronte, e che farete, quand'essi saranno » una cosa medesima col vostro re? è dunque indubitato

» che la discordia col re favorisce l' eresia. Unitevi, mio
» signore, unitevi, poichè questa concordia è non sol ne-
» cessaria alla religione e allo stato, ma di vantaggio alla
» vostra Lega, ed alla vostra grandezza ».

» Voi con tratto mirabile del vostro intendimento in-
» duceste il re nella dieta di Bles a farsi capo del vostro
» partito; e senza ch' egli se n' accorgesse ebb' egli il no-
» me di capo, voi il beneficio, voi l' autorità. Non per-
» dete dunque questo bel vantaggio che vi dona l'ombra
» regale ».

» So che confidate nell' amore de' parigini, ma cre-
» dete voi, ch' eglino sieno per sopportar lungamente l'i-
» gnominiosa lontananza del loro sovrano? No in vero,
» conciossiachè può egli senz' armi, anzi con agevolezza
» somma rovinar la città, mentre levata solamente la corte
» del parlamento, e la camera de' conti usciranno più di
» centomila persone. Tutti i monasteri, tutti i luoghi pii,
» vedove e pupilli che sono di numero strepitoso, vivono
» con assegnamenti di rendite sopra la cassa reale; e quindi
» tolto a tanto numero il sostentamento, allora la neces-
» sità, e la disperazione faranno, che il popolo provando
» i mali provenienti dalla passata sollevazione, abbandoni
» l' autore ».

» E se Parigi arriva a provar nocevole la ribellione,
» utilissima la presenza del re, darà subito luogo a' sen-
» timenti migliori, e mostrandovi in apparenza amore e
» rispetto, metterà in sicuro le sue fortune; e già ne ve-
» dete, mio signore, i principii, mentre gli ambasciatori,
» la nobiltà, e la miglior parte non dimorano più in Parigi,
» ma sono iti a trovare il re ».

» Ah duca, io vorrei dirvi cose più grate, ma l'amor
» ch' io vi porto, la persona che qui rappresento, e Sisto
» medesimo, il qual mi comanda che così vi parli, m'obbli-
» gano a dirvi solamente quello ch' è ingenuo.

» Si dubita, si crede, si dice, che questo tragico av-
» venimento non sia opera del caso, mache l'unico scopo

» de' vostri occulti maneggi sia la corona d' Enrico. Dio » mi guardi dal credere cosa tanto ingiuriosa al vostro » onore, ma io vi paleso quel che si dice, nè si posson » tener le lingue ».

» Or fingendo vero quel ch' io non posso persuader- » mi, sentite, ch' io voglio dirvi in un fiato, quante cose » vi bisognerebbero indispensabili. Vi bisognerebbe che non » vi mancasser tesori: che i popoli non si pentissero: che » i grandi collegati non vi abbandonassero : che non vi » tradissero le promesse straniere: ch'Enrico fosse abban- » donato da tutti i sudditi e da' principi o parenti, o a- » mici: che fosse oppresso l' ordine nobile : che gli ugo- » notti non si muovessero, e fossero debellati, e dispersi; » e finalmente che gli emoli vi lasciassero godere il solio. » Ma la vostra prudenza v' insegna essere impossibile una » serie tale di successi prosperi uniti insieme ».

» Di più se il re, il qual tiene tanti mezzi per accu- » mular danari, si è impoverito; e se il regno è affatto » esaurito, voi, ditemi, cosa sperar potrete? Se il popolo » a quest' ora non si è pentito, durerà poco ne' suoi a- » mori. Se i grandi, se i principi della Lega vi acclamano » come duca di Guisa, pensate voi che vi vorrebbero in- » chinar, come re, considerandovi come uguale? »

» Allora, credetemelo, anzi credetelo a voi medesimo » perchè sì savio, allora avrete da combattere più contro » le invidie de' principi collegati, pretendenti essi ancora, » che contro le schiere d' Enrico, poichè dessi vi amano » più come strumento di lor fortune, che come capo di » lor fazione ».

» I soccorsi stranieri non vi daranno lo scettro in » mano, ma ve lo spezzeranno, dividendo in molti brani » la Francia. E quanto a Sisto V. non isperate, ch' egli » padre universale e principe terribilmente tenacissimo della » sovrana dignità fosse per alimentare la contumacia d'un » suddito contro il re legittimo ».

» Sin qui, mio signore, quanto dissi riguarda voi, » supposto quel che si dice, ma che da me non si crede. » Se poi rifletterete ad Enrico, milita ogni ragione a van- » taggio suo. I principi amici, e congiunti non permette- » ranno una scena tanto ferale, chè un vassallo scacci il » re dal suo trono. Gli stessi parigini se ora hanno abor- » rimento ad Enrico, lo cangeranno poi in compassione, » indi in amore, e si faranno gloria di compensare col- » l' ossequio i propri deliri. La più fiorita parte della no- » biltà corteggia attualmente Enrico, ed egli tiene ubbi- » dienti ancora tante città, tante provincie, che se non perde » nel principio tutto in un colpo, com' è impossibile, è » certa nel fine la vittoria di lui, e gli ugonotti stessi lo so- » sterranno sul trono ».

» Su dunque, o signore, fatela da quel che sete, e » da quel ch' io vi venero. Oggi la fortuna vi pone in » palma di mano un' occasione più desiderabile d' ogni » corona: ed io per me goderei esser piuttosto il duca di » Guisa colmo d' onore, strenuo capitano, pregio singolar » della vostra casa, difensor della religione, ed acclamato » per le vostre eroiche imprese, che un tiranno, che un » usurpatore del soglio altrui, che un violator del giura- » mento di fedeltà, che un mentitore di zelo apparente di » religione, quasi che la fede divina debba esser pretesto di » fellonia ».

» Rendete, ch' io ve ne scongiuro, e Sisto ve lo co- » manda, Parigi al re, il re a Parigi, la quiete al regno, » la sicurezza alla religione, e sarete lo stupore de'savi, il » decoro di quante storie si scriveranno, e il vero onor » della Francia, superando il più insigne eroe che viva, cioè » voi medesimo ».

XXII. Il Guisa che per ossequio a sua Santità, ed al ministro di lui, stette a sentir la lunga parlata, restò convinto di tal maniera, che promise umiliarsi al re con sue lettere, siccome subito il fece, e di esser l'autore del bramato accordo, delle condizioni del quale promise mandarne

un abozzo al nunzio medesimo, il quale rammentò al Guisa, che nell' aggiustamento col re ponesse patti vantaggiosi alla fede cattolica, e alla Chiesa, cioè d' introdurre in Parigi l' inquisizione, la pubblicazione del concilio di Trento, e l' esecuzione libera dell' autorità pontificia in tutto il regno. Nel dì vegnente ritornò al nunzio l' arcivescovo di Lione, mostrandogli la lettera divisata, e le convenzioni dell' accordo distese da quel prelato con facondia degna di lui, ma con artificio aveva schivati i proposti vantaggi di pubblicazion di concilio ecc. come non confacevoli al Guisa, ch' era intento a non perdersi l' aura popolare; ed in vece di quelle s' era dilatato in altre di premura maggiore per lui, molto ample, ma difficili da essere sodisfatte.

XXIII. S' accorse il nunzio, che il Guisa con le parole ostentava la difesa della religione cattolica, e in fatti trascurava i tre vantaggi richiesti, ch' erano tre fortissimi scudi per difenderla, cioè concilio, inquisizione, ed autorità pontificia, ma dissimulando, per non impedire l' accordo ideato, non potè esimersi dal rispondere francamente all' arcivescovo, che bisognava moderare le pretensioni loro per non mettere in disperazione il re, e specialmente quell' articolo, con cui chiedevano che i fratelli del Valletta fossoro spogliati de' governi, delle cariche, e di scacciar l' Epernone dalla corte, e separarlo per sempre dal re, cosa che non si potea fare senza una ripugnanza estrema del sovrano, il quale ove dalla regina sua madre ebbe un minuto ragguaglio di quanto Sisto aveva fatto operare al suo ministro col duca di Guisa, onorò il nunzio stesso con una lettera di ringraziamento in questi precisi termini.

« Ho saputo dalla regina mia signora e madre la pena » che vi pigliate per il bene de' miei affari, affin d' impedire, che questi tumulti non passino più innanzi. Di » che io ho ben voluto ringraziarvi con la presente, et medesimamente pregarvi di voler continuare, et credere, che » io ho talmente a cuore quel che concerne l' honor di

» Dio et la conservazione della nostra santa religione cat-
» tolica, apostolica, romana in questo regno, ch' io farò
» tutto quello che mi sarà possibile per riunir meco i miei
» soggetti cattolici, et comporre queste alterazioni, mentre
» che resti conservata la mia autorità come conviene. Et
» vi assicuro che sarà con mio grandissimo affanno, o di-
» spiacere se mi converrà pigliare altro cammino.

» Io vi prego di fare intendere questo al nostro santo
» Padre, e in ogn' altro luogo, che giudicherete essere a
» proposito, facendo in questa occasione gli uffici, che voi
» conoscerete essere necessari per il servizio di Dio, e
» per la conservazione di questo regno, secondo la confi-
» denza che io ho nel vostro zelo, et divozione all' uno
» et all'altro, come ministro prudentissimo di sua Santità,
» la quale da me sarà ringraziata; come ancora il ricono-
» scerò nel vostro particolare in tutte le occasioni. Io ri-
» metto il resto nella suddetta regina, mia signora e ma-
» dre, et prego il Creatore, mons. nunzio, che vi tenga
» nella sua santissima e degna guardia ».

Scritta a Sciartres alli 18 *maggio* 1588. Henry.

XXIV. Così scrisse il re, e Sisto dopo avere dall'oratore Pisani ricevuta lettera di proprio pugno del re, e i ringraziamenti anche a bocca da esso ambasciatore, e dopo aver vedute la soprallegata lettera, trasmessagli dal nunzio, per animar questo suo ministro a cose maggiori, si espresse seco per mezzo del cardinal Montalto in tai termini: *Che aspettasse pure delle sue fatiche il premio da nostro Signore Iddio, apud quem nullum bonum irremuneratum, et dalla santa Sede, che non fu mai matrigna a chi la serve, ogni rimunerazione.* In tanto il cardinal di Guisa di genio torbido, riputò esser meglio trovarsi in Parigi, ove giunse improvvisamente nelle rivoluzioni narrate, ed il nunzio andò a complimentarlo, sperando, che siccome ovunque si protestava di voler dipender sempre dal Pontefice, così potesse ricevere i consigli

di lui, e quindi trattò seco sopra le condizioni d' aggiustamento già distese dall' arcivescovo di Lione; ma per quanto il consigliasse a farle moderare, rimase la controversia pendente, nondimeno per cattivarsi il Papa, o per far credere al popolo che Sisto fosse inclinato alla Lega, disse al nunzio, ch' egli ancora desiderava in estremo la pubblicazion del concilio, e che sperava di farla inserire per prima domanda nel concordato, e per discolpa della passata rivoluzione, esagerò al nunzio essere in Parigi moltissimi ugonotti, e altrettanti politici, peggiori d' ogni eretico, che avevano suscitato il tumulto, e contro de' quali era il popolo malamente animato.

XXV. Rispose con savіezza il nunzio: *Se vi sono eretici, conviene comandare al vicario del sig. cardinal Gondi, come ordinario della città, che contro loro proceda, e li punisca secondo il dritto canonico; ma non si può, nè si dee permettere in conto veruno, che il volgo con cieco furore minacci il sovrano, e senza forma alcuna di giustizia faccia esecuzioni violente contro i cattolici, col pretesto che sieno eretici palliati, come altre volte è intervenuto*, e questa risposta servì per isciogliere il congresso, dopo il quale uscì di Parigi il cardinal di Guisa per animare, e per mantenere in ossequio le città collegate, onde si avvaloraron viapiù le diffidenze. In tanto la nobiltà concorsa in ossequio al re formava fuor di Parigi un altro Parigi: e Sisto consolato alquanto per le ricevute lettere dal monarca in rendimento di grazie dell' operato in suo pro, avea comandata in Roma la struttura della maestosissima cupola di san Pietro, della quale stimiamo far il pregio dell' opera, dandone distinta relazione, e se ci fosse obbiettato, ch' eccediamo i limiti della storia, con formarne troppo minuto racconto, rispondiamo che siccome la maestà dell'impresa eccede l'operare ordinario, così noi riguardo alla medesima non ci stimiamo legati a'precetti dell'arte.

XXVI. Costantino imperatore gettando a terra il cerchio di Nerone, fece innalzar sulle rovine di lui, ad onor di S. Pietro la basilica in Vaticano, ornata di cento superbissime colonne. Dicesi che quivi fosse molto prima una piccola chiesa, la qual dopo il martirio di S. Pietro si fece fabbricar da Anacleto prete, e poi papa, per sepolcro del principe degli Apostoli, e che in quella stessa chiesetta fossero dipoi sepolti, Lino, Cleto, lo stesso Anacleto, Evaristo, Sisto primo, Telesforo, Igino, Pio, Eleuterio e Vittore, tutti santi Pontefici: e dicesi che Costantino in questo luogo erger facesse l' insigne basilica conforme indicar vuole l' iscrizione ch' ei fece incider nella tribuna.

Quod duce te mundus surrexit in astra triumphans
Hanc Constantinus victor tibi condidit aulam.

Successivamente poi fu da vari imperatori e Pontefici ristorata, onde si legge che Innocenzo III. vi rifacesse il mosaico, che Onorio III. cuoprisse il tetto di lastre di bronzo, tolte dal tempio di Giove Capitolino, il qual tetto si ristorò da Benedetto II. e così molti altri Pontefici l'ingrandirono, sino a Giulio II. il quale vedendo l' antica chiesa già consumata dal tempo, cominciò col parere e col modello di Bramante architetto illustre la basilica Vaticana di una estrema grandezza, e Leon X. s' applicò di proposito a proseguirla.

XXVII. Ma considerando che la fabbrica, secondo il disegno non avrebbe potuto aver fine, mercè la grandezza, comandò a Michelangiolo Bonarroti che facesse nuovo modello, qual riuscì di quella bellezza che ognuno ammira, e per l' eccellenza della sua disposizione, venne proseguito da' successori di Leone, fino a Sisto, il qual si accinse a perfezionar l' opera, e terminarla con la cupola, della quale ora parleremo.

XXVIII. Le cupole, o come altri le appellano, volte, ovvero muri arcuati, non può negarsi, che furono in am-

mirazione ne' tempi della romana repubblica. Due sole per quanto abbiam potuto sapere, erano rimase immuni dalle ingiurie de' tempi, cioè quella del Panteon in Roma, e l' altra di S. Sofia in Costantinopoli, onde i moderni architetti ebbero i primi lumi dalle medesime, per imitarne altre simili: anzi ebbero di vantaggio lume per correggere certe imperfezioni, che toglievano alle medesime la simmetria, la qual consiste in un concorso di parti, proporzionevolmente disposte, come osservarono nello stesso Panteon, la cui volta rende per entro appagato l' occhio, ma nella parte esteriore offende l' intelligenza de' periti per causa della maggiore estensione, che la rende più bassa, mancandole la simmetria. Il primo tra gli eccellenti architetti, che osservò questo difetto, fu il chiarissimo Brunelleschi fiorentino, il quale per non inciampar nello stesso errore in architettando la cupola del duomo di Firenze, compose il tolo di due cupole, dividendo in due la total grossezza, che conveniva ad una volta sola, e fece cioè una parte di cupola concorrente al di dentro, e l'altra al di fuori.

XXIX. E benchè comparisca un poco acuta, ella è nondimeno di contorno migliore, che non sono le cupole del Panteon e di Costantinopoli. Venne quindi l' incomparabile Bonarroti, e ricevendo nuovi lumi dalla cupola fiorentina, ad imitazione di questa, e dell' antica del Panteon corresse i difetti d' ambedue, formando solamente il disegno in carta della cupola Vaticana, di figura sferica, non triangolare, come apparisce dal suo modello lasciato dopo la morte, con la sola terminazion del tamburo senza lanterna: sicchè il tempio Vaticano restò imperfetto sino al pontificato di Sisto V. il quale essendo intento a cose signorili, manifestò al mondo la stima ch' egli faceva del merito, e del valore di Giacomo della Porta, e del cav. Domenico Fontana, architetti i più egregi di quel secolo, destinandoli artefici della medesima; e per terminarla presto, affinch' egli stesso potesse vederla e goderne, vi fece

impiegar secento muratori, molti de'quali lavoravano ancor di notte.

XXX. Tuttochè Roma dal maggio del 1585 sino al presente anno avesse sperienze bastevoli di Sisto, dubitò nondimeno che in questa non riuscisse col solito suo decoro, mentre i più esatti periti dicevano che per terminarla vi bisognassero dieci anni, e per le spese almeno cinque milioni d' oro. Ma Sisto lasciando dire, raccomandò agl' incliti architetti due sole cose, l' una che non badassero a spese, l' altra che si sbrigassero presto; e veramente dalla fedelta loro fu servito come si meritava, perchè in meno di due anni e la cominciarono, e la terminarono. Il nobil principio fu a' quindici di luglio di quest' anno 1588 ed il glorioso termine seguì nel maggio del 1590.

XXXI. Il muro che forma il primo nascimento di questa cupola è di tutta grossezza undici palmi e un 4. e s' innalza arcuatamente dalla risega di lui sino a palmi sessantadue e un 2. ed a poco a poco si va ingrossando sino a sedici palmi dove termina. Il piano del muro si divide in tre parti, nelle due laterali si posano i muri delle cupole interna ed esterna, e l'altro di mezzo, che avanza tra l' una e l' altra, serve di andito, o sia corridore per camminarvi al bisogno. Si spiccano dal piano di questo muro sedici costoloni, o sieno muri fatti a costola, ognuno de' quali nel suo nascimento è grosso palmi undici e un 4 e si va diminuendo verso il fine della sua elevazione sino a quattro palmi.

XXXII. S' ergono questi sedici costoloni arcuatamente sino al principio della lanterna, dove formano il punto alla lanterna medesima, e si appoggiano sopra sedici ale, le quali compongono il tamburo, o sia la volta, e la distanza, e la piegatura sono del tutto uguali. Questi costoloni furon fatti prima d' ogn' altra cosa, e poi si lasciarono stagionar ben bene, affinchè potessero ricevere con fermezza l' incarico del sesto. Tra l' uno e l' altro spiccano sedici

falde, o sieno parti di volta, ciascuna delle quali nel suo nascimento è grossa sei palmi e un 2. e si erige, e si piega alla maniera de' costoloni sino al lanternino. Tra una volta e l' altra, rimane il vacuo, ma vi è formato in circuito un comodissimo passaggio, che riceve lume dalle finestre, che corrispondono dentro il tempio.

XXXIII. Il diametro del vano della cupola, o concavo corrispondente al tempio, è palmi centonovanta e 3/3. Il diametro dell' occhio della lanterna è la terza parte del diametro della cupola, cioè palmi 32. L'osservazione fatta sopra la cupola del Panteon ci rende certi, che anticamente non facevano il finimento alle cupole, ed il primo architetto, ch' ebbe il vanto di far detto finimento fu il Brunelleschi laudato nella cupola fiorentina. Questo finimento, cioè questa lanterna, dal suo nascere sino alla croce, che posa sopra la palla capacissima di quindici persone, è alto palmi centodiciotto e 5/12 onde abbiamo dal cav. Fontana che a finger che la lanterna staccata dalla cupola fosse collocato in piazza Farnese, arriverebbe la croce, ch' è il finimento, al principio del cornicion del palazzo farnesiano, il quale è alto palmi centotrentatre, onde sul termine della cupola si può dir fabbricato un vaghissimo edificio più alto d' ogni palazzo di Roma.

XXXIV. Con verità disse poi Roma stessa, che il cominciare e terminare in soli ventidue mesi una mole sì augusta, non era cosa che di un Pontefice risoluto come era Sisto, di cui cantò Silvio Antoniano.

Pontifices olim quem fundavere priores
Praecipua Sixtus perficit arte tholum.
Et tantum Sixti se gloria tollit in altum
Quantum se Sixti nobile tollet opus.
Magnus honos magni fundamina ponere templi,
Sed finem coeptis addere major honos.

E quindi crebbe sempre più la stima di lui presso i principi ed i monarchi, dimostrandosi prontissimi nel rispet-

tarlo; essendo però nell'Europa una quasi estrema carestia, che flagellava specialmente i popoli della Franca Contea suddita al re di Spagna, promulgò il monarca un editto, e lo fece affissare in Dola, comandando ai suoi ministri secolari che impiegassero due terzi delle rendite degli spedali, lasciando l'altro ai ministri ordinarii ecclesiastici pel divin culto, ed in sequela di questo, comandò, che così fossero impiegate tutte le rendite dei benefici ecclesiastici, e delle confraternite, lasciando loro solamente tutto quello che era indispensabile pel servizio di loro chiese, togliendo ogni appellazione, e minacciando la sequestrazione dei frutti a chiunque ubbidir non volesse.

XXXV. La copia di questo editto fu trasmessa dal clero di Dola al nunzio in Savoia, come il ministro più vicino di Sisto, perchè non aveva quella franca contea dipendenza particolare da ministro alcuno di Roma. Dicesi che chi mandò la copia di tale editto fosse un canonico di Bisanzone, e che il motivo di mandarla fosse una concepula speranza, che siccome quel nunzio aveva poco avanti ottenuto da Sisto il rimedio per un altro simil caso in Savoia, così dovesse rimediare al presente disordine, essendochè alcuni erano stati tassati sopra la metà delle rendite loro. In fatti mons. nunzio Ottinelli ne scrisse subito al Pontefice, ed egli senza indugio mandò al nunzio di Spagna un breve per Filippo II, nel quale si dolse acremente seco dell'usurpata giurisdizione. E pure egli è vero. Tuttoche gli affari in quella corte solessero andare in lungo perchè il Monarca voleva far da se, veder da se, e poi rimettere le cause, e farle passare per le mani dei suoi consiglieri, e di altri ministri, contuttociò per il rispetto che Filippo portava a Sisto, fece in meno di un mese rivocar tuttociò che avea decretato intorno alle rendite degli ecclesiastici. Ma nel proseguimento di questa storia vedremo altri cospicui esempli, e per ora termineremo questo libro con cose di minor peso, ma però degne di essere raccontate.

XXXVI. Avea domandato il Senato di Colonia facoltà di nominare ai beneficii ecclesiastici. Non soleva mai Sisto in queste domande innovar cosa veruna in pregiudizio delle chiese particolari, sospettando sempre d'usurpazione, mercè l'avidità secolaresca, la qual cerca in ogni occorrenza formarsi ragioni di iuspadronato, le quali si chiamavano da Sisto per ischerzo: *ragioni di iusfraudonato* attese le fraudi che spesso spesso vi covan sotto; laonde non volle concederla loro subito, ma rispose voler prima informarsi di quel che avevano praticato gli antecessori di lui; indi senza che dessi lo ricercassero fece riscrivere, che concedeva facoltà di nominare ai canonicati, e ad altri benefici vacanti nei mesi di maggio, di luglio e di novembre per soli cinque anni prossimi.

XXXVII. Esposta in Roma la causa dai cittadini di Valenza che si chiamavano ingiustamente aggravati, per non poter conseguire dignità o prebenda veruna, usurpato lor tutto dai forestieri di altre provincie delle Spagne, le quali per altro mantenevano invariabile il privilegio loro di non ammettere ai simili onori quei di Valenza, Sisto la sbrigò subito decretando con sua bolla *In sacrosancto* che i nativi di quei paesi, i quali non ammettevano ai beneficii e pensioni quei di Valenza, fossero esclusi dai benefici di Valenza, sembrando cosa giustissima che questi ancor goder dovessero il privilegio.

XXXVIII. E siccome nel principio del suo pontificato concedette facoltà al granduca di Firenze, che i suoi ministri armati a piedi e a cavallo potessero perseguitare ogni razza di banditi dentro lo stato ecclesiastico, così concedettegli autorità di carcerare e processare preti di qualunque condizione, e religiosi fautori, o complici de' banditi, trasmettendo però i processi, e le persone al nunzio apostolico; favore stimato tanto dal granduca, che disse giubbilandone al nunzio, voler conservare quel breve tra le gemme più care a perpetua memoria dei suoi posteri, e ne diede ai suoi ministri transunti autentici.

Digitized by Google

XXXIX. Fece pubblicare in Roma quattro utilissimi bandi. Il primo dal cardinal Rusticucci vicario col quale bando, sotto severe pene intimava a tutti, che per togliere ogni motivo di litigi e di risse, niuno avesse ardimento di schernire gli ebrei, e molto più di fare loro insulto veruno, ricordando ai fedeli, che l'indurata perfidia giudaica si ostinava vieppiù nella sua empietà, nel ricevere dai cristiani varie molestie, laddove i fedeli dovevano anzi industriarsi di guadagnarli a Cristo con la mansuetudine, e con l'esempio di un santo vivere. In tal proposito riferiremo quel che scrive il cardinal Santorio: « Eran ricorsi » gli ebrei con un memoriale dal papa per conto del Tal» mud, fomentati, come si diceva, dal cardinal Colonna, » et me ne haveva anco ragionato il cardinal della Rove» re, volendo che si stampasse. Fui da sua Santità, et gli » riferii la fatica che io havevo fatto in porre insieme le » scritture contra Iudaeos, che si dovevano far leggere nella » congregatione del Santo Ufficio, riscaldandomi acremente » per non vedere da altri ben considerate le cose spettanti » a materie gravissime, contro la temerità, et empietà di gente » così perversa, et molto più contro coloro, che li fomen» tavano. Mi rispose che io di grazia le dessi a lui, per» chè le voleva far leggere nella congregatione dell' Indice » dei libri proibiti » e così pacatamente quietò lo zelo che divorava questo cardinale.

XL. Con altro editto proibì a tutti che niuno si facesse lecito senza espresso consenso di sua Santità scavar sotto terra in luogo veruno non sol dentro Roma, ma fuori ancora nei luoghi murati, per questo motivo: che istigati alcuni prepotenti dalla brama di trovare tesori, statue, e marmi preziosi, comandavano arbitrariamente alla plebaglia, allettata dal pagamento, il far molti scavi profondi in questa, e in quella parte, pe' quali si cagionavano rovine di molti superbi edifici, si guastavano le strade, si defraudava l'erario del principe, e si impoverivano alcuni, poichè molti bianti per truffar danari alla nobiltà, spaccia-

vano di sapere dove fossero sotterrati e danari, e statue, e marmi, di alto valore; ma poi non trovando cosa veruna fuggivano col danaro preventivamente ricevuto, e si ridevano degli ingaggiati merlotti; onde per ovviare al danno sì del pubblico, che dei privati, comandò al cardinal Gaetano, che ne pubblicasse severo editto.

XLI. Siccome fulminò gravissime pene a chiunque senza espresso consenso del cardinal Vicario, o del sommo Pontefice si avanzasse a trattener le monache alla porta, o alle grate, che i parlatori erano sempre pieni di persone oziose, le quali trattenevano le sacre Vergini in continue cicalate, e per lo più in amori, onde perdendo esse il genio alla vocazione, succedevano scandali gravissimi; e perchè alcuni temerari violarono la purità di alcuna religiosa ed altri ruppero la ferrata a una finestra di un monastero, ne pagarono tosto l'atroce insulto, condannati per sentenza dei giudici all'estremo supplicio. Supplicato ad avere riguardo all'onore del monastero, rispose: *l'onore è anzi da noi restituito, perchè leviamo di mezzo quelle persone indegne, che glielo toglievano con tanto scandalo della città, e col dare alle altre pessimo esempio d'imitazione: abbiamo chiusi gli occhi finchè il rispetto, la pietà, e la clemenza ce lo permettevano; ma dove non giova l'amore, vi vuole la giustizia, e dove non basta il ferro, vi vuole il fuoco, altrimenti questa pece non si consuma.*

XLII. Comandò al cardinal Gaetano camarlingo, che promulgasse altro editto sopra il mantenere pulitissime le vie di Roma, non solo per decoro dell'alma città, visitata da tanti pellegrini, tra' quali venivano personaggi insignissimi, ed incogniti, ma di vantaggio per mantenere l'aria salubre. E perchè avevano già compresa la volontà di Sisto, che quando si risolveva a promulgare un suo comandamento, voleva essere ubbidito, era talmente, direm così, forbita ogni via di Roma, che nei tempi ancora più rigidi e più piovosi d'invernó, recava piacere l'andare a spasso. Non ci lascia mentire l'avvocato Guido Gualterio, vivente

allora e dimorante in Roma, il quale racconta, che oltre il diletto della nettezza per le vie, per le piazze, avevano nel principio di quest'anno celebrato un carnevale così pulito, così giulivo, e così quieto, che non sappiamo nè meglio, nè più semplicemente esprimerci, se non colle sue parole: *dies carnevalenses hoc tempore ad felicissimam permanentiam retinentur, cum in magna hominum hilaritate, ac licentia, incredibilis quies, ac tranquillitas extet: itaque cum* Sixtus V. *nobis haec otia fecerit, diuturna maxime vita illi optanda est ut tanto bono, quo nullum in hominum vita maius est, perfrui quam diutissime possimus.*

Digitized by Google

LIBRO SECONDO

Nuovi torbidi di Francia. Disgusto di Sisto co' collegati. Maneggi del Nunzio. Sisto canonizza il B. Diego Min. Oss. Annovera tra' Dottori della Chiesa S. Bonaventura.

I. Già il re di Francia era assicurato, che Sisto praticava tutte le diligenze per far che si sedassero le ribellioni, e per lettera scritta da Sciartres al nunzio, avea confessate le proprie obbligazioni al Pontefice, ma ciò non ostante occorrevano novità, che servivan di remora a tutte le industrie del sommo Pontefice. Oltre il concorso della nobiltà a Sciartres, si radunavano da qualunque luogo soldati, e ritornò dalla Normandia l'Epernone, quantunque avesse il divieto dal re, il quale giudicando che la presenza del favorito cotanto odiata potesse accender più fuoco, gli avea fatto intendere che non si movesse. Il ritorno per tanto dell'Epernone diede impulso al Guisa di mettersi sulle difese, e cominciò a raccoglier soldati, tentando, sebbene in vano impadronirsi di Corbeil, di Melun e di Nantes, luoghi sopra la Senna, necessari al mantenimento del commercio, ed all'alimento delle città.

II. Sisto sperava pace, ma le cose s' inviluppavano, ed ebbe dal nunzio la seguente informazione.

» Aver egli per ubbidire a sua Santità comandato ai
» parochi e a' predicatori, che esortassero i popoli alla
» quiete ed alla ubbidienza verso il sovrano loro, e che
» gl' infervorassero ad implorare da Dio la sospiratissima
» unione.

» Ma che alcuni indotti dalla disperazione all' ultimo
» dei mali, affin di rendere la moltitudine quanto incapace
» di perdono, altrettanto imperversata nella ribellione, l'ac-
» cendevano più fieramente contro il re, onde ella cre-
» dendo impossibile l'emendar l'errore, non tentava altro
» che di proseguirlo.

» Che la miglior parte del popolo avendo sfogato il » primo impeto, aborriva dipoi l'attentato, e dava luogo » al pentimento.

» Che i più saggi piangevano il disprezzo dell'auto- » rità regia, la disubbidienza, la confusione degli ordini, » la rovina di tutte le cose, e che perciò niuna persona » di qualità, niun togato, in tanta prosperità del Guisa » era andato alla casa di lui per complimentarlo, fuor che » il presidente Nugli, che era il principale tra' partigiani » dei collegati.

» Che gli uomini pii, i quali fino allora erano stati » delusi dal pretesto di religione, conoscendo poi che senza » il re non si poteva far cosa veruna contro gli eretici, » condannavano il funesto evento delle maliziose novità; » onde il clero, e la Sorbona avevano mandati ambascia- » dori al re, affine di riconoscerlo, protestandosi non aver » colpa veruna nelle passate rivoluzioni.

» Che quei medesimi i quali avevano ardentemente » favorita la lega, come fautori appassionati del Guisa, » ravvisando poi che questi rumori tendevano all'estermi- » nio del regno e della fede, cominciavano a detestarli, e » che molti dubitavano, che il principale motivo del Gui- » sa, avesse per suo scopo il soglio, onde la lega fosse » veramente un mezzo efficace per far che i popoli si ri- » bellassero al sovrano loro, e così far guerra in favore » dell'ambizione.

» Che il Guisa solleticato dall'onore e dalla fama cer- » cava giustificarsi a tutta possa, e con la lingua, e con la » penna presso tutto il mondo, e che con tutto che fos- » sero impenetrabili i disegni di lui, nondimeno i suoi » collegati erano giunti a dubitare, che quando scoprisse » il popolo vacillante, si prevalerebbe dell' impeto de'sol- » levati, ed uscirebbe in campo aperto per assicurarsi » del re ».

III. Scrisse ancora in appresso « che il sig. di Bene- » ville con pochi cospicui parigini andarono a Sciartres e

» presentarono al re la scrittura dell'accordo, promessa dal
» Guisa, e composta dall' arcivescovo di Lione, e che il
» sovrano dopo averli lungamente ascoltati, li rimise alla
» madre per la risposta, e che essa acconciamente rispose
» capo per capo, ma dove si trattava dell'Epernone, unico
» scoglio del suo figliuolo, tuttochè andasse molto ristretta
» per non metterlo in disperazione, sapendo che era te-
» nacissimo del proprio decoro di non cedere ai collegati
» pieni di astio contro quel favorito, nondimeno cercò
» qualche ripiego, ed ottenne dal figliuolo di allontanarlo
» di nuovo, onde era già partito per la Provenza, lasciata
» la carica di ammiraglio, e il governo di Normandia.

IV. Ed unitamente a queste relazioni complicò la scrittura dell'accordo, perchè sua Santità vedesse nella medesima più che in un tersissimo vetro l'interno dei collegati, ed eccola.

Lettera scritta da' principi della Lega al monarca dimorante in Sciartres.

» Sire, monsig. il cardinal di Borbone, e gli altri prin-
» cipi cattolici conoscendo la rovina, nella quale la reli-
» gione cattolica potea cadere, si unirono insieme per sup-
» plicar vostra Maestà di estirpar gli heretici dal regno,
» essendo l' origine di tutti i nostri mali passati, il fuoco
» delle miserie presenti, e la disgrazia, che habbiamo a
» temere per l'avvenire. Et hanno a quest'hora chiaramente
» dimostrato, che le volontà nostre non sono state spinte
» da altra passione, che dallo zelo dell' onor di Dio, e
» conservazione della sua Chiesa.

» Et perchè al presente veggono, che le grandi vit-
» torie, ch' è piaciuto a Dio di dare a V. M., offeriscono
» una grande facilità per isradicare questa malnata pianta
» dell' heresia, che ha prodotti in questo regno molti dan-
» nosi rampolli, continuano anche hora a farle questa me-
» desima humilissima supplicatione di condurre a fine così
» sant'opera, l'effetto della quale può solo fermare il corso
» di tutte le partialità, e miserie, che minacciano la ro-
» vina della Francia ».

» Noi non dubitiamo punto, Sire, che questa non sia » vostra volontà e intentione, alla quale noi vogliamo ag» giungere ogni nostro potere, amici, beni, fortuna, et » generalmente tutto quello, che potrà dipender da noi. » Et se V. M. stima, com' essa medesima lo testifica, che » mons. di Guisa le possa essere utile, egli protesta in» nanzi a Dio, che il maggior contento, che possa mai » havere sarà, quando si vedrà così felice, che possa col » farle grato servitio acquistarsi la buona gratia vostra, » et specialmente in una così santa, et giusta impresa.

» Ma perchè noi conosciamo che qualche impedi» mento può non solamente attraversare il vostro santo » desiderio, ma un giorno ancora apportare la sovversione » della religione cattolica et dello stato di questo regno, come » fedelissimi, et humilissimi soggetti, prenderemo ardire di » scuoprirlo, perchè sebbene il male è così grande, che » ognuno lo sente, et ne sospira nell'anima sua, nondimeno » non si è ancora trovato alcun particolare, che abbia » ardito di vivamente rappresentare la principale origine » della mala soddisfatione di tutti i sudditi di questo re» gno, et quel gran male, che pare che tiri seco la rovi» na dello stato, se presto non gli viene dato rimedio. Vo» stra Maestà dunque, Sire, piglierà in buona parte quello » che noi diremo spinti solamente dallo zelo, che noi hab» biamo del suo servigio, del bene del suo regno, et della » tranquillità dei suoi sudditi.

» Il duca d'Epernone, et il signor della Valletta suo » fratello, che havete innalzati a maggiori carichi e di» gnità di questo regno, sono riconosciuti non solo nella » Francia, ma generalmente in tutta la cristianità per prin» cipali fautori, et appoggio degli heretici. Il viaggio del » duca d'Epernone in Guienna, i trattati tenuti da lui, i » consigli dati, il favore fatto a coloro, che ha conosciuti » essere affettionati ad essi heretici, l'odio che egli ha mo» strato contro tutti i cattolici, et contro coloro special» mente che son tenuti per fautori di questa causa, la par-

» tecipatione havuta negli affari di Chiaramonte, la libertà » data agli ugonotti di Metz, l' imprese fatte sopra Chambrai, città appartenente alla regina, le sospicioni date a » tutte le persone da bene, l'aiuto prestato a' Raitri che » furono rotti, per favorire il ritorno loro, et servire ad » essi di scorta, i segreti ragionamenti havuti con Sciatiglione, i diportamenti di suo fratello, la presa di Valenza, Telart, Guidifera, e di altre piazze, che egli ha levate ai cattolici del Delfinato, la connivenza usata per » accrescere il potere degli ugonotti alla distrutione di quella » provincia; et le pratiche fatte per impedire la restitutione » di Ausona, scuoprono assai dove tendano i suoi disegni.

» Et quando piacerà a V. M. che più particolarmente » se le faccia intendere le prove insieme col consiglio generale di tutti i suoi sudditi, noi gliele presenteremo » molto più ample, et non le inseriamo qui, perchè sariano » troppo lunghe, oltre che per molte buone ragioni non » pubblicheremo per hora di vantaggio. È comune opinione, Sire, che detto duca d'Epernone, et la Valletta » habbiano intelligenza con gli heretici, et la grandezza, » alla quale è piaciuto alla M. V. d' innalzarli, fa temere » ai vostri buoni sudditi, e specialmente cattolici, che se » eglino prevedessero che il vostro favore fosse per mancare ad essi un giorno, come veramente è impossibile » che i loro portamenti possano essere più lungamente tollerati da un così grande e savio re, non potendo esser » più sopportati dai cattolici, non si mettano nelle braccia degli heretici, et diano nelle mani loro tutte le provincie, et le piazze forti, che hanno in proprio potere, » coi quali heretici praticano di sorte, che la Francia alla » quale pare di dover presto restare libera dalle heresie, » si vedrebbe più miserabilmente sottoposta al loro tirannico dominio, di quello che è stata per il passato.

» Oltre di questo, Sire, son tenuti per autori di tutti » i disordini, e distruttori di tutti i buoni ordini, et politie » della Francia : hanno fatto una vergognosa mercantia

» degli uffici del regno: hanno rapiti, e posti nei loro scri-
» gni tutti i tesori della Francia; e tanti sussidii imposti
» appena sono stati bastanti a satiare l'avaritia loro: hanno
» offeso i più principali ufficiali della vostra corona, et
» hanno allontanato da lei i più illustri servitori di V.M.
» molti dei quali potevano bene, et saggiamente servirla.

» Non cessano mai di calunniare, e mettere in sospetto
» gli huomini da bene, che non approvano le loro ationi.
» Et se alcuno di quelli, che ad essi si sono sottoposti vo-
» lesse persuadere a V. M., che quello che al presente le
» proponiamo proceda da qualche odio, e nimicitia parti-
» colare, che noi habbiamo contro di loro, la supplichiamo
» humilissimamente a domandarne il parere della regina
» sua madre, che per la prudenza mostrata da lei nel go-
» verno di questo stato, et per il luogo che ella tiene, si
» ha acquistato tanto, che può liberamente parlare delle
» cose che toccano cosi al vivo.

» Et dopo questo, sforzi V. M. i principi, gli uffi-
» ciali della sua corona, i signori del suo consiglio, in virtù
» del giuramento, e debito loro a dirle con ogni libertà
» quello che sentono, che noi ci assicuriamo, che havendo
» per mezzo del comandamento vostro havuta questa li-
» cenza, caricheranno come noi la causa dei principali in-
» fortuni della Francia su i disegni e portamento di lui,
» et di suo fratello, siccome ciascuno di questi lo confessa
» in privato.

» Questo fa che noi più arditamente supplichiamo V.
» M. che scuoprendo l'origine del male, che fino a que-
» st' hora pensiamo le sia stato occulto, le piaccia di al-
» lontanarli dalla sua persona, e dal suo favore, per im-
» pedire che da qui innanzi non possano fare i mali, che
» tutti i buoni francesi, et cattolici temono, rimettendo
» quello che tengono in poter degli heretici.

» Et a questa si rimedierà, levando loro tutti i ca-
» richi, e governi che hanno in questo regno, senza ha-
» verli in alcun modo meritati. Et affinchè coloro che non

» hanno altra mira che di renderci odiosi, non possan di-
» re, che noi facciamo questa richiesta per arricchirci, et
» avanzarci coi loro spogli, protestiamo che il maggiore
» contento nostro sarà quando le vedremo distribuite fra
» quelli che la M. V. saprà ben giudicare esserne degni, a'me-
» riti dei quali con la loro ambitione gli havevano essi rapiti.

» Da questi Sire, V. M. ne caverà tanti honori, uti-
» lità, e tranquillità per il suo regno, che havendolo noi
» ben considerato, non dubitiamo punto che ella non si
» conformi in cosa così giusta all'humilissima richiesta, et
» intentione dei suoi buoni sudditi.

» Primieramente ella libererà tutto il popolo della
» Francia, et principalmente i cattolici da una grandissima
» apprensione, che li travaglia, così per i portamenti del
» detto duca Epernone e fratello, come per la paura che
» hanno, che nell'avvenire la loro grandezza non fia lo
» stabilimento del dominio tirannico della heresia, la qual
» temono tanto, che piuttosto desiderebbono di morire, che
» di vederla stabilita.

» Appresso il contento che havrà ella dato al suo po-
» polo, potrà la M. V., senza dubitare di altro proseguir
» l'effetto dei suoi felici successi, et delle sue vittorie già
» acquistate contro gli heretici, et per dar principio, in-
» camminarsi verso Guienna, dove sarà accompagnata dal-
» l'affettione dei più grandi, et di tutti i suoi buoni sog-
» getti cattolici, che per questa via accresceranno la loro
» buona volontà, et buon cuore, quando vedranno esser
» levati quegli impedimenti, che temevano, perchè ciascu-
» no conosce di avvantaggio, che questa guerra non può
» haver buon fine, come si conviene, mentre che le forze
» di questo regno saranno nelle mani di un huomo, che
» ha così particolare intelligenza con i vostri nemici, e
» che vuole sotto la vostra autorità rendersi spaventoso ai
» buoni, et affettionati cattolici.

» E mentre che V. M., proseguirà la guerra in Guien-
» na, per mantenere la vostra città di Parigi, e provve-

» dere in assenza vostra alle cose necessarie, la reina vo-
» stra madre, che per la sua prudenza si ha acquistato,
» molto credito et amore presso al popolo, tenerà le cose
» tranquillissime, et saprà, come ha fatto per il passato
» in simili occasioni, servirsi di persone affettionate al be-
» ne del vostro stato.

» Et perchè la provincia del Delfinato non ha manco
» bisogno di soccorso di quello che habbia la Guienna,
» essendo ridotta ad uno stato miserabilissimo per i cattivi
» portamenti della Valletta, et segrete intelligenze tenute
» da lui con i nemici monsig. duca di Mena, se piace a
» V. M. dargli modo, la servirà con ogni fedeltà, et affet-
» tione quanto si possa aspettare da un humilissimo ser-
» vitore, e soggetto. Il che proponiamo tanto più ardita-
» mente, quanto che sappiamo, che i cattolici per essere
» stati un altra volta liberati da lui da una simile servi-
» tù, l'hanno gratissimo, et lo domandano con molta
» istanza.

» Fra le più grandi utilità che V. M., potrà cavare
» allontanando da se Epernone, et suo fratello, questa non
» sarà dell'ultime, che ella negli urgenti bisogni dello stato
» suo potrà impiegare i molti danari, che soleva donare
» loro per mantenere la loro grandezza et satiare la loro
» avaritia, et comperare tante piazze forti del vostro regno
» le quali essi mercantavano tutte a spese vostre. Ella ha-
» vrà maggior comodità di dar sollievamento ai suoi sog-
» getti assai afflitti dall'altra parte.

» Et perchè l'inventione di nuovi sussidii, et partiti,
» cagione principale della rovina del popolo, et di molti
» gravi disordini è stata trovata da loro, la M. V. che non
» desidera altra cosa più che il sollievo del suo popolo, ha-
» vendo da se allontanati questi, potrà più facilmente ri-
» mediarvi rimettendo in vigore le bolle, et antiche ordi-
» nationi di questo regno; lasciando la verificatione degli
» ordini nuovi, et rimostranze sopra que' libri alla corte
» del parlamento, ed altri sovrani magistrati, abolendo l'uso

» pernicioso de' partiti, prohibendo la quietatione de' doni
» sino alla fine dell'anno, levando in tutto, sotto gravi
» pene, la suppositione de' nomi, che hanno messi in uso
» per facilitare la verificatione de' doni contro le antiche
» leggi del regno; levando del tutto la pratica delle rice-
» vute de' denari contanti. Brevemente, togliendo tutti gli
» abusi, che questi hanno introdotti alla rovina del po-
» polo, et pregiuditio del vostro servigio.

» E perchè, Sire, i cattolici del vostro regno temono
» grandemente di continuo, che qualche giorno potessero
» cadere sotto il dominio, et potere degli heretici, la ti-
» rannia de' quali per la miseria de' loro vicini è loro spa-
» ventosa, noi supplichiamo humilissimamente V. M. di
» volerli assicurare così di questo timore, come dell' ef-
» fetto di una cattiva volontà, che gli heretici, o loro
» fautori, et adherenti hanno di vendicarsi di quelli, che
» si sono opposti a' loro disegni, rimettendo a V. M. di
» trovare i modi, sapendo che niuno ha maggior volontà
» o interesse ch' ella intorno alla conservatione della reli-
» gione et fede de' suoi buoni soggetti cattolici.

» Ecco qui, Sire, questo, che habbiamo giudicato
» degno d' esservi rappresentato per lo stato generale degli
» affari della religione cattolica, et bene del vostro stato,
» supplicandola d' aggradire queste humilissime rimostran-
» ze, che procedono dal zelo che noi habbiamo dell' honor
» di Dio, del bene del vostro servitio, del riposo, et tran-
» quillità de' vostri stati.

» Per quello che concerne la vostra buona città di
» Parigi, Sire, i vostri humilissimi, ubbidientissimi, et
» fedelissimi sudditi, et borghesi habitanti di quella, et noi
» insieme con loro, oltre quello ch' è detto di sopra, vi sup-
» plichiamo con ogni humiltà, che come la loro fedeltà
» verso i re vostri precessori, et verso la M. V. ancora
» è stata assai volte testimoniata da memorabili effetti, così
» vi piaccia credere, che tutto quello ch' è passato i giorni
» addietro non sia stato perch' essi habbiano giammai ha-

» vuta volontà, o intentione di partirsi da quella vera ub-
» bidienza, che i sudditi devono al loro re, ma solo per
» paura di veder così inopinatamente, et per vie insolite
» entrare dentro la città forze straniere.

» Et per comandamento ancora de' loro magistrati,
» l'ordinazione de' quali, che tengono in scritto, erano che
» prendessero le loro armi, non per alcun dubbio che ha-
» vessero della bontà et giustitia di V. M., ma per sospetto
» che alcun degli autori, et consiglieri di questa impresa,
» abusando come persona violenta la vostra autorità non
» volesse tentare per via straordinaria contro di loro quel-
» lo, che per avanti molte volte gli havea minacciato.

» Et hanno ricevuto grandissimo dispiacere che coloro,
» ch'erano stati autori di tal consiglio et che conoscevano
» la giusta indignatione del popolo contro di loro, habbia-
» no anche spinta V. M. ad uscir di Parigi, poichè per
» questa via hanno loro levato il modo di poter mostrare
» la loro buona volontà, et le testimonianze, che le vo-
» levano dare della loro ubbidienza, la quale continueranno
» a renderle per l'avvenire.

» Et benchè la M. V. riconosca assai per quello ch'è
» detto di sopra, che non ci è alcun mancamento dalla
» loro parte nè in effetto, nè in volontà, e sentano le loro
» coscienze molto nette; nondimeno s'ella ha ricevuto qual-
» che dispiacere delle cose passate, la supplichiamo hu-
» milissimamente, che come principe dolcissimo, et amator
» del suo popolo voglia scordarselo, e tenerli come sem-
» pre sono stati tenuti, et vogliono continuare ad essere hu-
» milissimi et fedelissimi servidori, et sudditi.

» Et perchè per il passato alcuni hanno voluto darle
» cattive impressioni circa la loro fedeltà con falsi et ca-
» lunniosi rapporti, come in effetto hanno provato di fare
» in quest'ultimo accidente successo con loro grandissimo
» dispiacere; il che ha recato molto maggiori argomenti di
» diffidenza, i vostri humilissimi, et ubbidientissimi sud-
» diti, gli habitanti della vostra città di Parigi et noi in-

» sieme con loro supplichiamo humilissimamente V. M. a
» donarci sicurtà di potere in avvenire vivere in tranquil-
» lità et riposo sotto la sua ubbidienza, sicuri ch'ella saprà
» molto meglio trovare i modi che noi non potiamo nè pen-
» sare, nè dimandare.

» Et principalmente la supplichiamo di contentarsi, che
» per l'avvenire mons. Dolfisi spogli del maneggio degli
» affari della città et comando di quella, per quelle ragioni
» che più amiamo di tacere, che di pubblicare, se V. M.
» non lo comanda.

» Et perchè gli antichi prevosti de' mercanti, esce-
» vini, et procuratori della detta città, per molte ragioni
» che V. M. può intendere, non potriano conservare la città
» nel riposo, et unione che conviene, i vostri humilissimi
» sudditi, et habitanti di quella vi supplicano ad aggradire
» la cassatione che hanno fatta del prevosto, et l'elettione
» dell'altro fatta in luogo suo dal corpo degli habitanti per
» due anni, stimando che la città non potrebbe altrimenti
» esser disposta alla tranquillità che V. M. desidera; et per
» il medesimo rispetto autorizzare quello che per loro è
» stato fatto, si sarà, et ordinerà sotto la vostra autorità
» per il riposo et sicurezza di tutti i buoni sudditi.

» Et per l'avvenire, Sire, la supplichiamo a conten-
» tarsi che gli habitanti della città possano con ogni liber-
» tà, et con la forma costumata eleggere i loro escevini,
» et magistrati, che sarà il vero modo di mantenere il po-
» polo in unione, et riposo, quando i magistrati saranno
» stati eletti da lui.

» Et perchè i monopolii, et abusi che si fanno nel-
» l'elettione de'magistrati, et altre politie della città, ch'en-
» trano negli ufficii che comprano, sono manifestamente a
» gran pregiudizio vostro, et del bene della vostra città, i
» detti habitanti supplicano V. M. d'ordinare, che occor-
» rendo vacationi per morte, o per fraude de' detti uffi-
» ciali, così de' consiglieri della città, come de' quartieri,
» capi de' quartieri et altri, ne sia provvisto per elettione,

Digitized by Google

» et che gli eletti ne possan godere per due anni, o qualc'al-
» tro tempo che parerà meglio, et spirato il tempo si pro-
» ceda a nuova elettione, siccome per il passato molte
» volte n'è stato richiesta.

» Questa città, Sire, ch'è il capo di tutta la Fran-
» cia s'è trovata per il passato molto incomodata dal pas-
» saggio delle genti di guerra et si haveria da temere che
» continuando non le apportasse una carestia d'ogni cosa
» necessaria alla vita, il che è cagione che gli habitanti
» supplicano humilmente V. M. che quando le piacerà di
» ritornare in questa città (di che ne riceveriano estremo
» contento et ne supplicano humilissimamente V. M.) ch'ella
» habbia in grado di non condurvi nè a dodici leghe d'in-
» torno altre forze che le sue guardie ordinarie, et levando
» compagnie per l'effetto della guerra, tenerle lontane.

» Con questi due mezzi et altri che V. M. potrà me-
» glio trovare, ella farà che gli habitanti della città di Pa-
» rigi ripiglieranno la loro sicurezza per continuare come
» hanno fatto il suo servitio, et ubbidienza che devono a
» V. M., alla gloria di Dio et al riposo di tutti i vostri
» buoni soggetti.

V. Nel tempo che Sisto ricevette dal nunzio le precedenti notizie, trattava la canonizzazione del B. Diego Min. Oss., sì altamente avvalorata dal re di Spagna, che come scrive il cardinal Santorio, venne egli stesso alquanto in rottura col conte Olivares ambasciadore del Cattolico, *perchè voleva le cose a suo modo*, son sue precise parole, *et in materia gravissima com'è la canonizzatione dove si deve andare con molta circospetione, senz' havere riguardo a rispetti et favori humani;* onde Sisto ebbe motivo di raccomandare all'intercessione di questo gran servo di Dio gl'inviluppati affari di Francia; ma è ben degno di considerarsi il modo che tenne Dio per promovere la detta canonizzazione; imperocchè Sua Divina Maestà, ch'elegge le cose inferme del mondo, ispirò ad un povero laico della riforma di S. Francesco nell'Andaluzia, che scrivesse una

lettera a Sisto, come con santa simplicità gli scrisse, rallegrandosi in prima della sua esaltazione al papato e poi pregandolo che per amore di S. Francesco, di cui sua Santità era figliuolo spirituale, volesse canonizzare il B. F. Diego, conchiudendo in ultimo col raccomandargli i conventi della sua riforma.

VI. Dalla simplicità della lettera, conobbe Sisto di qual bontà fosse adorno il riverente scrittore, e cortese gli fece rispondere che volentieri prendeva la protezione de' suoi conventi, ma che riguardo alla canonizzazione del B. Diego, doveva esser proposta da' personaggi regi. Il buon laico che aveva confidata la sua lettera scritta a Sisto a diversi secolari e religiosi, e che da' medesimi, se non era deriso, era almen compatito in tanta simplicità, credendosi tutti che il papa non avrebbegli data retta, appena ricevette la risposta cortesissima, che giubbilando per l'allegrezza, la mostrò a tutti, sicchè passando di bocca in bocca, giunse sino all' orecchie del re Cattolico, cui fu raccontato il fatto come in grazioso divertimento, ma nel cuor del monarca fecero alta impressione e la simplicità del laico e la risposta umanissima del pontefice, onde cominciò a riassumere le preghiere già fatte ad altri pontefici, e sollecitò con tanta premura la causa che Sisto nel settembre di quest' anno canonizzò il B. Diego; e poco avanti aveva con solennità grande nella basilica de' santi Apostoli annumerato tra'dottori di santa Chiesa S. Bonaventura cardinale e vescovo di Albano, a similitudine di Pio V. che annoverò tra'medesimi S. Tommaso d' Aquino; questi fu appellato il dottore Angelico e S. Bonaventura il dottor Serafico, perchè quanto insegnò, quanto scrisse, l'ordinò tutto ad illuminar l' intelletto e ad infiammar la volontà nell' amor di Dio, scrivendo di lui il celebre Giovan Gersone: *ille enim singulariter inter omnes Doctores catholicos, pace omnium salva, videtur idoneus et securus ad illuminandum intellectum et ad inflammandum affectum:* onde Silvio Antoniano cantò, quasi vaticinando, di Sisto.

Dum Bonaventura eximios numerabitur inter
Doctores, iussu, maximo Sixte, *tuo*
Tu quoque Pontifices inter numerabere primos,
Quis scit an et maior fama futura tibi?
Tu facis, hic scripsit, tua grandia facta manebunt
Ut Bonaventurae grandia scripta manent.

VII. E certamente, come dagli atti concistoriali apparisce, ne' quali deplorava di continuo le miserie di Francia, indirizzava tutto a placare Dio, ed a muoverlo a pietà di quel regno, onde tutto che fosse aggravato dagli anni, e da tante fatiche, andò a piedi a visitar le Scale sante, e i cardinali e i romani seguitarono il loro pastore. Fece distribuir limosine, ed oltre l'aver perduto per alcuni giorni il sonno e l'appetenza d'ogni cibo, conforme il testifica il cardinal suo nipote al nunzio, fu veduto e in palazzo e nelle basiliche da lui visitate orare a Dio con molte lagrime, perchè prevedeva ferali eventi tra la Lega e tra il re. Ora in seguela della lettera scritta al monarca da' principi collegati, ricevè la risposta del monarca a' medesimi di tal tenore.

Lettera del re a' Collegati

» Monsignore il cardinal di Borbone e gli altri principi a nome de' quali fu presentata la presente richiesta al re, hanno in tutte l'occasioni così chiaramente conosciuto et continuamente provato, come anche hanno generalmente fatto tutti li sudditi di questo regno e tutta la cristianità, quale sia stato lo zelo ardentissimo et costante, che la suddetta Maestà porta all'honor di Dio et il continuo pensiero ch'ella ha sempre havuto di difendere la sua Chiesa cattolica apostolica romana, et di proteggere tutti li suoi buoni sudditi cattolici, che non ci è persona vivente che deva et possa con ragione dubitarne in alcun modo, havendo mentre è durata la guerra esposta più frequentemente la sua persona a' pericoli tutti, combattuto e vinto per la causa di Dio più che altro principe della cristianità, et nella pace ansiosamente ricer-

» cati et impiegati tutti li migliori mezzi, ch'ella ha po-
» tuto inventare per indebolire et estirpar l'heresie intro-
» dotte in questo regno, durando il tempo della minorità
» del fu re suo fratello et della sua.

» Questo medesimo zelo ha havuto tanto di autorità
» et di possanza sopra sua Maestà che per questa sola ca-
» gione ella ha passato per disopra a molte considerationi,
» che importavano alla sua dignità, et autorità all'hora che
» pacificò i tumulti incominciati l'anno 1585 espressamente
» per riunire a se tutti i suggetti suoi cattolici separati per
» l'occasione di essi tumulti, affinchè tutti insieme haves-
» sero da impiegarsi et far la guerra agli heretici, la quale
» ella ha dopo incessantemente et costantemente eseguita
» senza risparmiare la sua propria persona sino all'ultimo
» disfacimento, et rotta de' Raitri et Svizzeri protestanti,
» entrati in questo regno, la quale non saria succeduta
» senza la presenza et buona condotta di S. M. che li fer-
» mò alla riviera della Loira, che havevano guadagnata
» con poca perdita o danno come ciascuno sa.

» Et grandemente le dispiace, che le gelosie et diffi-
» denze, nelle quali ella è stata poi trattenuta, l'habbiano
» impedita, com'ella è stata, di cavar profitto del van-
» taggio che Dio le haveva donato contro i detti heretici
» col mezzo del detto disfacimento, com'era il suo desi-
» derio, havendo fatto tutto quello ch'è stato possibile
» per rintuzzare e far cessare i motivi di quella; com'es-
» sa ancora è al presente dispostissima di fare, et per que-
» sto fine usare della sua bontà et clemenza paterna per
» scordarsi le cose accadute i giorni passati nella sua
» città di Parigi, delle quali ella ha sentito dentro il
» suo cuore tutte le male contentezze et dispiaceri che si
» posson sopportare, quanto i borghesi et sudditi di quella
» si comporteranno ne' termini, così per rispetto del pas-
» sato, come per l'avvenire, e nella maniera che sono ob-
» bligati di fare, per darle contento et soddisfatione delle
» loro attioni, come devono fare i buoni et fedeli soggetti,

» i quali si devono confidare nella bontà de'loro principi,
» di cui hanno fatto prova in tante maniere, come hanno
» fatto i detti borghesi et habitanti. Il che facendo, S. M.
» li conserverà in tutte le loro libertà, dritti et privilegi
» che i re suoi precessori hanno loro conceduti et che ella
» ha confermati.

» In questo mentre S. M. non desidera alcuna cosa
» più, se non che i sudditi principi, et altri suoi sudditi
» cattolici si radunino, et riuniscano tutti con lei di cuore
» et affettione, et con le loro persone, per andar tutti in-
» sieme a far la guerra agli heretici. Et quanto alle que-
» rele, che i sudditi principi fanno con la presente richie-
» sta dei gran disordini et abusi che sono in questo regno,
» et delle male usanze che si commettono, S. M. dichiara
» che ne ha maggior dispiacere di alcun altro, come quella
» che ne riceve più danno, che non fanno gli altri insie-
» me. Ma è notorio a tutti, che le divisioni et movimenti,
» che hanno interrotta l'ultima pace pubblica, hanno aperta
» la porta ai sommi disordini; i quali S. M., aveva per
» lo innanzi cominciato molto bene a reprimere in ogni
» sorte di ufficii et funtioni, il che è stato affatto impos-
» sibile di continuare nei movimenti delle armi per cagio-
» ne delle somme grandi dei danari, che l' è stato biso-
» gno di ritrovare per fare et sostentar la guerra, la quale
» ha qualche volta fatta in un medesimo tempo in diverse
» provincie, il che l' ha sforzata ad usare modi straordi-
» narii contro il suo naturale, essendo la volontà sua in
« tutto da questo aliena, ciò che non si è potuto eseguire
» senza aggravare i suoi sudditi, al sollevamento dei quali
» S. M. ha maggiore interesse et desiderio di rimediare,
» che nessun altro che si voglia.

» Ma perchè questo è mal pubblico, ch'è sparso per
» tutto, e del quale generalmente tutto il regno se ne ri-
» sente S. M., la qual desidera di provvedervi in quel modo
» che conviene, ha giudicato di non lo poter meglio fare
» per il contento universale di tutti i suoi popoli, et sud-

» diti, et per la conservatione della sua dignità, et autorità
» suprema, e del diritto di ciascheduno, et singolarmente
» per la conservatione della religione cattolica, et la riu-
» nione di tutti i suoi vassalli cattolici sotto la sua ubbi-
» dienza, che col comune consenso degli stati generali del
» suo regno, tenuti con ogni libertà, et sicurtà, che è il
» rimedio ordinario, ed antico, il quale i re suoi preces-
» sori hanno continuamente usato in simili casi.

» Per tanto ella ha deliberato et risoluto di convocarli
» et radunarli per il decimoquinto giorno del mese di ago-
» sto prossimo nella città di Bles, con fermo proposito, et
» intentione, che quello che sarà deciso, risoluto, et ordi-
» nato da essi stati per l'accrescimento dell'honor di Dio,
» il bene generale del regno, il sollevamento del suo po-
» polo, et generalmente per la riforma dei suoi sudditi
» negli abusi, sarà da lei abbracciato, et posto in effetto,
» et inviolabilmente osservato, come cosa di questo mondo
» che le sia più a cuore, et della quale ella spera ancor
» maggior frutto, et contento, desiderando che detti prin-
» cipi, che vanno pubblicando di ricercare la restauratione
» di detta religione, il sollievo del popolo, et insieme tutti
» gli altri buoni sudditi, et servitori siano per aiutarla a
» facilitare, et sollecitare la tenuta, et convocatione di detti
» stati, come il solo modo che tutti i buoni et fedeli sog-
» getti affettionati al bene della detta religione, et dello
» stato giudicano essere il più proprio per provvedere al-
» l'uno ed all'altro.

» La detta Maestà vedrà ancora di provvedere nella
» detta assemblea al timore che i detti cattolici hanno di
» cadere qualche giorno sotto il dominio, et potere degli
» heretici, di che essi non possono haver maggior deside-
» rio di esser preservati, di quello che ella ha di far loro,
» quella provvisione che è necessaria, cosa che non si può
» fare, salvo che nella detta assemblea.

» In questo mentre la suddetta Maestà ha voluto di
» suo proprio movimento fino al presente, e senza aspet-

» tare l'adunanza dei suddetti stati, mossa da singolar de-
» siderio, che ella ha di fare apparire ai suoi sudditi, fra
» le tante afflizioni et calamità che patiscono, un raggio
» della sua paterna benevolenza, rivocar molti editti im-
» positioni, et commissioni che li caricano, et gli aggra-
» vano, et non ha maggior pensiero che di poter fare di
» avvantaggio, perchè Dio comanda di così fare; siccome
» l'affettione che loro porta l'invita; et la loro fedeltà l'ob-
» bliga, et perchè la sua prosperità medesimamente dipende
» da loro, il loro bene essendo inseparabile dal suo.

» Et quanto alla querela particolare che fanno i detti
» principi, contro i signori duchi d'Epernone et della Val-
» letta, dovendo S. M. render giustitia, et fare ragione a
» tutti i suoi sudditi di qualunque qualità si siano, ella
» farà sempre conoscere, così in questa occasione, come
» in tutte le altre, che ella è principe giusto, che ha per
» suo principal fine di non far torto, nè ingiuria ad alcu-
» na persona, et insieme con questo di preferir sempre
» l'utile pubblico del suo regno a tutte l'altre cose.

Da Sciartres 1588.

VIII. Mentre Sisto combina insieme le domande dei principi collegati, e la risposta del re, ponderandone le sottigliezze, le politiche, i sutterfugi, noi proseguiremo la storia per vederne l'esito. Tuttochè il cardinale di Guisa avesse promesso al nunzio di inchiudere nelle proposte dei collegati, la pubblicazione del Concilio, non vi fu inclusa. Il pontefice se ne lagnò irritato col suo ministro, come poi vedremo, ed il nunzio se ne dolse tanto, prevenendo ancora i lamenti del santo Padre, che fu riferito al duca di Guisa, il quale indicibilmente geloso della grazia di Sisto, andò in persona dal nunzio (e fu la prima visita dopo il suo arrivo a Parigi), nei primi complimenti esagerando l'ossequio suo verso sua Santità, apportò poi le scuse per le quali non aveva proposta al Sovrano la pubblicazione del concilio, *poichè*, così disse egli, *le nostre richieste non riguardavano alla intenzione universale del regno, ma*

unicamente alla città di Parigi, et perchè l' affar del concilio appartiene a tutto il regno, però si giudicò doversi differire ad altro tempo più proprio, et è risolutione costantissima dei collegati di procurarla, benchè siamo certissimi che il re non vi acconsentirà havendone la riprova quando, nella prima mossa dell'armi, ricercassimo la pubblicatione, et fossimo tre volte vicini a rompere il trattato, mentre sua Maestà non volle mai prestarvi il consenso.

IX. Ma il nunzio nulla curandosi di quel ch'era stato, persuase con tanta efficacia il Guisa, che gli promise di domandarla; e per verità fu poi stabilita ne' capitoli dell'accordo; ma furon tali le cautele adoperate dal re politico, che non ebbe effetto da questo discorso; passando poscia a parlar della risposta data dal re alla Lega, mostrò il Guisa dubitar della sincerità del monarca, perchè la risposta consisteva in un implicato circuito di parole generali, senza conchiudere in realtà; e dubitando che la convocazione degli Stati fosse un colorato pretesto per mandare in lungo le provvisioni e i rimedi domandati, si protestò col nunzio, ch' egli non si sarebbe mai disarmato; indi spirando dal volto un non so che di agitata fierezza, soggiunse, ch' egli era più forte del re, e che se niente niente tramasse contro la sua persona, l' avrebbe fatto allontanare più di cento leghe da Parigi; disse, che radunata l' assemblea, le ordinazioni della medesima riuscirebbero nondimeno infruttuose, come appunto era intervenuto nella passata assemblea di Bles, ove avendo il re fatti portar nel suo gabinetto i decreti per sottoscriverli, li serrò in uno scrigno, nè mai più videro luce.

X. L' agitazion del Guisa e le sue parole indicavano che i collegati fossero pronti ad uscire in campo contro il monarca; e pensò il nunzio che il re posto in tali angustie si sarebbe agevolmente servito de' medesimi ugonotti, onde stimando indispensabile comunicare al monarca l'animo di Sisto deliberato, pregato ancora dalla regina ma-

dre, di andare a riverire sua Maestà; ma volendo prima penetrar più al vivo le intenzioni de' collegati, concertò di trovarsi insieme col cardinal di Borbone, col duca di Guisa, e con l'arcivescovo di Lione, che rappresentavano la Lega, e nel congresso palesò loro; che dovendo inchinare in persona sua Maestà per ubbidire all' espresso comandamento di Sisto, desiderava intender prima da loro, e con tutta lealtà, i disegni che meditavano, per conchiudere qualche accordo.

XI. Risposero uniformi riproponendo quanto avevano espresso nelle trasmesse domande al re, ma specialmente parlamentarono sulla persona dell'Epernone. Indi il cardinal disse, averlo il re licenziato più dal suo fianco, che dal suo cuore; esser questo un gettar la polvere negli occhi al popolo, ma che nondimeno il popolo vedeva, e vedeva l' Epernone andato lungi più che mai carico di potenza, e di onori. Soggiunse il Guisa che sua Maestà con l'arte medesima aveva mascherata la guerra contro gli ugonotti deliberando di mandare nel delfinato il maresciallo d'Aumont, ed in Guienna quello di Mantignon, ambedue conosciuti dal re inabili a tante imprese; ed esser questo un miserabile sutterfugio di servire all' apparenza, non alla religione.

XII. Ma il nunzio, che non udiva toccarsi ancora quel punto sostanziale, per cui gli avea radunati, tornò a ripetere, che favorissero palesargli l' intenzione loro sopra il conchiuder l'accordo, ch' era l'unico de' desideri di sua Santità. Risposero in generale: *Abbiamo un re, ch' è tutto savio, onde volendo troverà il modo di assicurarci la vita, e il mantenimento della religione cattolica apostolica romana, nè conviene a noi dar legge a sua Maestà. Or bene*, soggiunse il nunzio, *giacchè signor duca mi avete poc' anzi detto, che il Mantignone è insufficiente a guerreggiar col Navarra, se il re ne imponesse la carica a voi, ditemi da par vostro, l'accettereste?* Rispose il Guisa risolutamente di sì. Ma volendo l'arcive-

scovo moderare con qualche condizione la risposta, quasi indeliberata del Guisa, replicò questi di nuovo, ch' egli anderebbevi, che gli sarebbe assai caro impiegar la vita in servizio del suo sovrano e per sì giusta occasione.

XIII. Questa replicata prontezza del duca in rispondere persuase il nunzio a creder sincere l' espressioni di lui; onde tutto contento di aver tanto da poter esporre al monarca qualche particolare, sciolse il congresso, ed andò a Vernù, dove allora il re dimorava. L'abboccamento secolui durò per tre ore: e cominciando il discorso dall' assicurarlo della sincerissima benevolenza del santo Padre, dissegli che quanto era stato susurrato alla Maestà sua era tutto un' infame calunnia di alcuni dimoranti in Roma, i quali avendo sperimentato in gastigo dell' empietà loro la potente mano di Sisto, nè potendosi vendicare in altro modo, cercavano almeno di calunniarlo, con iscrivere in Parigi quello che non era vero; e che ultimamente avea fatto condannare all' estremo supplicio uno, il quale scriveva e spargeva calunnie simili nell' Inghilterra.

XIV. Mostrò il monarca di consolarsi nell' udir che fossero calunnie, e così rispose al nunzio: *Tutto quel favore che sua Santità mi porgerà in tali emergenze, potrà assicurarsi d'impiegarlo nel più divoto re, o principe, ch' egli habbia in questo mondo; et in uno che procura sempre di non si mostrare ingrato alla sua paterna grazia.* Dipoi volendo giustificare il motivo della sua improvvisa partenza da Parigi, soggiunse: *Ho saputo da più parti che il signor di Brisach raunava genti nell' università de' scolari, per muoversi verso il palazzo regio, et impadronirsi della porta nuova; ond' io rimaneva assediato, et in potere de' miei nemici, nelle mani de' quali ero risoluto di non cadere: sperando che nè il signor Dio, nè gli altri principi della cristianità, et specialmente Sisto, fossero mai per abbandonarmi in causa tanto giusta. Et quando pure altrimenti fosse accaduto, mi rimane ancora tanto di cuo-*

re, che havendo uno stile al fianco, lo caccerò nel cuore a chi voglia avvicinarmisi , benchè fossi sicuro di lasciarvi la vita.

XV. Povero principe! Par ch'egli si preconizzasse a pennello l'infelice suo fine, con le predette sue precise parole, che il nunzio riferì a Sisto, e delle quali appariva quanto fosse il suo animo mortalmente trafitto da incredibil passione di dolore e di sdegno. Di poi mostrando una mansuetudine prodigiosa soggiunse: *In queste angustie sono costantissimo di non volere aiuto alcuno dagli heretici; anzi voglio più che mai combatterli, et per questo solo rispetto mi contento dimenticarmi di tutto ciò ch'è passato, et voglio dare ogni soddisfazione che potrò a quo' signori.* Pigliò il nunzio quest' ultime opportune parole, e dolcemente insinuandosi, gli soggiunse, che venerava sentimenti sì degni della Maestà sua, e che la soddisfazione promessa era in pronto, siccome la risoluzione di combattere gli eretici con l'inviare il duca di Guisa nella Guienna contro il Navarra.

XVI. Questa inaspettata proposta penetrò più che uno stile nel cuor del re, il quale, s'esagerava di volere abbattere gli ugonotti, non voleva però che la destruzione loro fosse l'ingrandimento del Guisa; e perchè la proposta aspettava risposta, intralciò molte difficoltà per divertirla; ma il nunzio dissimulando di penetrare quel che il monarca voleva occulto, sciolse destramente qualunque occulta opposizione, ed in tal forma conchiuse: *O vincerà il Guisa, e così vostra Maestà otterrà il suo fine, ch'è l'estirpatione dell'heresia: o perderà; et in tal caso gioverebbe almeno il mandarvelo per smentire coloro, che spacciano non voler vostra Maestà sinceramente l'esterminio degli ugonotti.* Mostrò il re di essere persuaso, e comandò al Villeroi, che andasse alla regina madre per trattar col Guisa questo partito.

XVII. Licenziatosi il nunzio, e ritornato in Parigi, nell'inchinarsi alla regina, ebbe in risposta da lei aver essa

col Villeroi fatto consapevole il Guisa della sua marcia per la Guienna; ma ch'egli rispondendo con termini generali e sospesi, avea domandato un giorno di tempo per deliberare. Onde sospettando il nunzio che l'arcivescovo di Lione potesse averlo dissuaso, n'andò a parlargli, ed in fatti lo trovò molto intiepidito; ma non volendo il Guisa con una manifesta ripulsa, mostrarsi meno zelante sul fatto, e comparir subdolo presso il pontefice, apportò vari pretesti, e propose in ultimo ch'egli avrebbe accolto l'impiego, quando sua Maestà in persona andasse nella Guienna dove la servirebbe come capitano privato. Ma stringendolo il nunzio con ragioni ineluttabili, s'infinse non alieno dal condiscendere, e conchiuse voler prima assicurare i propri affari e quelli de' suoi amici.

XVIII. Gran fatalità di chi s'inviluppa da se medesimo ne' suoi lacci! Il Guisa, ed il re agitati ambedue dalle passioni di rivalità, di gelosia, si lasciano guidare dalle medesime, e s'incamminano ciecamente al precipizio. Il re aborrisce l'andata del Guisa nella Guienna per gelosia, che disfatto il Navarra, non si dovesse ingrandire, e poi ne acconsente per tiro politico la partenza, ideando d'attemperargli le forze. Il Guisa si esibisce nel primo impeto d'aura militare, d'accoglier l'impiego, poi rifiuta, dubitando geloso, che per la sua lontananza illanguidita la Lega trionfasse Epernone, e così l'uno e l'altro sagrificandosi ad interessi privati, si fabbricano quelle rovine, che facevano sospirar Sisto, perchè vedea che ambedue impedivano i suoi rimedi.

XIX. Finalmente il Guisa più per compiacere sua Santità, che per dimostrarsi convinto, non ripugnò; ma poi variando discorso, soggiunse che mossi i collegati dall'importunità della regina e del Villeroi avevano risoluto di far le seconde proposte loro; e che quando fossero abbozzate glie l'avrebbero date a considerare, sperando che dovessero esser gradite al santo Padre, perchè i capi principali sarebbero la pubblicazion del concilio, la guerra con-

tro gli ugonotti, la vendita de' beni loro, e la rinunzia delle amicizie, delle protezioni e delle aderenze a' medesimi; ma riflettendo il nunzio che sarebbe riuscita violenta la pretesa vendita, pregò il Guisa a moderare questa condizione, e ricevutane la promessa, mandarono al re nuovi capitoli, che noi non vogliamo riferire, per evitare il tedio, essendo consimili a' precedenti coll' aggiunta solamente delle domande speciali or ora riferite.

XX. Mentre che i collegati mostravano per una parte non volere accordi, persistendo ostinati nelle rigide pretensioni, ed in individuo il Guisa nel non voler deporre l'armi, il re dall' altra parte spinse il Villeroi al nunzio, perchè gli domandasse, se dal sommo pontefice avesse commissione alcuna di far protesta in suo nome a' signori della Lega, poichè non solo egli, ma le due regine, e quanti avevan fedeli seguitato il monarca, si aspettavano che Sisto avesse dimostrato acerbissimo risentimento nell' udir che i sudditi avessero scacciato dalla sua reggia un sovrano tanto cattolico, e che avesse comandato loro di subito restituirgli ogni onore, con dimostrazioni di pubblico pentimento.

XXI. Parlò il segretario al nunzio enfaticamente; e tra l'altre cose disse; *Veramente si vede che sua Santità non stima il caso di tanta importanza, e di tanta conseguenza, di quanta egli è in se stessa per l'interesse di tutti i principi.* Ma il nunzio che allor credette non esser bene manifestare ad un cortigiano le rette intenzioni, e l'apertissima sincerità, con la quale Sisto gli aveva scritto, declinò il colpo, caricato ancor più nel modo d'esprimersi dal segretario, di quel che avesse udito dalla regina nel parlarne seco, e risposegli, *che quando avevano in Roma fatta l'ultima spedizione delle lettere di sua Santità dirette a se, non erano arrivate ancora quelle del monarca; e che il Papa col parer dell' ambasciadore Pisani, e de' due cardinali Gioiosa e Gondi, avea*

Digitized by Google

determinato di aspettarle per indi appigliarsi a quel partito che fosse più convenevole.

XXII. Così disse il nunzio prudentissimo, ma la verità era che il Papa informato a pieno avea ribattute le querele del re, *negando esser vero che i sudditi parigini avessero discacciato dalla reggia il monarca loro, ma che piuttosto il re haveva abbandonato i suoi sudditi, mentre per fare questo solennissimo affronto a' parigini aveva insin deluse con arte ambedue le regine, acciocchè elleno non gli potessero impedire l'imprudente fuga, eppure l'ufficio suo era di morire ancor colle sue pecorelle, nè abbandonarle*: ed in altra lettera scrisse, *che se il Guisa era ito in Parigi disarmato con otto sole persone, e se si era presentato al re con ogni rispetto, non avea mancato all' obbligo d'ossequio e di fedeltà ;* siccome ancora avea scritto : *il re o tiene il Guisa per amico, o per nemico. Se per amico a che fare armare? Se per nemico, a che lasciarli in preda Parigi?*

XXIII. E perchè queste ragioni di Sisto non ammettevano risposta, o scusa, o sutterfugio veruno, e quindi potevano piuttosto irritare l'impegnato monarca, che indurlo a confessare l'imprudenza del suo trasporto, così furon tenute occulte dal nunzio per non intorbidar più le cose; e l'occulto di queste lettere fu poi cagione che alcuni storici scrivendo al buio, intaccarono la riputazione di Sisto, dicendo a capriccio ch'egli era d'accordo col re nell' uccisione de' Guisi, come al proprio luogo vedremo.

XXIV. Cercava egli è vero il nunzio di non inviluppar più quegl' intrighi, ma pur troppo da se medesimi s'inviluppavano, mentre il Guisa, che gli avea date speranze non ordinarie d'aggiustamento, riparlando seco, dissegli aver avvisi da ogni parte che il re si preparava alla guerra, e ch'egli ancora era costretto a difendersi; e lo stesso confermò l'arcivescovo di Lione affermando che il re da tutti i lati raccoglieva milizie, e ch'avea domandati a' veneziani dugentomila scudi; e che finalmente avea te-

nuto per tre ore continue segreto abboccamento con un ambasciadore del Navarra. Replicò il nuzio, pregandoli a non prestar fede alle dicerie degli sfaccendati, *perch' egli sapeva di certo che il supposto ambasciatore non avea parlato col re, ed era sicurissimo che i signori veneti non avevano somministrata la detta somma; onde queste due falsità rendevan sospetti ancora gli altri rapporti.* Poi facendo dello sdegnoso, proseguì a dire, *che se i collegati non trovavano modo di accordarsi, potevano con ragion temere che non solo la repubblica veneta darebbe in prestanza al re i dugentomila scudi, e quanti ancor ne volesse; ma che tutti i principi cristiani lo difenderebbero, e Sisto lasciando l' essere di padre comune, si farebbe suo difensore speciale; e che quando ciò non bastasse, che il re sarebbe necessitato a chiamare in sua difesa non solo gli eretici, ma il turco ancora.*

LIBRO TERZO

Libreria Vaticana abbellita e ingrandita con tutta magnificenza da Sisto.

I. La celebre libreria Vaticana, nella quale Sisto impiegò tutto lo sfarzo delle sue idee grandiose affin di renderla una delle più auguste dell' universo, impiegherà le nostre diligenze in descriverla, servendoci di quel che ne scrissero Angiolo Rocca, il Fontana, Muzio Pansa, ed altri, i quali discorrono in simil guisa. Essendo già passato in costume di molti sommi pontefici il raccoglier libri assai scelti, fu istituita in Laterano una signorile libreria, la qual di poi per comodità del pontefice fu trasportata nel Vaticano. Dicesi che Zaccaria primo di nazione greco la ristorasse e ingrandisse assai, come scrive il Platina nella vita di tal pontefice, e ch' egli traducesse i quattro libri de' morali di S. Gregorio dall' idioma latino in greco; indi di mano in mano illustrata da' successori di lui. Niccolò V. liberalissimo co' letterati l'aumentò grandemente di codici manoscritti, quantunque, dice il Volaterrano, ei si servisse del beneficio insigne della stampa ritrovata allora, chi dice in Harlem di Fiandra, chi dice in Colonia, chi in Argentina, e chi con maggior fondamento nella città di Magonza, verso l' anno 1450. e quindi comunicata all' Italia da un certo Corrado nel 1458. o come piace al medesimo Volaterrano da due fratelli alemanni, circa il 1465. ma egli va errato in questo, perchè Niccolò era morto nel 1455.

II. Che che ne sia Niccolò V. s'applicò di proposito a far raccolta di manoscritti, e destinò per tutta l'Europa personaggi letterati, perchè procurassero trovar libri, che per negligenza, e per cagione de' barbari erano di già perduti. Poggio Fiorentino ritrovò Quintiliano, Enòc d'Ascoli ritrovò Marco Celio, Apicio e Porfirione, eccellente com-

mentatore d'Orazio. Fece ancora in Roma unione d'uomini letterati, i quali soleva co' premi adescare, ed invitare a legger pubblicamente, o a comporre alcuna cosa di nuovo, ovvero a tradurre dal greco in latino autori gravissimi, sicch'ei fu cagione che le lettere latine e greche, le quali da seicento anni erano rimaste incolte, rifiorissero con qualche splendore.

III. Succeduto poi Sisto IV. della Rovere dell'ordine stesso di Sisto V. desiderò di ridurla alla perfezione, ed a tal oggetto praticò ogni diligente industria, facendo cercar libri ovunque per ingrandirla, senza perdonare a dispendio alcuno, onde ottenne di ridurla in breve una celeberrima libreria, cui assegnò custode lo stesso Platina, e la dotò d'entrate valevoli ad alimentare i sopraintendenti alla stessa, ed a nobilitarla sempre più coll'aumento di nuovi libri, cantando di lui l'Ariosto nelle sue satire.

De' libri antichi anco mi puoi proporre
Il numer grande, che per pubblic' uso
Sisto *da tutto il mondo fe raccorre.*

IV. Morto il Platina bibliotecario vi sostituì Gio: Antonio Buxi vescovo alariense suo segretario: e succeduto di poi Leon X. chiamò da vari luoghi uomini dottissimi, tra' quali Pietro Bembo e Giacomo Sodaleto suoi segretari, perchè assistessero alla maggior maestà della libreria, della quale destinò custode Beroaldo il giovane, e nella quale Agostino Nifo da Sessa interpetrò filosofia, Cristoforo aretino la medicina, Girolamo Botticella le leggi, Iano Parrasio di Cosenza le lettere umane latine, e Basilio Calcondile figliuol di Demetrio le greche, per opera e studio dei quali fu di non pochi volumi accresciuta, poichè costoro scrissero molti e molti libri, de' quali è chiarissima la memoria, ed in specie del Suessano, l'opere di cui sono in tanto numero.

V. Così ridotta a nobile splendore, pensarono i pontefici, esser decoro più grande della medesima deputarne cardinali alla cura, e quindi Pio IV. v' assegnò il gran

cardinal Sirleto. Sembrando però al nostro Sisto, che il sito della libreria non fosse proporzionevole alla dignità di lei, deliberò trasferirla in luogo celebre, ed adornarla di tal maniera, che veramente fosse opera degna delle sue idee. La trasferì pertanto nel Vaticano, in quella parte che si chiama Belvedere, e vi eresse una fabbrica maestosa, riducendola a perfezione in un anno, tempo nel quale, come s'esprime Angiolo Rocca, appena un altro n'avrebbe stabilita l'idea corrispondente alla grandiosità del lavoro, poichè fece spianare le grandissime scalinate di marmo fatte da Pio IV, conginnse un portico con l'altro, stabilì un regio salone, la gran volta del quale è retta da otto colonne, e terminò tutte le stanze assai ample, fatte a comodità de' custodi, de' letterati e del cardinal protettore, qualora con la sua corte fosse vago di dimorarvi, adornando tutto con pitture sì maestrevoli, che chiunque la vede convien che dica quel che de' templi d'Egitto cantò Sidonio:

Diripiunt diversa oculos, et ab arte magistra,
Hoc vincit, quodcumque vides.

VI. » Tutta questa mole, *scrive Angiolo Rocca,* innalzata da' fondamenti, e illustrata con tante pitture, fu » assoluta nel breve giro quasi d'un anno con l'industria » del cav. architetto Domenico Fontana, il quale si servì » di cento muratori e di cento egregi pittori. Cesare Nebbia d'Orvieto, di cui scrive Giorgio Vasari nelle vite » de' pittori, e Giovanni Guerreo da Modena, furono i » pittori principali, che sopraintendettero a tutti gli altri. » Il Nebbia delineava prima il modello di ciascuna cosa » che si doveva dipingere, formando idee vivissime e vaghe, e gli altri pittori, seguendo il genio dell'inventore, » le colorivano. Federigo Ranaldo custode della libreria, » trovò e dispose l'idea di rappresentarvi l'opere di Sisto, » le storie de' concili, gli autori delle lettere, le storie di » quante librerie son fiorite nel mondo, e Silvio Antoniano segretario del sagro Collegio fecevi le spiritose iscri-

» zioni. Giovanni da Modena fu l'inventor di tutti gli em-
» blemi e degli altri ornamenti, delineandoli, come faceva
» il Nebbia; gli altri pittori li colorirono; aiutando mira-
» bilmente, sì Giovanni, che il Nebbia, quel pittor chia-
» rissimo Giambattista da Novara.

VII. » Ed ebbe gran ragione, *scrive Bartolommeo*
» *Piazza*, a fabbricarla con sontuosissima capacità, sim-
» metria ed architettura, accompagnata da squisite pitture
» e vaghissimi ornamenti, affinchè divenisse non solamente
» comoda per i concorrenti forestieri, ma altresì amena,
» onde avessero con che pascere in essa non meno l'in-
» telletto e la curiosità ne' codici pellegrini, ma l'occhio
» ancora ne' miracoli della pittura. I Codici manoscritti son
» preziosissimi ed antichissimi in tutte le materie, di varie
» bibbie ebraiche, siriache, arabiche, armene; una greca
» della version dei Settanta in caratteri maiuscoli in fo-
» glio quadrato circa il terzo secolo, ed altre latine scritte
» nel tempo di Carlo magno e ancor prima. Gli atti degli
» Apostoli di greco carattere d'oro elegantissimo, mandati
» in dono dalla regina di Cipro ad Innocenzo VIII. già
» adornati di coperte d'oro e di gemme, di cui furono spo-
» gliati da' soldati di Carlo V. nell'anno funesto 1527 in
» cui li detti soldati, come asserisce lo Spondano, spoglia-
» rono molti preziosi volumi de' loro ornamenti d'argento,
» d'oro e di preziose gemme; un bellissimo martirologio
» di sei mesi con l'istorie miniate di vaghissima pittura,
» per quel che portava il tempo, nel quale fu scritto, che
» fu sotto il regno di Basilio Macedone, d'ordin del quale
» fu composto e dipinto; un lezionario d'epistole ed avan-
» geli in greco in carattere maiuscolo, coperto di figure
» d'argento, circa l'anno 900, tutti i santi Padri, et altri
» libri sacri antichissimi; gli atti de' santi martiri in per-
» gamena, tolti dall'archivio, come asserisce il Baronio,
» di S. Maria della Rotonda; tutti gli originali dell'istoria
» ecclesiastica del medesimo cardinal Baronio, et alcune
» operette di S. Tommaso d'Aquino, et molte lettere di

Digitized by Google

» S. Carlo. Due bellissimi messali miniati da D. Giulio Clo-
» vio. Una bibbia poliglotta della stampa d'Anversa im-
» pressa sopra sottilissime pelli di vitello, donata da Filippo
» secondo.

» Tra i libri stampati ve ne sono molti postillati con
» note eruditissime di vari uomini illustri, come di Poli-
» ziano, di Marcello secondo, di Filelfo, del Bandini so-
» pra i santi Padri, di Latino Latini, di Fulvio Orsini,
» et altri uomini dottissimi, due tomi d'un omiliario an-
» tichissimo in lettera quadrata. Tutti li manoscritti pre-
» ziosi e i libri rari di Fulvio Orsino. Moltissimi originali
» d'uomini insigni, cioè del Petrarca, del Sipontino, del
» Sirleto, del Bembo e di altri di quel secolo. La fede
» della statua di sant' Ipolito vescovo di Porto, nella quale
» sta scritto il ciclo pasquale, e calendario da esso fatto
» sotto li quartodecimani, con l'indice di tutte l'opere di
» esso santo Martire. E dirimpetto ad essa un'antica statua
» d'Aristide, famoso per le sue orazioni, e specialmente
» per l'encomio della città di Roma.

» Delle profane antichità vi son due Virgilí in mem-
» brane di sopra a mille e duccento anni in forma qua-
» drata, con immagini miniate, che rappresentano l'azioni
» de' trojani e latini, ed i loro antichissimi costumi: l'uno
» de' quali fu di Bernardo Bembo, e poi di Fulvio Orsini.
» Due Terenzi in foglio quadrato; in uno vi è il suo ri-
» tratto, et ad ogni principio di commedia l'abaco con le
» maschere, et i stromenti de' comici, et attori; siccome
« ad ogn' atto e scena le figure delle rappresentazioni de-
» gl' istrioni; l'altro è in quarto quadrato, chiamato dal
» Poliziano, *Antiquissimae antiquitatis reliquiae;* ch'era
» di Bernardo Bembo, e poi di Fulvio Orsini, stampato
» con molte industrie dal Faerno e dal Mureto; e finalmente
» molti libri elegantemente stampati sopra le pergamene.

» Congiunse alla medesima biblioteca l'archivio, ov-
» ver tabulario, in cui in ampie stanze si conservano con
» molta diligenza e gelosia da un custode o archivista a

Digitized by Google

» ciò deputato, le scritture, diplomi e registri de' Ponte-
» fici con buon ordine, e quelli della Camera apostolica
» di molti secoli, con avervi san Pio V. fatti trasportare
» da Avignone molti volumi di bolle e brevi de'sommi Pon-
» tefici, ordinato et accresciuto dal Contilori in tempo che
» ne fu custode.

VIII. Non si possono esprimere, dice Muzio Pansa, le lodi che furono tributate a Sisto per una idea sì maestosa, di aggiungere egli ancora libri raccolti, di assegnar numero de' ministri custodi, scrittori ed altri operari mantenuti con larghi stipendi per conservarvi al pubblico comodo de' forestieri e concorrenti da tutte le parti del mondo, l'ordine de' volumi, riporli ne' luoghi loro, ed in scanzie ornate elegantemente, nonchè pel cortese ricevimento delle persone letterate d'ogni nazione. Ma molto maggiori elle furono esibite a lui, quando in sì breve tempo si vide compiuta, distribuita e dipinta superbamente per entro e fuori, motivo a noi di farne la descrizione, come di cosa oltr' ogni credere bella ed erudita.

IX. Al di fuori fu intonacata ogni muraglia con calce nera; e datavi sopra una velatura di bianco furono delineati maestrevolmente a graffio, molti simboli di virtù appartenenti all'esercizio letterario. Dalla parte che riguarda il giardino si veggono la provvidenza, la religione, con le leggi canonica e civile; quindi il timore, la profezia, la custodia: poco più sotto son la speranza, la pace, la prudenza, la carità, la fede, con molti altri emblemi, e geroglifici intrecciati bellamente di monti, di leoni, di peri e di corone allusivi al gentilizio stemma del pontefice.

X. Dalla parte corrispondente al teatro si veggon delineate le immagini dell'onore, dell'ozio santo, della rettorica, della storia, dell'aritmetica, della geometria; qua l'astronomia, le poetica, la musica, il genio, l'immortalità, vagamente tutte spartite e intrecciate da' medesimi emblemi e geroglifici. Entrando poi nella libreria, s'apre subito all'ammirazione una maestosa sala, la volta della quale

tutta dipinta con finezza d'arte, diletta incredibilmente; mentre si vede al vivo rappresentata una stamperia, nella quale son ritratte al naturale molte persone applicate a stampar libri, e chi spande, e distende i fogli su' torchi, chi aggira i torchi medesimi, chi compone i caratteri, chi appende ciondoloni sovra le canne i fogli già impressi perchè si asciughino, chi piega i fogli, chi gli unisce a formarne un libro, chi corregge i decorsi errori; e tutto è dipinto con tal perfezion di contorno, con tanta naturalezza di atteggiamenti, con tanta morbidezza di colorito, che ben dimostra essere stati prescelti i più eccellenti maestri nell'arte della pittura.

XI. Entrando per tanto dalla prima porta, si vede a mano destra in una lunetta Sisto assiso in trono, cui assistono i cardinali Alessandro Peretti suo pronipote ed Antonio Caraffa bibliotecario da un lato, dall'altro il principino Michel Peretti, e genuflessò vi è il celebre cav. Fontana architetto, che porge a Sisto il disegno della libreria delineato in carta, e intorno intorno sono vari cubiculari col custode della medesima, tutti ritratti al vivo, e sopra la porta in campo azzurro si leggono in oro queste parole.

Sixtus V. Pont. Max. Bibliothecam hanc
Vaticanam aedificavit, exornavitque
An. 1588. *Pont. III.*

Nella seconda porta, si veggono due bellissimi e grandi specchi di marmo fino, in un dei quali a mano dritta sono incisi i decreti inviolabili da osservarsi nell'amministrazione della libreria, e nell'altro con ugual culta latinità si legge che Sisto fece fabbricare detta libreria, ornarla di pitture eccellenti, di stanze, di scanzie, e ridurre a decorevolissima disposizione i tanti volumi, che erano prima in luogo vile ed oscuro.

XII. Poi si ammirano dipinte con idee vaghissime tutte le imprese di Sisto, distinte in tante lunette, o dire vogliamo in tante tavole, sotto ciascuna delle quali v'è scritto con arguto epilogo, quel che si rappresenta dalla pittura.

Digitized by Google

Nella prima tavola v'è dipinto quando Sisto pigliò il possesso in Laterano, servito dai principi del Giappone, dai cardinali, dagli ambasciatori, dai baroni romani ed accompagnato da folto popolo.

Ad Templum Antipodes Sixtum *comitantur euntem;*
Jamque novus pastor, pascit ovile novum.

Nella seconda, la sua solenne incoronazione fatta nella piazza di S. Pietro, e vi si veggono spiritosissime fantasie.

Hic tria Sixte *tuo capiti diademata dantur,*
Sed quartum in coelis Te diadema manet.

Nella terza, le galere per andar contro i corsari, per far guerra al turco con altri principi, per conquistare il Santo Sepolcro.

Instruit hic Sixtus *classes, quibus aequora purget,*
Et Solymos victos sub sua iura trahat.

Nella quarta l'obelisco innalzato sulla piazza di S. Maria Maggiore:

Qui Regum tumulis obeliscus serviit olim,
Ad cunas Christi, Tu pie Sixte *locas.*

Nella quinta, la solennissima traslazione del corpo di S. Pio V alla basilica di S. Maria Maggiore.

Transfers Sixte *Pium transferre an dignior alter,*
Transferri an vero, dignior alter erat?

Nella sesta, la colonna Antonina posta nella piazza, la qual prima si chiamava Flaminia, e di poi fu detta Piazza Colonna, ristorata da Sisto, perchè da'barbari quasi distrutta. Dicesi che innanti vi fosse sopra la statua d'Antonino Pio, diroccata a terra dai barbari; e Sisto vi stabilì sopra la statua di bronzo dorato di S. Paolo.

Iure Antoninum Paulo vis Sixte *subesse,*
Nam vere hic pius est; impius ille Pius.

Nella settima, lo spedale da lui eretto vicino a ponte Sisto, dove giuoca mirabilmente la bizzarria del pittore.

Quaeris cur tota non sit mendicus in urbe?
Tecta parat Sixtus, *suppeditatque cibos.*

Nell'ottava l'obelisco innalzato a porta del popolo, la qual prima chiamavasi Porta Flaminia.

Maximus est Obelus circus quem maximus olim
Condidit, et Sixtus *maximus inde trahit.*

Nella nona, la insigne cappella del S. Presepe fatta in S. Maria Maggiore.

Virginis abstitit miari templa Dianae ,
Qui Fanum hoc intrat Virgo Maria tuum.

Nella decima, con simbolo ingegnosissimo è rappresentato il gastigo degli adulteri.

Virgo intacta manet, nec vivit adultera coniux ;
Castaque nunc Roma est, quae fuit ante salax.

Nell' undecima, le strade aperte da Sisto, e spianate per la visita comoda de' santuari.

Dum rectas ad templa vias rectissima pandit,
Ipse sibi Sixtus *pandit ad astra viam.*

Nella duodecima, l'acqua Felice condotta da venti miglia lontano, per beneficio di Roma.

Fons felix celebri notus super aethera versu
Romulea passim iugis in urbe fluit.

Nella decima terza, il palazzo e l' obelisco lateranense.

Quintus restituit Laterana palatia Sixtus,
Atque Obelum medias transtulit ante fores.

Nella decimaquarta , il giubileo pubblicato per tutto il mondo cattolico nel principio del suo governo, essendo egli stato il primo.

Sixtus, *regnum iniens indicit publica vota,*
Ponderis ob quanti vota fuisse vides !

Nella decimaquinta , la colonna Traiana ristorata da Sisto, sovra la quale, ove in prima era un' urna contenente le ceneri di Trajano, da barbari gettata a terra, egli vi fece collocar la statua di S. Pietro.

Ut vinclis tenuit, Petrum sic alta columna
Sustinet; hinc decus est, dedecus unde fuit.

Nella decimasesta, un bellissimo simbolo dell' abbondanza, mentre debaccava una penosissima carestia.

Temporibus Sixti *redeunt saturnia regna,*
Et pleno Cornu copia fundit opes.

Nella decima settima, l'Obelisco vaticano, con tutte le macchine adoperate al trasporto, ed innalzamento.

Dum stabit immotus nullis obeliscus ab Euris,
Sixte, *tuum stabit nomen, honosque tuus.*

Nella decimaottava, l'estirpazion de' banditi, simboleggiata con invenzioni assai spiritose.

Alcides partem Italiae praedone redemit,
Sed totam Sixtus. *Dic mihi maior uter?*

XIII. Storia de' Concilii.

Nella prima tavola è dipinto il Concilio Niceno congregato da S. Silvestro papa, con l' assistenza di Flavio Costantino imperatore, ove fu definito esser Cristo figliuol di Dio consustanziale al Padre; fu condannato Ario prete d'Alessandria, uomo superbo e in apparenza virtuoso, che negava al figliuol di Dio la consustanzialità col Padre, cui si oppose in prima valorosamente Alessandro vescovo d'Alessandria, e poi contro d'Ario fu raunato questo Concilio in Nicea città della Bitinia, dove si trovarono trecento diciotto padri. Ario che aveva diciassette seguaci fu mandato in esilio con sei solamente, perchè gli altri si ravvidero e detestaron gli errori, tra' quali uno fu il dottissimo filosofo Porfirio. Richiamato poi Ario da Costanzo figliuolo di Costantino si oppose di nuovo all' empietà sua il Concilio di Laodicea, e tra' suoi più terribili oppositori ebbe S. Atanasio, autore, com' è opinione di molti, del celebre Simbolo. Morì finalmente Ario nell' atto d'evacuar le intestina, e per decreto del Concilio comandò l' Imperatore, che i libri suoi fossero inceneriti. Tanto esprime l' iscrizione che sotto si legge.

S. Silvestro papa, Fl. Constantino Magno
Imp. Christus Dei filius, Patri

Consubstantialis declaratur.
Ex decreto Concilii Constantinus imperat.
Libros Arianorum comburi iubet.

Nella seconda tavola si rappresenta il Concilio di Costantinopoli congregato da S. Damaso papa con l'assistenza di Teodosio imperatore il vecchio; nel quale fu difesa, definita e promulgata la divinità dello Spirito Santo, e fulminata l'eresia di Macedonio vescovo costantinopolitano. Convennero centocinquanta vescovi i quali condannarono ancora il temerario lebbroso Eunomio, contro cui scrissero i Santi Gregorio Nazianzeno, Basilio Magno, Epifanio e Ambrogio.

S. Damaso papa, et Theodosio seniore imp.
Spiritus Sancti divinitas propugnatur.
Nefaria Macedonii haeresis extinguitur.

Nella terza tavola si rappresenta il Concilio efesino, radunato in Efeso città della Jonia da Celestino papa con l'assistenza dell'imperador Teodosio il giovane, contro Nestorio vescovo di Costantinopoli, il qual bestemmiava esser Cristo solamente uomo e non Dio. Se gli opposero dugento Padri nel Concilio raunati, tra' quali spiccò mirabilmente S. Cirillo Alessandrino, e definirono che Maria Vergine è vera Madre di Dio.

S. Coelestino papa, et Theodosio iuniore imp.
Nestorius Christum dividens damnatur.
B. Virgo Maria Dei genitrix praedicatur.

Nella quarta tavola si rappresenta il Concilio calcedonense, celebrato in Calcedonia città della Bitinia vicina al Bosforo di Tracia da S. Leone papa coll'assistenza di Marciano imperatore. Settecentotrenta Padri fulminarono Eutichio abbate, e di nuovo Nestorio, decretando essere in Cristo due nature, divina e umana; furono abbruciati i libri loro, e fu avvilita ancor la superba ignoranza di Dioscoro vescovo Alessandrino.

S. Leone Magno papa, et Marciano imp.
Infelix Eutyches unam tantum

In Christo naturam asserens
confutatur.

Nella quinta tavola si vede il secondo costantinopolitano Concilio, celebrato da Vigilio papa coll' assistenza di Giustiniano imperadore, contro Teodoro e contro alcuni errori d'Origene. Furono ancor sedate le acerbe controversie tra le Chiese costantinopolitana, alessandrina, antiochena, poichè la prima pretendeva il primato, onde risolsero che la romana avesse il primo luogo, indi seguisse quella di Costantinopoli, poi l'altre due; il che fu confermato ancora regnando Bonifacio VIII. sommo pontefice.

Vigilio papa, et Iustiniano imperatore
Contentiones de tribus capitibur
sedantur.
Origenis errores refelluntus.

Nella sesta tavola è dipinto il terzo costantinopolitano Concilio celebrato da S. Agatone papa coll' assistenza di Costantino Pogonato imperadore. Dugentottantanove vescovi incirca fulminarono i Monoteliti, i quai bestemmiavano che in Cristo fosse una sola volontà. I capi loro furono Gregorio patriarca di Costantinopoli e Macario vescovo d'Antiochia; e con le sentenze di Cirillo, d'Atanasio, di Basilio e di altri definirono essere in Cristo due nature e due operazioni. Seguì dipoi un' eclisse orribile del sole, accompagnata da una esterminatrice pestilenza in Italia.

S. Agathone papa, constant. Pogonato imp.
Monothelitae haeretici unam tantum
in Christo voluntatem dicentes
exploduntur.

Nella settima tavola vedesi il secondo Concilio niceno celebrato da Adriano primo con l'assistenza di Costantino e d' Irene. Trecentocinquanta vescovi fulminarono gl' Iconomachi, i quali dicevano non doversi venerar l' immagini rappresentatrici de' santi. Cominciò questa eresia da Leone ; ed in questo concilio Irene prese la corona mi-

periale per esser Costantino nella minorità, ma egli di poi cresciuto, avendo deposta la madre, fece contro il decreto del Concilio perseguitando le sante immagini; se non che i magnati di grecia gli cavarono gli occhi, e fu creato imperador Carlo Magno, che già da ventitrè anni era re di Francia.

Adriano papa Constantino Irenes filio
Imp. impii Ichonomachi reiiciuntur.
Sacrarum immaginum veneratio confirmatur.

Nell' ottava tavola è dipinto il quarto costantinopolitono Concilio celebrato da Adriano II. con l'assistenza di Basilio imperadore. Trecento Padri condannaron Fozio patriarca superbissimo e sedizioso, che avendo scacciato Ignazio, s'era intruso in quella sede; ma dal Concilio fu rimesso Ignazio, e deposto il temerario, i cui scritti furon bruciati e i conciliaboli anatematizzati.

Adriano II. papa et Basilio imperatore
Ignatius patriarcha constant. in suam
Sedem, pulso Photio, restituitur.
Ex decreto Concilii Basilius imperator
Chirographa Photii, conciliabulorum
Acta, comburi iubet.

Nella nona tavola si rappresenta il primo lateranense Concilio celebrato in Roma da Alessandro III. imperando Federico I. in cui convennero dugentottanta vescovi; e riconciliatosi Federico col pontefice, gli baciò il piede sulla porta della chiesa di S. Marco in Venezia. Furono condannate l'eresie de' Valdesi e de' Cattari, riformati i costumi del secolo e del clero, e vietate le giostre e i tornei, che allor si facevano con tanto danno dell' anime.

Alexandro III papa, Federico I. imperat.
Valdenses et Cathari haeret. damnantur.
Laicorum et clericorum mores ad veterem
Disciplinam restituuntur: tornea-
menta vetantur.

Nella decima tavola si vede il secondo general Concilio lateranense celebrato da Innocenzo III. regnando Federigo II. v' intervennero i patriarchi di Gerusalemme e di Costantinopoli con settanta arcivescovi, quattrocento dodici vescovi, ottocento abbati, gli ambasciadori dell' Impero greco, dell' occidente, e di molti re, onde fu il Concilio più fiorito d'ogn' altro. Vi si trattò della guerra per la ricuperazione di terra santa, essendo morto Saladino che l'aveva occupata, di poi ch' era stata presa da Goffredo, e si bandì la celebre crociata. Riprovaron que' Padri un libro dell' abb. Gioacchino, e condannarono gli errori d'Almerico eretico, il quale poi fu bruciato co' suoi compagni in Parigi. Vi si veggon dipinti S. Domenico e S. Francesco, che allora fiorivano; questi sostiene col dorso il Laterano, veduto in sogno dal pontefice minacciare rovina, quegli fulmina l'eresia nata allora in Tolosa, e persuade Simon di Monfort a fugar coll' armi i ribelli di santa Chiesa.

Innocentio III. papa. Federico II. imper.
Abbatis Ioachim errores damnantur.
Bellum sacrum de Hierosolyma
Recuperanda decernitur.
Cruce signati instituuntur.
S. Franciscus Ecclesiam Lateranen.
Sustinere visus est.
Sancto Dominico suadente contra
Albigenses haereticos
Comes Monfortensis
Pugnam suscipit, egregieque conficit.

Nell' undecima tavola è dipinto il concilio primo di Lione celebrato da Innocenzo IV. dove scomunicò Federico II, imperadore, privandolo dell' impero, e creò generale dell' armata per la ricuperazione di Terra santa Lodovico re di Francia, il quale in una sua infermità avea ciò promesso a Dio ed al papa. Perseverando il Concilio nel 1244. creò dodici cardinali, e diede loro per orna-

mento il cappello rosso, prima istituzione e simbolo, che i cardinali per difender l'ecclesiastica libertà debbano spargere il proprio sangue. Fiorirono allora Alessandro d'Ales, Alberto Magno, S. Tommaso e S. Bonaventura.

Innocentio IV. pont. Federicus II hostis ecclesiae
Declaratur, imperioque privatur.
De Terrae Sanctae, recuperatione constituitur.
Hierosolymit. expeditionis Dux
Ludovicus Francorum rex designatur
Galero rubro, et purpura
Cardinales donantur.

Ma sembra a noi, che Silvio Antoniano autore della iscrizione prendesse abbaglio, perchè la porpora cardinalizia fu conceduta di poi da Paolo II.

Nella duodecima tavola è dipinto il secondo Concilio di Lione celebrato da Gregorio X. a cui si trovò presente Paleologo imperadore de' greci, con gloriosissima comitiva, ed il re de' Tartari, che ivi con molti de' suoi baroni si battezzò. In questo concilio S. Bonaventura fu principale strumento della unione della Chiesa greca con la latina, giurata e sottoscritta dall'imperador Paleologo, bench' ella perseverasse assai poco, cioè sino alla morte di Paleologo, mentre i sacerdoti greci non solamente si alienarono subito, ma per odio conceputo contro l'imperadore neppur vollero dargli in luogo sagro la sepoltura.

Gregorio X. papa, graeci ad sanctae rom.
Ecclesiae unionem redeunt.
In hoc Concilio sanctus Bonaventura
Egregia virtutem officia
Ecclesiae Dei praestitit.
Tartarorum rex a f. Hieronymo Ord. Min.
Ad Concilium perducitur.
Rex tartar. solemniter baptizatur.

Nella decimaterza tavola si rappresenta il Concilio di Vienna celebrato da Clemente V. che trasferì la corte romana in Francia, d'onde dopo 74. anni fu restituita in

Roma da Gregorio XI. per le ammonizioni di S. Caterina da Siena. Domò Clemente V. la setta di Dulcigno eretico, e della sua moglie, ambedue condannati al fuoco. Pubblicò il corpo delle Clementine; istituì la processione del Corpus Domini; e nelle quattro Accademie d'Europa stabilì lo studio delle lingue ebraica, caldea, armena, e greca.

Clemente V. pont. Clementinarum decretalium
Constitutionum codex promulgatur.
Processio solemnis Corporis Domini instituitur.
Haebraicae, caldaicae, arabicae, et graece
Linguar. stud. propagandae fidei ergo
In nobilissimis quatuor Europae academiis
instituitur.

Nella decimaquarta tavola è dipinto il Concilio fiorentino, il qual fu prima radunato in Basilea da Martino V. poi per varie contingenze trasferito a Bologna, indi nuovamente in Basilea, poscia in Ferrara alle istanze de' Padri greci. Morto Sigismondo imperadore, e succeduto Alberto duca d'Austria, il cardinal Santa Croce a nome d'Eugenio IV. aperse detto Concilio in Ferrara, dove poi andò il Papa, perch'era sparsa voce, che Gio. Paleologo imperador de' greci col patriarca di Costantinopoli fosse ivi giunto, accompagnato da' Veneziani, come in fatti entrò il papa con ambedue insieme nel Concilio, e fu posto l'imperadore a sedere in luogo convenevole, e gli altri greci rimpetto ad Eugenio. Domandato in Concilio se i greci volessero riunirsi alla romana Chiesa, risposero esser pronti ad unirsi, purchè con ragioni efficaci si liquidassero quelle controversie ch'erano cagione della discordia. Ma incrudelendo atrocemente la pestilenza in Ferrara, fu risoluto trasferire il Concilio a Firenze; ed intanto nel conciliabolo di Basilea fu creato antipapa Amadeo di Savoia, col nome di Felice; tuttochè foss' Eugenio travagliato assai dallo scisma, nondimeno nel concilio Fiorentino seguì per la decimaquarta volta l' unione della Chiesa greca con la latina.

Eugenio IV. papa graeci, armeni,
Æthiopes ad fidei unitatem
redeunt.

Nella decimaquinta tavola è dipinto l'ultimo Concilio lateranense cominciato da Giulio II. e compiuto da Leon X. a cagione del conciliabolo di Pisa. I cardinali che furon privati della dignità da Giulio, venuti a Roma a baciare i piedi a Leone, furon da lui benignamente assoluti, e nel grado supremo restituiti. Cominciò l'eresia di Lutero. Si trattò nel Concilio di muover guerra contro Selimo il fiero ottomano, che avendo uccisi due gran Sultani, s'era insignorito della Soria e di Egitto. Massimiliano imperadore, e Francesco re di Francia, furon creati generali dell'armata.

Iulio II. et Leone X. PP. Maximis
Bellum contra Turcam
Qui Syriam et Ægyptum proxime Sultano victo
Occupabat decernitur.
Maximilianus Caesar, et Franciscus rex Galliae
Bello turcico duces praeficiuntur.

Nella decimasesta tavola si vede in ultimo il Concilio di Trento, cominciato da Paolo III. contro l'eresie di Lutero, continuato da Giulio III. da Marcello II. e conchiuso da Pio IV. del quale perchè in proseguendo la narrativa delle rivoluzioni di Francia, dovremo darne qualche lume, non ne formeremo qui ulteriore discorso.

Paulo III. Iulio III. Marcello II. Pio IV.
pontificibus, lutherani, et
Alii haeretici damnantur,
Populique disciplina ad pristinos mores
restituitur.

XIV. Pitture che rappresentano quante furono librerie nel mondo:

I. Libreria degli ebrei.

Dipoi che Mosè sul Sina ebbe da Dio la scienza infusa di quanto era succeduto dalla creazion del mondo fino

al suo tempo, del che n'era perduta tra gli uomini la memoria, ed ebbe le notizie de' sacrifici, de' riti, de' precetti, de' giudizi, de' costumi, del modo di fabbricare il tabernacolo, e di tutto ciò che nell' antico Testamento da lui composto abbiamo, egli scrisse tutto, e conservati i volumi dai Leviti, diedero in un certo modo il principio alle librerie, che fino a quel tempo non s'eran vedute nel mondo. Guidato il popolo ebreo alla terra di promissione trasportò seco in Gerusalemme i libri di Mosè, che ivi serviron di mezzo a formare a poco a poco una libreria, poichè in comento de'medesimi furono composti altri libri. Succeduta poi la schiavitù babilonica, per la qual si dispersero i libri e ritornato il popolo da Babel in Gerusalemme, Esdra dottor celeberrimo illuminato dallo Spirito Santo, espose il volume della legge; e trovate con lume infuso lettere assai più comode delle prime, ridusse i libri al numero di ventidue, che tant'erano le lettere dell'alfabeto; e quindi avendo appreso determinato modo di scrivere, furon di poi nel variar de' secoli composti nuovi libri in dichiarazione dei primi, da'quali si formò l'ebraica libreria, che diede norma al mondo di farne altre simili. Presupposto il fondamento innegabile di quanti libri contiene il vecchio testamento, niun uomo di senno dotato può farsi beffe di quanto dicemmo, essendo stabilito ancor sul costume naturalissimo, per cui vediamo che nel mondo si sono introdotte a poco a poco quant'arti oggi si esercitano, quante costumanze e quante diverse mode si trovano. Ed ecco descritto in epilogo sotto la pittura quanto divisammo.

Moyses librum legis Levitis in Tabernaculo
Reponendum tradit . Esdras sacerdos
et scriba bibliothecam sacram
restituit.

II. Libreria de' caldei in Babilonia.

I caldei eccellentissimi, come scrive Cicerone (lib. de Fat. Tuscul. de Divin.) nelle facoltà magiche ed astronomiche furono i primi che osservassero il corso degli

astri, e si applicassero alla magia nella città di Babelle; onde si spaccia che Pittagora colà n'andasse per genio di apprendere tali cognizioni, avendo inteso che in Babilonia s'insegnavano pubblicamente, e se ne formavano libri. In fatti abbiamo dal sacro Testo, che Daniele co'suoi giovani compagni fu ammaestrato in ogni sapienza caldea. Che poi allora vi fossero e scritti, e libri, anche in copia, si raccoglie dalla divina stessa Scrittura, la qual ci afferma che i presidi delle provincie oltre l'Eufrate regnando Cambise, o com'altri vogliono, Artaserse, scrissero al monarca contro gli ebrei, incitandolo ad impedire la riedificazione del Tempio conceduta loro da Ciro: e narra che il popolo ebreo avanzasse supplica a Dario Istapse successor di Cambise per aver la conferma di detta graziosa concessione: e che Dario avendo veduto nella supplica il privilegio accennato di Ciro, si fece portar gli annali di lui, e trovata la verità, confermò il decreto; dal che raccogliesi che si scrivevano gli annali, e si conservavano in luogo appartato; però l'iscrizione sotto la pittura dice:

Daniel et socii scientiam chald. addiscunt.
Cyri decretum de Templi
Restauratione Darii iussu perquiritur.

III. Libreria dei greci in Atene.

Pisistrato usurpatosi il trono d'Atene, su cui regnò trentaquattr'anni, come molti calcolano, comandò che si leggessero pubblicamente le fisiche facoltà, e radunata una libreria, costituì provvisioni a coloro che n'eran custodi, e insegnavano; sicchè in breve spazio servendosi d'eccellenti maestri fece comporre molti e molti libri. Vinti poi gli ateniesi, è soggiogati da Serse, fu questa libreria traportata in Persia, dove non perseverò molto, poichè dopo la morte d'Alessandro Magno, che soggiogò Dario figliuol d'Arsane e di Sifigambi, Seleuco successor d'Antioco nel regno de' greci, chiamato altrimenti Nicanore, avendo debellati i medi ed i persi, la restituì in Atene, dove fu in prima da Pisistrato istituita.

Pisistratus primus apud graecos publicam Bibliothecam instituit. Seleucus Bibliothecam a Xerse asportatam referendam curat.

IV. Libreria degli egizi in Alessandria.

Tolomeo Filadelfo re d'Egitto, che regnò trentotto anni, conforme è il parer di molti, sapendo quanto fossero gli egizi dediti alle speculazioni, e che molti libri erano pubblicati pel mondo, volle a sua gloria perpetua, ed a beneficio de' sudditi istituire una celebre libreria in Alessandria; e quindi raccolse tanti libri, che se dobbiamo prestar fede ad Aulo Gellio erano settecentomila volumi. Gli mancavano i libri degli ebrei, ch'erano allora in sommo pregio e venerazione; e per averli, mandò suoi ambasciadori in Gerusalemme con un regalo superbo di molti vasi d'oro; e per viapiù facilitarne l'intento, donò libertà a tutti gli ebrei schiavi in Egitto, che servirono di nobil seguito agli ambasciadori. Eleazzaro per corrispondere alla regia liberalità, gli mandò tutti i libri scritti fino al suo tempo, ed insieme settantadue interpreti, perchè li traducessero dalla lingua ebraica nella greca. Se fia vero quel che afferma Giuseppe ebreo, erano i detti libri scritti in carta pecora fina; e Tolomeo nel veder questa novità, rimase in sommo ammirato. Gl'interpreti dunque assistiti dallo Spirito Santo li tradussero separatamente, e si formò la celeberrima version de' Settanta. Tolomeo Filadelfo aggiunse questo prezioso tesoro alla sua libreria, la quale si mantenne illesa fino al tempo di Tolomeo figliuolo d'Aulete e di Cleopatra sua sorella, allorchè perseguitato Pompeo da Cesare nel ferale devastamento d'Alessandria restò la libreria vittima delle fiamme.

Ptolomeus ingenti bibliotheca instructa Hebraeorum libros cuncupiscit. LXXII. interpretes ab Eleazaro missi Sacr. Libros Ptolomèo reddunt,

V. Libreria de' Romani.

A Tarquinio il superbo, come scrivono Solino ed Aulo Gellio, portò la Sibilla cumana Amaltea, chiamata Demofile, ovvero Eropile, giusta il parere di qualche critico, la quale viveva allora nella città di Cuma, nell' Italia in Campania presso Baja, nove libri a vendere pel prezzo di trecento monete d'oro. Parve a Tarquinio eccessivo il prezzo e sdegnò comprarli. La Sibilla bruciò in sua presenza tre di loro, e domandò lo stesso prezzo per li sei superstiti. Irato Tarquinio come se si reputasse illuso, schernì la Sibilla ed essa bruciandone altri tre, domandò la stessa somma per i tre ultimi. Sorpreso allora Tarquinio comprese, che in essi si contenessero alti misteri, e sborsò il danaro depositandoli nel Campidoglio dove furono gelosamente custoditi dal Senato Romano, che procurò avere ancora tutti i libri di altre Sibille, e specialmente dell'Eritrea e della Persiana, della quale e de'suoi ventiquattro libri in versi discorrono Marco Varrone, Lattanzio e Nicanoro che scrisse le geste di Alessandro Magno. Conservati questi molti libri nel Campidoglio, furono poscia bruciati dal sedizioso Stilicone. Cesare Augusto il mecenate dei letterati aveva fatta anch'egli nel palazzo Palatino una libreria da suo pari, nella quale radunò dall'Asia, dall'Africa, dall'Europa i più celebri libri del suo tempo, assegnandovi bibliotecario Pompeo Macro, conforme scrive Svetonio.

Tarquinius Superbus libros Sybillinos tres,
aliis a muliere incensis,
tantundem emit. Augustus Caesar, palatina
Bibliotheca magnifice ornata,
Viros literatos fovet.

VI. Libreria di Gerusalemme.

Questa distinta libreria, è quella che regnando Decio imperatore istituì in Gerusalemme S. Alessandro vescovo e martire, il quale radunò quantità grande di libri sagri ad uso e comodità de' fedeli, non ostante la crudelissima persecuzione contro i seguaci di Cristo, per la quale correvano

le vie di sangue sagro, essendo allora, tra gli altri tanti, martirizzati i due sommi pontefici Fabiano e Cornelio.

S. Alex. episc. et martyr, Decio imp. in magna temporum acerbitate sacrorum scriptorum Libros Hierosolymis congregat.

VII. Libreria di Cesarea.

S. Panfilo prete e martire istituì in Cesarea una insigne libreria, la quale al riferir d' Isidoro era composta di trentamila volumi. Il dottissimo martire l' aumentò di molti libri scritti di sua mano, e S. Girolamo afferma che egli ricopiasse una gran parte dei libri di Origene, aiutato ancora nella raccolta da Eusebio.

S. Phamphilus presb. e martyr admirandae sanctitatis et doctrinae Caesareae Sacram Bibliothecam condidit ; multos libros s. m. descripsit.

VIII. Libreria degli Apostoli.

Quando gli Apostoli cominciarono a scrivere gli evangeli e le epistole, comandò S. Pietro che questi libri si conservassero, ed ei li portò in Roma, dove successivamente cominciarono i pontefici a raccogliere libri fino al tempo di Sisto V. che ridusse la libreria a questo splendore.

Sanctus Petrus sacrorum librorum thesaurum in Rom. Eccl. asservari iubet. Romani pontifices apostolicam bibliothecam magno studio amplificant et illustrant.

Uomini Celebri *per le invenzioni delle lettere*

XV. Siccome, al riferire di Plinio, nella libreria di Asinio Pollione vi era la statua di Marco Varrone, ancor vivo: e nella Palatina di Cesare vi era quella di Numeriano, così il nostro Sisto emulando l'antico costume, volle che dopo le storie dei Concili, e delle librerie si vedessero

nella Vaticana dipinte le immagini di quegli uomini illustri e celebrati nel mondo, i quali lasciarono di se immortale memoria alla posterità per aver trovate le lettere, ed inventati caratteri, o agli antichi altri novelli ne aggiunsero per comune benefizio e comodo degli Scrittori. Tali sono quelle che compariscono negli angoli delle otto colonne, che sostentano la volta di cotesto nobile e maraviglioso edifizio.

Adamo Principe dell' universo vestito di pelli con un rastro, e con un pomo in mano. Egli illuminato da Dio, fu il più dotto di tutti i suoi posteri, ed a lui si attribuisce l' invenzione dei caratteri ebrei.

Adam *divinitus edoctus, primus scientiarum et literarum inventor.*

I Figliuoli di Set, che scrivono ed intagliano in due colonne la disciplina delle cose celesti; nè si sa di certo se in cifre, come sono quelle degli obelischi egiziani, ovvero se in caratteri. S. Giuda apostolo, nella sua epistola canonica cita la predicazione di Enoch, ed un suo libro, il quale non è verosimile che fosse scritto con altri caratteri, che con i derivati da Adamo: e siccome v' erano le scienze infuse, così pensiamo che avessero i caratteri infusi per potere nel mondo proseguire ad impararle con lo studio, e con l'arte.

Filii Seth *columnis duabus rerum coelestium disciplinam inscribunt.*

Abramo, che trovò le lettere sirie e caldee, come abbiamo da Giuseppe ebreo. Alessandro Polistorico afferma che Abramo fosse l'uomo il più saggio e il più dotto della sua età, e lo conferma ancor S. Ambrogio. Dice Polistorico che Abramo insegnasse l' astrologia in Ur de'caldei, ed ancora ai popoli della Fenicia, tra' quali si trattenne per qualche tempo, dimorando in corte del re.

Abraham, *sirias et chaldaicas literas invenit.*

Mosè visse nei tempi d' Inaco cinquecento anni avanti la guerra di Troia (come scrivono molti, tra i quali Cle-

mente Alessandrino, Giuseppe e Porfirio) nel mentre che Cecrope primo re dei Greci regnava in Atene, dopo cui regnò Semiramide regina di Babilonia, al parere di S. Girolamo. Ridusse di nuovo Mosè, in uso le antiche lettere ebraiche lasciate da Adamo.

MOISES *antiquas hebraicas literas invenit.*

ESDRA che riscrisse i libri del vecchio testamento riducendoli a ventidue. Afferma S. Girolamo che ei trovasse nuovi caratteri, i quali hanno il significato di qualche cosa a differenza dei caratteri delle altre lingue, poichè la lettera Alef significa *disciplina*. Bet significa *Casa* ecc.

ESDRAS *novas hebraeorum literas invenit.*

MERCURIO Cillenio, dal qual discesero i re di Egitto chiamati Mercuri, e discese quel Mercurio Trismegistro, cioè tre volte gran Maestro, perchè fu gran sacerdote, gran filosofo e gran monarca, che tanti secoli avanti scrisse a meraviglia di cose poco differenti dalla nostra santa Fede. Mercurio dunque Cillenio trovò i caratteri che si nominarono sagri, perchè gli adoperarono solamente per iscrivere i riti e le cirimonie egiziane.

MERCURIUS *thoyt aegyptiis sacras literas conscripsit.*

ERCOLE egiziano ritrovò i caratteri frigi, mentre passando dalle rive del Nilo in Frigia, provincia dell'Asia, come scrive Strabone, insegnò le lettere che aveva apprese in Egitto, e trovando novelli caratteri, ne fu creduto inventore.

HERCULES *aegyptius phrigias literas descripsit.*

MENNONE trovò in Egitto caratteri al tempo di Foroneo re degli Argivi. Plinio però par che accenni, qualmente i caratteri trovati da Mennone fossero Greci, ed apporta in suo pro l'autorità d'Anticlide, il quale afferma che trovasse i suoi caratteri greci quindici anni avanti Foroneo antichissimo re di Grecia.

MEMNON *Phoroneo aequalis, literas in Aegypto invenit.*

ISIDE regina dell'Egitto cotanto celebre e decantata, si vede dipinta in abito di regina con quella moda, che

andavano vestite l'egiziane, e cinta il capo di corona, in mezzo la quale lampeggia una luna, perchè gli egizi come narra Eusebio adoravano Iside, credendo che fosse la luna. Tiene con la destra lo scettro e le spighe, perchè in Grecia era adorata Cerere come scrive Erodoto. Da un lato ha una base d'obelisco che significa il suo dominio sopra l'Egitto, ed a' piedi tiene un Coccodrillo adorato dagli stolti idolatri.

Isis *regina Aegyptiarum literarum inventrix*

Fenice figliuol d'Agenore, come scrive Lattanzio, diede a' fenici le lettere ma non si sa di certo se fossero o peculiari o greche. Plinio par che accenni che fossero greche, ma Sisto vi fece delineare l'alfabeto, cavato da Teseo Ambrosio nella sua istituzione delle lingue straniere.

Phoenix *literas Phoenicibus tradidit.*

Cadmo fratello di Fenice edificator di Tebe in Egitto, che occupò l'Armenia, e al parer d'Eusebio regnò presso Tiro e Sidone a tempo di Danao re degli Argivi, andato in Grecia vi portò sedici lettere dalla Fenicia dov' erano state insegnate, alle quali n'aggiunse quattro Palamede, ed altre quattro Simonide Melico. Aristotele, al riferir di Plinio, vuole che le antiche lettere greche fossero diciotto, e che due sole fossero aggiunte da Epicarmo.

Cadmus *Phoenicis fratres literas sexdecim in Graeciam intulit.*

Lino Tebano figliuol di Mercurio e di Urania, di cui fa menzione Virgilio nella terza egloga, fu poeta chiarissimo de'suoi tempi, ed al parer d'Ermodoto Platonico, scrisse sopra la generazione del mondo, sapeva il corso degli astri, e specialmente del sole, e della luna: portò dalla Fenicia in Grecia alcune lettere, e ne fu creduto inventore.

Linus *Thebanus graecarum literarum inventor.*

Cecrope primo re degli ateniesi, da cui fu chiamata Atene Cecropia, regnò cinquant' anni, padre di tutte l' arti e scienze nella Grecia, ed autor dell'alfabeto greco.

Cecrops *Diphies primus Atheniensium rex Graecarum literarum auctor.*

Pittagora Samio filosofo, il primo che accomodasse l'uso delle lettere ad esempio morale della vita umana, poichè vedendo che quando l'uomo giunge all'uso della ragione si trova al capo di un bivio, cioè al principio di due strade, una del piacere che guida a'precipizi, l'altra della fatica che conduce alla gloria e al premio, per darne all'uomo stesso un continuo ricordo inventò l'Ipsilon, che vale a dire, formò della lettera I simboleggiata nell'uomo, un'altra lettera, ponendo in capo all'I due linee Y, le quali simboleggiano le due strade una del vizio, l'altra della virtù. Virgilio cantò nobilmente sopra questa invenzione di Pittagora.

Pythaghoras Y *literam ad humanae*
vitae exemplum invenit.

Epicarmo Siciliano, che aggiunse due lettere all'alfabeto Θ, ed X, come insegna Aristotile citato da Plinio. Egli fu figliuolo di Elotalo e discepolo di Pittagora, ma tanto celebre, onde in Siracusa sua patria gli fu eretta una statua con questo bel sentimento, così da noi tradotto.

Quanto il sol vince con gli eterni lampi
Gli astri, e dall'Ocean son vinti i fiumi,
Tanto Epicarmo in sapienza, e in arte
Vinse ogni savio con sue dotte carte.

perchè scrisse alcuni commentari disputando della natura delle cose, e della medicina.

Epicarnus *siculus duas Grecas*
addidit literas.

Simonide melico poeta lirico, ed assai celebre, del quale fa onorevole menzione Dante.

Euripide v'è nosco, Anacreonte
Simonide, Agatone ed altri più
Greci che di lauro ornar la fronte.

scrive Plinio che ei fu inventore di quattro lettere Greche Z H Ψ Ω, e che aggiunse alla lira la corda ottava.

Simonides *melicus quatuor graecarum*
literarum inventor.

Palamede figliuol di Nauplio re di Euboa astrologo insigne, il quale fu il primo a dimostrar l'eclisse proveniente da cagione naturale; e quindi vedesi aver poi dipinti da un lato il sole e la luna ecclissati. Trovò egli il giuoco de'dadi, l'arte del pesar le cose e quattro altre lettere greche Θ Ξ Φ Χ se credesi a Plinio.

Palamedes *bello Troiano literas*
quatuor adiecit.

Nicostrata madre di Evandro re d' Arcadia, dottissima in lettere greche fu creduta interprete d'Apolline, dichiarando talora in verso le cose avvenire, e quindi si chiamò la poetessa Carmenta, nome celebre, che ella stessa accolse, lasciato quel di Nicostrata. Venne in Italia col figliuolo, dipoi che egli ebbe ucciso suo padre, ed entrata nelle foci del Tevere si fermò sul monte Palatino, dove trovò i caratteri delle lettere latine, fu adorata qual Dea ergendole un tempio; anzi che i romani le apersero una porta, come ad indovina, e la chiamaron la Porta Carmentale, del che cantò vagamente Virgilio quando introdusse Evandro a dimostrare ad Enea tutte le narrate cose, nell'ottavo delle sue Eneidi.

. . . Si disse, e gli additò sacrato altare
Di sua madre alle glorie. E la romana
Porta, che dal natio celebre nome
Carmental fu chiamata, onde le Ninfe
Dicono; ecco l'augusta rimembranza
Di lei, che già predisse, e chiara feo
La gloria dei troiani e il Pallanteo.

Nicostrata *Carmenta latinarum*
literarum inventrix.

Evandro figliuol di Carmenta, che insegnò a' popoli aborigeni, dei quali fu re, queste lettere H K Q X Y Z e l'appellarono figliuol di Mercurio perchè non v'era il più eloquente di lui come riferisce Teodonzio.

Evander *Carmentae filius Aborigenes*
literas docuit.

Demerato Corintio inventor delle lettere etrusche, delle quali si servirono lungo tempo i toscani. E Tesco Ambrosio afferma aver egli veduto in Volterra una lapide sepolcrale di que'caratteri che nella libreria si veggono delineati.

Demeratus *Corinthius etruscarum literarum auctor*

Claudio Cesare imperatore dei romani ritrovò come scrive Svetonio tre lettere latine, ma non riferisce quai fossero. Sisto ne assegna una, cioè l'F, e dice essere smarrite le altre due. Scrive Pomponio Leto trattando dei magistrati romani che Appio Claudio Centimano iurisconsulto trovasse la lettera R, ma s'inganna, perchè fu trovata da Nicostrata Carmenta; e la variazione del S in R onde i Valesi furon detti Valeri, i Fusii Furii, riferiscesi altrimenti da Macrobio nei Saturnali.

Claudius Imp. *tres novas literas adinvenit.* F *reliquae duae usu obliteratae sunt.*

S. Gio. Grisostomo autor dei caratteri armeni.

S. Io. Chrisostomus *armenorum caracterum inventor*

S. Girolamo inventore dei caratteri illirici.

S. Hieronymus *literarum illiricarum inventor.*

S. Cirillo gerosolimitano ritrovatore d'altre lettere illiriche.

S. Cyrillus *aliarum literarum illyric. inventor.*

Ulfia vescovo, il qual di poi che la misera Italia devastata da'Goti avea mandate in esilio le lettere, ritrovò i caratteri gotici, come nella libreria delineati.

Ulfias *episcopus gothorum literas adinvenit.*

Nell'ultima colonna v'è dipinto solamente Nostro Signor Gesù Cristo sommo Maestro ed Autore della celeste dottrina: a mano diritta vedesi l'immagine di un papa istituito da lui Vicario della sua Chiesa; ed a mano sinistra v'è l'effigie dell'imperatore.

CHRISTI D.	IESUS CHRISTUS	ECCLESIAE
VICARIUS	✠ *Summus Magister* ✠	DEFENSOR
	Coelestis Doctrinae	
	Auctor.	

E qui termina la descrizione della regia sala, e benchè potessimo trattenerci nel descrivere altre stanze, ci siamo appagati di questa sola, perchè contenente cose erudite, nelle quali spicca la magnificenza dell'opere di Sisto, che o non si accinse a fare un'impresa, e se vi si accinse, fecela con tutto lo sforzo degno di quel gran pontefice, che il mondo ancora lo venera.

Digitized by Google

LIBRO QUARTO

Pace seguita tra il re di Francia e la Lega. Stamperia fatta da Sisto *in Roma. Si discorre della Bibbia vulgata. Differenze tra'Padri Gesuiti, e la università di Lovanio.* Sisto *provede all' abbondanza con danari e alle angherie de' poveri. Dissecca le paludi Pontine. Innalza l'obelisco lateranense. Fonda il Collegio di S. Bonaventura de'PP. Minori Conventuali.*

I. Una lettera dell' Epernone al nunzio ci richiama a'maneggi più che mai intrigati di Francia. Scrive, egli adunque così:

« Monsignore, io vi ho un estremo obbligo della di-
» mostratione che vi è piaciuto di fare con monsig. di
» Fontanè, et della buona volontà che havete verso di me.
» Vi ringratio humilmente, et sono molto contento, mons.
» che nelle mie disgratie voi siate testimonio delle indegnità
» che ingiustamente mi sono fatte, le quali se io non fossi
» ben risoluto del cammino che devo tenere, sarebbero suf-
» ficienti di farmi precipitare in qualc'altro disegno, nel
» quale se mai sarà possibile io non mi lascerò giammai
» cadere, per non havere alcuna cosa più nell'animo che
» un' intiera devotione di comporre i miei portamenti di
» tal sorte, che i miei nemici non habbiano alcun vantag-
» gio sopra di me. Et seppur questa disgratia mi arrivasse,
» il rispetto solo della mia conservatione mi ci condurrebbe,
» siccome han fatto altri di questo regno, che per questo
» non restan privati della buona gratia di sua Santità, che
» conosce le loro intentioni.

« Io vi supplico, monsignore, ad assicurare il santo
» Padre, che la mia intentione sarà sempre di essere buon
» cattolico, et suo obbedientissimo servitore. Quest'ufficio
» sarà aumento dell' obbligo che io ve ne havrò, per il

» quale in tutta la mia vita ve ne renderò quel servigio
» che voi sarete per aspettare da persona di questo mondo
» sovra della quale havete gran potere, per essermi in-
» teramente dedicato a voi. Et dopo avervi humilmente
» baciate le mani, io prego Dio, monsignore, di donarvi
» con sanità una felicissima et longa vita.

Di Lochos 9 giugno 1588.

Vostro più humile per farvi servitio,
Luigi della Valletta.

II. Così ciascuno canonizzava se stesso; l'Epernone col re, il Guisa co' suoi, camminavano per vie non sol contrarie, ma del tutto opposte, tendenti al distruggimento del regno, della religione, di se medesimi, eppur sulle labbra, e sulle penne di tutti non si udiva, nè si leggeva una espressione più famigliare, che di esser mossi dallo zelo dell'onor di Dio, dell'esaltazion della cattolica Fede, dell'onor di sua Santità, dell'estirpazione dell'eresie, della tranquillità del regno. In fatti il duca di Guisa che si dimostrava il più riverente degli uomini al papa disse al nunzio, *circa i capitoli dell'accordo s'era disputato acremente, ed in individuo sopra i due punti, che il re dovesse rinunziare l'amicizia con gli eretici, e la protezione di quelle città che li riccvevano:* disse *che in seguela di questi due punti s'era proposta la capitolazione con l'Inghilterra, e la protezione di Ginevra: che riguardo a Ginevra era stato conchiuso, che quando si venisse all'espugnazione di lei, il re non ripugnava più come innanti, ma voleva che fosse demolita, mentre essendo ella il passo degli svizzeri cattolici in Francia in sussidio del regno non poteva sua Maestà permettere, che ella rimanesse soggetta a un sovrano, il quale potesse impedire il transito agli svizzeri.*

III. Riguardo poi all' Inghilterra, disse, *essere stato dibattuto sopra l'obligo reciproco di Francia e d'Inghilterra, d'aiutarsi nelle occorrenze, e sopra il traffico, e commercio libero de' mercanti che passando da un regno*

all' altro, e quindi aver da una parte considerato esser troppo dannoso levare il commercio, e dall' altra il farne pubblica dichiarazione esser pregiudizio estremo di Francia, perchè i mercanti francesi, e i capitali loro rimarrebbero esposti a certa rovina, e i lidi, e i fiumi spogliati della difesa; onde il parere era stato che il monarca con lettere, o con altro modo giurasse in mano di Sisto, o del suo nunzio di non somministrar mai soccorso a Lisabetta, nel tempo della imminente guerra. E detto ciò, espose al nunzio bramar egli saper da lui, quel che più di ogni predetto riflesso piacesse a sua Santità.

IV. Il nunzio che non aveva da Sisto indizio alcuno di sue idee, s' accinse a rispondere sulle generali, ma o fosse caso, ovvero arte, sovraggiunse l' ambasciador di Spagna, ed i complimenti deviarono il nunzio da una precisa risposta; tantopiù che l' ambasciadore con destrezza disse al nunzio, che *sarebbe stato assai bene ch' egli supplicasse il santo Padre ad interporre la sua venerabile autorità, per impedire l' imminente guerra domestica fra i cattolici di quel regno;* ed egli come in reciproca intelligenza col suo monarca offerse l' unione di Filippo col cristianissimo. Conobbe il nunzio la finezza del saggio oratore e gli dimandò *quai condizioni giudicasse egli valevoli a condurre a fine un' opera sì gloriosa.*

V. Si ristrinse l' oratore a tre condizioni, chiamandole fondate nella ragione, e nella giustizia, e però di agevole riuscimento. *La prima restituir Cambrai. La seconda l' abbandonare la protezione di D. Antonio pretendente alla corona di Portogallo, la terza riconoscere il re Filippo per monarca legittimo di quel regno,* cosa fino allora negata dal cristianissimo: ed esposte le condizioni, disse *che l' unico mezzo per compier sì alto maneggio era il segretario Villeroi.* Convien sapere che il re di Francia avea già proposta a Sisto per mezzo del cardinal Gondi in Roma la Lega fra le due corone, cui avea risposto, che la congiuntura presente della mossa dell' ar-

mata spagnuola non gli sembrava opportuna; onde il nunzio che subito s'abboccò con il segretario Villeroi, n'ebbe in risposta, *esser sommamente giovevole al re di Spagna il potersi assicurare di tutta la costa marittima della Francia, che il suo re n'era incredibilmente voglioso, e che n'avrebbe scritto al medesimo cardinal Gondi;* onde concepute dal nunzio speranze ottime, tentò l'animo della regina madre sopra lasciar Cambrai, e la protezione di Portogallo, e parve a lui di trovarla disposta ad udir quel discorso, che fino allora aveva sempre troncato. Tanto scrisse il nunzio al Pontefice; ma i tragici futuri eventi fecero cambiar aspetto alle cose.

VI. Ritornò di bel nuovo il Villeroi significando al Guisa ed al cardinal di Borbone, *che sua Maestà per aver pace nel regno, degnavasi approvare le nove condizioni riproposte da' collegati;* e ne seguì giubilo universale, il qual come fuoco di paglia s'estinse subito, poichè i collegati andarono il seguente giorno a riverir la regina madre, cui proposero nuove difficoltà, opponendosi specialmente all'articolo, nel quale il re non volea condannar l'Epernone, se prima non fosse giudicato colpevole dagli Stati, dicendo *non voler eglino aspettare la dilazione di tal giudizio.* Caterina dissimulando esortò, propose, pregò, e parve finalmente che si sarebbe agevolata la conclusione, qualora fossero consegnate al Guisa per sicurezza quattro principali città del regno, una delle quali doveva essere *Aure di grazia,* porto di grandissima conseguenza benchè il Guisa considerasse l'inchiesta d'impossibile conseguimento; l'altre poi fossero consegnate, una al fratello di lui duca di Mena, cioè *Valenza* nel Delfinato, l'altra, cioè *Angers*, al signor di Brisac, la quarta ad altro principe della Lega; e finalmente che fossero conceduti alcuni privilegi alla città di Parigi.

VII. Già il Villeroi s'accorgeva che l'affare s'invilluppava assai più; contuttociò riferì queste nuove pretensioni alla regal corte, ridotta allora in Roano. In fatti dentro Pa-

rigi bollivan più le fazioni, essendo insorta grave discordia tra il Parlamento e il consiglio della città sopra l'elezione de'nuovi capitani delle contrade; elezione pretesa illegittimamente dal popolo, e molto sospetta al Parlamento, il quale vedeva rimanere oppressa dal popolo la sua autorità, terribile innanti a'medesimi monarchi; onde il Parlamento indusse il cardinal Borbone, ed il Guisa ad interporre l'efficacia loro per troncare le pretensioni della moltitudine divenuta audace. Il Guisa non diede allor precisa risposta, ma in altro congresso, per cattivarsi via più il cuor della moltitudine si lasciò cader dalle labbra *ch'egli voleva e doveva correre la fortuna medesima di Parigi.*

VIII. Ritornato di nuovo in Parigi il Villeroi, diede la città tutta alla sua comparsa in lietissime voci, considerandolo come annunciator della pace sospirata omai: eppure ch'il crederebbe? eppure i collegati con istordimento de'savi, fecero nuove proposte; poichè parendo loro di non penetrare abbastanza nel profondo cuore del re, non si sapevan risolvere a disarmarsi; e riflettendo cauti, che un solo errore poteva essere la perdita irreparabile d'ogni cosa, deliberarono non si dover fidar d'altri che delle proprie forze, tanto più che s'era sparsa una voce, qualmente si ordiva in occulto una controlega, i capi della quale dovevano essere il duca di Monpensieri, quello di Longavilla, l'altro di Nivers, il maresciallo di Retz e l'Epernone.

IX. Ma tanto tuonò Sisto, tanto maneggiò pel suo valoroso nunzio la pace (che com'ei scrisse al cardinal Montalto, doveva un giorno seguire, se non di buona voglia, almeno per trovarsi stanchi e annoiati di viver sempre sossopra) che in ultimo per divina miserazione, ne apparve un piccolo raggio: e Sisto con lettere dei tre agosto così scrisse al nunzio per mano del cardinal pronipote.

« La pace seguita tra la Maestà del re da una parte,
» et i signori della Lega dall'altra, come piace sommamente
» alla Santità di nostro Signore, così piaccia a Dio che
» duri et partorisca quella quiete et concordia, che basti

» a riunir gli animi et le forze de'cattolici ad estirpazion
» degli heretici, et alla salute dei buoni. Sua Santità resta
» contenta di tutto quello che V. S. ha operato a quest'ef-
» fetto, et spera anco per mezzo suo sentirne ogni dì mag-
» gior consolatione: nel che non se le prescrive cos'alcuna
» perchè la prudenza et il valor suo eccede ogni ricordo,
» che se le potesse dare.

X. Ed ecco i sospiratissimi articoli di pace tra il re ed i collegati; pace seguita per le diligenze strenue di Sisto, come poi vedremo contestata tal verità dal granduca di Toscana.

Articoli di Pace.

« Gli articoli accordati a Nemurs a' 7 di luglio 1585,
» l'editto del re fatto sopra quelli et la dichiaratione che sua
» Maestà ha fatta di poi sopra tal editto, saranno inviola-
» bilmente guardati, et osservati secondo il loro tenore e
» forma.

« Et per levare del tutto et far cessare per sempre
» le diffidenze, partialità, et comotioni fra'cattolici di questo
» regno, sarà fatto un editto perpetuo ed irrevocabile, per
» il quale il re ordinerà un' intiera et generale unione di
» tutti i cattolici con sua Maestà, della quale ella sarà et
» resterà capo per la difesa, et conservazione della religion
» cattolica, apostolica, romana, et dell' autorità della sud-
» detta Maestà.

« A questo fine sarà per il detto editto promesso et
» giurato così da sua Maestà, come da' sudditi suoi uniti
» d' impiegare i loro beni, et persone sino alla propria
» vita, per estirpare interamente l' heresie da questo re-
» gno, et dalle terre sottoposte all' ubbidienza di sua
» Maestà.

« Di non ricevere per re, nè prestare ubbidienza dopo
» la morte di sua Maestà senza figliuoli a qualsivoglia prin-
» cipe che sia heretico, o fautore d' heretici, sebbene ha-
» vesse ragione, o pretensione di qualsivoglia sorte.

« Di difendere, et conservare la persona di sua Mae-
» stà, stato, corona, et l'autorità di que' figliuoli che pia-
» cerà a Dio donarle, contro tutti, e senz' alcuna eccezione
» di persona.

« Di proteggere et difendere tutti quelli ch' entreranno
» nella detta unione, et medesimamente tutti i principi,
» signori et altri cattolici per il passato congiunti, da ogni
» violenza et oppressione, che gli heretici, et loro fautori
» et aderenti volessero usare contro di loro.

« Di lasciare tutte l'altre unioni, pratiche, intelligen-
» ze, leghe, et comunicationi, così dentro, come fuori del
» regno, contrarie, et pregiudiciali alla presente unione,
» et alla persona, et autorità di S. M. del suo stato et
» corona, et de' figliuoli che piacerà a Dio di donarle.

« Sua Maestà prometterà et giurerà l'osservanza del
» detto editto, et lo farà giurare e osservare da' principi,
» cardinali, prelati, et altri del clero, pari di Francia, uf-
» ficiali della Corona, cavalieri di santo Spirito, consi-
» glieri del suo consiglio di stato, governatori, et luogo-
» tenenti generali delle provincie, presidenti et consiglieri
» delle corti supreme, baglivi, siniscalchi, et altri suoi uf-
» ficiali; per li mercanti, escivini, corpi di città, i quali
» giuramenti, atti, e parole verbali saranno messi in regi-
» stro da' notari delle dette corti, baliaggi et corpi di città
» per haverli quando sarà di bisogno.

« Et per eseguire il detto editto, et procedere all' estir-
» patione dell' heresie, S. M. più presto che potrà dirizzerà
» due buoni, et potenti eserciti per inviarli contro gli he-
» retici, l'uno in Poitù, et Santogne, che sarà condotto et
» comandato per quello che piacerà a sua Maestà, et l'al-
» tro in Delfinato, del quale darà la carica a monsignore
» il duca di Mena.

« Il Concilio di Trento quanto prima sarà pubbli-
» cato senza pregiuditio però de' dritti, et autorità del
» re, et della libertà della Chiesa gallicana, i quali sa-
» ranno nel termine di tre mesi più ampiamente specifi-

» cati, et dichiarati da una congregatione di alcuni prelati » et ufficiali della sua corte del parlamento, et da altri, » che S. M. deputarà per questo effetto.

« Sarà per sicurtà dell' osservatione de' predetti arti» coli conceduta la guardia delle destinate città per la pa» cificatione di Nemurs ancora per quattr' anni, oltre i due » che restano a passare del termine allora accordato, et » insieme di più la città d'Orliens.

« I detti signori principi, et altri, che haveranno la » guardia di dette città, prometteranno sopra la lor fede » et honore, e sotto l' obbligatione di tutti i loro beni, » tutti insieme, et ciascuno di essi in particolare di rimet» ter nelle mani di S. M. o di quelli che le piacerà di » deputare nel termine di sei anni, senz' alcuna dilatazio» ne, scusa, ritardamento, o difficoltà per qualsivoglia ca» gione, o sotto qualsivoglia pretesto, le suddette città et » piazze, che sono loro date in guardia per la sicurtà so» praddetta.

» Di più S. M. per la medesima sicurtà dell' osser» vanza de' medesimi articoli accorda per il medesimo » tempo di sei anni, che se i capitani et governatori delle » città d'Orliens, Burges, et Montrevel veniranno a mancare » in questo termine che resterà a passare delli sei anni, » solamente metterà alla guardia di quelle coloro, che i » detti signori principi nomineranno.

« Ma passato il detto termine, le suddette città, non » resteranno più obbligate alla detta sicurtà ma saranno » subito rilasciate, et mantenute nella medesima condi» tione, com' erano per avanti.

« La città di Valenza sarà rimessa nelle mani del si» gnor Bassaver per comandarvi in servitio di S. M. come » faceva per avanti.

« Sua M. farà uscir dalla città di Bulogne il Beroel, » et darà quel carico a un gentilhuomo del paese di Pic» cardia, quello che più piacerà a S. M. di eleggere; il

» che facendo i suddetti principi faranno ritirare d'intorno
» la città quelle genti da guerra, che vi sono.

« Et quanto alle città, che si son dichiarate innanzi
» alla conclusion dell' accordo presente unite co' detti si-
» gnori principi, elle resteranno nella protezione et salva-
» guardia del re, come le altre città, et saranno lasciate
» nello stato che sono senz' alcuna innovatione, nè vi sarà
» posta alcuna guarnigione, nè carica in considerazione
» delle cose passate.

« I capitani et governatori delle città e piazze che
» sono stati levati da' loro carichi dopo i dodici di mag-
» gio saranno reintegrati dall' una parte et dall' altra. Le
» città saranno scaricate delle genti da guerra, che sono
» state poste in guarnigione dopo il detto giorno.

« Si procederà alla vendita de' beni degli heretici, et
» di quelli che porton l'armi con loro contro sua Maestà
» per i migliori, più pronti, et certi modi, che si potranno
» trovare, affinchè l'intention di S. M. sia eseguita in quel
» punto secondo gli editti e dichiarationi sopraddette, ac-
» ciocchè ella sia meglio soccorsa de' danari, che si ca-
» veranno per far la guerra agli heretici di quello ch' è
» stato per il passato.

« Le guarnigioni di gente da piedi di S. Polo e del fu
» Sacromoro, stando nell' esercito, saranno pagate come
» l'altre che serviranno, et quando saranno in guarnigione
» nelle provincie sarà data assegnazione al tesoriero di pa-
» garle per quattro mesi per il meno, il qual pagamento
» non potrà esser divertito.

« Le guarnigioni di Tul, Verdun et Marsal saranno
» trattate nel medesimo modo che saranno quelle di Metz.

« Quando il re si vorrà servire delle compagnie delle sue
» ordinanze, impiegherà quelle delle quali i suddetti principi
» hanno fatto instanza per esser pagate come l' altre.

« Quelli che al presente esercitano i carichi di pre-
» vosto de' mercanti, et escivini della città di Parigi ri-
» metteranno al presente i detti carichi nelle mani di S.

» M. la quale havendo riguardo alle considerazioni che le
» sono state fatte del bisogno che la detta città ha che
» continuino a servire in quelli, ordinerà che sieno reintegrati et mantenuti detti ufficii così fino al giorno di
» Nostra Signora d' agosto prossimamente futuro, come
» per due anni appresso.

« Quanto a Brigard ch' è stato eletto nell' officio di
» procuratore del re nella detta città, rimetterà similmente
» l'ufficio nelle mani a S. M. la quale ordinerà ch' egli
» l' eserciti sino a mezzo il mese d' agosto 1590. et in
» questo mentre Periot goderà i salari ordinari che la città
» ha costumato di pagare, et delle pensioni che ha piaciuto al re per il passato accordare per i detti offici,
» ne sarà rimborsato da quello che sarà eletto per esercitare il detto ufficio dopo il giorno di mezzo agosto
» 1590. della somma di quattromila scudi se piacera a sua
» Maestà di continuare col detto nuovo eletto la suddetta
» pensione. Et quando S. M. non vorrà continuare le suddette pensioni sarà il suddetto Periot solamente rimborsato di tremila.

« Il Castello della Bastiglia sarà rimesso nelle mani
» di S. M. perchè ne possa disponere come le piacerà.
» S. M. farà eletione di personaggio a lei grato et alla detta
» città per esercitar l' ufficio di cavaliero di Guet.

« I Magistrati et altri ufficiali de' corpi di città et insieme i capitani, che sono stati mutati nelle città di
» questo regno, che hanno seguitata la parte de' suddetti
» signori principi si rimetteranno similmente nelle mani
» di S. M. la quale puntualmente li farà reintegrare per
» bene e tranquillità di essi.

« Tutti i prigioni fatti dall' una et dall' altra parte per
» occasione delle presenti turbolenze, dopo i dodici di maggio saranno posti in libertà senza taglia.

« L' artiglieria presa in arsenale vi sarà rimessa con
» l'altre munitioni, che sono state levate, quelle però che
» saranno in essere.

Digitized by Google

« Se dopo la conclusion del presente accordo alcuno » di qualunque qualità o condizione che sia farà imprese » contro le città di S. M. sarà tenuto da' detti signori per » sturbator della pace, e come tale perseguitato et casti- » gato, senz'esser favorito et sostenuto da' detti signori » Principi, nè da altri sotto qualsivoglia pretesto.

« Similmente se alcuna delle città et piazze di S. M. » che sono date per sicurtà venissero prese da qualche- » duno, quelli che le havessero prese saranno puniti et » castigati come di sopra. Et quando le dette città saran- » no ricuperate, si rimetteranno nelle mani de' detti si- » gnori principi per quel tempo, ch'è stato loro accor- » dato.

« Fatta a Parigi il venerdì 15. del mese di luglio » l'anno 1588 ».

Segnata. Caterina Luisa, Henrico *di Lorena*, Carlo *cardinal di Borbone.*

XI. Oltre a questi pubblici capitoli ve ne furono altri segreti, spettanti alla renunzia della confederazione coll'Inghilterra, alla renunzia della protezion di Ginevra, di James e di Sedan; e sopra la persona dell'Epernone, a cui fu riserbato un governo solo, dove si doveva trattenere per viver lungi dal re; sopra ancora a' vantaggi particolari del cardinal di Borbone, del duca di Guisa, e di altri. Ma tai capitoli volle il re che stessero occulti per non proporre in pubblico nuovo motivo di sedizioni; ed i collegati medesimi applaudirono al retto voler di sua Maestà, e come scrive il nunzio al pontefice, per non dimostrare che fosse loro più a cuore il vantaggio privato, che il decantato zelo di religione.

XII. Ma quando Sisto scrisse al nunzio pel suo nipote la lettera soprallegata, e v'inserì quella formola dubitativa, *piaccia al Signore che questa pace duri*, ecc. scrisse con la sua solita avvedutezza, perchè profondamente penetrava che in Francia si facevan le cose per apparen-

za, e convenne nel suo pensamento con le persone savie della medesima Francia; mentre, benchè il giubbilo di quel popolo fosse sommo, alcuni però prudentissimi « riputavano che di unione e di pace non vi sarebbe in Francia se non il solo specioso nome: *dicevano altri*, che il re tendeva politico a disarmare i collegati, per sottrarsi dal rischio evidente, e poi ora all' uno, ora all' altro, ora a molti un giorno mandare in dono un laccio di seta cremesi: *altri soggiungevano*, ch' egli avea promesso molto per incantare, e poi negli Stati generali nulla mantenere; *ed i più accorti non si potevano persuadere*, che la reconciliazione del re potesse esser sincera; e che la necessità gl' insegnasse il dissimular per allora, e poscia usar della sua autorità per vendicar con taglio risoluto la ribellione, quando l' opportunità se gli presentasse propizia.

XIII. Ma qualunque fosse il conietturar di ciascuno, certa cosa ell' è che l' apparenza di pace, o la pace vera cagionò immenso contento nella Francia, ed i parigini ne tripudiavano; anzi la regina madre pigliando il Guisa per mano con amichevol finezza, dissegli *che il suo figliuolo volea dargli il supremo comando delle milizie del regno col titolo di constabile e suo luogotenente.* Il Guisa o magnanimo, o ambizioso di sembrar tale, si ristrinse in ossequioso silenzio; ma stimolato da Caterina domandò tempo a deliberare; e stretto viepiù dalle replicate istanze di lei rispose in ultimo col *render grazie infinite alla munificenza del re*, e poi soggiunse, *che prima voleva con precedente prova di sua fedel servitù procurare di meritarsi cotanto onore.*

XIV. Seppe il re dal Villeroi la risposta del Guisa; e per consiglio del segretario, si protestò volere in ogni conto che il Guisa accogliesse l' impiego: ma come scrisse il nunzio al pontefice in cifra, simulavano il Guisa, e il re; ed ambedue tendevano ad ingannarsi scambievolmente; onde Sisto fecegli rispondere cautamente con questi termini, ch' esprimono il genio d'essere illuminato.

» Tutto quello che V. S. avvisa et avvertisce nelle
» lettere, come nelle cifre, non si può dire, quanto sia
» grato a nostro Signore, et quanta lode ella ne riporti.
» Et perch'ella stando sul fatto vede più di tutti noi, non
» mi occorre altro dirle, se non pregarle molta salute et
» perpetua assistenza dello Spirito Santo di Dio in attioni
» così gravi et importanti.

XV. Tra tanto che Parigi e il regno godono un poco di pace, e Sisto stesso respira, ci tratterremo a parlare d'alcune opere del pontefice, e la divideremo in tal forma. Tra le cure più gravi che nel sommo Pontificato tenessero occupato Sisto, una ella fu quella delle *lettere*, conoscendo, come uomo saggio e dotto ch' egli era esser queste in accrescimento del culto divino, ed esser la gloria, e lo splendore delle città. Quindi a tant' uopo collocò egli nel Vaticano la celebre libreria già da noi descritta, ed una nobilissima stamperia, con la quale terminò di pubblicare l'opere di S. Ambrogio, delle quali già ne parlammo; e comandò che dalla medesima stampa uscissero al pubblico l'opere di S. Gregorio Magno, di S. Bonaventura, il grande Bollario romano di Laerzio Cherubini, e le due sagre scritture, la version de' settanta e la vulgata.

XVI. E Muzio Pansa vivente allora, così scrive nella sua libreria Vaticana: « Onde si son visti a' tempi nostri
» ristampati i morali di S. Gregorio, l'epistole di diversi
» romani Pontefici, molte cose di Beda, molte d'Epifanio,
» molte di Cassiano, di Cassiodoro, di Cipriano, d'Agostino,
» di Cirillo, di Basilio, di Damasceno, di Girolamo et di altri...
» Et è pur bella cosa che que' libri ch' erano prima in pic-
» colissimo foglio, et in minutissimi caratteri impressi hoggi
» si veggono in carta amplissima, et in forma nobilissima
» ristampati, che incitano con la bellezza solamente a leg-
» gerli, et rivoltarli; et se ne veggiono di già infiniti vo-
» lumi per Roma, d'onde si contribuiscono a tutte le parti
» del mondo per propagatione della fede cattolica, che già
» a questo fine fu istituita da Sisto la stampa in palazzo,

» come sopra la porta del luogo si legge in così formate
» parole.

TYPOGRAPHIA VATICANA
DIVINO CONSILIO A SIXTO V. PONT. MAX.
INSTITUTA
AD SANCTOR. PATRUM OPERA RESTITUENDA
CATHOLICAMQUE RELIGIONEM
TOTO TERRARUM ORBE PROPAGANDAM

XVII. Quasi a tutte le laudate opere, e specialmente alle prime da noi riferite diede egli alle volte l'aiuto ancora di mano e di mente, ma in quella maniera che suole, e può in un regnante, ed un capo supremo di tutto un mondo cattolico, circondato, e quasi oppresso da tante cause, e negozi sì spirituali, che temporali, e sempre occupato nella pubblicazione di tante bolle, delle quali nel terzo anno del suo imperio n'uscì alla luce un tomo in foglio, e nel quinto anno un altro, senza il continuo pensiero di copiosissimi Brevi, di tante fabbriche, e di tanti altri interessi gravissimi.

XVIII. Per la qual cosa non è vero, nè verosimile, che la correzione della Bibbia vulgata sia stata del tutto lavoro di Sisto, come sembra che stimasse, o volesse che fosse creduto l'eretico James con quel suo falso e pedantesco libello, poichè fu ella opera d'alcuni cardinali, e d'altri soggetti nelle sagre lettere, ed in varie lingue peritissimi, prima scelti da Pio IV. poscia da Pio V. e dal nostro Sisto o continuati, o sostituiti, conforme abbiamo dalla prefazione di essa Bibbia, da mons. Angiolo Rocca e dal cardinal di santa Severina, il qual racconta che Sisto andasse altamente in collera col cardinal Caraffa per la mala soddisfazione avuta nella Bibbia, allorchè essendone stampate da circa 50. copie, ed avendole trovate mendose, convennegli proibire il proseguimento de' torchi, e proibire le dette copie, benchè alcune fossero trafugate, ed andas-

sero disperse pel mondo, avendone noi veduta una nella celebre libreria Barberina.

XIX. E quantunque data questa di poi alla stampa del 1590. e trovatala ancora scorretta, tentasse Sisto da se medesimo di correggerla, appena però fatte poche correzioni venne egli dalla morte oppresso, onde il successore di lui Gregorio XIV. diede nuovamente l'incumbenza ad alcuni cardinali, e ad altri uomini dottissimi per la totale giusta correzione, la qual compiuta, fu poscia data alla stampa sul principio del pontificato di Clemente VIII. l'anno 1592. come nella prefazione stessa leggiamo; laonde noi non sappiamo con qual fronte, o criterio, l'eretico James desse al suo libercolo il titolo di *Bellum papale*, se non con quello, ch'è proprio d'un animo pieno di passione e di mal talento.

XX. Ed in vero. Se v'era contrarietà tra l'una e l'altra edizione, questa era (giacch'egli non la vuol di stampa) era certamente de' correttori, non de' Pontefici, i quali, o poca, o niuna mano v'avevano avuta, massimamente Clemente VIII. che altro non fece che comandarne la stampa. Quindi vediamo l'opera portare in fronte, Biblia Sacra *Vulgatae editionis*, Sixti *V. Pont. Max. iussu recognita, et* Clementis *VIII. auctoritate edita.* Nè tampoco si debbe tacciar Clemente, perchè permise che si stampasse tal Bibbia con tante mende, scoperte da que' di Lovanio, poichè s'eglino attestano, ed altri ancora cattolici, essere molte cose nella vulgata, le quali si dovrebbero o si potrebbon correggere, afferman tal cosa in considerazione di alcuni codici, che hanno diversamente dello stampato; ma nella controversia tra' sagri codici antichi, e manuscritti diversi, e tra loro discordanti a chi mai spetta il decidere della verità o più probabilità degli uni, che degli altri, se non al supremo capo della Chiesa?

XXI. E se i codici, de' quali serviti si sono i correttori romani, si trovan diversi, e discordi da alcuni altri veduti da' lovaniesi, noi non veggiamo perchè que' di Lo-

vanio ed altri vogliano che si debban seguire i loro, e non que' di Roma. Così l' intendiamo noi secondo il nostro corto giudizio; ma l'autore M. C. nel suo trattato *de Libertatibus Ecclesiae gallicanae* lib. 7. c. 16. pag. 457. se la prende per altra via contro Launojo, ed in simil guisa discorre, da noi tradotto in volgare per comodità di tutti.

» Launojo in più luoghi ma specialmente nella Epi-
» stola quinta t. 1. apporta l'esempio di Sisto V. per pro-
» vare che i sommi Pontefici possono errare; e perchè
» alcuni teologi, obbiettandosi contro se stessi questo esem-
» pio, non pareva che avessero risposto bastevolmente al
» proposito, nè sciolta la difficoltà, Launojo irride la dot-
» trina loro con varie facezie, per mettere in ridicolo non
» solo le risposte loro, ma la sentenza ancor che difen-
» dono.

XXII. » Ma basta legger quelle parole di Sisto, che
» produce Launojo, per veder che le medesime non sono
» per verun conto in favor di lui. Ecco però come parla
» Sisto presso Launojo. *Illud sane certum atque explora-*
» *tum esse volumus nostros hos labores, ac vigilias eo*
» *numquam spectasse, ut nova editio in lucem exeat,*
» *sed ut vulgata vetus, ex Tridentinae Sinodi prae-*
» *scripto emendatissima, pristinaeque suae puritati,*
» *qualis primum ab ipsius interpretis manu styloque*
» *prodierat, quoad fieri potest, restituta imprimatur;*
» e vuol dir Sisto, ch' egli non avea mai preteso con le
» fatiche e vigilie di tanti produrre alla luce una nuova
» edizione; ma solamente di fare imprimere l'antica vulgata
» e restituirla, giusta il prescritto del Tridentino, per
» quanto fosse possibile alla pristina sua purità.

XXIII. » Launojo pertanto, invece di ponderar le pa-
» role savissime del Pontefice, si scaglia contro ad esse
» inconsiderato, e dice esser queste proferite da uno che
» si dimostra uomo persuaso, e confidato in se stesso,
» anzi sicuro di aver propalata una perfettissima emenda-
» zione della Bibbia, ma nè l'emendazione della Bibbia,

» nè il diploma di Sisto sarebbero stati soppressi, se Si-
» sto non avesse errato. » Così Launojo.

Ma noi potremmo soggiungere: « queste parole dimo-
» strano Launojo nemico giurato della dignità pontificia,
» e di vantaggio accecato dall'appassionatissimo suo desi-
» derio di perseguitarla. Imperocchè e qual mai tra le al-
» legate parole di Sisto dimostra ch'egli si spacciasse si-
» curo d'aver prodotta al pubblico una perfettissima emen-
» dazion delle Bibbie?

» Forse perchè il Pontefice si dichiara di aver aspi-
» rato a tal fine, afferma poi d'averlo ottenuto? E forse
» che sarà sempre vero, che chi afferma d'aver preso di
» mira il conseguimento di qualche cosa, presuma sin dal
» principio d'averla già conseguita? Sisto confessa candi-
» damente il suo desiderio, perchè questo era scopo de-
» gno d'uomo prudentissimo nell'operare, ma non dice
» mai d'averlo conseguito.

» Ma fingiamo ancora che Sisto si fosse dichiarato di
» aver conseguita una perfettissima emendazion della Bib-
» bia, tai parole non si potrebbero in verun conto inten-
» dere di certezza di fede, ma solamente di certezza mo-
» rale, la quale può aversi dopo aver praticata una pe-
» culiar diligenza; e che si dovessero intendere di certezza
» morale, Sisto medesimo ce ne assicura dicendo: ***quoad***
» ***fieri potest***, ond'è che affermando egli d'avere aspirato
» a produrre una perfettissima emendazione della Bibbia,
» per quanto gli fu possibile, esclude prudentissimo una
» sicurezza assoluta ».

Ma replica Launojo: « nè l'edizion della Bibbia, nè
» il diploma di Sisto sarebbero stati soppressi, se Sisto
» non avesse errato ».

» E che? forse l'errore è sempre sola cagione che
» si sopprima una cosa? Sisto aveva emendata la vulgata
» edizione servendosi dell'opera d'uomini peritissimi, ma
» Clemente VIII. osservando che l'edizione di Sisto, quan-
» tunque molto utile, potea ridursi a stato più perfetto,

» o con la scoperta di nuovi codici, o con l'assistenza » d'altri uomini perfettissimi si poteva produrre, non la » soppresse, ma prima di pubblicarla, cercò che fosse perfezionata, onde di poi fu mandata in luce, prefissi in » fronte del codice i nomi di Sisto, e di Clemente, come » si vede in varie edizioni fatte in diversi luoghi ed in » Francia ». Così l'autore del MS. precitato.

XXIV. E poichè citammo di sopra que' di Lovanio, ci rammentiamo che Sisto ridusse in calma con un suo breve le controversie dottrinali insorte in quest'anno tra que' di Lovanio, ed i Padri Gesuiti intorno alle famose quistioni del libero arbitrio, le quali nate nell'accademia lovaniese, ebbero poi que' progressi, e quel fine ch'è noto agli eruditi. Il cardinal Montalto scrisse al nunzio che Sisto stesso con breve n'avea alle medesime posto il fine, perch'erano molto dispiaciute a sua Santità le proposizioni intorno alle quali era nata la differenza, facendo intendere alla Sorbona che non vi s'imbarazzasse nè a dare il suo parere, nè in verun'altra maniera. Rispose il nunzio, che veramente l'accademia di Lovanio aveva desiderato saper dal rettore della Sorbona la sua opinione; ma che avendo voluto il rettore veder la domanda in iscritto, colui che gli avea fatta l'ambasciata gli aveva riferiti a voce tutti i capi, ne' quali erano differenti i lovaniesi, e che il rettore, quantunque fosse amico loro, mostrò essere di sentimento contrario, e favorevole a' Padri Gesuiti; onde il messo senza tentar altro s'era partito.

XXV. E Sisto intanto, siccome in tutti gli anni fu molto sollecito di provveder lo Stato ecclesiastico per liberarlo dalla penuria del grano, la raccolta del quale essendo stata nell'ottantasei assai scarsa, e succeduto l'ottantasette, che minacciava maggiore sterilità; così dopo avere istituita la congregazione sovra l'abbondanza e deputativi i cardinali, come dicemmo, donò in quest'anno all'abbondanza dugentomila scudi con sua bolla, *Abundans,* radunati com'ei si esprime con la sua parsimonia, e frugalità,

spropriandosene, ed applicandoli al pubblico bene; e decretò che non si potessero applicare in altra, tuttochè urgentissima necessità, supplicando i suoi successori non solo ad invigilare che detta somma non si diminuisse, ma piuttosto a procurarne l'accrescimento, come patrimonio de' poveri di Gesù Cristo, al tribunal del quale dovrebbero rendere strettissimo conto.

XXVI. Laonde perchè ad onta delle paterne sue provvisioni giunse poi a sapere che i poveri pativano carestia di pane, convocato il concistoro deplorò tal penuria, protestandosi aver egli dal canto suo operato tutto per pascere i poverelli; e poi detestando la negligenza di coloro, ai quali apparteneva far le dovute provvisioni, trasportato da indignazione e da zelo alzò la voce, e disse che se alcuni si abusavano di sua clemenza, avrebbero provata' poi la giustizia. *Conquesta est valde Sanctitas sua*, scrive il Segretario, *quod per hos dies Romae Panis inopia laboratum sit, cum a se nihil eorum praetermissum fuerit, quae ad huiusmodi incommoda praecavenda necessaria erant, et scuta* 200 *m. eius rei causa assignasset, seque ea in procuratione summam diligentiam ab his ad quos pertinet adhiberi velle verbis paulo acrioribus indicavit.*

XXVII. Ne pago d'aver assegnato il fondo al mantenimento dell'abbondanza, meditò altri mezzi; protestandosi in concistoro di voler andare a Terracina, e senza palesar le sue idee, disse solamente, che molte cagioni lo movevano ad intraprendere quel viaggio, il quale indi risolutamente principiò, e visitando tutto, osservò a minuto quanto meditava in cuor di eseguire; ritornato quindi in Roma ai 25 d'ottobre raccontò in concistoro d'aver fatto un viaggio prospero, d'aver visitato Terracina, Piperno e Sermoneta; disse che que' popoli godevano tranquillità grande, non più molestati da' banditi; disse che a bello studio avea visitate le spiagge del mare, e le aveva considerate per assicurarsi se fossero idonee e fabbricarvi un famoso porto, cui pensava di stabilire alla pubblica utilità per favorir l'ab-

bondanza, siccome aveva nobilitato il porto di Civitavecchia, conferendogli ancora il segnalato beneficio d'una fontana d'acqua dolce.

XXVIII. Soggiunse aver ponderate alcune difficoltà nella fabbrica del porto, ma che la spesa non l'atterriva più che tanto, se non che dubitava assai, che quanto egli disegnava intraprendere a beneficio, ed a comodo de'suoi vassalli, servir poi dovesse di comodità a'nemici, per essere i luoghi abitati, molto discosti da quel sito, dove solamente si potea fabbricare il porto; ma che prima d'accingersi, vi volea pensar lungamente. Deliberò per altro e subito, ad effetto di cagionar l'abbondanza, il disseccamento e la cultura delle paludi Pontine, opera mirabile ed ardua, tentata solo tra tutti i pontefici ed eseguita da Sisto.

XXIX. Quando Roma era idolatra, vantò Cornelio Cetego, il quale seccò e ridusse per la maggior parte a cultura le paludi Pontine, come di somma utilità per l'abbondanza di Roma, ma sommersi di nuovo dall'acque i campi gia disseccati, venne Teodorico re de'Goti, e tentò lo stesso che avea fatto Cetego; se non che avendo di nuovo l'acque soggiogati i campi, e ridottili a palude, sembrava che togliessero il campo ad ogn'altro principe, benchè voglioso e magnanimo, di applicarvi mai più il pensiero. Ma Sisto non facendo caso delle prove inutili di Cetego, e di Teodorico, non pensò già solamente a seccarle, avvedendosi che si sarebbero impaludate di nuovo, ma pensò a recider la cagione dalla sua radice; quindi dilatò i territori di Sezze e di Piperno per dare il declivio giusto e spazioso alla stagnante adunanza, rendendo ancora meno fatale l'aria di Terracina, la qual fu per altro l'acceleramento della sua morte, per esservi andato quando l'aere non era ancora purgato bene dal freddo.

XXX. E se appunto la brevità del suo vivere non gl'interrompeva i suoi grandiosi disegni, avrebbe al solito ridotta l'opera alla sua ultima perfezione, per cui era poscia solamente d'uopo mantenere purgato l'alveo del fiume

Aufente, ed i canali da lui fatti aprire, acciò fossero capaci dell'acque che in loro entravano, ed affinchè esse potessero andare con libero corso al mare. Ridusse però solamente a terreno arativo venti miglia di lunghezza, e sette di larghezza, e vi spese dugentomila scudi, come nota Angiolo Rocca. Quindi è che Santi Conti di Rocca contrada nel suo libro del buon governo dello stato ecclesiastico propose ad Urbano VIII la continuazione dell'opera, che Sisto prevenuto dalla morte ultimar non potè. E perchè le Chiane d'Orvieto esalavano aria nociva, e la Camera apostolica dissipava inutilmente molto danaro senza verun pro, come nel trattato de' vocabili accennammo, egli ne fece vendita ad alcune comunità convicine per ottantadue mila scudi, il qual prezzo destinò a fondare il monte delle Chiane pel frutto di sei per cento.

XXXI. E racconta mons. Alaleone, che in questo tempo, sempre che Sisto andava a diporto per la città, disegnava nuove imprese in utile e decoro di Roma, e tra l'altre sui principi di quest'anno deliberò innalzar nella piazza di S. Giovanni in Laterano l'obelisco, di cui dobbiamo qui dare contezza, con la scorta di vari scrittori. Quest' obelisco d'esimia grandezza fu trovato dov' era in prima un luogo di figura circolare, ma distesa in lungo, nello spazio del quale si celebravano giuochi in occasione di dedicar qualche tempio o altare, o luogo a qualche nume della favolosa gentilità.

XXXII. Ed era fabbricato tra il Palatino, e l'Aventino di tal grandezza, che vi capivano dentro a sedere dugensessantamila persone senza impedir l' una l'altra, onde gli fu imposto il nome di Cerchio massimo, mentre e per la magnificenza, e per la grandezza avanzava i cerchi Intimo e Flaminio, benchè altri vogliano che fosse così nominato dalla grandezza de' giuochi, che in esso si celebravano, cioè corse, combattimenti, caccie e simili; ed oltre questi giuochi vi solevano talora mandar l' acqua Appia, dalla quale in termine di tre ore allagato sembrava un piccolo mare, onde con molte barchette vi facevano i giuochi

navali o sien naumachie per esercitar la gioventù nelle guerre marittime. Tarquinio Prisco disegnò il luogo, e Tarquinio il Superbo l'edificò alla grande; fu ampliato da Giulio Cesare, ed adornato da Augusto. Essendo poi poco meno che rovinato, lo ristorò Traiano, e il fece il più bello, ed Eliogabalo fecevi il pavimento di crisocolla, e l'ornò di colonne bellissime, disposte con sì vaga architettura, e simmetria, onde alcuni scrivono che il popolo v'accoresse in folla più per goder la beltà del cerchio, che per vedere i giuochi da celebrarvisi.

XXXIII. Due obelischi dedicati al sole erano in questo circo, l'uno portato dall'Egitto da Augusto quando debellò Marcantonio, alto piedi ottantotto, del quale già ragionammo, l'altro fu portato da Costantino magno dall'estreme parti dell'Egitto in Alessandria per trasferirlo in Costantinopoli, ch'ei nuova Roma facea chiamare, perchè allor da lui fabbricata e abbellita. Costanzo Augusto figliuòlo, e successore di lui, collocatolo in una nave di trecento remi con grandissima fatica, ed eguale ingegno, l'imboccò nel tevere, e l'innalzò nel cerchio. Ammiano Marcellino scrive che i geroglifici dalla parte australe furono interpretati così da Ermapione: *Questa mole è dedicata a Ramise re, il qual governando il mondo tutto, è dal sole, e da Apolline amato ed ingrandito. Egli è uomo forte, amator del giusto e del vero, figliuolo d'Erone, imperator del mondo, scelto fra gli altri dal sole. Nuovo Marte è Ramise, dalla cui fortezza, ed audacia l'universo tutto è stato sottomesso. Veramente Ramise è re, poichè del sole è figliuolo immortale.*

XXXIV. Soggiogata poi da'barbari la superba Roma, fu diroccato ancor l'obelisco, che sino a quest'anno 1588 giacque sotto terra spezzato. Voleva Sisto farlo innalzare nella piazza de'santi Apostoli per ornamento alla chiesa, ed al convento della sua religione, siccome in attestato di gratitudine vi aveva istituito il celebre collegio di S. Bonaventura, del quale oror parleremo; ma perchè detta piazza,

essendo troppo stretta a proporzione della lunghezza, riusciva improporzionata alla maestà dell' obelisco maggior di ogn' altro, fecclo innalzare rimpetto a S. Giovan Laterano a veduta dell' augusto stradone da lui aperto. La croce di metallo, impreziosita da una particella del santo Legno, alle cui glorie fu consagrato l' obelisco, è alta nove palmi e mezzo, e tutto l' obelisco dal piano della piazza sino alla sommità della croce è alto palmi dugentoquattro.

XXXV. Ed ecco le iscrizioni che vi sono incise.

Verso l' oriente.

FLAVIUS CONSTANTIUS AUG.
CONSTANTINI AUG. FILIUS
OBELISCUM A PATRE
LOCO SUO MOTUM
DIUQUE ALEXANDRIAE IACENTEM
TRECENTORUM REMIGUM IMPOSITUM NAVI
MIRANDAE VASTITATIS
PER MARE TIBERIMQUE MAGNIS MOLIBUS
ROMAM CONVECTUM
IN CIRCO MAXIMO PONENDUM S. P. Q. R. D. D.

Verso l' occidente.

FLAVIUS CONSTANTINUS MAX. AUGUSTUS
CHRISTIANAE FIDEI VINDEX ET ASSERTOR
OBELISCUM
AB AEGIPTIO REGE IMPURO VOTO
SOLI DEDICATUM
SEDIBUS AVULSUM SUIS PER NILUM
TRANSFERRI ALEXANDRIAM IUSSIT
UT NOVAM ROMAM
AB SE TUNC CONDITAM
EO DECORARET MONUMENTUM

Verso settentrione.

SIXTUS V. PONT. MAX.
OBELISCUM HUNC SPECIE EXIMIA

TEMPORUM CALAMITATE FRACTUM
CIRCI MAX. RUINIS , HUMO , LIMOQUE
ALTE DEMERSUM
MULTA IMPENSA EXTRAXIT
HUNC IN LOCUM MAGNO LABORE TRANSTULIT
FORMAEQ. PRISTINAE ACCURATE RESTITUTUM
CRUCI INVICTISSIMAE DICAVIT
A. M.D.LXXXVIII. PONTIF. III.

Verso mezzo giorno.

CONSTANTINUS
PER CRUCEM VICTOR
A S. SILVESTRO HIC BAPTIZATUS
CRUCIS GLORIAM PROPAGAVIT.

XXXVI. E poichè citammo il collegio di S. Bonaventura istituito da Sisto, ne parleremo con le precise parole di Bartolommeo Piazza nel suo Eusevologio, trattato undecimo, capitolo dodicesimo, il quale in questi termini scrive.

» Magnanimi furono certamente non meno per la ma-
» gnificenza della città, che per il politico del governo, e
» per l'avanzamento dello studio delle buone lettere i pen-
» sieri, e le vaste idee di Sisto V et acciocchè di queste
» sue zelanti e splendide industrie ne godesse non sola-
» mente la sua religione, ma ancora si diffondesse il suo
» benefizio ad ogni condizion di persone ben inclinate alla
» virtù, dopo avere eretto in Bologna un collegio di gio-
» vani per la sua provincia della Marca per allevarsi nel-
» l'arti liberali, un altro ne fondò in Roma nell'ampio
» convento de' santi Apostoli, per i giovani religiosi del
» suo Ordine, pensando di dar loro separata abitazione dal
» rimanente del comune, volendo che questi passati prima
» sotto rigorosissimo esame fossero da tutte le nazioni am-
» messi a forza di merito. A questo fine comprò un pezzo
» di palazzo de' signori colonnesi chiamato la Torretta col
» prezzo di quindicimila scudi, e vi pose una ben copiosa

» biblioteca, detta dal suo primitivo nome avanti il suo
» pontificato, *Feliciana*.

» Dopo avere stabilita la fondazione di questo colle-
» gio, capace di sopra venticinque collegiali provvisti nelle
» loro celle di tutto il bisognevole ancor delle cose più mi-
» nute, ma necessarie, lo provvide di stabile entrata di
» sopra due mila scudi, facendone spedir la bolla nell'an-
» no 1587 il 1 gennaro.

» E per il governo di detto collegio volle che vi fosse
» un reggente direttore de' studi teologici, un economo, un
» procuratore, un computista, con un Cardinal protettore
» separato da quello dell'ordine; e tutti li suddetti mini-
» stri differenti da que' del governo dello stesso convento.
» E per la di lui somma devozione al dottor serafico S.
» Bonaventura, sotto il di lui patrocinio e titolo lo pose.
» Furon poi così bene esaminate le regole date dal saggio
» fondatore, che si è già da cento dieci anni conservato
» con somma osservanza, esempio e profitto pubblico.

» Nè meno è rimasta defraudata la piissima intenzione
» di esso, ed i suoi generosi disegni, perocchè da questo
» ben disciplinato collegio, e da questa ben coltivata re-
» ligiosa gioventù ne sono usciti molti soggetti capaci, e
» saliti a riempire i gradi supremi della loro religione,
» le cattedre più rinomate, i più celebri ministeri, e son
» giunti agli onori delle mitre e de' pastorali, oltre il cre-
» dito, che per risvegliamento de' studi mantengono in ogni
» parte, ove sta sparsa così numerosa religione divenuta
» feconda di grand' uomini da che in essa si mantiene viva
» e vigorosa questa copiosa sorgente d' ingegni elevati. Et
» è un nobil carattere di merito, di disciplina e di lettere
» l' essere stato per tutto il corso prescritto con lodevoli
» attestazioni de' loro superiori, allievi in questo celebre col-
» legio, seminario di virtuosi, e continuo risvegliatoio dei
» più spiritosi ingegni. Il primo protettor di questo colle-
» gio fu il cardinale Alessandro Peretti nipote di Sisto, e
» largo benefattore, ed il presente è l' eminentissimo car-

» dinal Gasparo Carpegna, sotto il cui padrocinio felice-
» mente si governa.

XXXVII. Così scrive il Piazza, ma presentemente n'è inclito protettore e benefattore l'emo sig. cardinale Alessandro Albani, le laudi dovute al quale da noi si esprimono con ossequioso silenzio, per evitar quella taccia che diedero i lacedemoni ad un certo oratore, il quale perdeva il tempo in commendar Ercole: *Quis est,* così risposero i savi all'oratore inesperto, *quis est qui de Hercule minus quam bene sentiat, et inter immortales Deos non enumeret, ut tu laudibus efferre praesumas?*

Digitized by Google

LIBRO QUINTO

Morte del granduca di Toscana. Afflizione di Sisto pe' maneggi occulti passati fra ambidue contro il Turco. Sisto crea il nunzio Morosini cardinale; sue nuove istruzioni. Impresa del re cattolico contro Elisabetta.

I. Siccome il cardinal Ferdinando Medici, erede del soglio etrusco per la morte di Francesco Medici granduca, e fratello di lui, mandò in quest'anno a Roma onorevoli ambasciadori a Sisto per la rinunzia del cappello cardinalizio, così stimiamo trattare presentemente di questo affare, il quale essendo unito alla morte del predetto granduca, accaduta nell'ottobre dell'anno antecedente, e connessa a'maneggi occulti e gravissimi tra Sisto, e il defunto sovrano, ci dà ragionevol motivo di unire insieme tutto il racconto, e terminarlo ancora prima d'innoltrarci a descriver cose maggiori in Francia, giacchè la pace colà seguita tien coerenza con quello che riferiremo in favellando dell'estinto granduca.

II. Convien però presupporre che a'21 ottobre dell'anno decorso 1587 giunse a Roma per corriere, che il granduca Francesco era morto due giorni avanti sulle quattr' ore e mezza di notte, e che Bianca Cappello granduchessa consorte di lui era pure ancor essa morta il seguente giorno. Non può spiegarsi quanto fosse sensibile a Sisto questo impensato colpo per aver perduto un grande amico, ed un ossequentissimo figliuolo; certa cosa è che nel darne in concistoro a'cardinali la relazione, disse aver perduto il cristianesimo uno de' più savi, e de' più risoluti principi dell'Europa, anzi uno implacabil nemico dell'ottomana potenza, e ne dimostrò cordoglio non ordinario.

III. Nè senza ragione diede a conoscere il suo dolore poichè tra Sisto e il granduca passava una strettissima corrispondenza di consigli segreti, sicchè niuno di loro meditava, o risolveva impresa, che vicendevolmente non se la

comunicassero, avendo il granduca comandato a' ministri della sua segreteria, che niuna cosa si occultasse al nunzio del Papa. E questi segreti tendevano ad un'impresa degna certamente di loro, per ottener la quale ambedue avevan radunati tesori. De' milioni di Sisto già ne parlammo abbastanza e de' milioni del granduca diremo, che Ferdinando successore nel trono trovò cinque milioni e mezzo in danari e tre milioni di gemme (che tanto è pervenuto a nostra notizia) oltre gli altri danari che Ferdinando trovava ovunque, poichè sin dentro un cassettino, nel qual Francesco conservava i contrassegni delle fortezze, vi trovò mille scudi, onde noi siamo d'opinione, che più di cinque e mezzo fossero i milioni di danaro effettivo, perch'egli non ebbe da soccombere alle spese che fece Sisto, nè trovò il suo erario sì smunto come dal nostro pontefice fu ritrovato.

IV. L'idea però d'ambedue era di prendere all'ottomano Alessandria, soggiogata già da Selimo primo, circa il 1517 allorchè avendo fatto uccidere a forza di spietati supplici Tomombegio circasso soldano de' mammalucchi, finì d'estinguere quella superba e potente milizia, che nel corso di trecento anni avea tiranneggiato l'Egitto; e perchè Alessandria non volle correre lo stesso infelice fine, prevenne con l'ubbidienza la forza di Selimo, e tutto l'intiero paese si sottomise alla fortuna del ferocissimo vincitore. Ora siccome Alessandria era la chiave d'Egitto, e la porta della Soria e della Palestina, quindi è che il granduca Tosco aspirava ad impadronirsene per ampliare il suo imperio, e Sisto tendeva seco allo scopo, ma mosso da un altro fine più cospicuo, di ricuperar cioè il Santo Sepolcro, cui ideava, come altrove accennammo, di collocare in Montalto.

V. Ma per meglio concepire il fondamento delle idee loro, convien sapere, giacchè parliamo del tempo di Sisto, che Alessandria era scala di tutte le mercanzie dell'oceano e de' mari mediterranei, poichè portavano dal mare rosso fino al nilo sulle schiene de' cammelli ogni sorta di preziosissime gemme, e di salutifere droghe, che poscia a se-

Digitized by Google

conda del nilo trasferivano in vendita a' mercanti d'Europa, i quali colà concorrevano d'ogni nazione; e benchè una parte grande di questo traffico l'industria portoghese trasportata avesse in Lisbona per l'immenso giro de'mari, non era però che i maomettani non mantenessero allora per mezzo di grosse caravane vivo il commercio co' due seni arabico o sia eritreo, e persiano, posseduti interamente da loro, eccettuate due fortezze che i portoghesi tenevano in dominio proprio, ond'era che i mercanti trafficavano più volentieri in Alessandria, perchè incontravano minori difficoltà, e soccombevano a spese minori, mercè la brevità del viaggio.

VI. Aveva la città due porti, il vecchio, cioè, congiunto per una lingua di terra al nuovo fabbricatovi da Selino; ed i mercanti trafficavano allora nel nuovo, per essere più vicino a terra, ed era diligentissimamente munito, e guardato dagli ottomani; quindi è che il porto vecchio rimaneva con poca guardia, e con debolissimi ripari, tuttochè vicino al medesimo stessero i magazzini regii, ne' quali come in deposito si custodivano tutte le mercanzie. Or di quel sito, della condizione, e sprovvision del medesimo avevan Sisto, e il granduca contezza distinta da' mercanti fiorentini ed anconitani e da alcuni piloti, che avevano squisitamente scandagliata l'altezza dell'acque, ed avean fatta la pianta del porto stesso, de' magazzini, e de' forti che lo guardavano, la qual pianta considerata dagl'ingegneri di Firenze, e dal cavalier Fontana di Roma, assicuravano il granduca e Sisto, che si poteva sorprendere il porto vecchio, e saccheggiare i magazzini turcheschi, prima che potesse giungere sufficiente soccorso dal porto nuovo, con duemila fanti da fazione, quando ponessero il piede in terra, ed avessero legni in mare proporzionati al bisogno.

VII. Da tale informazione animati risolvettero ambedue provvedere buona squadra di galere. Sisto senza spiegar le sue vere idee, discorsene in concistoro, prendendo

un motivo per altro vero di far fronte a' corsari. Il cardinal Paleotto toccato nella pupilla degli occhi da Sisto, perchè gli aveva fatto decapitare Camillo Volta suo nipote per parte di sorella, reo di lesa maestà, poichè trattava col duca di Nivers contro l' Italia, e specialmente contro lo Stato ecclesiastico, si oppose a Sisto nel concistoro, rimproverando questa provvision di galere, ma il pontefice nulla apprezzando le sue proteste, mostrò di ricorrere, e ricorse per mezzo del cardinal Rusticucci al granduca, perchè volesse dargli comodo in Livorno o altrove di fabbricare quattro galere, e volesse procurargli la vendita di quattro altre da Federico Spinola genovese; ma perchè il granduca gli rispose, che per mancanza di legnami, e di maestri non potea servire sua Santità che per la fabbrica d'una sola, si contentò di quella, e ne ordinò il numero di nove in Civitavecchia, sollecitando grandemente l' opera, onde ben due volte andò in persona a Civitavecchia, col seguito di sette cardinali, la prima volta a' 27. di maggio del presente anno, come scrive l' Alaleone. La seconda volta vi ritornò a' 21. novembre.

VIII. Il granduca ancora, senza svelare le sue idee, richiese il re Cattolico della vendita di dodici galere; ma il monarca lo speranzò per un anno, e finalmente avendo subodorata la sua intenzione, l' escluse con allegare la tregua ch' egli avea col turco, imperocchè sin dal 1585. ingelosito il re Cattolico della corrispondenza tenuta dalla Francia coll' ottomano, e molto più del soggiorno dell' orator francese alla Porta, tentò, per divertire ogni maneggio del cristianissimo, trovar modo d'insinuarsi nella corte ottomana, unica maniera di tanto più debilitare il partito cristiano con adulare il turco tiranno, siccome riflette Giovanni Segredo nelle sue memorie storiche. Laonde sotto altro aspetto mandò alla porta Stefano Ferrari, e Giovanni Marigliani, i quali spianarono la strada a' trattati d'alleanza con l'oro, che in Costantinopoli è più forte del ferro. S'insinuarono col Gran Visir, introdussero col mezzo di regali

corrispondenze ancor nel serraglio, e superate le gravissime difficoltà frapposte dagli ambasciadori di Francia e d'Inghilterra fu stabilita la tregua per due anni; e benchè di nuovo l'intorbidassero sino a fare restituire al Ferrari le module e le carte contenenti lo sbozzo dell'accordato, a forza d'oro si aggiustò la tregua, non senza estrema superbia d'Amurat III. che vedea così mercantarsi la sua amicizia dal re più potente del cristianesimo.

IX. Intese il granduca le ripulse del Cattolico, e scrisse a Sisto che i veneziani insospettiti di sua Santità, quasi che con le dieci galere ideasse prender possesso dell'adriatico, stavano in continue consulte per disturbarne l'esecuzione, col mettere specialmente in gelosia il re Cattolico delle fortezze che quella maestà teneva nelle riviere toscane. Ma che che sia di questo sospetto della repubblica, certa cosa è, che il Monarca ispano, s'era adombrato in saper che il granduca sentiva assai malamente delle continue sollevazioni de' Guisi in Francia, e de' nuovi accrescimenti della funesta Lega, con troppo aperto disprezzo del re Cristianissimo; e Filippo avea penetrato che il duce tosco passava uffici premurosissimi contro Sisto, perchè con la sua autorità reprimesse la Lega stessa trattenendola dal quel corso, che portava le cose di Francia ad irreparabili precipizi.

X. In fatti era vero verissimo che il granduca e previde e predisse quanto in Francia di poi n'avvenne, informandone con segretissima sicurtà il pontefice, e quindi prima che i Guisi si riconciliassero col re, scriss'egli a Sisto, supplicandolo, che non cessasse d'esortarli all'ubbidienza dovuta, perch'era troppo licenzioso il proceder loro, e minacciava un pericolo gravissimo di far precipitare il monarca ad un indegno accordo co' capi degli ugonotti. Così parimente scrissegli, che quantunque sua Santità insistesse vigilantissima a procurarne la pace, dubitava però assai della mente di que' signori, perchè si trovavano indebitati cotanto, che senza la total perturbazione di Fran-

cia non si sarebbero potuti riavere, ma che ad ogni modo il partito della pace era il migliore, mentre, dato ancora che il re cattolico li volesse sovvenire per avvalorar le fazioni, avrebbe incontrata in loro cotal voragine, che a riempierla non basterebbero le sue Indie co' monti d'oro.

XI. E quando indi a poco giunse in Firenze per lettera di Caterina, ed in Roma per lettera del nunzio l'avviso della pace seguita tra i principi della Lega ed il re, della qual poc'anzi scrivèmmo, il granduca disse al suo nunzio, ed a' suoi cavalieri, che detta pace era provenuta in gran parte mercè l'autorità di Sisto, e che sua Beatitudine doveva esserne ringraziata da tutti i cristiani, siccom'egli in ringraziamento baciavane i suoi santi piedi; poscia uniformandosi al parer di Sisto soggiunse al nunzio, dubitar egli assai che fosse per durar detta pace, perchè la distribuzione d'alcune cariche non era di total soddisfazione de' Guisi, i quali prendevano sempra nuove occasioni di scissure col re loro, perch'erano spalleggiati dalla Spagna.

XII. S'accrebbero i sospetti di Spagna contro il granduca e Sisto da un fatto innocente, che da' nemici di Sisto fu interpretato tutto all'opposto; ed ecco il fatto. Ferdinando cardinal Medici pregò Sisto a volere onorare per suo diporto il bellissimo giardino che i duchi toscani avevano in Roma sul monte Pincio, oggi chiamato la Trinità dei monti. Accolse Sisto l'amorevole invito, e dal cardinale vi fu trattenuto tutto un giorno. Ora i prepotenti avviliti da Sisto divulgarono subito, quasi un segreto sublime di stato, che il granduca venuto da Firenze occultamente per le poste sforzate a Roma fossesi quivi trattenuto col Papa per ordir trame contro la Spagna; malignità, che penetrata nel cuor del conte Olivares, passò poi all'orecchie del re Cattolico; onde il Pontefice, per non dare neppure un'ombra di sospetto a quel monarca, si trattenne insino di fare viaggio a Padova per visitar le ceneri di S. Antonio, conforme aveva ideato, e ne aveva scritto al granduca,

il quale in risposta supplicò sua Santità a volerlo onorare di trattenersi un poco da lui, e benedire la sua Firenze.

XIII. Ed egli accogliendo l'amorevolezza di quel sovrano, glie n'aveva data parola, per cui la granduchessa cominciò a fare preparamenti straordinari, addobbando con regia magnificenza il casino presso alla chiesa della Nunziata, acciocchè il sommo Pontefice dopo la visita di quella miracolosissima Immagine vi si fosse riposato. Eppure ancor da questi preparamenti della granduchessa trassero motivo i maligni di riferire che senza dubbio passava tra Sisto e il granduca intelligenza particolare contro la Spagna, per aver fatto solamente consapevole dell'ideato viaggio quell'Altezza, la qual se non avesse seco concordato il ricevimento, non si sarebbe indotta la granduchessa a far tai splendide preparazioni, sino a far tessere apposta preziosissime biancherie di salviette, di tovaglie, di lenzuola, di sciugatoi, e di altri simili utensili.

XIV. Nè di ciò paghi i nemici di Sisto dissero che il viaggio a Padova era per isciogliere un voto fatto da lui per arrivare al papato; ed altri pensando meglio dissero, ch'egli andava a render grazie per aver ottenuto da Dio l'esterminio dei banditi, mercè l'intercessione del santo. Laonde Sisto, per ovviare ad ogni diceria, risolse differire il viaggio, e ne diede avviso al granduca il quale lodando l'idee prudentissime di sua Santità, conchiudeva nella lettera che la granduchessa non se ne poteva dar pace. Così fu d'uopo al Pontefice privarsi del divoto tributo che volea pagare al santo, per toglier così la vanità dei giudizi; ma senza ch'egli si affaticasse a sgombrar da'cuori de'principi tanti sospetti, furono indi a poco dissipati dall'impensata e precipitosa morte del granduca.

XV. E quindi rimase Sisto solo a proseguir l'idea d'impadronirsi del santo Sepolcro. Già convien presupporre, aver egli tenuta intelligenza segretissima col re di Persia contro il turco, animandolo ad unirsi col nome latino, e con la santa Sede in esterminio del nemico comune, affin

che mentre il persiano premeva con l'armi la potenza ottomana, e la tenea divertita, potess'egli più facilmente unito col gran Maestro di Malta Ugo de Lubenx Verdala creato da lui cardinale sorprendere il porto vecchio d'Alessandria, aprirsi il passo a Gerusalemme, ed innalberarvi la croce. E già Osmano visir e generale d'Amurat in Persia con cinquantamila soldati si approssimava alle frontiere persiane per unirsi ad altro corpo d'armata turca, al qual avviso il monarca persiano uscì di Tauris e passò in Alvades col figliuolo più atterrito dalla fama che dall'effetto dell'armi nemiche, perchè per la mancanza dei viveri, e e per l'avversione delle milizie a quella guerra scemava ogni giorno l'esercito del persiano, che sosteneva la guerra avvalorato da Sisto.

XVI. Ma il visir Osmano sempre più costante resistendo agli ostacoli voleva avvanzarsi verso Tauris. Ebbe un incontro con alquanti corridori persiani, che marciavano per riconoscerlo e gli battè. Avvicinatosi alla piazza, e sgomentati i persiani non fecero resistenza proporzionata, ma datisi in fuga lasciarono l'adito ai turchi. Allegro Osmano per così fortunato principio gettò senza dilazione i fondamenti ad una cittadella, per conservar con industria quant'aveva conseguito col favore della fortuna, e questa perdita riportata al re l'afflisse in estremo, tanto più che lo biasimarono i sudditi perchè ritiratosi alla sola fama dell'armi nemiche avesse abbandonata una piazza principale, senza prima validamente sostenerla, e disputare la perdita con la spada.

XVII. Risolutosi però di ricuperare se non la piazza almeno la riputazione, e persuaso a ciò ancora il figliuolo giovane di spiriti più generosi del padre, s'allestì a rifarsi con forze poderose, ed invitati i giorgiani, a'quali Sisto aveva pure scritto, ebbe l'aiuto dai medesimi di ventimila cavalli; onde Osmano avendo intesi questi apparecchi, per mostrare di non temerli, lasciò diecimila uomini sotto il comando di Giafer Bassà nel forte già ridotto a buona difesa e s'internò nella Persia. Il re non ricusando il ci-

mento, procurò d'accingervisi con tutto il vantaggio. Aveva il cannone perduto dal visir Ferat in altro incontro, ma non aveva uomini sperimentati per praticarne l'uso. Per non soggiacere al discapito d'essere tormentato da quello dei turchi, i quali abbondavano in quantità, e in qualità di bombardieri, e avendo fresca memoria de' tempi passati, e delle battaglie perdute da' re sui antecessori per questa cagione, per la strage delle palle, e pel terror del rimbombo, che avea spaventati i cavalli persiani non assuefatti a tanto fracasso, deliberò attaccar l'armata turchesca tre ore avanti giorno con quarantamila cavalli, e con altri ventimila comandati dal figliuolo.

XVIII. Avvertito Osmano della marcia del nemico schierò il suo esercito, dispose alla destra la cavalleria europea, alla sinistra l'asiatica; la tramischiò con diverse maniche di moschetteria per vicendevol sostenimento, ed egli si fermò alla testa de' giannizzeri nel corpo della battaglia. I persiani investirono virilmente le file più avanzate, e con tanto calore, che al primo incontro rimasero disordinate. La cavalleria asiatica inferiore di lunga mano alla persiana fu la prima ad essere rovesciata con infinita strage. La cavalleria persiana precipitando sopra l'infanteria la scompose prima dell' urto de' nemici.

XIX. Osmano affin di rimetterla non lasciò opera intentata. Percosse i fuggitivi con la mazza ferrata, ne prostrò alcuni a' suoi piedi, animò con la voce, gastigò con la mano, rimproverò la codardia, rammemorò le passate vittorie, ma tutto indarno, poichè la fuga fu così precipitosa, che non furon valevoli nè le ragioni, nè le minaccie. E mentr' egli ora quà, ora là spingendosi col cavallo tratteneva i fuggitivi, ed esortava i costanti a far seco testa al nemico, un persiano per di dietro lo colpì in una spalla, e poco dopo trapassato da fiero colpo per ambe le guancie, precipitò a terra.

XX. La caduta del capo diede l'ultimo tracollo al precipizio della battaglia. Non si può descriver la strage. Re-

Digitized by Google

starono morti quattro principali Bassà, il figliuolo del Cicala visir rivelò tre ferite, Assan Bassà veneziano una sciablata, oltre diciotto sangiacchi, e quarantamila cadaveri rimasti in preda alle fiere. Molti altri capi furon fatti prigioni, e tra quelli Murat Bassà; nè sopravanzarono che quattromila giannizzeri, i quali appena ebbero tempo di rifugiarsi nella piazza di Van.

XXI. Sisto ebbe l'avviso della vittoria nel principio del seguente anno 1589 dal re medesimo, con lettere scritte in oro, e riportate in idioma toscano da Leonardo Abellis maltese vescovo di Sidonia, che pochi mesi avanti era venuto d'Oriente, le fece leggere in concistoro a' cardinali, intimando allora ad essi un rigoroso silenzio: ecco l'attestazione dell' Anonimo Vallicellano. *Acceptis Persarum regis literis ad Senatum retulit indicto silentio ne archanorum feries nudaretur, aut ipse revocaretur in invidiam apud pessimos mortales famae suae obtrectantes, cum ipse omni opere studuerit ut latino nomini Persa jungeretur, Calistium tertium et Pium secundum, reliquosque antecessores imitatus, qui haec eadem ad comunis hostis internecionem cogitarunt. Literas aureo exaratas charactere in nostrum versas idioma interprete Leonardus Abellis etc. etc.*

XXII. E poichè accennammo di fuga, che Sisto aveva fatto parlare a' giorgiani, convien di nuovo sapere, che un senatore veneto, il quale alcuni anni era stato in Alessandria e nella Soria, scrisse al suo fratello in Roma mons. Antonio Mocenigo camerier di Sisto, insinuandogli che rappresentasse a sua Santità la ricuperazion del santo Sepolcro, perchè tal conquista era cosa degnissima della sua grandezza, e perchè non recava dispendio di molta spesa. Ma dato ancor che la spesa dovesse esser grande, era tanto prezioso quello a cui s'aspirava, che meritava profusion di tesori; e questi tesori non dovea sua Beatitudine tribolarsi a provvederli, avendo già raunati più milioni d'oro; ma in realtà non sarebbe stata eccessiva la spesa, riguardo

Digitized by Google

alla ricchissima preda de' magazzini d'Alessandria. Oltre che l'attentato non era in fine così arduo come a prima vista sembrar poteva, non solo perchè il turco si trovava esausto, ed impegnato atrocemente nella guerra con il persiano, ma di vantaggio perchè aveva riscontro sicuro, che i giorgiani assicuravan sua Santità d'esser pronti a darle ogni soccorso più valido, a divertire il turco da quella parte, ed a servir sua Beatitudine sino all'impresa finita, ed a paga ancora aspettata.

XXIII. Mostrò Sisto qualche pendenza, ma rispose al suo cameriere segreto, che ovunque si volgeva trovava il mondo in guerra. *Spagna tratta l'impresa d'Inghilterra, Savoia quella di Ginevra, Francia tien la guerra nelle proprie viscere, l'impero ha differenze altissime con Polonia per la prigionia di Massimiliano, il turco minaccia i vostri signori veneti incolpandoli che lascino senza custodia il Golfo a libera disposizione de' predatori; e benchè la vostra repubblica si giustifichi come innocente, allegando la velocità de' legni, e l'abbondanza dei nascondigli, che attraversano le sue diligenze, e bench' ella habbia reiterate le doglianze con gl' imperiali, acciocchè frenino il disordine, sappiamo però ch'eglino sottomano il permettono, sperando che i turchi irritati attacchino la repubblica, e resti con questo mezzo divertita la guerra in Ungheria. che il ministro imperiale in Costantinopoli a tutto potere va scansando.*

Le discordie della casa real di Persia ci prometton poco: gia perdemmo il valoroso Stefano Battori, ed ora abbiamo perduto un buono e fedele amico il granduca di Toscana, nè ci rimane altro, se non che pensarvi bene, pensarvi molto, e rimetterne le speranze in Dio che se vorrà ci somministrerà mezzi opportuni.

XXIV. E veramente la morte del granduca l'afflisse molto, sì per vedersi privo di un sicurissimo aiuto e di un fedelissimo consigliere, come ancora per le circostanze della morte di lui, poichè scrivono alcuni ch'egli morisse

di veleno nel mangiar certe confetture in ritornando da caccia, preparate da Bianca Cappello granduchessa al cardinal Ferdinando, e perch'ella sovraggiunse nell'atto che il marito le mangiava, ne mangiò essa ancora frettolosamente alcuni bocconi, sicchè ambedue l'uno dopo l'altro morirono. Srivon altri che il granduca si cagionasse da se stesso senza avvertirvi la morte per aver in alcuni giorni mattina e sera mangiati funghi con sua moglie, de' quali n'era assai avido. Comunque la cosa siasi, non appartenendo a noi decidere, diciamo solo che Sisto perdette il più grand'amico che avesse tra'principi, perchè d'idee in tutto uniformi alle sue.

XXV. Ferdinando per tanto restò erede degnissimo del trono etrusco, e quindi gli convenne deporre il cappello cardinalizio, ma con quelle cirimonie che al sagro Collegio, ed all'onorevolezza di tanta dignità si convenivano. Per la qual cosa spinse a Roma Niccolò Tornabuoni vescovo di san Sepolcro, in qualità di suo oratore straordinario al Pontefice; che unito a Giovanni Niccolini residente ordinario presentò a Sisto le lettere del Cardinal Ferdinando. Cesare Marsilio avvocato concistoriale discorse ornatamente intorno a' motivi che inducevano Ferdinando a rinunciare il cardinalato, i quali erano i medesimi scritti al Papa, e al collegio di non poter cioè attendere in un tempo stesso alle gravissime cure dello stato, ed agli affari più rilevanti di santa Chiesa.

XXVI. Terminato il ragionamento, due protonotari, il Celsi e il Bandini segnarono l'istanza fatta da'due oratori per legittimo mandato del cardinal renunciante; il vescovo di Bertinoro lesse la lettera diretta al Pontefice, e Silvio Antoniano quella diretta al sagro Collegio. Domandò Sisto i voti a ciascun cardinale, e poichè Ferdinando non aveva ordine sacro, fu concordemente accolta la sua domanda. Avvisatone per corriere l'Altezza sua depose l'abito cardinalizio, e vestì quello della religione di santo Stefano come granmaestro; ed il Tornabuoni offerse alla ba-

silica Lateranense due grandi figure di san Giovanni d'argento purissimo e di maraviglioso artificio, che pesavano sessanta libbre per ciascheduna; e subito fu pensato a dargli moglie per averne la successione che tra poco diremo. Ma prima ritornar dobbiamo in Francia per la creazione di altro cardinale.

XXVII. Desiderando il re Cristianissimo d'aver qualche sollievo nelle sue traversie, domandò a Sisto per mezzo del cardinal Gondi, che si degnasse inviargli in Francia per tal effetto qualche personaggio insigne e per autorità e per prudenza. Rispose il Pontefice: *che havendo sua Maestà in Parigi un nunzio da bene, prudentissimo e suo confidente, non occorreva mandar altri, ma che seppure S. M. bramasse qualche secolare, o cardinale suo confidente si dichiarasse e ch'egli tosto l'avrebbe compiaciuta*. Replicò il re che essendo il nunzio appunto tal quale da sua Santità venivagli commendato, si compiacesse crearlo cardinale, e dichiararlo legato; in fatti ai 15 di luglio lo creò subito cardinale il Pontefice, e suo legato in Francia per compor le discordie di quel regno. Ecco le parole precise che il cardinal Montalto a'19 settembre per comandamento di Sisto scrisse ad esso nunzio creato cardinale e legato in occasione che dal Parlamento di Francia si contrastavano le sue facoltà: *però lei ne parlerà con S. M. e diralle che poi ch'è fatto legato a sua richiesta, non è per usare altra facoltà che quella che ricerca la Maestà sua, non essendo tutta quest'opera fatta, se non per servitio di essa.*

XXVIII. Ed in fatti era insorta controversia nel Parlamento di Parigi, circa l'esecuzione delle facoltà del legato, non senz'amaro rincrescimento del Papa, il quale all'esempio d'altri legati, che si adduceva dal Parlamento in favor delle sue pretensioni, gravemente fece rispondere che quando così avessero eseguito i legati venuti da Roma ciò non comprendeva il Morosini fatto legato dimorante in Francia, ed a spontanea petizione del re, il qual n'aveva

fatta la prima istanza; lo che smentisce coloro che scrissero contro di Sisto che egli l'aveva capricciosamente creato cardinale, e dopo aver fatto la Bolla, era stato il primo a violarla. Eppure i collegati esposero alle pubbliche stampe che Sisto in sette brevi mandati al re, alla regina madre, al cardinal di Borbone, al duca di Guisa, all'arcivescovo di Lione, al duca di Lorena, ed al marcsciallo di Montmorency contestava in ciascheduno, ch'egli avea per salute e tranquillità del regno creato cardinale il nunzio ad istanza precisa di sua Maestà, come scrive ancora il Tuano nel nonantesimo primo libro.

XXIX. Ricevuto il Morosini l'onor della porpora, ne diede umilissimi ringraziamenti al re, alla regina madre, al Pontefice, ed al cardinal Montalto, dal quale n'ebbe risposta cortesissima a'ventidue d'agosto, e tra l'espressioni diceva: *Sua Santità resta ogni giorno più contenta della dignità del cardinalato e legazione conferita nella persona di V. S. Illma. Il che doverà servire a lei per contento delle sue fatiche, e per stimolo di dare a sua Santità ogni giorno maggior gusto, e soddisfatione. Di me poi non parlo perchè sono obbligato per più capi, a servir sempre V. S. Illma, et a riverirla come padre, tenendo quella cura delle cose sue che delle mie proprie* Di poi furon trasmesse al nuovo cardinal legato le istruzioni di Sisto per esercitar degnamente il suo ministero, e noi le registriamo a bello studio, perchè servono per vendicare il nostro Pontefice dalle calunnie di certi autori, ed eccole.

» Che il Concilio di Trento sia ricevuto in Francia » liberamente, come negli altri regni, et nelle provincie dei » regni cattolici.

» Et se il re di Francia tiene titolo di christianissimo, » non dovrebbe haver tanto indugiato con sì grave scan- » dolo de'christiani, et provocation dell'ira divina, ma do- » vrebbe haver dato esempio a gli altri.

» Che questo assolutamente si faccia et che senza ciò » non si formi accordo veruno. La santa Sede apostolica,

» come pia madre non mancarà di serbare alla Francia, » et concederle di nuovo privilegi et gratie.

» Che nelle speditioni loro sì nella Francia come negli » altri regni e stati christiani, il Parlamento, conseglio, o » altro tribunale non usino la temerità dell'abuso. Si vede » pur troppo che questo cagiona scisma nella Chiesa di Dio » et però non si comporterà in alcun modo.

» Che il re sia riverito, et ubbidito come Monarca et » signor sovrano da tutti i principi e sudditi, come Maestà » reale di tanto re, con tutti i titoli, et privilegi conceduti » da questa santa Sede.

XXX. Chiunque proseguirà a leggere il rimanente di questa storia, fa d'uopo che si rammemori sempre l'allegata istruzione di Sisto al cardinale legato, perch'ella è il centro a cui tenderanno per l'avvenire le rettissime operazioni del Pontefice, e l'esecuzioni del cardinale, mentre nella medesima si vede espresso lo studio della religione, e del pubblico bene della Francia che animava Sisto, senza che il grado di Pontefice si opponesse alla ragione di Stato come principe, anzichè l'uno e l'altra saviamente concordano a procurar la felicità di quel regno. Ed in vero nei prefati ordini prescritti al ministro di lui si vede Sisto zelantissimo per l'estirpazione dell'eresie, per la pubblicazion del Concilio, per l'immunità ecclesiastica. Si vede la sua ingenuità nel cdmandare un'esatta ubbidienza e riverenza a quel Monarca, e nel prescrivere le maniere per la concordia tra il re, il Montmorency e il Navarra. Si vede il suo amor sincero verso il Navarra stesso e seguaci, invitandoli a ritornare in grembo di santa Chiesa: e si vede in ultimo la paterna cura ch'ei teneva de'Guisi e de'collegati,

XXXI. Nè vi si scorge fine veruno dettato dall'interesse, o indirizzato all'usurpazione della regia giurisdizione, a chi li consideri senza passione; anzi a meglio mirare neppur vi si scorge alcuna di quelle finezze politiche, le quali furono imputate a Sisto, ed al suo ministro da certi

autori, che scrissero per conciliarsi il plauso del volgo degl'imperiti con l'invenzion del mirabile. Traiano Boccalini scrittor cotanto apprezzato, per accreditar col mirabile i sogni suoi romanzeschi scrisse senza documenti alla mano questo capriccio.

» Il pontefice Sisto, ch'era posto in grande agitazione
» per la vastità della potenza, e de' disegni di Filippo se-
» condo, ben si avvide ch'egli si avanzava a gran passi
» alla monarchia universale, e volendo ridurre ad atto i
» pensieri del padre, nudriva le discordie di Francia, onde
» senza freno del regno emolo e concorrente meditava di
» unire insieme il ducato di Milano, ed il regno di Napoli,
» impadronendosi dello stato ecclesiastico, che li disgiunge.
» Per troncare in un colpo questi disegni deliberò il Papa
» d'eccitare il re Arrigo a torre di mezzo il duca di
» Guisa, unico fomentatore delle domestiche divisioni, e
» succeduto ciò felicemente, egli seppe nel concistoro cuo-
» prire con tanta dissimulazione il vero, e mostrossi così
» fieramente sdegnato contro il legato, che ingannò l'av-
» vedutezza spagnuola, e schernì con l'arte l'arte finis-
» sima di quella profonda nazione.

XXXII. Così il sognator Boccalino; ma fingendo che noi non avessimo addotta la passata istruzione, quando poi il re avrà fatti uccidere i Guisi, apparirà chiaro se Sisto avesse eccitato il Monarca, se fosse seco d'accordo, se fingesse in concistoro, se scherzasse col re medesimo, e se il monarca avesse tanto coraggio, quando si giustificò presso i principi, di scusarsi col dire, che l'esterminio de'Guisi non era tanto suo, quanto dal Papa, che glie l'avea consigliato; e quindi appariran le calunnie dello storico mentitore. Per ora vedremo i concordati tra Sisto, e Filippo II. contro Inghilterra.

XXXIII. Già il re Cattolico, e per lettere, e pel suo ambasciadore, avea fatte nuove istanze al Papa per vendicar la morte della regina Maria Stuarda col muover guerra terribile a Elisabetta, giacchè questi ad effetto tale

avea creato il cardinale Alano con tutte l' amplissime facoltà di legato a latere, e gli avea promesso ancora un milione d' oro, col patto di sborsargliene la metà subito che l' armata cattolica avesse pigliato porto nell' isola, e l' altra metà quando il duca di Parma con giornata campale avesse sconfitto il nemico, o conquistata Londra. Onde costantissimo Sisto nelle promesse, e sollecitato instancabilmente dall' Olivares dopo una special consulta co' cardinali per corroborar tali aiuti rinnovò le scomuniche de' suoi predecessori Pio V. e Gregorio XIII. contro di Elisabetta, e manifestò le cagioni verissime, che movevano i principi cattolici ad armarsi potentemente, non alla rovina, ma solo alla salute dell' Inghilterra.

XXXIV. E primieramente dimostrò esser impossibile ridur que' popoli a divenir come in prima seguaci veri di Gesù Cristo, se prima non erano liberati dal tirannico governo della pretesa regina, la quale imitando l' empietà che negli ultimi anni avea praticata suo padre, anzi superandolo, tiranneggiava le profane cose, e le sagre, perseguitando spietatamente tutti coloro che nel regno tuttor mantenevano l' antico zelo di religione verso Dio, e verso la santa romana Chiesa. E che perciò mosso dalle reiterate suppliche di que' fortissimi cattolici, e specialmente dalle istanze del re Cattolico s' era deliberato di procurarvi qualche rimedio per la quiete, e tranquillità di tutto ancora il cristianesimo.

XXXV. Dimostrò in oltre, ch' era molto ragionevole muover l' armi contro una dichiarata tante volte eretica e scismatica, la qual si aveva indebitamente usurpato il regno, contro le convenzioni stipulate già tra Alessandro III. suo predecessore, ed Enrico II. di non ammettersi cioè giammai veruno alla real corona d' Inghilterra senza l' assenso del romano sommo Pontefice. Numerò molte estorsioni e ingiustizie da lei fatte o permesse contro i sudditi ibernesi ed inglesi, oltre all' avere eccitati, mossi, favoriti e aiutati i sudditi de' principi confinanti contro il proprio

e natural signore, ricevendo, accarezzando, e fomentando i ribelli di essi.

XXXVI. Rimproverò a Elisabetta, che dopo l'infinito beneficio ricevuto da Dio d'esser nata cristiana avesse avuto tanto cuore di corrispondere con ingratitudine mostruosa incitando e commovendo l'armi del nemico perpetuo de' cristiani contro di loro. Disse, che da lei erano inumanamente afflitti vescovi, prelati, ed altri personaggi sagri d'ottima vita, e che aveva per lungo tempo tenuta prigioniera la regina Maria di Scozia, chiamata prima da lei, ed assicurata, e finalmente per mendicato sospetto fatta ingiustamente morire. Espresse le rovine, le profanazioni de' sagri templi e de' monasteri con l'usurpazioni delle dignità, e de' beni della Chiesa di Dio, facendo mercanzia delle divine, e delle umane leggi.

XXXVII. E per queste, e per altre ragioni, o cagioni esortò e comandò che tutti i popoli soggiogati sino a quel tempo dall'intrusa dominante dovessero favorire, ed aiutare l'esercito, che sotto il duca Alessandro di Parma doveva per ciò entrare in quell'isola per liberarla dall'inesorabile servitù, dichiarando, e protestandosi, che la sua intenzione, del re Cattolico, e del duca di Parma non era già d'opprimere gli stati loro, o mutare le buone leggi, ed i costumi buoni de' paesi, ma solo di render loro la libertà, di confermare e di accrescere i privilegi, ristorandovi la santa antichissima religion cattolica apostolica romana, professata con tanta gloria dagli avi loro; e finalmente promise largo, e general perdono di tutti i peccati a ciascuno, che fatta la sagramental confessione e comunione, andasse in favore e in aiuto di tale impresa.

XXXVIII. Questo è il midollo della costituzione riferita eziandio dallo Spondano, e fu tradotta ancora in inglese dal cardinale Alano per pubblicarla al primo ingresso del cattolico esercito nell'isola. Nel tempo stesso il re Cattolico anch'egli pubblicò le cagioni, che lo movevano a spinger l'armi contro Inghilterra, l'epilogo delle quali è

il presente. Disse che conosceva, con approvazione del suo regio consiglio, e del duca di Parma essergli impossibile posseder quietamente il suo patrimonio ne' Paesi bassi, mentre, avesse per nemica la dominante inglese, o mentre non le indebolisse le forze. Quanto al rimoverla dal fomentargli i ribelli, disse che sì egli, come i suoi ministri avevano usati tutti que' mezzi, i quali sembravano convenevoli; ma che per altro non avevano mai giovato, onde restava solamente l'unico rimedio d'indebolirle tanto le forze, sicch' ella nè con sol lati, nè con danari potesse più soccorrere i ribelli della corona cattolica.

XXXIX. Così convenuti Sisto e Filippo di produrre a tempo la bolla ed il manifesto, quando si trovassero in procinto di licenziar l'armata contro Inghilterra, convennero ancora, come si accenna dallo Spondano, che Filippo ridotto il regno inglese all' ubbidienza della chiesa romana, ricevesse l'investitura dal pontefice, e il titolo di difensor della fede come beneficiario della Chiesa, secondo i contratti stipulati e rinnovati da Ina, Enrico II. e Giovanni re.

XL. Il principe Alessandro propose ad ambedue un consiglio savissimo, *d'impadronirsi cioè in prima di qualche porto, dove si potesse ricoverar l'armata in sicuro, poich' essendo il mare che circonda quest' isola di tal inquietezza che non sempre dà ricetto a' vascelli, bisognava con molta pratica attender buona marea, ed osservare puntualmente dal flusso e riflusso, i venti comodi ad uscir de' porti, e molto più in quel furioso canale, che resta tra la Francia e l' Isola predetta, d' onde la ragion consigliava che si dovesse fare il tragitto de' soldati da mettere il piede in terra; e poich'era d' uopo che un' armata sì strepitosa potesse combattendo, vincer sicuramente quel nemico che si opporrebbe, o almeno spaventarlo in tal modo che non osasse affacciarsi, sembrava per ciò, che inevitabilmente si richiedesse alcun porto, dove potesse rifugiarsi l' armata in contin-*

genza di burrasca, o *d'altro infortunio, non essendo possibile dimorar lungamente in calma dentro il canale.*

XLI. E quindi propose qualche luogo atto nella Zelanda o nell'Olanda, anzi scendendo al modo particolare, si offerse, giacchè aveva conquistata Anversa; che coll'occasione de'diacci, i quali agevolavano il passo per quei larghissimi stagni; quando il re contribuisse oro e soldati, di farsi padrone con prestezza, se non di tutto, almen d'una parte, nella quale si potesse prima ricoverar sicura l'armata, qual'era facile ad aumentarsi co'legni, che sperava predare a' nemici, lo che risparmiava spesa al Cattolico.

XLII. Questo consiglio fondato in evidenti ragioni, e proposto da un soldato di tanta sperienza e valore, piacque in estremo a Sisto, il quale rispose al principe: *aver egli di già reso sicuro il monarca Cattolico del milion d'oro, sicchè per la sua parte non aveva quella Maestà da penuriare il danaro.* Ma questo stesso consiglio non ebbe plauso nella corte di Spagna, debilitato dagli emoli della gloria d'Alessandro, i quali esagerarono a sua Maestà, *non esser bene far grande spesa nell'impadronirsi d'un porto, la riuscita del quale, parte per la celerità e segretezza, che si dovevano usare, parte per l'incostanza di quelle regioni, e parte per le renitenze del Cristianissimo, sembrava molto dubbiosa.*

XLIII. Nè mancò chi susurrasse al Cattolico, *che questa era una politica del principe per mandare in lungo la guerra, e perpetuare in que' paesi l'autorità del suo impiego.* Ma il generoso e sincero principe, essendo sempre dello stesso parere, che l'impresa d'Inghilterra non fosse da tentarsi, se prima non era guadagnato alcun porto, cercò pesuadere al monarca con altri mezzi l'impresa di Olanda, e supplicò di bel nuovo Sisto ad avvalorare le sue fedelissime ed egualmente ponderate idee, *di far cioè l'impresa con giuste forze di mare e di terra in tempo tale, che fatto il raccolto non avessero a patire ivi di vettovaglie;* promise al Pontefice riuscimento prospero,

Digitized by Google

sul riflesso che que' paesi trovavansi senza capitani di valore, senza milizia pagata e senza modo da pagarla sbattuti dalle lunghe guerre sofferte. Diceva in somma a sua Santità, *ch' erano privi d'ogni speranza di poter difendersi; e benchè potessero lusingarsi affidati alla fortezza del sito, questa però si superava agevolmente quando vi si mandasse buona armata di Spagna, sotto capitano bravo, qual riputavasi il marchese di Santa Croce.*

XLIV. Ma si opposero parimente gli emoli, *adducendo le grandissime spese, e persuadendo al re, che col medesimo milione d' oro esibito dal pontefice, e con lo stesso numero di soldati, poteva S. M. armare a dirittura contro Inghilterra, le cui forze abbattute, dovevan per necessità Zelanda e Olanda sottomettersi. Dove tentando prima l' impresa d' Olanda, riuscirebbe quasi impossibile, per cagion degl' inglesi, i quali somministrerebbero continuamente aiuto agli amici, o molesterebbero in diverse maniere l' armi di sua Maestà; il che cessava tutto, in assaltando prima Inghilterra, mentre non eran bastevoli gli olandesi a difendere se medesimi, non che ad aiutar gli altri.*

XLV. E felicissimo il re Cattolico se avesse rifiutati i consigli de' suoi ministri, prestando sol fede a' consigli del Farnese, come faceva Sisto non adulato. Ma di poi che il Pontefice conobbe impuntato Filippo, trovò questo ripiego, e scrisse al re, *che armando gagliardamente per mare, desse insieme aiuto al Farnese, componendoli un esercito di trentamila e più combattenti a piedi e a cavallo, con le munizioni, vettovaglie e strumenti da guerra corrispondenti all' esercito; acciocch' egli poi co' navigli da carico, e con opportuna marea, guidar dovesse il campo nelle foci del Tamigi per isbarcarlo in luogo comodo, e andar per terra, dove l' occasione migliore il chiamasse, non senza prudente speranza d' ingrossare molto il suo campo con que' cattolici, che allor per ti-*

Digitized by Google

more si stavano zitti, e che per armarli dovesse condur seco provvisioni opportune. Fu accolto dal monarca il parer di Sisto; e noi mentre s'allestisce l'armata passeremo a dare un'occhiata alle rivoluzioni di Francia.

Digitized by Google

LIBRO SESTO

Nuovi avvenimenti della Francia. Sisto *vuole la pubblicazione del Concilio di Trento in quel regno. Siegue l'impresa di Spagna contro l'Inghilterra. Il re di Francia aduna gli stati. Maneggi del legato per ordine di* Sisto. *Affari di Avignone.*

I. La lontananza da Parigi del re non rendeva compiuto il godimento della pace seguita. Egli era passato da Roano a Mante, dove andarono le regine, ma senza il corteggio del duca di Guisa, perchè Caterina riputò esser meglio investigar prima qual animo, e quale intenzione avesse il figliuolo nel ricevere il duca. E quindi ella lasciò il figliuolo in atto d' incamminarsi a Sciartres, dove l' arcivescovo di Lione, e molti cospicui personaggi furono ad inchinarsegli, e supplicarlo che si degnasse di consolar Parigi col suo sospirato ritorno. Gli accolse il re umanissimamente, ma ricusò di tornare dov' era troppo fresca l' ingiuria ricevuta. Implorarono i detti signori la mediazione del nuovo legato, ma egli sempre cauto, dubitando che per qualche accidente potessero mutar faccia le cose, e che poi presto al re potesse cadere in sospetto d' esser mezzano di qualche inganno, diede loro una civil negativa, protestandosi volervi prima maturamente riflettere; ma in realtà voleva prima vedere quanto si potesse promettere della conchiusa unione, prevedendo prudente, che dovesse aver corta vita, come suol dirsi.

II. Andò per altro a inchinarsi al re, dal quale ricevuto con giubilo straordinario, e con l' incontro di fioritissima nobiltà, ringraziò alle prime parole il Pontefice, *perchè avendolo creato cardinale ad istanza sua, veniva ad assicurarsi della paterna volontà di sua Beatitudine*

verso se, *ed a sperare qualche sollievo nelle miserie del regno.* Replicate dal cardinale grazie umilissime, *si rallegrò con sua Maestà della seguita pace, e lo confortò ad estirpare in tutto l'eresia, come sorgente di tante acerbissime dissensioni.*

III. Rispose il re, *che a tale effetto avea destinato il duca di Nivers general d'un esercito contro il Navarra nel Poitù, dove non solo si sarebbero arrenati tutti i progressi dell'armi nemiche, i quali avevano data prospera occasione a' tumulti di Parigi, ma si sarebbe tentata ancor qualche impresa.* Ripigliò il cardinale, *dolendosi destramente ch' egli avesse chiamato in corte il conte di Soissons, prima che questi fosse assoluto da sua Santità dalle censure incorse pel favore dato agli eretici contro i cattolici;* e scusatosi il re *col pretesto d'averlo ritirato dal partito contrario*, replicò solamente il cardinale, *che sua Beatitudine non disapprovava il fatto, purchè si adempissero le forme prescritte da' sagri canoni, e che* Sisto *nel modo medesimo avrebbe abbracciato teneramente il Navarra ancora, come con tutt' ardenza il bramava.*

IV. Il re che sospirava altamente di vedere riconciliato il Navarra alla Chiesa per levare a' collegati il pretesto mirabile di mantenere in piedi la Lega, si rallegrò al sommo dell'espressioni di Sisto per le labbra del cardinale; e desiderando che fossero noti al Navarra questi paterni sentimenti del papa, soggiunse al cardinale: *di buona voglia manderei ambasciata al Navarra, ma non voglio porgere anche innocentemente pretesti di doglianze o di calunnie a' signori della Lega; ne tratterò bensì con la regina mia madre; e poi pregherò sua Santità che col mezzo del Montmorency inviti il Navarra a farsi cattolico.*

V. Giunse quindi in buon punto Caterina col duca di Guisa, cui si fece incontro il re mentre quegli con profondo ossequio piegava il ginocchio a terra, e l'abbracciò con segni di tenerezza; ma il cardinale nelle sue lettere a

Sisto *non sa decidere se il cuore corrispondesse agli amplessi.* I più politici temettero che a tempo determinato si dovessero cangiare in tante mortali ferite; mentre compariva troppo affettata quella tenerezza dopo si gravi ingiurie. L'esibizione fatta dalla regina al Guisa, e già confermata dal re, di farlo suo luogotenente, restava sospesa ancora, parte del pentimento del re, parte per le politiche degli emoli, uno de' quali era il duca di Nivers, che dopo essersi alienato dalla Lega, aveva date, e ricevute molte offese; e perch'ei si riputava superiore al Guisa per età, per valore, non poteva soffrire che quella maestà l'onorasse tanto.

VI. Quindi procurò impedirne l'esecuzione, ed ammutinatosi co' marescialli di Francia si dichiarò volere abbandonar la corte, e rinunziare il comando dell'armi contro il Navarra. Per cuoprire però la sua passione, e per conservarsi il credito di zelante, come scrive il cardinale a Sisto, fece pubblico manifesto, scusandosi nel regio consiglio, che intanto non accoglieva la carica, perchè avea ben ponderata la difficoltà dell'impresa, e specialmente ritrovandosi egli in età avanzata; con tutto ciò per non mancare al giuramento solenne già fatto in difesa della religione, mise in campo l'idea d'una crociata contro gli eretici, applaudita in prima e proposta al pontefice, ma poi risolutasi in fuoco di paglia, poichè sebbene alle istanze del re, e della regina accolse la direzione della crociata, furono poi tali e tante le peripezie, ch'indi avvennero, onde si vide mutato totalmente il volto alle cose; ed il re dopo i suoi soliti ondeggiamenti, spedì alla perfine a'quindici d'agosto al duca di Guisa il diploma di luogotenente, l'esemplar del quale fu dal re medesimo trasmesso al papa.

VII. Si avvicinava in tanto la convocazion degli stati, nella quale sperava il monarca tra molti altri vantaggi ridurre il Guisa ed i suoi alleati alla restituzione di quelle piazze, ch'eglino s'erano quasi usurpate; ed il Guisa tentava a tutto potere di ritardarla per far le sue pratiche col

beneficio del tempo, e per procurar l'elezione di deputati suoi confidenti. I principi poi della regale famiglia Borbona vivevano in sommo agitati, poichè sapendo che nell'assemblea si doveva trattare l'importantissimo affare della successione alla corona, dubitavano, che con l'autorità de'collegati non si formasse qualche decreto ingiurioso a'diritti giustissimi del sangue loro. Procuravano quindi con ogni studio che il conte di Soissons, ed il principe di Condè, che avevano aderito al Navarra ritornassero alla Chiesa romana.

VIII. Onde il cardinal Vandomo fratello d'ambedue e insieme il re, ne favellarono al legato, ed egli scrisse a Sisto, *che quantunque il Navarra avesse usata ogni industria per alienarli dal seno cattolico, offerendo al conte di Soissons la sua sorella in consorte, con tutto ciò preferendo questi la religione all'affetto verso quella principessa, si era protestato essersi solamente unito agli ugonotti, non per credere empiamente com'eglino, ma perchè i collegati tendevano alla destruzione della casa Borbona, fingendo di perseguitar l'eresia, acciò quella non potesse succedere alla corona.* Questa è la notizia che il cardinale legato mandò al Pontefice, tuttochè il Tuano racconti che il Soissons allettato da quelle splendide nozze facesse ricorso al Navarra, dal quale avutane la ripulsa, in vedendo cadute le sue speranze, acceso di sdegno tornasse di nuovo alla corte.

IX. Sisto per tanto informato a pieno dal cardinale rimise l'affare alla consulta de' cardinali del S. Ufficio, e furono trasmesse al legato le formole dell'abiura, e gli avvertimenti al medesimo per tal funzione, composti dal cardinal di S. Severina Santorio; ecco adunque come scrive il pronipote del Papa inferendo gli ordini precisi per l'assoluzione del principe di Condè, e del conte di Soissons.

» Oltre quello che per ordine di nostro Signore io ho
» scritto a V. S. Ill. e Rev. per un'altra mia in risposta
» della sua lettera degli otto del passato intorno alla gratia

» che si domanda per il principe di Condé et il conte di » Soissons, la Santità di nostro Signore mi ha ordinato che » a parte l'avvisi, come fo con la presente degli infra» scritti particolari etc.

» Primo, ch'ella avverta, che per la gratia et per» dono che nostro Signore ha fatto alli detti principe e » conte, et per l'assoluzione che V. S. Illma li farà con » riconciliarli all'unione di S. Chiesa, sua Beatitudine non » intende habilitare le persone loro, nè restituirle *in pri-* » *stinum ad dignitates honores et officia*, o a succes» sione del regno, ma solamente riceverli a penitenza, et » che per questo ella guardi di non far mentione, nè espres» sione di habilitazione, nè di restituzione alcuna, ma della » semplice assolutione.

» Di più. Essendo cosa notoria, et manifesta, come » ella dev'essere informata, che i detti principi e conte, » non solo sono nati di padre e madre heretici notori, che » furono i quondam principe et principessa di Condè, ma » anche sono stati battezzati al modo heretico, educati et » allevati hereticamente, et vissuti tra gli heretici sino a » tale età, che forse erano anche capaci del dolo, che fu » sino alla giornata di S. Bartolommeo nel 1572 per questo » quando i detti principi compariranno avanti V. S. Illma » per confessare gli errori, ella gl'interrogherà sopra le » cose predette; et se essi, come si crede, confesseranno » la verità, sarà bene saper da loro, se habbiano mai abiu» rati gli errori et heresie, nelle quali fossero stati men» tre erano capaci del dolo, perchè non havendoli abiu» rati, sarebbe necessario che gli abiurassero, come he» retici formali secondo la forma solita, et con questa » sarà alligata una minuta di tale abiuratione, nella quale » come anche l'ho avvertita per la sopraddetta mia lettera » circa l'abiurazione della fautoria, V. S. Illma farà simil» mente aggiugnere, et specificare gli errori ch'essi prin» cipi confesseranno haver tenuti nel tempo et età come di » sopra conforme però le loro confessioni.

» Ma in evento che detti principi havessero per pri-
» ma abiurati i detti errori, et heresie, in quel caso per
» essersi dopo trovati in compagnia, et favor d'eretici sa-
» rebbe caso di rilasso et per questo bisognerebbe havere
» maggior consideratione sopra di ciò, et avvisarne qua
» per formar meglio la gratia, che da sua Santità se li
» facesse, acciocchè se le potesse mandare un'altra forma
» dell'abiuratione, che havessero a fare.

» Di più gl'interrogherà se mai habbiano presa la cena,
» secondo l'abuso degli heretici; et fatti altri atti hereti-
» cali nel tempo che si son trovati in compagnia, et a fa-
» vor loro, et quante volte; et se mai sieno stati alle
» prediche di heretici; et parimente per quante volte. Et
» se habbiano letti libri heretici, et quali, et se ne riten-
» gano appresso di essi, et havendoli, se li farà conse-
» gnare et li abbrucierà; et se confesseranno di haver presa
» la diabolica cena, ovvero di esser stati molte o diverse
» volte alle perniciose prediche di heretici, et di haver
» letti et ritenuti libri heretici, o prohibiti, bisognerà che
» ancora abiurino questi tali errori et successi, et pari-
» mente, che si specifichino nelle abiurationi.

» Potrà anche V. S. Illma avvertire, che persone et
» consiglieri tengano appresso di loro tali principi, et se
» col consiglio et parer loro si muovano, et essendo here-
» tici, bisognerà considerare, che col consiglio di tali huo-
» mini non potranno far bene, nè dalle persone loro si ha
» da sperare cosa di buono; onde converrebbe ch'essa si
» opponesse con la sua destrezza che si servissero di essi,
» anzi se li levassero d'intorno per salute et beneficio loro,
« per ogni mezzo e modo che sarà possibile.

» Farà di più che qualche notaro pubblico riceva e
» scriva le confessioni di detti principi, le quali essi do-
» vranno fare con giuramento *de veritate dicenda tactis*
» *sacrosanctis Evangeliis*, il quale anche scriva, e si roghi
» delle sentenze et abiurationi, et dopo del tutto ella ne
» pubblichi strumento in forma autentica.

» Et sebbene qui si ha opinione che ne' prossimi stati » di codesto regno debbano i cattolici essere in numero co- » pioso, talmente che dagli heretici et fautori loro non » possano essere in verun modo impediti, nè disturbati; » nondimeno ella ch'è sopra il fatto potrà meglio preve- » dere con l'occhio della sua prudenza se i predetti prin- » cipi, essendo assoluti prima che si tengano i detti stati, » possano poi in quelli apportar pregiuditio alle cose dei » cattolici, e alla santa Fede, massime per essere essi prin- » cipi del sangue.

» Et non havendosi forse ferma sicurezza da loro, » che così repentinamente si siano convertiti et fatti buoni » cattolici, si lascia, et si rimette il carico alla sua co- » scienza et giudizio. Ond'ella potrà lasciare, o differire, » o fare, et eseguire quel tanto, et nel modo e tempo, che » le parerà per servitio della santa religione cattolica es- » sere espediente, et opportuno et le bacio humilmente le » mani.

Di Roma 19 settembre 1588.

Di V. S. Illma et Rma. Humiliss. Servitore.

A. card. Montalto.

X. In sequela di questi ordini, comandò ancor Sisto al suo legato, *che indagasse attentissimo se veramente tra il re e l'Epernone regnasse ruggine; e vedesse in ogni maniera di riconciliarlo al monarca per ovviare al danno che risultar poteva alla corona e alla religione, qualora questo personaggio fortificato in tante piazze, si gettasse per disperazione in braccio degli ugonotti.* Or perchè nel monarca preponderava l'affetto, e quindi non era lontano dal dargli qualche governo, il cardinal ne fece parole col Guisa, e l'indusse a parlare al re in favor di lui, acciò gli desse altro governo, oltre la Provenza e Saluzzo. Rispose il Guisa, *ch'egli non aveva nel mondo altri nemici, che i soli eretici, e che per favorir l'Epernone avrebbe assolutamente supplicata sua Maestà.*

XI. L' ufficio del cardinale col Guisa a pro dell' Epernone e del re fu opportunissimo, poichè essendo nello scorso agosto in Angolemme assalito il detto Epernone, e poco mancandovi che non vi perdesse la vita, servì ciò per togliere dal cuor del monarca ogni sospetto, che l' imboscata fatta al suo prediletto fosse un tiro del Guisa stesso. Ecco la lettera scritta dall' Epernone al cardinale, che dà molti lumi alla storia.

Monsignore,

» Io penserei di mancare al debito dell' amicitia, che » vi piace dimostrarmi, s'io non vi dessi avviso della disgra- » tia, che mi fu per avvenire il giorno di San Lorenzo » ultimamente passato. Havendo il Maire di questa città, » accompagnato dal popolo di questa, et da qualche gen- » tiluomo di questi contorni a persuasione, et istigazione » de' mici nemici tentato sopra la mia persona et sopra il » mio honore, et allora che io manco ci pensava per la » dimostratione, che havevano fatta della loro buona vo- » lontà verso di me, egli entrò quel giorno intorno al- » l' ott' hore della mattina col numero di diece persone nel » mio alloggiamento, armate di pistole, et corazze con in- » tentione d' assassinarmi, et salirono diritto alla mia ca- » mera, et alla mia guardaroba, dove trovarono il sig. » Raffaello Girolimi, col quale si attaccarono, ma non » lasciò di ferirne tre o quattro prima di morire.

» In quella scaramuccia si trovarono alcuni de' dome- » stici senz' armi, i quali si salvarono, et col tocco della » campana diedero all' armi, allora che io era nel mio ga- » binetto vicino alla camera insieme coi signori Demari- » nault, il Maggiore et l' abbate del Bene senza ch' essi » procurassero di venirci a ritrovare.

» Nel che si vede che Dio gli acciecò; et nel mede- » simo tempo quelli che li dovevano seguitare in numero » di sessanta persone, una parte entrando, furono ributtati » da alcuni gentiluomini et soldati della mia guardia, » ch' erano a basso, dove alcuni restarono morti.

» Questo ci diede comodo di uscire dal luogo dove io » stava insieme con i detti signori, havendo ciascuno di » noi una spada in mano, che pigliassimo dentro del ga- » binetto, et uscendo dalla camera insieme con alcuni che » mi vennero a soccorrere ci sforzassimo di abbandonare » il luogo dove stavamo, et ci fortificassimo in una ca- » mera di sopra, dove io stava, di sorte che haveva i ne- » mici dentro e fuori, essendo anche assediato dal popo- » laccio, che haveva già messo il fuoco a tutte le porte » del mio alloggiamento per isforzarmi.

» Ma fu così ben provveduto et riparato che non avan- » zarono alcuna cosa, non ostante il piccol numero de'miei » amici, che allora si trovavano meco, et alcuni pochi sol- » dati della mia guardia, essendo la maggior parte degli » altri stati posti prigioni dentro della città.

» Il che vedendo io mi risolsi di voler haver nelle » mani quelli ch'erano dentro il mio alloggiamento, et dopo » diversi assalti fu ammazzato il Maire della città, et ve- » dendo gli altri che il fuoco, che io gli havea fatto ap- » piccare, incominciava a bruciare, si rendettero alla mia discrezione in numero di otto persone, alle quali io dopo » ho perdonata la vita.

» Quelli che stavano di fuori, in questo mentre mi » assalirono da tutte le parti, et si erano già tanto avan- » zati, ch'erano entrati dentro il castello per una porta » da noi non conosciuta; ma furon così vivamente respinti, » che il fratello del Maire fu ammazzato, et un altro restò » prigioniero.

» Havevano essi de'cannonieri, che facevano tirare un » pezzo d'artiglieria, et usare il petardo per metter le porte » a terra. Ma Dio ci fortificò a tutti il cuore talmente, » che ci opponessimo a'loro perversi disegni per lo spatio » di quaranta hore.

» Pigliarono la mia moglie insieme con madama di » Taggian et le loro donne dentro della chiesa dove sta- » vano a messa, et nella medesima chiesa ferirono a morte

» due gentiluomini che le accompagnavano, et vollero fare » il medesimo al suo prete che diceva la messa, al quale » non permisero che la potesse finire, con altre infinite in» degnità che fecero, sino a volerle condurre alla breccia, » et farle servir di gabbioni.

» Ecco monsignore le belle opere de' cattolici. Essi » sentivansi tanto più forti in questa impresa, perchè io » non haveva alcuna sorte di viveri, nè di munizioni da » guerra, neppure una secchia d'acqua, e tra tutte le ar» mi, sette o otto archibugi.

» Tutta la mia speranza era in Dio, che suscitò il mio » cugino sig. di Taggian a venire a soccorrermi con tutte » le forze, che cinque o sei giorni prima egli havea con» dotte per eseguire un' impresa ch'egli intendeva fare con» tro una piazza d'uno di quelli della religion d'ugonotti. » Et quando queste forze furono da'congiurati riconosciute, » domandarono compassione et perdono, il che io loro ac» cordai per evitare il grande spargimento di sangue che » saria stato fatto, e la rovina di tutta la città, della quale » io son rimasto padrone, sotto il nome, l'armi et l'auto» rità del re, senza ch'io mi sia servito in questo d'ugo» notti, come i miei nemici vorriano dire, ma di buoni » et fedeli servitori del re et cattolici.

» Ecco monsignore la maniera con cui mi trattano » troppo indegnamente per non esser mai stato altro che » humilissimo et fedelissimo servitore del re, et buon cat» tolico, di che la mia vita ne fa fede. Et s'io non fossi » risoluto così bene di non uscir giammai di questo do» vere, mi fariano precipitare in qualche mala risolutione.

» Di qui è monsignore, ch'io vi supplico humilissi» mamente a voler parlare a sua Maestà, acciò per il mezzo » vostro, ella impedisca i miei nemici, che non desiderano » altro che la mia rovina, di non mi perseguitare in questo » modo. Et ancora di render testimonianza a sua Santità » della mia innocenza di tante false accusationi che mi fan» no, essendo risoluto d'inviarle un gentiluomo per farle

» intendere le mie giuste difese, et io viverò sempre et » morrò sotto l'ubbidienza, et riconoscenza della santa Sede » apostolica, et all'humilissimo servitio, che io devo al mio » re; facciano gli altri quello che vogliono.

» Quanto a voi, monsignore, sapete il potere che » avete sopra di me, ch'è tale, che mi potete in tutto co- » mandare. Io vi bacio humilmente le mani, et prego Dio, » donarvi, monsignore, con perfettissima sanità, felice et » lunga vita.

Di Angolemme 12 agosto 1588.

Vostro più humile et ubbid. servo
Luigi della Valletta.

XII. Uditosi da Sisto il tenore di questa lettera, sospirò e disse: *Costoro s'inviluppano nè si quieteranno sinchè la tragedia non sia finita:* ed intanto andatosene il cardinale a ringraziare il re per l'assistenza alla funzione della sua nuova dignità, nella quale lo stesso monarca, presenti le due regine, i cardinali Borbone e Vandomo, il fior de' principi, della nobiltà e di concorso grande, pose in capo al cardinal la berretta, che il Pontefice gli avea mandata pel suo cameriere Bianco Francese, nominato ancor questi da sua Maestà per l'infula di Vence, s'introdusse agevolmente in discorso col re, cui disse, *che avendo inteso qualmente la Maestà sua inviava un messo a Roma, sarebbe stato molto propizio, che con tale occasione potesse consolare sua Santità con l'avviso lietissimo d'aver pubblicato il Concilio.*

XIII. Prima di udir le risposte del re e di Sisto, egli è qui d'uopo far precedere quant'era accaduto nel regno di Francia in materia di tal Concilio. Fu santamente dai Pontefici convocato il Tridentino per dare ristoro alla cristiana repubblica infestata dall'eresie, e da' rei costumi. Lo radunò Paolo III. e vi concorse tra gli altri principi a chiederlo ed a favorirlo Francesco I. re di Francia. Giulio III. lo continuò, ma per le controversie di Parma, e per le opposizioni del re Enrico II. non v'intervennero i prelati

francesi. Lo richiamò di nuovo, e specialmente ad istanza della corona di Francia, la qual sotto il governo di Carlo XI. fanciullo era dagli eretici scompigliata; ed in ultimo lo conchiuse felicemente Pio IV.

XIV. Ma mentre il Concilio era per chiudersi, gli oratori francesi per tema che si formassero decreti nuovi, e pregiudicevoli all'autorità regia, ed alla Chiesa gallicana, fecero a nome del re protesta solenne e ritornarono in Francia. Terminato il Concilio l'accolsero i principi cristiani, ma in Parigi non fu ricevuto, non già ne' dommi di fede, sempre colà venerati, ma nella sola riforma della disciplina, e concorsero a tal rifiuto non solo gli ambasciadori, ma di vantaggio i consiglieri regi ed i parlamenti, restando perciò impresso nel cuor de' francesi, che il Concilio contenesse cose pregiudicievoli alle franchigie ed alle prerogative della Chiesa gallicana e della corona.

XV. E quindi affermavano, che nè anche nella Spagna e nel regno d'Aragona l'avevano accolto per non violare i privilegi loro; e tutto che il vescovo di Rimini nuncio allora in Parigi fosse in concetto non ordinario di santa vita, e v'impiegasse ogni sforzo, non fu mai possibile farli deviare dal preso impegno, onde andarono a vuoto tutte le diligenze e di ragioni e di suppliche. Ora però i signori della Lega per dimostrare a Sisto lo zelo loro nel distendere i capitoli dell'aggiustamento col re, sebben v'inclusero la pubblicazione del Concilio, il fecero però con tanta arte, e con tai cautele, che resero inutile la domanda; ed il re udendo dirsi dal cardinale, che consolasse sua Santità con la pubblicazione del Concilio, declinò il colpo, e rispose, *ch'essendo un affare di somma conseguenza, sperava di superare temporeggiando le antiche difficoltà.*

XVI. E perchè il cardinale lo strinse accortamente soggiungendogli; *che* Sisto *avrebbe con sua bolla particolare amplissima salvati tutti i privilegi sì di sua Maestà, che del regno e della Chiesa gallicana*, troncò il re tal discorso col non rispondere; ed il cardinale, che ne diede

a Roma l'avviso, ebbe dal cardinal Montalto la seguente risposta, nella quale il giovane cardinale prese abbaglio, dove si esprime che gli ambasciadori francesi avessero dato l'assenso al Concilio, mentre nel compimento del medesimo non vi si trovarono i regi ambasciatori, siccome attesta il Pallavicino. Ecco per tanto la risposta di lui al cardinale legato.

» Nostro Signore dice che detto Concilio sia pubbli-
» cato senza fallo, poichè il re Cristianissimo con tante
» promesse in voce, et con tante scritture ha affermato di
» volerlo fare. Hora non può mettere altro impedimento
» che la propria volontà sua. Et già gli ugonotti hanno
» sparsa voce intorno, che S. M. cristianissima è dell'opi-
» nione loro, et però non vuole pubblicare il Concilio.

» Et queste scritture in stampa, come sono sparse per
» Roma così si pensa che molto più sieno sparse per Fran-
» cia. Nè deve il re Cristianissimo metter questo in con-
» sulta con altri, perchè tocca a se solo; et volendo met-
» tere in consulta, non è altro che volere ricuoprire il di-
» fetto suo con la voce d'altri.

» I Prelati di Francia furono a Trento; et molti teo-
» logi col cardinal di Lorena, et loro hanno sottoscritto il
» Concilio come gli altri; et l'ambasciador di Francia hebbe
» il suo luogo, *et dette il consenso*, dimodochè il re Cri-
» stianissimo non ha escusatione.

» Et per non haverlo sin qua pubblicato già sente l'ira
» di Dio sopra di se, et del suo regno, et non pubblican-
» dolo dannerà l'anima sua, et lascerà infamia al mondo,
» che sarà l'ultimo della casa di Valois, perchè il cozzare
» con Dio è altro che cozzare con casa di Guisa. Dare le
» belle parole, e non fatti, può ingannare il mondo, ma
» non già Dio, che penetra l'interno del cuore.

» Deve anco pubblicarsi senza conditione alcuna. Se
» il re di Spagna lo pubblica senza eccettione, molto più
» il re di Francia, il qual per esser primogenito della Chie-
» sa, come la Sede apostolica lo tiene, et honora, così

Digitized by Google

» dovrebbe essere il primo a ricevere et favorire i suoi
» ordini.

» A Vossignoria Illustriss. si manda una copia del-
» l'editto, che fece il re Cattolico nella pubblication del
» Concilio come lei vedrà; si manda in italiano tradotto,
» ma è già in stampa in lingua spagnuola.

» Et essendo il Concilio nella parte principale pieno
» di dogmi di fede, non riceve conditione alcuna. Ma vo-
» lendo il Cristianissimo confermatione di privilegi et in-
» dulti per sua corona o per il clero, nostro Signore pro-
» mette spedirne una bolla tanto ampla, quanto sua Maestà
» ricerca, et in conformità di quanto ha promesso scri-
» vere tanto il sig. cardinal di Gioiosa, quanto il sig. am-
» basciatore. Nel resto nostro Signore resta molto soddis-
» fatto delle proposte, e risposte fatte da V. S. Illma,
» tanto al re, quanto al parlamento et al clero.

XVII. Ma l'armata di Spagna contro Inghilterra ci chiama a vederne l'esito. Il principe Farnese, alla testa di trentamila soldati a piè e a cavallo, giusta il consiglio dato da Sisto al monarca Cattolico per divertirlo, come narrammo, da' consigli meno savi de' suoi ministri, si trovava del tutto in pronto. L'armata navale era composta di cento quaranta navi in circa, e le avevano dato il nome di *armata invincibile.* Appena, per così dire, ella si scostò da Lisbona, fu sovraggiunta da fierissimo turbine, con la perdita di tre galere, col danno grande di otto piccioli vascelli e di altri legni, sconquassati, e dispersi di tal sorte, che il generale D. Luigi Perez duca di Medina Sidonia fu costretto con alcuni pochi ritirarsi alle Grugne porto settentrional di Galizia, e quivi ristorarsi, e raccogliere gli altri sparsi dalla tempesta.

XVIII. Fatta di nuovo vela, e volte le prore verso Inghilterra, subito che il Perez conobbe di esser sotto quarantotto gradi d'altezza, sicchè aveva a destra la Brettagna, spedì Rodrigo Tello di Guzman al duca di Parma per dargli ragguaglio di quant'era avvenuto, e perchè stesse

Digitized by Google

apparecchiato a far lo sbarco nell' isola delle sue genti, siccome era ordinato, ma impedito da venti, e succedute all' armata nuove disgrazie di fierissime burrasche, oltre gli stratagemmi degl' inglesi, finalmente a' venti d' agosto girando l' armata verso il canale che divide la Scozia, dall' Ibernia, o Irlanda, sulle quattr' ore di notte fu assalita da così orrenda procella, la qual durò fino a dieci ore di giorno, che cento venti legni tra grandi e mezzani, mal forniti d' acqua, di viveri, e di monizioni, poc' anzi dal Medina raunati, si dispersero, e fu loro gran fatica di riunirsi parte col generale, che più felicemente prese a far vela verso Spagna, parte con l' ammiraglio, che furono al numero di ventisette, ed alcuni girono miserabilmente a percuotere nella vicina costa d' Irlanda.

XIX. Ma dieci giorni dipoi, quelli ch' erano restati con l' ammiraglio, scossi da maggiore tempesta si divisero affatto, ed il galeon S. Giovanni con una piccola nave e una barca fu spinto da un ostro gagliardo a Dingle Cusche, essendovi perite per li disagi da trecento persone, e rimasto l' ammiraglio con sessanta soldati gravemente infermo in potere di que' del paese. Un galeon di Firenze fu buttato per fortuna nella Scozia, e restato alquanto lungi dalla spiaggia, uno scozzese con artificio mirabile vi buttò il fuoco, che mai non si potè smorzare, finchè penetrato alla polvere, buttò con tutta furia la coperta in aria, ch' ella andò a cadere più di mezzo miglio fra terra.

XX. Il decimo giorno di settembre l' ammiraglia di Guipuscoa, chiamata Madonna della Rosa, vascello di ben mille botti, nel quale si trovava Michele Oquendo governatore delle navi, co' capitani Villafranca, Sansebastiano, Matura, Garrionero, Lopez della Vega, Montise, Francesco Castigliano, con più di trecento persone andò a perire nel corrente di Blesebis, essendovi tutti dentro morti. E questo in succinto fu il fine dell' impresa che far doveva l' invincibile armata di Spagna; onde lo Spondano scrive: *non est consilium contra Dominum, qui immodicis et fa-*

stuosis principum suis viribus et potentiis nimis confidentium conatibus, quantumvis pro rebus iustis susceptis, sed nequaquam iuste et secundum Deum administratis, illudere plerumque amat.

XXI. Certo è che Sisto, prima che il re spingesse l'armata col titolo d'invincibile, gli scrisse di proprio pugno in questi precisi termini.

» Intorno all'aiuto per l'impresa, havemo fatto eseguire subito quanto il conte d'Olivares ci ha domandato, et credemo, ch'egli mandi il tutto a vostra Maestà.

» Quale, dovendo fare questa impresa, procuri prima di riconciliarsi bene con Dio nostro Signore, perchè il peccato de' principi distrugge i popoli, et disfà i regni; et di niun peccato più si sdegna Dio, che dell'usurpata giurisditione ecclesiastica, come costa per le storie sacre et profane.

» Vostra Maestà è stata consigliata di abbracciare nella sua prammatica vescovi, arcivescovi et cardinali. Questo è stato un grandissimo peccato, perciò deve levare questi ministri di Dio da tal prammatica, et farne penitenza, altrimenti le potrebbe venire sopra qualche flagello.

» Non creda a chi le consiglia il contrario, perch'è forza che sia adulatore, o ateista. Ma creda a noi che le siamo padre datole da Dio, et creda a questa S. Sede, che l'è madre, alla quale vostra Maestà è obbligata ubbire *de necessitate salutis*.

» Se i suoi consiglieri son versati nelle istorie, vedano Eutropio. Se ne' canoni leggano le distintione 71. et 95. se nella legge civile, leggano *de Sanctis Episcopis;* se in teologia, il primo et secondo opuscolo di S. Tommaso; et così non daranno alla Maestà vostra mali consigli.

» Cesare, Ottaviano et altri imperatori, hebbero tanto rispetto alla sacra giurisditione, che per fare qualche legge toccante le persone sacre si facevano elegger pontefici.

» Havemo gettato per questo peccato di vostra Maestà » molte lagrime, et confidiamo, ch' emendandolo, Dio le » perdonerà, come noi lo pregheremo sempre, et per questo, » et per ogn' altro suo bene et prosperità.

XXII. Così liberamente Sisto; nè mancaron poi nel mondo i motteggiatori, che audacemente rappresentarono l' armata fuggitiva a vele spiegate, con l' irrisoria iscrizione: *venne, vide e fuggì*. Ma egli ricordevole delle minacce preconizzategli dal Pontefice, portò in buona pace il funestissimo annunzio, facendo per tutto il regno rendere grazie al Dio degli eserciti, perchè il suo esercito non fosse restato destrutto totalmente; perdonò a' miseri superstiti, facendo solo render ragione ad alcuni duci, perchè avevano esercitato male l' ufficio loro. E frattanto Elisabetta insuperbita, come s' ella fosse stata la dea de' venti e delle tempeste, e per suo comandamento si fossero scatenati tutti gli aquiloni alle rovine di Spagna, volle entrar trionfante in Londra a guisa degli antichi romani, e fu ricevuta con mille applausi.

XXIII. Ma se la Spagna era umiliata, la Francia viapiù ancora provava i gastighi suoi. Avvicinatasi la radunanza degli stati, entrò il monarca in Bles il primo giorno di settembre con le regine, corteggiato da tutta la più cospicua nobiltà. Fu quasi una cosa stessa, per così esprimerci, l' entrare in Bles, e licenziare improvvisamente i principali ministri del suo governo, cioè il grancancelliere Chiverni, il sopraintendente delle finanze l' eloquentissimo Bellieure, il Villeroi segretario, ed il Pinard e il Brullard segretari parimente di stato.

XXIV. Questa risoluzione, siccome scrive il cardinale legato a Sisto, fece stordire tutta la corte, e specialmente per la licenza data al Villeroi, il quale havea grande autorità presso il re, ed usava maniere dolci, e destrezza singolare nel consigliarlo. *Se questi stati*, così ancor prima aveva scritto il cardinale, *non partoriscono qualche nuovo accidente, spero che le cose della pace cammineranno*

assai bene, nel che invigilo con quella sollecitudine, che devo, non perdonando a fatica alcuna. Certa cosa è che molti parlarono dell'inaspettata licenza, ne sparlaron molti, affermando che sotto vi covava qualche strana risoluzione; e la regina madre, ed il Guisa entrarono in gelosie, benchè come scrive il cardinale, si dicesse comunemente, che il re nel partire da Sciartres avesse confidata alla madre la deliberazione di licenziarli.

XXV. Lo stesso legato sospettando di peggio, ne parlò di proposito al re, rappresentandogli con efficacia e rispetto, le conseguenze che ne potevano provenire, e quanto avrebbe ferito il cuor del Pontefice una tal novità. Ma il re sostenendo con volto grave l'intrapresa risoluzione rispose al cardinale: *voglio appunto imparar dal Papa a farmi ubbidire, e temer da ognuno. Ora appunto il mio ambasciatore, residente presso sua Santità, d'ordine di lei mi scrive, che devo farmi ubbidire e temere da miei ministri e miei soggetti. Ormai ho trenta sett'anni, e voglio per l'avvenire attendere indeffessamente al governo del mio reame, e vedere se regolandomi a mio modo, posso ridur le cose in miglior termine di quello che ho fatto col consiglio di questi, i quali, quand'io non gli avessi levati, sarebbe facile, che la medesima congregazione delli stati, mi domandasse che fossero rimossi, perchè sono stati strumenti di mettere avanti molti partiti, che hanno cagionato gran danno nel regno, e pessima soddisfazione ne' popoli.*

XXVI. Molte considerazioni propose il cardinale al monarca, interpose molte preghiere, ma nulla giovando, gli disse in ultimo, che almeno sua Maestà li tenesse nella sua devozione, perchè se il Pontefice si sapeva fare ubbidire e temere, teneva però cari i ministri suoi; e che sua Maestà se non mostrasse loro buon cuore poteva indurli a volgersi disperati ad altro partito. Promise il re di farlo, ma conchiuse: *che non volea servirsi mai più di loro, essendo risoluto di voler uomini che lo servissero a modo*

suo, et non come questi, che lo servivano a modo loro. A questa risposta, che pativa un' infinita eccezione, perchè se il principe vuole il consigliere a suo modo, perde il beneficio del consiglio, non giudicò il cardinale esser tempo di dare altra risposta, che impegnasse il monarca a vie più ostinarsi, ed intrecciando il discorso sopra il duca d'Epernone, mostrò dubitare, che avendogli sua Maestà mandato a dir pel suo medico, che restituisse Bologna e Metz, potesse disperato unirsi al Montmorency e al Navarra, ma il re soggiunse: *Io per me non lo credo, perch'egli gode quattrocentomila scudi sopra il sale, nè vorrà cominciar dalla perdita.*

XXVII. Ma l'imminente apertura degli stati teneva in apprensione incredibile i Borboni, dubitando che vi si potesse trovare il conte di Soissons; quindi è che mentre attendevan da Roma l'ultimato dell'assoluzione, ottennero impazienti dal re un decreto, in virtù del quale veniva liberato da ogni pena incorsa per avere aderito al Navarra. Essendo però tal decreto presentato per l'approvazione al parlamento di Parigi, molti del popolo, mossi, come contestarono al cardinale, dallo zelo di religione, e dal timore, che questo caso servisse d'esempio al Navarra, onde si dovesser trovare sotto la tirannia d'un monarca eretico, comparvero nel parlamento per opporsi all'approvazione.

XXVIII. Il cardinal Vandomo, e gli altri principi del sangue, riputarono un'atroce ingiuria questo ricorso, e se ne dolsero col monarca. Ma i Parigini spedirono a Bles un gentiluomo del Guisa per darne contezza al legato, e per supplicarlo a proteggere la causa loro. Domandò egli udienza, e modestamente si lagnò col re, *perchè avesse conceduto il decreto prima che giungesse l'assoluzione del Papa.* Rispose il re: *Non è mai stata mia intentione che il decreto serva, se prima non sia ottenuta la grazia dal santo Padre, dopo la quale sarà necessario che il conte rimanga libero dalle pene temporali, nelle quali è incorso in vigore de' nostri editti.* E quantunque si mo-

strasse sdegnato contro i parigini, nondimeno in grazia del cardinale deliberò sospendere il decreto finchè si avesse risposta da Roma; soggiunse bensì al legato, che sopra di ciò procurasse il gradimento del cardinal di Vandomo.

XXIX. Replicò il legato supplicando sua Maestà *ad aver più cura del suo particolar servizio, che di compiacere altri; e ch' egli come re non doveva nelle cose di Roma, e di suo proprio vantaggio dipendere dalla volontà di verun suddito;* e disse ciò con ragione, perchè il monarca in fatti avea conceduto l'intempestivo decreto a riguardo di que' principi, e si era concitato di nuovo l'odio de' parigini, di tutti i cattolici, e l'indignazione del Pontefice, il quale tenacissimo di mantenere i diritti ecclesiastici, siccome s'era lagnato col monarca di Spagna, così acerbamente si querelò col Cristianissimo, perchè si fosse ingerito nelle materie d'eresia, dicendo che a sua Maestà nient'altro apparteneva che il comandar nel suo regno l'eseguimento delle ordinazioni di Roma; ed il cardinal Montalto scrisse al legato, che *se l'avviso di questo trascorso giungeva a sua Santità prima che si spedisse la facoltà dell'assoluzione, havrebbe lasciato l'affare sospeso.* Laonde non sappiamo com'abbia potuto scrivere il Tuano, che il cardinale legato in virtù del breve pontificio aveva data in segreto l'assoluzione al conte, come sommamente propizio verso il re, e verso i principi del sangue regale; e che poscia uscì il decreto del re, nel qual si fece menzione della grazia ottenuta dal Papa, e si perdonò al conte il passato delitto.

XXX. Scrisse Sisto al monarca che prima di decretar negli stati la mossa delle armi contro il Navarra, riputava esser ottima cosa esortarlo a riconciliarsi con la Chiesa, *la quale come pia Madre raccoglierà al suo grembo ogni figliuol reverente;* per esprimer le sue precise parole. Piacque al re, ed alla regina madre il consiglio amoroso del Pontefice, ma l'affare per allora restò arrenato, per il che tornò Sisto a riscrivere: *haver egli avanti proposto*

quel che doveva come padre comune, affinchè il Navarra fosse inescusabile; ma che quando sua Maestà s'era deliberata di adunare li stati, et la guerra svaniva, non conveniva trattar più di riconciliarlo con la Chiesa, perchè il ritorno di lui potea partorir maggior male che bene.

XXXI. E frattanto il duca di Guisa, che serviva il re con infinito rispetto e sincerità, ondeggiava nondimeno sbattuto da mille sospetti, dipoi che vide i ministri di stato deposti, e mostrò al cardinale legato una lettera dell' ab. d'Orbes, nella quale, a nome ancora del sommo Pontefice, il faceva avvisato che si guardasse, perchè si tramavano contro lui congiure per privarlo di vita, onde il cardinale considerando profondamente che se il re ne avesse procurata l'uccisione, sarebbe un tanto attentato la rovina del regno; animato da' sentimenti del Pontefice parlò al monarca con ugual fervore, che libertà, e a lui disse « che niuna cosa » sarebbe di maggiore infamia al nome della Maestà sua, e di » pericolo maggiore al regno, quanto se permettesse che il » Guisa restasse assassinato nel suo proprio castello, havendo » lui due fratelli di tanto pregio e valore, i quali non avrebbero mai deposto il ferro finchè non avessero vendicata » la morte di lui. Haver essi numero grande di parenti, » et di amici, et che le migliori et più importanti città » del regno si sarebbero risentite et commosse.

» Che per quanto potesse riuscir felice l'esito dell'armi » di sua Maestà, non poteva ottenerlo nè presto, nè facilmente; che per lungo tempo trafitto da molestissime » cure avrebbe goduto per poco il regno, dovendo guerreggiare insieme contro i cattolici, e contro gli ugonotti.

» Dove all' opposto se sua Maestà avesse atteso a conservar la pace, et l'unione fra' cattolici, a tenor de' consigli perpetui di sua Beatitudine, procurando per mezzo » degli stati di dar sesto al governo, et debellare gli heretici, in breve rimarrebbe signor del tutto, e goderebbe

» il più bel regno del mondo con altissima riputazione, et
» con l'amor di tutti i suoi popoli.

XXXII. Rispose il re, dopo aver dette molte cose, *ch' egli avrebbe cura della vita del Guisa, come della propria, e che il detto Guisa non haveva motivo alcuno di sospettare*: *Così è,* soggiunse liberamente il cardinale, *così è, et così credo ancor io per quell' infinito rispetto e credito, che porto all' opinione di vostra Maestà, ma non secondo la voce comune, ch' è giunta fino al soglio, e a' piedi del santo Padre.* E qui diss'egli che ovunque si parlava qualmente la Maestà sua chiamava nel proprio gabinetto a segreti discorsi or l'uno, or l'altro di coloro, che avevano seguitato il partito del Guisa, allettandoli con promesse di danaro, di governi, e di onori ad abbandonarlo, e che i medesimi riferivano tutto al Guisa; soggiunse ch'egli in quanto a se non ammetteva nel cuore pensieri sì pregiudicievoli all'onor di sua Maestà, ma che se quanto si vociferava fosse vero, sarebbe questa una strada lunga, difficile, e dispendiosa, perchè gli amici del Guisa erano assaissimi, e che la maggior parte sarebbe immutabile dopo ancor la morte di lui. E conchiuse: *la fedel servitù che io professo alla Maestà vostra, e le intentioni del mio sovrano, mi costringono a parlar con la verità sulle labbra, e dire alla Maestà vostra, che la via più breve e più utile è che vostra Maestà si guadagni interamente il cuor del Guisa con favori, et con bontà, per obbligarsi così tutta insieme la casa Guisa, et la Lega.*

XXXIII. Lodò il monarca i consigli del cardinale, e promisene l'esecuzione; ed il cardinale dopo avere adoprate le stesse industrie con la regina madre, insinuò al Guisa che dal discorso tenuto col re, e dalle risposte di lui ritraevane la falsità de' rapporti, e che perciò lo pregava a non voler credere tutto quello che non serviva ad altro, se non che a fomentar discordie, gelosie, sospetti e rancori. Ma in verità scrisse a Sisto, temer egli molto che

i signori di Bellieure e Villeroi, punti profondamente per la perdita degli uffici somministrassero alimento a' sospetti del Guisa, affine di separarlo affatto dal re, sperando per questa via, o di rendersi necessari al monarca, o di esercitare contro lui le proprie vendette; e nel tempo stesso rammentò al cardinal Montalto, l'idea propostagli altre volte, di esser cioè allora tempo opportuno perchè sua Santità rinnovasse la pratica di unire il re Cattolico col Cristianissimo, perchè niuna cosa poteva servir meglio all' estirpazione dell' eresia, ed alla tranquillità della cristiana Repubblica: *In altra maniera*, così conchiuse, *nè in Francia nè in Fiandra sarà mai quiete.*

XXXIV. Rispose Sisto: *che l' infelice esito dell'armata spagnuola contro Inghilterra rendeva intempestiva la sua proposta, perchè parrebbe al re Cattolico, che hora se li proponesse per disonore, stimandolo impotente a restaurare le forze; forse Dio havere riserbata dall' Inghilterra alla Francia, perchè facendo ella guerra fuori, si quieterebbe in casa, come si vede sempre nei romani.* All' altro punto de' sospetti tra il re, ed il Guisa, rispose, *che havendo sua Maestà ricevuto in gratia il Guisa, et essendo il duca riconciliato con sua Maestà, non si dovevano ricordar le cose accadute* o *in Parigi, o altrove, ma affatto rimetter tutto, come conviene principalmente a' principi, i quali sono obbligati tenere animo conforme alla loro grandezza, et dicono essi ancora a Dio nostro Signore:* dimitte nobis debita nostra.

XXXV. Ma per la sfrenata, e vittoriosa licenza degli ugonotti nel Delfinato, e per l' odio contro il Pontefice romano, si trovava in pericolo grande la città d'Avignone. Era legato di essa il cardinal di Borbone; e vicelegato il Grimaldi, il quale si era risoluto uscire in campagna per la ricuperazione d' Entraigues, e bramava fortificarsi con gli aiuti del duca di Mena, e con l' opera di Alfonso Ornano di Corsica, celebre in quelle parti pel suo valore. Sisto scrisse un breve onorevole ed efficace al Mena a'quat-

tordici di settembre; ed il cardinale legato di Francia, praticò uffici gagliardi col re, il quale perch'era dispostissimo a favorir quel contado non solo per far cosa grata al Pontefice, ma per gl'interessi ancora del regno, promise a larga mano ogni soccorso, ed il cardinale alle vive istanze del Papa sollecitò le commissioni al Mena, con esprimere efficacemente il bisogno grande, in cui si trovavano gli affari della Sede apostolica in quello stato.

XXXVI. Il re dopo sì larghe promesse fece istanza al cardinale per ottener la porpora cardinalizia all'arcivescovo di Lione Pietro Epinai, fedelissimo certamente a sua Maestà, ma confidente del Guisa, e di autorità grande presso la Lega, alla quale si affezionò, perchè dove in prima splendeva tra gli altri nel real consiglio, l'Epernone fiero e arrogante l'irritò con pungentissime parole, sino a minacciarlo di gettarlo dalle finestre. L'Arcivescovo per tanto non potendo soffrir l'ingiuria, si diede a favorire la Lega, nemico dell'Epernone, ma fedele al re, il quale per compensare l'affronto ricevuto dall'Epernone domandò a Sisto che l'esaltasse al cardinalato, invece di monsignor di Candal, che forse con l'Epernone, in cui confidava, era caduto dalla grazia del re, ma presto presto vedremo questo grande arcivescovo in pericolo altissimo di esser tinto dal re medesimo con la porpora del proprio sangue; tanto poco v'ha d'intervallo tra il sommo degli onori, e de' precipizi nella grazia de' grandi di questa terra.

XXXVII. Il cardinale soddisfece a' desideri del re, presentando al sommo Pontefice l'arcivescovo, non solo col favore della regia nominazione, ma col vantaggio ancora delle sue lodi, descrivendoglielo degnissimo Prelato per nascita, per lettere, per dignità; tre doti che lo costituivano meritevole d'ogni onore, d'ogni grandezza; quel che poi ne seguisse, il vedremo. Per ora terminiamo il presente libro con alcune cose minute, che si riferiscono dal cardinal di S. Severina Santorio. La prima fu che Sisto dichiarò la festa de' Ss. Martiri Placido e Compagni trovati

allora. « Mi diede, *così scrive il Santorio*, mi diede a ve-
» der la bolla circa l'inventione de' corpi di S. Placido et
» Compagni ritrovati in Messina, della quale s'era trattato
» nella congregatione del Concilio, et il cardinal Caraffa
» era stato il ponente.

» Gli riferii ancora il fatto di F. Dionisio Rhenna di
» Scio de' monaci Osservanti, che haveva ottenuto l'assenso
» del turco con dugentoventicinque zecchini di esser fatto
» arcivescovo di Nixia con haverne sbalzato monsignore
» Agostino Gisolfo, raccomandato a sua Beatitudine dal
» Cantacuzeno greco affittatore dell'Arcipelago gli anni in-
» nanzi; onde facendo scrupolo sopra quanto occorreva,
» il Papa mi rispose, che si spedisse, acciocchè non se-
» guisse bisbiglio maggiore con grave detrimento di qual-
» l'anime.

» Era stata istituita la congregatione delle confidenze,
» et poi s'era dismessa per l'assensa d'alcuni cardinali de-
» putati. Ricordai a sua Beatitudine se voleva, ch'io se-
» guitassi a farla con i signori cardinali Lancellotto et Pa-
» leotto, con aggiungervi un altro in luogo del cardinale
» Aldobrandino. Rispose che si continuasse, et che basta-
» vamo noi, poichè i molti nelle congregationi impediscon
» più presto.

LIBRO SETTIMO

Apertura degli stati. Nuovi maneggi del legato per ordine di Sisto. *Nozze del gran duca di Toscana e delle pronipoti di* Sisto. *Espugnazione di Saluzzo fatta dal duca di Savoja. Eventi di Avignone.* Sisto *dichiara una città nel Giappone Risana un lebbroso. Difficoltà insorte nella Francia sopra l'accettazione del Concilio di Trento. Dichiarazione della Sorbona sopra tal materia.*

I. Cominciamo questo libro dall'apertura degli Stati che fu fatta in Bles con una solennissima processione, nella quale l'arcivescovo di Es portava l'Augustissimo Sagramento, i cavalieri dell'Ordine sostenevano il baldacchino, il re, e le regine lo accompagnavano, ed i cardinali Borbone, Vandomo, Gondi con altra nobile comitiva di prelati, levarono dal suo palazzo il cardinale legato per unirsi quindi alla predetta processione, la qual si celebrò a'due d'ottobre in domenica. Poscia fu intimato il digiuno di tre giorni preparatorio alla general comunione nella vegnente domenica.

II. Il lunedì tre d'ottobre elessero gli stati i presidenti, e per il clero furono i cardinali di Borbone, e di Guisa, benchè questi fosse lontano, ed i promotori furono i sigg. canonici Trifault di Parigi e Cochelle di Tolosa; per la nobiltà poi furono i signori Brisach e Barignach, e per il terzo stato il prevosto solo de'mercanti di Parigi. Gli ufficiali del clero, dopo aver ossequiata sua Maestà, rendettero al cardinale legato atti di sommo rispetto verso sua Santità, e verso l'apostolica Sede; e favellando l'arcivescovo di Bruges a nome non solo del clero, ma degli altri ancora due stati si offerse prontissimo a volere aiutare, e difendere con tutte le forze gli affari della religione cattolica.

III. Il cardinale ancora legato perorò elegantemente, e conchiuse, niuna cosa poter essere più proficua e salutevole a quel fioritissimo regno quanto la pubblicazione, e l'osservanza dell'ecumenico Concilio Tridentino, con cui si sarebbe stabilita la sola Fede cattolica apostolica romana, e si sarebbe estirpata l'eresia, la quale da tanto tempo esterminava il più cospicuo regno della cristianità, ed esortò tutti con tanto energia, che ottenne promessa dai tre Stati, sebben separatamente da ciascuno, che tutti insieme la domanderebbero al re ne' capitoli loro.

IV. Si studiò poi di riconciliare l'Epernone col re, e questi promise lasciare al medesimo ed al fratello di lui il governo della Provenza, del marchesato di Saluzzo, d'Angolemme, di Santonge e Cognac con un officio del reame per ciascheduno, purchè gli restituissero Metz e Bologna; ma i due fratelli avevano deliberato di nulla rendere, onde il re medesimo ebbe a dire al cardinale, saper egli certissimamente che dessi tenevano strette pratiche con Elisabetta, col Navarra, con Casimiro e col Montmorency. Il re per altro sel meritava, come dicevan tutti, perchè per essere stato sì prodigo dell'amor suo, e de' suoi doni col favorito, l'avea sollevato tant'alto, che non era più in suo poter l'abbassarlo.

V. I predicatori in Parigi non formavano prediche, ma indegnissime satire contro la persona d'Enrico Valesio, ed il popolo fe citare dalla Sorbona il curato di S. Eustachio, uomo in vero di gran sapere, ma riputato amico del re, e poco buon cattolico, per ispogliarlo della sua chiesa; ma i suoi parrocchiani, ch'eran sopra quarantamila sollevatisi in armi lo stabilirono nel suo ufficio, e si riputava un mistero, che il cardinale di Guisa col suo nipote il principe di Gionville, e col duca d'Omala si fosse fermato in Parigi; onde il re agitato da' soliti suoi timori, avvalorava viepiù le sue concepute deliberazioni.

VI. Dopo varie ed ardue difficoltà circa l'assoluzione del conte di Soissons, giuns'ella finalmente per lui solo,

poichè il principe di Condì non avendo scritto, nè fatto scrivere da altri al Papa, giudicò di mortificarlo sospendendogli l'assoluzione: ed ecco la lettera molto circospetta del cardinal Montalto al legato.

» Si manda a V. S. Illustriss. la formula dell'assolu-
» tione per il conte di Soissons, et è la medesima che si
» mandò con lettera de' 19 corrente. Ma hora si manda in
» cifra, accioechè venga più sicura, et non possa esser
» mutata da chi la porta. Il negozio è arduo, come V. S.
» Illustriss. vede, et di grandissime conseguenze. Tuttavia
» nostro Signore confida tanto in lei, che lo rimette in tutto,
» et per tutto alla sua prudenza, sperando che lo guiderà
» in maniera, che sua Beatitudine non solo non ne sen-
» tirà fastidio, ma gusto et consolatione.

VII. E così avvenne, perchè quantunque la formola mandata da Roma fosse giudicata molto rigorosa, nondimeno mercè la vigilanza del legato si unirono tutti ad ubbidire alla volontà di Sisto, onde a' 13 d'ottobre nell'annottarsi s'inviò il conte al palazzo del cardinale legato, con la compagnia del cardinal Vandomo suo fratello, del duca di Mompensieri, e di altra cospicua nobiltà, trovandosi tutti presenti all'atto dell'assoluzione, della quale fu rogato autentico strumento. Domandarono que' signori al cardinale che volesse istituire ancora il conte agli onori, dignità, ecc. Ma rispondendo il cardinale, che non poteva mutar la forma senza espressa volontà del sovrano Pontefice, si quietarono appagati della semplice assoluzione.

VIII. Scrisse il legato al cardinal Montalto, *che dopo la cattolica funzione apparì nella fronte dell'assoluto tal giubbilo, che diede manifesto contrassegno a tutti del sincero pentimento e della delicata sua coscienza.* Ma perchè poi si divulgò che negli Stati volessero alcuni domandar l'esclusione del conte, ingiuria che feriva l'autorità dell'apostolica Sede, vi rimediò ben presto il cardinale, manifestando esser volontà espressa del Papa, ch'ei fosse ricevuto ed ammesso. Sisto però non rimase soddisfatto a

pieno della formola, che nello strumento pubblico dell'abiura dava il titolo di re al Navarra assolutamente, laddove nella formola dell'abiurazione mandata da Roma era scritto *ad assertum Navarrae regem* per non contravvenire alla bolla del Papa, che l'avea privato del regno. Entrò in collera, e poi disse: *basta, delle cose fatte non occorre dir'altro.*

IX. Tanto scrisse il pronipote di Sisto al cardinale legato, che si scusò col dire che l'istrumento era fatto non da se, ma dal notaro, il quale avea dato il titolo assoluto di re al Navarra, e ch'egli avea chiusi gli occhi per non suscitar nuove difficoltà, le quali avrebbero cagionati danni gravissimi, ma nella lettera stessa che riferiva le condolenze di Sisto v'era un tratto del buon cuor di lui espresso in tai termini: *forse esser stato particolar movimento del Signore Dio di mandar lui nel regno di Francia a tempo di bisogni sì grandi, e che egli n'havrebbe mercede dal cielo, et riputatione nel mondo.* Volle però che insistesse per la riconciliazione del re con l'Epernone, ed egli rinnovò con quella maestà gli uffici, ma restarono inutili per un accidente accaduto all'Epernone, a cui furon chiuse le porte di Saintes e di Cognac, e come scrive il legato al pontefice fu creduto che il re tentasse corrompere le guardie della città di Metz, la quale essendo nelle frontiere verso Alemagna stava sul cuor del monarca.

X. Volle ancor Sisto che il suo legato inducesse il re a dar soddisfazione al maresciallo di Montmorency, ed egli rinnovò le istanze al monarca, il quale mandò apposta a Roma Girolamo Gondi, perchè rappresentasse a sua Santità quelle soddisfazioni ch'era disposto di dare al maresciallo, e perchè sua Beatitudine interponesse la paterna sua autorità per la felice riuscita di tanto affare. Volle che il suo legato raddoppiasse le istanze a favor del Guisa, ed egli mentre che il re passeggiava con la madre nel giardino, mostrando d'incontrarsi come casualmente con le maestà loro, ed introdotto quel discorso, ch'era l'unico dei discorsi grandi del regno, dimostrò evidentemente *non*,

v' esser cosa più necessaria per sua Maestà quanto lo strigner confidenza sincera col Guisa, ed assicurarlo del regio affetto, altrimenti se il Guisa, senza far altro male, si fosse alienato improvvisamente dalla corte col seguito di sua fazione, sua Maestà non sarebbe sicura in Bles, nè altrove ben veduta, riuscendo intollerabile ad ognuno l' alloggio delle milizie sì amiche, come contrarie.

XI. Rispose il re: *Io non desidero altro se non che render sicuro il duca dell'amor mio; ma il santo Padre potrebbe per mezzo vostro suggerirmi quanto, e quel che debba fare di più, essendo prontissimo ad eseguirlo. Vostra Maestà*, ripigliò il cardinale, *avvalori con l'opere queste tenere espressioni, e giacchè il duca è carico di debiti, la Maestà vostra liberale al sommo con gli altri, facciane ancora all' indebitato principe provar gli effetti.* Dimostrò il re prontissima volontà, e subito per mezzo del Do fece intendere al Guisa, che avea deliberato assegnargli sopra l' entrata *dell' anno venturo* un donativo di dugentomila scudi.

XII. Il Guisa gradì l' offerta, ma generoso al solito, e forse per accattar plauso dal popolo di opporsi alle pubbliche gravezze, rifiutò civilmente il regalo, dicendo *che sua Maestà aveva troppo bisogno di danaro, e che riserbavasi d' accoglier la regia munificenza, quando le cose fossero in migliore stato.* Da tal finezza del re, qualunque ella fosse, ne derivò che il Guisa parlava più apertamente al re, e si vedeva una vicendevole soddisfazione, la qual parve che si aumentasse da Caterina Medici regina madre, per la nuova del parentado conchiuso tra Ferdinando Medici granduca di toscana, e Cristina figliuola di Carlo duca di Lorena, e della parentela di Sisto con la medesima casa Medici. Del che diremo qualche cosa, oltre quel che altrove narrammo.

XIII. Diede Sisto la sua pronipote Flavia Damasceni Peretti in consorte al duca Virginio Orsini, ch' era nipote del granduca Ferdinando Medici per parte di sua sorella

maritata a Paolo Giordano Orsini; e l'altra pronipote chiamata Orsina Damasceni Peretti strinse in isposa a Marcantonio Colonna duca di Tagliacozzo, Gran Contestabil del regno; famiglie ambedue che tenevano in Roma la maggioranza ed il primo luogo tra tutti i baroni romani. E perchè tra loro non occorressero mai motivi di differenze, benchè fossero primi cugini, dichiarò Sisto che precedesse chi avanzasse l'altro in età, decretandoli nel resto uguali, ed egual fu la dote d'ottanta mila scudi per ciascheduna di quelle fanciulle *insigni pulchritudine, et venustate florentes*, come dice l'anonimo Vallicellano, con un regalo di ventimila scudi *ad usum domesticum, mundumque muliebrem*.

XIV. Monsignore Usimbaldi dopo essere consagrato vescovo d'Arezzo, sposò come procuratore del duca Virginio Orsini la predetta Flavia, che per la beltà, e per la grazia del canto e del suono meritò da' più rinomati poeti d'Italia una copiosa raccolta di componimenti leggiadri sul gusto di quel secolo XVI. e stampata in Roma. Quindici giorno dopo il Coloredo maestro di camera del granduca, ed il Vellej maestro di camera del duca Virginio giunsero in Roma, per baciare i piedi a sua Santità, rallegrandosi a nome dell'Altezza real di Toscana del parentado; e di poi andando a riverir la sposa a nome del medesimo, il Coloredo le presentò un diamante, il Vellei un vezzo di perle, ambedue di rara beltà e valore.

XV. Poscia il gran contestabile sposò la sua Orsina con celebrità che mise in gala tutta Roma. Lo sposo le donò molte gioie di prezzo raro. La madre dello sposo, ed il cardinale Ascanio Colonna raddoppiarono i regali, e furono stampati inni bellissimi di lode. Giunse poi da Firenze il duca Virginio, ed avendo ricevute grandissime dimostrazioni d'amore e di onor dal Papa e da tutta Roma, che rinnovò l'allegrezze, celebrò le nozze con Flavia; indi essendo imminenti le nozze del granduca zio, ambedue questi sposi con le spose loro presero la via di Firenze, dove

il Papa mandò i cardinali Colonna il vecchio, Gonzaga il vecchio e Alessandro Montalto. Il re di Francia, e la regina madre mandarono il cardinal Gioiosa, vi concorsero il duca di Mantova, don Cesare d'Este principe di Ferrara e molti altri principi.

XVI. Ma in Francia per i maligni uffici, come scrive quel cardinale legato, sempre più s' inasprivano le occulte piaghe, e vi s' aggiunse a darne il tracollo l' occupazione del marchesato di Saluzzo fatta dal duca Carlo Emanuel di Savoia, la qual fu creduta dal re una trama del Guisa. L' avvenimento è riferito dagli storici senza documenti alla mano, noi procederemo con le notizie, che ci danno le lettere scritte allora su tale proposito. Scrive per tanto il cardinale a Sisto, che « a' 17 d' ottobre l'ambasciator di Savoia chiesta udienza a sua Maestà le significò esser venuto a Bles per darle conto a nome del suo signore, come vedendo sua Altezza apertamente che mons. della Fitta era molto negligente e trascurato nel guardare il marchesato di Saluzzo; et che teneva intelligenza col Diguiera; e temendo, che questi potesse facilmente impadronirsi di Castel Delfino, et introdurre con grandissimo pericolo gli ugonotti in quel paese, s' era risoluta per servitio di sua Maestà, sapendo quant' ella fosse hora occupata nelle cose di Francia, et per conservazione del suo stato, di voler guardar quella piazza, et però havea raccolte militie per questo effetto. Rispose il re freddamente, che ringratiava il duca suo cugino del desiderio, che dimostrava tenere del suo servitio, ma che quanto al resto havrebbe parlato col suo consiglio, e poi data risposta ».

XVII. « Indi a due giorni giunse a Bles un corriero di ritorno da Firenze inviato colà da Caterina per lo sposalizio descritto, e riferì che il duca di Savoia s' era impadronito di tutte le piazze del marchesato, e che il duca l' avea trattenuto quattro giorni affinchè non ne portasse in tempo l'avviso. Rimasero tutti storditi all' impensata novella, et il Guisa mi significò subito avvedersi ben egli,

che questo successo sarebbe la rovina di tutto il regno, et della religione in Francia, perchè affin di poter fare la guerra col duca di Savoia, havrebbe sua Maestà procurato far la pace col Navarra, et con gli heretici, non potendo nel tempo stesso mantener due eserciti: et soggiunse, che in quanto a se prometteva di star costante con tutti gli amici suoi, perchè non si permettesse nel regno altra religione, che la cattolica, et che prima sortisse la temuta unione col Navarra, era sicuro che gli stati havrebbero domandato la totale estintione degli heretici, ma temere hora che la necessità urgente non obbligasse il re a far qualche altra risolutione ».

XVIII. Essendo il cardinale agitato dallo stesso timore scrisse a Sisto chiedendogli in qual modo dovrebbe tenersi, quando fosse cercata la pace universale col permettere altra religione fuori della cattolica. Indi a due giorni arrivarono all'ambasciador di Savoia lettere del suo sovrano dirette al re, nelle quali rappresentava alla Maestà sua, ch'era stato costretto così per servizio di sua Maestà, e per mantenimento de' propri stati, di provveder cioè alle cose di Saluzzo prima che v'entrassero gli ugonotti. Fu subito ammesso l'ambasciadore a udienza, ed aggiunse, oltre quel che nelle lettere si conteneva, che sua Altezza non avrebbe mancato di restituir quelle piazze quando il tempo glie l'avesse permesso, e subito si licenziò per Savoia. Così scrive a Roma il cardinale, e conchiude: *Rimase il re sì fortemente alterato, che si dichiarò meco non avere in sua vita ricevuto avviso più tormentoso, non solo per lo scorno che riceveva da un principe parente, confidente, et inferior di grado, ma ancora per la perdita della riputazione, et dello stato, et perciò dover provvedere alla dignità sua, et de' suoi soggetti.*

XIX. La nobiltà ardeva di sdegno contro Savoia, ed unitamente chiamava l'armi. Ma il re travagliato da'moti interni di Francia giudicò che prima d'intimar la guerra si usassero col duca le convenienze. Mandò per tanto il

signor di Pogni cavalier dell'ordine al duca Carlo a ripetere il marchesato, offerendogli il rimborso delle spese fatte, e promettendogli di conferir quel governo a persona confidente dell'Altezza sua, cioè al duca di Nemurs, il qual era della medesima casa. Qui gli storici più forbiti ondeggiano fluttuanti nell'indagar qual fosse la mente di Sisto su questa impresa del marchesato, essendochè egli come pontefice e come principe, v'aveva attinenze d'alto momento, attinenze riguardo all'autorità spirituale in Francia, ed attinenze riguardo all'autorità, temporale in Italia, e perchè i detti storici penuriarono di documenti autentici, quindi ci scrivono a indovinarla.

XX. Noi premettiamo qui come cosa certa, che Sisto comandò al nunzio suo di Torino d'operar con quel duca efficacemente, perchè il re di Francia rimanesse appagato: ed è certo altresì che il monarca stesso si dichiarò col cardinale legato di restare soddisfattissimo delle parole che il santo Padre avea dette in Roma all'ambasciadore Pisani, e che sperava da sua Santità ogni paterna dimostrazione d'aiuto. Così riferisce a Roma il cardinale legato. Ed è certo in ultimo che il pronipote di Sisto scrisse a'3 d'ottobre al legato quel medesimo che il duca di Savoia aveva rappresentato al re ed al papa. Ecco la lettera.

» V. S. Illma havrà intesa la presa di Carmagnuola » et di altre terre del marchesato di Saluzzo fatta dal sig. » duca di Savoia. Et perchè *si pretende* che sia fatta non » per occupar le cose della corona di Francia, ma per » prohibire che quel marchesato non cadesse in mano di » ugonotti, com'era già pericolo per haver eglino preso » già castel Delfino, et per l'intelligenza stretta, che tevano con mons. della Fitta, *di prima faccia* non può » dispiacere a sua Beatitudine ».

XXI. Si osservino quelle due particelle, *si pretende*, *et di prima faccia*, le quali spiegano che la lettera è scritta con sincerità, e con uguale circospezione, e dimostrano che Sisto penetrasse in fondo altre intenzioni occulte di quell'Al-

tezza, ma ricoperte col manto di prevenire gli ugonotti, conforme l'addita quella particella, *si pretende*. E perchè Sisto non volle allora fiscaleggiare sovra le occulte intenzioni, però scrive, che considerato il fatto di prevenir gli ugonotti, non può dispiacergli *a prima faccia*, espressione indicante, che per l'altra parte gli rincresceva l'affronto fatto al monarca, perchè accumulava rivoluzioni nel regno di Francia pur troppo perturbato e sconvolto.

XXII. Nella stessa lettera soggiungeva così: *Si manda a V. S. Illma la copia della lettera che scrive il duca di Savoia a me da Carmagnuola, non perchè la mostri ad altri, ma per istruzione a lei sola:* ed ecco la lettera scritta dal duca al cardinal Montalto.

» Per haver io scoperto per mezzo sicuro, che gli » heretici del Delfinato tengono mira per impadronirsi di » alcune nostre città, et de' principali luoghi del marche» sato di Saluzzo; et che per certezza di questo l'Aldi» ghiera et Governet, capi di detti heretici con la miglior » gente da piedi, et da cavallo che habbiano, et di al» cuni pezzi d'artiglieria già hanno espugnato castel Del» fino con pensiero di fare maggiori progressi; io per con» servatione di esso marchesato alla santa Fede cattolica ro» mana, et all'ubbidienza della Maestà christianissima mi » son risoluto col prevenire, per non essere prevenuto, di » assicurare Carmagnuola, come la più importante dalle » mani di detti heretici con speranza di fare il medesimo » degli altri luoghi di esso marchesato.

» Assicurandomi che siccome niun'altra cosa mi ha » mosso a quest'attione che il puro zelo del servizio di » Dio, della Fede cattolica, et della stessa corona di Francia, » et l'obbligo che tengo alla conservatione di questi miei » popoli e stati, et di procurar la quiete universale a tutta » l'Italia; così resterà detta attione gradita dalla Maestà » christianissima, e da tutti, et principalmente dalla santità » di nostro Signore et dal sagro collegio de' cardinali. Co» me pure all'occasione prego V. S. Illustriss. di tener

» mano, quando vi fossero maligni, che volessero inter-
» pretarla in altro senso. Et rimettendomi a quello di più,
» che da parte mia le farà sapere il mio ambasciatore a
» lei bacio la mano con pregarle da Dio ogni desiato in-
» contro etc.

Di Carmagnuola li 29 settembre 1588.

Di V. S. Illustriss. et Reverendiss. Serv.
Il duca di Savoia

XXIII. Sicchè se vogliamo stare al semplice tenor della lettera, lice il dedurre che Sisto nulla affatto avesse di maneggio anterior col duca; il quale per conciliarsi l'amor di Sisto in difesa da' maligni, che potessero sinistramente interpretar le sue operazioni, inviò al Papa quasi nel tempo stesso un memoriale in favore del Montmorency di questo tenore.

Beatissimo Padre

» Considerando il serenissimo duca di Savoia di quanta
» importanza sia il divertire affatto il duca di Montmorency
» dalla pratica d'ugonotti, co' quali alle volte ha havuto
» commercio per sicurezza del suo governo di Lingua-
» docca, ch'è da loro in gran parte circondato, fa ogni
» possibile per alienarlo in tutto da quelli, et ha operato
» tanto, che l'ha ridotto a contentarsi di staccarsi da loro,
» et dedicarsi totalmente al servigio del re christianissimo
» suo signore, per essere stato, vissuto, et fatta sempre
» professione di signor cattolico, purchè venga confermato
» nel governo libero, et di poter trattenere a spese di sua
» Maestà le guarnigioni per conservatione di detto governo
» insieme con la persona, et cose sue.

» Onde sua Altezza serenissima non conoscendo mezzo
» più potente che la Santità vostra per accrescere il zelo
» d'un tal signore alla divotione di santa Chiesa, la sup-
» plica a degnarsi di scrivere a quella Maestà, et adoprare
» il mezzo dell'Illustriss. sig. cardinale legato affine che
» si compiaccia la Maestà sua di mandare un gentiluomo
» al detto duca con la confermatione del governo libero,

» et modo di trattenere le guarnigioni; et per via d'am-
» monitioni l'esorti a lasciar del tutto le pratiche di quelle
» genti, et che in evento non volesse liberarsene intera-
» mente, notificargli che caderà nelle pene pubblicate da
» sua Maestà sopra l'unione et rappacificatione.

» Il che oltre l'essere opera pia, et degna della San-
» tità vostra per l'augumento che universalmente caderà
» a que' popoli della Fede cattolica, tornerà anche a par-
» ticolar beneficio et maggior sicurezza dello stato d'Avi-
» gnone, et per simili rispetti, l'Altezza sua riceverà a
» gratia singolarissima da vostra Beatitudine, alla quale
» Dio nostro Signore conceda lunghissima vita et ogni fe-
» licità.

XXIV. Sisto fece subito scrivere al suo legato acciò procurasse efficacemente l'esecuzione, ma come rispose il legato, *avendo il re inteso che quella era ancor proposizione del duca di Savoia, o per indignazione contro lui, o per sospetto di qualche arcano, che sotto vi si covasse, non approvò il consiglio d'inviare un espresso al Montmorency con la conferma del governo libero, se prima non prometteva di separarsi dagli ugonotti. Approvò per altro diversa grazia in pro della religione, ed ella fu, che avendo il cardinal di Santa Severina già significato al cardinale legato il desiderio di* Sisto, *che Ulisse Martinengo eretico, andato a Lione per ivi trattare con gli ugonotti, fosse arrestato e condotto in Avignone nelle forze del Papa, ne spedì prontamente l'arresto al signore di Mandelot governatore di Lione.*

XXV. E perchè il Papa aveva buone parole, e non fatti dal re sopra il contado stesso avignonese infestato dagli eretici, mentre non mandava ordini rigorosi al duca di Mena, egli che rivolgea nuovi acquisti per la Sede apostolica, scrisse per mano del cardinal Montalto in questa sentenza: « Esser pur bene, che nostro Signore non sia
» forzato a mettervi le mani, perchè non si può fare se

» non con poca soddisfatione del re di Francia. Dovere il
» legato come cardinale parlare in altro modo che di di-
» scorsi, perchè sua Beatitudine sarebbe forzata a farne
» risentimento anche contro di lui, se succedesse in quel
» contado al tempo di esso cosa che non era succeduta al
» tempo di altri.

XXVI. Dichiarò in questo mentre città il castello chiamato *Funai* nel Giappone, decretandogli tutti i dritti di vera città, con la cattedrale e vescovo, cui assegnò per diocesi le vastissime isole del Giappone, con facoltà di fare i canonici, e di costituire i beneficî ecclesiastici. Il vescovo fu il P. Sebastiano Morali della compagnia di Gesù, del quale scrive l'avv. Guido Gualterio: *Is ex Societate Iesu, quae dignitates omnes respuit, primus Episcopus creatus est, sicut apud Iaponios Funaiensis Ecclesia prima erecta est.* E con tre brevi n'avanzò la notizia a Francesco re di Bungo, al re d'Arima Protasio, ed a Bartolommeo principe d'Omura, dicendo loro aver creato tal vescovo, perchè potesse ivi ad esaltazione maggiore della santa Fede consagrar sacerdoti nativi di quell'isole, e formare un ottimo clero, che servisse d'aiuto a padri missionari Gesuiti, operai colà indefessi nella vigna di Gesù Cristo.

XXVII. E poichè siamo in discorso dell'inclita compagnia di Gesù, ci sovviene un celebre avvenimento in persona di Filippo Giustiniani patrizio genovese, il quale avendo abbandonato il mondo per vivere nella venerata compagnia, fu poi a cagione delle sue incurabili infermità licenziato giustamente dalla medesima, la quale ha d'uopo di soggetti sani, ed atti a sostener le fatiche continue al benefizio de' prossimi. Si presentò dunque questo Giustiniani, ricoperto tutto di schifosissima lebbra davanti a Sisto prima di ritornare alla patria; si commossero le viscere del pontefice in veder quel quasi cadavero, e dopo averlo consolato a portare in pace il flagello divino, in licenziandolo col segno dell'apostolica benedizione rimase libero dalla lebbra.

XXVIII. Molti raccontano il fatto, e tra gli altri Giovanni Pinadello lo dice. I nemici giurati di Sisto rivolsero in biasimo le ammirazioni di Roma, e dissero che il Giustiniani essendo un ipocrita forbito, finse la lebbra per ingannar Sisto, e strappargli dalle mani qualche dignità; ma que' medesimi che così scrissero, confessan pure che il Giustiniani fu licenziato dalla compagnia per le sue incurabili infermità. Il fatto è ch' egli rimase sano, e tra l'altre bellissime composizioni che furono pubblicate in Roma e trasmesse fuori per la portentosa guarigione, una ci piace qui riferirne.

Ergo fugas aegro veterem de corpore morbum
Cum dextra signas maxime Sixte *Crucem ?*
Hoc Christi, *hoc* Petri *est,* Christi *nam sceptra, vicesque*
Rite geris Petri *jura , thronumque tenes.*
Magna fides aegri , major tua Sixte *potestas ,*
Utraque languorem , ceu medicina levat.
Hinc aedes alii , ductus mirentur aquarum ,
Fontes , atque obelos , templa , sacella , vias.
Miror ego solo sanari corpora signo ;
Scilicet illa hominis sunt opera , ista Dei.

XXIX. Ma per tornare in Francia, fu alla perfine aperta l'assemblea degli Stati, nella quale il re fece un coltissimo ragionamento, indi giurò l'editto dell'ultima unione, come legge fondamentale, ed irrevocabil del regno. Diede poscia al duca di Nivers dugentomila scudi riscossi dal clero, per non averne di più; e l'inviò nel Poitù, ed egli prima di andare volle la benedizione del sommo Pontefice per mano del cardinale legato, il quale strinselo a' pacificarsi col Guisa, e v'interpose come efficacissimo mezzo l'autorità di Sisto tenuta dal Nivers in sommo pregio. Promise questi dopo aver fatta precedere una lunga esagerazione de' torti ricevuti dal Guisa; ed il cardinale con la sua solita destrezza per non dar sospetto veruno al re, colta l'opportunità di prossima udienza ne parlò a sua Mae-

stà, offerendosi mediatore di detta pace, quando però fosse in grado alla Maestà sua.

XXX. Il re l'approvò, ed avendone il cardinale fatte serie parole col Guisa, questi anch'egli dopo avere esagerati i torti ricevuti dal Nivers, si dedicò tutto alla pace. Fu discorso poi col re e col Guisa sopra la pubblicazione del Concilio; ma le gelosie di non intaccar la regia autorità, non lasciarono adito per allora a stringer conclusione alcuna. Presentò quindi la bolla al re contro le confidenze beneficiali, ed aggiunse che sua Santità per grazia speciale e per lo zelo della salute eterna de' suoi sudditi l'avea ridotta in tai termini, che niuno ragionevolmente obbiettar potesse. L'accolse il re con genio, e fecela consegnare al cardinal Gondi ed all'arcivescovo di Lione, affinchè dettone prima il parer loro, la facessero di poi tradurre in francese, e pubblicare per via di stampe. E perchè gli ecclesiastici pretesero opporre che il Papa non potesse concedere alienazioni di beni di Chiesa senza il consenso del clero, si scagliò contro il cardinale legato, dimostrando dottamente che l'opposizione era iniqua, e che non conveniva ad essi l'ingerirsi nella potestà pontificia, onde si ristrinsero tutti in ossequioso silenzio.

XXXI. Le replicate però istanze di Sisto avanzate al re per la pubblicazion del Concilio, e l'obbligo contratto dal re medesimo, mercè il solenne giuramento fatto di eseguire quanto avea promesso ne' capitoli dell'ultimo accordo di Parigi, strinsero il monarca a dar la commissione ad alcuni prelati e dottori di Parigi per trovar modo di pubblicare il Concilio senza diminuzione della sua autorità. Si propose l'affare nella Congregazione del clero, e furono divisi i pareri con un contrasto fierissimo. Tutti generalmente lodarono la pubblicazione, ed affermarono esser prontissimi ad ubbidire al santo Padre, ma vinto ciascuno in individuo dal suo particolare interesse sorsero inestrigabili difficoltà.

XXXII. Non volevano i capitoli perdere i propri privilegi d'esenzione da'vescovi, perchè quelli in Francia sono in numero più d'ottanta, e i vescovi non più di venti, e per acquetarli si offersero alcuni vescovi di ricorrere unitamente col capitolo al Papa per la conservazione dell'esenzione. Alcuni si dichiaravano aggravati per la pluralità, ed incompatibilità de' benefici che possedevano, altri per la franchigia della Chiesa gallicana opponevansi, volendo per punto d'ostentazione, e di singolarità tra tutte le nazioni cristiane mantenerla inviolata; e finalmente dopo lunghe, e acerbe contese avendo tirato nel sentimento loro l'ordine nobile e popolare ritornarono al re, e dissero, che dovevano tutti insieme render grazie a sua Maestà della pubblicazion proposta del Concilio, la quale accoglievano; ma perchè conoscevano esser necessario il tempo almeno di due anni, per ventilare e liquidare esattamente gl' interessi del clero, supplicavano però la Maestà sua a volerlo pubblicare allora, ma con la riserva di quattro sole eccezioni, cioè, *di riservare l'autorità regia, la libertà della Chiesa gallicana, l'esenzione de' capitoli, ed i privilegi particolari, che diversi havevano ottenuti per godere più benefici insieme.*

XXXIII. Ma Sisto si oppose acremente, e fece dire al monarca che il Concilio doveva accettarsi senza riserva alcuna.

» 1. Perchè il Concilio di Trento era legittimo e ge-
» nerale, a cui erano concorsi in copia grande prelati fran-
» cesi col cardinal di Lorena e con gli ambasciatori del re.

» 2. Non essersi mai sentito nella Chiesa di Dio che
» un Concilio generale fosse ricevuto con eccettioni.

» 3. Che quanto col parer concorde di dottissimi et
» piissimi padri di tutte le nationi christiane et coll' assi-
» stenza dello Spirito Santo erasi risoluto, et confermato
» dalla Sede apostolica non doveva esser ventilato, et cor-
» retto da chi non haveva veruna autorità. Et che questo
» recherebbe infinito cordoglio al sommo Pontefice.

» 4. Che sua Maestà tenendo il titolo di christianis-
» simo non doveva haver sì lungamente tardato a pub-
» blicarlo con scandalo di tutta la christianità; mentre a
» lui spettava dare esempio agli altri; et che questo in-
» dugio havrebbe provocato lo sdegno di Dio contro se,
» et contro il regno.

XXXIV. Rispose il re *ch' egli non bramava meno di sua Santità che il Concilio si pubblicasse, e si osservasse, ma che la Chiesa gallicana mercè i servigi prestati alla santa Sede aveva da tanti secoli goduti privilegi ed esenzioni speciali sovra gli altri stati ed imperi; nè pareva cosa onesta ch'egli dovesse acconsentire alla perdita, mentre i re suoi predecessori ch'erano stati non solamente cattolici, ma di vantaggio ancor molti di loro Santi, avevan sempre vegliato alla detta conservazione.* Soggiunse qui destramente il cardinale legato, *ch' egli non trovava nel Simbolo degli Apostoli che una sola Chiesa cattolica apostolica; e che però bisognava che la Chiesa gallicana fosse una con la Chiesa romana cattolica apostolica, altrimenti vi sarebbero più chiese, contro quello che tutti facciamo profession di credere, e contro quello che sua Maestà nell' editto d'unione, e nel suo ragionamento alli stati avea tante volte protestato, e promesso di non voler nel suo regno altra religione, che quale insegnasi dalla Chiesa cattolica apostolica romana; e che a questa sola dovea ricorrer sua Maestà, se bramava qualche grazia e privilegio, poichè dal santo Padre avea più e più volte inteso dirsi che la santa Sede come pia madre non mancherebbe di conservare gli antichi privilegi, e di concederne ancora nuovi alla Francia.*

XXXV. Replicò il re: *Io non posso pregiudicare all' autorità mia, et nemmeno contro il consenso del regno fare una risolutione, dalla quale potrebbe nascere qualche grande sconcerto con rovina et destrutione delle cose mie. In termine almen di tre giorni ricercherò dal*

guardasigillo dove mi possa estendere per ubbidire a sua Santità. In questi tre giorni si radunò lo stato ecclesiastico, mosso dalle istanze vive del cardinale, e dopo molte dispute de'capitoli contro i vescovi si formò questo decreto.

» È stato determinato che il Concilio sarà ricevuto et
» pubblicato in piena congregatione degli Stati con questa
» clausula: senza pregiuditio della libertà della Chiesa gal-
» licana, dell'esentioni et privilegi de' capitoli, collegi et
» monasteri, per le quali libertà, esentioni et privilegi sarà
» supplicata sua Santità.

XXXVI. Ed il cardinal di Guisa contestò al cardinale legato, che gli arcivescovi di Bruges, d'Ambrum, d'Aix, ed il vescovo di Clermont avevano dottamente mostrato che il Concilio si doveva ricevere liberamente senza veruna eccezione, e poi ricorrere al Papa per la conferma de' privilegi; e che tutti i dottori della Sorbona avevano concordi approvato lo stesso. Ma che non era stato possibile ottener di più da' capitoli, i quali avevano più voci degli altri, e che il decreto era passato ancora con arte per un voto solo sopra la metà, ma che secondo il suo parere la condizione apposta non impediva la libera pubblicazione, poichè dicendosi dopo la riserva de' privilegi, che per questi si doveva porgere supplica al Papa, quando sua Santità non volesse concedergli, resterebbe nulla tale riserva. Così scrisse al Pontefice il cardinale legato: ed ecco il decreto dell' inclita Sorbona.

Declaratio facta a Doctoribus sacrae theologiae Parisiensis ad terminandam controversiam inter Ordines Blaesis existentes ortam ex Concilio Tridentino.

Anno Domini millesimo quingentesimo octogesimo octavo, die XV. mensis novembris, sacratissimae theologiae facultas Parisiensis congregata est per iuramentum apud collegium Sorbonae post missam ibidem celebratam ad audiendam lecturam literarum missarum a magistris nostris de Cueglly, Peletier, et Tissant ad D.

Fabium sindicum eiusdem facultatis, propter controversiam ortam in congregatione trium Ordinum Blaesis existentium: An Concilium Tridentinum deberet promulgari cum modificationibus, scilicet salvis privilegiis Ecclesiae gallicanae, exemptionibus, indultis sive immunitatibus capitulorum, monasteriorum, et aliorum, vel pure, et simpliciter.

Super quibus auditis omnium magistrorum qui magno in numero convenerant, suffragiis, conclusum est a D. Decano unanimi consensu sententiam esse facultatis pure et simpliciter sine ulla modificatione promulgandum et recipiendum esse Concilium Tridentinum juxta bullam Pii IV. ob id expresse ad calcem Concilii Tridentini positam, qua prohibetur sub poena excommunicationis, nequis sine Summi Pontificis auctoritate audeat ullos commentarios, glossas, annotationes, scholia, ullumve omnino interpretationis genus super ipsius Concilii decretis quocumque modo edere, sed ortas difficultates, et controversias ad Sedem apostolicam fidelium magistram referre praecipitur, decerniturque irritum et inane si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari.

Quae quidem conclusio, prima die decembris anni praedicti, congregata in praedicto collegio Facultate post missam de Spiritu Sancto celebratam Decano itidem concludente comprobata, et confirmata est perlectis palam aliis literis dicti domini Tissant recens ad eamdem Facultatem missis. In cujus rei fidem, et testimonium, sigillo praedictae Facultatis cum signo manuali scribae eiusdem, praesentes munitae sunt anno Domini 1588. *Die vero secunda mensis decembris.*

De mandato praedictorum DD. Decani et Magistrorum dictae Facultatis theologicae Parisiensis.

De Goux.

XXXVII. Tale fu il dottissimo, ed ugualmente degno sentimento della Sorbona; ed il terzo Stato si dimostrò di-

spostissimo a ricevere in ogni modo il Concilio senza veruna condizione, del che se ne dolsero acerbamente alcuni del clero, dicendo che il terzo Stato non si doveva ingerire in materia non sua. Ma risposero: *ch' essendo cristiani et cattolici figliuoli della santa romana Chiesa cattolica dovevano desiderare, et ricercare di esser governati da loro prelati nella maniera stessa, con cui venivano indirizzati gli altri cattolici della cristianità.* L'ordine nobile resisteva più a cagione de' benefici ecclesiastici posseduti da esso con usi rei, e vietati dal Concilio, nè i signori di Guisa avevano in quello autorità così grande, come nel terzo Stato; ed i parlamenti proponevano le solite difficoltà, sotto pretesto dell' autorità regia.

XXXVIII. Convien sapere che quando il re mandò a Roma Girolamo Gondi per trattar col papa del Montmorency, invece di lui voleva mandare Giacomo Faiè d' Espesses suo avvocato, ma perchè nel concetto del cardinale legato era di dubbia fede, quindi persuase destramente al monarca cangiar soggetto, e fu spinto il Gondi. Or questo avvocato fu uno de' più terribili oppositori in favor del re, il quale intanto chiamò a se dopo alcuni giorni il cardinal Gondi, il guardasigillo, l' arcivescovo di Lione, ed il suo procurator generale, e comandò loro, che pigliando per fondamento principale la volontà sua efficace di ricevere il Concilio, vedessero di ritrovare la maniera, più propria per accettarlo senza pregiudizio della sua autorità, e de' privilegi della Chiesa gallicana.

XXXIX. Si fece la radunanza, e ponderato il polso grande del decreto della Sorbona, s'alzò il procuratore, e come scrive il cardinale legato a Roma, apportò milioni d' inconvenienti, che seguirebbero dalla pubblicazione, fra quali uno era che conveniva confessare contro la costante sentenza della Sorbona, e di tutta la Francia, che il Papa era sopra il Concilio. Rispose il cardinal Gondi, che se tutti i dottori della Sorbona avevano giudicato doversi ricevere *pure et simpliciter* il Concilio Tridentino, era al-

tresì sentimento de' migliori teologi di Francia, che lo stesso Concilio in suono assai chiaro, com' essi avevano osservato, palesava la maggioranza del papa sopra i concili, e che la detta Sorbona col suo dottissimo decreto veniva a confessare nel pontefice romano la medesima prerogativa; soggiunse il procuratore, che si dava autorità a' prelati non solamente sopra il clero, ma di vantaggio sopra i laici; e conchiuse, che in Francia non era stato mai pubblicato alcun concilio, quantunque quel regno avesse sempre portato il pregio cattolico sopra tutti gli altri della cristianità.

XL. La relazione di questo congresso fu mandata dal cardinal Guisa al cardinal legato, cui disse ancora, che in effetto non si poteva persuadere alla Francia in genere questa verità, cioè che il Papa sia sopra il concilio; ch' egli ben sapeva esser questo un errore grandissimo, ma non ci vedeva rimedio, essendo la contraria opinione troppo invecchiata nel regno. Rispose acutamente il cardinal legato, che se la Francia negava con la voce quella verità, la confessava con l' opere, non essendovi regno alcuno, il quale chiedesse più spesso grazie e dispense al pontefice della Francia, e ciò per sentenza ancora de' medesimi parlamenti, mentre domandavano spesso a Roma dispense di contrarre matrimoni ne' gradi vietati da' concili; e che quando non fosse ne' pontefici tal suprema autorità, la prole indi nata non sarebbe legittima, il che mai non si ammetterà dai parlamenti.

XLI. *Tutto bene*, rispose il cardinal di Guisa, *tutto è vero, ma insieme ancor l'assicurò di non potere sperare la pubblicatione nella forma bramata; reputo però bastante che il re significhi a lei ch' egli accetta il concilio in quel modo con cui i re suoi precessori hanno accettati gli altri concili, e che mandi quest' atto alla corte del Parlamento perchè sia verificato, senza far altra pubblicatione, la quale non può tentarsi senza oppositioni; dovendosi poi giudicare se queste sieno buone, o invalide, ecco che si sottopone alla disputa tutta la*

sostanza del Concilio. Non approvò il detto l'avvedutissimo legato, e soggiunse: *è indispensabile che tutta la Francia sappia che sua Maestà l'ha ricevuto e vuol che si osservi. Lo che si può assai meglio conseguire con una lettera simigliante a quella che in tal congiuntura inviò a'suoi Stati il re di Spagna.* Accolse il Guisa questo parere, e conchiusero ambedue che il re la distendesse nello stesso tenore.

XLII. Le pratiche nondimeno, che fece il legato separatamente col clero, affinchè chiedesse il concilio senza riserva, furono indicibili per contentare sua Santità, che insisteva con repliche premurosissime, e già aveva guadagnato sette provincie, cioè una voce di più della metà, essendo le voci del clero intieramente dodici; ma il re mandò al cardinale il guardasigillo, e gli fece intendere, che la sua volontà risoluta era non solo di fare accettare il Concilio, ma di farlo ancora inviolabitmente osservare, ed esser testimonio di questa sua sincerissima volontà il riflettere, che poteva averlo ricevuto fin dal principio, per poi far quello che facevano altri principi, i quali l'avevano accettato negli stati loro, ma poi l'osservavano, come l'interesse il persuadeva. Disse (e furon parole messe in bocca al monarca dal terribile oppositore l'avvocato Faiè) che il Concilio aveva tre parti; una che riguarda le cose della Fede, la seconda i costumi, la terza il politico. Che egli accettava le due prime con tutto lo spirito senza veruna diminuzione, o riserva, ma che quanto all'ultima era manifesto che v'erano molte cose contrarie alle leggi, alle consuetudini antiche della Francia, ed alla libertà della Chiesa gallicana, le quali tutte si riducevano a tre o quattro capi. Il primo che ne' possessi de' beni delle chiese il giudicio era stato sempre de' parlamenti. Il secondo che i cherici coniugati non godessero alcuna immunità ecclesiastica, ma fossero sottoposti al foro laico. Il terzo che quando l'ecclesiastico giudicasse contro i canoni e decreti de'sagri Concili possano le parti appellarsi come d'abuso.

Digitized by Google

L'ultimo che i vescovi non possano visitar laici, nè astringerli con pene temporali; e conchiuse il guardasigillo che il Concilio aveva molto ampliata l'autorità ecclesiastica, e che quando si trovasse rimedio, pensava poi che nel rimanente tutto passerebbe bene.

XLIII. Molte cose e molte non solo al guardasigillo, ma di poi anche all'avvocato, e al re disse il cardinale assicurandoli che Sisto con sua bolla avrebbe accomodato tutto, ma nulla ottenne, risposero anzi che il vescovo di Rimini, e l'arcivescovo di Nazzaret nunzi antecessori a lui s'erano contentati che fosse pubblicato il Concilio salvi i diritti del re, del suo regno e della Chiesa gallicana, com'ei potea sincerarsi ne' registri loro. Il re però considerando che la sua inflessibilità potea rincrescere al Papa, trovò un ripiego, ed egli fu di levar la riserva delle franchigie della Chiesa gallicana, e quindi per il cardinal Gondi mandò scritte al legato queste parole: *Io ricevo il Concilio con la conservatione de' diritti del re e del regno.*

XLIV. Ma Sisto fieramente sdegnato fece scrivere pel suo pronipote in tai termini.

» Intorno alla pubblicatione del Concilio, dice nostro
» Signore che se il re di Francia non vuole pubblicarlo per
» il suo regno, che Dio non pubblicherà lui per re, et che
» appena havrà acquietato un travaglio, che ne risorgeranno
» dieci, et che in lui finirà la sua casa et il regno,
» perch'è parola di esso Dio che non può mentire: *qui-*
» *cumque glorificaverit me honorificabo eum, qui autem*
» *contemnunt me ignobiles erunt.*

» E toccando ad esso re pubblicare il Concilio, come
» ministro di Dio non doveva metterlo in consulta, et con
» eccettione della sua autorità, perchè dice sua Santità,
» che havendo i suoi predecessori il regno da Dio, non
» deve hora lui cozzare con Dio, ma sottomettersi come
» Costantino, Teodosio, Carlo magno, et altri imperatori
» et re benedetti da nostro Signore Dio.

» I capitoli delle cattedrali se sono esenti si conser-
» veranno come quelli di Spagna, ancorchè habbiano ri-
» cevuto il Concilio. I vescovi se voglion riforma, si darà
» parimente come a quelli di Spagna. Se tutta la Chiesa
» gallicana, come loro chiamano, ricerca confermatione di
» indulti, privilegi e gratie, già si è scritto che se le con-
» cederà molto largamente.

» Ma la difficoltà, dice sua Beatitudine, vedesi na-
» scere tutta da esso re christianissimo. Il Concilio riserva
» li iuspatronati regi, et hospitali, et i re che hanno fa-
» vorita la santa Sede apostolica non hanno ricercate queste
» libertà per i loro benemeriti, ma mostrandosi tuttavia
» più humili hanno aspettato gloria in cielo, et aumento
» di regno.

» Ma quei re che sono stati tiranni della santa Sede
» apostolica, se l'hanno usurpate, et così le portioni loro
» sono state con vergogna, et la morte con vitupero, et
» le case loro estinte.

» Et sua Maestà dovrebbe accettare la largità di no-
» stro Signore, godere queste libertà per gratia di questa
» santa Sede, et non per usurpatione come l'ha oggidì.

» Però V. S. Illma faccia tutto quell'officio buono
» che alla religione et prudenza sua tocca, nel resto non
» occorre dire, nè replicar altro, poichè nostro Signore ne
» lascia la cura a Dio solo Onnipotente. Si dolerà bene
» de' mali che accaderanno tuttavia sopra esso re, ma a
» sua Santità basterà haver fatto il suo debito, dicendo il
» Profeta: *si speculator viderit gladium venientem et*
» *insonuerit buccina, et venerit gladius, ille quidem*
» *iniquitate sua captus est, speculator autem animam*
» *suam salvabit.* Non volendo dunque il re pubblicare il
» Concilio, non occorre che V. S. Illma si pigli altro fa-
» stidio ».

XLV. Questa lettera che fu un oracolo, il quale si avverò indi a poco, come vedremo, smentisce tutti coloro, i quali scrissero che Sisto era d'accordo col re nelle ri-

voluzioni imminenti: ed a quest' oracolo n' aggiunse un altro a' 26. di dicembre, così facendo scrivere pel medesimo proponipote.

» In quanto alla pubblicatione del Concilio di Trento, » essendo per l'altre tre mie scritto a V. S. Illma a ba- » stanza, hora se le replica, che i prelati di Francia fa- » cendo la profession della fede, nella quale arcivescovi, » vescovi, abbati, priori, et altri prelati di Francia pro- » mettono, e giurano osservare detto Concilio, et farlo » osservare da' suoi sudditi, nè in Francia si trova persona » che non sia uno di detti sudditi di essi, ne segue la » necessità che sia pubblicato in Francia detto Concilio.

» Nostro signore non havrebbe mai parlato se nell'e- » ditto di sua Maestà non fosse compreso, et da V. S. » Illma sollecitato. Hora se sua Maestà non lo vuole più » pubblicare, non occorre che lei se ne pigli più molestia.

» La clausula *Salvis iuribus regis et Regni* nostro » Signore non solo non l'accetta, ma la maledice. Et il » re di Francia, che vuol far patti con Dio si accorgerà » dove si condurrà. Et lei sa bene che le parole de'con- » cili generali son parole di Dio, perchè dicono i Padri: » *Visum est Spiritui Sancto et nobis.*

» Però sua Beatitudine mi ha imposto che V. S. Illma » non si pigli altro fastidio. Si dolerebbe che questa sua » legatione fatta con tanti encomi, onde fu fatta fuor di » tempo, et contro il giuramento per esser lei parente di » cardinale, et per cui fu promesso tanto al mondo, riesca » vana.

» Et il Gondi non ha detto cosa alcuna di questo a » sua Santità; ma solo che il concilio era pubblicato; et » rispondendo nostro Signore, che non haveva quest' av- » viso, replicò così esser vero, come lui diceva. Et di » questo non ho altro che dire.

LIBRO OTTAVO

Colonna Traiana ristorata, e Chiesa di S. Girolamo innalzata in Roma da Sisto. *Lettere di Sisto sopra affari esteri. Successi di Francia e di Saluzzo. Morte de' Guisi.*

I. Aveva Sisto fatta ristorare la superba colonna Traiana, e per liberarla da ogni profana superstizione collocò sovra la medesima una grande statua di bronzo dorato del principe degli Apostoli, levando l'urna dove in prima si serbavano le ceneri di Traiano, alle glorie, e all'imprese del quale il romano antico Senato l'aveva fatta innalzare. Ed in fatti si veggono in essa intorno intorno scolpite a basso rilievo le geste principali di quell'imperatore, e specialmente la guerra di Dacia. È alta la colonna centoventotto piedi, e per entro v'è scala a chiocciola di centoventitrè gradi, che ricevon lume da quarantaquattro finestrelle. Nella base che fu scoperta sotto Paolo III. sono intagliate queste parole.

S. P. Q. R.
IMP. CAES. DIVI NERVAE F. NERVAE
TRAIANO AVG. GERM. DACIC.
PONT. MAX.
TRIB. POT. XVII. IMP. VI. COS. VI. PP.
AD DECLARANDVM QVANTAE ALTITVDINIS
MONS ET LOCVS TANTIS RVDERIBVS SIT EGESTVS.

II. Nel cornicione del capitello evvi inciso.

SIXTVS V. PONT. MAX.
B. PETRO APOSTOLO. PONT. IV.

Ella è innalzata in quel posto dov'era già il foro maraviglioso di Traiano adorno di molte statue a piedi e a cavallo, radunate da ogni parte del mondo da Alessandro Severo imperatore. Le statue erano tutte indorate, e tra esse, regnando Onorio, ed Arcadio imperadori, fu collocata la

statua del chiarissimo poeta Claudiano. Circuiva il Foro un portico ornato a colonne d' altezza fuor del costume, e tra una colonna e l' altra v' era una delle già dette statue. Ma il furore de' barbari destrusse il Foro, e lasciò eretta la colonna, la quale per altro mostrava nelle sue bellezze i vestigi della lor ferita, onde Sisto pel desiderio grande che aveva di conservar quelle antichità che si potevano risarcire, cercò studiosamente di ristorare quel ch' era possibile, e per memoria del Foro destrutto, ridusse come potè alla primiera grandezza quello spazio di luogo, facendo demolire molte casucce, affinchè insieme la ristorata colonna ricevesse la debita maestà, e n' ebbe applauso di componimenti poetici.

III. Siccome fu lodato nel fare innalzare da' fondamenti la chiesa di S. Girolamo degli schiavoni a Ripetta, titolo di lui quand' era cardinale. Ella fu disegno di Martino Longhi il vecchio e di Giovanni Fontana. Il quadro del primo altare a mano destra è di Giuseppe del Bastaro e l' altro nella terza cappella è di Benigno Vang. Nel muro dell' altar maggiore v' è dipinta la vita di S. Girolamo, opera di due chiarissimi pittori Viviano ed Andrea d'Ancona. Il S. Girolamo pinto nella volta, si crede di Paris Nogari. Il S. Matteo in un de' triangoli fu colorito dal cav. Guidotti, e quei degli altri triangoli sono d' Avanzino Nucci. Il mentovato Giuseppe del Bastaro dipinse S. Girolamo nella prima cappella a sinistra, e le pitture nella volta riconoscono per autore il celebrato Andrea d'Ancona. Si stima da' periti che Antonio Caracci animasse quel crocifisso che si ammira dipinto nel quadro dell' ultima cappella.

IV. Questa è chiesa colleggiata istituita dal grato Pontefice per la nazione dalmatina, o illirica in riconoscenza ch' egli traeva l' origine dalla medesima, come nella bolla si esprime; e vi assegnò canonici, ed entrate proporzionevoli, costituendola iuspadronato de' suoi pronipoti e titolo di cardinal prete, come abbiamo dalla iscrizione.

Digitized by Google

SIXTVS V. PONT. MAX.
SANCTI HIERONYMI ECCLESIAM
MAGNIFICENTIVS EXTRVXIT
TITVLVM COLLEGIO CANONICORVM ADAVXIT
ET PRONEPOTIBVS SVIS D.D. PERETTIS
VENAFRAE PRINCIPIBVS
JUSPATRONATAS ATTRIBVIT
LOCI, ET CLERI ORNAMENTO, AC SECVRITATI!

V. Amplificò ancora in larghezza, e lunghezza la sua bellissima villa esquilina, oggi chiamata villa Negroni. Imperocchè avendo comprate le ville di Fabrizio Nari, di Giambatista Altoviti e di altri, come scrive l'avv. Guido Gualterio; ed essendogli state regalate da Cammillo Costa e da Anselmo Dandini alcune vigne loro, ampliò talmente questa sua villa, la quale era il suo delizioso solitario soggiorno continuo da cardinale, onde si stende in lunghezza per mille passi, ed in larghezza per cinquecento, munita d'ogni intorno di muro, con quattro porte corrispondenti. Vi si veggono vagamente incrociati ampli stradoni, distinti, ornati e disposti di mirti e di cipressi, di statue, e di scherzi d'acque, di seggi boscarecci e di casini. E perch'ella riuscisse d'utile ancora a Roma, ampliò la piazza, e vi fece fabbricar comodi per celebrarvi mercati e fiere; così Guido Gualterio.

VI. Ma Sisto riceve una lettera dal suo legato di Francia, nella quale scrive, *che il re prima in segreto con sua madre, e poscia con se medesimo gli aveva comunicato il progetto fattogli dal re cattolico, il qual era di stringer seco la pace, con le convenzioni altrove da noi narrate di restituire al cattolico Cambrai, e dar la Roccella al cristianissimo, di soccorrere in Fiandra Filippo, e di aiutare il francese a distrugger gli eretici, e ridur all'obbedienza i vassalli.* Scrive aver egli detto al monarca *ch'era necessità indispensabile attendere a questa pace con tutta sincerità, ed averli risposto il re,*

che quanto a se era risoluto di così fare; ma bisognava assicurarsi, che anche dalla parte delli Spagnuoli si procedesse con lo stesso candore: scrive aver soggiunto al re: *che per assicurare i sospetti di sua Maestà non v'era ripiego più certo, quanto l'interessarvi l'autorità di sua Beatitudine, perchè come padre comune avrebbe procurata l'osservanza delle mutue promesse, e che sua Maestà aveva aggradito il ripiego.*

VII. Scrive, *ch' egli aveva invitato a pranzo l'ambasciadore di Spagna, il quale avea promosso questo grande affare senza fargliene motto alcuno, o per discorrerne seco, o per penetrar nel silenzio di lui le sue occulte intenzioni; e che appunto a mensa gli avea svelato l'arcano, asseverando d'aver trovato il cristianissimo sì ben disposto, che ne sperava ògni bene;* e nel plico annette la seguente lettera in persona dell'ambasciadore, ma dettata dal re Filippo.

» Quello che io dissi hieri a sua Maestà christianis-
» sima la regina madre da parte del re mio signore in ri-
» sposta di quanto mi comandò che gli scrivessi a suo
» nome in ordine al desiderio che havea di vedere queste
» due corone ridotte ad una molto stretta unione, et buona
» intelligenza, è ciò che segue.

» Che il re mio signore non può lasciare di lodare,
» e stimare molto il desiderio e zelo che manifesta sua
» Maestà christianissima esortando le due corone a mag-
» giore unione, et amicitia (cosa ben degna di chi è madre
» de' due re) et che oltre le prove passate, nelle quali con
» l'opere si vede l'assistenza, et aiuto, che diede il re
» mio signore a questa corona, et l'amore e cordialità,
» con la quale l'ha continuato finora, sarà tanto più di-
» sposto ad unirsi più che mai, quanto più conosce, che
» unite queste due potenze, nessuno, è bastevole a disgu-
» starli, et che esse sole possono stabilire il pubblico, et
» il particolare a gran servigio di Dio, et intera sicurezza
» propria.

» Ma per parlare con la schiettezza che richiede il travaglioso stato delle cose della christianità, non sarebbe conveniente che queste pratiche si riducessero a buone parole et a fini particolari, che non partoriscono unione durabile, nè corrispondenza sicura; ma bensì conoscendo che il vigore delle forze humane dipende dal divino potere, che i suoi nemici gli heretici lo sono delle sue corone, che hanno preso il pretesto e colore della religione per conservarle discordi con le loro false opinioni; che la sua stessa malitia tutto unisce a gl' intenti esteriori; et ultimamente, che non è particolare negotio delle due provincie nelle quali vanno serpendo, ma comune e generale di tutta la christianità, mentre già si tocca con mano, che quando per l'honor di Dio (ch'è la maggiore obbligatione, et deve essere la principal meta) non si movessero, com'è giusto, gli doveria svegliare l'interesse di cadauno, per attendere daddovero a questo, che tanto conviene ad ambi.

» Onde promette il re mio signore alla Maestà christianissima, che se ciò che se gli discorre e per camminare con questo piede, licentiando ogni diffidenza, et levando ogni cagione d'haverla, et prendendo tutti due la mira del servigio et gloria di Dio, et bene della Chiesa cattolica, et ubbidienza alla Chiesa romana, dalla quale dipende ancora l'intiera subordinazione, et sicurezza dei propri stati, et il corrispondere i due re con affetto al nome, ed attributi, de' quali s'intitolano et pregiano, sì gloriosamente hereditati, che in tal caso scordandosi il re mio signore d'altre cose di che potrebbe rammemorarsi, et le vuole posporre, lo troverà il re christianissimo sì buono amico, et fratello, et sì pronto ad unirsi et divenire una medesima cosa, come lo conoscerà dall'opere ».

VIII. Ma Sisto, o che fosse mal soddisfatto del re di Francia per le cose del concilio, o che penetrasse più addentro le insuperabili difficoltà, rispose freddamente che si andasse temporeggiando, perchè gli sembrava cosa da farne

poco fondamento, che se poi egli ne fosse interrogato dal re Cattolico, avrebbe spiegato allora gli occulti suoi sentimenti. Ma non così era languido nel procurare pel regno di Francia l'aggiustamento di Saluzzo. Comandò al suo legato che dicesse al re « avergli scritto il duca di Sa» voia di proprio pugno, qualmente egli teneva Saluzzo » all'ubbidienza di sua Maestà col patto di restituirglielo » a sua richiesta; onde non doveva sua Maestà intermetter » l'opera incominciata di estirpare gli heretici; ma pi» gliare l'esempio da Nettuno al primo dell'Eneidi, ove » havendo i venti con molta audacia messo mano al suo » impero nel mare gli riprese, et li minacciò: *Quos ego?*... » ma pensandovi sopra un poco, pigliò poi per espediente » esser prima meglio acchetare i flutti: *Sed motos prae» stat componere fluctus:* le quali cose, sebben son fin» tioni, ammaestrano però a far prima quello che importa » più, come conviene a sua Maestà, di quietar prima il » regno, et poi voltarsi contro il duca di Savoia, il quale » o restituisce, et così il re deve ringratiarlo che gliel'habbia » preservato da gli heretici, o non restituisce, et allora li » potrà non solo ritor le piazze, ma ispogliarlo di tutto » il suo stato, come la corona di Francia havea fatto altra » volta contro il duca Filiberto, benchè difeso dalle forze » di Carlo V ».

IX. Così da padre consigliava Sisto quel re mentre tutta la Francia l'istigava a risentirsi contro Savoia, e perchè il cardinale legato scrisse al Pontefice, che tutto il mondo sollecitava il re a farne vendetta, rispose,

» Che se il mondo tutto importunava il re a risen» tirsi, questo era il mondo cattivo, che cercava di rovi» nare sua Maestà, acciocchè fosse sempre occupata, et » mai si facesse ubbidire nel suo regno. Che quei francesi » che sono stipendiati dal re di Spagna possano andar contro » il duca di Savoia, benchè lo dicano apertamente, com'è » mai il giudicio tanto cieco, che non lasci conoscer que» st'arte?

» Che il re procuri la quiete del suo regno con fatti,
» e non con cerimonie sole, poichè quando sua Maestà
» attenderà a quelli, il Papa a sue spese li farà restituire
» il marchesato di Saluzzo, et farà che il re più resti ser-
» vito dal duca di Savoia, che da quelli i quali son fa-
» voriti da sua Maestà, et poi o non l'ubbidiscono, o se
» ne ribellano. Non havere il Papa in questi negotii altra
» parte che l'honore del re di Francia, et la quiete del
» regno.

X. V'ha tra gli storici chi afferma che nella mossa del duca di Savoia contro Saluzzo vi fossero profondi artificiosi raggiri del re cattolico; ma il cardinale legato scrivea, *che in Parigi l'ambasciadore spagnuolo avea biasimata la condotta del duca, affermando asseverantemente, che nè Filippo suo signore, nè i ministri di lui vi aveva parte o intreccio alcuno, e che per ciò se ne dolse con l'ambasciador di Savoia, anzi che usò ufficio di condoglienze col cristianissimo e con la regina sua madre.* Se poi questo ancora fosse un tratto finissimo di politica, non abbiamo documenti da dimostrarlo, certo è che il cardinale espertissimo nel conoscere le arti della corte, e che tra l'altre sue doti di gran ministro, era molto felice in questa di penetrare i più profondi arcani del governo l'avrebbe scritto liberamente al Pontefice per illuminarlo, siccome finora veduta abbiamo la sua condotta.

XI. Or per tornare a' tumulti domestici dell'assemblea degli Stati in Bles aveva il Papa conferito al cardinal di Gioiosa il priorato tolosano della religione di Malta; e l'ambasciadore della medesima fece con i tre ordini radunati alte doglianze, dicendo: *Esser cosa insolita e pregiudicievole, che il Papa volesse disporre delle commende destinate tutte a' francesi, che per dritto d'anzianità dovevano conseguirle.* Onde avea persuaso, che domandassero ne' memoriali loro, qualmente fosse tolto il priorato al cardinale, lasciandolo a chi di ragione si apparte-

neva; ed unitamente a questo ingiusto bisbiglio si udivano altre doglianze contro le *Annate*, voce odiosa a' francesi, i quai però volevano procurare che non si pagassero a Roma.

XII. Rispose Sisto pel suo proponipote.

» Del Priorato di Tolosa, havendolo dato nostro Si-
» gnore per molta istanza del re, et non di propria sua
» volontà, non dispiace a sua Beatitudine il dolersi di quei
» di Malta, ma le pare che i re debbano attendere alle
» cose loro, et lasciare stare le cose ecclesiastiche.

» Delle annate. La Francia ha posto le annate al mondo,
» perchè Giovanni XXII. le pose, et i re di Francia ne
» pigliano sotto colore di decime, et altri titoli tanti mi-
» lioni d'oro, ove il Papa non ne piglia cinque o sei mila
» scudi l'anno. Et le speditioni di Francia hora sotto un
» pretesto, hora sotto un altro passano tutte *gratis*. Et
» questa saria bella, che il re di Francia havesse raunati
» gli Stati contro la Sede apostolica.

XIII. Finalmente per consenso unanime degli Stati medesimi fu dichiarato Enrico Borbone re di Navarra, incapace di succedere alla corona di Francia, come eretico ricaduto e scomunicato. Così scrive il cardinal al Pontefice, e afferma, che divulgato il decreto l'arcivescovo d'Ambrun andò a darne conto al cristianissimo, cui spettava l'approvazione, e ch'egli sentendo in cuore altrimenti, dissimulò, e rispose al prelato: *Che molto li piaceva quella deliberazione, ma che per procedere co' dovuti termini, e togliere ogni occasione alla regina inglese, ed agli eretici d'Alemagna di dire che non era giuridica, per non esser citato il Navarra, essendo questa la principale oppositione che facevano alla bolla del Papa, giudicava esser di mestieri inviar prima qualcheduno per invitarlo et ammonirlo di ritornare all'ubbidienza della Chiesa, perchè ciò fatto egli si renderebbe più inescusabile.*

Che gli Stati mandassero per ciascun' ordine, e ch' egli n' avrebbe indirizzato un altro, et che tutti se

n' andassero in diligenza, e che presto sarebbero ritornati.

XIV. L'arcivescovo riportò agli Stati quest'industriosa risposta, i quali immobili nel mantenere in vigore il decreto loro risposero al re, ch'essendo il Navarra scomunicato dal Papa non poteva trattar seco, ed il re soggiunse che ne avrebbe ottenuta licenza dal cardinale legato, giacchè il santo Padre gli avea scritto: *che giudicava per ogni modo necessario prima di muover l'armi contra il Navarra esortarlo alla reconciliatione colla Chiesa, la quale come pia madre raccoglierà al suo grembo ogni figliuol revertente.* Questo ripiego accortissimo liberò il re da ogn'altra istanza degli Stati, ma inviluppò il cardinale in un laberinto assai intrigato, poichè subito ricorsero a lui gli Stati pregandolo a non concedere tal facoltà.

XV. Considerò il cardinale le parole di Sisto riferite dal re in suo pro; ponderò la prudentissima ritrattazione fatta dal Pontefice con altra lettera nella quale disse: *Ch'essendosi risoluto il re christianissimo di tener gli Stati, et che la guerra andava in fumo, giudicava esser male trattarne, perchè il ritorno di lui poteva cagionare più mali che beni;* e tra queste due opposte commissioni fluttuava molto, perchè da una parte la guerra continua, essendo intenzione degli Stati trovar danaro per mantenerla, e dall'altra parte rifletteva al danno gravissimo che potea sovrastare alla religione cattolica nel regno, se il Navarra simulando fede avesse nascosto l'odio, per isfogarlo poi quando fosse coronato re; e si trovò in tanta angustia, che com'egli ne scrisse a Roma, ricorreva a Dio perchè si degnasse illuminarlo.

XVI. Nè mancò Dio di assistergli, mentre in trovandosi col re, questi gli domandò facoltà d'inviare oratore al Navarra per invitarlo, e così adempiere il volere ancora di Sisto, ebbe campo di rispondergli prudentemente: « Che » esso in vero teneva ordine da sua Santità d'invitare il

» Navarra all'ubbidienza della santa Chiesa e di sua Maestà, et che quando gli Stati concordi gli havessero ricercata tale licenza, esso agevolmente l'avrebbe conceduta; ma passando le cose in contrario, non riputava esser bene che sua Maestà facesse violenza agli Stati, i quali si mostravano totalmente risoluti di non volere mandare in modo alcuno al Navarra, quando etiandio havessero la facoltà, et per ciò si esporrebbe a pericolo senza frutto la dignità del pontefice.

» Che ricordava a sua Maestà ciò che tante volte le havea ripetuto, che tutti i suoi travagli erano provenuti dall' haver ei fatta iattura della benevolenza de'suoi sudditi, et che per ciò era rimedio unico e necessario che in tutti i modi procurasse di riacquistarla.

» Ch'era stato buon principio il giurar l'editto dell'unione, ma che se hora contro la volontà di tutti gli Stati havesse voluto spingere un messo al Navarra, havrebbe non solamente perduto ciò che haveva sinora conseguito; ma si esporrebbe ancora a gravissimo rischio.

» Per tanto esortava sua Maestà a conformarsi in cosa tanto giusta alle domande di tutto il suo regno ch'era rappresentato in quella grande assemblea, et non volere per rispetto altrui gettar se stesso in un abisso di mali.

XVII. Replicò il re molte cose, ne replicò molt'altre il cardinale, ma finalmente si dichiarò vinto, ed il cardinale n'ebbe lodi assai da Sisto, il quale molto si compiacque di vedere approvata la sua bolla contro il Navarra da un decreto di tutto il regno, e tra l'altre cose fece così dirgli pel suo pronipote: *Fu vero che sua Beatitudine fece scrivere a V. S. Illma che s'invitasse il Navarra al ritorno alla fede; ma solo quando il re gli havesse voluto far guerra, come diceva; ma hora che lo condannano, et ricusano trattar con esso come scomunicato, parlano molto bene, nè altrimenti si dee fare.*

XVIII. Quanto mai sono adorabili le vie di Dio! il Navarra doveva essere un eroe del cattolicismo, ma non

era ancor tempo, e gli uomini che camminano al buio vedevano allora tutto l'opposto; quindi è che si arrenò questo affare, ed in vece del Navarra ricuperarono il principe di Condè fratello del già assoluto conte di Soissons, il quale s'indusse in fine a mandar personaggio a' piedi di Sisto per conseguire l'assoluzione. N'ebbe il Papa estremo compiacimento, e conferì subito la grazia, avvisando il suo legato che non errasse nello strumento pubblico com'era seguito nell'altro del Soissons dando il nome di re al Navarra, e che l'atto fosse più solenne che si potesse per allettare il Navarra stesso, come infatti avvenne con giubbilo indicibil del principe assoluto e di tutta la reale famiglia. E perchè tuttavia premevano a Sisto le cose d'Avignone travagliato dagli eretici, ed il cardinale legato compariva languido in questo affare presso del pontefice a cagione di sinistre informazioni ricevute dal Grimaldi vice-legato, si adoprò tanto il cardinale col re, per sincerar l'animo di sua Santità, ch'egli vi spinse Alfonso Ornano corso, il quale espugnato Corteson e ricuperato Entraigues pose in pace il contado ed in tranquilla calma l'agitato pontefice.

XIX. Ma il re di Francia ardeva di sdegno contro il duca di Savoia, perchè se aveva acquistato Saluzzo coll'armi si studiava di conservarserlo con arti, onde traportato da impeto di sdegno disse al cardinale: *Io voglio perder piuttosto quanto ho al mondo, e la vita stessa, che tollerar quest'ingiuria*, e la cagion di così esprimersi, nasceva dalle cose che ora siamo per narrare, riferite dal cardinale al Pontefice. Primieramente il duca di Savoia spinse il signor d'Alimes al monarca, il quale rappresentò, *che sua Altezza non haveva intrapresa quella novità per offendere in modo alcuno la Maestà sua, di cui voleva essere perpetuamente divotissimo servitore, ma che v'era stato tirato per la barba, e stimolato dalla necessità di non lasciar cader quelle piazze in potere degli ugonotti, co' quali sapeva egli che di lunga mano il Valletta teneva intelligenza, et che le conserverebbe a sua Maestà*

così bene, come havrebbe fatto il Valletta medesimo, et la farebbe ubbidire come vero signore.

XX. Il re che non ascoltò dalle labbra dell' Alimes menzione alcuna di restituire, fortemente irato risposegli: *Habbiamo mandato il signore di Pugnì al duca nostro cugino, e staremo osservando s' egli habbia cara, o no, la nostra amicitia;* e lo licenziò dall' udienza. In questo mentre i tre Ordini supplicarono efficacemente sua Maestà a mandare un validissimo esercito contro il duca, e piacque tanto al monarca questa domanda, che ne diede contrassegni di lagrime e di giubbilo straordinario, cosa che indusse l' ambasciador di Savoia a praticare le più possenti industrie col cardinale legato per indurlo a disturbare la deliberazione degli Stati e del re. Ma il cardinale rispose: *Non sol non posso senza comando espresso di sua Santità farmi parziale nè del vostro signore, nè del re, dovendo io procurare come ministro del Pontefice il ben comune di tutta la christianità, ma anzi mi lagno seco perchè siasi divulgato in corte che sua Beatitudine sia d' accordo col duca nella sorpresa di Saluzzo.*

XXI. Replicò l' ambasciadore: *Il duca mio signore non ha fatta cosa veruna senza comunicarla prima col Pontefice. Egli dal canto suo è dispostissimo di rimetter tutto in sua Santità, come ha fatta la stessa obbligazione alla maestà christianissima della regina madre; e se pensano i francesi far guerra al mio signore, egli goderà l' assistenza del re di Spagna, per cui commissione il governator di Milano deve eseguire ciò che dalla infanta duchessa, mia signora, e figliuole del re medesimo li sarà comandato.*

XXII. Sciolto con qualche alterazione il colloquio, il cardinal Gondi visitando il cardinale legato dissegli, *che il Pugnì mandato dal cristianissimo al duca di Savoia, gli aveva scritto che il duca era costantissimo nel ritenere sotto vari pretesti il marchesato di Saluzzo, e che aveva ottenuta la confidenza dal duca di mostrarli una*

lettera scrittali dal santo Padre, nella quale esortava il duca a proseguire le sue honorate imprese, e che due o tre volte il fregiava col titolo d' Altezza, e si esprimeva con termini significanti che Sisto *non solo approvasse i tentativi del duca, ma che di vantaggio l' inducesse a far nuovi progressi; e che l' ira di sua Maestà nel leggere la lettera del Pugnì era giunta al sommo.*

XXIII. Previde il cardinale legato che questa relazione era feconda d' un vastissimo incendio, e per ismorzarlo nei suoi principi, andò al re, e per sincerarlo delle rette intenzioni del Pontefice mostrò il foglio nel qual dicevasi: *Che quelli che confortavano sua Maestà alla guerra non procuravano altro che di tenerla sempre occupata perchè non si potesse mai fare ubbidir nel suo regno: che sarebbe stato assai meglio rivolgere i suoi sforzi ad estirpare gli heretici, perchè quando attendesse a ciò, il Papa a sue spese gli farebbe restituire il marchesato: non esser credibile che il duca di Savoia havesse occupate quelle piazze con intenzione di privarne la corona di Francia, con cui ben sapeva egli di non poter contrastare, ma a fine che non v' entrassero gli ugonotti a' danni suoi, et d' Italia et che il Papa havrebbe con l' armi temporali e spirituali assicurata sua Maestà.*

XXIV. Rispose il re *esser costantemente risoluto di guerreggiare gli eretici, ma non per questo voler lasciare i suoi stati in potere altrui: che il Pontefice se fosse in sua vece, non lo permetterebbe. Non mancare a se cuore, nè forze al suo regno per farsi ragione:* Indi si dolse, ma con poche parole modestissime, *che il Papa si mostrasse troppo favorevole al duca di Savoia;* ed il cardinale osservò che il re, e la regina andavano seco molto cauti, avendo pigliato in diffidenza il Pontefice dalla relazione del Pugnì. S' aggiungeva in oltre per corroborare le diffidenze, che l' ambasciator di Spagna cercava a tutta possa di purgare il suo re dal sospetto d' esser concorso

col genero al rapimento di Saluzzo o con la partecipazione, o col consiglio, e quindi tutta la colpa cadea nel Pontefice.

XXV. È vero che il duca di Savoia apertamente ostentava l'assistenza alle sue armi del re cattolico, ma l'ambasciatore disseminò tra il popolo, e poi disse al cristianissimo, *che sebbene le attioni passate di sua Maestà cattolica, et particolarmente la continua vigilanza che haveva sempre havuta di nudrire buona amicitia con sua Maestà christianissima, et di conservar la pace in Italia potevano essere certi indicii che le cose succedute nel marchesato di Saluzzo non fossero seguite nè col parere, nè con la saputa sua, nondimeno etiandio in parola di principe affermava di non haverne havuta parte veruna, anzi offerivasi d' interporre la sua autorità, per ridurre il genero alle cose di ragione.* Così diceva l' ambasciadore per far comparire innocente il suo re cattolico, e tutta l' odiosità rifondevasi nel Papa; ma la fama era contraria in tutto.

XXVI. Aggiungasi che il savoiardo scrisse al cardinale legato a' 12 novembre in questa sentenza: « Che non » doveva prendersi sua signoria illma maraviglia se sin » allora non gli aveva significati gli accidenti di Saluzzo, » essendosi riportato sopra quello che il Pontefice gli haveva » avvisato d' haverne scritto et fatto scrivere a sua signo- » ria illma dal sig. cardinal Montalto.

» Ch' egli principalmente si era mosso per ubbidire, » come doveva, a' comandamenti di sua Santità, di cui » haveva voluto etiandio prendere i cenni per quello che » doveva rispondere al sig. di Pugnì, come pure haveva » fatto sopra l' avviso mandatoli da sua Santità per cor- » riero espresso.

» Che de' buoni uffici che sua Signoria havea fatti, » et continuava appresso il christianissimo sebbene tutto » era per ordine del Pontefice, li riconosceva però in buona » parte dall' affettione di sua Signoria dimostrata al duca » et duchessa suoi genitori: et pregavalo a protegger le

» cose sue tutte rivolte a gloria di Dio, servitio di sua
. » Maestà, et quiete di quelli Stati e d' Italia tutta.

XXVIII. A questo tenor di lettera rimase sospeso altamente il cardinale legato, e con ragione, poichè da una parte questa lettera manifestava in tuono assai chiaro che Sisto vi avesse data la mano, e l'ambasciador del duca confermava lo stesso: dall'altra parte la lettera del duca scritta al cardinal Montalto sovra la sorpresa di Carmagnuola era di tenore in tutto contrario, mentre dimostrava che Sisto non v'avesse influsso veruno, neppur di consiglio, e conferendo insieme queste due lettere, e combinando con esse la lettera scritta a se stesso dal cardinal Montalto, e specialmente le due particelle da noi sopra considerate, cioè: *si pretende che la presa di Carmagnuola sia fatta non per occupare la corona di Francia, ma per proibire che il marchesato non cadesse in mano d'ugonotti ..... il che di prima faccia non può dispiacere a sua Beatitudine.* Restò persuaso il cardinale legato, che Sisto non vi avesse nè consiglio, nè comandamento, ma bensì dopo la sorpresa avesse approvato il fatto come proveniente da un fine ottimo di preservar Saluzzo dall'eresia, e da una retta intenzione di restituirlo al re, intenzione espressa e replicata più volte dal duca e per ambasciate, e per lettere sì al re che al Papa.

XXVIII. E quindi comprese essere sincerissime le proteste del santo Padre, *ch' egli a sue spese havrebbe fatto restituire a sua Maestà il marchesato di Saluzzo ..... et havrebbe con l' armi temporali, e spirituali assicurata sua Maestà;* le quali proteste riferite come narrammo dal marchese Pisani al re, si dichiarò questi soddisfattissimo allora, ed appagato: ma la relazione ultima ricevuta dal sig. di Pugni (nè sappiamo con qual animo fosse scritta in disfavor del pontefice) avvelenò talmente il cuor del monarca, che per quanto il cardinale legato usasse ogn'industria per sincerarlo che Sisto non aveva dato nè consiglio, nè comando, e per quanto facesse confrontar lettera

con lettera, non fu possibile, e quasi quasi perdette la regia confidenza e familiarità.

XXIX. Adunque il re voleva la guerra col duca, alcuni principi d' Italia (de' quali il cardinale a Sisto nelle sulle lettere tace il nome per finissima circospezione) stimolavano il re alla guerra, molti francesi eziandio la chiedevano, affermando che una guerra forestiera sarebbe la salute del regno. Gli ugonotti conoscendo che questa guerra era l' unico loro ristoro, la facevano di sottomano domandare al re. Il Guisa medesimo era il più fervoroso di tutti, ma come scrive il cardinale a Roma; *non si sapeva decidere s'egli veramente amasse la guerra in risarcimento dell'onor francese, o per inviluppare il re in altri travagli, o per conciliarsi credito in materia sì plausibile, o per nascondere la sua dubbia corrispondenza col duca.*

XXX. Dicemmo dubbia corrispondenza, poichè alcuni, ed il re medesimo, sospettarono che siccome aveva conseguito il governo di Saluzzo il Valletta nemico giurato del Guisa, così questi consigliasse il duca di Savoia alla sorpresa del marchesato, ed è fama che il re avendo penetrato questo finissimo tiro del Guisa, giurasse di voler fare in modo onde un giorno se ne dovesse pentire. Comunque la cosa siasi, certa cosa è che il Guisa disse in confidenza al cardinale legato, ed ei lo scrive al Pontefice,

» Che egli doveva per sua riputatione fare ogni sforzo » per vendicare l' ingiuria che la Francia havea ricevuta » dal duca di Savoia.

» Che l' ambasciatore di quell' Altezza gli havea più » volte richiesta udienza, et che esso havea risposto che » se voleva trattare della restitutione del marchesato l'udi- » rebbe, ma in altra maniera non havea che far seco.

» Che l' ambasciadore stesso havea detto a madama » di Nemurs (madre del Guisa) che il duca havrebbe ren- » duto Saluzzo, quando il suo figliuolo gli promettesse, » che venendo a morte sua Maestà senza prole lo farebbe

» tornare al possesso del marchesato. Al che non haveva
» esso dato orecchie.

» Che questa era colpa del duca di Savoia, il qual
» sotto velo di perseguitar gli heretici veniva a favorirli,
» incitando contro se l'armi preparate contro gli ugonotti;
» ch'era massima della professione di guerra, et del buon
» governo mantenersi sempre le frontiere del regno, per-
» chè conservate queste è poi facile porgere rimedio a quei
» disordini, che succedessero nelle parti interne.

» Che se il re non volesse muover l'armi, egli riti-
» rerebbesi in casa sua per non esser partecipe del pub-
» blico disonore.

» Ch'etiandio quando il duca rendesse il marchesato
» si doveva prender vendetta dell'insigne offesa, ch'esso,
» havea fatta alla corona, havendo un principe tanto in-
» feriore osato di attaccare un re si grande.

XXXI. E per quanto perorasse il cardinale per istillar nell'animo del Guisa pensieri di pace, non fu possibile svolgerlo. Quanto sono mai cupi i cuori degli uomini! Anzi perchè in un consiglio tenuto dal re si trattò cosa dovesse farsi quando il re cattolico prestasse favore al duca suo genero, rispose il Guisa, *che quella Maestà non lo farebbe, essendo ciò contrario al proprio interesse. Et quando pure si volesse dichiarare, egli mostrerebbe a sua Maestà cristianissima il modo facilissimo per far perdere agli spagnuoli in brevissimo tempo tutti i paesi bassi, essendo in mano del re di Francia impedire le vettovaglie, et i soccorsi di denari e di militie necessari per mantenersi in quelle parti.*

XXXII. Queste parole dissiparono per allora dal cuor del monarca i conceputi sospetti, sicchè sembrò alla corte che il Guisa, e il re fossero una cosa stessa, tant'era la scambievole familiarità ed intrinsechezza, ma o fosse che il re penetrasse altri occulti maneggi del Guisa, o che con affetto apparente volesse occultare le concepute deliberazioni, certo è che l'intrinsechezza si cangiò ben presto in

più acerba diffidenza, e ve n'ebbero gran parte gli Stati, i quali aderendo alle istruzioni del Guisa si mostravano contumaci al volere di sua Maestà. Ed in fatti il terzo Stato esacerbò molto il re col domandare che fossero levate tutte le imposizioni poste nel regno dodici anni avanti, cioè fin dal 1576 non potendo più reggere i popoli a tante e tante gravezze.

XXXIII. Rispose il re « che per il trattamento della » sua persona e della corte, et per sostener le guerre, che » gli Stati medesimi ricercavano, egli si contentava di cin- » que milioni d'oro all'anno, onde il regno, quando si » fosse trovato il modo di pagare i debiti, restava solle- » vato di quattro milioni d'oro, et di seicentomila scudi, » perchè l'entrate ordinarie cavate gli anni preteriti dal » regno, ascendevano alla somma di nove milioni, et sei- » centomila scudi e non più ».

XXXIV. E perchè questa sua risposta avesse polso, si servì del Guisa, dell'arcivescovo di Lione e di altri, che vantavano autorità fra gli Stati affinchè perorassero in suo vantaggio. Ma restando essi inflessibili, fu costretto il re con suo altissimo crepacuore di condiscendere alle violenti istanze, e togliere tutte le gravezze, esibendosi però gli Stati di dare a sua Maestà due milioni e mezzo d'oro per la sua corte, di provvedere a' bisogni della guerra, e di sollevar da' debiti la corona nello spazio almeno d'otto anni. Non poteva soffrire il re di dover secondare il genio degli Stati, credendo che il Guisa fosse l'intelligenza motrice di questa macchina, come in fatti era voce, che il Guisa maneggiando gli Stati a suo arbitrio non procurasse che ogni sua utilità con pregiudizio del re, il quale rimaneva un re di puro e semplice titolo. E certamente il Guisa ora con un ripiego, or coll'altro indusse il monarca ad elegger ministri suoi confidenti per togliersi così la potestà d'eseguire; egli venne fatta sì bene, che il povero re fu astretto a licenziare il sig. di Cenaglie capo delle finanze, ed il medico Mirrone, ed a creare un consiglio segreto

per trattar tutte le cose del regno, consigliò composto di personaggi dipendenti dal Guisa e dalla sua lega, lo che guidava il monarca o a perder tutto, o a macchinare estreme risoluzioni.

XXXV. Ciò previde il buon legato, e tutto intento a riunire que' cuori che tendevano a terminar la tragedia, dopo avere scritto al cardinal Montalto a' 19 dicembre: *che il Guisa s' era seco doluto, che il re non confidava con lui, et ch' era molto lento in eseguir ciò che si risolveva nel consiglio, et che per ciò mostrava qualche intentione di ritirarsi dalla corte:* così conchiude: *Mi duole nell' anima che la buona volontà mia resti sopraffatta dalla malignità de' tempi, che non possa apparire sì chiara et netta agli occhi di V. S. Illma, che non resti ingombrata da qualche nuvola di poca sua soddisfattione, et con aggiunta di gran mio travaglio; non già per rimordimento di non far quello che posso, ma per dispiacere di non potere quello che vorrei per servitio di nostro Signore, et di V. S. Illma.*

XXXVI. Scriss' egli in tai termini, perchè il cardinal Montalto nel dargli preventivo annunzio de' due cardinali, che il Pontefice disegnava creare nel prossimo decimoquarto giorno di dicembre gli aveva svelato il poco aggradimento di Sisto della sua condotta, dubitando il Papa che i dissapori continuassero per difetto del suo legato, non per l' avversione irreconciliabile del re e del Guisa; ed era tanto il rammarico dell' innocente ministro, che neppure provò consolazione nel ricever la nuova di questi due suoi colleghi.

AGOSTINO CUSANO,

nobile milanese, l' epigrafe del quale incisa nel suo monumento n' epiloga i meriti.

Augustinus Cusanus
De Collegio F. C. Mediolanen.
Ex Clerico et Audit. Cam. Apost.
Presbyter Cardinalis
AConcilio Tridentino intepretando

A Consultatione Episcop.
Ac Minorum Convent. Corrector.
Vir summa in Deum Religione
Et in pauperes pietate.

Francesco Maria Borbone,
de' marchesi del Monte di Santamaria discendente dal regio sangue Borbone, il quale fu divotissimo di Maria Vergine, digiunando in pane e in acqua tutti i sabati ad onor di lei, e contribuendo copiose limosine, vestì sempre poveramente, e morì nel 1627 *in osculo Domini*, essendo decano del sagro Collegio.

XXXVII. Ascoltando però il cardinale le doglianze del Guisa, e temendo che abbandonasse la corte, per impedire l'ultimo sconcerto della fuga del Guisa, confortò efficacemente il re a tenerlo contento, ed a somministrargli maniere da potere esercitare la carica conferitagli. Benchè il monarca rivolgesse nell'animo l'estreme risoluzioni, ascoltò in volto placido il cardinale, mostrò di gradir molto il consiglio, e poi domandò al medesimo: *Ditemi; e qual modo credete voi sia il più atto per soddisfar questo duca?* Tre cose sole suggerì al monarca il cardinale, ma calzanti assai, e rispose: *Il primo mezzo necessario è sincerare il cuore. Il secondo è non dare orecchio a coloro che riportano a vostra Maestà male del duca. Il terzo è che essendo il duca povero et carico di debiti, vostra Maestà gli dia modo da mantenersi, tenendolo sempre impiegato in qualche negotio, conforme alla sua inclinatione, et professione.*

XXXVIII. Penetrò il monarca che la saviezza di questi rimedi sarebbe stata l'unico saldamento d'ogni profonda piaga, e dissimulando soggiunsegli: *che ne parlasse con la regina sua madre, la quale sebbene non ancor libera dal male, l'havrebbe veduto con piacere.* Non lasciò inutile un minuto di tempo il cardinale, ma se n'andò sollecitamente a visitar Caterina, la quale benchè allora appunto

sentisse svegliarsi il freddo della febbre, nondimeno l'ammise; e trattando seco di quanto aveva egli poco avanti col re discorso, dopo avere lodato il suo zelo, la sincerità, la prudenza, promisegli che alla prima visita del figliuolo ne avrebbe seco di tutto senno parlato.

XXXIX. Mettevano in forse i medici la salute di Caterina, cui stava affidata la speranza della quiete del regno; ed i Guisi pubblicarono che s'ella moriva, non si sarebbero più fidati dimorare in corte, per timore che il re stimolato da'nemici loro tentasse qualche risoluzione precipitosa. Ma prima scrisse una lettera a Sisto, nella quale servendosi della congiuntura che il cardinal di Borbone aveva rinunziata a sua Santità la legazion d'Avignone, supplicò gagliardamente il Pontefice a crear legato il cardinale di Guisa, e per inclinar l'animo del Pontefice a favorirlo s'estese in un degnissimo elogio del cardinale e del duca fratello di lui, elogio che sarà poi confessato da Sisto nel concistoro; e che siccome egli aveva dichiarato il duca luogotenente generale, rimunerandone i meriti, così sua Santità volesse crear suo legato il cardinale fratello in rimunerazione ancor di meriti eguali.

XL. E scrisse unitamente al marchese Pisani, ed a Girolamo Gondi suoi ambasciadori, il primo ordinario, e straordinario il secondo, comandando loro che presentassero la sua lettera al santo Padre, e confermassero in voce quant'egli esprimea nel foglio. Le lodi che il re diede a'due fratelli furon sì grandi, che Sisto, come poi vedremo, le appellò in concistoro *commendatione meravigliosa;* e per far cosa grata al monarca, aveva già deliberato di compiacerlo, restando ingannato egli medesimo, che pur si vantava d'esser sempre vegliante ed accorto, dalla incredibile simulazione di quel monarca, il quale seppe fingere amor verso i Guisi, seppe concedere i primi onori, seppe domandarli al Pontefice, seppe lusingar con parole il cardinale legato, allettar con ossequi il Papa, ingannar con apparenze la madre; e lui tre volte felice, se avesse

saputo con altrettanto giudizio sì ben cucire, come seppe sdrucire per usar la frase della regina sua madre, cioè, felicissimo sarebbe stato se avesse saputo provedere alle sue future infelicità; nè sarebbe stato l'ultimo sventuratissimo autore di questa tragedia.

XLI. Giudicando per tanto il re, che il Guisa si prevalesse della possanza degli Stati per atterrar la regia sua autorità, e mirandolo di già come competitore del soglio, e come nemico di sua persona, pigliò coraggio da una certa disperazione, e fatto ardito da un eccessivo timore deliberò il rimedio estremo, o per dir meglio deliberò l'ultime sue sventure. Era il ventitrè di dicembre, come raccontano gli storici, quando il re chiamati a buonissim'ora quattro più confidenti suoi consiglieri aperse loro l'intimo del suo cuore, e di aver meditato di fare uccidere il duca di Guisa, come infesto alla pace del suo regno, come traditore della sua regale persona, e che da essi voleva onninamente sopra di questo il parere.

XLII. Alfonso Corso consigliere di senno disse liberamente non toccare a lui criticar le ragioni che spingevano sua Maestà a decretar l'uccisione, riputandole tutte savie. Ma giacchè sua Maestà l'obbligava a dire, stimar egli che per conservare la sua real dignità presso a coloro, che avrebbero poi potuto dubitar della verità del fatto, e per far palese a tutti i principi dell'universo la fellonia del duca gli sembrava ottimo consiglio ritenerlo prigione co'suoi principali fautori, e fatta quindi conoscere da'giudici non sospetti la giustizia di sua condanna, eseguir poi la sentenza da'medesimi decretata.

XLIII. Supposto che così sano consiglio fosse preceduto come pretendono gli storici, combinerebbe a pennello con quello che noi già narrammo avere scritto Sisto al suo legato, cioè, *che se il re sospettava del Guisa, poteva assicurarlo prigione*, *o quando andò disarmato in Parigi con soli otto suoi gentilhuomini*, *o quando andò una sera a porgerli la salvietta a mensa;* ed assicurato

in prigione farne il processo, palesarne i delitti e decretarne la morte. Supposto adunque che precedesse questo consiglio, soggiungono gli storici, che siccome il consiglio era ottimo, così fu approvato ancor dal secondo consigliere; ma nè l'uno, nè l'altro parlarono a genio del re, il quale, o fosse che nel fuggir da Parigi avesse totalmente deliberata la morte del Guisa, o che di nuovo entrasse in tale deliberazione per la trama di Saluzzo, rispose a'consiglieri, che a cagion della prepotenza de'Guisi non si troverebbero giudici nel regno, quali osassero condannarli alla morte, quando ancora avessero palpabili in mano i delitti loro.

XLIV. Onde o che il Guisa fosse liberato, o fosse tenuto prigione in vita, avrebbe cagionati in Fraucia e contro la sua persona travagli maggiori. Poi soggiunse che gli uomini prepotenti o non si debbon porre in sospetto, o si debbono affatto estinguere; e che però non avendo dubitato il duca di cospirare contro la sua vita e contro il suo onore, benchè altamente beneficato, nemmeno egli doveva avere riguardo ad assicurarsi di lui, e degli altri nemici, per la tirannia de' quali era divenuto un re poco meno che da commedia. Replicò saper egli che il Guisa per viepiù congiurare a' suoi danni si era appoggiato al re di Spagna, da cui veniva provveduto di danari, e che tant'altre cose si potevano sospettare di lui; che egli avea consigliato il duca di Savoia a rimettere il marchesato di Saluzzo in mano del duca di Nemurs, e del marchese di S. Surlino parenti del savoiardo, e fratelli uterini de' Guisi; e conchiuse in atto di sdegno che tutti i principi del mondo non potrebbero disapprovare la sua condotta, perchè tutti debbono avere a cuore il salvare la dignità e maestà loro dalla fellonia, e dal tradimento de' sudditi.

XLV. Qui, dicesi, che gli altri due consiglieri, o per meglio esprimere, pessimi adulatori, lodarono sommamente l'opinione di sua Maestà, e soggiunsero, essere necessario fare l'esecuzione con tutta prestezza, mercè il gran peri-

colo de' molti fautori che il Guisa aveva in corte, e che il re accolse questo secondo infausto consiglio, onde licenziati i consiglieri fece intendere al suo elemosiniero, che quella mattina, essendo il venerdì, voleva al suo solito confessarsi, e comunicarsi: che di poi mandò il suo segretario a chiamare il duca di Guisa, il quale accorrendo prontissimo, appena entrato nell'anticamera fu stilettato, gridando in vano, e chiedendo aiuto.

XLVI. Il cardinal fratello che non era lungi corse in suo aiuto, ma che fu trattenuto e respinto dagli otto sicari, e che mentre l'infelicissimo duca stava per esalare l'ultimo spirito, uscito il re dal suo gabinetto domandò agli uccisori s'egli si movesse punto; e ch'essendogli risposto, che dava ancora qualche segno di moto, facesse raddoppiar le ferite, e dicesse ch'egli allora cominciava ad esser veramente re. Che appena spirato furono arrestati il cardinal Guisa, Pietro arcivescovo di Lione, i duchi di Nemurs e d'Elbeuf col giovanetto principe di Gionville figliuolo del trucidato. Che il segretario fu preso ancora, e gli furono tolte le scritture per conoscere gli andamenti e le intelligenze, che l'estinto teneva con altri principi.

XLVII. Soggiungono, che dipoi andarono precipitose la madre, e la moglie dell'assassinato a pregare il re che almeno concedesse la libertà al giovanetto innocente principe di Gionville, di cui dicevasi che l'insanguinato monarca ne avesse decretata la morte, ma che di poi sospendesse il comando per non mostrare tanta immanità contro quell'innocente; e che lo pregassero di vantaggio di poter dare sepoltura all'ucciso; ma che negando il re queste grazie, allora Anna d'Este ch'era la madre del trafitto e principessa di spiriti generosi si voltò contro il re, e con libertà da donna invasa per l'ira, e con tutta l'acerbità di parole rimproverogli la fede violata, e l'ingratitudine mostruosa dopo tanti benefici ricevuti dal suo figliuolo; e che gli voltò imperiosamente le spalle, nulla più curandosi di sopravvivere alla perdita dolorosissima, ed a quella che

più paventava del principino, il qual era la pupilla degli occhi suoi. E che avendo spinti subito corrieri apposta al suo figliuolo duca di Mena, al cugino di lui duca d'Omala e ad altri principi gli incitasse a subitanea vendetta, onde eglino s'armarono in modo, che diedero molto da pensare e da pentirsene al re.

XLVIII. Scrivono, che il giorno seguente, vigilia del S. Natale fu condotto il cardinal Guisa fratello nel medesimo luogo dove il duca era stato ucciso, e che ivi dagli alabardieri del re fu spietatamente trafitto; il che aggravò di tal maniera il trucidamento del duca, onde si eccitò immantinente il furor popolare de' parigini al funestissimo annunzio, i quali dimentichi dell'ossequio dovuto alla regal dignità corsero furiosamente a dare il sacco al regio palazzo, gettarono con alto disprezzo a terra l'arme, e il nome del re, chiamando solamente Enrico di Valois, e fecero prigioni quanti potettero avere in mano de' partitanti e degli amici dello stesso re. Tanto in sostanza scrivono vari storici; ma noi riporteremo la relazione del cardinale legato trasmessa al Pontefice, con la quale daremo l'apertura all'anno seguente, giacchè dall'uccisione e dal terminare del presente anno 1588 sino al principiare dell'anno 1589 non vi corrono che sette giorni.

LIBRO NONO

Il Legato di Francia informa Sisto *della uccisione de' Guisi. Angustie del Legato.* Sisto *è calunniato. Maniere da lui prese per la morte de' Guisi.*

I. Eseguita l'accennata morte del duca di Guisa da' più fedeli servidori del re nella sua camera a colpi di pugnale quattr'ore avanti mezzo giorno il venerdì 23. dicembre, sentiamo come il cardinale legato scriva nelle sue cifre, al cardinale Montalto, perchè riferisca al Pontefice il tragico avvenimento. Scrive dunque:

» Ch'essendo da più parti avvertito il re della sini- » stra intenzione, che nutriva il Guisa contro la suà per- » sona, et essendo giunto alla Corte alli 18. dicembre Al- » fonso Corso inviato dal duca di Mena (fratello del Guisa) » in apparenza per i soli affari di Saluzzo, ma con se- » greto avviso al re, ch'egli si dovesse haver buona guar- » dia, perchè mons. di Guisa suo fratello macchinava » contro sua Maestà, et ch'egli medesimo sarebbe venuto » a Bles, quando havesse creduto di potere arrivare in » tempo di divertirlo da'suoi pensieri.

» Et havendo il dì antecedente esso duca di Guisa » detto al re, che se non fossero in piede li Stati gene- » rali, di sua mano havrebbe ammazzati molti che sta- » vano intorno a sua Maestà, et facevano sempre cattivi » ufficii contro di lui, aggiungendo molte altre parole di » minacce.

» Arrigo senza comunicare il suo pensiero ad huomo » vivente propose nell'animo suo di levarlo di vita, et » sparse voce di volere uscire il giorno seguente alla caccia, » et fatto intendere ad alcuni (i quali all'hora non si no- » minavano) che si trovassero alle cinque della mattina nel » gabinetto come fecero; et esposta ad essi la sua inten-

» tione, et havendoli trovati disposti ad eseguirla, li trat-
» tenne in camera, et mandò per il duca, che si trovava
» nel consiglio di Stato.

» Subito entrato fu preso da due a traverso et da
» altri atterrato con ferite di pugnale, dopo haver fatta
» indarno grandissima difesa con le mani et co' denti, senza
» però haver mai potuto sfoderar la spada. In questo
» mentre sua Maestà stette ritirata nel gabinetto con Al-
» fonso solo il Corso, che teneva seco per sua guardia.

» Morto il duca et posti prigioni il cardinal di Guisa,
» che trovavasi parimente in consiglio, i duchi di Nemurs
» e d'Elbeuf, il marchese di Gionville, l'arcivescovo di
» Lione, il preposto de' marcanti di Parigi, et il Presi-
» dente di Nugli; et poste guardie al cardinal di Borbone,
» il re andò a visitare la regina madre, et le narrò i mo-
» tivi, da' quali era stato necessitato a prevenire i disegni
» del duca per liberare se dal pericolo, et il regno dalla
» tirannide.

» Rimase attonita la reina, nè potè risponder parola.
» In questo tempo le guardie stettero in armi, et furon
» prese tutte le porte et luoghi principali della città, in
» cui non accadde alcun movimento.

» Io essendo da' miei famithe avvertito, che si chiu-
» devano le porte del castello, et si mettevano in arme i
» soldati procurai di saperne la cagione, ma fu detto che
» il re voleva far pigliare uno che nella camera di sua
» maestà haveva impugnata la spada.

» Quand' ecco un anzioso messaggio indirizzatomi dalla
» duchessa di Nemurs, la quale con fervide istanze ri-
» chiedeva ch' io recassi soccorso a' suoi figliuoli, la cui
» vita era in rischio. Questa voce mi stordì, et incredibil-
» mente mi afflisse; mi avviai sollecito al castello, et dal
» capitan delle guardie ricercai l'ingresso promettendo di
» entrar solo con un mio famigliare.

» Rispose egli che teneva commissione dal re di non
» lasciar libero il passo a persona vivente, et fu immobile

» sebben tre volte quasi con ingiurie studiai di vincerlo.
» Ma non tardò a comparire il cardinal Gondi, il quale a
» nome del re mi significò l'infausto successo, et le ra-
» gioni che havevano costretto il re a far quella esecu-
» tione affin di salvar la propria vita, per quello che gli
» era stato notificato da' duchi stessi di Mena et d'Omala.

» Restai semivivo a tale ragguaglio, et risposi sobria-
» mente: che piangevo la disgratia di quel principe, et
» che pregavo Dio, che ciò non fosse a maggior danno et
» rovina del Regno.

» Adoprai ogni industria per ottenere udienza dal re,
» ma riuscì tutto a vuoto. Non lascerò di continuare a
» chiederla per fare almen quell'ufficio che devo per quei
» che restano vivi, et per quello mi dice il signor cardinal
» Gondi si può tener per certo che non moriranno ».

II. Segue poscia a narrare come sua Maestà ascoltò la messa e pranzò in pubblico senza mostrare alcuna alterazione in volto, e che il cardinal di Vandomo gli diede la salvietta alle mani. Quindi soggiunge:

» Intesi poi che anche il cardinal Guisa era morto et
» sebbene non era certo, assai lo temeva, conoscendo quanto
» fosse il re inasprito contro di lui, per le voci, ch'esso
» liberamente spargeva contro la persona reale, et per
» l'opere che continuamente faceva nel commover gli Stati
» contro la sua autorità.

» Intesi che il re haveva spedito al duca di Nivers
» un espresso con efficaci commissioni, acciocchè invigo-
» risse la guerra contro il Navarra, essendo vivamente ri-
» soluto di voler continuare con ogni potere a sradicar
» l'heresia dal regno, nè si credesse ch'egli più per sti-
» molo del Guisa, che per inclinatione propria havesse
» contro di quella rivolte l'armi.

» Che inviava il Corso suddetto con titolo di luogo-
» tenente generale delle genti, ch'erano col duca di Mena,
» e con lettere al Mena di tal sostanza.

» Essersi mossa sua Maestà principalmente dall'av-
» vertimento, ch'esso con la voce del Corso havevali man-
» dato, conforme appunto a molti altri, che del medesimo
» tenore eranli pervenuti da più parti, a fare quella ri-
» solutione contro il duca di Guisa, la quale non havrebbe
» esso Mena (tolto il rispetto del sangue) potuto biasimare.

» Essersi indotta a ciò sua Maestà, non per odio
» contro la casa di Guisa, ma per custodia della sua vita,
» et quiete del regno. In ogni occasione gli havrebbe mo-
» strato il desiderio, che teneva di honorarlo, ma per allora
» esortavalo ritirarsi al suo governo, et consegnare le forze
» destinate per l'impresa del Delfinato ad Alfonso Corso;
» et che sua Maestà vedesse, ch'egli prendesse quell'ac-
» cidente in quella maniera che doveva non haverebbe
» lasciato di favorirlo con gradi maggiori.

III. Riferisce ancor di vantaggio nelle sue lettere a Roma,

» Che quantunque fossero vari gli affetti degli huo-
» mini, a niuno però è piaciuta l'esecuzione del re, salvo
» che a' nemici del re stesso, o del Guisa. La moltitudine
» commossa dalla compassione declama il fatto per bar-
» baro, il re per tiranno, nè si può esprimere quante ma-
» leditioni et improperi scarichi sopra il re, esaltando al-
» l'opposto fino alle stelle il merito del Guisa, ascriven-
» dolo alcuni al numero de' martiri.

» I predicatori di Parigi ne' pulpiti fra la notte et il
» giorno dedicata alla memoria del nascimento del Reden-
» tore hanno fatte quattro prediche per ciascheduno, ecci-
» tando il popolo contro il re, et dipingendo l'atrocità del
» fatto con tali colori, che hanno mossi gli uditori a di-
» rottissimo pianto, et a un desiderio ardentissimo di
» vendetta.

» Ma i savi danno per lo più compatimento non lode,
» et condannano l'atione, se non come ingiusta, almeno
» come imprudente; e tra essi è la regina madre, a cui
» la consumata sperienza, et il giuditio più sincero di

» quel del figliuolo, ch'e offuscato dalle relationi degli
» emoli del Guisa, et dalle passioni del proprio cuore,
» rendono più aperta la verità, et più certa la prevision
» del futuro ».

IV. Non pago il re, nè sazio lo sdegno suo pel primo sparso sangue; sacrificò un' altra vittima alla sua passione, o alla quiete pubblica, cioè la persona sagra del cardinale, prevedendo che questi feroce di natura, ed infuriato per l'offesa sarebbe sempre poi stato inesorabile vendicatore di suo fratello. *La voce sparsa*, scrive il legato al cardinale Montalto a' 24. dicembre, *La voce sparsa della morte del cardinale nel giorno antecedente era falsa, ma bensì questa mattina è stato privato di vita, indottovi il re, per quanto si dice, dall' havere scoperto ch' egli disegnava di fuggire, ed a tal fine si vede qualche sollevatione di gente.*

V. Non v'era in Francia il più afflitto, il più agitato da mille pensieri del povero cardinale legato, imperocchè s'egli non fulminava il monarca con le scomuniche, compariva in Roma, e specialmente presso Sisto, di poco animo, o partitante del re: se lo scomunicava, correa pericolo, o di mettere in derisione l'atto, il che ridondar poteva in disprezzo della maestà pontificia, o di mettere in disperazione l'insanguinato sovrano, il quale potesse comandar di vantaggio l'eccidio del cardinal di Borbone, dell' arcivescovo di Lione, del principe di Gionville, abbandonar quindi la Chiesa romana, ed unirsi al Navarra, rinnovando le perdite d'Inghilterra. Si prostrò con profluvio di lagrime avanti a Dio, e domandando soccorso dal Padre de' lumi, deliberò esser meglio preferire il maggior servizio del papa alla mala soddisfazione del papa, e conservare nel cuor del monarca l'autorità della santa Sede con la destrezza dei maneggi, che con lo spavento delle censure, nè volle scomunicarlo.

VI. Non mancano scrittori per altro insigni, i quali, nè si sa come, hanno scritto che il cardinale legato dodo

la morte del cardinal Guisa intimasse la scomunica al re. Noi non sappiamo scusar l'inganno in altra più circospetta maniera, se non coll'attribuir l'inganno alla mancanza dei documenti; e questa mancanza ingannò alcuni che scrissero contro il cardinale, censurandolo di pusillanime o di politico per la connivenza; ed ingannò altri, i quali scrissero che il cardinale se l'intendesse col re, o per proprio arbitrio, o per commissione di Sisto.

VII. Ma sentiamo com'egli scriva al cardinal Montalto.

» Di questa morte io son rimasto molto più confuso, » che di quella del sig. duca di Guisa, essendo persona » ecclesiastica e cardinale. Nè so come governarmi, te- » mendo d'errare in tutti i modi.

» Ma dopo haver maturamente considerato tutto quello » che può succedere, ho risoluto, poichè da ciò non segue » alcun pregiuditio alla santità di nostro Signore, nè a co- » testa santa Sede, che può sempre usar la sua autorità » di voler piuttosto andar destreggiando, con far ricono- » scere al re il suo errore, et contenerlo nella debita ub- » bidienza alla santa Sede Apostolica, ch'esser io l'autore » di qualche scandalosa risolutione, della quale, per quello » ch'io veggo si può assai temere, quando si trattasse con » termini rigorosi.

» Però in cosa di tanta importanza, et conseguenza » ho stimato più conveniente di lasciare il giuditio alla » somma prudenza di nostro Signore, che volere delibe- » rare da me.

» Però la supplico con ogni humiltà farmi quanto » prima sapere la risoluta volontà di sua Beatitudine ».

VIII. Non può darsi un testimonio più incontrastabile di questo, anzi nella medesima lettera così soggiunge:

» È fama che habbiano esaminato il segretario del » Guisa, il quale tra l'altre cose, dicono, habbia deposto, » che pochi giorni prima aveva il Papa scritta una lettera » di tre fogli al duca, tutta di suo proprio pugno, in » favor del Duca di Savoia, per la sorpresa di Saluzzo,

» et che il re habbia detto alla regina sua madre, non esser » questi ufficii da padre comune; et che sua Santità vo» leva proceder seco in tal maniera, egli ancora dal suo » canto farebbe ciò che gli conveniva.

» Il re per questo avvenimento succedutoli con feli» cità superiore alla speranza, poichè senza minimo movi» mento, o alteratione de' popoli ha oppressi que' suoi ne» mici, che da tutti erano giudicati insuperabili, è salito » a tal confidenza, che agevolmente, quando sia costretto, » può mostrarne risentimento ».

IX. Conviene or qui osservare che il cardinale legato scrive al Montalto, qualmente era fama che il segretario del duca di Guisa avesse accusata la lettera di tre fogli, scritta di propria mano da Sisto al duca, ma il segretario non produsse la lettera; e quando si voglia che il duca, o lacerassela, o la consegnasse alle fiamme, certa cosa è che il monarca siccome se ne dolse con la madre, così potea dolersene col cardinale legato; eppure tanto in un biglietto scritto con ammirabile confidenza allo stesso legato, quanto in un colloquio assai lungo, e familiarissimo che tenne poi col medesimo legato, e che quindi a poco si l'uno, che l'altro registreremo, non fece mai benchè minima menzione della lettera, e neppur per ombra si dolse.

X. Prima però convien far precedere una verità, ed ella è, che il monarca dopo avere ucciso il duca di Guisa negò inesorabile ogni udienza al cardinale legato, ma solamente per convenienza gli fece rispondere pel cardinal Gondi, ch'era stato costretto a far ciò per salvare la propria vita; e la ragione, o cagione di negargli l'udienza ella fu, perchè siccome aveva fermamente deliberato di fare uccidere ancora il fratello cardinal Guisa, così dubitando che il ministro del Papa con l'efficacia di sue ragioni, e con l'autorità interposta del pontefice potesse persuaderlo a cangiare idea, schivò secolui qualunque abboccamento, con vari pretesti di urgentissimi affari, che l'impedivano

allora dal dargli udienza; assicurandolo però che sciolto da qualunque intrigo, avrebbelo poscia ammesso.

XI. E perchè l'udienza negata a un tanto ministro, non potesse offendere la maestà del Pontefice, nè potesse comparire artificio usato a bello studio per eseguir le sue sanguinose idee, risolse d'invitarlo con un biglietto scritto di proprio pugno, degno d'immortal memoria, ed è questo.

Monsignore Legato,

» Hora io sono il re; et ho preso tale risolutione di
» non voler più soffrire ingiurie, nè mali trattamenti, che
» io continuerò a danno di chi si voglia la mia generosa
» risoluzione coll'esempio del Papa nostro santo padre,
» essendomi ben ricordato della forma del parlare, che
» tiene continuamente, che bisogna farsi ubbidire, et ca-
» stigar quelli che ci offendono. Poichè io ho conseguito
» il fine, io vi vedrò domani, se vi piace. Addio.

Enrico.

XII. Maggiore familiarità di questa d'un re sì grande, uccisore d'un cardinale, con un ministro cardinale, non si può dare: ed egli non era mai solito, come finora veduto abbiamo, di mostrar confidenza da amico e superiorità da monarca, che anzi fino allora, come abbiam potuto accertarci, avea palesato timore, languidezza, diffidenza di se stesso, e delle sue forze, cose tutte che gli avevano involata la venerazione presso i sudditi, ma il versato sangue de' Guisi, avea svegliato in lui risoluzione e spirito, due nove prerogative che costringono ad esaminare il biglietto.

XIII. Comincia imperiosamente il biglietto, e dice: *Hora io sono il re*, Questa espressione paragonata con il passato è verissima, perchè vivente il Guisa, ch'era il padrone de'cuori, egli faceva da re, aveva il nome di re, ma non era re; e perchè egli medesimo se n'accorgeva, per questo scrive ora ottimamente dicendo: *hora io sono il re:* ma questa espressione era falsa dopo la morte del Guisa, mentre avendo perduta la stima e la benevolenza

de' sudditi, restava colle divise di re, ma non aveva l'impero; e la universale sollevazione di poi succeduta nel regno, e l'ultime sue sventure mortali, preconizzategli ancor dall' afflittissima madre, l' obbligarono a confessare, e provare, che il Guisa ancor morto regnava ne' cuori de' popoli.

XIV. Soggiunge: *Hora ho presa tale risolutione di non voler più soffrire ingiurie, nè mali trattamenti.* Questa massima sarebbe stata ottima, e necessaria se l'avesse praticata sul principio del suo governo; e se colle sue parzialità dannosissime verso i favoriti non avesse data occasione a' sudditi fedeli d'irritarsi. Ma presentemente avendo tutto il regno sollevato, che grida vendetta, il risolversi a non voler soffrire più ingiurie è lo stesso che mettere in disperazione i sudditi d'accelerargli la morte.

XV. Proseguisce a dire: *Continuerò a danno di chi si voglia la mia generosa risolutione coll' esempio del Papa, nostro santo padre.* S' osservi qui la politica del dominante caduto ne' precipizi. Avvalora, e canonizza le sue violenti risoluzioni coll' esempio di Sisto, non solo per conciliar credito alle medesime, ma di vantaggio per cangiarsi il giudice in difensore, errò per altro nel paragone, poichè siccome sapeva che il Papa si faceva temere, sapeva ancora ch'egli premiava; e timore, e premio erano le basi del suo governo, onde il re doveva imprimere timore ne' sudditi sul principio del suo governo, non già nell' ultimo, quando essi non solo avevano scosso ogni timore, ma erano divenuti disprezzatori e tumultuanti; e doveva premiare i buoni, ed i meritevoli, non ismungere il regno per ingrassare gli adulatori.

XVI. Dice in ultimo: *Essendomi ben ricordato della forma del parlare, che Sisto tiene continuamente, che bisogna farsi ubbidire, et castigar quelli che ci offendono.* Se Sisto avesse consigliato al re l' uccisione de' Guisi, e perchè in un biglietto di tanta confidenza, in vece di scrivere: *che bisogna farsi ubbidire, et castigare*, non iscrisse anzi; *essendomi ben ricordato del consiglio che Sisto*

mi diede, di toglier di mezzo que' che mi offendono? Se si risponde, che sarebbe stata imprudenza consegnare a un foglio tanto segreto, sentiamo il segreto colloquio che passò tra il re, ed il cardinale nel seguente giorno 26. dicembre, allorchè fattosi il re trovar dal cardinale passeggiando nel giardino, continuò seco il passeggio, e come se innanti avesse seco discorso a lungo proseguì a far parole in tal guisa.

» Se voi non haveste veduto co' propri occhi lo sprezzo, » et mal trattamento che facevano di me il duca et il cardi- » nale, ve ne darei più particolar conto di quello che in- » tenda fare. Ma sapendo che voi ne sete benessimo in- » formato, et che havete spesse volte fatti buoni uffici con » loro perchè non trattassero meco di quella maniera che » facevano, non voglio dirvi altro.

» Se non che so di certo che oltre il pubblicarmi con » tutti per codardo, et per da poco, haveva anche il car- » dinal detto, che non si voleva mai quietare fino a tanto » che non mi facesse far la chierica da monaco, tenen- » domi lui la testa per farmi radere, et inchiudermi in un » monastero di Cappuccini, perchè ivi havessi a finire i » miei giorni.

» Da più parti ero avvisato della loro mala volontà » contro la mia persona, et il proprio loro fratello duca » di Mena, et il cugino duca d'Omala mi avevano av- » vertito di guardarmi bene da loro.

» Oltre di ciò il duca nelli stati si opponeva a tutte » le cose di mio servitio et li concitava per fare, che a » mio dispetto acconsentissi a cose indegne, et ingiuste. » Et più che mai continuava a sollecitare i popoli, alie- » nare gli animi de' miei soggetti da me, tenere ordina- » riamente consigli per trovar modo di abbassare et an- » nichilare la mia autorità, et era già venuto a tanto, che » havea corrotte le mie guardie, et perfino nel mio gabi- » netto corrotti i valletti di camera.

» Vedendomi in queste afflizioni, et conoscendo di
» non poter fuggire i mali incontri et le sciagure che mi si
» preparavano se non con la morte di questi due, mi
» parve che a propria difesa, et per pura necessità di
» salvare la vita mia doveva venire nella risoluzione che
» ho presa, chiamando il Signore Dio in testimonio, che
» per sei giorni continui ero stato risolutissimo di non
» volerlo fare, temendo di offendere Dio.

» Ma conoscendo che sua Divina Maestà mi havea
» fatto nascere re, et che ogni ragion voleva, che io per
» tale mi facessi ubbidire, ricordandomi anche quello che
» il Papa mi havea mandato a dire per mons. di Lucem-
» burgo, et havea molte volte detto al sig. cardinal di
» Gioiosa, et al mio ambasciatore che bisognava farsi ub-
» bidire, et castigar quelli che mi offendevano, son ve-
» nuto in risolutione di far piuttosto morir essi, che a-
» spettare ch' essi facessero morir me.

» Havrei più volentieri eseguita questa giustizia per
» la via ordinaria, che per quella che ho tenuta, havendo
» molti capi di lesa maestà contro di loro, per ognuno
» de' quali meritavano la morte, ma havevano preso tal
» piede et acquistato tanto seguito nel regno e nella cor-
» te, ch' era impossibile potere per quella via senza met-
» ter tutto in confusione venirne a fine ».

XVII. Ora in questo colloquio familiarissimo, nel quale ripetè senza minima alterazione le stesse parole, *che il Papa gli haveva mandato a dire che bisognava farsi ubbidire, et castigar quelli che l' offendevano :* poteva pure canonizzar l' operato, e dire alla libera che Sisto gli avea consigliato tanta uccisione : ma nè ora, nè nel seguente colloquio, dove l' occasione era ancor più pressante di affermarlo, non lo disse, perchè senza una manifesta impostura non poteva dirlo, ed il cardinale, che n' era parimente innocentissimo, così rispose al monarca;

» Il carico, et la persona che tengo appresso vostra
» Maestà, et la professione di prete, che devo fare cagio-

» nano in me un tale horrore di quello ch' è succeduto,
» che non posso accomodarmi a credere che non sia per
» apportar danni importantissimi al regno, et alla Mae-
» stà vostra, et per l' amore che le porto, ne sento gran
» dolore.

» Però poichè non è rimedio a quello ch' è seguito,
» le ricordo placare l' ira di Dio, di farne buona peni-
» tenza, et procurare da sua Santità l' assolutione del
» suo peccato, perchè non solamente vostra Maestà, et
» quelli che hanno fatta l' essecutione nel sig. cardinal di
» Guisa sono incorsi nelle censure contenute nella bolla
» *In Coena Domini,* ma anche tutti quelli che l' hanno
» consigliata et lodata di questa attione.

» Et fra questo mezzo l' esorto d' astenersi d'andare
» alla chiesa, ma bensì di proseguire gagliardamente la
» guerra contro gli heretici, et mostrare al mondo tutto
» di non volerli in modo alcuno sopportare nel suo regno.

» Questo che ho detto può bene la Maestà vostra
» conoscere che viene dall' amore che le porto, et dal
» desiderio di vederla regnare in terra, et dopo morte
» andare in cielo. »

XVIII. Facendo il re a tale risposta come dell' uomo sorpreso per maraviglia soggiunse; *Io non credeva d'essere incorso in censura alcuna havendo i re di Francia privilegio di non potere essere scomunicati ;* ma il cardinale replicò : *Io non so cosa di questo privilegio : ma questa non pare a me la buona via per placare l' ira del cielo, vostra Maestà deve fare come fece il re Davidde quando dal Profeta fu ammonito del suo peccato per la morte d' Uria, che subito confessò il suo errore, et domandò misericordia a Dio, et l' ottenne.* Ripigliò il Monarca: *Non è principe alcuno che in casi di lesa Maestà non proceda liberamente, anche contro ecclesiastici, et specialmente quando si tratta per la difesa della propria vita, et però io non devo esser meno di loro.* Ripigliò il cardinale : *Nè anco ne'*

casi di lesa Maestà è lecito di metter mano negli ecclesiastici, et nelle cose della coscienza non bisogna disputare, ma rimettersi, humiliarsi et riconoscersi, poichè questi sono mezzi potentissimi per impetrare da Dio il perdono.

XIX. Qui almeno poteva il re francamente dire *Sua Santità mi ha consigliato a levar di mezzo costoro,* ma tacque, e diè luogo al cardinale di soggiugnere: *Vostra Maestà si ricordi che il principio di buona penitenza e metter fine al peccare, che però coloro che sino a quest' hora non sono morti, si devono conservare in vita, et specialmente il cardinal di Borbone, et l' arcivescovo di Lione.* A questa replica rispose il re. *Vi assicuro che non havranno male alcuno, ma voglio tenerli in modo, che nè anch' essi possano far male a me. Et quanto al far la guerra agli heretici, son più che risoluto di continuarla fino all' ultima lor destruzione, et di procedere alla vendita de' loro beni. Vi prego ad assicurare il santo Padre di questa mia ferma intenzione, e fargli sapere che sebbeno io sia consigliato da tutti del mio consiglio di richiamare il duca di Nivers con le milizie che ha seco per servirmene alla ricuperazione d' Orleans, con tutto ciò non ho voluto farlo per non divertir quel duca dall' imprese che felicemente or proseguisce contro gli ugonotti.*

XX. Ma l' afflittissimo legato ricevette dal cardinal Montalto una lettera in risposta, e dettata dal pontefice in questi termini.

» È giunto il dispaccio di V. S. Illma, quando qui » in Roma da Savoia, et da Fiorenza erano già corse » queste infelici novelle. Et sua Santità maggiormente era » contristata, perchè discorrendone ognuno, ella non ne » havea relatione alcuna.

» Sua Santità non fa se non piangere che la sua le- » gazione fatta con tanta speranza et promissione sia riu- » scita con successo tanto sfortunato. Nostro Signore che

» l'haveva eletta cardinale et legato con tanta contraddi-
» tione di tutto il collegio, et riscaldato dalle molte pro-
» messe del re, et dalle larghe speranze date da lui, ri-
» spondeva ad ogni oppositione, dicendo scopertamente
» che sperava da questa legatione la total pacificatione et
» quiete del regno di Francia.

» Ora la cosa è riuscita lagrimevole. Nessun bene
» ma molto male, et di più la violenta morte d'un car-
» dinale tanto grato al re, che allhora con tanta instanza
» procurava di farlo legato d'Avignone.

» Nostro Signore ha mandata a V. S. Illma l'istru-
» tione generale, nella quale poteva mirare per condurre
i particolari al suo segno, perchè se i casi particolari
» non si possono preveder tutti dalla prudenza humana,
» con le regole generali si possono all'occasion rimediare.
» La quale istrutione, dice sua Beatitudine non essersi
» osservata da V. S. Illma, et dove prima mostrava tanta
» diligenza, fatto poi legato non ha atteso ad altro che
» a discorsi, et guardare agli uccelli che vanno per aria,
» et a spaventar le cornacchie con tanti mila svizzeri, et
» cose simili.

» Che ha da partire il Papa con questi eserciti? Non
» intende sua Santità far guerra ad alcuno. Et quando
» V. S. Illma partì da Roma, haveva intesa appieno la
» mente sua per la pace. Et se altri le volesse far guerra,
» oltre che le basta l'animo di difendersi, confida molto
» più nella divina protezione, che ha difesa la santa
» Chiesa da tanti tiranni.

» Se sua Maestà vuol far guerra a Savoia, che parte
» ha in questo il Pontefice? facciala quanto vuole che no-
» stro Signore starà a piagnere le miserie loro, et a pre-
» gare Dio per il bene di essi. Et ciò che havea fatto
» scrivere a lei come legato, et al defunto duca di Guisa,
» era solo per non divertire sua Maestà dal negotio di quie-
» tare il suo regno, come ancora erasi scritto al duca di
» Savoia, che quando sua Maestà mandasse presidio nelle

» piazze del marchesato, acciocche gli heretici non calas-
» sero a' danni d' Italia, che le restituisce, altrimenti no-
» stro Signore li proponeva guerra con l' armi spirituali e
» temporali.

» Tutto questo ha fatto il Papa per bene della Fran-
» cia, et non di Savoia: et V. S. Illma come legato do-
» veva riscaldarsi in questo, et non lasciare i negotii a se
» debiti et convenienti. Et essendo ammazzato un cardinale
» in faccia di V. S. Illma legato a latere, come non ha
» pubblicato l'interdetto ancorchè gliene fossero andate cento
» vite?

» Però nostro Signore è in tanta afflittione, che m'ha
» detto non poter far scriver altro. Et Dio nostro Signore
» la guardi da male.

XXI. Ma il cardinal Montalto considerando che questa lettera dettata da Sisto con sì severe espressioni doveva trafiggere il cardinale legato, accluse nella medesima un altro plico per consolarlo, e così scrissegli.

» S'io non conoscessi così bene la natura del Papa,
» mi piglierei maggior dispiacere di quello che sento per
» la mala soddisfattione che nostro Signore mostra di V. S.
» Illma come legato, et nell'altre lettere da prima scritte,
» et in queste che si mandano. Del che non si deve V. S.
» Illma maravigliare, perchè il Papa vuole che si scriva
» così et vuol vederle.

» Ma si consoli perchè nostro Signore è di questa na-
» tura, et questo il fa anche con altri, et non resta però
» dentro di se di amare, et voler bene. Tanto più che in
» Roma è data a V. S. Illma gravissima colpa, perchè
» havendo havuto un giorno, et più di tempo, non hab-
» bia nemmen con polizza detto et protestato con sua Mae-
» stà per conto del cardinal di Guisa dov'era il male, che
» del resto poco importerebbe a Roma.

XXII. Rispose l'angustiatissimo legato con cifra de' 24 gennaio.

Digitized by Google

» Mi dolgo in estremo che nostro Signore si mostri
» mal soddisfatto di me, senza ch' io me ne sappia immaginar la cagion, et molto più mi preme, perchè di già il rumore è pervenuto all' orecchie del re et della corte, essendo stati scritti a sua Maestà alcuni particolari travagliosissimi, tanto lontani non sol dal probabile, ma anche dal possibile, ch' io son più che certo che nè V. S. Illma, nè nostro Signore pieno di tanta prudenza, et di sì raro et esquisito giuditio havranno loro prestata alcuna sorta di fede.

» Et sebbene le attioni mie di tanti anni possono appresso tutto il mondo scolparmi di così fatte imposture, con tutto ciò riceverei per gratia speciale da sua Santità poter quanto prima andare a' suoi piedi per giustificare tutte le mie operationi, perchè spero col favor del Signore Dio che Sisto conoscerà chiaramente, ch' io l' ho servito con tanta fedeltà, sincerità e devotione, quanto si possa desiderare in qualsivoglia altro ministro, il quale sebbene avrebbe potuto servirlo con maggior valore et prudenza di me, non l' havrebbe però servito nè con maggior fede, non havendo io mai havuta altra mira che l' honor di Dio et il buon servigio di sua Beatitudine et della santa Sede.

» Et sebbene io so che taluno in Roma si mostra mal soddisfatto di me, perchè ho havuta più consideratione all' obbligo mio, che al desiderio degli altri, lo reputo nondimeno a mio maggiore honore, essendo ciò succeduto perchè senza rispetto d' altri ho sempre voluto servire il mio padrone, della cui dignità più si trattava nella detratione che si faceva contro la sua persona alla presenza di esso pontefice, che della propria.

» Nè perciò mi sono mai deviato dal continuar sempre nel mio proposito di ben servire al mio principe, il quale oltre questo titolo, per cui son sempre disposto di spender la propria vita, è anche Vicario di Christo; riflesso, ch'è sufficiente ad ogni christiano per farlo cam-

» minare nel servigio di lui con quella medesima fede et
» verità che si userebbe con lo stesso Signore che vede
» l' interno del cuore.

» Però quando sua Santità trovi in me, non l'enorme
» et esecrabil delitto d' aver tenute pratiche con l' amba-
» sciator d' Inghilterra, da me mai nè veduto, nè cono-
» sciuto, com' è stato significato al santo Padre, ma qual-
» sivoglia altro minimo volontario mancamento nel suo ser-
» vigio, supplico sua Beatitudine che non habbia di me
» pietà o misericordia alcuna, ma che mi punisca co' più
» severi et esemplari castighi, che si possano dare al più
» scellerato huomo del mondo.

» Se non m' inganno pare a me che nè appresso V. S.
» Illma nè appresso il santo Padre deva alcuno haver tro-
» vata più fede di me, quando non v' è alcuno più ob-
» bligato di me; et parmi, mercè al Signore Dio, che ap-
» presso tutti che mi hanno praticato sia io conosciuto per
» alienissimo dal vitio dell' ingratitudine.

» Et quando V. S. Illma voglia far prova della mia
» fede, et gratitudine, conoscerà di non havere alcuno al
» mondo, sopra di cui possa haver più autorità e dominio.

» Se poi non riesca dalla mia legatione quel frutto che
» il sommo Pontefice s' aspettava, supplico V. S. Illma a
» considerare se il mancamento provenga da me o da al-
» tri, nè voglia per amor di Dio attribuire a me le colpe
» che non sono mie, nè darmi la pena de' peccati altrui.
» Ciò non duole meno a me che al santo Padre.

» Ma consideri V. S. Illma se mai mi abbia coman-
» data cosa, ch' io non l' habbia ubbidita prontamente, et
» se mai per rispetto alcuno io habbia lasciato di ser-
» vir fedelmente sua Santità, procurando sempre con
» tutti li spiriti, et con ogni vivezza la conservatione della
» dignità pontificia, sperando con questi mezzi rendermi
» degno della gratia del Papa, et di mantener quella qua-
» lunque sia riputatione, che con le fatiche di molti anni

Digitized by Google

» ho procurato di conseguire, da me più stimata, che la
» propria vita.

» Per tanto vedendomi senz'alcuna colpa, et facendo
» il meglio che so, in questo mal termine dell'uno et del-
» l'altro mi convien vivere afflittissimo sinchè piaccia a
» sua Santità di permettermi d'andare alla sua presenza
» per giustificare le proprie attioni.

» Prego però con ogni affetto V. S. Illma di ado-
» prarsi per tale licenza, nel che farà non solo gratia a
» me, ma servigio alla santa Sede, essendochè se sino ad
» hora ho fatto poco frutto quando il re, et il regno pen-
» savano che io godessi credito et autorità presso nostro
» Signore, hora che sono persuasi del contrario, molto
» minore riuscirà il profitto, nè mi terranno più in stima,
» poichè tutto ciò che facevano, nasceva dal riflesso della
» buona gratia di sua Santità.

» Oltre che non veggo, come saper più servire mentre
» col fare il meglio che ho saputo, ho recato tanto disgusto
» a sua Santità, che si mostra mal soddisfatta anche di ciò
» ch'io fedelmente riferiva delle cose che pervenivano a
» mia notizia.

» Onde nell'avvenire qualunque volta mi si porgerà
» occasione di significarle qualche cosa di Saluzzo, o d'al-
» tro, mi converrà, o scrivendo, o tacendo temer sempre
» d'incorrere nel dispiacere di sua Santità.

» Io non mi son mosso a scrivere per volere havere
» ragione alcuna con sua Santità, perchè da essa altro non
» bramo, se non quello che le piace, ma per informare
» V. S. Illma del vero, e sincerare l'animo di sua Bea-
titudine, quando da persona di poca coscienza fosse al-
» trimenti avvisata, etc.

XXIII. Quattordici giorni avanti che il cardinale scri-
vesse la riferita cifra, Sisto in Roma a' 9 gennaio intimò
pienissimo Concistoro segreto, nel quale parlò alto, e come
scrive il segretario: *graviter severeque haec verba locu-
tus est.*

ORAZIONE DI SISTO NEL CONCISTORO,

tradotta da noi dal latino.

» Un ineffabil dolore forzati siamo a significarvi. Do-
» lore, che oggi veramente ci toglie la facoltà di parlare,
» non possiamo esprimere dolore uguale, mercè la non
» più udita, e commessa scelleraggine, la qual ci cagiona
» cotanto affanno.

» È stato ucciso .... è stato ucciso .... ucciso! un prete
» cardinale, ch'era ancor vescovo di Rems senza processo,
» senza giudicio, senza legge, senza legittima potestà con
» armi secolari, senza autorità nostra, e di questa santa
» Sede, della quale era nobil membro, come se noi non
» fossimo in questo mondo, come se non vi fosse questa
» Sede apostolica, e finalmente come se non vi fosse Dio
» nè in cielo, nè in terra.

» La divina legge obbliga senza eccezione ogn'uomo,
» e la stessa divina legge comanda, *non ucciderai:* a chi
» dunque sarà lecito uccidere? Certamente a veruno an-
» corchè sia egli re; e quando il principe, o il giudice
» secondo l'umana legge fa morire alcuno, non dicesi al-
» lora uccidere, ma bensì punire e gastigare, osservati
» però gli ordini delle leggi e de' giudici.

» Ma egli è stato ucciso, non già giudicato, nè con-
» dannato secondo il precetto della legge, e nemmeno per
» ordine o permissione del suo superiore che siamo noi.

» Egli è stato ucciso come vile e plebeo senz'aver
» punto di riguardo a ragione, a grado, ad ordine pon-
» tificale o alla dignità, e all'onore del cardinalato.

» Nè occorre il dire, ch'egli avesse macchiato, o che
» avesse detta, o fatta cosa alcuna contro il re, perchè ciò
» non si mostra nè vero, nè verosimile, essendochè pochi
» giorni avanti il re ce ne scrisse in sua raccomandazione
» per l'ambasciador Gondi, pregandoci che concedessimo
» al medesimo cardinale la legazion d'Avignone, vacata

» per la cessione del cardinal di Borbone, e nelle sue let-
» tere il commendava maravigliosamente.

» Sono di ciò testimoni ambedue gli ambasciadori del
» re, cioè l'ordinario, e detto Gondi, i quali pochi giorni
» avanti ci presentarono le lettere del re, a nome del quale
« ci pregarono e ci fecero istanza della predetta legazione,
» e di altre cose a favor de'Guisi. Non è poi cosa nuova
» accaduta per la quale si possa dire ch' egli avesse mac-
» chinato contro il re.

» Ma conceduto ancora che avesse detto, e fatto, e che
» i pretesi delitti sieno stati da lui commessi, doveva per
» questo il re precipitarsi in tanto sagrilego parricidio?
» Anzi sapendo il re quanto noi gravemente procediamo
» nel punire i malvagi e scellerati uomini, non poteva
» forse rimetterlo a noi, perchè da noi fosse punito?

» Non poteva frattanto tenerlo stretto in prigione, e
» ben custodito, e poi scrivere a noi, e da noi saper quel
» che far dovesse di lui, ed aspettare i nostri comandi?
» E quando ancora non avesse voluto aspettare non poteva
» forse consigliarsi col cardinal Morosino legato nostro e
» trattar con lui sovra la persona del cardinal di Guisa,
» o darlo a lui carcerato, e qualor temesse della fuga,
» farlo guardare frattanto in carcere da' suoi soldati?

» Egli è pure Cardinale legato. Egli è pure suo con-
» fidente. Egli fu pur da noi fatto cardinale alle sue pre-
» ghiere, alle sue istanze, e per suo amore lo femmo no-
» stro legato a latere, con autorità sì grande, che per
» altri non l'avremmo fatto, se non era per contentar
» esso re?

» Ed ora noi ringraziamo Dio d'averlo fatto, perchè
» non ci si può ributtare in faccia il non aver soddisfatto
» il re, come per avventura si direbbe ora, che ciò non
» sarebbe accaduto se l'avessimo creato cardinale e legato.
» E noi lo femmo con ingiuria ancor di questo sacro Col-
» legio, in cui si trovavano personaggi assai riguardevoli
» per dottrina, per isperienza, e per molta gravità, dal

» numero de' quali potevamo mandar colà, com'era con-
» veniente, alcuno legato a latere.

» E nondimeno noi non mandammo alcun'altro, nè avemmo riguardo di dispiacere a' cardinali presenti per soddisfare alla volontà del re. Così creammo un cardinale assente, e insieme ancora legato per far solo cosa al re grata, che di tuttociò non ha tenuto conto veruno; e neppure ha voluto sul fatto consigliarsi seco, e nulla concedere all'autorità e dignità del medesimo.

» Così dunque è stato ucciso il cardinale da potenza laica, senza permissione ed autorità dell'apostolica Sede.

XXIV. Qui tacendo alquanto, impedito come giudicarono gli astanti dal dolor grande, ripigliò poscia in questo modo a parlare.

» Noi ringraziamo Dio, che un tal fatto, un tanto eccesso sia avvenuto a tempo nostro, perchè così a lui è piaciuto; ma speriamo ancora nella sua divina bontà con cui sin dalla fanciullezza ci ha sempre aiutati, speriamo che ci assisterà per l'avvenire, e ci proteggerà, somministrandoci consiglio, e aiuto, acciò possiamo provvedere a tanti mali.

XXV. Ancor qui di nuovo si posò alquanto affannoso, e di nuovo ripigliò a dire.

» Veramente siamo da tanto dolore impediti che non possiamo spiegar bene il succeduto. Venne dunque da noi l'ambasciadore del re, e supplichevolmente prostratosi a'nostri piedi, insieme con l'altro ambasciador Gondi, chiedeva con istanza da noi il perdono e l'assoluzione per il re; il che fecero con tale, e tanto affetto, affermando che non erano per partire da'nostri piedi prima che noi gli avessimo conceduta l'assoluzione, e il perdono, sicchè quasi ci facevano violenza.

» Noi rispondemmo, ch'essi chiedevano l'assoluzione, dove il re nelle sue lettere ricevute da noi due giorni prima niuna menzione faceva nè di assoluzione, nè di

» denitenza, tant'era lontano dal mostrarsi pentito, e do-
» lente del suo sagrilegio e parricidio.

» E rispondendoci l'ambasciadore ch'esso sosteneva » a' nostri piedi la pubblica persona del re, onde a lui » doveva prestarsi fede, avendogliene scritto il re, noi re- » plicammo, che il rappresentar esso a'nostri piedi la per- » sona del re non si estendeva ad altro, che a trattare i » negozi temporali a lui spettanti, e non già che potesse » fare la confessione per esso de' peccati, e soddisfare la » penitenza; cose le quali spettavano alla persona propria » del re, attesochè una parte della penitenza sia la con- » fessione di propria bocca; onde altro era trattar gli af- » fari, altro riconoscere i suoi peccati, confessarli, chie- » derne perdono a Dio, e da noi di propria bocca rice- » verne la penitenza; e quindi furon da noi licenziati, » giacchè non avevano lettere, o commissione alcuna per » impetrar da noi l'assoluzione di tanto flagizio.

» Enrico settimo re d'Inghilterra fu infamato che avesse » fatto uccidere il B. Tommaso arcivescovo Cantuariense, » non già che avess'egli comandato l'ammazzarlo, ma che » per aver secolui differenze, e controversie circa l'eccle- » siastica libertà, pareva che avesse acconsentito all'ucci- » sione di lui, poichè in effetto i sicari non per commis- » sione del re, ma solo perchè pensarono fargli cosa grata » uccisero il B. Tommaso; il che leggesi negli atti di sua » passione, e di poi fu ancor manifesto.

» Nondimeno il Papa commise allor la causa ed il » processo contro del re ad alcuni prelati e cardinali, che » vi mandò suoi legati, onde fu solennemente formato pro- » cesso e trattata la causa presso la Sede apostolica; ed » il re si purgò del preteso espresso comandamento di tale » uccisione giustificandosene.

» Ma perchè avea realmente proferite parole che di- » mostrarono il desiderio della morte di lui, conobbe la » sua colpa, la confessò umilmente ricevendo la penitenza » e adempiendola, gitosene perciò in pellegrinaggio con

» tutti coloro, che avevano commesso tal sagrilegio, o » n'erano stati consenzienti, consapevoli, ed in qualunque » modo partecipi.

» Eppur Tommaso non era cardinale, ma solamente » arcivescovo; e se alcuno allegasse, ch'egli era santo, » rispondiamo che allora mentre viveva non era chiamato » santo, ma che di poi fu dalla Chiesa riferito nel cata- » logo de' santi; e fatta solenne la sua festività.

» Teodosio Augusto imperatore per l'uccisione dei » Tessalonicesi fu da S. Ambrosio vescovo di Milano ri- » buttato, ed escluso dalla sua chiesa, ed egli umilmente » ubbidì. Eppur Teodosio non era persona vile e plebea, » ma uomo grande, insigne, ed un preclarissimo impe- » ratore, che avea riportate molte illustri vittorie non senza » divin consiglio, onde Claudiano poeta cantò di lui.

O nimium dilecte Deo cui militat Æther,
Et coniurati veniunt ad classica venti!

» Era Teodosio imperatore di tutto il mondo, e non » di uno, o d'un altro regno signore, come il re di Fran- » cia. Anzi col romano impero possedeva tutti li regni » suoi, mentre avea le Gallie o dir vogliamo la Francia, » la Spagna, la Germania, la Boemia, l'Ungheria, la » Dalmazia, la Grecia, ed oltre a ciò avea l'Asia co'suoi » regni e provincie, la Soria, l'Egitto e l'Africa.

» Era dunque non re d'un regno, ma comandava » assoluto a molti regni ed imperi; e nondimeno con la- » grime e cordoglio grande confessò il suo grave misfatto; » ricevè la penitenza di S. Ambrogio, e con grandissima » umiltà la fece, dimostrandosi prontissimo ad ubbidire » a'comandamenti non d'un Papa, ma di un arcivescovo » solamente, e così fu ricevuto nella chiesa ed ammesso » a'sagramenti.

» Dirà forse alcuno che Ambrogio era santo, e noi » rispondiamo che viveva ancora, e non era riferito nel » numero de'santi, ch'era arcivescovo, e forse vescovo,

» attesochè la chiesa milanese non era ancor forse fatta ar-
» civescovato. E di qui avvenne che Dio assistè a Teo-
» dosio, e lo favorì succedendoli tutte le cose prospere;
» ond'ebbe figliuoli, e nipoti imperatori et augusti. Se
» dunque una persona nè bassa, nè vile, ma un tanto
» imperatore ubbidì umilissimamente, ricevette e fece la
» penitenza, quanto più la debbono fare gli altri principi
» e re?

» Eppure alcuni cardinali osarono alla nostra presenza
» di scusare un tanto eccesso non senza nostra grandissima
» ammirazione, poichè dimenticati della propria dignità
» vogliono approvare un fatto che torna in ingiuria, in
» pericolo, ed in danno loro.

» Noi certamente vi affermiamo ed assicuriamo di non
» voler esser cardinale; nè per ottener ciò tratteremo con
» alcun principe o re che procurino il nostro cardinalato.
» Non vogliamo di certo esser più cardinale, onde ciò è
» per importar poco alla persona nostra, ma quanto alle
» vostre è molto certo.

» E perciò guardate bene se volete che noi vi pri-
» viamo e spogliamo della libertà, autorità, prerogative,
» preeminenze, e degli altri privilegi de' quali siete ornati.
» Che se così vi piace faremo che d'indi in poi privati
» d'onore, di riverenza, di dignità siate in dispregio de' re
» e de' principi.

» E vi assicuriamo senza dubbio, che se noi dissi-
» muleremo le ingiurie, e gli ammazzamenti de' cardinali,
» e li lasceremo impuniti, potrà succedere agevolmente il
» medesimo al rimanente de' cardinali.

» Ma noi faremo la giustizia, e quello che piacerà a
» Dio, e che sarà giusto. E se diranno alcuni che da ciò
» potranno avvenire, e si avranno da temer molti mali,
» noi rispondiamo che di nulla si ha da temere quando
» faremo quello ch'è giusto.

» E scritto ch'esso fa la giustizia, e il giudizio; ch'è
» giusto il Signore, ed amò la giustizia; e quindi nulla

» da temere abbiamo fuor che il peccato, ed il peccato si » ha da temere, non la giustizia.

XXV. Qui ancora respirò alquanto affannoso, e poi ripigliò.

» Non possiamo, tanta è la grandezza del dolore, dir » più altro, nè più parlare, quantunque avremmo molte » cose la dire. Ma deputeremo dipoi alcuni cardinali per » trattar con essi tali cose; ed intanto preghiamo Dio che » si degni provvedere, e soccorrere la sua Chiesa ne' bi» sogni presenti della medesima.

XXVI. I cardinali deputati son riferiti dal cardinal di S. Severina, il quale scrive: *Deputò poi una congregatione sopra l' affare di quel regno, et volse che io ne fossi il capo con aggiungervi li cardinali Santi quattro, Lancellotto, Pinelli e Mattei.* Il perchè poi Sisto nella sua veemente orazione dicesse: *eppure osarono alcuni cardinali alla nostra presenza di scusare un tanto eccesso*, vien riferito dal segretario del concistoro, e dal cardinal predetto di S. Severina con tali parole:

Volendo replicare il cardinal di Gioiosa ivi presente, mentre il Papa bravava per voler far scusa da parte del re fu scacciato dal concistoro da sua Beatitudine tutta alterata. Ma io al fine di quello accostatomi al soglio supplicai sua Santità che havesse per scusato il cardinal di Gioiosa, come troppo giovane, et poco pratico delle cose di quà. Et dopo un incontro sì grave in presenza del sacro Collegio era bene usar con esso qualche piacevolezza per mitigarli la passione.

Rispose che facessi quello che mi pareva; ond' io finito il concistoro fui dal detto sig. cardinale et lo consolai, ch' era tutto afflitto et addolorato con animo di abbandonare la corte; et lo ridussi che nel seguente concistoro fosse alli piedi di sua Beatitudine a domandarle perdono, come fece.

LIBRO DECIMO

Legazione in Polonia del Cardinal Aldobrandino per liberare Massimiliano. Maneggi del Legato. Eretici convertiti. Sisto *adorna Roma meggiormente. Rivoluzione di Parigi.*

I. Un anno era passato che l'arciduca Massimiliano ritenevasi prigioniero in Lublino, sempre inflessibile nella pretensione di non rinunziare al titolo del trono polacco; e tuttochè la Spagna, l'impero e altri principi usassero maneggi insigni per ottenere all'arciduca la libertà, se non era l'autorità di Sisto, non conchiudevasi un tanto affare. Pose l'occhio sovra diversi cardinali, e specialmente sul Farnese, ideando mandar lui suo legato; ma siccome questo gran cardinal omai vecchio, presentendo vicina la morte s'era ritirato da Roma, e con l'assistenza di qualche religioso degno si preparava a terminar felicemente i suoi giorni, come raccontasi dall'Oldoino illustrator del Ciaconio, così chiamò a se il cardinale Ippolito Aldobrandino sua creatura, del quale altrove parlammo, il creò suo legato a latere con amplissime facoltà, e nel dargli la croce gli confidò tutte le sue idee, e come parlar dovesse al re Sigismondo di Polonia, e come all'imperatore. *Gli raccomandò affabilità, segretezza, disinvoltura, generosità nel dispensare le facoltà conferitegli*, e *finalmente lo licenziò* col dirgli, che *si rammentasse qualmente il mandava a rappresentar la persona del Vicario di Cristo con un imperadore, con un re di Polonia, e con quanti principi erano interessati nel grande affare.*

II. Racconta mons. Paolo Alaleone, ch'egli voleva goder l'onore di servire il valoroso porporato sino in Cracovia, ma che Sisto gli minacciò la privazione del suo officio, se fosse uscito di Roma; destinò bensì al suo legato onorevolissima comitiva, conforme accenna il Maffei, e scrisse preventivamente un breve a Massimiliano, col

quale rinnovando seco le sue condoglienze, lo assicurò essergli molto a cuore la sua pronta liberazione, cui sperava conseguire in breve pel ministero del suo legato.

III. Ai primi di giugno dell'anno decorso uscì di Roma l'Aldobrandino con plauso universale, e per cominciar dal cielo il suo grande impiego invocò l'aiuto efficacissimo della madre di Dio, regalando alla santa Casa cinquecento scudi d'oro, comecchè fosse cardinale piuttosto povero; e dovunque passò diede segni cospicui di sua pietà, e liberalità. Fu ricevuto con somma venerazione prima da Ferdinando, poi da Mattia, e in ultimo in Vienna da Ernesto principi austriaci, e lasciando a sinistra Praga per non cagionar sospetto a' polacchi, se avesse innanti parlato con Cesare, n'andò a dirittura a Cracovia.

IV. Avvicinatosi presso a due miglia, due baroni del regno se gli fecero incontro per corteggiarlo, e dopo avere compiuti i scambievoli complimenti, ebbe da'medesimi avviso, che indi a poco veniva il re medesimo Sigismondo. Si vestì pontificalmente, e risalito a cavallo, s'incontrò quasi subito nel real giovane Sigismondo, il quale cinto di qua, e di là dalle sue guardie a piedi e a cavallo, corteggiato da tutto l'ordine senatorio, e da fioritissima nobiltà, al primo incontrarsi col cardinale legato l'accolse con gentil saluto, e volle onninamente concedere al ministro del Pontefice la destra mano, procedendo ambedue in coppia a cavallo per più d'un miglio sino alla porta della città.

V. Era il 27 di luglio quasi sul mezzo giorno quando il cardinale, e il monarca entrarono in Cracovia, e tuttochè fosse tranquillissimo il cielo apparve appunto allora una luminosa stella nel raggio solare, non senza stupor sommo del monarca, di tutta la comitiva, e di tutto il popolo accorso in folla, che pigliarono a felicissimo augurio la legazione del porporato, dice l'anonimo Vallicellano. Fu in vero sì grande l'ammirazione, che se ne sparsero composizioni poetiche, e due ne troviamo, registrate nel

Digitized by Google

codice Barberino num. 261 le quali ci piace qui registrare per curiosità di chi legge.

In radio solis sidus non cernitur ullum,
At sidus Papae cernitur in radio.
Quod si non sidus, solis quod cernis in orbe,
Sanctius id coelo dicere iure potes.
Ergo stella suo Lechus ostensa micante
Divinum Papae lumine prodit onus.

Philosophorum sententia,

Stellae in clarissimo sole naturaliter non apparent.

Tradit Aristoteles non cerni in lumine solis
Stellas: ut recti crimen in orbe perit.
Quid respondebit? Stellas in lumine solis
Ecclesiae summus protulit iste pater.
Illud, quo virtus naturae vincitur, an non
Principis immensi sidus ab axe venit?

VI. Dopo le prime ammirazioni del bellissimo giovane monarca, che pigliò in felice augurio per se medesimo le dimostrazioni del cielo, stando tuttora sulla porta della città, si rivolse al cardinale, e porgendogli gentilmente la destra, piegò verso il suo regio palazzo con parte di guardie, e di nobili; e fece accompagnare dal rimanente il legato, e da tutto il clero venuto a riceverlo sino alla metropolitana, dove prestatagli dal clero stesso l' ubbidienza, fu riservito sino al suo destinato soggiorno, ricevendo a nome del re complimenti, e presenti degni di quel monarca.

VII. Nel giorno seguente accompagnato con lo stesso onore andò ad inchinarsi a sua Maestà, che l' accolse in pieno senato, dove volle ch' ei sedesse alla sua destra sotto un medesimo trono. Ivi spiegò le lettere credenziali di sua Santità, esprimenti l'affetto sommo di sua Beatitudine verso il regno di Polonia, ed il cardinale lo accompagnò con

Digitized by Google

elegante discorso in conferma del singolare amore del santo Padre; onde i senatori gliene rendettero riverentemente grazie, e per quel giorno non fu trattato niente della controversia comune. Dipoi l'ottimo cardinale si applicò di tutto senno a procurare la liberazione di Massimiliano, non solo per ubbidire al pontefice che a questo preciso preclaro fine l'avea mandato, ma per consolare ancora Cesare, che ardentemente il bramava.

VIII. Ammesso però dal re ad un particolare colloquio dopo un breve respiro cominciò il ragionamento in queste sentenze:

» La vigilanza pastorale che per il gregge universale » di Cristo tiene in continua sollecitudine il nostro san» tissimo Signore e padre, e l'amor precipuo di lui verso » il vostro stato, serenissimo Sigismondo, e verso tutti i » membri del medesimo regno, hanno indotto l'ottimo e » sapientissimo Pontefice a dirvi per mezzo mio, esser non » meno espediente per voi, che per Massimiliano il do» nare la libertà al medesimo arciduca fatto prigionier di » guerra da' vostri; ed affinchè un beneficio sì grande » cagioni a voi gloria maggiore, vi esorta a liberarlo su» bito e senza prezzo o contribuzione, acciò non sembri » che voi l'abbiate compartito, mosso più dall'interesse » che dalla vostra innata liberalità.

» E siccome conseguireste gloria portandovi in simil » guisa con ogni altr' uomo, qual gloria sarà mai la vo» stra, quando usiate una regia generosità con Massimi» liano, principe ornato d'insigni prerogative sì di corpo, » che d'animo, fratello di Cesare, e strettissimo parente » di Filippo secondo monarca cotanto augusto.

» Quel Dio immortale, che già vi avea destinato al » fioritissimo imperio della Svezia, vi ha di vantaggio ar» ricchito del regno di Polonia, facendovi superare tutti » i nemici, ed inclinando gli animi de' grandi del regno a » salutarvi loro signore. Or quale più illustre dimostra» zione di grata riconoscenza potrete mai dimostrare al

» Re de' re, se non col concedere liberamente per amor
» di Cristo la libertade a colui, che vi contrastò coll'armi
» la corona, e il soglio ?

» Dirà certamente tutto il mondo, e lo diranno i po-
» steri, che voi facendola da quell'eroe che siete, nel
» colmo delle vittorie avete saputo superare i trionfi vo-
» stri medesimi, rendendogli in infinito più gloriosi con
» un atto che non ha esempio. Carlo quinto, avendo su-
» perato come voi Francesco primo re della Francia, non
» volle mai concedergli la libertà, se prima con immenso
» prezzo non se la comprò, e quindi potrebbe alcuno dei
» vostri consiglieri insinuarvi, che il santo Padre vi esorti
» a imprese fuor del costume, essendo omai la ragion del
» regnare fondata nel solo utile.

» Ma il sapientissimo sommo Pontefice non vi parla
» col linguaggio adulatore de' consiglieri, vi parla da padre,
» e padre amantissimo di voi, e vi assicura, che se vo-
» lete seder sicuro nel soglio, vedere in pace il regno, e
» conciliarvi tutte le volontà, egli è inevitabile che ab-
» biate pace dal nemico, e concordia da' sudditi : nè l'uno,
» nè l'altro conseguirete lungamente, se non eseguirete
» quanto vi consiglia sua Santità.

» Cesare non ha altro a cuore che vendicar questo
» affronto, e farà tutto il possibile affin di ricuperare il
» fratello. E fingendo ch'egli si taccia, il faranno i prin-
» cipi austriaci, e specialmente il re delle Spagne di notte
» e di giorno mediterà vendicarsi, e voi ben sapete chi
» sia Filippo secondo, quanto il suo impero, quanta la
» sua possanza, quanto il valore.

» E qualor tanti principi s'uniscano a vendicarsi,
» come potrà Polonia resistere ? e se con tanti principi
» vi si scagliasse furibondo contro l'inesorabile infestis-
» simo moscovita ? e se nel cuor della vostra Polonia una
» gran parte de' grandi, o allettati dalle promesse, o at-
» territi dalle minacce, o desiderosi di cangiar governo,
» vi cagionasse più cruda, e più pericolosa guerra, nel

» tempo stesso che vi convenisse resistere alle forze estere ?
» E se per ultimo il turco, servendosi della miserabilis-
» sima congiuntura, vi facesse una ferale inondazione,
» mandando a ferro, e a fuoco il fioritissimo vostro re-
» gno ? . . . Deh per il vostro trono pensateci, ci pensino
» i vostri, e vedrete che Sisto vi parla da padre, e vi
» consiglia unicamente per vostro bene.

» Carlo quinto non volle eseguire i consigli savi,
» ma che ne avvenne? Francesco I. ritornato ad impu-
» gnare lo scettro unitosi ad altri principi diede da pen-
» tirsene all' imperatore; e nella stessa Francia perseve-
» rano tuttora gl' infaustissimi effetti, che fanno sparger
» più lagrime al santo Padre, perchè ad onta delle sue
» paterne sollecitudini, vanno sempre di male in peggio.

» Se voi però, serenissimo Sigismondo seguirete le
» paterne esortazioni del pontefice, mirate quanti beni,
» quanti onori, quante glorie per voi risultano. Primiera-
» mente farete cosa gratissima al Dio della pace, obbli-
» gandolo a prosperarvi. In secondo luogo costrignerete
» tutti i re, tutti i principi ad amarvi ardentissimamente,
» anzi a prendere esempio dalla virtù vostra. In terzo
» luogo, quando il mosco, o il turco, che Dio nol per-
» metta, vi movessero guerra, tutti s' armeranno in di-
» fesa vostra. Voi sarete l' oggetto il più degno di quanti
» storici scriveranno per l' età future. Voi sarete le deli-
» zie del santo Padre, e l' obbligherete a piangere per te-
» nerezza, ed a secondarvi di celesti benedizioni. Fatelo
» ch' io vi supplico per amore ancor di sua Santità, e
» concedete a me l' infinito onore d' aver incontrata feli-
» cissima servitù con il più generoso monarca dell' universo.

IX. Rispose il re rendendo in prima grazie al sommo Pontefice per la cura che teneva delle sue cose e del regno, ed assicurò il cardinale, *esser per se medesimo dispostissimo ad abbracciare i savi consigli del santo Padre, ma che in Polonia non era lecito al re decretar cosa d' alto momento senza il parer del Senato.* Rimesso però

l'affare al consiglio, risposero i Senatori, *che quanto aveva rappresentato il cardinale privatamente al re tutto era degno di Sisto, del padre comune e del vicario di Cristo, ma che il donare gratuita libertade a Massimiliano, non era cosa allor da eseguirsi, perchè Massimiliano stesso nell' arrendersi avea promesse spontaneamente alcune cose, che non si potevano trascurare senza ignominia del nome e della dignità de' polacchi. Ch' eglino non erano alieni dal far la pace, e che se Massimiliano desse luogo a composizione, allora di comune consenso esporrebbero le condizioni, ma prima vorrebbero esser certi se Cesare chiedesse pace, o pretendesse guerra.*

X. Udita questa risposta dal cardinale disperò quasi di poter ottenere la liberazione allora di Massimiliano, e scrisse lettere, e mandò suoi gentiluomini ad alcuni grandi del regno, che dimoravano in diversi luoghi, e specialmente al grancancelliere per indagar le intenzioni loro; e da tutti ebbe risposta che quando non fossero istigati all' armi, v' era speranza di qualche accordo. Deliberò pertanto d' andare personalmente ad inchinarsi all' imperatore, il quale si compiacque altamente che il cardinale legato si movesse a trovarlo, e per non esser vinto da Sigismondo nelle dimostrazioni d' onore al sommo Pontefice, quando il cardinale fu vicino a Praga tre miglia, l' accolse lietissimo Cesare col maestoso treno di mille grandi a cavallo.

XI. Al primo incontro smontati ambedue si porsero graziosamente la destra, e si trattennero alquanto in mutuo colloquio pieno di affetto; indi risaliti a cavallo, tentò Cesare non senza indignazione de' principi eretici, dar l' onore della destra al cardinale, che lo ricusò, e così procedendo ambedue e ragionando l' accompagnò fino al palazzo dell' arcivescovo, fatto abbigliare da Ridolfo con tanto sfarzo, che in ogni stanza v' era alzato un soglio nobile col baldacchino; ed egli andò al proprio imperiale palazzo, ch' era rimpetto a quello del cardinale. Il clero

di Cracovia, *ne semetipsa catholicorum paucitas proderet*, dice il Maffei, mentre quasi tutti i parochi e i sacerdoti erano infetti dall'eresia, ma nella cattedrale fu ricevuto dall'arcivescovo col suo piccolo gregge di veri cattolici, e gli prestarono ubbidienza.

XII. Racconta il Maffei, che il concorso strepitosissimo d'ogni genere, e d'ogni condizion di persone inondò i campi per tre miglia fuori della città, e in città erano saliti fin sovra i tetti per vedere questo ministro del Papa, che gli eretici stessi ammiravano attoniti la maestà dell'apostolico legato, e che tutti i cattolici piangevano per tenerezza, e per gaudio, *quod imaginem quamdam reviviscentis in eo religionis avitae, sibi cernere viderentur*. Vi si trattenne per necessità alcuni giorni, ed egli a Cesare e Cesare a lui fecero scambievoli visite. Diede più volte udienza a quanti del popolo lo domandarono, ed ai medesimi della corte, i quali per ordine di Cesare andarono ad ossequiarlo, concedendo a proporzione regali copiosi e privilegi.

XIII. Tutti ammirarono nel gran ministro del Papa, zelo, fede, sincerità, prudenza e consiglio, e restarono talmente presi d'amor verso lui, che l'imperatore medesimo si dichiarò dispostissimo a seguire i consigli di sua Santità, rimettendo in suo arbitrio la conclusion della pace; e perchè un giorno solo di dimora non interrompesse le sue vigilanze, andò a trovare lo Zamoschi gran cancelliere, col quale conchiuse che avendo Cesare destinati dieci grandi dell'impero per trattar l'affare, Polonia ancora ne assegnasse altri dieci, che si dovessero radunare in due borghi tra' limiti di Polonia e di Boemia, non molto distanti, e nell'uno e nell'altro piantò egli il suo alloggiamento, per esser sempre pronto a confortare ambe le parti ad un amichevole aggiustamento.

XIV. Accoglieva il cardinale or gli uni, or gli altri a lautissimi pranzi, e con volto sempre gioviale, con pazienza incredibile, nel più algente ancora inverno, or qua,

ora là n'andava, non perdonando a veruno incomodo per ottener la bramata pace. I maneggi che fino al settembre dell'antecedente anno ebbero valido progresso si prolungarono fino al gennaio del presente anno, ed a' trenta del medesimo trovandosi in Peiten della Slesia alcuni baroni polacchi con il cardinale, col Rosimbergh imperial commissario, e con due oratori mandativi dal grancancelliero, cioè il Vaivoda Raschi e lo Sbrischi, a' quali comandò Sigismondo che ubbidissero a quanto dal ministro di sua Santità fosse proposto e deliberato, si fecero le domande da' polacchi per una parte, e da gl'imperiali per l'altra. Ma non si potendo allora ultimar l'affare, perchè il cardinale volle esplorare in individuo la mente di Ridolfo e di Massimiliano, fece prolungar la tregua due mesi di più per agevolare il suo intento, ad effetto poi che nella Dieta di Varsavia, la quale era intimata per li cinque del futuro marzo, si conchiudesse il tutto, come poscia avvenne, dandone intanto avviso al Pontefice, il quale commendò altamente la prudenza del suo legato, dicendo che egli era uno di que' ministri, tagliati secondo il cuor suo.

XV. Tra le difficoltà, una era forse la maggiore, che Sigismondo e Massimiliano pertinacemente si volevano mantenere ciascuno il nome di re; ma finalmente tanto disse, tanto operò il cardinale, che interposta in ultimo la volontà espressa di Sisto si pubblicò l'accordo sospiratissimo con le seguenti condizioni rimesse al papa.

1. *Che l'arciduca Massimiliano, senza verun pagamento di taglia, o d'altro, ma gratis fosse lasciato in libertà.*

2. *Ch'egli perdonasse ogni ingiuria a' polacchi, e rinunziasse anche il titolo di re di Polonia.*

3. *Che dovesse confermar questo con giuramento.*

4. *Che fosse accompagnato libero da due polacchi a' confini della Slesia.*

5. *Che si restituisse a' polacchi la fortezza di Lublino, il che non volendo accettar gli ungheri pagas-*

sero in quella vece centomila talleri alla corona di Polonia.

6. *Che Sigismondo mandasse prima suoi ambasciadori a Cesare per fare sue scuse delle cose accadute, per giurare la ratificazione dell' accordo fatto.*

7. *Che Cesare mandasse i suoi a far somiglianti uffici.*

8. *Che Sigismondo personalmente facesse ed usasse ogni dimostrazione d' onore, e di perfetta reconciliazione con Massimiliano.*

9. *Che Massimiliano facesse il simile con Sigismondo.*

10. *Che si rinnovassero tutte le confederazioni, patti, ed amicizie tra' regni di Polonia, d' Ungheria, di Boemia, come ancor con la casa d' Austria, rimettendosi vicendevolmente ogni ingiuria fino a quel tempo accaduta.*

XVI. Lietissimo il cardinale scrisse al Pontefice, il quale ricevette l' avviso nella settimana santa; e la mattina del venerdì santo prima che si principiassero i divini uffici, convocati a circolo i cardinali, ed escluso ogn'altro, comandò al segretario Boccapaduli che leggesse le lettere del suo legato, nelle quali significava a sua Santità, *che l' a Dio grazie, gli era riuscito con sommo studio e diligenza adempiere i comandi di sua Beatitudine, ed a tenore delle istruzioni ricevute stabilire l' accordo tra Cesare e tra Sigismondo, con le condizioni, che rimandavale annesse, come del tutto purificate, e che nel prossimo giugno, nel qual farebbesi la generale Dieta resterebbe liberato Massimiliano.*

XVII. In esecuzione poscia del concordato mandò Sigismondo nel mese d' aprile il conte Giovanni d'Ostforogh suo coppiere in Praga a complimentar coll' imperadore, il quale diedegli pubblica udienza a' 34. di detto mese cinque giorni dopo il suo arrivo: e quantunque non avesse distinto alloggio da Cesare, ed andasse a smontare in un'o-

steria, nondimeno fu presentato di molti rinfreschi, accarezzato assai cortesemente da Ridolfo, che accolse di cuore le scuse fattegli a nome del fu re intorno alle offese già ricevute. Altri ambasciadori mandò poi lo stesso re, perchè fossero con giuramento ratificate le convenzioni dall' imperadore, e questi fece lo stesso con Sigismondo, il quale visitò in persona Massimiliano. Scese egli nel cortile ad incontrare il re, che l' accolse con incredibile amore, e cortesia dandogli sempre la mano diritta per onorarlo in sua casa, benchè Massimiliano non volesse mai nel colloquio dare il titolo di maestà a Sigismondo, e per ciò si trattarono a vicenda col titolo di serenità.

XVIII. Dovremmo qui ultimare la narrazione, ma perchè nell' attuale liberazione di Massimiliano accadde un accidente, che spetta al mese di giugno, aspetteremo ancor noi a riferirlo nel detto tempo, e in tanto direm che Sisto deplorò in concistoro le infelicità dell' Europa, devastata da guerre implacabili, da tradimenti, da ribellioni, da rivoluzioni, e parlò enfaticamente sopra i flagelli che Dio adirato piombava sulla medesima; e singolarmente sovra Roma, con una carestia crudele, e coll' inondazione poc' anzi occorsa del Tevere, che minacciò di affogar tutta la città, onde protestandosi aver deliberato di promulgare un giubileo universale, raccomandò a' cardinali frequentar le sagre Stazioni delle cappelle, ridotte da lui all' uso primiero di S. Chiesa: egli esortò a meditare la passione di Nostro Signor Gesù Cristo, come già nel primo anno aveva loro insinuato: e dichiarò di voler forse rinnovare il digiuno antico ne' tempi del santo avvento, come da' primitivi fedeli si praticava, ch' era un digiuno rigoroso come quello della quaresima, disse però che voleva pensarvi prima maturamente; e che a tant'uopo deputava i cardinali assegnati da lui alla congregazione dei sagri Riti per avere il voto consultivo ancor da' medesimi.

XIX. Raccomandò quindi a tutti il pregare Sua Divina Maestà per l' esaltazione della santa romana Chiesa.

Digitized by Google

per i lagrimevoli bisogni del regno di Francia, e per se medesimo, acciò potesse intrepidamente eseguire quanto Dio dal suo grado esigeva. Poi dichiarò per sentenza privato della chiesa di Catania Vincenzo Cultello vescovo della medesima, e disse: *Sin da quando noi eravamo da' cardinali presidenti alla congregazione de' Vescovi e Regolari fu costui processato, e si procedette contro di esso con incredibile miserazione, consigliandolo a lasciare spontaneo quella chiesa, colla sicurtà di convenevol pensione; ma egli inflessibile non volle lasciarla, persistendo più contumace nel suo vivere scandaloso. Ora però ci siamo accorti che la misericordia usata diverrebbe misericordia crudele, ed abbiamo fatto formar processo di nuovo; ed i giudici ci assicurano ch'è doppiamente reo di molti eccessi, onde giudichiamo non esser bene usar seco ulteriore rispetto e lo dichiariamo deposto dalla chiesa. Eius privationis*, scrive il segretario del Concistoro, *eo in loco, in quo episcopi creantur dixit Sanctitas sua, se verba facere, ut Reverendissimis Dominis tota res perspecta esset, reos etiam alios episcopos fortasse damnandos.*

XX. Consolò poscia tutti con la nuova lietissima ricevuta dal vescovo di Basilea, e dal suo nunzio agli svizzeri della conversione alla santa Sede d'un insigne pervicacissimo eretico, il quale abiurando in pubblico solennemente servì d'esempio agli eretici spettatori in grande numero per convertirsi, onde tutta l'insigne contea della Badessella si dichiarò cattolica, e vi si celebrò pubblicamente con somma devozione la prima messa. *Insignis apud Helvetios Abbatissellae comitatus haeresi abiurata catholicae Ecclesiae restitutus est*, scrive Lelio Pellegrini, ed il segretario del Concistoro afferma che il fervoroso pastore ne diede singolari grazie a Dio, e disse preclare cose dell'amorosa provvidenza di Dio verso il genere umano.

XXI. Ed appunto allora aveva compiuta in onor di Gesù Cristo la bellissima fabbrica delle Scale sante, con

architettura del Fontana secondo l'ordine dorico. Si entra (scrive il Pancirolo) si entra per tanto immediatamente in un portico chiuso da' cancelli di ferro, il quale ha cinque porte in faccia, e due ne' fianchi. Vi son per entro cinque scale, cioè quattro formate di peperino con trenta gradini per ciascheduna, lunghi sei piedi, ed una nel mezzo di marmo candido, composta di ventotto gradini, che si sale inginocchioni, e si chiama la Scala santa, perch' essendo ella prima nel palazzo di Pilato in Gerusalemme, ascese, e discese più volte per la medesima Gesù Cristo redentore e salvator nostro nella notte di sua passione.

XXII. Sant' Elena imperadrice la fe trasportare a Roma con altri materiali santificati dalla presenza del Redentore, come sono gli stipiti superiori delle due porte laterali, che prima erano collocati in alcune porte del suddetto palazzo. Comandò ancor Sisto che si trasferisse in detto luogo del palazzo vecchio papale, oltre la Scala santa, la famosa cappella intitolata *Sancta Sanctorum*, dedicata a S. Lorenzo martire con tutte le reliquie, e sagri utensili, la quale era la cappella domestica de' pontefici. Spira questo santuario da ogni parte riverenza, e divozione, leggendovisi nel muro in faccia il seguente verso; *Non est in tota sanctorum urbe locus;* e nel fregio del portico, o sia cornicione si leggon queste parole. *Sixtus V. fecit, sanctiorique loco Scalam Sanctam posuit M.D.LXXXIX. pont. IV.*

XXIII. Nel Sancta sanctorum non vi si lasciano mai entrar le donne, potendolo vedere da una ferrata esteriore. L'altare è di architettura gotica, sovra del quale si vede coperta con cristalli un'antichissima immagine intiera del santissimo Salvatore incassata in argento da Innocenzo III. la quale fu cominciata da S. Luca, e compiuta per angelico ministero, onde gli autori della storia ecclesiastica la dicono *non manu facta*. Sotto lo stesso altare san Leone III, o com' altri pretendono, Leone IV. rinchiuse tre casse di reliquie de' S. Martiri col titolo *Sancta Sancto-*

rum, dal quale derivò il nome a questa cappella, che parimente contiene il corpo di S. Anastasio martire e monaco, le teste di S. Agnese e di S. Prassede incassate in argento, una particella della SS. Croce ed altre reliquie.

XXIV. Le pitture che Sisto vi fece formare a fresco di vari santi intorno alla medesima sono di Girolamo Nanni romano. Una delle cappelle poste ne' due lati è dedicata a S. Lorenzo martire, l'altra a S. Silvestro papa. È servito questo santo luogo da un prevosto, quattro cappellani e quattro chierici, come Sisto medesimo decretò. Il vecchio e nuovo testamento espresso nelle muraglie della Scala santa, e dell' altre scale contigue, rappresentante i simboli del Redentore, e la sua stessa passione, è opera di Vincenzo Conti, Giacomo Stella, Paris Nogari, Avanzino Nucci, Antonio Viviani, e di altri. E poichè siamo in ragionamento di fabbriche, registreremo quella ancor del ponte Felice, con la scorta del cav. Agostino Martinelli ferrarese nella sua opera intitolata: *Stato del Ponte Felice rappresentato agli Emi e Rmi signori Cardinali della S. C. dell' Acque.*

XXV. *La via Flaminia aperta già da Flaminio, di poi che nel suo consolato soggiogò vittorioso i liguri passava allora..... come fa di presente da Roma dove hoggi transita, sotto Civita Castellana e per il Borghetto, portandosi per il tratto di quasi due miglia per linea retta sotto le colline del territorio di detto luogo, e di Gallese, che confinano assieme a passare il ponte d' Augusto.*

S' inarcava questo sopra il tevere, e saliva ad Otricoli, di dove si passava a Narni, come passa hoggi pure, et in ciò mi assiste il Biondo nella sua Italia illustrata al f. 58 *faccia* 2....*rimase dunque il detto ponte distrutto, o fosse effetto della violenza del fiume, il che per le riflessioni fatte maturamente sul luogo m' induco a credere più facilmente d' ogn' altra cosa, o effetto di guerre, e lacero a segno, che oggi riman-*

gano per testimonianza della sua magnificenza poche reliquie, chiamate di presente le pile d'Augusto.

..... Rovinato che fu il detto ponte si passava il fiume vicino a detto sito, e sotto alli colli di Magliano in barca .... Erano scorse intanto molte, e lunghe serie d'anni, nella caduta de' quali sembrava quasi estinta l'antica magnificenza delle fabbriche romane.

Quando Sisto V. di s. mem. rinnovando l'antico splendore delle medesime intraprese ancora l'anno di nostra salute 1589 *la fabbrica di detto ponte per levare a' passeggieri l'incomodo e dispendio in tragittare con barca il Tevere nel luogo, dove scorrendo il detto fiume si portava a bagnare l'estremità inferiore del colle, sopra di cui s'erge sottoposta alla giurisditione del senato, e popolo romano l'antica città di Magliano, sede episcopale della provincia di Sabina, ripigliando in tal modo l'antica via Flaminia per il libero passaggio dei viandanti.*

E perchè l'opera fosse di quella perfezione che si ricercava, comandò Sisto al cav. Domenico Fontana, che ne delineasse la iconografia et ortografia, et ne dirigesse con la sperimentata sua virtù l'operazione.

L'oggetto, che mosse Sisto a fare la detta fabbrica, resta chiaramente notificato dalli caratteri incisi in una delle lapidi laterali, erette in mezzo a detto ponte, dove si legge

SIXTUS V. PONT. MAX.
UT COMMEANTES TRAIECTIONIS MOLESTIA
ET VECTIGALI SUBLEVARET
PONTEM INCHOAVIT
A. S. M.D.LXXXIX. PONT. SUI V.

In esecutione dunque di tal comandamento portatosi il Fontana alla visita del luogo suddetto, et esaminati diversi siti, fece scelta di quello in cui s'inarca detto ponte, e per essere detto sito di saldi cretoni munito, conobbe tra li cattivi questo il minore, come ne fa egli

medesimo testimonianza nella dichiarazione impressa sotto l' ortografia di detto ponte, ove registra.

Nel tempò di detto Pontefice furono scavate le fosse sino a' palmi 72 per fondarvi li piloni, tre de'quali furono perfetionati, et cominciato a fabbricare in parte degli archi. Un altro pilone era profondato palmi 58 et l' altro palmi 42 et così restavano fatte in parte le provvisioni per terminare detta impresa, la quale si sarebbe finita per tutto agosto 1591 ma essendo seguita il dì 17 agosto 1590 la morte di detto Pontefice restò l'opera imperfetta.

Furono spesi in tempo di Sisto per la predetta fabbrica scudi quarantamila e seicento in circa, restando preparati, et in essere in mano del depositario particolare, che restò deputato per tale effetto scudi 47000 ottenendo con tutto ciò detto ponte il nome di Felice da quello che tenne Sisto nel secolo e nella religione.

Rimase questo esposto alle ingiurie de' tempi sino al 1600 che correva l' anno VIII del pontificato di Clemente VIII che lo fece perfettionare, come indicano li caratteri, che nell' altra lapide fissa in detto ponte si vedono.

Clemens VIII pont. max.
Pontem a Sixto V. *pont. max. incoeptum*
Opere magnifico absolvit
Alveo excavato Tyberim induxit
A. S. M. D. C. III. pont. sui XII.

Et in detta operatione concernente la fabbrica e terminatione del detto ponte furono spesi trentaseimila trentacinque scudi, che con quelli spesi in tempo di Sisto, formano la somma di scudi settantaseimila secentrentacinque.

XXVI. Fece ancor traportare sul monte Quirinale rimpetto al palazzo pontificio cominciato da Gregorio XIII. proseguito dal nostro Sisto, ornato da Clemente VIII. e

perfezionato da Paolo V. i due bellissimi cavalli con due giovani in atto di reggerli, uno di Fidia e l'altro di Prasitele, conforme accennano le iscrizioni. La fama era allora che que'due simulacri rappresentassero Alessandro il grande in atto di domare il suo famoso Bucefalo. E Silvio Antoniano, o chiunque sia l'autore delle iscrizioni incise nei piedestalli vivente Sisto, si lasciò ingannar dalla fama, mentre, che che ne sia di Prasitele, il quale poteva essere vivo quando il giovane Alessandro domò il Bucefalo, egli è certo che Fidia fiorì nella Olimpiade 83 cioè cento e più anni prima d'Alessandro, che incominciò a regnare nella centesima undecima Olimpiade. Laonde esaminate le iscrizioni da'critici al tempo d'Urbano VIII. fece egli cancellare dalle medesime i nomi d'Alessandro e del suo cavallo, lasciandovi quelle che vi si leggono al presente. Costantino Magno si trasferì dalla Grecia in Roma, e li collocò nelle Terme quirinali, ma perchè per ingiuria dei tempi erano deformati, e quasi distrutti, Sisto amantissimo di quelle antichità, che meritavano stima, feceli traportar colla direzione del Fontana sul monte Quirinale, che indi in poi da'romani si cominciò a chiamare monte cavallo.

XXVII. Siccome poi aveva ristorata la colonna Traiana, così ristorò l'Antonina innalzata alle glorie d'Antonino Pio da Marco Aurelio il filosofo, che egli si aveva adottato; ed essa è quella, che sorge trionfalmente nella piazza Flaminia oggi chiamata piazza Colonna, ed in vece della statua d'Antonino. Poi già da'barbari diroccata, vi fece collocar l'immagine di bronzo dorato dell'apostolo S. Paolo. Ella è alta centosessantacinque piedi, ed ha 56 piccole finestrelle che porgon lume a salire in cima. Intorno intorno è intagliato a basso rilievo esprimente le imprese più insigni d'Antonino Pio, e Sisto V. scrive il Mascardi nella sua arte storica tr. 1 f. 7. *Estimatore dell'antichità fece cura di questa colonna, come della Traiana, perchè sostengono memorie sì belle, che i dilettanti hanno da esse*

copiate cose grandi per arricchire i libri eruditissimi loro, cioè molti abiti militari, molti strumenti di guerra, molti abbigliamenti, e che so io?

XXVIII. Ma giungono in Roma da Francia lettere del cardinale legato, nelle quali dà notizie al cardinale Montalto delle rivoluzioni parigine, così scrivendo.

Le prime et maggiori stravaganze sono in Parigi, perchè capo di tutto il regno. L' insolenza della moltitudine, quanto più vile tanto più superba è giunta ad insulto atroce contro il primo tribunale venerato ancora da' re, havendo condotto prigione il primo presidente del parlamento con sessanta altri dell' istesso ordine, posti tutti nella Bastiglia.

Natale Alessandro ed altri ne scemano dieci, contentandosi di soli cinquanta. *Achilles Harleus senatus princeps, et quinquaginta tam praesides quam senatores in regis fide, et obsequio constantes è senatu in custodiam ad arcem Bastiliae a factiosis abrepti.*

Dal dispregio del supremo magistrato secolare si è rivolto il popolo al dispregio dell' ecclesiastico, ponendo in custodia, e canonici, e religiosi rei del solo sospetto d' esser fautori del re; et divenuto il popolo più temerario da una felice impunità d' ogni eccesso, ha promesso diecimila scudi d' entrata a chi tolga la vita al re, et questo il re medesimo me l' ha riferito.

Il popolo rivoltoso per giustificar le sue violenze è ricorso all' autorità della Sorbona, perch' ella giustifichi con un suo consiglio la condotta del popolo, et lo renda sicuro di potere andar senza scrupolo contro il re, che ha, come dicono, violata la fedeltà pubblica, promessa et giurata solennemente.

XXIX. Non potendo il re sopportare l' audacia dei rivoltosi preparò quindicimila fanti, oltre i presidi ordinari giudicando che tanti bastassero a frenar l' insolenza de' sudditi; e fondò il pagamento di queste truppe sovra una economia non mai conosciuta dal re sinallora, cioè,

sovra un risparmio di spese, se non superflue, poco almeno necessarie, e fulminò un decreto per lui funesto, col quale toglieva l'autorità al parlamento, e richiamava la camera de' conti, ed ogni altro magistrato, se nel termine di tre giorni non si fosse Parigi umiliato con l'ubbidienza dovuta. Ma coloro che avevano temerari scossa ogni suggezione, si risero de' decreti di lui, ed all'araldo che portava il decreto fu intimato, pena la vita, che non si appressasse a Parigi, onde continuò nelle forme solite l'uso e giudicatura de' magistrati.

XXX. Nè si può esprimere quanto e quale fosse il tumulto nella città sollevata in armi, e vieppiù commossa da certi predicatori su' pulpiti, o per meglio dire, ciarloni conculcatori della parola di Dio, i quali mettevano in disprezzo e in aborrimento la persona del re. Uno vi fu che nella chiesa di S. Bartolommeo predicando a pienissimo teatro di uditori, dopo averli esortati con artificio di parole a vendicar la morte de' Guisi, disse con voce alta: *Chi di voi vorrà abbracciar l'impresa, alzi ora in contrassegno la mano.* Tutti ubbidirono, eccettuato un primo presidente del parlamento, il qual sedeva rimpetto all'invasato declamatore, che vedendo il presidente non alzar come gli altri la destra, reso più temerario dall'ubbidienza e del folto ingannato popolo, con voce più alta così a lui disse: *signor presidente alzate ancor voi la mano, nè vi vergognate*; onde il povero signore temendo del furor popolare fu costretto suo malgrado ubbidire allo sfacciato nebulone che di ciò neppur pago con incredibile sfrontatezza, tornò a ridirgli con voce più alta: *signor presidente alzate meglio la mano perch'io non la vedo;* per il che quell'angustiatissimo signore cangiati in volto mille colori, videsi astretto a sollevarla più ancora di tutti.

XXXI. La duchessa di Guisa, che prudentissima bramava più la conservazione in vita de' suoi superstiti, che la vendetta inutile de' defonti, dubitando che il re baccante per l'ira ad un tanto scorno ricevuto in pubblico nella per-

sona del suo presidente comandasse l'uccisione del principe di Gionville, chiamò a se l'audacissimo ciarlatano, e molti altri di simil forfora, con alcuni principali della città, dopo aver parlato a tutti con molta grazia e civiltà, con qualche lagrima agli occhi, conchiuse: *Voi siete stati la cagione principalissima della morte di mio marito, ma guardatevi di non esser la rovina de' miei figliuoli, e però con tutto il dolore, e con tutta la giustizia vi prego ad impor silenzio alle cose passate, e non intrigar più il mio sangue nelle presenti.* Così scrive a Roma il cardinale legato.

XXXII. Questa parlata cagionò forse che si mandassero o finte, o sincere proposizioni d'aggiustamento, mentre i parigini spinsero segretamente a Bles un colonnello, il quale essendo ricorso al cardinal Gondi, come a vescovo di Parigi, domandò d'essere introdotto al re. Fu graziata l'inchiesta, e genuflesso espresse, *che sua Maestà avesse dato un perdono generale, ed avesse permesso che la città si governasse per qualche tempo nel modo che faceva innanzi l'ultime barricate, e avesse donati cinquantamila scudi al duca di Omala per farlo uscire della città, questa si ridurrebbe senza minimo spargimento di sangue. Esser però sommamente necessario che sua Maestà mandasse a Parigi il preposto de' mercanti, il quale per l'autorità che godeva era unicamente abile a ridurre l'affare a prospero riuscimento.*

XXXIII. Questo colonnello dopo avere esposta l'ambasciata de' parigini fu dal re trattenuto due giorni chiuso nel suo gabinetto, e restò occulto a tutti fuori che al cardinale legato, essendochè il monarca per conciliarsi il sommo Pontefice ammetteva il ministro di lui all'intima confidenza de' più reconditi affari: e dopo due giorni rimandò il colonnello a Parigi coll'annunzio del domandato perdono, e delle esaudite condizioni, ma non per questo volle liberare il prevosto de' mercanti; e fu avveduto il consiglio, poichè pervenuto a Parigi il colonnello significò aver egli trovato

le cose in un' aria così diversa, che non era più possibile l'esecuzione della promessa. Onde i politici giudicarono che l'ambasciata de' parigini fosse una trappola, per inviluppàrvi il monarca, e sotto le mentite speranze addescarlo, e così liberare il prevosto, ch'era l'unico scopo loro.

XXXIV. Correva un rigidissimo inverno e la regina tuttochè si trovasse assai debole, e molto abbattuta dal male, volle contro il consiglio de'medici uscire alla messa nella cappella del castello, e poi visitare il cardinal di Borbone alle sue stanze, onde contrasse una puntura, per la quale indi a quattro giorni, ricevuti con egregia devozione i sagramenti, passò all' eternità. Aperto d'ordine regio il cadavere fu trovato il polmone offeso, il sangue sparso pel cerebro e grande assai la postema; ond' è che la sperienza oculare de' medici smentì tutti i politici, e quanti scrissero, che l' eccessivo dolore, e il travaglio sommo provato da lei per l'uccisione de' Guisi, le avessero accelerata la morte e tolta la vita.

XXXV. Il re figliuolo piansela a calde lagrime, e tutta corte si vide in lutto, quasi che con Caterina fosse morta ogni speranza del regno. Imbalsamato il corpo, e alzata l'effigie di rilievo con corona e manto reale sotto ricchissimo baldacchino stette esposta quaranta giorni secondo l'antica usanza de' re francesi, e con mediocre pompa corrispondente agl' infortuni d'allora furon celebrate l'esequie, e l'arcivescovo di Bruges recitò l' orazione funerale.

XXXVI. Ora la duchessa di Nemurs madre de' Guisi estinti, tuttochè stesse prigioniera, preferendo il pubblico bene ad ogni sua privata passione, da donna forte, nella stessa stanza s' accinse a procurare l' arduo maneggio della concordia tra Parigi, e il re: e si servì della propizia congiuntura d'Ercole Rondinelli, inviato allora alla corte dal duca di Ferrara, onde col Rondinelli introdusse i primi maneggi, che furono ancora gli ultimi. Espose poi al cardinale legato il foglio ch'ella scrisse al duca di Mena suo figliuolo, col quale dopo averlo esortato vivamente alla

quiete, lo pregava con affetto, e con autorità materna a volerle svelare quel ch' ei per sua sicurezza, e per salute de' figliuoli di suo fratello stimasse doversi ricercar dal sovrano.

XXXVII. Conobbe il cardinale l'ingenuità dell'afflittissima prigioniera principessa, ma non isperò esito felice di questo trattato perch' era morta la regina madre, nè v'erano altri che avessero sul cuor d'Enrico tanta grazia, nè tanta possanza sul cuore de' collegati per indurli a composizione; diedene il cardinale al Montalto contezza minuta, e poi soggiunse, nella stessa lettera « Sua Maestà è mi» nutamente dal sig. cardinal Gioiosa, e dal sig. marchese » Pisani ambasciatore avvisata di tutto quello ch' è seguito » in Roma dopo l'esecutione in Bles. Pare che il re hab» bia avuti molto in grado gli uffici fatti su questo affare » da V. S. Illma col Papa, a cui mostra di voler portare » molto ossequio e riverenza, havendo anco destinato il » vescovo di Mans per informare sua Santità de' motivi che » l'havevano condotto a queste estreme risolutioni.

» Dall' haver preso sua Santità per la sua somma pru» denza quel fatto con temperamento, et con destrezza son » derivati molti buoni effetti; che forse, quando fosse stato » in contrario potevasi temere di qualche disordine, non » mancando a sua Maestà molte offerte di principi here» tici, le quali spero che saranno rifiutate, quando però » a quei della Lega non sieno somministrati aiuti da' prin» cipi forestieri.

XXXVIII. Il re con la morte de' Guisi s'era per allora conciliato ossequio, timore, ed ubbidienza da' tre stati raunati in Bles, perchè avevano perduti due validissimi fautori; e nel vedersi subito cinti dall'armi regie, fecero di necessità virtù dichiarandosi col monarca che l'esecuzione de' suoi regali comandamenti era l'unica regola delle deliberazioni loro. S'accorse il monarca che cominciava ad esser temuto e se ne compiacque. Così parimente intimorita la città d'Orleans, nel veder che la cittadella col can-

Digitized by Google

none esigeva ubbidienza, al voler del sovrano, ed intimava l'esterminio totale, spedì suoi messaggi a Bles, i quali nella sera medesima che colà giunsero, essendo ammessi a udienza si prostrarono innanti al monarca, ed esposero che la città era prontissima a sottomettersi, purchè la Maestà sua levasse mons. d'Entragues governatore, e smantellasse la cittadella. Il re che avea risoluto di farsi ubbidire, ed era baldo per lo passato successo, mostrandosi in volto irato rispose loro: *Non è più tempo di trattar con noi in questa maniera: però vi diamo termine tutto il giorno seguente di rimettervi interamente nella nostra misericordia, altrimenti vi faremo i più miserabili di tutta la Francia.*

XXXIX. La risposta era veramente degna d'un re sì grande, se fosse stata opportuna, ma era un poco troppo tardi, onde appena il popolo d'Orleans intese questa minaccia, cangiò l'ossequio e il timore in disperata irreverenza, e postosi in arme cominciò furioso a battere di tal maniera la cittadella, che obbligò il re a mutar consiglio, e gli fu forza mandar deputati perchè trattassero aggiustamento, prima che si procedesse ad effusione maggior di sangue. Ma il popolo accecato dal suo furore non volle sentir parlare d'aggiustamento, e diede esempio a tutti i collegati di scuotere la suggezione. Mandò espresso al duca d'Omala, ma questi non volle neppur parlar coll'espresso, nè accettar le lettere. Scrisse ad altri principi della lega, ed essi fecer lo stesso: mandò ambasciata a' parigini che chiedevano la liberazione de' prigioni loro, dicendo a'medesimi che l'ostinazione e ribellione di Parigi non meritavano grazie, bensì gastigo, ma ch'egli nondimeno sarebbe buon re, e buon padre loro quando si ravvedessero; ed i parigini s'impervcrsarono nella rivoluzione. Disse a'deputati d'Amiens, che chiedevano la liberazione del luogotenente loro civile, qualmente si stupiva che osassero fargli tale istanza, essendo in Amiens stati fatti prigioni la moglie ed il fratello del duca di Longavilla, suoi fedeli sud-

diti, ma tutto che le risposte e ambasciate del povero monarca fossero giustissime e paterne, fu costretto a provare che i Guisi ancor morti regnavano nel cuor de' sudditi.

XL. Lo stesso cardinale legato che professava ossequio ed amor sommo al monarca, si vide in obbligo di seco lagnarsi, e questa fu l'occasione. Aveva il cardinale, come accennammo altrove, esortato il re a dilungarsi dalla chiesa sintantochè dal Pontefice avesse ricevuto il beneficio dell'assoluzione, ma perchè sua Maestà ogn'anno assisteva alla cirimonia de'cavalieri dello Spirito Santo, quest'anno ancora v'intervenne, e pigliò pubblicamente la venerabile Eucaristia. Onde il cardinale ne fece tal doglianza, che giunse il re a risaperla, e mandò al cardinale monsignore Revol segretario di stato a dirgli: *che sebbene pretendeva non essere incorso in censura alcuna per la giustizia che haveva fatta, perchè i re di Francia non possono essere scomunicati (oltre che non era tenuto a render conto al legato delle sue azioni) nondimeno affinchè apparisse ch' egli non avea fatta cosa che potesse dare scandalo ad alcuno, nè aggravare la sua coscienza, gli mandava a leggere il breve che un anno e mezzo avanti* Sisto *medesimo gli avea conceduto, in virtù del quale, quando pur anche fosse incorso in qualche censura, poteva il suo confessore assolverlo come avea fatto, dal che poteva comprendere se gli fosse stato lecito, o nò, prendere il Santissimo Sagramento; e che in oltre teneva molti altri brevi, e privilegi della Sede apostolica, per i quali poteva senza scrupolo alcuno e senza valersi di questa grazia del Pontefice frequentar la chiesa ed i sagramenti.* Ed ecco il famoso breve.

SIXTUS PAPA V.

Charissime in Christo fili noster,
salutem et apostolicam benedictionem.

Fidei constans integritas, eximiaeque devotionis affectus, quibus erga nos et Sedem apostolicam clarere dignosceris, digne promerentur, ut te paterno complectentes affectu, precibus tuis, illis praesertim, per quas animae salutem, et conscientiae pacem a Deo propitio, consequi desideras, quantum cum Deo possumus favorabiliter annuamus. Hinc est quod nos, tuis in hac parte supplicationibus inclinati, tibi ut sacerdotem idoneum saecularem in tuum possis eligere confessarium, qui confessione tua audita, te a quibusvis peccatis, criminibus, excessibus, et delictis quantumcumque gravibus, etiam Sedi apostolicae reservatis et in bulla Coenae Domini legi solita contentis; nec non a sententiis, censuris, et poenis ecclesiasticis, quas quomodolibet incurreris, iniuncta tibi pro modo culpae poenitentia salutari absolvere, ac vota quaecumque (castitatis, et religionis votis dumtaxat exceptis) in alia pietatis opera commutare, auctoritate apostolica valeat concedimus et indulgemus. Praeterea quoties humili corde et ad incomprehensibilem misericordiam Dei te converteris ac peccata tua eidem confessori confessus fueris, ac quarta et sexta feriis, necnon die sabbati unius hebdomadae ieiunaveris, eleemosynasque Christi pauperibus tuo arbitrio erogaveris, nec non proxima die sequenti dominica vere poenitens et confessus, cum omni humilitate, et reverentia Sanctissimum Eucharistiae Sacramentum sumpseris, precesque ad Deum prout Spiritus Sanctus suggeret, effuderis, de Omnipotenti ipsius Dei misericordia, ac Beatorum Petri, et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi, plenissimam, et eam, quae Christi fidelibus ecclesias almae urbis Romae et extra eam ad id statutas anno iubilaei visitantibus concessa est, in-

dulgentiam, et omnium peccatorum remissionem, dicta auctoritate apostolica, tenore praesentium, misericorditer in Domino concedimus.

Datum Romae apud Sanctum Marcum sub annulo Piscatoris.

Die XX iulii anno M.D.LXXXVII.

A tergo.

Charissimo in Christo filio nostro,
Henrico *francorum regi Christianissimo*.

XLI. Rispose il cardinale al segretario Revol, che avrebbe dato conto di tutto a sua Santità, e poi eseguito ciò che gli fosse imposto; ed intanto comparve avanti di lui il principe di Condè accompagnato dal suo fratello il cardinal di Vandomo, da alcuni abati e da numero cospicuo di nobiltà per essere assoluto dalle censure incorse nel favorire il Navarra. Aveva il principe impedita la favella e l'udito, onde il cardinale fratello in nome di lui presentò memoriale di supplica, ed a tenore delle istruzioni mandate dal Pontefice fu rogato strumento solenne d'abiura, rispondendo e promettendo il fratello per il giovane principe, il quale non aveva imparato altro che a scrivere il proprio nome e cognome per potere di sua mano firmare le necessarie scritture, come ivi fece sottoscrivendo l'accennato strumento.

XLII. E la prigioniera principessa madre del duca di Mena aspettava impazientemente la risposta di lui alla lettera inviatagli, e lo stesso re viveva con qualche speranza fondata sull'indole del prefato duca, il quale era di minore età, di minore spirito dell'estinto fratello, e migliore di doti d'animo, le quali possedeva in grado singolare, di valore, di sincerità, di saviezza, di moderazione, dimostrate specialmente dopo la famosa vittoria navale contro il turco, allorchè con uno scelto drappello di nobili francesi seguì le insegne de' collegati, e si diportò con tanto senno e valore, che dalla repubblica di Venezia n'ebbe un

gratissimo testimonio avendolo ascritto alla veneta nobiltà. Egli disapprovò sempre i disegni del suo fratello, nè mai volle invilupparsi nelle rivoluzioni civili. Ma ove gli pervenne il funestissimo annunzio dell'uccisione de'suoi fratelli, dopo tante, e si solenni giurate promesse del re, stimò maggior sicurezza andar contro un pubblico violator della fede, che prestargli ubbidienza, e spinto non dall'odio, nè dall'ambizione, ma dall'estreme angustie, s'ingolfò nella guerra civile con tale e tanta invariabile deliberazione, onde si protestò esser meglio morire in guerra con la spada nuda alla mano, che fidarsi de' giuramenti, e lasciarsi uccidere a tradimento da imbelle. Questa dichiarazione del Mena confortò la Lega, fece molto pianger la madre, confermò i parigini nella ribellione, liberò Orleans, e pose quasi in disperazione il re, come ne'seguenti libri vedremo.

Digitized by Google

LIBRO DECIMOPRIMO

Il legato di Francia procura, che quel re si dichiari contro il re di Navarra. Seguono le rivoluzioni in Francia, che angustiano il re. I principi della Lega scrivono a Sisto. *Maneggi per la pubblicazione del Concilio di Trento. Il legato informa* Sisto.

I. Quanto più s'avanzava ne' francesi la contumacia, tanto più il monarca era da gravissime angustie agitato, per liberarsi dalle quali andava meditando di unirsi al Navarra, nè mancavano i consiglieri d'istigarlo, nè gli ugonotti di sospirar questa unione. Seppe il cardinale legato che in corte si trovava un ministro del Navarra stesso per trattar maneggio di tregua, e che il re non volea dichiararlo inabile alla successione del regno, come avean deliberato gli Stati, e perciò bramava di abboccarsi col re, ma da una parte voleva ricever prima da Sisto qualche istruzione per sua regola d'operare; e per l'altra parte conoscendo il pericolo della religione cattolica nel regno, s'introdusse al re, e passando seco ufficio di condoglienza per la morte della regina sua madre, appoco appoco entrò in un ragionamento assai grave, occulto allora, e fin ora ignoto agli storici, e disse in queste sentenze.

» Nell'ultimo discorso tenuto con la Maestà vostra, mi » pregò strettamente, che io scrivessi al Pontefice assicu- » randolo esser vostra Maestà più che mai risoluta di fare » ogni sforzo per iscacciare gli heretici dal suo regno, » volendo procedere con ogni rigore, confiscare e vendere » tutti i loro beni, per servirsi del denaro in prosegui- » mento della guerra contro di essi; et io lo notificai al » Pontefice.

» Ma hora temo di dovere scrivere tutto il contrario, » perchè intendo che vostra Maestà non voglia eseguire » ciò che ha promesso, cioè di dichiarare il Navarra per

» heretico, et per incapace alla successione del regno. Anzi
» che in corte si trova un inviato di lui per trattare qual-
» che accordo con vostra Maestà; lo che aggiunto all'avere
» richiamato il duca di Nivers, che guerreggiava contro
» gli heretici per valersene contro la città d'Orleans dà
» gran motivo a quelli che mostrano, benchè ingiusta-
» mente, di tenere vostra Maestà per poco cattolico, di
» confermar molto bene la loro opinione.

» Prego per tanto vostra Maestà a considerare matu-
» ramente quello che a lei conviene, come a re Christia-
» nissimo, et che fa professione di vero cattolico, ricor-
» dandosi quanto grande sia l'obbligo ch'ella deve a Dio,
» che l'ha fatto nascere sì gran re, e quanto deve pro-
» curare di placare Dio nostro Signore gravemente sde-
» gnato contro di lei per le cose passate.

» E perchè la Maestà vostra mi degna di cortese udienza
» la prego a riflettere alla mala soddisfattione che darebbe
» a'cattolici di Francia, et di tutta la christianità quando
» lasciasse di fare la dichiaratione che ha promesso, contro
» il Navarra, perchè darebbe chiaramente a credere esser
» suo fine ch'egli succeda nel regno, cosa abborrita da
» tutti i buoni, et che la Maestà vostra deve più d'ogni
» altro abborrire per il proprio interesse.

» Poichè essendo il Navarra non solo heretico et ne-
» mico di Dio, ma pretendente ancora il dritto di succes-
» sione alla corona, non potrà mai assicurarsi vostra Mae-
» stà, ch'egli per giunger più presto a tanta grandezza
» non sia per insidiare alla sua persona.

» Prego V. M. a considerare che quando non sarà di-
» chiarato inabile alle successione, havrà molto più seguito
» che non havrebbe quando tutti sapessero, che non po-
» trà mai ottenere lo scettro.

» Dal trattare accordo senza il consenso del Pontefice,
» se ne guardi molto bene V. M. perchè s'ella venisse a
» questo, io subito partirò di Francia, anche senza prender
» licenza da V. M. et la supplico a ponderar bene tutte

» le cose, et a guardarsi di non metter sua Beatitudine
» in necessità di far contro di lei ogni severa dimostra-
» tione, come certamente il Pontefice risoluto farà, quando
» vegga la Maestà vostra dopo le cose succedute far qual-
» che impiastro con gli ugonotti ».

II. Rispose il re: « Quello che ho detto, di voler più
» che mai proseguir la guerra contro gli heretici, lo con-
» fermo, et spero che gli effetti comproveranno assai com-
» piutamente questa mia ferma risolutione.

» Il richiamar mons. di Nivers con quelle genti non
» ripugna alla mia parola, perchè questa è una necessità
» presentanea, a cui non si può in altro modo rimediare
» per hora, et giudico così presto potermi sbrigare da
» questo bisogno, che sarò ancora in tempo di far contro
» gli heretici quel che ho detto.

» È vero che io non vorrei fare quella dichiaratione
» contro il Navarra, perchè nell'editto della pacificazione
» è dichiarato che nessuno heretico possa succedere alla
» corona di Francia; il che basta per escludere esso Na-
» varra senza venire a più espressa dichiaratione contro
» la persona di lui, perchè ciò lo metterebbe in dispera-
» tione di non poter mai più farsi cattolico contro quello
» che voi d'ordine del Papa già mi diceste, che bisognava
» fare ogn'opera per ridurlo all'ubbidienza di santa Chiesa,
» et credo che ognuno deva desiderarlo.

» Ma che il Navarra mi habbia inviato alcun messo
» per trattare accordo è falsissimo; et quando fosse vero,
» io ve lo direi certamente se non come a legato, come
» a mio amico; et vi potete assicurare che io non farò
» mai accordo se prima il Navarra non si sia accordato
» con la Chiesa ».

III. Ringraziò il cardinale sua Maestà dell'onor con-
feritogli con la espressione accennata, e ripigliò:

» Ma io in quanto a me havrei desiderato, che per
» altra via senza richiamare il Nivers si fosse provveduto
» a' bisogni di vostra Maestà. Et quanto al Navarra mi

» par che la Maestà vostra deva essere quasi certa, che » mai egli non possa esser buon cattolico, et per questo » rispetto non dovrà tralasciare quella dichiaratione che » ha promessa a tutti i suoi stati, e a tutto il mondo, le» vando il Navarra totalmente dalla speranza, e tutti i cat» tolici di Francia dal timore che possa venire alla corona.

» Anzi ancora per ragione politica vostra Maestà deve » farlo in ogni modo per levare al Navarra il seguito, et » assicurare la persona di vostra Maestà, contro cui più » animosamente cospirerà quando sia certo di dover suc» cederle al regno ».

IV. Qui soggiunse il re « voglio parlarvi chiaro in » confidenza, sapendo che lo tenerete appresso di voi per» chè è cosa di grandissima importanza, come ve ne prego. » Sappiate che dopo la morte de' signori di Guisa il car» dinal di Vandomò, et i suoi fratelli si credevano già » esser re di Francia, et perciò havevano procurato, che » nel capitolo proposto dalli stati fosse escluso il Navarra: » et vi si aggiunse una clausula importantissima, cioè, che » sebbene esso era dichiarato inhabile, nondimeno riser» vavasi il dritto della successione a quelli della casa di » Borbone.

» Or se a questi appartiene di succedere alla corona, » non voglio io levare la loro ragione, ma nemmeno vo» glio approvarla, nè voglio che resti confermata negli stati » generali del regno, perchè non possano poi i signori di » quella famiglia con tal sicurezza della successione ten» dere insidie alla mia vita ».

V. Rispose il cardinale « se questa clausula non piace » a vostra Maestà deve farla levare, et pubblicare il resto ». Replicò il re: « ciò non può farsi senza rumore, et senza » pericolo di sollevare questi signori contro di me; ove » togliendo tutto il capitolo non hanno di che dolersi; pa» rendo che ciò sia piuttosto in loro vantaggio che altri» menti.

» Ho nondimeno risoluto procedere per altra strada
» contro il Navarra, perchè il giorno seguente voglio in-
» corporare tutti i beni di lui alla corona come di ribel-
» le, et heretico, che tanto varrà, quanto pubblicarlo
» per altro modo ». Soggiunse acutissimo il cardinale:
» Quando vostra Maestà faccia la dichiaratione con con-
» senso degli stati, che il Navarra rimanga escluso in tutto
» di poter mai più succedere alla corona, come heretico,
» et incapace, non preme più nell' una, che nell' altra
» maniera ».

VI. Quest' avveduta risposta chiuse le labbra al re, ed il cardinale mostrando non farne caso, passò a ragionar subito della pubblicazion del Concilio, communicandogli un paragrafo di lettera risentita dal cardinal Montalto scritta sin da' cinque di dicembre dell' anno scorso, di tal tenore.

» Dice sua Santità conoscer pur troppo che il nego-
» tio va in fumo, e però se il re Christianissimo non vuole
» pubblicarlo, che non occorrono più parole, ma che non
» se ne parli più, perch' è più vergogna di questa santa
» Sede trattarne con tanta viltà, che non è tacerne. Et
» in quanto a sua Maestà per l' altre si è scritto, che Dio
» nostro Signore, la cui causa si dishonora, a suo tempo
» ne vedrà il conto, perchè *cum accepero tempus ego*
» *iustitias iudicabo.* Et sua Maestà può dar parole a gli
» huomini, ma non a Dio *qui scrutatur corda et probat*
» *renes.*

» Et sua Beatitudine dice queste parole con molta
» amarezza dell' animo suo, perchè vede il re di Fran-
» cia, et il regno andare in rovina, nè può darli rimedio. »

VII. Dopo aver letto il paragrafo, soggiunse » Vo-
» stra Maestà sente l' indignazione giusta di nostro Signore
» per le conditioni ch' ella intende aggiugnere alla pub-
» blication del concilio. Però prego la Maestà vostra, et
» l' esorto a pensarvi meglio et prender consiglio da per-
» sone intelligenti, e timorate di Dio, perchè non tro-

» verà alcun cattolico, che approvi, che i concilii ge-
» nerali confermati dalla Sede apostolica possano esser mu-
» tilati da qualsisia principe, o re. »

» Quando la Maestà vostra continui nella prima ri-
» solutione darà materia a quelli che non l'amano di mo-
» strare con questo argumento, ch' ella non habbia quel
» zelo della religione cattolica che conviene ad un re chri-
» stianissimo, et per un' ombra falsa d'interesse della sua
» autorità perderà la più bella occasione che se le possa
» presentare di far conoscere al Pontefice, ed a tutto il
» mondo quanto falsamente venga la Maestà vostra impu-
» tata nelle cose di religione; et facendo il contrario,
» deve temere il giusto sdegno di Dio, poi l' indigna-
» tione di sua Santità et la sinistra opinione di tutto il
» christianesimo.

» In quanto a me, nel dispiacere che sentirò dell'av-
» versità, che per questo posson succedere alla Maestà
» vostra, havrò nella mia coscienza questo sollievo di sa-
» pere, che non ho mancato molte volte nè in voce, nè
» in scritto di ricordare a vostra Maestà ciò ch' ella per
» debito dell' anima propria, et per utilità de' suoi inte-
» ressi è tenuta di fare.

» Et di questo senso è un memoriale, che io di poi
» presenterò a V. M. perchè lo faccia leggere nel suo
» consiglio insieme con una scrittura sottoscritta da molti
» vescovi et da altri signori delli stati, i quali son di pa-
» rere doversi il concilio pubblicare senza conditione ve-
» runa ».

VIII. Rispose il re: » Io non mancherò di conside-
» rare quel che voi mi dite, ma mi pare, che delle ri-
» serve *Salvis iuribus regis et regni* ve ne doveste con-
» tentare ». Ed il cardinale replicò. » Deve la Maestà vo-
» stra pubblicare il concilio come sta, senza alcuna con-
» ditione, come hanno fatto tutti i re et principi cattolici,
» che non meno di lei vogliono conservare la loro auto-
» rità; et se pretende alcuna riserva, accetti prima il con-

» cilio, poi ne ricerchi il Pontefice, il quale come io tante » volte ho promesso a V. M. in nome di sua Beatitudine, » la compiacerà in tutte le cose convenevoli ».

IX. Il re non soggiunse altro, e fu sciolta l'udienza. E quanto noi sinora narrammo fu scritto dal Cardinale legato a Sisto, cui pervenne il plico mentre che il duca di Mena, ed i collegati di Parigi, avevano umiliati al trono di lui gl' inviati loro per fare con sua Santità le condoglianze sopra gli estinti Guisi. Ammessi per tanto al bacio de' piedi, così parlarono al Papa.

Beatissimo Padre

» Quella speranza che havevamo per innanzi, già alcuni giorni sono di dovere una volta vedere tranquil- » lità et pace nel regno di Francia dopo tanti travagli, » ne' quali siamo stati involti et quasi sommersi per lo » spatio di trent' anni, et di ciò apportarne lieta novella » a vostra Beatitudine, si è rivolta in acerbissimo pianto, » e dolore per l' uccisione crudele del fortissimo, et piis- » simo duca di Guisa, et dell' Illmo cardinale suo fra- » tello.

» E tanto più grave, et dogliosa ci è stata, quanto » più aspra cosa è nel maggior pericolo et nel colmo della » guerra esser privati di quel campione, al quale siccome » siamo obbligati di quel tanto che ci resta di religione » et di vita, così perso lui, doviamo meritamente temere » delle ingorde fauci dell' heresia.

» Che se pur questa è stata dispositione divina di » dare con morte gloriosa fine e travagliosa vita d'invit- » tissimo principe, et di scoprire il veleno d' empietà na- » scosto per molto tempo col prezzo di sì caro personag- » gio, siccome in questo fatto tacitamente facciamo rive- » renza alli giudicii di Dio onnipotente, et ne domandia- » mo perdono, così gittati a'piedi di vostra Santità diman- » diamo l' aiuto vostro per le viscere della misericordia

» di Gesù Cristo nostro Signore, acciocchè mentre esponiamo con brevità quello ch' è passato, insieme impetriamo quel soccorso che sia conveniente.

» E non è vero quello che l' arte, e 'l credito dell' homicida lo necessita a fingere dopo fatto l' homicidio, cioè che l' ambitione havesse spinto il duca a traversarsi, perchè in questo solo havrebbe peccato di non haver fatto contro la persona del re, come da molti è stato detto, quello che più volte senza difficoltà havrebbe potuto fare, il quale se il zelo della causa di Dio, et della propria salute non l' havesse spinto a questo termine di mettersi più volte disarmato a'pericoli evidenti, se la purità della coscienza, et candidezza dell' animo non l' havesse presentato a gl' inganni di colui, che cercava darli morte, quando egli tante volte intrepidamente sprezzava, quanto sentiva dire dell' insidie che seli apparecchiavano, non pensando egli quel mal degli altri, che in lui non si trovava, noi hora e la Chiesa di Dio havressimo, et godressimo la vita di un tanto difensore.

» Se non volessimo dire che fosse stato ucciso, perchè passando ogni cosa nella corte, come alle sfrenate voglie degli heretici pareva, et già essendo morto il fratello del re, et lo stesso re alla scoperta prestando favore alli partigiani del Navarra per darli la corona, prima dall' Illmo. Borbone, et dipoi dalla felice memoria di Gregorio XIII. il duca di Guisa sforzato, et inanimato, che vedesse che la religion cattolica in Francia non patisse qualche danno, quanta egli pote con virtù, ingegno, industria, et patienza, trattò colla persona del re, ch' egli stabilisse la Chiesa, mandasse a terra l' heresia, che in queste cose si portasse da fedele ministro in pace et in guerra, et conciliasse al re il popol nemico, et liberasse la corona da' pericoli; che trattando questa causa nella congregatione sagra degli ordini di Francia non temesse punto l' armi prese dagli

» inimici contro di se, che consigliasse il re per suo bene, » contra gl' inimici del regno, et finalmente che in tutte » le cose facesse uffici da ottimo, et giustissimo duca, » anco per giudicio de' più arrabbiati nemici, et per tutto » ciò è stato necessario farlo reo di lesa maestà, dopo i » giuramenti tante volte reiterati al sagro altare, di pace, » et di riconciliatione, et dopo ricevuto il corpo di Chri- » sto, dopo le lagrime, testimonio di amicitia, et di fe- » de, dopo l' haver dato il supremo grado della militia » a detto duca, dopo haver mandato a V. Beatitudine » persone che trattassero della legation d' Avignone da » doversi consegnare et conferire al morto cardinal di Guisa, » quasichè non si potesse dar' compimento alla sua mala » intentione, se non burlava la santa Sede Apostolica, con » la quale parimente ha schernito con finte promesse li » principi cristiani, essendo stato homicida di due gran » personaggi, et havendo violata la fede pubblica, tanto » la divina, quanto l' humana, essendosi schernito tante » volte della sagrosanta Eucharistia, et havendo col san- » gue innocente e giusto, macchiato il sagro luogo e santo, » essendosi burlato de' corpi degli uccisi, non havendo » fatto alcuna differenza tra sacro et profano, et dopo un » tanto misfatto havendo ripieno ogni cosa di spavento, » egli, dica non esser tenuto a dar conto delle sue attioni » ad altri, che ad un solo Dio.

» Aggiunga di più vostra Beatitudine la offesa, et l'in- » giuria fatta alla sua dignità, et a santa Chiesa, quando » presente il legato di vostra Santità, l'homicida non lasciò » di commetter tanta scelleragine negandoli l'udienza.

» Finalmente havendo ammazzato il cardinale ha vio- » lato quel sacro collegio de' cardinali. Et però a qual'al- » tra persona havrà rispetto colui, il quale ha in fatti » offeso la fede cattolica, la qual con parole diceva voler » difendere, et mantenere, et il quale ha dato la morte » a quel principe che l' ha unto di quel sacro balsamo, » che miracolosamente si conserva nella Chiesa remense.

» O qual sicurezza può havere l' huomo christiano
» sotto l' ubbidienza d' un tanto tiranno ? Et ove ha da
» ricoverarsi la pietà , poichè costui ella è già posta in
» tanto precipitio ?

» Le quali cose stando nel modo, che sono, già tutti
» i buoni piuttosto disposti , et apparecchiati a metter la
» vita , che sopportare questa tirannia sovrastante alle no-
» stre spalle', et di tutta la Chiesa , et che al fine ci mi-
» naccia ogni rovina , et essendo già arrivati a tal passo
» che l' antica fede , virtù, et pietà de' francesi in cotale
» occasione si debba al tutto scoprire , tanto più per l'e-
» sempio datoci da' fanciulli , i quali noi in questa città
» habbiamo con stupore grande veduti in grandissimo nu-
» mero , sino a più di diecimila non senza miracolo , da
» sua posta andar per le contrade gridando ad alta voce,
» et dimandando vendetta contra il tiranno della commessa
» crudeltà, altri ancora gettando al fuoco l' immagine di
» lui ben battuta, flagellata e stratiata.

» Questo è Padre beatissimo di che supplichiamo aiuto
» prostrati a' piedi di vostra Santità per tre necessità im-
» portantissime. Prima, che siamo assoluti dal giuramento,
» col quale ci eravamo obbligati a Henrico III. Appresso,
» che la guerra , la quale habbiamo a fare per necessità
» col nemico della religione , et della pace pubblica sia
» dichiarata esser giusta. Finalmente che la vostra Beati-
» tudine conceda amplissimo giubbileo a tutti i principi
» et a tutte quelle persone, che appresso sua Divina Mae-
» stà ci presteranno aiuto, sì con le sue calde intercessio-
» ni , sì ancora colle facoltà , acciò non manchi cosa alcuna
» a quest' opera tanto necessaria et importante.

» Et certo più confidentemente domandiamo quelle
» due prime gratie , perchè non deve colui haver punto
» di giurisditione nelli christiani , il quale si è manife-
» stato heretico et fautore degli heretici, et che ha rotto
» la pubblica fede sì divina come humana con homicidio
» tanto notabile, et ha violato vituperosamente i giudicii

» del regno, et della corona et che ha ammazzato un » principe christiano con opera d' assassini, et ha mede- » simamente ucciso un pontefice cardinale, et presidente » dell' ordine ecclesiastico, et ch' è incorso in tutte le ma- » leditioni et fulmini d' escomunicatione, pronto d' animo » a bruttamente destruere ogni bene, la ragione stessa et » l' antica traditione già gran tempo pare che l' habbia ma- » nifestato, specialmente havendo la Francia altre volte con » la vostra autorità scacciato i re assai più comportabili di » questo, del quale non fu mai un peggiore.

» Anzichè egli ancora di propria bocca più volte ha » detto, che ogni volta che havesse rotte le sue promesse » ci liberava dall' obbligo del giuramento fatto. Et di più » in questo negotio instantissimo non essendovi tempo di » aspettar la risposta di vostra Beatitudine, nè volendo noi » far cosa alcuna senza la pace et quiete della coscientia, » tolto il parere delli padri teologi della Sorbona di Parigi, » qui più volte pregati da noi in grandissima copia insino » al numero di settanta si son congregati sopra questa » causa, et l' hanno disputata con ogni diligenza. Habbia- » mo dico da questi havuta la risolutione che noi dob- » biamo operare nell' una et nell' altra cosa, et sicura- » mente sperare, et dimandare l' uno et l' altro capo, anzi » ancora habbiamo inteso ch' essi volevano scrivere a vostra » Beatitudine il suo parere intorno a ciò, et con che punti » di ragione siano mossi.

» Sarà dunque la vostra Beatitudine con la sua sa- » pienza scudo, et difesa nostra, in modo che i soliti in- » ganni, et male arti degli nemici nostri non ci affliggano » col farle credere il contrario di quello, che da noi con ve- » rità gli è stato esposto.

» Ovvero se per sorte havessero impetrato da vostra » Beatitudine preoccupatamente (del che più temiamo es- » sendo pieni di terrore, et appena respiriamo per il gra- » vissimo dolore) cosa che porti nocumento al christianis-

adhaerentium et contra publicae fidei violationem ab eo laesis factam in praeiudicium praedictae religionis catholicae, et edicti sanctae unionis, et naturalis libertatis convocationis omnium Ordinum huius regni.

Super quibus articulis audita omnium, et singulorum magistrorum, qui ad septuaginta convenerant, matura, accurata ac libera deliberatione, et auditis multis et variis rationibus quae magna ex parte tum ex Scripturis sacris, tum ex Canonicis sanctionibus et decretis Pontificum in medium disertissimis verbis producta sunt, conclusum est a d. Decano eiusdem facultatis, nemine refragante, et hoc per modum consilii ad liberandas conscientias praedicti populi.

Primum quod populus huius regni solutus est, et liberatus a sacramento fidelitatis, et obedientiae praefato Henrico regi praestito.

Deinde quod idem populus licite, et tuta conscientia potest armari, uniri, et pecunias colligere, et contribuere ad defensionem, et conservationem religionis catholicae, apostolicae et romanae, adversus nefaria consilia, et conatus praedicti regis, et quorumlibet illi adhaerentium, ex quo fidem publicam violavit in praeiudicium praedictae religionis catholicae, et edictis sanctae unionis, et naturalis libertatis convocationis trium ordinum huius regni.

Quam conclusionem insuper visum est eidem parisiensi facultati transmittendam esse ad sanctissimum dominum nostrum Papam, ut eam sanctae Sedis apostolicae auctoritate probare, et confirmare, et eadem opera Ecclesiae gallicanae gravissime laboranti, opem et auxilium praestare dignetur.

XI. Dipoi che gl' inviati ebbero perorato, nella riferita forma al Pontefice, rispose loro con poche parole, ch'essendo l' affare molto arduo si sarebbe consigliato coi suoi cardinali, e che poi risolverebbe come richiedeva la giustizia: ma l' allegato consiglio de' settanta teologi della

Sorbona fu come un coltello a due tagli, che trafisse il cuor del monarca, nè potendo sopportare l'atroce ingiuria, parlò altamente a que' dottori della Sorbona, che si trovavano assistenti in Bles agli Stati, e radunò una congregazione di venti vescovi e di dodici teologi, alla presenza de' cardinali Vandomo e Gondi, nella quale dopo aver letta la mentovata scrittura, tutti concorsero in un parere, e dissero *ch' essendo quell' università ripiena di tanti uomini dotti, e prudenti, non si doveva credere, che quella scrittura fosse opera loro, e specialmente, perchè non se n' era veduto alcuno esemplare soscritto e sigillato: E quando ancora l' avesse formata, si dovea giudicare che non fosse uscita a dichiarazione così impertinente e temeraria se non per mera violenza de' parigini.*

XII. Si esibirono quindi i dodici teologi della Sorbona d' andare a Parigi per chiarirsi del vero, e rimediare a tutto quello che conoscerebbero necessario per iscarico loro, e per servizio del re, il quale si acquetò, e ne attese le informazioni più certe. E l'opportunità per andare a Parigi ella fu appunto l' essersi allora dato il compimento agli stati, da' quali, come scrive il cardinale a Roma, poco, o niun profitto ne derivò al regno, e sommo pregiudizio al re, mentre in quella assemblea, che conteneva il fior della Francia, rimase vivamente impressa la funesta immagine della morte di que' due gran personaggi, uno ammirato per la virtù militare, l' altro venerabile per la dignità, onde tornati alle case loro istigarono i popoli a sollevarsi, ed a favorir l' idee della Lega, ed a corroborare il consiglio della Sorbona.

XIII. Sentiamo come il cardinale legato descriva a Sisto il compimento degli stati.

» Essendosi congregati gli stati nella gran sala alla
» presenza del re, della reina, de' cardinali et altri prin-
» cipi, et cavalieri della corte, l' arcivescovo di Bruges
» fece una lunga et dotta oratione in nome del clero, nella

» quale lodando la dignità ecclesiastica, considerò la grande
» stima et veneratione, nella quale i vescovi erano gia
» presso gl' imperatori e re, poichè questi davano loro. ti-
» tolo di beatissimi, et di santissimi.

» Mostrò, che il capo della Chiesa è il Pontefice ro-
» mano adducendo tra gli altri argomenti quello della per-
» petua, e non mai interrotta successione de'Papi.

» Pose in consideratione a sua Maestà di quanta im-
» portanza fosse che nella Chiesa di Dio si trovassero buoni,
» et esemplari prelati, esortandola nell' avvenire ad haver
» l' occhio alla nominatione loro, perchè da essa dipendeva
» principalmente la salute del regno.

» Discorse sopra la pubblicatione del Concilio di Trento,
» dicendo fra l' altre cose, che bisognava non solo accet-
» tarlo per i dommi della fede, ma osservarlo ancora in
» tutto quello, che tocca alla riforma, perchè ammetten-
» dolo nel primo capo, et escludendolo nel secondo, sa-
» rebbe come un accettare i comandamenti della prima ta-
» vola, e contravvenire a quelli della seconda, et volere
» la fede senza la carità, et la dottrina senza l'opere.

» Disse che sarebbe stata cosa utilissima il ripigliare
» l' uso antico de' concilii provinciali. Raccomandò tutti i
» religiosi regolari. Esortò il re alla guerra contro gli ugo-
» notti, et alla pace co' cattolici. Biasimò la venalità dei
» magistrati et degli ufficii. Parlò contro a'partitanti. Lodò
» l' elemosina, esortando il re ad aiutare i poveri, a sgra-
» vare i popoli, et guardarsi da' donativi eccessivi.

» Dietro a lui parlò il conte di Brisac per la nobiltà,
» il quale per la brevità del dire, et per la sua politezza
» ordinaria fu commendato in estremo.

» Si stese in lodare il re, la reina madre di gloriosa
» memoria, et la reina regnante. Poi raccomandò la no-
» biltà, et parlò ardentemente contro gli heretici, dicendo
» che per salute del regno era necessario distruggerli, et
» sradicarli; et che quelli che persuadevano il re ad esser
» clemente con tutti, si dovevano intendere con chi haveva

» offesa sua Maestà, ma non con chi offendeva Dio, il » quale gli haveva date tante forze perchè li gastigasse, » et non permettesse che l' honor suo, et la religion cat- » tolica fosse conculcata, con molti altri particolari, degni » veramente d' un cavalier christiano.

» L' ultimo ragionamento fu di mons. di Bernard » avvocato di Digiun, et deputato della Borgogna, il quale » dopo haver mostrato qual fosse l' obbligo suo verso la » sua provincia, et la facoltà data ad ognuno di potere in » quella generale assemblea rappresentare liberamente tutto » ciò, ch' era di profitto al regno, supplicò sua Maestà » stando sempre con le ginocchia piegate che attendesse » all' estirpatione dell' heresie, come principalissima cagione » delle sue miserie, riformasse gli abusi del clero, raf- » frenasse la libertà che la nobiltà si haveva presa sopra » del povero popolo, provvedesse a' disordini, ch' erano » negli uffici di giudicatura, et delle finanze, et sollevasse » il terzo Stato da tante oppressioni e calamità che pativa, » sì per le genti d'arme, come per le intollerabili gravezze, » et incredibili estorsioni; et infine domandò licenza di » partirsi insieme con tutti gli altri deputati del suo ordine.

» Rispose il re con viva significatione del suo desiderio » verso il bene del regno; e tra gli altri dell'estirpatione » et rovina degli heretici, onde havea fatto il suo santo » editto d' unione, il quale restando per legge fondamen- » tale voleva che inviolabilmente fosse osservato.

» Fece poi leggere dal segretario una scrittura con- » tenente una più ampia dichiaratione del suo buon volere » verso ciascun' ordine, e licentiolli.

XIV. Aveva risoluto il re di pubblicare il Concilio nel chiuder gli stati con le particelle già riferite *Salvis iuribus regis, et regni.* Ma il cardinale per impedir questa condizionata pubblicazione tanto odiosa a Sisto, comunicò al monarca un paragrafo di lettera venuta dal cardinal Montalto, e segnata sotto il dì 24 novembre dell'anno decorso, la qual diceva « La clausula *Salvis iuribus regis et re-*

» *gni* nostro Signore non solo non l'accetta, ma la maledice; et il re di Francia, che vuol far patti con Dio si » accorgerà dove si condurrà.... et lei sa bene, che le » parole de' Concilii generali son parole di Dio, perchè dicono i padri: *Visum est Spiritui Sancto et nobis.* Però » sua Beatitndine mi ha detto, che V. S. Illma non se ne » prenda altro fastidio. Si dolerebbe che questa sua legatione fatta con tanti encomi, onde fu fatta fuori di tempo, » et contro il giuramento, per esser lei parente di cardinale, et promesso tanto al mondo riesca vana; ed il » Gondi non ha detto niente di questo, ma solo che il » Concilio era pubblicato.

XV. Se n'astenne però il monarca, e disse agli stati *voler egli che in ogni maniera fosse accettato e pubblicato, e voler ch' eglino il tenessero per tale, ma non essendo risolute bene ancora alcune difficoltà di riserve, le quali erano state proposte da' medesimi generali stati, voleva farvi sopra considerazione più matura, e che poi le avrebbe risolute con gli altri capitoli, i quali non si erano potuti terminare allora per iscarsezza di tempo.* Il cardinale, che vide da questa risposta ridotto tutto l'affar del Concilio alla volontà sola del re, quantunque avesse da Sisto il comandamento di non se ne prender più pena, interpretò la mente del Papa qual poteva ragionevolmente essere di non trascurar qualche industria, che potesse agevolarne l'intento, e per fare l'ultimo tentativo, parlò al confessore del re, ed al guardasigilli, i quali a nome del re così a lui risposero:

XVI. « Sua Maestà considerati i memoriali sopra questa materia ricevuti da V. S. Illma, ha molto desiderio » di soddisfare sua Santità, senza dar mala soddisfatione » a tutto il suo regno, e prega il santo Padre a riflettere » che in questi tempi turbolenti conviene andare con molti » rispetti, temendo che quando anco egli voglia comandare » al parlamento di pubblicar senza riserva il Concilio, il » parlamento stesso non ubbidirà, perchè come ben sa V.

» S. Illma tutti tre gli ordini delli stati domandano qualche » riserva, che però havendo ella più volte detto a sua » Maestà, che il Papa non intendeva per questo levare i » suoi privilegi, nè le prerogative del regno, richiede » ora a lei per consiglio s'ella giudichi bene che sua Mae» stà mandi a Roma un personaggio per dimostrare al » Pontefice i capi, ove si tocca la sua autorità, et che » piaccia a sua Beatitudine di riservarli, perchè quando » questo si faccia, pubblicherà poi il Concilio senza conditione o riserva.

XVII. Rispose il cardinale: « A far bene et ad acqui» star gratia col Papa bisogna hora senz'alcuna dilatione » pubblicare il Concilio nel modo stesso, ch'è stato pub» blicato in tutto il resto della christianità, e poi mandare » a Roma un messo per chieder quelle gratie, et privi» legi che desidera la Maestà sua, assicurandola io a nome » del Pontefice che in tutte le cose honeste sarà compia» ciuta ». Replicarono essi: *questo è d'impossibile riuscita perchè nè i popoli, nè i parlamenti l'accetteranno;* ed il cardinale, replicò « nè i popoli; nè i par» lamenti sono chiamati alla celebratione de' Concilii, ma » solamente i prelati, a' quali si appartiene insegnare agli » altri non meno i costumi che i dogmi. Et quando ciò » è confermato dalla Sede apostolica, non conviene a'po» poli altra consideratione ma solo l'esecuzione degli or» dini, et delle costitutioni stabilite, perchè in tanto è buono » et vero quello che credono della nostra fede, in quanto » è comandato et insegnato dalla Chiesa.

» Che però sua Maestà non deve lasciar di pubblicare » il Concilio, perchè quando i popoli non la volessero in » questo ubbidire, ella havrebbe almeno soddisfatto al suo » obbligo, et darà occasione al Papa di procurar con l'auto» rità di farla ubbidire da' suoi vassalli in cosa tanto ra» gionevole, et giusta.

XVIII. Queste ragioni chiuser la bocca a' due cortigiani che mostrarono d'esser convinti, e promisero di ri-

ferire fedelmente ogni sua ottima risposta al monarca, ma il cardinale che penetrò intimamente gli artifici cortigianeschi si rivolse all'altra macchina per espugnare il cuore del re, e colta per industria, senza domandarla, udienza stretta, s'introdusse con destrezza tale nel ragionamento, che il re medesimo cominciò a lagnarsi precisamente dei predicatori di Parigi, ch'erano i mantici di tanto fuoco che minacciava distruggere tutto il regno. Aspettò il cardinale che il re si fosse sfogato, e di poi detestando egli ancora l'incredibile audacia, così al re soggiunse: *Se vostra Maestà havesse pubblicato il Concilio di Trento a quest'ora frenata avrebbe l'insolenza de' predicatori.*

XIX. Rispose e disse molte cose il re, replicò molte altre cose il cardinale, e dopo molte proposte, e risposte deliberò il monarca spedire una lettera a tutti i vescovi, con la quale notificava di accettar egli il Concilio, e che però lo facessero pubblicare ed eseguir ciascuno nella propria diocesi senz'aggiungere condizione alcuna o riserva; e che per mano del vescovo di Mans farebbe presentare al Papa que' capi di riserve, che desiderava gli fossero concedute dal santo Padre. Fu bel trionfo, ma non fu intiero, poichè l'avveduto re fece inscrir nella lettera questa particella, *che l'accettazione era effetto della sicurezza et confidenza di sua Maestà, che intenzione del Papa fosse di conservare i dritti del regno;* la qual particola rincrebbe al cardinale, e nel mandar la copia al Pontefice, si protestò che l'aggiunta di quelle parole, non gli era punto aggradita, ma che avrebbe fatto in maniera che fosse levata.

XX. Nell'atto che il re diede al cardinale questa lettera scritta a tutti i vescovi, perchè la trasmettesse al Pontefice, diss'egli al monarca, che prima d'inviarla a Roma si compiacesse la Maestà sua di farla approvare dal parlamento. Ma il re mezzo irato risposegli: *Che parlamento, o non parlamento? Non v'è più parlamento havendogli noi levata l'autorità con un nostro decreto:* del che già di sopra fu ragionato, dove mostrammo che

Digitized by Google

il decreto non ebbe effetto, cioè non fu accettato da Parigi, nè fu presentato, perchè l'araldo che lo portava, fu obbligato tornare in dietro sotto pena di morte, e riportarlo al monarca. Ed ecco quanto abbiam trovato circa l'accettazione del concilio, nè sappiamo di più, o perchè in fatti così restasse eseguito, o perchè gli eventi ferali ch' indi succedettero, involgessero nella confusione, tra tanti altri affari anco questo.

XXI. Sparsasi ovunque la dichiarazione del duca di Mena di voler piuttosto morir colla spada nuda alla mano, che morir tradito come i suoi fratelli, scossero allora i parigini del tutto e la soggezione e il timore. Elessero nuovo primo presidente del parlamento, cassarono l'avvocato regio, sostituendone altro in sua vece, e quell' augusta assemblea, non per elezione, ma per violenza decretò che tutti i sudditi erano liberi dal giuramento di fedeltà prestato ad Enrico Valesio, e quindi rotti i regi sigilli, e praticate altre ribellioni, che tendevano alla barbara uccisione del povero real signore, i padri cappuccini per ossequio alla santa Sede, e per gratitudine al cardinal legato, loro insigne benefattore, lo avvisarono segretissimamente, che avesse pietà di se medesimo, e si guardasse, poichè sapevan di certo che neppur egli era sicuro, mercè i buoni uffici ch' egli come ministro del Papa, faceva col re per sostener l'autorità e dignità di lui. Ne scrisse con lagrime al cardinal Montalto conchiudendo la prolissa lettera, nella quale descriveva minutamente ogni cosa sin qui riferita, con tai precise parole: *Il rimedio unico a tanti mali dipende come da tenuissimo filo dalla fiducia dell' autorità del Pontefice.*

XXII. L'angustia, e l'ira del re son più da immaginarsi, che da descriversi. Nel tumulto di questi veementi affetti considerò che le prime mire del Mena sarebbero indirizzate a liberare il cardinal di Borbone per crearlo re, onde deliberò d'assicurarlo in Amboisa città fortificata da un castello reale sulla Loira vicino a Bles, penetrò que-

sua idea del re il duca di Nemurs, e tentando con industrie incredibili la fuga, felicemente penetrò in Parigi con dolore estremo del re, che procurò con un biglietto di proprio pugno allettarlo a se, ed esortarlo alla pace, e fece il simile la duchessa sua madre, ma tutto in vano.

XXIII. Temendo il cardinal legato che il re facesse uccidere il cardinal di Borbone, e l' arcivescovo di Lione, acciò non fuggissero come avea fatto il duca di Nemurs, cercò udienza, ma non l' ottenne, adducendo varie scuse il monarca per non ammetterlo, e perchè avea proceduto nella stessa maniera quando fece uccidere il Guisa, entrò in sospetto veemente l' agitatissimo legato, onde senza domandare altra udienza andò alla camera del re, in tempo ch' ei si vestiva nel gabinetto. Introdotto fece i soliti convenevoli, e poi animosamente sì disse: « Prego vostra » Maestà di ricordarsi del grave delitto commesso nella » persona del cardinal di Guisa, onde oltre l' offesa di » Dio, n' è sommamente amareggiato il Papa, e quando » la Maestà vostra continui ad aggiugnere un disordine » all' altro io come ministro di sua Santità adempierò il » debito del mio grado. E giacchè la Maestà vostra dice » di custodire i prigioni non per offenderli, ma per assi- » curar se, può lasciarli ove ora si trovano, almeno sin- » chè venga qualche commissione del sommo Pontefice ».

XXIV. Rispose il re: « Io non credo, havendo fatta » giustitia di quelli che volevano levarmi l' honore, et la » vita d' haver commesso alcun peccato, e so bene, che » in simili casi non si suol perdonare nè anco a' figliuoli. » Già ho detto, et hora lo replico, che nè il cardinal di » Borbone, nè l' arcivescovo di Lione avranno male al- » cuno, ma voglio, che nè anche possano far male a me. » Avvicinandosi il duca di Mena io non posso fermarmi » qui, bisognandomi accostarmi con le mie forze a Or- » leans per tenerle tutte unite, et resistere a' disegni dei » miei nemici. È però necessario ch'io mi assicuri di que- » sti prigioni, perchè sono certificato non desiderarsi in

» Parigi altro più, che la libertà del cardinale per crearlo
» subito re di Francia. Ben so che sua Beatitudine stessa
» mi consiglierebbe a far ogni sforzo per impedire che in
» tempo di mia vita non sia altro re in Francia, il che
» son risoluto di fare anco con espormi a pericoli estremi ».

XXV. Tacque il cardinale mostrando di rimanere appagato, ed il re medesimo non fidandosi d'alcuno accompagnò in Amboisa i prigioni, consegnandoli a' due principali consiglieri dell' uccisione de' Guisi Gas e Lognac, destinando il secondo al governo della città, e nel tempo stesso ch' egli badava ad assicurarsi de' nobilissimi prigionieri, liberò il duca di Mena la città d' Orleans dall' assedio, accoltovi a guisa di trionfante dal clero, e dal popolo con lietissimi *viva*. Accoglimento che risaputosi da Roano, Sciartres, Nantes et Lione, quattro cospicue ed importanti città, si ribellarono al re, e prestarono fedeltà alla Lega.

XXVI. Arrivò il Mena in Parigi, dove con incredibil giubilo venne accolto dal parlamento della Sorbona, e dal popolo: e fu dato ordine alle cose, furono stabiliti due consigli, uno sopra le finanze, l'altro sovra la guerra, co' quali tennero corrispondenza le città collegate. In Bles era somma confusione e timore uguale, aspettandosi fulminante addosso il duca di Mena, onde la regina sposa, mandò altrove per sicurtà le sue gioie, ed il cardinal Gondi domandò pensieroso al cardinale legato, cosa mai meditasse risolvere per sicurezza della sua persona: *Io non mi moverò senza espresso comandamento del sommo Pontefice, o senz' ordine del re, poichè come ministro pontificio ben so, che quando monsignor di Mena venga in Bles mi porterà quel rispetto medesimo, che soleva portarmi suo fratello duca di Guisa.* Sì disse, e n' ebbe indi sicuro riscontro quando il maggiordomo della duchessa di Nemurs gli consegnò in custodia tutte le argenterie, e i danari della medesima, la quale dimostrò l' universale venerazione di Francia al ministro di sua Santità.

Digitized by Google

XXVII. La voce sparsa dell' arrivo del Mena tenea sospeso il monarca, se dovesse, o no, ritornare in Bles, perchè non voleva abbandonar la Loira, come passo di somma conseguenza, ma incoraggito dal duca di Nivers ch' era l' intimo consigliero, e che s' era seco abboccato in Amboise dove lo confortò che presto si sarebbe trovato superiore di forze al Mena, ritornò a Bles quietando con la sua presenza la sposa, il Gondi, e molti altri, ma non già i cittadini inclinati al Mena. Il Navarra esibì al re cinquemila fanti, e mille cavalli, e per addescarlo ad accoglier l' offerta, spinse inviato cattolico, o che dimostrava d' esser cattolico, ed il signore di Sciatiglione offersegli ancora le sue numerose truppe. Rifiutò il monarca ambedue gli aiuti, ma osserva nelle sue lettere il cardinale con augurio avverato poscia a pennello, che crescendo la necessità, avrebbe il re accettate tali offerte, benchè fosse per essere la total rovina dell' infelice regnante, angustiato per ogni parte poichè il signor di Lognac diletto del re, e destinato come raccontammo governator d' Amboise, fuggì dalla corte e dal seno del re, e si ritirò al predetto governo, ed il cardinale nelle sue lettere non sa decidere, se il detto Lognac avesse ricevuto qualche disgusto dal re, o se il Navarra l' avesse istigato alla fuga.

XXVIII. Certa cosa è che il monarca se n' afflisse in estremo perchè avendo assicurati in Amboise i prigionieri, s' avvedeva d' averli consegnati in mano infedele, mentre il Gas e Lognac mettevano il cardinal di Borbone all' incanto, destinandolo premio di chi offerisse più largamente. Centocinquantamila scudi furono esibiti dall' arcivescovo di Lione per la libertà di tutti, ma il re fu a tempo, ed avendo inviati il cardinale di Lenoncurt e l' abate del Bene, dopo varie promesse ricuperò finalmente il cardinal di Borbone, e i duchi Guisa e d' Elbeuf con la somma di trentamila scudi, com' ei medesimo raccontò al legato, protestandosi seco, che stimava

infinitamente l' averli ricuperati, sperando che tali insigni prigioni gli dovessero servire di mezzo a far qualche accordo col Mena, ma conchiude nelle sue lettere il cardinale: *Se pur tra tant' armi, e tant' odii resta luogo alcuno a pensieri di quiete.*

XXIX. In altro ordinario scrive: « Non mancano con» siglieri al re che si studiano allontanarlo dalla Chiesa » riportandoli mille malignità contro Roma ancora, onde » il re non ben disposto tra tanti travagli a giustamente » pensare dà retta a chiunque, senza distinguere chi lo » tradisce, da chi l' ama.

» Monsignore di S. Germano confessore del re, pre» lato dotto, et da bene, e tuttavia intimo confidente di » sua Maestà mi ha così parlato: *Io per obbligo di co» scienza mi sono indotto a significarle, che vedo il re » tanto disgustato da' mali trattamenti, che in Roma » si sono fatti, et di quello che molti religiosi nel re» gno, et ne' pulpiti, et ne' confessionarii fanno et di» cono contro di lui, che lo vedo in pericolo grande di » concepire un odio immortale contro tutti i religiosi, » et di precipitar se stesso in qualche mala risolutione.*

Et più volte mi ha ripetuto queste parole: « *So » molto bene quello che dico;* et mi ha pregato a far » quelli ufficii che io havessi giudicati più acconci per ri» mediare, affinchè non seguisse un disordine sì grande, che » potrebbe apportare alla christianità tanto danno impor» tantissimo. »

XXX. Risposi « che sino a qui non havea sua mae» stà cagione di dolersi di sua Beatitudine, poichè nè più » amorevolmente, nè più paternamente potea trattarla il » Pontefice di quello che haveva fatto, dovendosi consi» derare che la Santità sua, et come vicario di Christo, » e come capo della Chiesa, non potea fare che non sen» tisse grandissimo dispiacere della morte data ad un car» dinale, la quale non si poteva in modo alcuno, nè » scusare, nè colorire: onde conveniva che sua Beatitu-

» dinc mostrasse anco a tutto il mondo il suo sentimento,
» perchè quando non lo facesse, mancarebbe alla propria
» coscienza, et darebbe grandissimo scandalo a tutta la
» cristianità con lasciare a' principi secolari questo cattivo
» esempio di potere impunemente metter mano ne' cardi-
» nali di santa Chiesa, che devono esser tenuti da ognuno
» in veneratione.

» Si vede con quanta moderazione si governi il som-
» mo Pontefice, avendo deputati alla cognitione di que-
» sta causa cardinali di molta dottrina, di singolar bontà,
» et di ottima inclinatione verso la corona di Francia. Et
» deve considerare che quantunque havesse potuto sua
» Santità dichiarare scomunicato il re, nondimeno non
» l' ha fatto, ma come padre pietosissimo, et desiderosis-
» simo del suo bene et del regno l' invita a penitenza,
» mostrandosi pronto ad abbracciarlo, quando riconosca il
» suo mancamento, et ne chieda perdono.

XXXI. Mi replicò il vescovo: *È vero ciò ch' ella*
» *mi dice, ma da Roma viene scritto a sua Maestà*
» *che nella congregatione de' cardinali si trattano alcuni*
» *punti tanto indegni d' un re, e tanto pregiudiciali*
» *al suo stato, ch' io temo che se questi vengano pro-*
» *posti al re, egli piuttosto che accettarli, si appiglierà*
» *ad ogn' altro partito.* Et io ripigliai: non son consa-
» pevole di questi punti trattati in Roma, ma mi assicuro
» nella molta prudenza di que' signori cardinali, et nella
» singolar bontà del Papa, che non sarà proposta a sua
» Maestà cosa se non giusta, et ragionevole.

» Il peccato commesso è molto grave, et di grandis-
» simo scandalo, et il mondo tutto sta intento a vedere
» qual dimostratione sia per fare Sisto, et ogni partito
» che il re pigli fuor dell' ubbidienza di santa Chiesa sarà
» la sua totale rovina così spirituale, come temporale. Re-
» plicò il vescovo sospirando: *Per amor di Dio non si*
» *inasprisca più sua Maestà, perchè sò molto bene quel*
» *che dico.*

» Non mancano consiglieri al re, i quali si studiano
» di ritirarlo dalla Chiesa cattolica. Appresso, l'amba-
» sciator di Spagna ha chiesta al re la restitution di Cam-
» brai facendo istanza d'havere una risoluta risposta, et
» è interpretata quasi minaccia di muover guerra quando
» il re non deliberi di farlo, et così per ogni lato si vede
» acceso un ardentissimo fuoco nel regno.

» Supplico V. S. Illma per la facoltà di condurmi a
» Roma mentre hora sto in corte con niun profitto della
» Chiesa, et con sommo mio rischio, et dispendio etc. »

XXXII. Intanto il re trovandosi tradito dalli signori Gas e Lognac, e vedendo liberato Orleans, e disertate le quattro inclite città, conobbe non esser più sicuro in Bles, meditò andare altrove, tanto più che il maneggio intrapreso da madama di Nemurs madre del Mena liberata di prigione per tal effetto, svanì come fumo, avendole risposto il figliuolo, *che il re troppo chiaramente gli haveva fatto conoscere che non v'era modo da potersi fidar di lui, e che però era risoluto di passare avanti nella sua impresa.* E tutto che la sollecita principessa andasse a Parigi col Rondinelli, sperando che l'amore, ed il rispetto materno piegar dovessero l'animo del figliuolo non ottenne rimedio alcuno, ond'ella rimandò il Rondinelli al re con l'infausto annunzio, che il Mena reso cauto dalla morte de' suoi fratelli non voleva udire alcuno, neppur la madre, che secolui parlasse di pace, e ch'essendo risoluto valersi della prestezza, teneva di mira solamente sua Maestà per inseguirla sin tanto che rimanesse preda di lui, o si gettasse disperata in braccio degli ugonotti.

XXXIII. Risoluto efficacemente l'angustiatissimo Monarca di fuggir da Bles, tenne consiglio dove piegar dovesse o all'ingiù della Loira, o altrove, cioè verso Molins. Tutti furon concordi ch'ei piegasse all'ingiù della Loira studiando d'avvicinarlo al Navarra. Il duca di Nivers prevalse a tutti, e determinò il re ad incamminarsi a Molins per allontanarlo dalle pratiche con gli ugonotti,

e con Elisabetta, la qual facevagli offerte grandi e speciose, ricusate però sempre dall' afflitto in estremo real signore. Già la corte era in procinto di muoversi, e comandò che restassero indietro le damigelle della regina, sospettando che tutte, o alcuna tra loro potesse far sapere al Mena dove precisamente investir potesse il Monarca.

XXXIV. Mandò ambasciata onorevole al cardinale pregandolo a seguitarlo nel suo viaggio, ma o per sua naturale incostanza, o per politica di strignere col Navarra quell' unione, che indi a poco fu conchiusa, spinse altro messo al cardinale, per cui gli fece intendere, aver pensato esser meglio, che per maggiore comodità e sicurezza precedesse sua Maestà, e s' inviasse a Molins. Si accorse benissimo il cardinale, che il re aveva già deliberato di unirsi al Navarra, e che per tanto non aveva genio vedersi attorno un ministro del Papa, cotanto odiato dagli ugonotti; e quantunque tornasse meglio al cardinale abbracciar l' offerta, con tutto ciò considerando che il re poteva mutar disegno e viaggio, come in fatti avvenne, deliberò non si staccar dal sovrano, anche a rischio gravissimo di se stesso.

XXXV. Così scrisse al Montalto: « ponendo io da un » lato l' importanza d' impedire gli accordi del re con gli » heretici, et l'opportunità di ricevere, et eseguire le com» missioni del santo padre, et dall' altro non solo i rile» vanti dispendii, ma i pericoli miei, sì per la vicinanza » del Navarra che scorre con piè libero et vittorioso que» sti paesi, sì per la facilità di restare io solo senza il » re, che può esser rapito da qualche inopinato accidente, » ho anteposta di buon talento qualunque benchè debole » speranza di bene che può provenire al pubblico dal mio » soggiorno, agl' imminenti gravissimi danni di mia per» sona ». Aveva Sisto già praticata ogn' industria perchè seguisse la concordia tra il monarca, e tra il duca di Montmorency, conforme al memoriale del duca di Savoia, del

quale altrove parlammo, e perchè la consorte del Montmorency dovea comparire a momenti in corte, il cardinale ridusse il trattato a termine di conclusione, ma il Navarra tentò troncarne il maneggio con politica misteriosa, poichè spinse inviato al Montmorency, per cui gli fece intendere che non si fidasse del re di Francia, e riflettesse che le nozze erano infausti presagi nella regia corte, mentre quando il Navarra stesso celebrò le nozze con Margherita sorella del re, accadde la strage di S. Bartolommeo, e quando si fece il matrimonio della principessa di Lorena col granduca di Toscana avvenne la morte del Guisa, ma il Montmorency se ne rise di tali superstiziosi auguri; discorrendo però il cardinale col re sovra questa materia, sua maestà gl' insinuò che assistesse alla funzione del matrimonio della figliuola del Montmorency col gran priore nipote teneramente amato dal re, rispose il cardinale, che non poteva trovarsi in chiesa con sua Maestà, finchè non avesse dal Pontefice l'assoluzione del gravissimo delitto, ricordandole quelle stesse cose, che prima altrove le aveva dette, cioè, che si dovesse astener dalla chiesa, e procurare con ogni umiltà da sua Beatitudine perdono del suo peccato, *ed assicuro*, disse, *assicuro la Maestà vostra che non si può mai con Dio, e col suo vicario mostrarsi troppo humile.*

XXXVI. Avvilito il re dalle maggiori rivoluzioni, che per la morte de' Guisi riputava doversi estinguere, e deposta per ciò la sua primiera fiducia, non seppe negar l'errore come altre volte avea fatto, non addusse le solite sue proteste che i re di Francia non possano essere scomunicati, o ch' era già assoluto in virtù de' privilegi ottenuti dall' apostolica Sede, o del breve di Sisto, ma tutt' umile rispose al cardinale: *Ho procurata l' assoluzione e il perdono con una lettera scritta a sua Santità di mia propria mano.*

LIBRO DECIMOSECONDO

Angustie del legato di Francia senza istruzioni di Sisto. *Industrie del re di Navarra per acquistarsi l'amor de' cattolici. Il re di Francia procura far pace co'collegati. Ne fa arbitro* Sisto. *Da cui cerca grazia, e assoluzione degli omicidi. Il legato risolve di partir dalla Francia. Quel re si unisce col re di Navarra.*

I. Se il re di Francia era in angustie grandi per le confusioni maggiori del regno dopo l'uccisione de' Guisi, il cardinale altresì viveva angustiato per non avere da Sisto istruzione alcuna o di esercitare, o di abbandonare il suo impiego, e questa che sembrava negligenza del Papa, era prudentissima cautela. Conciossiachè nel tempo medesimo che il Pontefice era sdegnato contro quel monarca, era ancora inestimabilmente sollecito, di mantenere la cattolica fede in quel regno desolatissimo. Le informazioni strepitose de' collegati, il colore di religione vantato da' medesimi, la ribellione de' sudditi, la dignità regia violata, e la dubbiezza dell' esito felice, e contrario al monarca, tenevan talmente sospeso Sisto che non sapeva prendere risoluzioni, le quali in ogni evento non patissero eccezione. Voleva il suo ministro presso al re, come strumento di quel bene che all' occasione venir potesse fidandosi del valore di lui, ma non voleva poi dare ordini precisi, perchè il suo consiglio, e l'autorita della santa Sede non rimanessero scherzo d' incerto evento.

II. E quanto Sisto era cauto nel deliberare, tant' era vario il monarca, e lo dimostrò nel viaggio intrapreso, poichè invece d' andare a Molins dove aveva detto al cardinale d' inviarsi, piegò a Tours, e credendo dividersi con arte dal cardinale, si trovò prevenuto dall' arte dell' amoroso legato, il quale giunse con la corte a seconda del fiume in Tours, e due giorni dopo per terra v'arrivò il re. Certamente se il cardinale non usava quest' accor-

tezza, *era il medesimo,* così egli scrive al Montalto, *era il medesimo mandare in levante il legato, quand' egli pensava andare verso ponente.*

III. Fu ricevuto il monarca con solennità nella chiesa dal capitolo, perch' era assente l' arcivescovo. Gli ambasciadori di Spagna e di Savoia erano andati a Parigi, con rammarico grande d' Enrico e que' di Venezia e di Ferrara si trattenevano in Vandomo ancora, ma il Navarra non lo perdeva di mira. Questi aspirando viepiù alla corona di Francia cercò di confermarsi l'amore degli ugonotti col pubblicare una scrittura della sua falsa credenza, e di acquistarsi l' amor de' cattolici, usando umanità, e clemenza a' medesimi con lasciare ne' luoghi che occupava l' uso libero della religione, mentre colta l'opportunità della ritirata del duca di Nivers, s' impadronì di molte terre, e minacciò di soggettarsi la città importante di Poitiers, ma come accennammo non perdeva di mira il monarca, studiando guadagnarselo, ora col timor dell' armi, ora con l' amor dell' offerte, le quali a Monte Riccardo nell' andare a Tours tornò a rinnovare a sua Maestà per mezzo del signore di Rossì, ma il monarca non volendosi avvilire ancora, rispose al ministro favorito del Navarra, che egli non avea bisogno alcuno di lui.

IV. Elisabetta ancora lo allettò in Tours per il suo ambasciadore, col quale, e col segretario Revol tenne lunghi discorsi, come il duca di Nivers riferì al cardinale legato; eppure con allettarlo gli eretici erano nemici del re come il Mena, perchè tutti collimavano alla morte dell' infelice principe; il Navarra saliva al trono, Elisabetta vedeva il regno divenuto eretico con la morte del re, ed il Mena per intronizzarvi un cattolico voleva morto il Valesio; i consiglieri inclinavano a vederlo collegato col Navarra, ed il cardinale legato tentava ogni mezzo per impedire questa ferale unione.

V. In fatti domandata speciale udienza, dopo i soliti ossequi si dolse con sua Maestà che permettesse in di-

stanza di sole otto leghe da Tours tante crudeltà, e insolenze degli ugonotti, i quali dopo aver saccheggiato un monastero di certosini, e dopo aver sottoposti il priore e vicario ad acerbissimi tormenti, avevano calpestato il santissimo Sagramento, e ridotta una stalla la chiesa. Risposegli il re: « Ciò non duole meno a me di quello che » dolga a voi, et è noto al Signore Dio il mio cuore. » Questi sono frutti che nascono da quelli che sotto co» lore di difendere la religione cattolica danno materia di » avanzamento agli heretici; et si trovano le cose in tal » termine, che per mancamento di potere non di volontà » convien differire quel risentimento, che in estremo de» sidero di fare. » Replicò il cardinale. « Il risentirsi è in » potere di vostra Maestà, essendo bastevoli poche forze » a liberare quel monastero, et meglio sarebbe impie» gare le sue militie in favor della Chiesa, che contro » Mans ».

VI. Ciò disse il cardinale, perchè nel consiglio regio, era stato poc' anzi risoluto che per non tenere lungamente oziose le truppe con danno del paese amico, si spingessero all' assedio di Mans città unita alla lega, come in fatti riuscì senza frutto l' assedio, e con vergogna del re, il quale sentendosi toccar sul vivo dal cardinale, manifestò i motivi che l' inducevano a tale assedio, ed il cardinale facendogli conoscere palpabilmente quanto fosse nocivo agl' interessi della sua corona, cadde naturalmente il discorso sovra l' accordo, che il re meditava far con gli eretici, e disse a lui: « Vostra Maestà se ne guardi » come dalla morte, perchè gli heretici, ne' quali con» fida non hanno forze bastanti per rimetterla nel pristino » stato, ne hanno bensì di vantaggio per rovinarla. »

VII. Questa risposta viepiù lo punse, ma dissimulando quel ch' era vero, rispose: « Dio benedetto vede il » mio cuore, et conosce che non v' è alcuno nel mondo » che sia più cattolico di me, et potete assicurare sua » Santità che per quanto potrò, mai non mi servirò di

» heretici; ma se il duca di Mena viene per segarmi la
» gola, bisogna bene che io procuri per ogni parte di di-
» fendermi, et mi serva non solo d' heretici, ma ancora
» de' turchi, non per somministrare fomento alla loro em-
» pietà et falsa religione, poichè eleggerei piuttosto la
» morte, che cadere in tanto errore, ma per non mi per-
» dere, come penso che farebbe ogn' altro principe.

» Se voi vi vedeste in pericolo di perder la vita, et
» il Navarra vi porgesse una spada per difendervi, voi
» certamente non la ricusereste, essendo l' ultima cosa,
» che voglion far gli huomini, di lasciarsi ammazzare et
» perdere.

» Io ho aperta più volte la strada di compositione
» al duca di Mena, et ultimamente ha anche di mia com-
» missione la regina scritto a madama di Nemurs per ec-
» citarla a trovar forma d' accordo, ma quelli son tanto
» arrabbiati, che non vogliono sentir parola di pace, anzi
» che pubblicano che non vogliono alcuna cosa meno che
» la mia vita, la quale però son risoluto guardare più che
» potrò ».

» Mi par gran cosa, che il Pontefice, il quale è vi-
» cario di Christo, padre della christianità vedendo il fi-
» gliuolo primogenito della Chiesa in tanta afflitione non
» procuri di farsi mediatore, et di pacificare il regno,
» dando la Santità sua a conoscere di quanto ornamento,
» et servigio della Sede apostolica sia conservare un re
» di Francia, che sebbene è assai afflitto, non è però
» ridotto a tal termine, che per il meno non possa per
» molti anni travagliare i suoi nemici.

VIII. Replicò il cardinale « Non ha la Maestà vostra
» occasione alcuna di dolersi del mio sovrano, perchè sua
» Beatitudine ha in ogni tempo mostrata la sua paterna
» assistenza et volontà verso di lei. Et quando seguirono
» i moti di Parigi, avrà la Maestà vostra potuto chiara-
» mente conoscere, quanto sua Beatitudine desideri il bene
» di V. M. et la quiete del regno, havendo con molta

» prontezza superate diverse difficoltà, et fatto tuttociò
» che V. M. havea domandato ».

» Et però si deve ricordare i molti et efficaci uffici
» che io ministro di sua Santità ho con l'autorità di esso
» Pontefice passati così per la tranquillità del regno, come
» per la conservatione della sua regia dignità, et per gra-
» tia di Dio era seguita pace et giurata solennemente l'u-
» nione de' cattolici con maraviglioso applauso et con-
» tento di tutto il regno ».

» Onde se V. M, havesse osservato quello che havea
» promesso et giurato, come dovea, non si ritroverebbe
» hora in tanta afflitione, et calamità. Et la prego ridursi
» a memoria quello che tante volte mi ha detto, che i
» consigli di sua Santità, et miei erano buoni, sebbene
» non mai abbracciati da V. M. come anche hora cono-
» sco di far poco frutto, perchè con argomenti invincibili
» non posso persuaderla a mandar le sue forze non con-
» tro Mans, ma contro gli ugonotti ».

IX. Soggiunse il re: « Non nego che il Pontefice mi
» habbia aiutato nel tempo delle barricate di Parigi, et
» gliene resto con obbligo, ma dico che non deve nè an-
» che hora abbandonarmi. Le cose fatte non hanno ri-
» medio, nè col riprendere si provvede a' bisogni pre-
» senti, et la carità, et la pietà devono nell'animo del
» Papa haver più forza, che l'indignatione. »

» Se due principi italiani venissero tra di loro alle
» mani, certamente sua Beatitudine procurerebbe di met-
» terli in pace, et molto più deve farlo per metter quiete
» nel regno, o con dar nuovi ordini a voi, o con in-
» viare altro ministro per interporre l'autorità sua a fin
» di porgere rimedio a tanti mali ». Ripigliò il cardinale:
» se da principio vostra Maestà si fosse humiliata al Pon-
» tefice, com'egli la esortò, confessando il suo peccato,
» et domandando l'assolutione, forse già l'havrebbe ot-
» tenuto, et potrebbe di certo sperare qualch'altro aiuto
» dal santo Padre, il quale pieno di benignità, non lasce-

» rebbe mai di soccorrerla in quello che giudicherebbe
» conveniente. »

» Ma bisogna lasciarsi bene intendere, e trattare in
» modo, che se Sisto si pone in mezzo di questa pratica
» possa assicurarsi che V. M. non si precipiterà in errori
» simili. In tutti i tempi, ma specialmente nelle afflitioni
» bisogna ricorrere a Dio, ch' è quello che dà, et leva
» gl' imperi et i regni. Et se vostra Maestà crede con le
» forze proprie, ovvero di heretici resistere alla sua vo-
» lontà, s' inganna largamente. »

» Che però deve ricorrere a sua divina Maestà et fi-
» darsi in lei, et non nelle forze del demonio, che son
» quelle degli heretici, perchè troverà altro modo da sal-
» varsi. Deve inoltre V. M. rimettersi in tutto, e per tutto
» nelle braccia del Papa vicario di Christo et lasciarsi go-
» vernar da lui, che gli è dato da Dio per padre, et deve
» guardarsi molto bene di non aggiugnerli nuovo disgu-
» sto accordandosi col Navarra, ma piuttosto attendere
» con tutte le forze sue all' estirpatione dell' heresia. »

X. Convinto il re, ma non risoluto domandò al cardinale: *cosa havrebbe dovuto fare quando mosse le sue armi contro il Navarra, dall' altra parte venissero ad assalirlo que' della lega;* ed il cardinale prontissimo rispose: *quando V. Maestà vada contro il Navarra, i cattolici non verranno contro di lei, perchè farebbero più danno a se medesimi che a vostra Maestà, poichè ognuno direbbe che vennero a soccorrer gli heretici, il che è contrario appunto a ciò che mostrano di voler fare.* Ecco quanto scrive il cardinale legato al Montalto; e nella stessa lettera v' erano i seguenti capi di narrazione.

» Un ministro d' alto affare mi ha assicurato che la
» pratica dell' accordo col Navarra si vada stringendo; ma
» che il re vuole, che il Navarra si faccia cattolico, et
» mariti sua sorella nel primogenito del duca di Lorena,
» il quale preferendo l' interesse di stato a' rispetti della

» sua casa, sebbene ha risentito estremo cordoglio per » la morte de' Guisi fratelli, vuole continuare nell' ami» citia col re.

» Considerando io la pendenza precipitosa delle cose, » la partenza seguita del cardinale Gondi, et prossima » del duca di Nivers, onde rimango senza confidenza in » corte, et il re in seno de' fautori del Navarra, viene » certissimamente ad essere infruttuosa la mia dimora ap» presso il re, se non quanto si voglia ovviare ad un » biasimo, che potrei incorrere quando successe l' unio» ne, cioè che se io fossi stato presente, et se havessi » adoperato le debite industrie, ciò non sarebbe avve» nuto.

» Invio a V. S. Illma copia d'un componimento stam» pato in Parigi col titolo: *Oratione fatta dal Papa in* » *concistoro sopra l'homicidio de' Guisi*, in cui si parla » con poco honore di me, onde rinnovo le preghiere per » essere rimosso da questo impiego, come che riesca di » niun profitto, et di poca dignità alla santa Sede il mio » più lungo soggiorno ».

XI. Il cardinal Montalto rispose: « le doglianze fatte » dal re contro sua Santità sono contra ragione, poichè » il Pontefice ha proceduto tanto moderatamente verso » sua Maestà, che potendolo dichiarare scomunicato, onde » gliene sarebbe provenuto grandissimo danno, se n'è aste» nuto, et così s' è portato da padre benigno.

» Tanto più che il re ha sempre continuato di non » richieder l' assolutione della scomunica, anzi tiene pri» gioni tuttavia il cardinal di Borbone, et l' arcivescovo » di Lione, i quali doveva egli almeno consegnare a lei » che rappresenta la persona del Papa. Et se si parago» nino queste attioni tra loro, siccome si trova che il re » non ha fatto ufficio da ubbidiente figliuolo, così resta » manifesto che nostro Signore s' è portato da padre amo» revole, et paziente.

Digitized by Google

» Veramente nostro Signore s'è doluto nel conci-
» storo segreto, ma non già con quella forma di parole
» ch' è nell' oratione mandatami, stampata in Parigi, onde
» l'autore di essa non essendo stato in concistoro l' ha
» formata nella sua fantasia, animato non dal furore poe-
» tico, ma dalla propria passione ».

XII. Al re frattanto angustiato per ogni parte, aggiungeva più grave affanno l' erario esausto, onde dovette vendere molti uffici di corte, e non senza stupore dei savi trovò chi li comprasse, come se fiorisse in Francia una tranquillissima pace, deliberò d' inviare a Venezia il signor di Mes per impetrare dalla serenissima republica soccorso di danaro, e toccò con mano due verità, una, non essere maraviglia che si trovasse a questi estremi partiti, dopo avere co' scialacquamenti indebolite le finanze, l' altra che non doveva esporsi alla pericolosa risoluzione di uccidere i Guisi senza il fondamento di tesoro raccolto, col cui beneficio avrebbe potuto di leggieri, umanamente parlando, liberarsi dalle nuove rivoluzioni. Ridotto però alla dura necessità di conservare se stesso, e trafitto di veder correr sangue le vie del regno, non si posson leggere, senza intenerirsene le molte umiliazioni, alle quali discender dovette un monarca sì grande.

XIII. In primo luogo *svelò il suo desiderio al cardinale di far la pace con Sisto, e si prevalse della sua regina consorte, la quale andò personalmente a trovare il cardinale nella Badia di Mormotiers, dove si era ritirato, luogo lontano da Tours una lega. Questa real signora tutta tribolata per le sventure del suo consorte fece al cardinale vivissima istanza, che in suo nome supplicasse il Papa a volersi degnare con la suprema sua autorità d' intromettersi mediatore di pace, e con la sua nota pietà di soccorrere il re suo marito; il quale mentr' essa parlava, sovraggiunse col pretesto d' esser quivi arrivato per suo divertimento, e conti-*

nuando la regina il discorso, soggiunse in tai termini il re al cardinale.

» Voi mi havete tante volte a nome del santo Padre » dissuaso di valermi delle forze degli heretici, ond' io » son risoluto di guardarmene in ogni modo possibile, ma » in effetto se quelli della lega vengono per assalirmi, » sono necessitato in ogni maniera a difendermi. Dio be- » nedetto vede con qual dispiacere io mi riduca a ricever » soccorso da simil gente odiata da me più che la morte, » et quel che più mi tormenta è che giunto al termine » mi converrà riconoscer da essi la conservatione della » mia vita, ma in fine l' ultima cosa è il morire ».

Rispose il cardinale : « Sebben sarebbe sempre male » servirsi degli heretici, nondimenu sarà peggior pensar » di farlo, quando vostra Maestà con questo non rime- » dia al suo male, ma piuttosto accelera la sua rovina, » com' io tengo per indubitato dover succedere se si unirà » col Navarra. *A che rispose il re:* « Voi come ministro » di sua Santità dovete aiutarmi, et con l' autorità del » Pontefice impedire che il Mena co' suoi non mi con- » duca a viva forza a tal codardia, la quale fuggirò più » che potrò. *Ed il cardinale soggiunse :* « Non havendo » io ordine alcuno da sua Santità non ardirò interessare » la dignità del santo Padre senza suo espresso comanda- » mento ; io poi come servo della Maestà vostra farò sem- » pre ogni buono ufficio, come mi sono adoprato sinora, » ma esorto vostra Maestà a rimettersi totalmente nelle » braccia del Papa ».

XIV. Qui si estese molto il monarca nel descrivere le sue miserie, e strettezze posto in mezzo a gli eretici e a' collegati; poscia conchiuse : « Io mi contento rimet- » tere a sua Beatitudine come in amicabile compositore » la cognitione delle correnti differenze, et prometto di os- » servar tuttociò che dal Papa rimarrà accordato, ma voi » a nome di sua Santità procurate lo stesso efficacemente » dall' altro partito.

» Et mi protesto, che quando la difficoltà della com-
» positione consista nel timore che mostrano i popoli di
» dover cadere sotto il dominio d' un re heretico, o fau-
» tore degli heretici, mi contento di assicurarli con di-
» chiarare il mio successore alla corona; e tale che il duca
» di Mena, e tutti i cattolici del regno ne sentiranno sin-
» golar piacere ».

XV. Sciolto il ragionamento ritornò sua Maestà a Tours, e spinse indietro il suo segretario Revol al cardinale, perchè in suo nome gli replicasse, ch' ei rimetteva interamente ogni controversia nel Papa, e che pregasse il cardinale a far sì, che il duca di Mena s' inducesse ad ubbidire a sua Santità. Accolse il legato quella nuova ambasciata con gradimento speciale, e rispose al segretario. « Io non havrei messa la penna in carta per iscrivere
» su tal proposito a nostro Signore, non potendomi as-
» sicurare che il re non havesse poi a ritirarsi, e dire
» quando li tornasse conto di non havermi data questa
» commissione, et però se devo scrivere, è necessario che
» habbia in mano una scrittura firmata da sua Maestà,
» onde possa sempre mostrare di non essermi messo leg-
» germente ».

XVI. Esposta dal segretario al monarca tale imbasciata, nel giorno appresso riportò al cardinale il manifesto di tal tenore.

» Sopra le considerationi messe innanzi al re per
» mons. il cardinal legato del male, et certa rovina, che
» la guerra tra sua Maestà, et i suoi soggetti cattolici può
» apportare allo stato, et alla religione cattolica; et che
» per rimediarvi saria necessario attender piuttosto a qual-
» che buono espediente di componere e terminare queste
» altercationi per convertire il ferro di questa guerra nel-
» l' estirpatione dell' heresie, sua Maestà ha dichiarato al
» detto signor legato, ch' ella si troverà sempre disposta
» ad abbracciar tutti i modi ragionevoli, che per questo
» effetto le saranno proposti, havendo, soprattutto un e-

» stremo dispiacere di vedersi divertita dall' impedire i
» progressi che fanno gli heretici durante la detta guerra.

» Et per far meglio conoscere la sua buona intentione,
» ella è contenta, et si offerisce di rimettere al nostro santo
» padre il Papa, le differenze, sopra le quali la detta guerra
» è stata mossa per i detti suoi soggetti per esserne am-
» mirabile compositore, pigliando sua Santità seco per ag-
» giunti, se così bene le parerà i signori granduca di To-
» scana et duca di Lorena.

» Promettendo la suddetta sua Maestà sopra la sua
» fede et honore accettare, et osservare la compositione
» et accordo che sarà fatto per sua Santità siccome è detto
» per la pacificatione della detta guerra, esaltatione della
» religione cattolica, insieme con la conservatione dell'auto-
» rità di sua Maestà.

Henry.

XVII. Considerando il cardinale che Sisto per una parte non era costretto ad accettare questa proposta, quando non la volesse, e che per l'altra parte risultava in onor grande di sua Beatitudine, e della santa Sede, n' inviò la copia al cardinale Montalto, pregandolo, che se la sua prudenza gli dettasse, che potesse riuscire gradita al Papa, gliela presentasse; qualor poi giudicasse l'opposito, gettasse il foglio alle fiamme, e prontamente gli avanzasse istruzioni opportune per indirizzare le sue operazioni uniformi al voler di sua Santità. Latore dell'allegata proposta doveva esser per sentimento del re il segretario del cardinale, ma dubitando ancora del Sini, tuttochè fosse savio, fedele, e informato degli affari di Francia, mutò consiglio, ed inviò a Roma il già laudato mons. di san Germano. Nè di ciò pago pregò il duca di Lorena perchè s' intromettesse paciere; e son mirabili le conglobate promesse del re per guadagnarsi i cuori del Mena e de' collegati. Sentiamole.

XVIII. Promise dare al primogenito di Lorena il governo di Tul, Metz et Verdun, ed aggiunse alla promissione, che quando ei non avesse prole maschile, poteva il

duca esser sicuro di conservare per se medesimo tai fortezze. Promise al Mena il governo libero della Borgogna, con la nomina di tutti i governatori ed uffiziali, promessa così cospicua, che lo dichiarava come duca di Borgogna; ed aggiunse alla splendida promissione quarantamila scudi annui sovra la stessa provincia. Promise al vivente duca di Guisa il governo libero della Sciampagna con due terre forti a sua elezione per mettervi dentro chi più a lui piacesse, e aggiunse ventimila scudi annui di pensione, ed al suo fratello diecimila scudi di rendita di beni ecclesiastici. Promise al duca di Nemurs il suo governo di Lione coll'avvantaggio di scudi diecimila annui. Promise al duca d'Omala due terre nella Piccardia e diecimila franchi annui, venticinque mila al duca d'Elbeuf col governo che aveva innanti; e per coronide di tante insigni promesse si protestò lasciar liberi i prigioni per ogni parte.

XIX. Povero re! e qual cosa poteva mai far di più? ma i collegati rispondevano, che havea promesso ancora due volte sopra l'augustissimo Sagramento, e nondimeno avea violata la promessa fedeltà. Conoscendo però il consiglio regio, che i collegati erano inflessibili, deliberò che se il Mena si fosse avanzato a Tours, come il cardinale legato ne aveva segretissimo avviso, era necessario dare al Navarra un posto sulla Loira, affinchè unito coll'Epernone si volgesse a Parigi per impedire al Mena i progressi. Se ne dolse amaramente il cardinale, prevedendo la rovina della religione cattolica nel regno, perchè dando al Navarra il passo libero della Loira, egli condurrebbe seco un grosso numero di nobiltà eretica della bassa Normandia, e s'introdurrebbe il veleno ad infettare i cattolici, ma un consigliere del re, così al cardinale rispose.

» Quando ciò accada, niun può con ragione riprendere sua Maestà, che deve per legge di natura far tutto » quel che può per difendersi et conservare la sua vita.

» Sua Maestà s'è messa in tutti i termini di ragione, » perchè ha tentate tutte le vie possibili per venire a qual-

» che compositione co' cattolici. Prima ha pregata madama » di Nemurs d'intromettersi, e per risposta ha havuto che » non ci è modo. Poi ha fatta il medesimo col duca di » Lorena offerendo partiti larghissimi, et già son passate » cinque settimane, nè ha havuta risposta alcuna.

» Finalmente s'è contentata di rimettersi nell'arbitrio » di nostro Signore, et nè anche da questo si ha risposta. » Dall'altra parte il duca di Mena con forze straniere del » re di Spagna et del duca di Savoia si mette in cam- » pagna, et vuol venire direttamente a segarli la gola. » Egli è più che mai pronto d'accettare ogni partito per » fuggire la guerra, ma non la volendo gli altri intendere, » bisogna pure che si difenda.

» Se lei come legato di sua Santità intenderà mai che » il re conceda alcuna cosa agli heretici in pregiudicio » della religione cattolità havrà cagione di dolersi; ma se » il re permette solamente che gli heretici vadano a com- » batter quelli, che lo vogliono venire ad assalire, non » veggo che con ragione si possa biasimare.

» Gli heretici, et quei della Lega son gli uni, et gli » altri nemici di sua Maestà, onde il re non deve havere » discaro che fra loro si ammazzino.

XX. Tanto rispose il consigliero; ed il re, alle nuove persuasioni del cardinale replicò. « Conosco ancor io esser » meglio non accordarmi col Navarra, et quanto più posso » me ne asterrò; ma se voi a nome del Papa non volete » ch'io lo faccia, dovete propormi qualch'altra strada per » assicurare la mia vita, et prometto di accettare ogn'altro » partito ancorchè sia poco ragionevole per non havermi » a servire di questa gente, odiata da me più che la peste ». Cui il cardinale in tal guisa: « Non ho partito da proporre » alla Maestà vostra, non havendo per ancora ordine da » Roma, ma almeno deve vostra Maestà aspettare il ri- » torno dell'espresso che ha inviato a Parigi a mons. di » Mena per intendere s'egli si contenti di rimetter le sue » differenze nel Pontefice, perchè quando se ne contenti

» si troverà qualche rimedio di assicurare vostra Maestà » senz' appigliarsi al soccorso degli heretici ». Ed il re rispose: « Il duca di Mena invece di rispondere cammina » con le sue genti, et se li do tempo, sarò colto all' im» provviso, et allora per esser soccorso dal Navarra bi» sognera che li conceda tutto quello che mi domanderà, » et per contrario se tratto hora, son risolutissimo di non » conceder cosa veruna, che possa fare un minimo pre» giuditio alla religion cattolica, et mi riserverò in modo » che quando anche habbia accordato con esso Navarra, » potrò, quando que' della Lega vogliano attendere alla » pace, non solo ritirarmi, ma voltare anche tutte le mie » forze contro gli heretici ».

XXI. Qui il cardinale dopo qualche pensamento rispose: *quando questo accordo segua, prego la Maestà vostra a darmi un passaporto per potermi ritirare, non dovendo in quel tempo esser più nè bisogno, nè luogo dell' opera mia;* ed il re soggiunse: *Vi penserò, et domani manderò a parlarvi; ma siate certo, che seguendo accordo, io viverò, et morirò sempre nella mia fede cattolica, apostolica, et romana, et che patirò piuttosto mille morti che lasciare la mia religione.* Sciolto l' abboccamento, e penetrando l' accorato cardinale quest' ultime parole del re, che promettevano certissimo, e quasi presentaneo l' accordo non pose più tempo in mezzo, e poichè da Roma non haveva proibizione in contrario scrisse a madama di Nemurs per avere un passaporto dal duca di Mena, e n' ebbe questa risposta.

Monsignore,

» Io vi mando il passaporto, che voi desiderate, ben » malcontento di non haver quest' honore di vedervi avanti » la vostra partita, per ringratiarvi di tanti buoni ufficii, » che la nostra religione, et i buoni cattolici di questo » regno hanno ricevuti dalla vostra integrità. Poichè son » privo di questo bene, fatemi tanta gratia (io vi supplico » ben humilmente) di assicurare sua Santità, che io non

» ho altro maggior desiderio che di finire il resto de'miei
» giorni in difesa della detta religione cattolica, per la quale
» io non risparmierò giammai cosa veruna di quelle che
» saranno in mio potere.

» Se io vi posso fare qualche buon servitio, credete,
» monsignore, che io ve lo farò con tutto l'animo, con
» cui vi bacio ben' humilmente le mani, et prego nostro
» Signore, che vi dia, monsignore, felicissima et lunga
» vita.

Di Parigi 19 marzo 1589.

Vostro più humile
et più ubbidiente per farvi servitio,
Carlo di Lorena.

XXIII. L'espresso mandato a Parigi, per sapere l'intenzione di questo duca, ritornò finalmente a' 6 d'aprile; e l'aver mandato tanto innanti il passaporto, ed indugiato tanto a rispondere all'affar della pace, diede a conoscere che non v'era speranza di pace. Ecco pertanto la risposta del Mena sovra questo articolo.

Monsignore,

» Non ci è persona, che porti più honore, e rispetto
» alla santa Sede, et che voglia più dipendere da' coman-
» damenti di sua Santità di me, fra quelli che sono dalla
» mia parte. Et quelli che hanno prese le armi con una
» sì giusta et necessaria occasione, haveranno continua-
» mente questo medesimo desiderio, et affettione. Ma noi
» ci promettiamo tutti che il nostro zelo, et la nostra con-
» servatione saranno si utili alla christianità, che sua San-
» tità ne vorrà haver cura, et non ci domanderà giammai
» di rimetter le nostre vite sotto la violenza di colui, che
» ha rotta la fede pubblica, ch'egli havea giurata sopra
» il santo Sagramento, et la franchigia e libertà delli stati
» per conseguire la vendetta del sangue de' signori miei
» fratelli ch'egli ha fatti morire per incominciare una cru-
» dele esecuzione sopra i cattolici, e stabilire l'heresia in
» questo regno.

» Et voi monsignore, che eravate nel luogo dove questi » assassinamenti sono stati commessi, che gli havete ve- » duti, che sapete la fede, et sicurtà ch' era stata data ai » defunti per la vostra bocca, medesimamente mi assicuro » haverete in horrore la sua empietà et perfidia, et non » vorrete darci consiglio di seguire ancora la fede di colui, » che non ne ha niente, e troverebbe ogni giorno assai » pretesti per far male agli huomini da bene, et opprimere » la loro innocenza.

» Bene ho io uno strano dispiacere del male che il » regno ne riceve, e che la nostra necessaria difesa metta » qualche divisione fra' cattolici, alcuni de' quali gli assi- » stono ancora; ma io spero che alla fine, poich'essi co- » noscono e provano ogni giorno che la causa è quella de- » gli heretici, l'abbandoneranno et si congiungeranno alla » nostra.

» O se la disgratia è tale, ch' essi continuino a farci » la guerra con lui, essendo la maggior parte de'cattolici, » e quasi tutti dalla nostra parte, et di coloro che sono » riconosciuti per il loro zelo et integrità veri amatori del » servigio di Dio, et della nostra santa religione, che la » nostra causa così giusta sarà accompagnata dalla sua » bontà, et ci darà assai forza per sormontare agli here- » tici, et a loro insieme. Dove che rimettendoci noi alla » fede di colui che ha giurata la nostra rovina, siamo si- » curi di perire, o di vivere et di respirare miserabili » sotto la tirannia degli heretici; male molto più insop- » portabile, e da temere che la morte.

» Sua Santità saprà ben mettere in consideratione le » nostre ragioni, et pigliare in sua protetione quelli che » sono al tutto disposti di seguitare i comandamenti suoi, » siccome io sono in particolare, et di renderle humilis- » simo servigio. Potendovi dire con verità, monsignore, » che se ci fosse mezzo di mettere riposo in questo regno » con sicurezza della religione, et de' cattolici che io l'ab- » braccerò volentierissimamente. Ma io non ne vedo più

Digitized by Google

» che servendoci de' mezzi che Dio ci ha messi in mano
» per nostra conservatione, che saranno (m'assicuro) auto-
» rizzati dalla santa Sede, et da sua Santità, la quale noi
» habbiamo supplicata humilmente di prenderci nella sua
» protetione, poichè colui che ce la deve, impiega ogni
» giorno degli assassini per fare intraprendere sopra le no-
» stre vite, et particolarmente sopra la mia.

» Io mi prometto, monsignore, che se voi foste in
» luogo, ove poteste dire liberamente ciò che ne sentite,
» che voi che desiderate la conservatione de' cattolici, e
» sete bene informato de' loro portamenti e condotte, la
» giudicherete così. Sopra di che io vi bacerò humilmente
» le mani, et pregherò Dio, monsignore, di darvi sanità
» lunghissima, et felicissima vita.

Di Parigi 6 aprile 1589.

Vostro humilmo et ubbmo servitore,
Carlo di Lorena.

XXIV. Così nello spazio di tre mesi essendo passate le cose in Francia, ed in Roma, nel tempo stesso gli ambasciadori de' parigini e del Mena, de' quali già riferimmo l'orazione recitata a' piedi di Sisto, proseguivano a muovere gli animi de' cardinali con gravissime circostanze, e ragioni uguali, contro il monarca, ed in favor della lega. I cardinali deputati dal Papa su tanto affare si raunavano spesso nel palazzo del cardinale di santa Severina come capo di quella congregazione, non senza dispiacere grande del marchese Pisani ambasciadore, del cardinal di Gioiosa protettor del regno, e di altri ministri, e partitanti del re, i quali premurosamente cercavano persuadere al Pontefice *che non dovesse ascoltare gli ambasciadori de' ribelli della Maestà christianissima, alla quale dovea piuttosto porgere aiuto in tante afflizioni, ed impiegare in pro del perseguitato sovrano ogni suo favore.*

XXV. Ma Sisto replicava sempre *che come padre comune voleva, e doveva ascoltar tutti, che in qualsivoglia modo si dichiaravano offesi ed oppressi. Non essere*

egli alieno dal re, ma che in quanto a patrocinar la causa di lui non era per farlo senza maturo consiglio, perchè l'averli ucciso un suo cardinale senza notificargliene innanti la cagione, ed il tenerne un altro prigioniero non erano delitti da passarvi sopra a chiusi occhi; che al re non sarebbe fatta ingiustizia da Roma, ma che la giustizia dovuta, unita sempre alla clemenza solita della santa Sede, doveva farsi. Ed in questo mentre entrò in Roma il vescovo di Mans fratellodel cardinale Ramboglietto, inviato come dicemmo, dal re, il qual prostrato al soglio del Papa in un col marchese Pisani scusò il monarca dicendo: « Essersi indotta la Maestà » christianissima a toglier di mezzo i signori Guisi, poi» chè sopravvivendo essi, nè la sua vita, nè la sua Mae» stà, nè la tranquillità del regno potevano esser sicure, » essendochè da lungo tempo con macchine, e tradimenti » non facevano altro, che perturbarla.

» Che in riguardo solamente del cardinale era nato » nel re qualche scrupolo, attesa la dignità di lui, et che » per ciò ne haveva domandata al suo confessore l'asso» lutione, in virtù della quale, et de' suoi privilegii con» ceduti li ancora dalla Santità sua, si chiamava assoluto, » et quieto; et che stava solamente genuflesso a nome di » sua Maestà, supplicando sua Beatitudine a degnarsi di » consolare l'afflitto, e pentito monarca con la sua Santa » beneditione.

XXVI. Rispose con qualche amarezza il Pontefice « non » ci ricordiamo di haver conceduto a quel re facoltà di » farsi assolvere da' parricidi, e da' sagrilegi commessi in » confidenza de' nostri brevi, e però non basta che per voi » ci chieda la beneditione, essendo egli per la strage fatta » nel nostro cardinale incorso in gravissime censure, per » le quali ha bisogno della nostra assolutione.

» Oltrecchè la nostra contesa col re non è intorno ai » meriti, o demeriti de' Guisi, nè intorno a nostri privi» legi conferiti a lui, ma consiste s' egli potesse in quella

» maniera ammazzare un cardinale, et se possa ritenere » gli altri prigioni senza l'autorità nostra, che habbiamo » sopra loro il solo et sovrano imperio.

» Onde la precisa, et indispensabile obbligatione del » re doveva essere di comunicar prima a noi i demeriti » del cardinale, et poi ottener da noi autorità, et modo » di castigarlo a misura de' suoi attentati, senza offender » così notabilmente la Chiesa.

» Nè serve dire che l'autorità del cardinale si fosse » tanto avanzata in quel regno, che se il re con prontezza e strattagemma non lo avesse tolto di mezzo, li » sarebbe poi stato impossibile etiamdio imprigionarlo, per» chè si vede manifestamente dal fatto, che il cardinal di » Borbone, l'arcivescovo di Lione, et altri già imprigio» nati li ritiene sicuramente ».

XXVII. E perchè l'ambasciadore allegò di nuovo il pericolo della tardanza, ripigliò Sisto: « anzi dalla tardanza » medesima si mostra tutto l'opposto, mentre siccome tut» tavia ritiene gli altri prigioni ad onta delle violenze usate » da essi per liberarsi, e quantunque il re sia esausto, » com'egli dice, di danaro, pur li costano trentamila scudi » di riscatto, così doveva ritenere il cardinal Guisa, e non » farlo morire in quella indegna maniera, ma prima do» veva far provare i delitti da giudici competenti, poi » scriverne a noi, aspettar da noi l'autorità, seppure il » re non ci avesse riputato così iniquo, che quando ha» vessimo conosciuto essere il cardinale tale quale egli lo » diceva essere, noi non gli havessimo accordata la pena » conveniente alla sua fellonia ».

XXVIII. Vedendo però il Ramboglietto che tanto affare era presso il Pontefice più difficoltoso di quello che egli innanti si dava a credere ne scrisse al re, e questi siccome lo contestò al cardinale legato, e noi già l'accennammo, scrisse lettera di proprio pugno al Pontefice chiedendogli l'assoluzione, nondimeno trovò ripulsa, nè il Pontefice piegar si volle, se prima non donava libertà al car-

nal di Borbone, ed all'arcivescovo. *Venere interim literae ab rege,* il conferma ancor lo Spondano .... *absolutionem tamen impertire recusavit, nisi etiam Borbonio, et Lugdunensi satisfieret;* e perchè il Ramboglietto soggiunse, che se il re avesse liberato il Borbone, l'avrebbero i collegati creato subito re, soggiunse Sisto, che a un re di Francia non mancavano forze da mandarglieli ben custoditi a Roma, dov'egli voleva farne la causa.

XXIX. Stando per tanto inflessibile il re nel ritenerli prigionieri, e non avendo fatto di ciò menzione nella scrittura firmata di sua mano, che già riferimmo, cioè di rimettere nel Papa le differenze, affinchè il santo Padre si facesse amicabile compositore in un col granduca di Toscana, e col duca di Lorena, quindi è che Sisto per indurre il re a far veraci promesse stava immobile nel suo proposito, e nè tampoco mandava istruzioni ulteriori al suo legato per non esporre all'incertezza di eventi la riputazione de' suoi consigli, e l'autorità della santa Sede, fidandosi del valore e della fedeltà del suo ministro; ed il re avendo inteso dal cardinale la risposta del duca di Mena, poch'anzi registrata, giudicò non potere più differire l'accordo col Navarra.

XXX. Ma perchè non voleva irritar via più lo sdegnato Pontefice, spinse due ministri al cardinale legato lo Sciomberg ed il Revòl, perchè lo rendessero capace, che egli si trovava in estrema necessità, ed eglino così parlarono al cardinale.

» Sua Maestà si trova necessitata a stringere unione » col Navarra, non solo per valersi di lui in difesa sua » contro la lega, ma anche per assicurarsi del Navarra » medesimo, acciocchè egli rimanendo libero, e sua Maestà » per altro occupatissima, non acquisti, come giornalmente » fa, nuovo paese. Questo è molto contrario alla sua in- » tenzione, ma havendo tentato ogni via possibile di ac- » comodarsi piuttosto co' cattolici che con lui, non ha ri-

Digitized by Google

» trovato in quegli altri miglior volontà che di volerli le-
» vare lo stato, e la vita.

» Onde non vede potere altro fare, che difendersi al
» meglio che può con que' soccorsi, che gli sono offerti,
» nè pensa sua Maestà che alcuno possa trovare mala una
» risolutione, che per pura necessità s' ha da fare, et piut-
» tosto con accrescimento che con alcuna diminutione della
» religione cattolica, perchè il primo capitolo che si pro-
» pone è questo.

» Che per un anno (mentre per tanto tempo pensa
» di far la tregua) non possano gli heretici in qualsivoglia
» provincia del regno far guerra a'cattolici, se non a quei
» della lega; et che acquistando terra o castello tenuto da
» essi, non v' habbiano a metter governatori ne' presidi
» se non cattolici, et quelli che saranno nominati da sua
» Maestà.

» Et in particolare che alli stati del Pontefice d'Avi-
» gnone e del contado non debbano far danno d' alcuna
» sorte, ma rispettarli più che la propria vita di sua Mae-
» stà. Et che per converso il re tratta di non conceder loro
» altro che il ponte di Sè, ch' è sopra quelle riviere con
» obbligo in termine d' un anno di restituirlo.

» Et l' intentione di sua Maestà è ch'esso Navarra con
» le sue forze si vada a mettere a Casteaudun ch' è ca-
» stello forte del duca di Longavilla, perchè stando in
» quel loco impedirà in modo i disegni del duca di Mena,
» che non ardirà d' andare all' espugnatione di Bles, nè di
» Boigiansì, et molto meno di venire per l'altra parte del
» fiume ad assalire quella città, con che sua Maestà si
» assicura di poter conservare alla sua devotione que' luo-
» ghi che tiene sopra il medesimo, et di guadagnare il
» tempo per havere le forze degli svizzeri, et d' Alema-
» gna, che fa levare ».

XXXI. Udito il ragionamento, rispose il cardinale:
» Io per me ne sento dolore estremo, perchè oltre agli
» altri rispetti della coscienza, et dell' obbligo che ha con

» Dio et con la religione, il che deve sempre esser la prima » mira delle attioni d'un re, che ha nome di christianissimo, vi si aggiunge ancora la totale rovina di sua Maestà, et del regno. Loro pensano col dar passaggio al » Navarra d'assicurare il re, et è certo il contrario, perchè il Navarra ingannerà sempre sua Maestà, et quand'anco il Navarra voglia difenderla, non lo potrà fare, » non essendo le sue forze tali che bastino a stare a fronte » di quelle del duca di Mena; ond'essi vengono a fare un » male certissimo a sua Maestà per l'ombra d'un bene » dubbiosissimo, et questo mi preme fino nel cuore.

» Devono in oltre ben considerare, che questa è la » maggior vittoria che possono haver gli heretici et quei » della lega ancora. I primi perchè con tanti eserciti non » hanno potuto da molti anni in qua acquistar ponte sopra » quel fiume, che hora senza metter mano alla spada vien » loro prontamente dato. Et gli altri, perchè se prima dicevano contro il re, accusandolo d'amico degli heretici, » hora non haveranno più bisogno di conghietture per provarlo, dando loro sua Maestà un testimonio così certo, » che non si può più scusare ».

XXXII. Replicarono Sciomberg e Revòl. « V. S. Illma » dice bene, ma è necessario che consideri, che per il re » non ci è altro rimedio, che questo, o morire. Se il duca » di Mena si volesse contentare di far qualche tregua o » pace, sua Maestà non solo non darà il passaggio agli » ugonotti, ma si contenta ancora di spinger contro di essi » tutte le sue forze, le quali, sebbene sono di qualche » consideratione, non son però tali che possano in un medesimo tempo resistere a monsignor di Mena e al Navarra.

XXXIII. Qui l'avvedutissimo cardinale soggiunse loro: » Sebbene io non tenga ordine alcuno di sua Santità, et » ponga in rischio la propria vita, nondimeno se il re vuol » promettermi di non avanzarsi nell'accordo, io senza indugio anderò ad abboccarmi col duca di Mena, affin di » supplicarlo che si trovi qualche temperamento di pace.

» Ma è necessario che mi sia aperta via tale, ond' io » possa sperare di cogliere qualche frutto, et sua Maestà » mi assicuri di non mancare a quello che prometterò a » suo nome ».

XXXIV. Riportata al re da suoi questa magnanima proposta, chiamò a se il cardinale, e dissegli: « Mi è piaciuto tutto ciò, che voi, monsignore, havete proposto, » et ve ne rendo molte gratie, vedendo tanta dispositione » di voi nel procurare il mio bene; ma tutta la difficoltà » si riduce nel tempo, perchè se voi non ottenete cosa » veruna dal duca, et il Navarra entra in sospetto d'esser » trattenuto con parole, non potrò se non con grandissimo » disvantaggio ripigliar seco l'accordo ». Rispose il cardinale. « Il tempo non sarà più di dieci giorni, et io partirò il seguente se vostra Maestà mi consegni segnate di » sua mano le conditioni, con le quali intende pacificarsi » co' collegati ».

XXXV. Di nuovo il re ringraziò affettuosamente il cardinale e conchiuse: « siccome non voglio prometter » cosa senza risolutione di esattamente osservarla, così vi » prego d'aspettare per poco che vi habbia notificata la » mia volontà ». Tutto scrisse al Montalto il cardinale, riferendo a minuto quanto narrammo, e dimostrando le ragioni, che l'havevano persuaso a far ciò, specialmente per mostrare al mondo quanto fosse lo zelo che la santa Sede teneva per il bene di quell' importantissimo regno, e così terminò la lettera: *se questa mia risolutione sarà grata a sua Santità, ne renderò humilissime gratie al Signore Dio, se in contrario, ne chiedo hora a sua Beatitudine humilissimo perdono, et spero facilmente di conseguirlo coll' intercessione di V. S. Illma, potendo bene il santo Padre chiaramente scorgere, che io non mi espongo a tanto pregiudicio di spesa et a tanto pericolo della vita, se non per servigio di Dio, et di sua Santità.*

XXXVI. Aveva detto il re al cardinale, che aspettasse per poco a saper le sue deliberazioni; ed indi a poco ritornarono Sciomberg e Revòl, e dissero: « Sua Maestà spera » certamente di potere per dieci giorni tener sospesa la » pratica col Navarra; ma potendo in queste difficilissime « congiunture avvenire qualche inaspettato accidente, et » non volendo mancare un sol iota di quel che promette, » non può impegnarsi precisamente per il tempo già detto ». Molte ragioni apportò il cardinale, ma non potendo piegare il monarca a dar sicura promessa, pigliò la scrittura delle condizioni firmata da sua Maestà, ed erano le medesime condizioni proposte al duca di Lorena, già da noi riferite; ed a' 10. di aprile s'inviò a Bles, per indi avanzarsi ad Orleans, poscia a Parigi, dov'era fama che dimorasse ancora il duca di Mena. Prima però d'andare a Bles, mandò il suo segretario Francesco Sini per le poste a Roma con questa istruzione, affinchè sapesse tuttociò che dovesse operare in Roma.

Molto Rev. come fratello.

» Voi siete assai bene informato, che siccome da poi » che mi ritrovo in Francia non ho havuta altra mira che » di procurare il servitio di nostro Signore Dio, et di sua » Santità, così ho stimato che nessuna cosa importasse più » per questo fine, che attendere com'io ho sempre fatto » con tutti li spiriti a mantenere il re per non lasciarlo » venire alla risolutione, nella quale vediamo che per i » peccati nostri è finalmente caduto di unirsi col Navarra, » et con gli heretici. Et questo rispetto di ritenerlo dalla » detta amicitia principalmente mi fece risolvere di andar » seco a Tours a fine, che quando non ci fossi andato, et » che fosse in assenza mia seguito questo accordo, non si » dicesse, che se io era presente l'haverei potuto impedire.

» Et sebbene da poi i 23. di dicembre che seguì l'in» felicissimo accidente a Bles non ho mai havuto alcun » ordine da Roma, non ho però lasciato di fare que' mag-

» giori et più affettuosi ufficii che ho potuto con sua Maestà
» per ritirarla da così pestifera unione, dandole sempre
» speranza, che conservandosi cattolici et inimica degli he-
» retici non sarebbe abbandonata dal Signore Dio, nè meno
» da sua Beatitudine.

» Et per questo rispetto principalmente quando sua
» Maestà volendo levarsi di Bles pensava d'andare a Molins,
» ovvero a Tours, feci tutto quello che potei per dissua-
» derla d'andare a Tours, non mi piacendo a modo al-
» cuno di vederla tanto avvicinarsi agli ugonotti. Et credo
» certo che gli ufficii fatti da me l'habbiano fatta ritar-
» dare fino al presente, sapendo che sino a Bles non man-
» cavano di quelli, che procuravano di ridurli a questa
» lacrimabile unione.

» Ma le buone et vive ragioni che io le rappresentai
» insieme con la speranza che io le ho di continuo data,
» che con l'humiltà accorderia le cose sue con nostro Si-
» gnore, l'hanno trattenuta fino a tanto, che da Parigi
» hebbe avviso che il duca di Mena metteva insieme un
» grand'esercito per andarla ad assalire; et ch'essendo
» giunto a Roma il vescovo di Mans mandato da sua Maestà
» a domandare l'assolutione a nostro Signore, era avvisata
» che le cose sue non havevano per ciò presa miglior piega
» di prima. Oltrechè havendo fatti diversi tentativi per in-
» vitare mons. di Mena alla pace non havea mai voluto in-
» tenderne egli parlare. Però senza voler più attendere alle
» mie parole si risolse far col Navarra quella capitolatione,
» della quale ne havete copia. » (noi di sopra la riferimmo).

» Di che quando da principio fui avvertito sebbene
» non era con molta certezza, me n'andai nondimeno su-
» bito a ritrovare sua Maestà, et l'esortai, la pregai, et
» con ogni affetto la supplicai di non venire a così dan-
» nosa risolutione, mettendole innanzi molte ragioni perchè
» non la doveva fare. Le dimostrai il gran peccato che fa-
» ceva, l'ignominia che ne seguirà, il giusto sdegno che
» causeria in nostro Signore. Le protestai che mi saria

» partito subito di corte, et finalmente le minacciai l'in-
» dignatione di Dio.

» Non volle la Maestà sua nè la prima, nè la seconda » volta che le parlai in questo proposito confessare che » l'accordo fosse fatto, ma ben diceva, che quando mons. » di Mena volesse andarla ad assalire, che per pura ne- » cessità di difendersi saria astretto di fare ogni cosa per » non si perdere. Finalmente essendo hormai palese a tutta » la corte che l'accordo col Navarra si trattava, et ch'era » vicino alla conchiusione, et forse conchiuso, non parendo » a sua Maestà di potersi più nascondere da me se ne » venne alla badia di Mormontier, dove io alloggiava, et » dopo altre parole mi disse, che ritrovandosi haver due » potentissimi nemici al presente, ognuno de' quali haveva » gran forza, et desiderava di rovinarla, nè havendo allora » il modo di potere in un medesimo tempo combattere con » l'uno, et con l'altro conveniva procurar d'accordarsi con » uno di due.

» Che quello con chi sua Maestà più desiderava l'ac » cordo ch'era la parte de' cattolici non la voleva inten » dere a modo alcuno, dicendole di volerle in ogni mod » levare lo stato, et la vita; che l'altra parte si conten » tava d'accordarsi et le offeriva il suo servitio per aiu » tarla contro quelli che la vogliono perdere; che da Rom » non solo non haveva alcuno aiuto, ma piuttosto danno » et che con tutto ciò per mostrare a sua Santità et » tutto il mondo che nessuna cosa abborriva più che l » servirsi di heretici, si offeriva di rimettersi in tutte l » cose passate all'arbitrio di nostro Signore, et di ciò n » fece dare una scrittura sottoscritta di sua mano, dell » quale havete copia (noi di sopra la registrammo) ricer- » candomi di procurare che del medesimo si contentasse » monsignor di Mena.

» Per il quale rispetto io spedii per le poste a Parigi » il Rinuccini mio maestro di casa con lettere al suddetto » mons. di Mena, delle quali havete la copia. Ma per i

Digitized by Google

» molti negotii di sua eccellenza si è tardato tredici giorni
» ad haver la risposta, la quale fu della qualità che havete
» veduta (è già da noi riferita) et havrete con voi la copia.
» Per il che non si puotè contenere più il re, che non
» venisse alla conchiusione dell' accordo col Navarra.

» Contuttociò non mancai io di ritornare di nuovo a
» pregare et supplicare et a protestare che non lo facesse;
» al che finalmente mi rispose, ch' ella contuttochè fosse
» molto innanzi con la pratica, nondimeno si saria ritirata
» se io le mostrassi qualc' altra via con che si potesse sal-
» vare. Et vedendo io di non havere altro spediente, nè
» sapendo altra via di poter far frutto mi risolsi a dirle,
» che s' ella mi prometteva di tenere in sospeso quest'ac-
» cordo, che sarei in persona andato a parlare a mons. di
» Mena per vedere se fosse possibile di mettere insieme
» qualche accordo co' cattolici, per non venire a così per-
» niciosa unione con gli heretici. Di che havendone sua
» Maestà mostrato contento mi pregò a doverlo fare, seb-
» bene voleva ristringere in pochi giorni il tempo d' aspet-
» tare questa risposta. Io dopo haver fatto tutte quelle re-
» pliche et quelle maggiori istanze che ho potuto, nè ve-
» dendo di far frutto, accettai in ogni modo di partire,
» parendomi che non mi restasse che più potere o saper fare
» con sua Maestà per deviarla da quest' accordo.

» Et sebbene non mi ritrovo ordine da N. Signore,
» ho creduto non possa alla Santità sua dispiacere che io
» m' intrometta per metter pace fra' cattolici, et impedir
» l' accordo con gli heretici, siccome seguito l' accordo non
» cred' io che nè con dignità della sede apostolica, nè con
» sicurtà della mia vita io mi potessi fermare in corte. Ol-
» trechè quand' io fui mandato qui nuncio, essendo alla
» villa di Frascati piacque a sua Santità, essendo humilis-
» simamente dimandata di quello che dovessi fare quando
» il re facesse qualche accordo con gli heretici, rispon-
» dermi che dopo fatti tutti quelli ufficii et protesti che
» dovea perchè non si venisse a quest' effetto, et non gio-

» vando, dovessi ritirarmi in qualche luogo fuori della
» corte, et avvisarne sua Santità.

» In conformità di che havendo io più d' una volta
» scritto al signor cardinal Montalto d'haver detto al re
» medesimo essendo a Bles che se la Maestà sua faceva
» qualche accordo con gli heretici, ch' io mi sarei partito
» di corte, nè havendomi mai sua signoria Illma scritta al-
» cuna cosa in contrario convengo credere, che questa ri-
» solutione venga da lei approvata.

» Però essendo venuto il caso, et havendo io fatto
» tutto quello ch' era in me secondo l' ordine di sua Bea-
» titudine col pretesto di tentare l' unione fra' cattolici sono
» uscito di corte, et attenderò con tutti li spiriti senza ri-
» sparmio di fatica, di spesa, nè di pericolo per fare un
» tanto bene non solo al regno di Francia, ma anche a
» tutta la cristianità.

» Ma perchè potria succedere che le mie diligenze nel
» trattar questa pace riuscissero vane et dovendo aspettar
» prima che ritornare in Italia o in corte di sapere la vo-
» lontà di nostro Signore dipoichè haverà la Santita sua
» havuto avviso dell' accordo seguito col Navarra, ho ri-
» soluto di spedir voi per le poste a Roma perchè possiate
» di tutto ciò, et dello stato miserabile di questo regno
» dare particolar conto all'Illmo Montalto, et anche se sarà
» bisogno a nostro Signore confidando nella sufficienza,
» bontà et prudenza vostra congiunta coll' esatta cogni-
» zione che havete delle cose di questa corte, e di questo
» regno, che soddisfarete perfettamente a quest' ufficio.

» Ve n' anderete dunque per le poste col nome dello
» Spirito Santo a Roma con quella diligenza che potrete.
» Et andato a smontare in casa del signor cardinal Cor-
» naro comunichercteli la causa della vostra speditione, et poi
» con opportunità vi presenterete al signor cardinal Mon-
» talto per il quale havete lettere di credenza, et li esporrete
» le cause, per le quali mi son condotto in Orliens, et
» quello ch' io sono per tentare col signor duca di Mena

» per mettere in pratica l'accordo et la pace co' cattolici,
» et specialmente di fare che l'una et l'altra parte si con-
» tenti di rimettere le sue differenze a nostro Signore.
» Ma perchè io stimo difficilissimo conseguir tanto bene
» procurerete ricavar da lui risoluzione di quello ch'io dovrò
» fare quando non segua accordo, et farete ogni efficace
» ufficio per ottenere ch'io mi possa quanto prima con-
» durre a'Ss. piedi di nostro Signore, servendovi per questo
» effetto del favore dell'Eccma signora Camilla, et di tutti
» gli altri che conoscerete che mi posson giovare per con-
» seguir questa gratia, ch'è quella che sopra tutte le cose
» di questo mondo desidero.

» Se intendeste (quello ch'io non posso credere) che
» non fosse approvata la mia partita di corte, havete da
» mostrar la causa che non era possibile far dimeno, così
» per la dignità della S. Sede Apostolica, come per sicurtà
» della persona mia, facendo conoscere (dove fosse bisogno)
» quanto serva alla riputatione di nostro Signore, che qui
» non si habbia mancato da' ministri suoi di metter questo
» Regno in pace fra' cattolici, che la partita mia era tanto
» necessaria, che il medesimo re l'ha conosciuta per tale,
» et l'ha approvata, come si vede dalle lettere di sua
» Maestà scritte a nostro Signore, che voi havete havute.
» In caso trovaste difficoltà in ottenere la mia licenza,
» bisogna ricordiate al sig. cardinal Montalto che nel ri-
» cever la berretta di cardinale volle nostro Signore ch'io
» giurassi la bolla d'andare *infra annum* a' piedi di sua
» Santità, et che il tempo è tanto innanzi che con gran-
» dissima difficoltà potrò esegnire quello che ho giurato se
» si metta alcuna minima dilatione in concedermi questa
» licenza. Però dovete anco per questo conto instare, pre-
» gare, et supplicare che mi sia senza punto tardare con-
» cessa. Ma quando fatta ogni diligenza non la poteste otte-
» nere (che non lo posso credere) consiglierete col signor
» cardinal Cornaro quello che si dovrà fare, et quando mi
» fosse offerta dispensa di giuramento (sebbene non la de-

» sidero, poichè amerei in estremo più che mi fosse per-
» messo d'eseguir quello che ho giurato, ch'esser dispen-
» sato dal giuramento) quando tentati tutti i mezzi non
» poteste far altro, procurerete che la licenza o dispensa
» sia con tutte quelle solennità che conviene, affinchè non
» possa essere che dire in contrario.

» Se haverete la licenza, et che non ci sia qualche
» occasione pronta di corriero che venga a Lione, ne spe-
» direte uno apposta per portarmi l'ordine, et in questo
» caso vi fermerete a Roma dandomi avviso di tutto quello
» che giudicherete approposito che io intenda, se anche
» non si havesse la licenza, nè si sperasse d'averla in
» breve, quando non vi sia dato il modo dalla camera,
» non accaderà fare spesa di ritornare per le poste. Nel
» resto non vi dirò altro perchè i complimenti che havete
» a fare per viaggio, e a Roma vi sono noti, et confido
» nella prudenza vostra etc.

Orliens 21. *aprile.*

LIBRO DECIMOTERZO

Liberazione di Massimiliano. Maneggi del legato di Francia per la pace. Quel re pretende scusarsi col legato, con Sisto, *e col regno per l'unione fatta col Navarra. Maniere tenute dal legato col re.* Sisto *fulmina il monitorio contro il re di Francia. Il legato viene chiamato a Roma.*

I. Conchiusi fin dal mese di marzo 1588 i capitoli della pace tra i polacchi, e l'impero, e stabilita la liberazione di Massimiliano, non senza contese altissime, superate dall'autorità di Sisto, nell'atto cospicuo, e celebre della medesimo, lo stesso Massimiliano con somma allegrezza s'incamminò verso la Slesia, accompagnato da molti polacchi, e da due precipui senatori, i quali per ordine del re Sigismondo dovevano servirlo sino a' confini dell'impero, ed ivi dovevan fargli giurare le stipulate capitolazioni. A' confini appunto gli vennero incontro cento cavalieri, spinti da Cesare, ed egli vedendosi assistito da sì grande corona di nobili si querelò che que' polacchi, i quali avevano seguite le sue parti nella pretensione al soglio, erano vessati privatamente e pubblicamente contro il ius delle genti, e poi negò di voler giurare le capitolazioni, perchè i procuratori per l'uno e per l'altro regno avevano stabilite le dette convenzioni senza fargliene neppur parola; ed egli, come scrive il Maffei, non avea promesso nè al gran cancelliere, nè a veruno, cosa di quelle che pretendevano obbligarlo a giurare; anzi si protestò che quando ancora pretendessero ch'egli avesse promesso non era tenuto nè a conservare i patti, perchè sendo egli prigioniero, e in pericolo della vita, ogni promessa sarebbe stata estorta per violenza di timore che suol cadere in *constantem virum*, e quindi esortò i due senatori, e tutti gli altri che l'ac-

compagnavano ad andarsene con buona pace, ed a non volerlo infastidire o con preghiere, o con proteste, per indurlo a confermar patti iniqui.

II. I cento cavalieri fecero alto, e dato di sprone ai destrieri, giunsero con festivissimi viva de' popoli alla corte, ricevuto Massimiliano dall' imperator suo fratello con tai complimenti che ben dimostrarono di ricevere un re di Polonia non un arciduca; nondimeno Cesare volle stare alle convenzioni con Sigismondo, e solamente ripugnò di giurare col porre la mano sovra i santi Vangeli, allegando che l'imperadore non era uso giurare in altro modo che sulla parola cesarea; così scrive il cardinale legato al Montalto, e lo conferma il segretario del Concistoro: *ex literis ipsius legati ad reverendissimum Montaltum intellectum est quid illud difficultatis fuerit, nam cum ex pactorum formula iurandum esset ad sancta Dei Evangelia tactis divinis scripturis, Caesar id ex dignitate sua haud esse ratus, iurare in verbo caesareo volebat.*

III. Ma Sisto indusse Cesare a mandare al re di Polonia, gravemente sdegnato il vescovo di Ratisbona, affinchè in suo nome eseguisse quanto s' era stabilito, come indi afferma il segretario concistoriale. Giunse il vescovo nella dieta generale di Polonia ricevuto con esimio onore, e stabilito quanto si chiedeva da' polacchi, e quanto egli domandò a nome di Cesare, e di Sisto, fu decretato che in avvenire niuno potesse essere eletto re di Polonia, il qual fosse eretico, e sospetto di eresia, e che una sola cattolica, apostolica romana religione coll' esclusiva totale d' ogn' altra setta regnasse nel dominio polacco, nè fosse mai lecito aver commercio con gli eretici: *Episcopum Uratislaviensem*, il segretario medesimo, *a Caesare ad regem missum ad ea exequenda de quibus conventum est etc.*

IV. Questa faustissima nuova, esilarò l'animo del Pontefice, afflitto assai per le rivoluzioni di Francia, ed in concistoro celebrò con esimie lodi il valore del suo legato;

e viepiù si consolò alla duplicata nuova che il re Sigismondo si fosse abboccato con Massimiliano, il quale aveva poi fatto il giuramento, confermato ancora da Cesare con fama immortale di Sisto, e con singolari encomi contribuiti al suo legato dallo imperatore, con lettere indirizzate al medesimo le quali Sisto fece leggere in concistoro. Nè solamente Ridolfo, ma il re ancor di Polonia scrisse lettera a Sisto, nella quale in primo luogo esalta la prudenza, lo zelo, la vigilanza indefessa del cardinale nel condurre a fine ottimo le differenze, ed ammira la magnanimità di lui nell'avere ricusati certi segni della sua stima, dimostratigli nel regalarlo. In secondo luogo si scusa il re col Pontefice di non avergli mandato ancora suo ambasciadore, e l'assicura d'adempiere quanto prima i propri doveri. Indi gli dà notizia del matrimonio che i grandi del regno gli aveau proposto, e prega sua Santità a degnarsi di dargli sopra di ciò consiglio opportuno, protestandosi che come ubbidiente figliuolo avrebbe solamente seguito il suo. In ultimo gli promette d'usare ogni possibile diligenza perchè nel suo paterno regno di Svezia si stabilisse la sola santa cattolica religione.

V. E Sisto fu sì grato al suo ministro, che si protestò in concistoro di volerlo ricevere nel suo ritorno dalla legazione con le più signorili dimostrazioni, come in fatti: *Obvio ad portam urbis more maiorum, omni sacro collegio*, scrive il Maffei, *magnoque cum plausu universae civitatis exceptus in senatum venit*, e Sisto l'accolse nel nuovo regio palazzo lateranense, dove gli usò finezze specialissime, e esprimenti l'affetto, e la stima che faceva del suo raro merito. Scrisse indi breve al re di Polonia rallegrandosi, e raccomandandogli l'esaltazione della cattolica fede. Scrisse al re di Svezia padre di Sigismondo consolandosi seco, e confortandolo ad esiliar del tutto l'eresia. Scrisse al gran cancelliere Zamoschi ringraziandolo del suo zelo, ed animandolo a fare osservare i patti, e le convenzioni. Scrisse a Stanislao vescovo gnesniense commen-

dandolo sommamente per aver nella dieta di Varsavia scoperte le trame degli eretici, e per essersi opposto alle medesime con valor grande. Scrisse all'imperatore rallegrandosi seco per la pace seguita, ed esortandolo ad eleggere in suo successore Ernesto arciduca d'Austria. Scrisse al nunzio, comandandogli di radunare con apostolica autorità un sinodo provinciale, in cui lo destinava suo presidente per ottenere la riforma de' costumi, e per estirpar totalmente l'eresia. E perchè nella Transilvania gli eretici istigando i grandi avevano scacciati i padri della compagnia, i quali poscia furon dal principe richiamati, scrissegli breve di ringraziamento, eccitandolo ad opere degne d'un principe cristiano.

VI. Arrivò finalmente in Roma l'ambasciadore promesso da Sigismondo, e dopo avere ringraziato Sisto della splendidissima legazione, si lagnò amorosamente a nome del re, che il cardinale legato non avesse voluti accogliere alcuni regali inviatigli dal monarca con tremila scudi in contanti, e con altri tremila d'entrata ogn'anno, e supplicò sua Beatitudine che volesse inclinare il cardinale ad accogliere la cortese offerta. Ma nulla volle il magnanimo porporato, se non che per non mancare alla civiltà accolse certi pochi zibellini ed una carrozza, cui regalò al cardinal Montalto, ritenendo per se solamente l'onore compartitogli dal Pontefice, il quale, come ottimamente riflette l'avv. Guido Gualterio nelle sue effemeridi, sebbene fu aggravato dalle lingue maligne di non aver voluto soccorrere col danaro Massimiliano, fu nondimeno commendabilissima la sua condotta, perch'evitò l'alto pericolo che fosse intronizzato un eretico, o restasse in preda del moscovita, o del turco il regno: e quindi non volle usare parzialità con Massimiliano, nè con Sigismondo, amava l'uno e l'altro; ambedue meritavano aiuto, più però Massimiliano; ma perchè il soccorrer questi era dichiararsi parziale, quindi si astenne dal soccorrerlo per non irritar l'altra parte. *Id enim si non fecisset, Polonum regnum ab apostolica*

Sede penitus alienasset. Pontifex amat quidem Massimilianum, sed quod ad Poloniae regnum attinet, ipse illud tantum studuit, contenditque, ut in Polonia catholicus maxime princeps regnet. Id cum sit assecutus, praeclare actum cum republica christiana putat.

VII. Il glorioso esito di Sisto nelle disunioni di Polonia avrebbe perduto di pregio al paragone delle cose di Francia qualor fossero riuscite a misura delle sue idee, mentre in Francia erano più fervorose, e più benefiche le sue diligenze, e del suo cardinale legato, il quale con la guardia di soli trenta archibusieri n'andò da Orleans a castel Dùn ad abboccarsi col duca di Mena dov'egli coll'esercito dimorava. Il viaggio era di tredici leghe, e fu incontrato per lo spazio d'una lega dal duca, che aveva seco trecento eletti cavalli. Smontò subito il Mena ed appressatosi alla carrozza del cardinale complimentò seco usando termini di sommissione verso il Papa, e di rispetto verso il cardinale, poscia entrato seco in carrozza l'accompagnò all'albergo nobilmente preparatogli, ed in un col conte di Saligni fratello della regina cenarono insieme; poi ritiratisi ambedue cominciarono segreto ragionamento.

VIII. La somma del discorso intrapreso dal cardinale fu di proporgli vivissime, ed ugualmente efficaci ragioni a nome di sua Santità per eccitarlo ad abbracciare la pace, giacchè il re era in tanta costernazione, ch'egli non poteva meglio esprimergliela, se non col dire, che il veemente desiderio del re di far pace seco l'aveva indotto a prometter cose grandi a sua eccellenza, ed a' signori della lega, e che per il fedele mantenimento delle cospicue promesse aveva in sicurtà impegnata la fede, e la parola di Sisto, poi consolandolo circa la morte de' suoi fratelli proseguì a dire.

» Se vostra eccellenza con far la guerra potesse ritornare in vita i morti, io non la consiglierei mai alla pace; anzi se fossi buono, io medesimo la vorrei aiutare a far la guerra. Ma i morti per cosa che si faccia

» non possono più ritornar vivi, anzi che con la guerra,
» ella mette in pericolo di perdere anche il resto.

» L'armi, come dicono i capitani, son giornaliere, » si può vincere, et si può perdere, ma la vittoria le » costerà cara. Quanto a nostro Signore, io la prego è vero » in nome di lui, come interpretando la di lui mente, ma » non posso a nome suo dir cos'alcuna in questo propo- » sito, non havendo ordine da sua Beatitudine.

» Posso però bene assicurarla che nostro Signore me- » desimo non ha avuto minor dolore della morte de'suoi » fratelli di quello che habbia sentito vostra eccellenza. Sua » Santità l'ama molto et la tiene per carissimo suo figliuo- » lo; et altro più non so dirle, ma penso bene che sua » Beatitudine come padre comune che deve haver molte » considerationi al beneficio universale della christianità et » del regno di Francia, sebbene è in rammarico grandis- » simo, non lascia però il desiderio di vedere i cattolici » uniti alla difesa della santa religione, preponendo a tutti » gli altri riguardi quello dell'honore, e del bene generale » di tutta la christianità.

» La guerra col re non è così facile, che non si possa » credere che habbia a continuare per molti anni prima di » venire ad alcun fine, poichè l'esprerienza del Navarra » serve per chiaro esempio. Per stare sulla difesa ce ne » sarebbe per molti anni, essendo che nel regno di Fran- » cia, oltre le provincie di Normandia, Sciampagnia, Bor- » gogna, Bretagna, et altre dalla parte della Loira dove » i suoi collegati paiono hora più forti, ve ne sono del- » l'altre, nelle quali la lega si trova haver poca autorità, » dove si può sempre ritirare il re, poichè se hora hanno » essi più forze di sua Maestà, et se il re non si potesse » difendere in Tours (il quale per il solito è molto diffi- » cile ad assalirsi) si ritirerà in Poitù, ovvero in Gua- » scogna, in Linguadocca, in Provenza, in Delfinato, o » in quale altra parte del regno, ch'è assai più grande, » ove facilmente potrà fuggire il presente pericolo.

» In questo mezzo il regno si consumerà; gli ugonotti » trionferanno; la natione, ch'è per natura impatiente si » stancherà, le città piglieranno sempre più licenza sopra » la nobiltà, et se per avventura succedesse a vostra ec» cellenza qualche sinistro accidente, come può facilmente » succedere, allora i popoli la vorranno lapidare.

» Oltre di ciò ella deve considerare che se anco su» peri il re (ch'è quello che può sperare) non è nè lei nè » i cattolici a miglior partito di quello in cui si trovi hora, » perchè havrà sulle braccia il Navarra, e tutti i principi » del sangue, che forse la travaglieranno d'avvantaggio » di quello che fanno hora; e quand'anco vincesse, non » apparisce, come i suoi collegati fra loro stessi si possano » accordare senza mettere in molti pezzi il regno, che sarà » finalmente la destruzione di tutti, et una perpetua guerra » con esterminio de' popoli, essendo troppo noto che la » guerra è madre dell'empietà, delle rapine, et d'ogni male.

» Pare dunque a me buon consiglio, mentre il re è » disposto alla pace non perdere l'occasione, perchè vo» stra eccellenza, et i suoi si potriano avvantaggiare assai » nelle conditioni. Et contentandosi sua Maestà di rimet» tere il tutto nel Pontefice, non veggo che lei più che il » re stesso non se ne deva contentare, sapendo ella che » nessuno potria havere maggior pensiero alla conserva» tione della religione et de' cattolici di sua Santità.

IX. Di poi che il Mena attentissimo ebbe udito il raginamento così rispose:

» Io, monsignore, ho havuta sempre ottima volontà » della quiete del regno, et cordiale dispositione (quando » non fossero seguiti quegli ultimi accidenti) di esporre » i beni, e la vita per servigio del re. Et era sì grande » in me la risoluzione di servire quel miserabile, quando » si fosse governato di quel modo che dovea, che sarei » anche ito contro il mio medesimo sangue, se i miei » havessero avuta mira di fare alcuna cosa contro di lui. » Et questo è quello che io gli mandai a dire per Alfonso

» Corso, et non quello che quel miserabile ha pubblicato, » che i miei fratelli insidiassero la vita di lui.

» Et la mia buona inclinazione nasceva, perchè non » pensai mai che in lui fosse tanta iniquità et fellonia, » quanta in quest' ultima attione ha dimostrata, ma hora » non posso mai più fidarmi di quel miserabile, nè si può » mai trovar modo di pace, perchè non osserverà mai » quello che promette, se non quanto li tornerà comodo » et non potrà fare altrimenti.

» Che però è necessario valersi di que'modi, et mezzi » che Dio ha dati a noi, che sono le nostre braccia, et » procurare di liberarci dalla tirannide, o morire.

» Io ho lasciati la mia moglie et i miei figliuoli per » abbandonati, et metto la mia vita come per perduta; » ma con tutto ciò non perdo nè l'animo, nè il cuore, » perchè spero nel Signore Dio, ch' essendo la causa no» stra tanto giusta quanto ognun può conoscere, sua Di» vina Maestà non ci abbandonerà mai, et se sua Santità » vuole, presto usciremo da queste pene.

» Io non ricuserò mai di rimettermi nel giudicio di » sua Beatitudine, alla quale io e tutti del mio partito » siamo disposti di ubbidir sempre, ma spero tanto nella » bontà et prudenza sua, che non ci consiglierà mai, nè » comanderà di ritornare sotto la tirannide di chi ci ha così » miserabilmente assassinati, et ben si vede qual sia la » sua religione, poichè piuttosto si è accostato agli here» tici, che a' cattolici.

X. Rispose il cardinale: « Perdonatemi, duca, s'io » vi parlo in liberi sensi, non mi par buono l'argomento » vostro, perchè se voi voleste qualche partito d'accordo » col re, et il re non l'accettasse, allora potreste dire che » havesse voluto piuttosto amicitia con gli heretici, che » co' cattolici, ma dicendo voi di non volere accordo al» cuno col re, et di volerlo in ogni modo rovinare, ben » si vede che lo mettete in necessità di aiutarsi con gli » altri, e col turco ancora per usar le parole proprie del re.

XI. Qui soggiunse il Mena molte cose sfogandosi, ed esagerando l' uccisione de'suoi fratelli, poi tornò a ripetere, » Basta io non ricuso di rimettermi nella santità di » nostro Signore, sperando però che non mi comanderà » di ritornare sotto l'ubbidienza del re, nè di fidarmi di » quel miserabile; e frattanto continuerò la mia impresa. » In quanto poi all' offerte di quel miserabile non le stimo » punto perchè non trovo modo di potermi accomodare et » fidare ». Ripigliò il cardinale: *Ma vostra eccellenza lasci almeno che il Pontefice ritrovi il modo;* ed egli rispose: « Io ubbidirò sempre a sua Santità, perchè tengo » per certo che vorrà abbracciare la causa mia et de'cat- » tolici, poichè già quel miserabile s' ha cavata la maschera » e scoperta la sua ipocrisia, essendosi accostato agli he- » retici. Et noi altri habbiamo mandato a Roma ultima- » mente un vescovo per supplicare sua Beatitudine di pi- » gliare la nostra protetione ».

XII. Così senza felicità d' evento ritornò il cardinale ad Orleans, e scrisse due lettere, una al Montalto, narrandogli minutamente l'abboccamento, e dove per incidenza ancor dice, che essendosi trattenuto per lo spazio di due giorni in lunghi colloqui col duca, osservò che da cinque o sei volte sole diede il nome di re ad Enrico, nel rimanente quando dovea nominare il re, diceva sempre *quel miserabile:* l' altra lettera la scrisse al re, nella quale dopo aver narrato in sostanza il tutto, l' esortò a proporre più larghe condizioni, e l' assicurò che l'accordo fatto col Navarra era l' ostacolo più potente per far la pace co' collegati.

XIII. Trovò in Orleans Ercole Rondinelli, che uscito di Parigi piegava verso il campo della lega, e comunicando al medesimo quanto avea trattato inutilmente col duca, lo pregò a volere seco lui rinnovare le sue ragioni, egli consegnò lettera con la quale tornava a ripregarlo di quanto gli avea favellato a bocca. Promise il Rondinelli, e diede speranza al cardinale di qualche buono accordo, dicendo:

» Io che vengo hora di Parigi so esser molto, ma molto » giovevole al Mena l'aggiustamento, perchè madama di » Nemurs ha un desiderio ardentissimo che il suo figliuolo » faccia pace col re, ed in Parigi manca danaro nell'era- » rio, et l'applauso del popolo verso lui, anzi si querela » dicendo, che se il duca di Guisa suo fratello fosse vivo, » non solo si sarebbe renduto padrone di Bles, ma anche » di Tours, et del medesimo re.

» Inoltre il duca d'Omala non è d'accordo con gli » altri, domandando per sua parte quando il re sia vinto » o ucciso l'isola di Francia, la Sciampagna et la Piccardia » ch'è la miglior parte del regno, et gli altri hanno pre- » tensioni grandi, onde già nascono tra loro amarezze et » sospetti.

» Già mi avveggo, che non avendo conchiuso V. S. » Illma troverò ancor io inflessibile il duca, et molto più » per il timore che l'agita che il solo parlar di concordia » intepidisca i seguaci del suo partito, contuttociò vedrò » piegarlo col manifestarli apertamente l'interno di Parigi, » et col darli a considerare che quantunque i collegati spe- » rino di rendersi validi co' Raitri alemanni, con la ca- » valleria italiana, e co' soccorsi spagnuoli di Fiandra, il » re ancora è vigoroso, et può lungamente temporeggiare, » onde credendo il duca andar contro il re, lascerà em- » pire in questo intermezzo, et senza avvedersene il regno » di stranieri, et di heretici, da' quali resterà rovinato il » tutto.

» Et egli dalla necessità sarà astretto a chiedere com- » positioni, et a trovare somma grande d'oro con ester- » minio totale de' popoli per fare uscire i forestieri dal » regno ».

XIV. Nel tempo che il cardinale trattava col Rondinelli, ebbe dal re la seguente lettera.

Mio Cugino,

» Il vostro maestro di casa m' ha fatto intendere da » parte vostra, secondo il carico, che voi gli havete dato,

» in che s'è terminata la conferenza che voi havete ha-
» vuta col duca di Mena. Io vi ringratio della pena che
» havete presa per ritrovare qualche buon modo di paci-
» ficare le turbationi, nelle quali al presente si ritrova
» cotesto regno, et vi prego di volere rappresentare al
» nostro santo padre il Papa, quello che voi havete co-
» nosciuto, così dell' intentione del mio animo in questo
» proposito, come della dispositione, che voi havete tro-
» vata dall' altra parte, di dove potrà sua Santità giudi-
» care l' intentione dell' una, et dell' altra.

» Et poichè io ho mostrata tanta riverenza verso la
» santa Sede apostolica, facendo più che giammai i re
» miei predecessori habbiano voluto fare, di volermi ri-
» mettere a sua Santità nel componere le differenze che
» si potriano offerire, io così vi prego, mio cugino, se
» volete ch' io mi assicuri di qualche buona volontà di
» sua Santità, et del suo sacro Collegio verso di me, et
» che in voi resti ancora nel vostro particolare qualche
» parte di zelo che io mi sono sempre promesso di voi,
» di venire a ritrovarmi, poichè quello ch' è passato per
» rispetto del re di Navarra non vi deve apportare scru-
» polo nè difficoltà, non v' essendo cosa che non sia piut-
» tosto avvantagiosa, che contraria alla religione catto-
» lica apostolica romana, come l' havete veduto per la
» copia degli articoli, perchè al termine della necessità
» dove mi mettono di impiegare le mie forze in altro ef-
» fetto, che d' impedire le sue imprese, egli haveria in
» questo tempo potuto estendersi bene avanti con tanto
» maggiore avanzamento della nuova opinione, s' io non
» mi fossi risoluto a quello che io ho accordato con lui,
» non potendo per altra via impedire i suoi progressi.

» Et ancorchè io mi metta in campagna, come spero
» di far ben presto, voi potrete fermarvi nel luogo, dove
» lascerò la reina mia moglie insieme col mio consiglio,
» perchè anderebbe troppo della mia dignità, et riputa-

» tione, che voi foste in una città, dove l'autorità mia
» non è punto conosciuta.

» Et piuttosto che fermarvi, non vi risolvendo di
» venirmi a ritrovare, io vi prego almeno andarvene a
» Molins, come vi pregai al vostro partire per aspettare
» la volontà di sua Santità sopra la speditione che le avete
» fatta per il vostro segretario, assicurandomi che voi non
» vi allontanerete d'avvantaggio senza che prima io non
» sappia delle nuove vostre, sopra di che io prego Dio
» (mio cugino) di havervi nella sua santa guardia.

Scritta a Tours 23 aprile 1589.

XV. Era nell'ultimo della lettera il seguente paragrafo scritto dal re di sua propria mano.

Io vi supplico di credere che io mi sento fortemente obbligato a voi della buona intentione che vi piace dimostrarmi. Voi lo potete fare, et per honorarvi come devo et per rimettermi a sua Santità secondo le memorie che voi havete da me portate.

Henry.

XVI. Ed ecco che il re comincia a conoscere quanto fosse per lui giovevole l'assistenza del Pontefice nella privazione del ministro di lui. Poco avanti cercava dilungarlo da se, ora non solo l'invita, ma di vantaggio lo supplica, non è però tempo, perchè il cardinale senza espresso consentimento di Sisto non volle ritornare, e scrisse al Montalto che negava al re quella domanda per più ragioni.

» 1. Perchè sua Santità gli havea detto nella villa
» di Frascati nell'atto di andare in Francia che in caso si
» accordasse il re col Navarra, si ritirasse altrove, come
» appunto allora meditava fare piegando a Nivers.

» 2. Perch'essendosi gli heretici mescolati co' catto-
» lici, cioè con le milizie del re sin sotto le porte d'Or-
» leans; si sarebbe esposto al fiero aborrimento degli he-

» retici, et per il grado che sosteneva, et per i perpe-
» tui ufficii che contro loro havea fatti col re.

» 3. Perchè quando que' della lega vedessero ch'egli » fosse ritornato appresso il re dopo l' accordo conchiuso » col Navarra, esponeva l' onore di sua Beatitudine, et » suo proprio ad atroci insulti, perch' erano allora ridotte » le cose a tal termine, che i più aperti cattolici quand' » anche un santo parlasse contro di loro, l' havrebbero » pubblicato a' popoli per heretico, ovvero come dicevano » per politico ».

XVII. S' incamminò dunque a Nivers, e quel duca per onorarlo, e per salvargli la vita si mosse a incontrarlo con tanta prestezza, che restavano al cardinale due giorni ancor di viaggio; lo che se non accadeva, il misero cardinale era ucciso, o restava prigioniero degli eretici, i quali, com' egli scrive al Montalto, *mettevano a ruba chiunque passava fosse o del re, o della lega, e stavano allestiti per arrestarlo*, *anzi essendo caduto nelle lor mani un suo messo con lettere, toltegli le vesti, gli lasciarono la libertà, dicendo, che non volevano lui, ma il legato.*

XVIII, L' incontro fu magnificentissimo, poichè per un miglio fuori della città fu accolto da'magistrati, e sulla porta dal clero col vescovo in abito pontificale. Dalla porta sino alla cattedrale erano superbamente adobbate le strade; e dalla cattedrale lo accompagnò il duca sino al suo proprio palazzo, dove alloggiò trattenendosi seco in ragionamenti sino al seguente giorno, poichè il duca partì per la Sciampagna, governo destinatogli da sua Maestà, *cui* (com' ei disse al cardinale) *son tenuto servire finchè dal Pontefice non mi sia comandato altrimenti; ma tosto che sua Santità dichiari il re scomunicato, et i popoli liberi dal giuramento di fedeltà non lo servirò un momento.*

XIX. S' inviò parimente verso Molins tutto agitato nell' animo il cardinale, e parte per le interne angosce,

parte per i patimenti e i disastri pericolosi, fu nel viaggio assalito da veemente febbre, che per molti giorni lo fermò in un letto, ed essendo visitato dal segretario del vicelegato d'Avignone, (il quale partitosi dal re, facea ritorno al suo padrone), ebbe da lui le in appresso notizie, le quali riferì per lettera al cardinal Montalto, così scrivendo.

» Mi ha detto dunque il predetto segretario, che il » Navarra era giunto il giovedì a Plessis, essendoli stato » assegnato quel palazzo per sua habitatione, nel quale era» no soliti d'alloggiare i re quando andavano a Tours, et » che haveva condotto seco una bellissima, et grossa com» pagnia di cavalieri, et gentiluomini francesi, a'quali ha» vevano dato per alloggiamento tutto quel borgo di Tours, » ch'è verso il predetto luogo di Plessis.

» Che il re l'istesso giorno fu a vedere il Navarra, » il quale la mattina seguente si trovò al levare di sua » Maestà, et côme primo principe del sangue le diede la » camicia, et dopo essere stato in lunghi ragionamenti » con lei, quando fu tempo ch'ella se n'andasse alla messa » l'accompagnò sino alla porta della chiesa, et se ne ri» tornò ad aspettare alla sala dov'è solita di mangiare.

» Datale la salvietta, sua Maestà lo fece desinar seco, » però nel fondo della tavola, della qual mescolanza tutti » gli uomini da bene sentivano un estremo dolore, et » piangevano la calamità di quel povero regno.

» Che sabato dovea far passare tutte le sue militie a » vista di sua Maestà, la quale, come ne fossero giunte » cert'altre che le mandava il visconte di Turena dise« gnava di farle unire tutte, et spingerle poi contro quelli » della lega, affermandomi detto segretario che a quest' » hora le forze del re sono assai maggiori di quelle del » signor duca di Mena.

» Che questo si trova col suo esercito, il quale di » giorno in giorno si va ingrossando tra Vandomo et Le» mans non sapendosi ancora ciò che disegni di fare; che

» ha tentato in questi giorni d' impadronirsi d' un certo » castello, ma intendendo che le genti del Navarra erano » state scoperte in que' contorni, ha fatti ritirare i suoi » non parendoli opportuno il fare hora quell' impresa.

» Nel resto che tutto il regno è posto in estrema » confusione et miseria, et ridotto a peggiori termini che » sia mai stato, perchè oltre a' compassionevoli danni che » riceve così da que' del re come da questi della lega, si » sono anche messi insieme da ogni parte assassini et va- » gabondi, che battendo del continuo le strade non per- » donano nè ad età nè a sesso, talchè non si può più an- » dare attorno se non con esercito, et per combatterli » bene all' ordine. Et quello ch' è peggio costoro non con- » tentandosi, siccome sin ad hora hanno fatto, di pigliare » la roba a' viandanti, cominciano a incrudelire contro la » loro vita ».

XX. Già il re munito dall' esercito del Navarra si teneva sicura in pugno la sconfitta della lega, e credeva di dovere entrar trionfante in Parigi e rifarsi de' suoi ribelli, e quindi scosso ogni timore che l' angustiava, godeva nel pensare alle sue imminenti vittorie, se non che un pensier noioso gli avvelenava ogni consolazione, ed egli era il trovarsi senza il Pontefice mercè la perdita del cardinale. Questo pensiero l' aggravò tanto che risolvette invitar di nuovo il legato con lettera, e per colorirla con qualche pretesto, gli descrisse un successo d' armi, per cui pretendeva giustificar se stesso presso sua Santità dell' accordo fatto con il Navarra, ed ecco il tenore preciso della sua lettera.

Mio Cugino,

» Io ho differito quanto ho potuto per vedere se la pena che voi havete voluto prendervi per la pacifica- » tione delle turbolenze di questo regno apportasse qualc' » apertura che mi porgesse modo di far altra risolutione » che quella, la quale nessun' altra cosa che la conser-

» vatione della mia propria vita non mi potea fare ab-
» bracciare.

» Ma mancandomi non solamente il rimedio, ma an-
» che ogni speranza di potermi aiutare per altra via, co-
» me voi ne potete essere buon testimonio, io stimo di
» essere giustamente scusabile innanzi a Dio, et agli huo-
» mini, se ho messo per riparo del male che mi era vi-
» cino et imminente quell' ostacolo, del quale solamente
» mi son potuto servire per arrestar questo corso. Il che
» apporta ancora un altro frutto, che non è di poca con-
» siderazione per il bene della religione cattolica aposto-
» lica romana.

» Et come vi ho sinceramente aperte le mie inten-
» tioni sopra i modi della detta pacificatione, così ho vo-
» luto bene informarvi di quello ch' è passato dopo la par-
» tita vostra d'appresso di me. Del che vedrete i prin-
» cipali punti nelle mie lettere patenti che io ho fatte spe-
» dire per la tregua che ho accordata col re di Navarra,
» della quale v' invio una copia colle presenti, dove le
» cagioni che m' hanno costretto usare di questo modo
» sono particolarmente espresse.

» Oltre di questo io gli ho fatto mettere nelle mani
» la città di Saumour per far passar le sue forze dalla
» parte dove son quelle de' miei nemici con promessa di
» non introdurvi alcun' esercitio della novella opinione, nè
» far altro mutamento in pregiuditio della religione catto-
» lica apostolica romana, bench' io da principio havessi
» bisogno di darli il ponte di Sè.

» Ma la consideratione della città d' Angiers, alla
» quale il detto luogo è troppo vicino non v'essendo ap-
» pena due piccole leghe di distanza m' ha fatto prendere
» altra risolutione: et è stata sempre mia intentione che
» egli facesse la guerra a parte con le sue truppe più
» lontane dalle mie che fosse possibile.

» Nondimeno essendo il duca di Mena venuto ad as-
» salire il conte di Brienna con l' artiglieria dentro la casa

» di Sant Oyn, che non è distante di qui più di sette » leghe verso Ambousa, fui costretto di comandare al detto » re di Navarra, che dovesse marchiare per soccorrerlo, » siccome io medesimamente diedi ordine di far cammi- » nar le mie forze, il che fu cagione ch'egli si appres- » sasse sino a Marliè due sole leghe lontano da questa » città, ove non fui così presto arrivato che venne la » nuova che il detto conte si era reso per compositione.

» Per il che il detto re di Navarra si fermò al detto » Marliè aspettando avviso certo di quello che farebbero » i nemici, i quali al partire di Sant' Oyn ritornarono » verso castello Legnaulde, et fecero mostra di volerlo as- » salire, ma dopo haver perduto qualch' huomo nell' ac- » costarsi, et senza darmi tempo di mandar soccorso, co- » m' havea deliberato di fare, si ritirarono a Montoire » otto leghe solamente lungi di questa città.

» In questo mentre il detto re di Navarra vedendosi » in otio, et presso di me, mi supplicò instantemente di » concedergli di venirmi a fare riverenza, il che io non » gli havrei potuto ricusare per ritenerlo in buona volontà » all' osservanza di quello che io ho fatto con lui.

» Laonde la domenica dopo il pranzo essendo io an- » dato a passeggiare al mio castello di Plessis, egli mi » venne a ritrovare havendo passata la riviera al dritto » di Marliè; nè furono altro i suoi ragionamenti che pro- » testatione di tutta l' affetione di farmi fedel servitio per » la conservatione della mia persona et del mio stato. Nel » mio ritorno egli mi accompagnò, et restò a dormire nei » sobborghi di là dalla riviera, et la mattina seguente, » et il dopo pranzo venne al mio consiglio per trattare » del fatto della guerra et dell' impiegare le nostre forze.

» Io non dubito, mio cugino, che sopra di questo » non vi vengano diversi avvisi all' orecchie, da quali voi » potete essere impedito di scorgere la verità, ch' è ca- » gione che ho voluto io medesimo rappresentarvela. Et » perchè io mi assicuro medesimamente che i nemici fa-

» ranno bene un gran trofeo della presa del conte di Brien-
» na, et sveleggiamento di qualche parte della sua truppa
» io ho stimato approposito d'inviarvi similmente la copia
» d'una memoria ch' è stata tenuta di tutto quello ch' è
» passato in questo affare.

» Prego Dio, mio cugino, di havervi nella sua santa
» guardia ».

Scritta a Tours 12 maggio 1589.
Henry.

XXI. Così persuaso il monarca di essersi giustificato presso il Pontefice, pensò a giustificarsi presso tutto il regno, divulgando una scrittura, nella quale dimostrava la lega come nociva allo stato e alla fede, e la tregua col Navarra come necessaria all'uno ed all'altra: ecco i precisi suoi sentimenti, co' quali disse.

» Che la verità delle cose si giudica per quello che
» ne appare agli huomini come si deve fare, perch'essi
» non ne possono havere altra prova, et Dio solo pene-
» tra l' interno de' cuori. Che la sincerità del zelo et della
» devotione di sua maestà verso la fede romana difende-
» vasi abbastanza da se medesima contro tutte le calun-
» nie, et imposture per i testimonii che n'haveva dati sino
» dai suoi primi anni, et continuati in ogni tempo così
» nella vita et professione sua ordinaria, come nel pro-
» curare per tutte le vie possibili, et particolarmente col-
» l'armi senza risparmio della sua persona l'avanzamento
» della gloria di Dio, et lo stabilimento della religione
» cattolica, ov' era stata mutata per l' introduzione delle
» novelle opinioni.

» Che l'impedimento principale provato da se non
» era provenuto tanto dalla forza de' professori di quelle
» nuove dottrine, quanto da altri, i quali coprendosi col
» falso pretesto di zelo della religione cattolica, havevano
» di lunga mano tentato di sedurre la maggior parte dei
» cattolici con bugiarde impressioni, et formata una lega

» segreta di cui essi erano i capi, sotto colore di volere
» assicurare dopo la morte di sua Maestà (quando fosse
» avvenuta senza prole di lui) contro quelli della nuova
» opinione, che potessero pretendere la successione alla
» corona, ma in fatti con disegno d' usurparla et divi-
» derla fra di loro per intelligenza co' stranieri, i quali
» desideravano la debolezza della Francia per accrescer la
» propria grandezza.

» Che haveano cominciato a svelare il segreto de'loro
» detestabili pensieri contro la persona et autorità reale,
» primieramente con detrationi et maldicenze contro le sue
» attioni per renderle odiose a' popoli, et acquistare a se
» l' affettione di essi colla speranza plausibile che havevano
» aggiunta al pretesto di religione, cioè di sollevarli dalle
» gravezze, a cui soggiacevano per ingiuria de' tempi,
» benchè i portamenti loro, ne' luoghi ove esercitavan
» potere, erano poco favorevoli alle loro promesse.

» Poi impatienti di più lungo desiderio havevano prese
» l' armi apertamente contro sua Maestà il principale ef-
» fetto di cui era stato il loro vantaggio particolare, et
» nel resto la rovina, et destrutione del regno, l' avan-
» zamento de' nemici della religione, mentre l'imprese che
» i collegati continuamente facevano contro l' autorità re-
» gia l' impedivano dal reprimere i loro progressi.

» Et se i primi tentativi delle loro armi erano stati
» perniciosi al regno, il processo era più dannevole ha-
» vendolo co' loro artificii riempito di turbolenze et guerre
» civili, et universali seditioni feconde d' innumerabili et
» lacrimevoli mali. Il che riusciva in pregiuditio non solo
» della potestà et persona reale, contro cui s'erano aper-
» tamente dichiarati, non essendosi vergognati di pub-
» blicare che ricercheranno la propria vita del re, ma di
» quella florida corona, la quale disegnavano di smem-
» brare con l' aiuto delli stranieri, con obbrobrio del no-
» me francese et specialmente della nobiltà, tanto rino-
» mata per il valore, et per l' amore verso i suoi re.

» Ma soprattutto ciò ridondava in sommo detrimento » della religione cattolica, per ciò che la guerra civile cor- » rompe i buoni costumi, e toglie da' cuori non men la » pietà et la riverenza dell' honor di Dio che ogni hu- » mana carità, et quella dissensione era il vero comodo » a quei dell' opinione contraria di allargare, et accrescere » i loro acquisti.

» Et volendo sua Maestà opporsi a ciò secondo il » suo parere et disegno di raddrizzare tutte le cose al » buon ordine a cui l' haveva incamminate, et da cui era stata divertita per le presenti risolutioni, havea dopo il » principio di esse tentate tutte le vie di concordia per » ridurre tutti i suoi sudditi cattolici all' ubbidienza, et » eseguir ciò che havea promesso nelli stati generali.

» Ma era tanto lontano che si fosse ammollita la du- » rezza de' loro cuori, et piegata a compassione di tanti » mali, de' quali essi erano cagione, che non contenti » de' passati disordini, havean sollevata contro il re la » maggior parte delle città con tutti gli atti di disprezzo, » derisione, hostilità, et inhumanità. Et aggiungendo » ingiurie sopra ingiurie si apparecchiavano di assalire la » persona regia con artiglieria cavata da' suoi arsenali, » con armata tanto composta di sudditi ribelli, come di » stranieri, et di religione contraria alla cattolica, di cui » si chiamavano soli protettori, per distruggere tutti i » buoni vassalli, et cattolici fedeli al re, lasciando in pace » quelli della religione opposta, i quali havevano con tale » opportunità occupate molte città, et avanzate le loro » forze fino a Tours.

» Finalmente, conoscendo sua Maestà di non poter » trattenere i progressi di questi per esser costretta ad » impiegare le forze sue alla conservation di se stessa et » de' buoni suoi sudditi, e contro la rabbia et violenza » de' ribelli, i quali non volevano condiscendere ad alcu- » na conditione d' aggiustamento, et considerando che seb- » bene il re di Navarra non ricercava la sua vita, come

» i collegati, tuttavia le città suddite potevano essere gran-
» demente molestate dalle sue armi, mossa dalle grida
» delle provincie travagliate da quelli della fattione di lui
» a porger loro rimedio con una sospensione d' hostilità,
» come alcune di esse havevano già accordato, et consi-
» gliato da' principi del sangue, et da' signori et perso-
» naggi del suo consiglio, fra quelle estremità havea de-
» liberato di concedere a' suoi sudditi qualche riposo dalla
» guerra del re di Navarra, il quale conoscendo il debito
» suo verso il re, et indotto a compassione delle miserie
» del reame, offeriva l' opera sua per estinguere il fuoco
» della divisione che lo consumava, et li minacciava l'ul-
» tima rovina.

» La qual tregua era generale durante un anno et
» comprendeva tutti quelli che prestavano ubbidienza a
» sua Maestà, et li stati d' Avignone et contado Venossino
» appartenenti al santissimo Padre il papa. In virtù di
» cui il Navarra obbligava se e tutti que' del suo par-
» tito di non impiegare le sue forze dentro o fuori del
» regno senza comandamento o consenso di sua maestà,
» di non mutare in luogo alcuno la religione cattolica, et
» di rimettere in libera dispositione di lei tutte le piazze,
» che haveva acquistate.

» Finalmente protestarsi sua Maestà contro i ribelli
» come violatori dell' unione giurata nelli stati generali,
» et autori di tutti i mali, che dalla divisione civile po-
» tevano derivare in pregiuditio dell' honor di Dio, della
» santa Chiesa, et del regno, di pubblicarli per tali et per
» caduti in tutte le pene dell'una et dell'altra lesa Maestà.

XXII. La perdita del cardinale affliggeva sempre più l' animo del monarca, e l' aver contro il Papa gli era una spina al cuore, ond' è che desideroso di placarselo, e molto agitato per vedere sconvolto tutto il regno, ed ingannati i popoli col colore della religione senz' attender da Roma altri avvisi de' suoi ministri inviò nuovi ordini, perchè ricercassero con ogni più umile rispetto l'assoluzione

dalle censure incorse per la morte del cardinal di Guisa. Gradì sommamente Sisto la nuova istanza, ma sperando ottenere qualche cosa di più dal re pieghevole a' sensi di pietà, ed afflitto dall'avversità grandi, che lo circondavano, rispose all'orator supplichevole, esser egli dispostissimo a stringer teneramente al seno quel suo diletto figliuolo che dava segni di qualche ravvedimento, purchè lo dimostrasse sincero col segnare al suo legato il cardinal di Borbone, e l'arcivescovo di Lione, perchè gli fossero trasmessi a Roma, dove egli come legittimo loro giudice voleva trattar la causa, e decretar la sentenza dovuta loro, e col domandare l'assoluzione per le censure incorse nella prigionia loro.

XXIII. Si scusò il re con dire che oltre la ragione di stato per cui non poteva ubbidire, essendo che il cardinal Borbone sarebbe subito nominato re della lega, neppur poteva quando ancora avesse voluto consegnare i prigioni al cardinale, il quale non ostante le sue amorose finezze nel richiamarlo si era dilungato dalla corte. Arrivò in questo mentre a Roma il Sini segretario del cardinale, e immantinente introdotto all'udienza di Sisto gli dipinse al vivo lo stato miserabile della Francia, la commozione delle principali città, e quanto sin ora narrammo.

XXIV. E perchè Sisto dalla vivissima relazione del Sini concepì speranza non volgare di ridurre il re agli atti di penitenza, ed a rimettere i prigioni nelle sue mani, col mostrargli qualche rigore, convocato ai cinque di maggio il concistoro licenziò un decreto, il qual dicesi monitorio, in cui, come racconta ancor lo Spondano, dopo la consueta prefazione, dopo aver narrato l'ammazzamento del cardinal Guisa e la prigionia del cardinal di Borbone e del vescovo di Lione, eccessi commessi dal re che dopo varie ammonizioni non s'era curato di soddisfare come doveva alla santa Sede apostolica, a tenor del paterno affetto, col quale aveva riguardato il re come figliuol primogenito della Chiesa, di nuovo per le viscere della mise-

ricordia di Dio l' esortò, e con autorità apostolica primo, secondo, e terzo lo ammonì, e gli comandò che in termine di dieci giorni dalla pubblicazione del monitorio restituisse in libertà il cardinale, e l' arcivescovo, e che in termine di trenta giorni dipoi che gli avesse liberati, ne facesse idoneamente consapevole la santa Sede, altrimenti tanto il re che i suoi fautori erano separati dalla santa Chiesa, ecc. In oltre lo citò a comparire in Roma, o in persona o per mezzo di procuratore nel termine di sessanta giorni a rendere in giudizio ragione de'suoi misfatti della prigionia del cardinale e dell' arcivescovo, ed assegnò de prefati sessanta giorni, 20 per la prima, 20 per la seconda, e 20 per la terza canonica ammonizione.

XXV. Indi, come racconta il segretario del concistoro, parlò a' cardinali, e sì disse: « Sappiamo che i mi» nistri del re, ed altri si lamentano di questa nostra ri» solutione, ma si lamentano a torto, poichè niuna nè » tampoco apparente ragione hanno di lamentarsi o di noi » come Pontefice, o della sede apostolica, mentre con » patienza, silentio, e benignità l' habbiamo sofferto cin» que mesi continui, nè mai habbiamo potuto ottener da » lui segno sincero di penitenza, non ha mai voluto li» berare i prigioni, non chiede l' assoluzione dalle cen» sure per la loro prigionia, si fa lecito prendere i Sa» gramenti e intervenire a' divini ufficii (così racconta il » cardinal di santa Severina ne' suoi atti concistoriali ai » 5 di maggio 1589.) Egli si fece far canonico di Tours » con tutta solennità, e fu in coro, niente stimando la » scomunica, niente i suoi peccati, si è unito et ha fatto » tregua col Navarra, et Alfonso Corso suo luogotenente » con l' Adiguiera, et con gli heretici. E queste son cose » verissime, anzi s' è abboccato col Navarra scomunicato, » e privato ».

XXVI. E qui raccontò la scomunica fulminata da Costantino Papa contro Filippo imperatore, e narrò dell'imperatore scomunicato da Innocenzo perchè mandò in esi-

lio S. Giovan Grisostomo, e ch' egli avea molto prima potuto imitar le risoluzioni de' suoi predecessori, ma che aveva aspettato molto per vedere se coll' amore potesse ottenere il ravvedimento. Indi fece leggere i capitoli della pace con gli eretici d'Alfonso Corso, e poi soggiunse:

» Voi dunque vedete che questo re vuol trattar pace » con gli heretici, et co' cattolici, e vuol rimettere in noi » e ci vuole amicabile compositore, quando per altro sia» mo giudice, et habbiamo autorità divina, e vuol darci » di più per compagni nel firmare questa pace il doge di » Venetia, il duca di Ferrara, e il granduca di Toscana ».

XXVII. Fece ancor qui leggere le lettere del re scritte al cardinale legato, e di poi che il cardinal Mattei l'ebbe lette, ripigliò Sisto.

» Il nostro legato doveva procurare che il re chie» desse l'assolutione di subito, e allhora non havressimo » indugiato a dargliela, perchè non è ignoto al re l'amor » nostro verso di lui, et sa quanto noi per suo vantag» gio et utile fatto habbiamo, mentre noi gli permettes» simo il ritirare un mezzo milione dalle rendite delle » chiese, conforme alle reiterate sue istanze fatteci, non » ostante le contradditioni del clero anchora ingiuriose alla » santa Sede.

» Noi gli offerissimo ventimila soldati a piede, et mille » a cavallo, tutto a spese non del re, nè del regno, ma » della santa Sede, et il re li rifiutò. In oltre due anni » sono havendoci domandato aiuto per impedire il passo » a'Raitri, procurammo che dalle forze in Fiandra spa» gnuole fossero impediti, et allora gli scrivessimo che » per parlarli liberamente come la sentivamo, non vole» vamo mandar danaro effettivo, perchè quand' anche si » cominciasse a far qualche buono effetto, la fu regina » sua madre non havrebbe lasciato di mettersi a trattare » accordo, et così ogn' aiuto sarebbe stato perduto.

» Di più. La pace già seguita con tanti stenti, fa» tiche, et industrie, seguì per la nostra continua vigi-

» lanza, nè però sappiamo cosa potessimo far di più per » lui, che ad onta della nostra paterna cura s'è voluto » da se stesso precipitare, et apposta vi raccontiamo que» ste cose, non già per rinfacciare altrui i beneficii, ma » perchè a tempo et luogo richiesti del vero potiate giu» stificare il nostro buon cuore verso quel re: » ***De tota hac re copiosius agere se dixit sanctissimus Dominus*** (così il segretario) ***ut reverendissimi Domini cum opus esset coram, quae acta erant, cuivis rationem reddere possent;*** e intimò a tutti sotto pena di scomunica un rigoroso silenzio, di non parlar cioè con veruno del monitorio sin tanto che non fosse pubblicato.

XXVIII. A' cinque per tanto di maggio rilasciò il monitoeio sotto pena di scomunica di non parlarne. A' 12 maggio fu trasmesso con la medesima segretezza al cardinale legato, perchè ne procurasse l'esecuzione nel giorno medesimo che si doveva affiggere in Roma, il che fu ai 24 di maggio ne' soliti luoghi. A' 20 di maggio fu licenziato il Sini segretario del legato, senza veruna risoluzione, o di restare in Francia, o di tornare in Italia, e nell' atto che il Sini baciò la porpora al Montalto, così a lui fu dal medesimo detto: ***Io non scrivo al signor cardinale legato, perchè li scrissi per l' ordinario, nè so l' intentione di sua Santità circa il darli licenza.*** Il segretario agli undici di giugno arrivò in Molins, e dopo lui, lettera del cardinal Montalto, nella quale diceva al legato: ***havendo nelle passate lungamente significata a V. S. Illma l' intention del Papa, et quanto doveva eseguire per parte sua, intorno al monitorio rilasciato contro il re, non si aggiunge altro ecc.*** Poi ebbe altra lettera scritta de'12 giugno, nella quale replicava: ***Il monitorio è stato inviato a V. S. Illma con lettere replicate.***

XXIX. Rincrebbe altamente al legato la perdita di tali importantissimi dispacci, smarriti due volte per opera de' ministri del re dimoranti in Roma, come si congetturò da un'altro fatto consimile, mentre quando monsignor di

Sangiurè andò via da Roma il primo di maggio, ritrovandosi in un osteria del territorio pisano, tolse per forza al corrier di Francia la spaccio di tutte le lettere che portava a Roma per indagare i maneggi de' principi collegati; ed il cardinale rispinse per le poste a Roma il medesimo segretario, per contestare a sua Santità che il monitorio non gli era giunto, e per aver precise risolutioni. Ma quanto s'ingegnarono i ministri regi d'impedire che il monitorio non penetrasse in Francia, altrettanto operarono i ministri della lega perchè vi fosse pubblicato, come in realtà sei giorni avanti il ritorno a Roma del segretario, cioè a' 23 giugno ne arrivarono molte copie a' collegati, e fu letto pubblicamente nelle cattedrali di Sciartres e di Meaux con dolore infinito del re, e tanto conferma ancor lo Spondano.

XXX. Avanti che il monitorio fosse pubblicato in Roma partirono per Venezia il cardinal di Gioiosa e l'abate Arnaldo d'Ossat, e per Firenze l'ambasciator Pisani, monsignor di Sangiurè, ed altri ministri, e fu osservato che niun'italiano tra quanti dimoravano in Roma favorevoli al re, osò accompagnare fuori di Roma i personaggi predetti, eccettuato che un sol Gabriello de'marchesi Castelli, il quale professava servitù antichissima con quella corona. Cesare Campana, che riferisce Filippo Pigafetta, Alessandro Campiglia, ed altri scrivono; *eppur la Sorbona si mostrò difficile in accettare e dichiarare tal bolla, perciocchè nominandosi in essa il re christianissimo, e non essendo assolutamente dichiarato scomunicato, veniva ad opporsi a quanto da' dottori di essa Sorbona era stato concluso, chiamandolo semplicemente Henrico di Valois iscomunicato, ed i suoi sudditi assoluti dal giuramento, talchè ciò non confermato dal Papa venivano ad essere tutti ribelli della corona.*

XXXI. Entrò in Roma il Sini agli undici di luglio, e fu rispedito a' venti col sospirato assenso di Sisto che

il cardinale venisse al trono, assenso ottenutoli dalle replicate istanze del cav. Alberto Badoaro suo cugino, e ambasciador presso Sisto della repubblica, ed il cardinal Montalto consegnò al Sini questo biglietto.

» Ritornando a V. S. Illma il Sini segretario suo non
» ho voluto che parta senza mie lettere, non perchè io
» habbia cose nuove da dirle, ma per certificarla delle
» vecchie, che V. S. Illma non ha in questa corte ser-
» vitore che desideri più servirla di me. Io conosco i tra-
» vagli di V. S. Illma et le porto compassione, et l'aiuto
» anche quando posso, ma gli huomini di singolar virtù
» com'è V. S. Illma bisogna che passino per queste
» strette, acciò diano saggio del valore, et prudenza sua
» a tutto il mondo.

XXXII. Un giorno dopo la partenza del Sini da Roma ebbe il Montalto altra lettera del cardinale legato, nella quale in prima pregavalo a far sì che sua Santità s'intromettesse per conseguir la pace tra il re, e i collegati, ed in secondo luogo per indagare qual fosse l'intenzione di Sisto verso la sua persona, gli domandò con bel garbo qual dovesse essere la sua stanza nel ritorno a Roma. Rispose il Montalto a questa interrogazione con cautela per non essere colto in fallo dal suo zio Pontefice, e scrisse: *Io non so in ciò qual consiglio dare a V. S. Illma rimettendomi al prudentissimo di lei giuditio*: e per quello che riguardava il re, scrisse: *Non si può sopra di ciò trovar forma veruna, se prima il re non dà quella soddisfattione che deve alla santa Sede et a sua Santità, del che non vedendosene segno, cade ogni speranza di bene.*

XXXIII. Eppure il re dopo i principii di maggio avea cominciato a prender qualche respiro, e per compatimento de' suoi, o de' principi vicini sperava di ricuperare l'ubbidienza, e sopra l' oppressa contumacia de' popoli stabilire costantemente il suo trono. Avea comandate le levate de' tedeschi, assistito con somma grande d' oro

del granduca Ferdinando di Toscana, al quale come ad altri principi d' Italia recavano gravissima molestia le agitazioni di Francia, e perchè non se ne potesse scuoprire il vero ne' libri de' banchieri, ne caricò molti muli sotto la segretissima condotta del cav. Guicciardini, e furono da lui inviati segretamente in Augusta.

LIBRO DECIMOQUARTO

Impresa di Ginevra fatta dal Duca di Savoia. È ucciso il re di Francia. Maniere tenute da Sisto per quella morte. Il re di Navarra è assunto al trono di Francia.

1. Il duca di Savoia provocato di nuovo da'gineverini, i quali a viva forza tentarono d' espugnar l' Esclusa, luogo fortissimo e di momento considerabile, siccome in prima lasciò l' impresa per le resistenze del re di Francia protettore della medesima, così ora colse il tempo opportuno che il re durava fatica a difendersi da' collegati, ed era umiliato da Sisto col monitorio, e fe di nuovo parlare al Pontefice per muoverlo a patrocinar la sua causa, conforme alle sue primiere promesse già da noi altrove narrate. L' oratore come abbiamo dal codice Vallicellano K. 46. fol. 1135. parlò avanti sua Santità, e al sagro collegio, che faceva corona al Papa in tali sensi.

» Il soggetto del quale ho preso hoggi a ragionare » nel vostro santissimo cospetto, et di questo sacro col» legio, beatissimo Padre, è tanto straordinario, tanto » singolare, e tanto favorevole, che dove ad altri potreb» be forse porgere materia ampia di discorrere, et dif». fondersi a favellare, et esercitarsi nel dimostrare in di» versi modi la sua importanza, et l' urgente necessità » d' abbracciarlo, et fare attorno quello motivi convene» voli per benefitio della repubblica christiana, a me ca» giona tanta ambiguità, genera nell' animo tanta pertur» batione, nella mente tanta e tale confusione, che non » so da qual parte debba cominciare ad esagerar questo » fatto., nè vedo che regole si possino servare in questo » negotio, poichè è fuori d' ogni regola, et è appunto » uno di quelli horribili mostri che il demonio nostro per» petuo inimico et immortale suole di tempo in tempo an-

» dare innovando per affliggere, tarmentare, et precipi-
» tare se potrà l' huomo christiano, nel che stanno fisse
» di continuo tutte le saette dell' invidia, malignità et
» persecutione sua ».

» Et chi è colui, che dovendo parlar di Ginevera
» non stia dubbio, non si conturbi, et non si confonda
» fra se stesso? Et qual cosa si dovrà dir prima di tutte
» l' altre? da qual capo si dovrà dar principio a questo
» discorso? Chi è che possa senza gran rammarico, et
» senza lagrime raccontar le calamità et il naufragio per-
» nitioso di quell' infelicissima patria?

» Ben si può dire con verità, che *cum in honore*
» *esset non intellexit;* et come si può honorar più et de-
» corare una città di quello ha fatto la divina bontà verso
» Ginevera? havendola situata in buonissima aria, dotata
» di territorio fertilissimo, posta alla riva d' un lago de-
» litiosissimo, et ricchissimo per la comodità delli com-
» mercii et delle pescagioni, dal quale ivi vicino scatu-
» risce il famosissimo fiume Rodano; honorata poi non
» solo col nome di città, et quell' antica et nobile, ma
» anco datole titolo di contado et quel che più importa
» fattala città ecclesiastica che lungo tempo ha vivuto sotto
» il placidissimo dominio delli suoi vescovi, et finalmente
» per divina providenza et bontà cagionando ciò la ne-
» cessità delle guerre, riposta sotto l' imperio et prote-
» zione della serenissima casa di Savoia, non sol cospi-
» cua per la origine nobilissima sua, che trahe dalli im-
» peratori Ottoni, ma singolar per la religione et perpe-
» tua unione con la santa Sede apostolica, et per la be-
» nignità che suole usar verso i sudditi et vassalli suoi.

» Gode poi l' istessa dell' opportunità del passo, della
» fortezza del sito, della frequenza di habitatori, et in
» somma di tutte quelle doti, che la possono rendere for-
» tissima et felicissima.

» Non conobbe queste gratie, non pregiò tutti que-
» sti doni, non stimò le sovraddette gioie, che concor-

» revano a renderla pretiosissima et riguardevolissima,
» anzi convertendo tutto il bene in male, tutto il dolce
» in amaro, e tutto quello che doveva esserle sanità,
» in mortal veleno, come ingratissima e troppo ingras-
» sata nella felicità, ricalcitrò, et ribellando, et apo-
» statando in un tratto da Dio, dalla Chiesa, dalla fede
» dalli principi suoi spirituali e temporali, l'anno 1536
» fomentata da chi meno dovea cacciò il vescovo, si levò
» dall'ubbidienza temporale, abolì l'antica et vera reli-
» gione, si smembrò dalla santa Sede apostolica, ab-
» bracciò l'heresia, et aprì la strada a tutti li delin-
» quenti di lesa maestà divina et humana, a' scellerati
» in tutte le specie di delitti, ad apostati, assassini,
» falsari, homicidii, spoliatori di chiese, raptori di ver-
» gini sacre, et ad altri segnalati per qualche notabile
» misfatto, di venirsene ad habitare liberamente in quella,
» come nido sicurissimo da covar tutti quell'inganni, in-
» sidie, e tradimenti, che hanno travagliato e trava-
» gliano tuttavia la Francia, la Germania et l'Inghil-
» terra, et minacciano dell'istesso la nostra Italia.

» Quivi si vede una vera et nuova Babilonia, un'al-
» tra terra di Babele, un'asilo et rifugio del diavolo, et
» delli ministri suoi. Di quindi sono usciti, et escono li
» più notabili heretici, et seminatori di heresie, che scor-
» rono sotto falsi habiti tutte le provincie, corrompendo
» tutti quelli che possono con perversi ragionamenti, con
» libri, con lettere et con segrete pratiche, spargendo per
» tutto ove arrivano la loro zizania. Dalla medesima par-
» tono quelli che con polvere, unguenti, et altre male
» arti hanno sparsa la peste in vari luoghi come si sa da
» tutti volgarmente. Di là si mandano tutti i libri sporchi
» e pieni di veneno non solo di heresia, ma di maligna
» et bugiarda maldicenza in vituperio de' principi; et del-
» l'istesso luogo escono le seditioni, gl'insidiatori, et as-
» sassini delle vite loro, di che ci dà buon testimonio il
» fu buon duca vecchio di Guisa, ucciso d'archibugiata

» presso Orleans per indutione del loro capo. Di là sono » uscite le guerre civili di Francia, li consigli abbomine» voli, li fatti nefandi, che hanno afflitto et affliggono » quel regno christianissimo.

» Da quella scuola hanno imparato gli heretici non » solo la perversa dottrina, ma insieme l'ostinatissima loro » ribellione contro il suo re, in somma questa è la vera, » et reale rappresentazione della sede, et sinagoga del» l'antichristo. Ora questa vipera tortuosa et pienissima » di mortalissimo tossico alza il capo contro di Roma et » di questa santa Sede apostolica; ardisce di vomitar di » continuo ingiurie velenosissime contro la santa Chiesa, » et in specie contro la Santità vostra; anzi di maledire » il Vicario santissimo di Christo in terra hanno fatto sem» pre particolarissima professione, spendendo quasi tutto » il tempo delli loro pestiferi ragionamenti in tal maldi» cenza, et in vituperar falsissimamente la Chiesa cattolica » nel capo et nelli membri suoi; macchinano di continuo » contro i cattolici, componendo e stampando libri perni» ciosissimi, mandando gente attorno per infettare, ordendo » di continuo pratiche, intelligenze, cospirationi, tradi» menti, incendi, rapine et violenze contro santa Chiesa.

» Eccovi Padre santissimo una parte dell'horrende » qualità, che di dirle tutto non è possibile, anzi solo in » pensarle mi s'arricciano li capelli, si stordisce il cer» vello, abborrisce in gran maniera l'animo, mentre se » gli rappresentano, le crudeltà, le fierezze, et le barba» rissime scelleraggini, che manda di continuo fuori la » sentina pestilentissima di quell'infelicissimo luogo. Ma » che dirà la Santità vostra dell'insulto che ha osato ul» timamente commettere contro il principe suo et in suo » volto, insultando nella sua persona tutta la Chiesa et la » repubblica christiana? Quando intenderà che senza oc» cassione alcuna ha posto mano a tentare d'occupar forti » principali del serenissimo duca di Savoia, che ha pro» curato impadronirsi dell'armata che tiene sul lago, delli

» luoghi di Ripaglia e Tonone, dell' Esclusa passo del » Rodano, et che non essendole riuscita alcuna delle sue » imprese, come a sua divina Maestà è piaciuto, per mera » perfidia et malignità ha scoccato il suo diabolico furore » sopra la prepositura della Contancina e due altre terre » aperte bruciandole, saccheggiandole, et predando tutte » le cose sacre et profane, senza rispetto incrudelendo » barbarissimamente, non havuta ragione di sesso, di età, » o di altra qualità contro le persone et luoghi ecclesia- » stici?

» Come potrà la Santità vostra contenersi di non ze- » lare altissimamente l'onor di Dio, quando intenderà l'or- » rendo sacrilegio et l' inaudita, et diabolica tragedia com- » messa da queste furie infernali uscite di Ginevera, nella » Chiesa di Dio, nell' altare ove si sacrifica il vero et real » corpo di Christo nostro Signore et contro Christo istesso » rappresentato nella Croce per ricordarci la passione sua » et la salute nostra? Ahimè, Padre santissimo, che ne- » fandissimi atti son questi! hanno introdotti li cavalli nel » tempio divino, nella casa, che con sua bocca Christo » nominò casa di Dio et casa d' orazione, et essi ne hanno » fatto stalla sporchissima de' cavalli.

» Son poi camminati più avanti, et hanno convertito » l' altare, vero simbolo di Christo, in presepio, et in » luogo di sacrificarli sopra l' hanno caricato di fieno, et » di biada et introdotte le bestie a mangiarvi sopra per » maggiore dispregio. Nè qui ancora si fermò l' orribile » empietà et barbarie loro, che vedendo in alto un gran » Crocifisso, dopo haver detto parole nefande et esecra- » bili, et usato il particolar improperio della perfidia giu- » daica, cioè, *salvum te fac si potes;* lo tirarono a bas- » so, tagliarono il capo all' immagine di Christo, et se lo » gittarono a' piedi loro.

» Io mi sento, Padre santissimo, mancar la lena, » agghiacciare il sangue, annodar la lingua, e stupefar tutti » li sensi nell' udire et pensare ad un fatto sì esecrabile,

» sì horrendo, et sì terribile. Non è già questa materia
» da dissimulare, nè da travedere; è pur questa causa di
» Dio, è pure ingiuria atrocissima fatta a Christo suo fi-
» gliuolo nostro Signore et Salvatore. Voi sete pure, bea-
» tissimo Padre, il suo vicario, questo tocca pure a santa
» Chiesa, alla Sede apostolica, al clero tutto, et al chri-
» stianesimo. Et chi vide, o udì giammai più bestiale et
» insolente provocatione che di sentir che la mosca habbi
» osato assalire il lione? ben veramente si son dimostrati
» allievi del diavolo, perchè seguitano li vestigi suoi, per-
» chè siccome quello non dubitò d' ambire il luogo eguale
» a Dio senza misurar le forze e impotenza sua, così questi
» animali insensati hanno temerariamente osato provocare
» questo principe, ingiuriar la Chiesa, dannificar la Sede
» apostolica et in somma metter bocca in cielo.

» Nè dovrà hoggidì la Beatitudine vostra prender me-
» raviglia che io sia entrato a trattar di questo negotio con
» espressione di sì diversi et contrarii affetti, perchè an-
» cora di presente non posso trovar verso di comporre l'ani-
» mo mio combattendomi il dolor di vedere tant' anime
» perdute et disperate, lo sdegno d'havere scoperto in co-
» storo sì notabile audacia, sì segnalata prosunzione, sì
» inconsiderata temerità et arroganza, et così inaudita em-
» pietà, la confusione tra me stesso di mirare che il dia-
» volo possa tanto in aiutar questi suoi ministri infernali,
» onde rapito dal zelo del servitio di Dio, et innalzato sopra
» me stesso non con arte oratoria, ma collo stimolo della
» pietà, spinto da estrema et pericolosissima necessità,
» nella quale vedo costituiti tutti li veri et buoni figliuoli
» di santa Chiesa, darò voci altissime, esclamerò con tutto
» il mondo christiano, gridarò sino al cielo per muo-
» vere ognuno al soccorso, inanimando et accendendo il
» petto de' veri soldati di Christo a questa santissima et
» piissima guerra in difesa della religione, conservatione
» et aumento della fede cattolica, et ad estirpatione di que-
» sta sì horrenda tirannide di Ginevra.

» Et che posso io degnamente in primo anzi unico
» luogo invocare, et a chi può spettar legittimamente l'alfa
» et l'omega di questo importantissimo negotio, se non a
» voi, Padre santissimo, poichè sete vicario di Christo in
» terra, capo visibile di questa sua hierarchia celeste,
» pastore supremo di questo santissimo gregge? Voi sete
» quello che dovrà prendere in mano l'armi spirituali, et
» adoperarle a salute del christianesimo. Voi sete quello
» che potete dare il moto all'armi temporali, le quali tutte
» pendono dalla vostra autorità. In voi sperano tutti li
» pii et religiosi principi christiani, in voi solo mirano,
» aspettando conseglio, favore, aiuto, et ogni sorte di sus-
» sidio.

» Da voi, Padre santissimo, devono nascere le pub-
» bliche deliberationi, l'unióne universale de' cattolici, le
» sante leghe, et le crociate contró questi mostri diabo-
» lici. Da voi sogliono scoccar li fulmini e tuoni delle cen-
» sure et anatemi contro gli heretici, et ribelli di Dio.
» Da voi in somma aspetta il duca di Savoia tutti li aiuti
» spirituali, e temporali per isradicare questa impiissima
» usurpatione piantata per contrapposto del giustissimo et
» suavissimo dominio di s. Chiesa.

» Hora è il tempo di far conoscere al mondo con ef-
» fetti veri et vivi, et con attioni heroiche et singolari,
» il valor, la pietà, la religione, et il zelo ardentissimo
» che tenete di conservare et aumentare il suo gregge a
» Christo Salvator nostro. Questo è il campo nel quale
» havete da far esperienza notabilissima et memorabilissima
» del bellissimo et generosissimo animo vostro. Qui si ve-
» drà con quanto raro giuditio habbiate atteso ad accu-
» mular tesori, et quanto in questi nostri tempi fosse ne-
» cessaria questa provvisione così ansiosa et diligente.

» Ergasi dunque la Santità vostra et animosamente
» porga la santa mano adiutrice a questo serenissimo Prin-
» cipe che con cuore ardentissimo ha preso l'armi in mano
» per santa Chiesa, per la religione christiana, per la fede

» cattolica, per la santa Sede apostolica, et per levar di
» sedia l' heresia et li ministri del diavolo.

» Ricordisi la Santità vostra, che non senza divin
» misterio ha permesso Dio che nell' insegne dell' armi di
» casa sua habbia un leone, acciocchè con ferocia santa leo-
» nina non solo difenda la sua Chiesa, ma castighi et de-
» belli i suoi nemici. Ha accompagnato anco il monte,
» perchè sapesse, che siccome l' ha segregato et posto in
» sì alto seggio, così lei deve innalzarsi et ascendere il
» Sionne, et di là fulminare i ribelli suoi. Ci ha anco ag-
» giunto la stella per simbolo di elevatione di questo ter-
» reno mondo per alzarsi con le opere sopra il monte, et
» agguagliando le stelle andarsene glorioso a poggiare al
» cielo a fruire dell' autor loro.

» Inviti la Beatitudine vostra a sì sant'opera non solo
» questo sacrosanto collegio di principi che la circonda,
» et che con la porpora rappresenta l' ardore et fuoco detto
» Spirito santo, che lo tiene acceso ad ogni santa et ho-
» norata impresa, che da lei sarà proposta, ma il gran-
» dissimo et vittoriosissimo re di Spagna Filippo secondo,
» colonna immobile, et unico appoggio del christianesimo.
» Convochi l' Italia tutta come reina di tutte le provincie,
» et figliuola primogenita della fede cattolica. Domandi li
» serenissimi principi et potentati italiani, come campioni
» di santa Chiesa. Ecciti la christianissima et valorosissima
» provincia della Francia, fonte antiquissimo di religione,
» honor dell' arte militare, et esempio di fede cattolica,
» ove sempre hanno fiorito del pari la pietà christiana et
» l' armi, perchè si deve sperar da que' popoli fedelissimi
» alla Sede apostolica qualche segnalata demostratione, poi-
» chè hanno sempre speso et sparso il sangue per santa
» Chiesa, et per difender li suoi antecessori dalle tirannidi
» occorse, et che da Ginevra hanno ricevuto la maggior
» parte de' colpi mortali che l' affliggono.

» Dia spirito et inanimi arditamente le repubbliche
» de' svizzeri cattolici, perchè siccome dal tempo di Giulio

» secondo si acquistarono il glorioso nome di difensori della
» santa Sede apostolica, così hora si trovano in mano loro
» di guadagnarsi il titolo di propugnatori della santa fede
» cattolica. Tutti questi principi, Padre beatissimo, tutte
» queste repubbliche, tutte queste provincie si accende-
» ranno con la vostra divina voce; s'incammineranno ad
» ogni vostro cenno, metteranno a sbaraglio la vita, et
» lo stato per compiacervi, per difendervi, per obbedirvi.

» Voi con questa occasione sarete autor d'impresa si
» gloriosa et immortale, che nè Gregorii, nè Urbani, nè
» altri pontefici antecessori, con l'acquisto di terra santa,
» o con la persecutione delli imperatori non segnalarono
» più notabilmente li loro pontificati, che voi il vostro.

» Nè crediate già che questa esageratione sia per hi-
» perbole oratoria, o adulatione cortigiana, perchè sebbene
» Ginevra da se non è si grande impresa che possa im-
» mortalare il vostro principato, nondimeno apporta seco
» si gran conseguenza, che dà maggior grandezza di quello
» venghi a dimostrare in prima faccia, perciocchè dalla
» caduta di Ginevra ritorna il diavolo a trabocear nel fondo
» del suo solito precipitio; dalla caduta di Ginevra viene
» a mancare la principal sede dell'heresia; dalla caduta
» di Ginevra cessano le insidie, svaniscono li tradimenti;
» si estinguono le molte cospirationi, et un' infinità di scel-
» leraggini, che travagliano buona parte del mondo; dalla
» caduta di Ginevra si spezza il corno principale di que-
» sta fiera bestia, si leva la scuola della falsa dottrina,
» si secca il fonte di tutti li maggiori veneni che si vanno
» spargendo per tutta la repubblica christiana.

» Risolvetevi dunque, Padre beatissimo, et applicate
» tutto l'animo vostro a questa degnissima et utilissima
» impresa; et siate sicuro, che siccome dopo l'arianesimo
» non ci è stata nella Chiesa maggior persecutione, nè più
» perfida infedeltà di questa, così questa pestifera setta
» dopo la sua origine non ha patito la maggiore scossa di
» questa che siete hora in facoltà di darle; nè si può mag-

» giormente disarmare il diavolo, che con levarli questa
» fucina, nella quale questa maledetta canaglia soleva et
» suole formare et aguzzare tutti li suoi strumenti del mal
» oprare.

» Ma ohimè! dove son io, dove mi trovo? et in qual
» profondo pelago, dal quale non vedo parte ove possa
» uscirmene senza pericolo d'affogarmi? ecco che pure al
» fine mi riconosco, et alzando la faccia et l'alma al cielo
» vengo con purissimo cuore a ricorrere a quella divina
» bontà, che mai ne' bisogni ci suole abbandonare, non
» ostante ogni demerito nostro. A te, Signor, mi volgo,
» a te grido con voce ardentissima, ma però pregna d'un
» grandissimo fiume di lagrime, a te esclamo, poichè non
» meno dell'honore et servitio di tua Divina Maestà si tratta,
» che della nostra salute. Noi Signor, sebben contumaci,
» sebben peccatori, sebben fragilissimi vasi d'ira, pur siamo
» creature tue. Te adoriamo, in te solo speriamo, per te
» solo viviamo. Et sebbene con l'opere non corrispondiamo
» alli tuoi infiniti beneficii, contuttociò nella fede nostra,
» nell'adoratione, nel credere siamo, la gratia tua me-
» diante, sodi, fermi, et inconcussi. Noi siamo devotis-
» simi adoratori di Christo Salvator nostro e tuo figliuolo,
» e stiamo sotto lo stendardo della fede cattolica romana.

» Geneva ha lasciato lo stendardo generale di santa
» Chiesa; Geneva è uscita dalla navicella di san Pietro;
» Geneva ha dato mano al diavolo; Geneva si è data in
» preda a tutti gli horrendi vitii et scelleraggini che pos-
» sono trovarsi al mondo. Geneva ha scacciati li suoi prin-
» cipi spirituali e temporali; Geneva non cova che tra-
» dimenti, insidie, et cospirationi al resto del christiane-
» simo; Geneva non fa che sparlare, et ingiuriare spor-
» chissimamente il tuo vicario in terra, et li ministri di
» santa Chiesa; Geneva non attende che a stampare et
» mandar fuori libri di corrotta dottrina; Geneva in som-
» ma non è che una lingua pestifera che fa professione di
» bestemmiare et far bestemmiare il tuo santissimo nome.

» Però, signore, habbi pietà della tua chiesa, vendica il sangue de' tuoi santi ministri, degnati d'estinguere questo fuoco che va serpendo per tutte le vicine provincie, difendi li principi cattolici et specialmente questo tuo devotissimo et humilissimo campione di Savoia, al quale hai posta in mano la spada, et che con tanto zelo et ardore l'adopra in tuo servitio. Piaccia alla tua divina Maestà mirar con l'occhio di misericordia sopra la nobiltà, e tutti li popoli che hai sottoposti al suo governo, li quali vedendo il suo principe con la vita, et con lo stato dispostissimo ad esporsi al martirio, se ne sarà bisogno per servitio di tua divina Maestà, tutti stanno pronti a snervarsi, spolparsi, smidollarsi, et a versare il proprio sangue, per accompagnarlo et concorrere a questo servitio della tua divina Maestà. Tui sei quello, Signore, che salvasti il popolo tuo dall' Egitto con il passaggio a secco del mare rosso. Tu sei quello che per quarant'anni lo nudristi nel deserto. Tu sei quello che lo facesti padrone et goditore della terra di promissione. Tu sei quello che in tutti li bisogni urgenti l'hai provvisto di capitani et duci per levarlo dal pericolo e dalla rovina. Tu sei quello che con miracoli stupendissimi l'hai soccorso nelle maggiori angustie. Tu sei quello che finalmente per salute nostra non perdonasti al proprio figlio tuo unigenito, anzi lo desti al mondo, all'ingiurie, alli dispregi, alle percosse, et alla morte vituperosissima della croce solo per nostra salute. Tu sei quello che hai profligato, et posto in profondo tutti li tuoi nemici et del tuo popolo et che sempre sei restato vittorioso.

» Tu dunque, Signore, degnati riguardare sopra questa tua travagliatissima chiesa militante, sopra questo tuo pontefice et vicario di Christo in terra, sopra tutto questo sacro collegio, sopra queste tue humilissime creature, li principi et popoli christiani, et specialmente il tuo divotissimo duca di Savoia. Degnati, Signore, di

» farli gratia, che ad esaltatione della tua santa fede, et » conservatione della religione cattolica possino debellare » li tuoi nemici, et restar vittoriosi, et dopo questa vita » meritar corona perpetua ».

III. Due lettere scrisse il duca di Savoia a Sisto, supplicandolo di consiglio e di aiuto, e ad ambedue così rispose il Pontefice.

Dilecte Fili etc.

Vostra altezza per non degenerare dalla grandezza et pietà de suoi maggiori, sin dal principio del nostro pontificato ci fece sapere l'ardente et fisso pensiero che havea di espugnar la città di Ginevra et discacciare gli heretici. Di che ne fu, come si conveniva, molto lodata da noi, et essendosi per due volte mossa per condurre ad effetto quest'impresa le rimettemmo danari in Piemonte, i quali ci bisognò poi fare ritirare a Roma per haver vostr'Altezza trovato, che allhora non era tempo opportuno per espugnar que' nemici ribelli di Dio, et suoi.

Hor trovandosi vostra Altezza provocata da essi ci avvisò che di nuovo si era scoperta giusta et opportunissima occasione di potere impatronirsi di Ginevra. Noi ammaestrati da quel che il nostro Signor Gesù Cristo c'insegna nell'evangelio nella parabola del re che vuol muover guerra, ponemmo in consideratione all'ambasciatore suo residente qui appresso noi, et scrivemmo al nuntio nostro costì perchè da loro fosse riferito a vostra Altezza tutto quello che ci parve opportuno, et ne scrivemmo anche a lei.

Et con questa nostra rispondendo alla domanda che ci fa con le sue lettere de' 14 et 27 del passato le dichiamo, che siccome noi per molti et degni rispetti non vogliamo adesso che si faccia in nome nostro quest'impresa, che per l'interesse suo è riputata propria di vostra Altezza, così non intendiamo di voler punto im-

pedir lei in così santo pensiero, et perciò può consigliar bene il negotio co' ministri del re Cattolico.

Et se ella certificata dello spavento de' ginevrini, et de' pochi aiuti che sieno per dar loro i bernesi, et misurate ben le sue forze, et gli aiuti che può assicurarsi di havere da sua Maestà cattolica (cosa che noi non potemo sapere) giudicarà bene nella congiuntura del tempo che corre di far questa impresa, noi ce ne dobbiamo rimettere, come facciamo, alla risolutione et prudenza di vostra Altezza. Et in evento che le succeda di soggiogar Ginevra et cacciare gli heretici, noi per sollevarla in parte dalle spese che havrà fatte ci contentiamo donarle centomila scudi d'oro, et manderemo a suo tempo le lettere di cambio di mercanti, in evento che succedà l'impresa, in mano di monsignor nuntio nostro acciocchè vostra Altezza possa esser sicura che i detti danari in tale evento saranno sborsati con ogni prontezza, et faremo anche di più appresso.

Se il re di Francia nell'occasione del monitorio fattoli si mostrerà obbediente, noi havremo più largo campo di somministrare aiuti a vostra Altezza. Et quando non obbedisca et perseveri nell'unione degli heretici, noi saremo costretti per la conservatione del nostro stato d'Avignone mandar grosso numero di genti in Francia, dalle quali si potrà ancor dar molto calore all'impresa che vostra Altezza facesse contro Ginevra. Dichiarando che questa nostra promessa di centomila scudi non habbia a durare se non per tutto quest'anno 1589 perchè se dopo succederà lega a beneficio di vostra Altezza tra noi, il re Cattolico et lei per l'espugnatione de' ginevrini, si dichiarerà per qual portione, et come haremo da concorrere alle spese di detta impresa.

Et in ogni caso non potressimo se non biasimare che vostra Altezza cercasse di accomodarsi con heretici, et ribelli di Dio, perchè si vede nelle scritture divine che alcuni re furono di ciò ripresi, et puniti da Dio,

et le mandiamo la nostra paterna, *et apostolica benedictione.*

Datum Romae 6 iunii 1589.

IV. Da questa lettera incoraggito il duca di Savoia intimò la guerra, ottenne qualche vittoria, di cui Sisto fece leggere in concistoro la piccola relazione, onde il segretario scrisse: *Catholicos acriter restitisse, hostes in fugam conversos, aeneis quibusdam tormentis amissis*, ed alla persine fu forzato il duca a desistere parte pel valor de' nemici, parte per il morbo contagioso che trava a rifinire il suo esercito, e parte per altri infortuni che negli storici sono a sufficienza spiegati; e la lega che Sisto meditò di fare morì essa ancora a morir del Pontefice indi ad un anno.

V. Ma il re di Francia unito al Navarra con esercito poderoso, aveva deliberato assediar Parigi, e ricattarsi di tutti i torti. Era accampato a san Claudio con forze formidabili, e già le cose avevano cangiato talmente aspetto in favor del re, che i collegati si vedevan presso all' ultima disperazione. Riceveva il monarca le congratulazioni per l' imminente espugnazione di Parigi, ed ascoltava con genio dirsi che l' uccisione de' Guisi cominciava a mostrare i suoi buoni effetti; ma in occulto v' erano molte trame che chiedevano la sola morte del re, e tra l' altre, i diecimila scudi di annua pensione promessi a chi l' ammazzasse; gli ugonotti che volevano presto presto vedere il Navarra monarca di tutta la Francia; il Mena che avea comandato a un sicario travestito da religioso, l' uccisione del re con la maggiore celerità che fosse possibile, (così scrivono alcuni); e finalmente le prediche fatte in Parigi, dice il padre Daniele nella sua storia, tutte gridavano che il re fosse ucciso.

VI. Giunto però un sicario con abito da religioso ai soldati della guardia reale domandò del procurator generale di sua Maestà. Fu introdotto, e gli presentò lettera del signor d' Arlè. Alcuni vogliono fosse finta, e noi pure

Digitized by Google

pensiamo essere stato contraffatto il carattere di quel signore, ed imitato sì bene, onde il padre Daniele afferma che il procuratore riconobbe la mano dell'Arlè primo presidente di Parigi. Il procuratore portò il foglio ad Enrico, il quale dopo aver letto tra l'altre cose, che lo stesso latore avrebbe svelato a bocca a sua Maestà il rimanente, che non era bene affidare ad un foglio, disse al procuratore che trattenesse il messo sino alla vegnente mattina.

VII. Era il primo d'agosto, quando sull'undici ore per comandamento del re fu introdotto alla sua presenza il mascherato sicario, cui domandando sua Maestà se fosse vero che avesse cose d'importanza da rivelargli; così è, Sire, rispose quell'assassino, e postasi la mano in seno per trar dalla mentita veste alcune scritture, ne lasciò studiosamente, ma senza affettazione cadere una in terra, affinchè nel raccoglierla, potesse, com'indi fece, con agevolezza cavar fuori il coltello, con cui fu tanto presto a ferirlo nel rialzarsi, che l'infelicissimo re si trovò prima mortalmente piagato di quel che schivar potesse il barbaro colpo.

VIII. Vogliono alcuni storici che il re trattosi incontanente il ferro dalla ferita, lo piantasse nel collo del micidiale; affermano altri che solamente gridasse, *aiuto son morto*; e che al rumore entrato il signore di Bellagarda con molti cortigiani uccidesse quella furia, e tutti insieme lo gettassero dalle finestre, e che di poi fosse fatto in pezzi da' soldati, bruciato, e sparse al vento le ceneri; dicono, che visitato subito il re da' medici, e dal chirurgo trovarono che la ferita non era molto profonda, onde non solamente l'assicurarono della vita, ma che in termine di due giorni sarebbe salito a cavallo; ma che verso la sera gonfiatasi alquanto la piaga fu assalito da dolore spasmodico, il quale crescendo sin presso alla mezza notte, mise in disperazione i medici della sua salute, e gli obbligò a parlarne sinceramente alla Maestà sua, la quale all'annunzio funestissimo fatti chiamare il re di Navarra, e i

principi del sangue, disse loro che vendicassero la sua morte non deponendo mai l'armi sinchè non havessero purgato il regno da' collegati ladroni che se lo volevano dividere, e che per tale effetto avevano mandato con tanta malizia il sicario ad ucciderlo sì indegnamente. Indi dichiarò suo successore alla corona il re di Navarra, e comandò a tutti conoscerlo, e riceverlo re loro. Poi volendosi confessare chiamò il suo cappellano, il quale non giunse in tempo perchè sopraffatto dallo spasimo aveva già perduta la favella.

IX. Scrivono altri ch'egli non aspettò all'estremo per confessarsi, ma che la mattina medesima fece chiamare il cappellano, ascoltò messa, si raccomandò vivamente a Dio, pose volontariamente in mano di sua divina Maestà la vita e la morte secondo che Dio conosceva esser per lui meglio, e pel regno, ma che poi dubbioso della sua salute, cominciò a recitare il salmo *Miserere;* che alcuni de' principi assistenti gli suggerirono esser di mera necessità ch'ei perdonasse a' suoi nemici, se voleva che Dio perdonasse a lui; e ch'ei rispose di perdonare, e che subito si confessò, ma prima di ricever l'assoluzione il cappellano a lui disse d'avere udito vociferare d'un certo monitorio intimatogli dal sommo Pontefice, e benchè non sapessene il contenuto, era però in obbligo avvertire sua Maestà di soddisfare in tutto a' comandamenti della santa Chiesa, e del Papa, poichè altrimenti non avea facoltà d'assolverlo, e che il re soggiunse. *Io sono il figliuol primogenito della Chiesa cattolica, apostolica e romana, e voglio morir tale. Io dichiaro d'avanti a voi che il mio desiderio è questo, e non ho altra cosa più a cuore che di contentare sua Santità in tutto quello che da me desidera.* Così il padre Daniele.

X. Contestano altri storici che il re di Navarra non solo non fu dal moribondo monarca esortato a vendicar la sua morte, ma che nè tampoco parlò seco, poichè mandandogli a dire il Navarra di volerlo visitare, ebbe in ri-

sposta che non dovesse partire dal suo quartiere, e che tenesse in guardia l'esercito, per ogni novità che accader potesse. Ma il citato padre Daniele afferma che il Navarra corse subito, e si gettò prostrato a' piedi di lui presso il letto senza poter proferir parola; che il re gli fece segno d'alzarsi, che lo baciò e gli disse, che se Dio disponeva della sua vita lasciava a lui la corona di Francia come a legittimo successore, ma avvertisse, che non l'avrebbe potuta mai tranquillamente godere, sinchè non si fosse fatto cattolico, come l'esortava a far quanto prima.

XI. Sentiamo un altro francese dottissimo, ch'è lo Spondano, da noi tradotto per intelligenza comune.

» Non essendo, scrive egli, da cerusici stimata mor» tale la ferita del re furono spedite lettere a' prefetti delle » provincie del regno ed a' principi amici, le quali rac» contavano un così crudele attentato e la speranza di ri» cuperar la salute. Ma il re nondimeno per prepararsi ad » ogni evento volle fare la confessione sagramentale con » rito cattolico, e si confessò a Stefano Bologne suo cap» pellano ordinario, il quale prima di compartirli il be» nefizio dell'assolutione li significò avere udito, esser pro» mulgato un monitorio del sommo Pontefice, col quale si » proibiva a tutti i sacerdoti di poterlo assolvere ancora » in punto di morte, se sua Maestà non promettesse di » ubbidire al giudizio della Chiesa. Allora rispose piamente » il re esser egli figliuol primogenito della cattolica Chiesa » apostolica romana, voler morir tale, ed esser pronto ub» bidire religiosamente al Pontefice. Lo che udito dal cap» pellano, li compartì l'assoluzione.

» Indi assalito nella notte da violenta febbre e da do» lori acerbi, e da convulsioni, ove conobbe d'esser vicino » a morte, chiamato di nuovo il cappellano, si confessò » un'altra volta. Avvisato di perdonare tutte le ingiurie » ricevute da' suoi nemici, rispose che perdonava di tutto » cuore. Di nuovo esortato a perdonare a tutti coloro, che » avessero procurata la sua morte, rispose ancora che per-

» donava volentieri, e pregava Dio, che perdonasse a lui
» tutti i suoi peccati, siccom'egli perdonava a'suoi uccisori.

» E qui di nuovo ricevuta l'assoluzione facendosi due
» volte il santo segno di croce placidamente spirò circa
» l'ora quarta mattutina del secondo giorno d'agosto. Dei
» quali atti di pietà, e di penitenza per confondere le ca-
» lunnie de' ribelli, che lo spacciavano ipocrita e fautor
» degli eretici, a' tre d'agosto ne fu stipulato istrumento
» pubblico, e presentato al cardinal Gondi vescovo di Pa-
» rigi, sottoscritto da coloro che stettero assistenti al re dalla
» ricevuta ferita sino alla morte ».

XII. Undici furono i testimoni fedeli, che sottoscrissero lo strumento, cioè, Carlo d'Orleans gran priore di Francia, Luigi Valletta duca d'Epernone, il marescial di Birone, Ruggiero Bellagarda grande scudiero, il signore di Castelvecchio capitano della guardia del corpo, Francesco Dò governator di Parigi e dell'isola di Francia, Carlo Balsac ancor ei capitano della guardia, Revòl segretario, Stefano Bologne cappellano ordinario, ed il cardinal Gondi.

XIII. Giunse la nuova a Roma nella maniera che il Montalto scrive al cardinale legato.

» Da Lione i dodici di questo per corriero straordi-
» nario che veniva di Spagna e giunse qui a'diciotto fu
» scritto che il re di Francia era stato ammazzato da uno
» vestito da frate domenicano con un coltello avvelenato,
» et a questo avviso si dava poco credito. A' venti del me-
» desimo arrivò qui corriero del Granduca venuto da Fi-
» renze in diciott'hore, che portava la confermatione di
» questa nuova, et la confermatione era per una lettera
» del duca di Lorena degli undeci di questo, data in Nansì,
» spedita per corriero espresso al granduca laonde se le
» può prestar qualche fede. Tantopiù che il duca di Lo-
» rena aggiunge che il marchese suo figliuolo era già in
» Parigi col duca di Nemurs et di Mena, dov'era già stato
» gridato re il signor cardinal di Borbone carcerato, et che

» gli ugonotti havevano parimente gridato re loro il Na-
» varra.

» Se questa gran nuova sarà vera non solo vostra si-
» gnoria Illma sarà libera da' suoi travagli, ma si può spe-
» rare che tutto il regno di Francia, o presto si quieterà
» o almeno diminuirà gran parte della sua inquietudine,
» et la guerra si farà solamente contro hugonotti, et le
» bacio humilmente le mani.

22 agosto 1589.

XIV. Ma Sisto che si rammentava d'avergli fatte minacce, e di avergli predetto: *che Dio non l'avrebbe pubblicato per re, che appena harebbe acquetato un travaglio, ne sorgerebbero dieci, e che in lui finirebbe la sua casa et il regno, perch' è parola di esso Dio che non può mentire: quicumque glorificaverit me honorificabo eum, qui autem contemnunt me erunt ignobiles,* parlandone in concistoro fece una grave e copiosa orazione sopra la morte d'Enrico III. *degna di tanta ammirazione, e di tanto stupore che appena i posteri l'avrebber creduta; un re potentissimo nell'attuale assedio di Parigi, che avea ridotta quella capitale a chiederli misericordia; un re circonvallato da validissimo esercito, un re nel suo medesimo gabinetto da un inerme fraticello con un colpo solo di piccolo ferro è restato ucciso. Certamente questa cosa è accaduta, acciocchè ciascuno conosca nella medesima la forza de' giuditii di Dio... è solita questa santa Sede celebrare per i re cristiani le sacre solenni esequie, ma siccome Henrico re (per quanto è lecito giudicare alla Chiesa dall' esterno) è morto impenitente, così non è lecito il celebrargliele, nè ciò deve apportar pregiuditio al regno, perchè questa santa Sede nega l'esequie non ad un re di Francia, ma solamente ad Henrico Valesio. Nihil tamen ex ea re Christianissimo regno praeiudicium inferri*, così conchiude il segretario concistoriale agli undici settembre

del 1589 *cum personae tantum causa hoc fiat et decernatur*.

XV. Lo Spondano afferma che Sisto nulla sapesse delle buone disposizioni dimostrate da Enrico nella sua morte, e perciò credendolo morto scomunicato, gli negasse l'esequie in Roma; anzi afferma di più non solo Sisto, ma gli altri ancora Pontefici fino a Clemente VIII vivessero in quella falsa opinione, e negassero anch'essi l'esequie. Dice che l'abate Arnaldo Ossat, che fu di poi cardinale, a nome d'Enrico IV e di Elisabetta regina vedova del III, espose a Clemente VIII come appunto accadde la morte di quel re, e dimostrò che non si dovevano più differire le predette esequie.

XVI. Eppure egli è fuor di dubbio che la fede della penitenza in morte del re, sottoscritta da undici personaggi fu mandata subito a Sisto; e la stessa regina vedova gliela inviò per mezzo di monsignor Montmorte. Ecco il cardinale di santa Severina, che nel descriver la propria vita, dice: » Venne in Roma monsignor Montmorte mandato dalla re» gina vedova di Francia per querelarsi contro li complici » della morte del marito, et a fine di schivare il giuditio » del Navarra che ne l'havea richiesta per non essere ri» putata iniqua non querelandosi. Portò anche lettere a » me della stessa regina, nelle quali mi pregava che fa» cessi officio con sua Santità che il già defonto re fosse » honorato di ecclesiastica sepoltura perch'era morto pe» nitente, et havea domandata la confessione; come anco » havea mandato fede di molti grandi et signori cattolici » del regno ». Onde da questo sembrerebbe che lo Spondano affidato alle lettere dell'abate Ossat non avesse colto nel segno, dicendo che Sisto, e i suoi successori sino a Clemente nulla sapessero degli atti penitenti esercitati in morte dal re: *ignorantes quae in obitu protestatus fuisset*. Ma una lettera dell'Ossat scritta alla regina vedova ai 7 d'agosto del 1590 scioglie il dubbio, e la riferiremo nella maggior parte per diletto ancor di chi legge.

» .... Poi mi portai dal vescovo di Bertinoro segre-
» tario di nostro Signore per sapere se havesse havuta la
» lettera che io havea presentata al Papa a nome di V. M.
» e per saper dal medesimo qual sarebbe la risposta. Il
» vescovo mi ha risposto ch' egli havea la lettera di V. M.
» ma che nostro Signore gli havea detto non dover dare
» a questa altra risposta diversa da quella che sua San-
» tità havea data a me a viva voce, onde ch' egli per ora
» non risponderebbe diversamente.

» Siccome poi il vescovo risponde ancora per il car-
» dinal Montalto nelle materie di stato e negli affari dei
» principi, così li domandai se almeno il detto cardi-
» nale avrebbe risposto a V. M. ed ei mi soggiunse che
» non era necessario che il detto signor cardinale rispon-
» desse, mentre le lettere erano di puro complimento,
» riguardante il viaggio del signor di Montmorte.

» Io li soggiunsi che V. M. havrebbe pregato an-
» cora il medesimo signor cardinale a volersi intromet-
» tere appresso nostro Signore per l' esequie del defonto
» re, al che mi rispose assai bruscamente, come per-
» sona ch' è di continuo occupata, che non se ne fa-
» rebbe niente, e che bisognava averci pazienza.

» La signora donna Camilla mi disse ch' ella ne par-
» lerebbe a nostro Signore, e servirebbe V. M. in que-
» sto, ed in ogn' altra cosa che vi piacesse di coman-
» darle, e che dalla risposta che le darebbe nostro Si-
» gnore, saprebbe regolar la replica per non pregiudi-
» care all' avvenire quando il tempo sarebbe più oppor-
» tuno, ma che non era andata ancora dal Papa per i
» grandi calori, e vuole aspettare a rispondere quando
» gli avrà parlato.

» Il signor cardinal Montalto è un signor giovane di
» poche parole e di meno cirimonie, e non mi ha dette
» che queste due sole parole: *bene, bene, farò*.

» Il signor cardinale santa Severina parlò assai am-
» plamente mostrando sommo dispiacere della morte del

» re. Di poi discese alle regioni, per le quali V. M. » non era stata consolata quanto all' esequie del morto » re, allorchè fu in Roma il signor di Montmorte, di- » cendomi, che il re defonto avea ben domandata l' as- » soluzione della morte del cardinal di Guisa, ed in con- » seguenza non era particolarmente per la detta morte » che fosse stato spedito il monitorio contro sua Maestà, » ma che non havea domandata l' assoluzione per la pri- » gionia del cardinal di Borbone e dell' arcivescovo di » Lione, principal motivo, per cui fu licenziato il mo- » nitorio, ma che gli havea tenuti in carcere sino alla » sua morte.

» Che sua Maestà non havea voluto abbracciare un » espediente che gli era stato suggerito da Roma, cioè » ch' egli dichiarasse con una scrittura di tenere i detti » signori cardinal di Borbone, ed arcivescovo di Lione » per autorità ed a nome del cardinal Morosini allora legato » di nostro signore in Francia.

» Che non haveva alla sua morte dato ordine, o » lasciato comando alcuno che fossero messi in libertà.

» Che non si trovava che nel punto di sua morte » fosse stato assoluto, oppur fosse morto pentito, an- » zichè, secondo un' osservazione fatta dal signor cardi- » nal Gondi, gli attestanti parevano asserir d' accordo » che il confessore non fosse venuto a tempo, e che al- » lora che il cappellano volle confessare il re, sua Mae- » stà già era spirata, o che almeno avea perduta la parola, » com' altri dicevano.

XVII. Dal che si argomenta che Sisto, ed i cardinali in vigore ancora della fede giurata e sottoscritta dagli attestanti degli atti di penitenza esercitati in morte dal re, rimanevano ambigui, se veramente fosse morto penitente, perchè gli attestanti parevano asserir d'accordo o la mancanza del confessore, o l' inabilità del re da poterli fare, e perciò dice lo Spondano: *ignorantes quae in obitu protestatus fuisset ;* anzichè il medesimo car-

dinale di santa Severina nel descriver la propria vita forma un ritratto di questo re, che par lo supponga morto impenitente, scrivendo: « poco appresso venne infelice » novella ch' era stato ammazzato Henrico di Valois, ul- » timo di tanto lignaggio miserabilmente estinto con havere » oscurati tutti li trionfi acquistati nella sua giovanezza, uc- » ciso da mano ignava, armato in mezzo agli alloggiamenti, » et eserciti suoi, pagando la pena del sangue sparso del » buon cardinale di Guisa et di haver tenuta la protettione » di Ginevra et di Sedan, et di haver burlati i buoni sotto » il mantello della divotione con lasciare herede il Na- » varra tante volte burlato da lui, perseguitato, e in- » giuriato, essendo stato perturbato da quello nel principio » del regno, nel mezzo, nel fine, con tanti scherni et vili- » pendii verso di esso, della madre, et delle sorelle.

XVIII. Nè mai si sarebbero decretate l' essequie, se l' abate d' Ossat non avesse spianata ogni difficoltà, e messo in lume chiaro tutto l' avvenimento al Pontefice Clemente VIII. dicendoli tra le altre cose: *Santo Padre, non si verificherà mai che il re Enrico III. habbia niente saputo del monitorio di Sisto V. se non allora che il fece avvertito il suo confessore, come si vede nell' attestato della regina trasmesso a Sisto. E se questo avvertimento del confessore non che dopo la ferita, com' egli sembra, il re non visse in tutto dopo la ferita che quattordici hore in circa, nelle quali dovendo pensare a molto, e trovandosi nello spasimo, non potè ricordarsi di tutto, ma promise in genere di far tutto. Se poi vogliasi che l' avvertimento fosseli dato a' 23 di luglio (poichè l' attestato della regina è un poco ambiguo in questo luogo) non vi passarono neppur dieci giorni tra l' avvertimento et la morte del re, il qual termine è più corto di quel che li prescrivesse il monitorio, e di quel che fosse necessario per accomodar tutto ecc.*

XIX. Sisto intanto dopo avere avuta la funesta nuova della morte di quel re mandò moltissimi brevi a' 21 di

settembre, cioè cinquantacinque a tutti i vescovi, arcivescovi e cardinali, dieci agli abati, venticinque a' nobili, quindici a' titolati, cinquantacinque a persone private, settantacinque a' primati di tutte le città. Alla regina vedova, a' duchi di Montmorency, di Gioiosa, d'Epernone, di Mercurio, di Lorena, al signor di Mantignon, a' presidenti del parlamento, e ad altri, raccomandando a tutti la pace almeno nella creazione d' un re cattolico, e scrisse all' imperatore esortandolo ad impedir che dalla Germania non si spingessero eretici ausiliari in Francia, dove la uccisione del re avea cagionate rivoluzioni grandi in tutta la nobiltà, poichè buona parte per l' amore che portava al defonto re, e per l'avversione alla lega, si credeva che mancata la successione non fosse più obbligata al sagramento di fedeltà, tanto più che il successore lasciato dall' ucciso non era molto grato ad alcuni, i quali si trovavano allora in campo.

XX. Ma i principi del sangue considerando che il disunirsi potea cagionare la rovina comune, e chè il regno sarebbe agevolmente caduto nelle mani della Spagna con eccessivo danno dell' ius delle famiglie loro, si ristrinsero insieme, e deliberarono di non alterar l' ordine della successione, e di conservare sopra di ciò inviolabilmente le leggi della Francia, supposto però di trovare una maniera convenevole di soddisfare a' cattolici, ed alla Chiesa romana. E quindi con deliberazione degnissima parve a'medesimi principi poter concedere la corona, e giurar fedeltà ed ubbidienza ad Enrico Borbone re di Navarra, qualor prima promettesse sinceramente di non innovare cosa veruna nel regno contro la cattolica religione; anzi giurasse di conservarla in tutti i luoghi con gli antichi suoi ordini, onori, esercizi, dignità, e preminenze, e di fare lo stesso ancora verso le persone ecclesiastiche, e promettesse di più che a' soli cattolici si desse il governo di tutte le città ribelli, che si ricuperassero da sua Maestà, o per accordo, o per forza; anzichè a' cattolici medesimi dovesse conce-

dere il governo d' alcune, che allor si governavano dai protestanti, di mano in mano ch' essi mancassero.

XXI. E perchè il Navarra confermò e giurò solennemente tale deliberazione, e la giurarono i principi, ecc. quindi a' 4 d' agosto l' acclamarono re, e vollero che ne fosse allora stipulato decreto pubblico, con la condizione di darne parte al Pontefice per ambasciadore straordinario, onde uniti col re elessero il duca di Lucemburgo pari di Francia e consiglier secreto, il quale già nel principio del pontificato di Sisto, fu mandato dal Valesio a prestargli distinta ubbidienza, ed a bello studio elessero questo signore, perchè essendo amato teneramente da Sisto, sperarono che potesse agevolmente ottenere quanto imploravano d'arduo in tante rivoluzioni. Giunse egli ai 19 gennaio del seguente anno, come poi diremo, e presentò al Pontefice il seguente

DECRETO *de' Principi del sangue per la creazione in re di Francia d'* ENRICO *Borbone re di Navarra.*

» Noi principi del sangue, duchi, pari, et ufficiali
» della corona di Francia, signori gentili huomini et altri
» qui sottoscritti; attendendo un'assemblea de'principi, du-
» chi, pari, et ufficiali della corona et d'altri signori che
» sono stati fedeli sudditi et servitori del fu Henrico III.
» di questo nome, riconosciamo per nostro re et principe
» naturale secondo le leggi fondamentali di questo regno
» Henrico IV. re di Francia, et di Navarra, et li pro-
» mettiamo tutto il nostro servitio, et ubbidienza sotto il
» debito sagramento con conditione che fra termine di due
» mesi sua Maestà deva far chiamare, et raunare i detti
» principi, duchi, pari et ufficiali della corona et altri
» signori che sono stati fedeli servitori del fu re, per do-
» vere tutti uniti prender più ampla risolutione sopra gli
» affari di questo regno, attendendo le decisioni delli con-

» sigli, et delli stati generali, siccome è detto appunto
» nella detta promessa di sua Maestà.

» La quale similmente sia contenta, siccome la sup-
» plichiamo humilmente, che per parte nostra sia dele-
» gato qualche signore et personaggio verso il nostro santo
» Padre il Papa per rappresentarli particolarmente le oc-
» casioni che ci hanno mosso a fare questa promessa, et
» sopra ciò ottenere da lui quello che conosceremo neces-
» sario tanto per lo bene della christianità, et utilità et
» servitio di sua Maestà, quanto per la conservatione in-
» tiera di questo stato et corona.

Noi parimente supplichiamo sua Maestà humilissi-
» mamente di quello ch' ella n' ha volontariamente pro-
» messo et offerto, che come capo della giustitia esem-
» plare voglia fare inquisire, et castigare l' enorme ribal-
» deria, fellonia, dislealità et assassinamento commesso
» contro la persona del detto fu re Henrico III. nostro
» buon re ultimo passato che Dio assolva, promettendo
» noi a sua Maestà tutta l' assistenza, et humilissimo ser-
» vitio che ne sarà possibile così delle nostre vite, come
» de' beni per fare ciò, et per perseguitare, et estermi-
» nare i ribelli et nemici che vogliono usurpare questo
» stato.

Dato nel campo a San Clodoaldo il giorno 4 *d'agosto* 1589.

Francesco de' Borbon, Henrico d' Orleans,
Francesco di Lucemburgo, ecc. ecc.

XXII. Presentò ancora a Sisto l' ambasciadore predetto la promessa spontanea del Navarra in questi termini.

» Noi Henrico per la Dio gratia re di Francia et di
» Navarra promettiamo et giuriamo in fede, et parola di
» re per le presenti segnate di nostra mano a tutti li no-
» stri buoni, et fedeli sudditi di mantenere et conservare
» intieramente nel nostro regno la religione cattolica apo-

» stolica romana senza innovare nè mutare alcuna cosa,
» o sia quanto all' essercitio di quella, o sia quanto alle
» persone ecclesiastiche, beni, provvisioni, et governi
» di quelle persone, che ne siano capaci et cattoliche,
» conforme a quello che per innanzi sin qui si e costu-
» mato di fare, et saremo pronti conforme alla dichiara-
» tione della nostra patente fatta per noi innanzi al nostro
» avvenimento alla corona per dover essere istrutti per
» via d' un concilio generale o nationale, per dover se-
» guire; et osservar ciò che per esso sarà concluso, e
» terminato, il quale a questo fine faremo convocare, et
» raunare dentro il termine di sei mesi, o più presto se
» sarà possibile.

» In questo mentre non sarà tenuto alcuno esercitio
» d' altra religione che della detta apostolica romana nelle
» città et luoghi del nostro reame dove detto esercitio al
» presente si fa, seguendo gli articoli accordati sotto il
» dì 16 aprile prossimo passato tra il fu re Henrico III.
» di buona memoria nostro honoratissimo signore et co-
» gnato, che Dio assolva, et noi fino che altrimenti sarà
» deliberato, o con una pace generale nel nostro regno,
» o delli stati generali di quello, da esser parimente con-
» vocati et raunati fra termine di sei mesi.

» Noi promettiamo inoltre, che nelle terre, luoghi
» et fortezze, che saranno prese et liberate dalle mani
» de' nostri ribelli, et ridotte per forza, o altrimenti nella
» nostra obbedienza, saranno tutte per noi commesse al
» governo et carico de' nostri buoni sudditi cattolici, et
» non ad altri, salve et riservate quelle piazze, le quali
» per li suddetti articoli furon riservate per il detto fu
» re a quelli della religion riformata in ciascuno bailag-
» gio, o siniscalcato con le conditioni contenute in essi
» articoli.

» Noi promettiamo similmente che tutti gli ufficii et
» governi che veniranno a vacare in altri luoghi, fuor
» che quelli che sono in potere di quei della religione,

» saranno per noi fra il medesimo termine di sei mesi
» provveduti a persone cattoliche sufficienti, et che ne
» siano capaci, et ci siano fedeli sudditi.

» In oltre noi promettiamo conservare, guardare et
» mantenere i principi, duchi, pari, ufficiali della co-
» rona, gentilhuomini, e tutti i nostri buoni, et ubbi-
» dienti sudditi indifferentemente ne' beni loro, cariche,
» dignità, stati, ufficii, privilegii, preeminentie et pre-
» rogative solite; et specialmente di riconoscere in tutto
» ciò che potremo li buoni e fedeli servitori del fu re che
» Dio assolva.

» Finalmente di esporre, se sarà bisogno, la nostra
» vita, i nostri mezzi insieme coll' assistenza di tutti li
» nostri sudditi buoni per fare giustitia esemplare dell' e-
» norme assassinamento, ribalderia, fellonia et dislealtà
» commessa nella persona del fu re.

Data nel campo a S. Clodoaldo il quarto giorno di agosto 1589.

Henry.
Ruzzè.

LIBRO DECIMOQUINTO

I Principi della Lega creano re di Francia il cardinal di Borbone. Diligenze di Sisto *per gli affari di quel regno. Vi spedisce il cardinal Gaetano nuovo legato.*

I. Nel tempo quasi medesimo che i principi del sangue gridarono re il Navarra, i principi della lega acclamarono re il cardinal Borbone, e confermarono il Mena suo luogotenente. Il Navarra avea nome Enrico, e fu chiamato Enrico IV, il cardinale fu chiamato Carlo X, e siccome i principi del sangue spedirono a Roma ambasciadore il duca di Lucemburgo per aver dal Papa la conferma della elezione, e per fargli note le proteste d'Enrico IV di mantener la fede cattolica e la speranza non volgare di sua conversione sincera alla Chiesa romana, così i principi della lega spinsero a Roma ambasciadore fra Giacomo di Diu cavaliere e commendatore dell'ordine gerosolimitano per aver da Sisto la conferma della elezione, e per ottener che sua Santità non ammettesse a' suoi piedi il duca di Lucemburgo nè confermasse l'elezione di colui che sua Beatitudine aveva già fulminato come eretico relasso, e lo avea dichiarato incapace di succedere alla corona.

II. Questo era tutto il forte di quei della lega. Dicevano che i principi del sangue, tutto che avessero protestato di ricorrere al Pontefice per la conferma, ed avessero cautelata l'elezione con lo stabilimento della cattolica fede, non potevano però, nè dovevano essersi accinti ad acclamarlo re di Francia, perch'egli era attualmente scomunicato e dichiarato inabile, e riconosciuto tale dalla Francia; e dall'altra parte dicevano, che quantunque il Bearnese (così nominavano per istrapazzo il Navarra) avesse fatte tante e sì speciose proteste, quelle eran tutte ponti

d'oro per cingersi la corona, e poi levarsi la maschera, e stabilire l'eresia sul trono, e far della Francia un'altra Inghilterra.

III. Ma i politici che ponderavano nel midollo le idee de' collegati, dissero, e poi lo scrissero, che il Mena avendo assaggiato il dolce del comando universale non se ne sapeva privare, il qual segreto affetto si mascherava zelo di religione; che i duchi d'Omala, di Nemurs, di Mercurio ed altri ambivano a variar fortuna, e di governatori ch'eglino erano, divenir principi indipendenti di tante insigni provincie, e così ridurre la Francia come l'Italia; che il duca di Lorena, aspirava a rendersi soggette Sedan e Verduno con le finitime città, e alla corona del regno; ch'era stato proposto a' spagnuoli farsi propria la Brettagna in ragion di sangue per via d'Isabella figliuola di Filippo secondo avuta dal matrimonio con la sorella del re defonto, *et ad summum ita pedem in Gallia figere*, scrive Guglielmo Dondino affidato al Tuano, *per eamdem infantem sceptro francico admotam, ut in Belgio caeterisque Hispaniae regnis ad multas aetates timenda non essent francorum arma.*

IV. Il duca ancor di Savoia nello stesso mese d'agosto spinse ambasciadore al parlamento di Granoble nel delfinato, e domandò di essere conosciuto successore alla corona, allegando modestamente che poichè erano esclusi coloro, i quali succeder dovevano in vigor di sangue, ed erano esclusi com'eretici e fautori di eretici, doveva egli esser considerato, nascendo da una zia del re ucciso, cioè da Margherita sorella d'Enrico II genitor del III e avendo per moglie l'infanta di Spagna figliuola della sorella del re assassinato, oltre l'esser congiunto con altri vincoli di parentela alla real casa di Francia, ragioni fortissime, per le quali doveva essere anteposto a qualunque altro pretendente straniero.

V. Ma risposegli il parlamento, che in tanta varietà di pretendenti non potea riconoscere il re di Francia se

non quel principe, il quale sarebbe eletto dall' assemblea degli stati generali, come riferisce Alessandro Campiglia nella vita d' Enrico IV. All' opposto poi il parlamento di Tolosa emanò il seguente decreto mandato al Papa.

» La corte et le camere raunate sopra la supplica pre-
» sentata dal procurator generale del re hanno comandato,
» et comandano a tutte le persone di qualsivoglia stato,
» qualità et conditione si siano, che devano riconoscere
» per legittimo re et sovrano signore Carlo X primo prin-
» cipe del sangue che poco prima fu dichiarato, essendo
» allora cardinal di Borbone, essendosi sempre, come prin-
» cipe cattolico, opposto agli heretici, et a' loro fautori,
» dovendo prestare a sua Maestà ubbidienza et fedeltà co-
» me suoi veri et naturali sudditi.

» Ordinando che i decreti, arresti, o sentenze della
» corte, siano spedite et sigillate sotto il suo nome, et
» che la moneta sia fabbricata sotto il suo nome et figura.
» Comandando a tutti li notari che inseriscano et habbiano
» ad inserire il suo nome in tutti i contratti et atti pub-
» blici. Dovendo nondimeno restare il titolo et la facoltà
» di luogotenente generale al signor duca di Mena pari di
» Francia, sinchè sua Maestà sarà liberata dalla prigione
» in cui si trova, et sarà posto in piena libertà, et finchè
» per lui sarà altrimente ordinato.

» Così ha comandato et comanda la detta corte a tutti
» li siniscalchi, iudici du Reffort, et suoi luoghitenenti,
» fare recitare et pubblicare il presente decreto nelle loro
» residenze in giorno di ragione, acciocchè niuno possa
» pretendere ignoranza ».

VI. Ed ecco in Francia due re di casa Borbone, e come scrive il Dondino col Tuano gli spagnuoli difendevano e tutta possa la lega per escludere il re di Navarra, ma non facevano altro che lamentarsi qualmente l' erario solo del re Filippo fosse costretto a sostenere tutte l' immense spese de' collegati, i quai chiedevano di continuo soccorso, a cagione e de' passaggi di truppe, e de' stipendi

Digitized by Google

dovuti alle medesime, mentre mancava al Mena l'autorità assoluta, e la volontà sincera di esigere i tributi, temendo che il popolo non si ribellasse, gettandosi nelle braccia del re legittimo il Navarra, qualor cominciasse a sentirsi intimar tributi e contribuzioni.

VII. La repubblica di Venezia, che pesava gli affari di Francia, senza passione di predominio, conobbe subito *ch' era difficilissimo poter togliere il trono ad Enrico IV* (parole dette da Sisto e pubblicate come un oracolo) onde con la solita incomparabil saviezza comandò a Giovanni Mocenigo ambasciatore, che riconoscesse il re di Navarra re di Francia e successor legittimo della corona, e Sisto che dal granduca di Toscana, in mancanza del suo legato, aveva ottime relazioni di quanto occorreva in Francia, ricorse prima a Dio per aver lume propizio colla pubblicazione d' un giubbileo, *et si fecero* (scrive il cardinal di santa Severina) *le solite processioni, ove intervenne tutto il sacro collegio, la corte di sua Santità, con molte lagrime et divotione, facendo mostra di voler soccorrere con ogni suo potere quel regno, sebbene a me disse liberamente ch' egli non volea dar danari, se in effetto il re di Spagna non metteva in piedi un potentissimo esercito per debellare il re di Navarra, et per stabilire un re cattolico in Francia.*

Quindi chiamato l' ambasciatore di Spagna l' incaricò che dovesse scrivere a sua Maestà, che questo era tempo d' acquistarsi gloria immortale con sovvenire il regno di Francia e la religione, acciocchè non pericolasse, etiam per l' interesse delli stati suoi finitimi d' Italia et di Fiandra; et che però bisognava vigilare et dare ordine presto et preciso al duca di Parma, et altri ministri, perch' egli non mancava dal canto suo.

VIII. Implorato per tanto l'aiuto divino col giubbileo, si diè di proposito a considerare profondamente qual fine potessero avere questi intricatissimi sconvolgimenti. Pensò che da un canto aveva la lega e la Spagna unite ad ol-

tenere gl' intenti loro; la lega di dividere il regno in tanti principati, la Spagna di fare una monarchia universale. Pensò che dall' altro canto i principi del sangue avevano giurata ubbidienza al Navarra con le condizioni reciproche di conservare in Francia la religione cattolica, e che il Navarra dava indizi non volgari di farsi vero cattolico. Aspettava a' suoi piedi i due ambasciadori uno de'collegati, l'altro de' principi del sangue, e previde, com' era cosa naturalissima ad accadere, che questi due ambasciadori l' avrebbero stretto a deliberazioni del tutto opposte, le quali non gli avrebbero dato modo di proceder da padre comune. Sapeva che il collegio de' cardinali era diviso in due fazioni, una che proteggeva la lega, e aderiva a Spagna, e quest' era la più potente, ed in apparenza più savia, mercè il pretesto di religione difesa; l' altra che proteggeva i principi del sangue, e aderiva al Navarra, non come eretico, ma come impegnato a conservare la religione cattolica, e divenire ancor egli tale.

IX. E quindi tra se, e se la divisava così. Ammettere un ambasciadore, ed escluder l' altro, è un mostrarsi parziale, è un irritarsi la parte opposta, è un precipitar gli affari della religione. L' escludere l' orator de' principi, è un ostinare il Navarra nell' eresia, con pericolo di vederlo eretico sul trono di Francia; il non ammettere l'orator della lega, è un condannar tutti coloro, che difendono la religione cattolica. Deliberò per tanto d' aspettare ambedue le solenni ambasciate, di ricevere ambedue, di pesar bene le ragioni loro, e di prendere la difesa di quella parte che giudicherebbe più sana. Già subodorava che la lega non era schiettamente animata dal vero zelo di religione, e già comprendeva che il toglier la corona di capo al Navarra era un tentativo difficilissimo, molto più dopo le proteste pubblicate, e giurate di mantener nel regno il cattolicismo. Onde nel tempo intermedio alla venuta degli ambasciadori si mantenne con mirabile indifferenza, nulla svelando di quel che covava in cuore; ma perchè il conte Olivares

ambasciadore di Spagna, era sempre a' suoi piedi supplicandolo a dichiararsi, ora mostrò di voler far lega con quel monarca, e ne parlò confidentemente al cardinale di santa Severina; ora si dolse del re medesimo perchè non soccoresse la lega; ed ora parlando del Navarra, ripetea bene spesso, ch' era difficile togliergli il trono, sicchè l' ambasciatore Olivares, e quanti cardinali erano dalla sua; e gli altri cardinali, e ministri ch' erano pel Navarra, non potettero penetrar mai dove schiettamente pendesse Sisto.

X. Giunse per tanto in Roma monsignor di Dò ambasciador della lega, e dopo aver descritte al Pontefice le miserie del regno, il pericolo di cadere in mano d'un eretico, e la risoluzione di tutti i francesi di spargere piuttosto il sangue, che abbandonare la cattolica fede, domandò a nome di tutti i principi collegati, un altro cardinale legato, e domandò danari, rappresentando a sua Santità che trovandosi il duca di Mena in estrema penuria senza soccorso da Spagna, e non volendo perdersi il favor popolare con imporre gravezze, chiedeva però a sua Beatitudine cinquecentomila scudi d' oro in oro, offerendole in pegno alcuni castelli, conforme scrive il Dondino col Tuano, finchè in Francia avesse ridotte le cose in pace. *Instava monsignor de Diù,* scrive il cardinal Santorio, *ambasciator della lega appresso il Papa per volere aiuto*, *et similmente il conte Olivares faceva instanza grande, che il Papa si dichiarasse.*

XI. Rispose Sisto all' ambasciadore, che le miserie di quel regno gli erano pur troppo note, nè poterli esprimere quanto gli increscessero, che avrebbe speditamente mandato nuovo cardinale legato, con provisione opportuna; e *quindi*, segue a scrivere il Santorio, *si trattò di destinare un legato ordinando a noi altri della congregazione, che ciascuno facesse la sua minuta della bolla, acciocchè sua Santità la potesse vedere. Pochi dì dopo mostratale la mia, le piacque più dell' altre. Si proposero molti soggetti per la legazione di Francia dei*

quali il Papa non si compiacque d' alcuno, che del solo cardinal Rusticucci, come da lui stimato il più approposito se havesse saputo parlare familiarmente latino. Si discorse del signor cardinal Gaetano, et disse, che li piaceva la persona, ma che il nipote era in Spagna al servitio del re, et che il duca suo fratello era provvisionato da quella Maestà. In fine qui si fermò, et lo dichiarò legato con assegnamento di centomila ducati, et centomila in aiuto della lega, soccorso molto debole, et molto scarso.

XII. Parvero scarsi centomila scudi al Santorio, perchè non penetrava le idee di Sisto, il quale stava osservando quai fossero gli aiuti di Spagna, e dove pendesse la vittoria, nè volle stender tutta la mano, dubitando prudentemente di potersi trovare in caso di avere a soccorrere i principi del sangue, di poi che avesse ritrovata giusta la causa loro, e degna del suo soccorso, nel rimanente Alessandro Campiglia contemporaneo, che dedicò le sue storie al figliuolo del Navarra, scrive che il cardinale legato *haveva portate lettere di credenza non solo di centomila scudi, che di già erano stati pagati a que' della lega, ma che la santa Sede havea destinato venticinque altri mila scudi il mese per servitio della guerra.* E Gianfrancesco Peranda nelle sue lettere in una a Giulio Cesare Riccardi, scrive: *Intorno a che non ha data il Papa al signor cardinale la metà di quel che ha animo.*

XIII. Infatti aveva tutta ragione il Pontefice di non allargare tanto la mano, perchè se in Francia erano intricatissime le cose, non erano meno in Roma imbrogliati i pareri. In Francia il Mena era smunto affatto, e in pericolo che il popolo l'abbandonasse. Il Navarra poi appena acclamato re, si trovava in angustie come abbiamo dagli storici, poichè cominciarono i nobili a tumultuare chiedendo commiato da lui per attendere alle ricolte, e alle vendemmie loro; altri mormoravano, fremevano altri, dicendo aver già ottenuta licenza dal re defonto, e di non

potere più lungamente soffrire i disagi di quella guerra. I duchi di Nivers, d'Epernone, e molti altri, abbandonato il campo, si ritirarono; titubavano molti, non sapendo a qual partito appigliarsi, onde l'avvedutissimo re facendo per allora di necessità virtù trattenne presso di se il duca di Mompensier, il principe di Conti, il gran priore di Francia colonnello della cavalleria leggiera, il signore di Sciatiglion, il qual comandava alla fanteria, il marescial di Birone, mille cavalli, due reggimenti di svizzeri, e tremila francesi; mandò ancora il duca di Longavilla in Piccardia con altre genti; il marescial di Aumont nella Sciampagna, ed altri capitani e gentiluomini di rango in varie provincie.

XIV. Per il che con savio consiglio venne a nudrire più comodamente l'esercito, divertì gli umori de' nobili, li contenne in ufficio, li compiacque, e per ultimo indeboli l'esercito della lega più potente del suo, mentre venne per necessità a dividerlo, e ad impedire che non potesse ricuperare le piazze intorno a Parigi. Avendo perciò fatto accompagnare con militar pompa il cadavero del Valesio alla città di Compiegne, ed avendo intimata una dieta generale degli stati a Tours per l'ultimo d'ottobre, fece marciare il suo esercito alla volta di Normandia, forse per aprirsi la strada agli aiuti che aspettava, o per allontanar da Parigi, il Mena, acciocchè non prendesse le città vicine.

XV. I principi del sangue Conti, Soissons e il cardinal di Vandomo si miravano tra loro con gelosia; e quantunque l'interesse comune li tenesse in apparenza uniti, perchè si trattava da' collegati e da Spagna di levare il regno alla casa loro, nel tempo stesso che si protestavano di non accettare il regno vivente il Navarra, benchè fosse loro offerto, trattavano con tutto ciò segretamente d'incoronarsi, e proponevano il cardinal Vandomo, il qual parea che potesse pretendere più degli altri, perchè non facevano più caso del cardinal vecchio Borbone, persuadendosi che il Navarra non l'avrebbe mai liberato; anzi l'odiavano più

per la fazione ch'egli seguiva come primo arbitro della lega, che non l'amavano per vincolo di sangue.

XVI. In Roma poi quando Sisto propose in concistoro la nuova legazione di Francia, il cardinale Scipione Gonzaga parente del duca di Nivers, unito a'cardinali più vecchi, all'ambasciador di Venezia, come scrive il Santorio, proponeva al Papa, che sua Santità mandasse in Francia due legati, uno togato, il quale andasse a dirittura in Parigi, per assistere a' consigli pubblici de' collegati in difesa della cattolica religione; l'altro guernito di armi, e di soldati che dovesse risiedere in Avignone, sotto apparenza di custodir quel contado, ma in realtà per ispiegare bandiera, sotto la quale i grandi di Francia, e lo stesso cardinal Vandomo, presso cui (rigettato il Navarra) era la prima speranza di successione alla corona, in un colla promiscua moltitudine de' cattolici si unissero, ed avessero nella città d'Avignone il rifugio tutti i francesi cattolici, tanto que' che non volessero aderire al Navarra, com'eretico, quanto quei che non volessero aderire a'collegati, come ribelli e perturbatori del regno sotto il mantello di religione difesa.

XVII. Dal che ne sarebbe pervenuto, che il sommo Pontefice senza mostrarsi parziale a veruna parte, e senza tirarsi addosso l'odiosità, nel tempo stesso avrebbe imposto alla Francia un re cattolico e fedele alla santa Sede. Questo era il consiglio che il cardinal Gonzaga dava al Pontefice a istigazione del duca di Nivers parente di lui, che si era alienato dal re. Ma Sisto rigettò destramente il consiglio riguardante Avignone, e data la croce al cardinal Gaetano, *gli ordinò*, son parole del Santorio, *che partisse quanto prima per Francia, et volse che io facessi l'istruzione, et ce la lessi parte per parte, et ordinò che li fosse consegnata passata li monti. Ma li maligni sparsero voce per la città che il legato havesse mostrati li fogli al conte Olivares nella vigna di papa Giulio.*

XVIII. Prima di licenziare il cardinale legato, tenne Sisto segreto colloquio con il medesimo, e dopo alcune parole esprimenti il suo affetto verso di lui, e la speranza certa che aveva della sua ottima condotta, gli manifestò le proprie intenzioni, le quali credè che bastassero a imprimere nell'animo del suo legato un concetto di padre universale, ed indifferente, senza svelargli quel che nel proprio cuore nascondeva di proteggere cioè quella parte che per giustizia, e per verità meritasse d'esser protetta, di poi che avesse toccata con mano, come suol dirsi, la giustizia della causa, ed a lui raccomandò altamente le seguenti cose.

1. *Che adoprasse ogn' industria, ogni vigilanza per far sì che in Francia fosse creato re un cattolico vero, e li rammentò la gloria ottenuta dal cardinale Aldobrandino in Polonia, per accenderlo coll' esempio d'un collega a fare il medesimo, procurando una vera pace.*

2. *Che procurasse efficacemente la libertà del cardinal Borbone, e dell' arcivescovo di Lione, d' introdurre la santa Inquisizione, di romper la lega fatta da gran tempo col turco, e di annullare i privilegi della Chiesa gallicana repugnanti all'autorità della S. Sede.*

3. *Che cercasse indagare se il cardinal di Borbone dichiarato re dalla lega col nome di Carlo X fosse veramente riconosciuto re da tutti universalmente i collegati, o se vi fossero de' malcontenti, e questi a qual altro inclinassero de' principi del sangue; e se tra' principi del sangue che aderivano al Navarra, vi fosse alcuno che aderisse al cardinal di Borbone.*

4. *Quai pratiche si facessero dal cardinal Vandomo, e dal duca di Lorena, se in favor del Navarra, o del cardinal Borbone, ovvero in favor proprio.*

5. *Che considerasse e proteggesse la lega, unicamente come sostegno della cattolica religione, ed il Mena, come principal promotore; ma veramente cercasse*

di arrivare a comprendere se la lega fosse una ribellione, o un'assemblea guidata da zelo di religione; e se il Mena tendesse al trono, o alla destruzione delle eresie.

6. *Che tentasse ogni mezzo per sapere gli andamenti de' principi del sangue, e del Navarra, se veramente osservassero le convenzioni giurate, se il Navarra facesse ostilità veruna a' cattolici, se desse speranza non volgare di farsi vero cattolico, e se vi fosse altresì speranza fondata che potesse esser disfatto dal Mena.*

7. *Se i parigini fossero affetti al Navarra, e quai fossero le mire de' ministri di Spagna, se di costituire in Francia un re cattolico, o se di fare una monarchia universale.*

8. *E per ultimo s'informasse quali, e quanti fossero gli aiuti che la Spagna desse alla lega, nè si facesse mai fautor di fazioni e di guerra.*

XIX. Quindi raccomandogli con premura la fedeltà, la segretezza, la prudenza, la desterità, e soprattutto la sollecitudine e vigilanza continua nel dargli avviso di giorno in giorno, lo licenziò a' 25 di settembre; e pervenuto il cardinale legato a Firenze presentò al granduca un breve, col quale Sisto pregava quell'Altezza ad accompagnar con lettere in Francia il suo legato. Sentiamo come il Peranda risponda a Giulio Cesare Riccardi segretario del cardinale, che da Firenze gli scrisse a Roma.

» Ho goduto la parte datami da V. S. degli onori
» che mons. Illmo legato ha ricevuti in Toscana, et mi
» sono ingegnato di pubblicarli col fine di guadagnare qual-
» che opinione che sua signoria Illma li stimi.

» Il Gerini, col quale ne parlai l'altrieri mi dice che
» questo è niente rispetto alle cose che son passate in se-
» greto tra il signor cardinale e i ministri del granduca et
» di Francia. Et mi par di conoscere che questi ministri
» premano in far credere, che fra il legato, et loro hab-
» bia da esser fede, et intelligenza.

XX. Così scrive, perchè i ministri del granduca tiravano ad intronizzare il duca di Lorena, e il cardinale se l'intendeva col conte Olivares ambasciador di Spagna in favor della lega, contro le istruzioni di Sisto, che tendevano ad indifferenza come padre universale, sino a che non fosse venuto tempo di dargli nuove istruzioni. Segue però a scrivere il Peranda.

» Entozzes parla d'un altro modo, e dice che il le-
» gato ha ricevuti honori, ma non carezze, et che gli ho-
» nori si son fatti al Papa, et alla santa Sede apostolica.
» Mostra anch'esso di havere inteso che si sien fatti ra-
» gionamenti segreti, et mi assaltò a mezza lama con
» ricercarmi precisamente ch'io li dicessi quello che ne
» sapeva. Li risposi di non havere altra notizia, et che
» queste erano cose da farle intendere a sua Santità, et
» da scriverle al signor cardinal Montalto.

» Il consiglio che si dà al Papa di mandar gente, etiam
» che fosse buono consiglio, nondimeno è forse dato con
» qualche maschera, et non è venuto a risolver le diffi-
» coltà principali, nè a mostrare il modo di superarle,
» mettendo in pratica quello che si ha da fare per servitio
» della religione, et del regno.

» Intorno a che non ha data al signor cardinale la
» metà di quel che ha animo, et il medesimo, e forse
» più scarsamente, ha fatto il granduca nel particolar di
» Lorena, perch'è stato sul generale senza discendere al-
» l'individuo, al qual non mi par credibile che non hab-
» bia pensato ottimamente, et più d'una volta.

» Per far che Lorena, o altri riesca re, è necessa-
» rio che habbia parte et gran parte nell'armi di Francia.
» Lorena non è in questi termini, et non si parla del
» modo che si ha da tener con Mena, ch'è l'arbitro di
» questa causa, come capo di tutte le forze.

» Onde non sarebbe gran cosa che questo negotio del
» mandar gente si trattasse con qualche segreto artificio

Digitized by Google

» per condur sua Beatitudine a prestare il nome, e lassar
» la cura di spendere a chi ne ha voglia ».

XXI. Ma noi già dicemmo coerentemente a questo che scrivesi dal Peranda, che Sisto rigettò il consiglio del cardinal Gonzaga, di mandar armati in Avignone, perchè egli tendeva a due cose una di fare in Francia un re cattolico, l'altra di cagionarvi la pace, e per ottenerla, raccomandò tanto al suo legato non farsi fautore di fazioni e di guerra, trattando co' soli collegati, ma di portarsi da ministro del padre comune del cristianesimo; così scrive ancora il Servinio avvocato regio di Parigi. *Sixtus paucis ante obitum suum mensibus aures suas Gallici regni ac nominis hostibus dedere desierat . . . . nam et improvidam cardinalis Caietani sedis apostolicae legati agendi rationem improbavit, qui non sequestrem pacis, quod ei Sixtus in mandatis dederat, sed factionis fautorem, et incentorem belli se gerebat cum solis agens foederatis.*

XXII. Perchè poi il signor Cesare Riccardi mandò al Peranda la copia d'un ragionamento scritto al cardinal Gaetano, così a lui risponde.

» Ho letto, e riletto il ragionamento fatto al signor
» cardinal Gaetano legato, et s' io non m' inganno è stato
» ragionamento più cauto, che libero, nè credo che hab-
» bia dato come si suol dire il libro del netto. Credo che
» creda, et dubito che sarà così, che la guerra finirà le
» contentioni di Francia, et che Navarra non sia mai per
» cedere, et per liberar Borbone. Et in questo siamo di
» accordo.

XXIII. Ed ecco il ragionamento scritto, e presentato al cardinal Gaetano.

Illustrissimo et Reverendissimo Signore,

» Essendo stata imposta a V. S. Illma la maggior le-
» gatione che sia a memoria d' huomini, ancorchè oltre

Digitized by Google

» la sua prudenza habbia io da credere che sia stata data
» pienissima, et prudentissima istrutione di tutto quello
» che havrà da fare, et sarà provvista d' ottimi consi-
» glieri, tuttavia il desiderio che io ho del beneficio pub-
» blico, et della sua gloria non mi lascia tacere alcune
» cose, che mi sovvengono in questo proposito, una delle
» quali ch' ella dovrà havere innanzi agli occhi, è il fine
» della sua legatione, cioè di conservare, o indurre il
» regno di Francia all' antica vera religion cattolica, con
» procurare che sia fatto un re degno di nome christia-
» nissimo, acquistato per tanti meriti verso la santa Sede
» apostolica, et assicurarsi che il regno non vada in po-
» tere d' un heretico re.

» Per conseguir questo fine io vedo due vie, l' una
» della guerra et pericolosa, l' altra della pace assai più
» sicura, ma difficilissima, et quasi impossibile. Alla
» guerra ogni ragion vuole che il re cattolico sia dispo-
» stissimo, et habbia ad impiegare in quella quasi tutte
» le sue forze, sebbene havrebbe havuto forse qualche
» ragion di fare il medesimo avanti la morte del re pas-
» sato, nondimeno havrebbe havuto poca apparenza di
» giustitia, et di honestà il muover l' armi contro un re
» legittimo, congiunto di sangue, et che facea profession
» di cattolico per aiutare i ribelli di quello. Ma hora che
» ha pretesto di muoverle a favor della religion cattolica,
» et de' suoi amici, et di difendersi contro un re dan-
» nato d' heresia, la medesima ragione et pretesto di re-
» ligion cattolica ha gran forza a disponere universalmente
» que' popoli a difesa di questa causa, essendochè senza
» comparatione è maggiore in quel regno il numero dei
» cattolici, che di heretici.

» Il Papa ha ben ragione di esser disposto, et favo-
» revole a questa impresa, perchè combattendosi per la
» religion cattolica si combatte per la grandezza della santa
» Sede. Et contuttochè alli Pontefici il divenir partiale
» scemi l' autorità che porta seco il nome di padre, et

» pastore universale, non avverrà questo; dichiarandosi » a favor de' cattolici contro gli heretici. Et la giunta di » un Papa porta tanta riputatione all' impresa, che senz' » altro aiuto si deve stimar molto, maggiormente dandole » l' aiuto che promette.

XXIV. Qual fosse l' aiuto che il Pontefice prometteva l' abbiamo dal cardinal Santorio nella propria vita, il quale così scrive.

Erano venute lettere di sua Maestà cattolica, et il signor duca di Sessa venuto nuovamente ambasciatore straordinario, et il signor conte Olivares tutto il giorno gli erano a' fianchi, acciocchè prendesse qualch' espediente salutare per il regno di Francia senza dare più dilatione con nude, e sole parole.

Mi chiamò, et mi ordinò sub sigillo confessionis, *che io stendessi i capi della lega, che voleva fare col re cattolico in favore del regno di Francia, dicendomi che confidava solamente in me, perchè havea conosciuto con quanta rettitudine, carità, et zelo io mi affaticavo per sostentamento della fede cattolica, et suoi vantaggi et che avvertissi minutamente a tutti i punti, acciocchè avvantaggiassi di conditione in favore della sede apostolica. Lo ringratiai di tanta confidenza, et delle lodi che mi dava, et dissi che in me troverebbe sempre fedeltà, et affetto ardentissimo verso la Santità sua, la religione, et sede apostolica.*

Vennero da me ambedue gli ambasciadori del re, mi diedero la lettera di sua Maestà, mi mostrarono l' istrutione, et mi riferirono quanto il re desiderava. In questo particolare dimostrarono di fare ogni cosa per zelo et servitio di Dio.

Io stesi li capitoli di quanto prometteva sua Santità, et delli quindicimila fanti, et ottocento cavalli che voleva mandare in Francia in soccorso della lega ad unirsi coll' esercito di sua Maestà, che doveva esser più numeroso, ma però sotto la condotta del signor

duca d' Urbino suddito et vassallo della santa Sede apostolica, confidente di sua Maestà cattolica, con li patti, et conditioni ecc.

Sebbene a me disse liberamente ch' egli non voleva dar danari, se in effetto il re di Spagna non metteva in piedi un potentissimo esercito per debellare il re di Navarra, et per stabilire un re cattolico in Francia.

XXV. Torniamo al ragionamento mandato al cardinal Gaetano; prosegue dunque l' autore, e dice:

» Li signori Guisi, et duca di Savoia essendo tanto » interessati in questa causa faranno senza dubbio quanto « potranno, et per rispetto de' Guisi il duca ancor di » Ferrara.

» La lunghezza et difficoltà dell' impresa può nascere « dal non havere il re cattolico un esercito pronto da spin» ger contro Navarra, se non vuol sfornire là Fiandra, » et dalle forze che si trova Navarra, le quali potreb» bero tuttavia crescere per gli aiuti di Germania et d'In» ghilterra, et dall' essere il paese esausto et poco atto » a nutrir tanti eserciti, almeno fino al nuovo raccolto » potrebb' essere non solamente difficoltosa ma interrotta » l' impresa, seppur non seguisse, che a Dio non piac» cia, la morte del re cattolico, et qualche notabil vit» toria del re di Navarra, et che i cattolici del regno in» sospettiti della natione spagnuola, aborrita naturalmente » da' francesi si unissero col Navarra, o da altri acci» denti, et soprattutto dalla ferma risolutione di Navarra » di non volere uscir di stato, se non come si dice, coi » piedi morti. De' pericoli è superfluo il discorrerne, sa» pendo quanto per ordinario sieno incerti gli esiti delle » guerre.

» La via della pace saria molto più sicura, se si tro» vasse modo di persuadere il Navarra, che alla fine egli » non può resistere a tante forze interne et esterne, mas» sime essendo la causa de' suoi nemici favorabile; et la » sua odiosa a tutto il mondo, poichè quelli combattono

» in difesa della religion cattolica, nella quale sono vis-
» suti tanti principi del suo sangue, e tutto quel regno,
» et egli degenerando da' suoi maggiori cerca d'introdurre
» l'opinione di Calvino, mostrando di tener più conto
» d'un huomo vile, che di tanti principi d'alto linguag-
» gio, et di real sangue, da' quali egli discende.

» Et che dovrebbe per questo contentarsi di cedere
» ad un suo zio vecchio di sessant' anni, che potrà vi-
» vere due o tre anni al più, et cercare in questo mez-
» zo di farsi habile alla successione; potendo per suo di-
» scarico far disputare alla sua presenza gli articoli: nei
» quali è quella sua setta diversa dalla religione antica,
» et convinti di falsità li suoi maestri, riconoscere l'esser
» suo, et domandare l'assolutione al Papa, dal quale
» potrà sperarla, poichè potrà dire, ch'egli non sia to-
» talmente relasso, havendo sempre da che naeque vis-
» suto nella medesima religione, et sebbene una volta
» abiurò, ciò fece per timor della morte, il quale timore
» può cadere anche *in constantem virum*.

» Et sebbene ci è la sentenza del Papa, che lo con-
» danna come relasso, si potrà mostrare che sia errore
» in fatto, il quale errore può cadere nel Papa, il quale
» giudica secondo il fatto che gli è proposto. Et si potrà
» mettere in consideratione ch'egli necessariamente piglierà
» una delle tre vie, o questa di tornare alla religion cat-
» tolica, o la contraria di far professione di heresia per
» havere il seguito degli heretici del regno et forestieri,
» ovvero di mezzo, e far da cattolico co' cattolici, e da
» heretico con gli heretici, lasciando ciascuno in libertà
» della sua coscienza.

» Se farà scopertamente profession d'heretico, ne se-
» guiranno gl' inconvenienti narrati, ch'essendo molto
» maggiore in Francia il numero de' cattolici, che di he-
» retici, alla fine si troverà di sotto, e sarà abbando-
» nato da' principi del sangue, li quali come si sa gli
» hanno promesso fedeltà con condizione, che fra sei mesi

» venga la confermatione del Papa, et a questo effetto è
» mandato per ambasciatore monsignore di Lucemburgo.

» Se piglierà la via di mezzo, non sarà creduto nè
» da cattolici, nè da heretici, nè sarà habile alla suc-
» cessione. Resta dunque la prima via, siccome ho detto,
» mediante la quale con breve interregno potrà giusta-
» mente sperar di succedere.

» Per persuaderli ancor questo sarebbe, unico et ot-
» timo istrumento il duca di Montmorency per esser ne-
» mico de' Guisi, et confidente al Navarra, et signor di
» molta autorità, havendo cosi honorato carico com' è il
» governo di Linguadocca, provincia tanto principale in
» quel regno; et si ha da credere, ch' egli impiegherebbe
» volentieri l' opera sua in questo per impedire il progresso
de' signori Guisi.

» A questa via quantunque difficile, e quasi impos-
» sibile, havrebbe nostro Signore ad inclinare et impie-
» gare ogni sua industria: et ogni suo potere, molto più
» che a quella della guerra non solo per quello che si
» conviene a principe cattolico et padre, et pastore uni-
» versale, ma ancora per sicurezza dello stato suo, et per
» non dare occasione alcuna ad una assoluta monarchia,
» in che non m' estendo più oltre sapendo con chi parlo,
» et di essere abbastanza inteso.

» Dovrà oltre ciò V. S. Illma pensare da chi è man-
» data, et havere in tutte le sue attioni principal mira al
» servitio del suo principe, et di santa Chiesa. Et con-
» tuttochè gl' interessi del Papa, et del re cattolico con-
» vengano in molte cose, et quasi in tutte, vi è però
» qualche diversità di fine. In che bisogna ch' ella sia
» molto bene avvertita, perchè il Papa deve havere per
» principal fine la salute et conservatione del regno di
» Francia nella religion cattolica, e nella obbedienza a
» questa santa Sede; l' andar contro i concordati et pri-
» vilegi della Chiesa gallicana, che sono stati la rovina
» di quel regno; l' introdurre il Concilio di Trento, et la

» santa Inquisitione; et finalmente romper la lega fatta
» col turco, et purgare il regno da heretici.

» Il re di Spagna, ancorchè per pietà, et per zelo
» non possa se non haver per bene queste cose, tuttavia
» come principe secolare dovrà havere per principale og-
» getto l' assicurare et ingrandire li suoi stati, procuran-
» do che in Francia siano potenti persone, che pendano
» da sua Maestà, compensando le cose in modo, che sem-
» pre habbiano bisogno di lui.

» Et ove la conservatione della cattolica religione al
» Papa è oggetto principale, al re è di assicurare et di
» accrescere i suoi stati. Et quando il re non havesse que-
» sto fine, l' havranno i suoi ministri, come sono ob-
» bligati ad haverlo, et procurar tutti li vantaggi de' lor
» padroni.

» Questa diversità di fini è cagione, che le leghe a
» guisa d' un torrente, quel che non fanno nel primo im-
» peto non fanno più, scuoprendosi da ciascuno, a lungo
» andare, il fine del compagno diverso dal suo. Però ha-
» vendosi tanto bisogno di sua Maestà, che si può dire,
» che sia autore et unico sostegno di questa impresa, et
» che tutto si faccia con le sue forze, perchè le contri-
» butioni degli altri riusciranno, se non m' inganno, de-
» boli assai et vane, potrà V. S. Illma dare ogni soddi-
» sfatione possibile, stando però ferma nel fine principale,
» oggetto di sua Santità.

» Ne' ministri ella sa che si ricercano tre qualità, che
» siano prudenti, da bene, et amorevoli, et perchè la
» prudenza, oltre la pratica et perspicacia d' ingegno, si
» acquista con lunga esperienza et maneggio di cose grandi,
» bisognerà che V. S. Illma consideri quanti maneggi ha-
» vrà havuto ciascuno de' prelati, che le sono stati dati
» da sua Santità, cioè di cose grandi, et come si sieno
» portati in quelle, et secondo la prudenza et valor di
» ciascuno confidar più et meno li negotii che si havranno
» da trattare.

» La bontà abbraccia le virtù morali, le quali si » scuoprono per mezzo delle attioni. Per conoscer dunque » la bontà di ciascuno, potrà V. S. Illma andar consi- » darando se alcuni di loro per avaritia, per ambitione, » et per leggerezza habbia fatta cosa indegna del suo ca- » rico, et pregiudicato al suo principe, se habbia per » suoi disegni tenuto maneggio con principi di fattione » contraria, et rivelato segreti commessi alla sua fede.

» Per conoscer l'amor de' ministri, intendo quando » desiderano il beneficio dell'honor del padrone sopra ogni » altra cosa, il che non si può sperare da quelli, che » hanno dipendenza da altri, et habbiano fine diverso, » essendo impossibile in tal caso servir due signori, con- » sidererà V. S. Illma quali dipendano assolutamente da » lei, et quali dipendano da qualche principe poco suo » confidente, et così potrà conoscere di chi si potrà fi- » dare, et chi sia veramente amorevole, et chi nò ».

XXVI. L'autor di questo ragionamento tocca accuratamente la materia de' ministri del cardinal legato, perchè sapeva che alcuni erano dominati dall'interesse, altri dall'ambizione, chi era per la lega, e chi pel Navarra, conforme noi raccogliamo da una lettera del Peranda al signor Cesare Riccardi, cui così scrive: *L'emulatione ch'è tra prelati sarebbe effetto laudabile, ma V. S. ha voluto honestarli con questo vocabolo, per non dir che tra loro passi contentione et gara. Chi corre al pallio cerca di tirare indietro il compagno, et non potendosi aiutar con altro si aiuta con gli urti, et a questo giuoco giuocano li cortigiani, gli ambitiosi, et gli interessati. C.... è valent' uomo, et merita assai, ma considero che ha il peccato originale in questa legatione, e tutto quello che V. S. me ne scrive è vero, ricordandomi, che fin da principio ne fu fatto rumore da quelli dell' unione* (vuol dir della lega). *Et sebben è da credere che ne' negotii sarebbe ministro integro, non-*

dimeno la persona non sarebbe grata ad ognuno per la maledetta opinione del navarrismo.

XXVII. Così il Peranda al Riccardi, ed in una al cardinale legato in data de' 29 novembre, scrive lepidamente di se medesimo: *Questi signori veneti mi predicano per spagnuolo.* Ma ritorniamo all' autor del ragionamento, che conchiude in tai sentimenti.

» Molte altre cose havrei per compimento di questo » discorso da dire, se la brevità del tempo lo permettesse. Ma conoscendo io la sua prudenza ho secondato » il mio affetto più che il suo bisogno, et piuttosto ho » da domandarle perdono di quanto ho detto che ha da » fare, scusando quel che lascio. Onde facendo per hora » qui fine prego Dio, che feliciti tutte le sue attioni per » beneficio di tutta la christianità, servitio di questa santa » Sede, et honore et gloria di V. S. Illma, alla quale humilmente bacio le mani.

Risposta al Ragionamento.

XXVIII. Siccome tra' genialisti della corte di Roma fece molto romore il prefato ragionamento, così un malcontento vi fece far sopra la chiosa da un canonista geniale, la quale altresì fu letta con molto applauso, ed è la seguente.

» Havendomi V. S. favorito di farmi vedere il di» scorso, che ad istrutione dell' Illmo legato di Francia » corre per la corte, et ricercato di dirlene il parer mio » non ho per la prima domanda, ch' ella mi ha fatto vo» luto mancar di obbedirla, et dirle quel poco, che so» pra di ciò mi è sovvenuto.

» Adunque per lasciare alcuni punti da parte che son » tocchi solamente di passaggio, sopra li quali è stato » parlato da altri diffusamente; il fine della legatione non » è altro che quello dice il compositor del discorso, cioè » la conservatione et redutione del regno di Francia alla

» vera antica cattolica religione, il qual fine per conseguire si propongono nel detto discorso due vie, l' una » è la guerra lunga pericolosa, l' altra la pace difficilis» sima, et quasi impossibile.

» Quanto alla prima io non veggo in questo negotio » tanta difficoltà et lunghezza, quanta costui avvisa, es» sendo l' unione superiore al Navarra in danari, gente » da guerra, et numero di città e terre, et havendo gli » aiuti et soccorsi che può ricevere più vicini et più » pronti ch' esso Navarra non ha, il che è molto più » manifesto di quel che faccia bisogno qui di provarlo.

» Et è sciocchezza il dire che si troverebbe vota di » armi la Fiandra, dove il re cattolico mandasse un nu» mero di sei o sette mila soldati in Francia, percioc» chè ce ne sono moltopiù, et non facendo bisogno di » campeggiare, basta lasciar presidiate le piazze, massi» me non si mandando le genti in molto lontan paese. Ol» trechè senza levare i soldati di Fiandra può il re catto» lico assoldare per servitio dell' unione quel numero di » svizzeri et lantzschineschi che vuole; ma che all' incon» tro il Navarra sia per haverne assai di Germania, o di » Inghilterra, poco è da temere, poiche in Germania non » si farà al sicuro levata alcuna di soldati senza danari di » esso Navarra, de' quali è scarsissimo; et quand' anche » ne havesse, vi vuol del tempo a far ciò, et vi son » molte difficoltà a passare, come per sperienza s' è ve» duto.

» D' Inghilterra sinhora non s' è sentito soccorso di » momento nè di denari, nè di huomini. Di denari la re» gina è esausta per la grandissima spesa, et perdita fatta » per l' armata navale inviata questa state, e passata in » Portogallo; et è manifesto quanto sieno malpagate le » guarnigioni ch' ella tiene in Olanda et in Irlanda, et » di genti da guerra non è bene ch' ella si vada troppo » smembrando ».

XXIX. Il Dondino nella sua storia delle imprese del principe di Parma in Francia, afferma aver egli avuta in mano una lettera scritta dal medesimo principe al re cattolico, nella quale avvertiva sua Maestà che i francesi appena avrebbero veduto comparir milizie spagnuole nel regno, interpretando che tra loro e i spagnuoli fosse rotta la pace, sarebbero corsi ostilmente contro le provincie confinanti di Fiandra, ond' era miglior consiglio unir prima insieme un potente esercito di cavalli e di pedoni sotto capitani insigni della Germania, della Fiandra, e d' Italia, il quàl potesse, e sostentare i collegati in Francia, e resistere all' incursione nella Fiandra de' francesi aderenti al Navarra e degl' inglesi. Or questa notizia sebben era occulta allora a' due autori di questi ragionamenti, dimostra però che l' autor del primo scriveva più appoggiato alla verità, e comprendeva più la difficoltà della guerra. Ritorniamo al ragionamento; segue per tanto a rispondere.

» Che poi la difficoltà di questa impresa potesse na- » scere o dalla morte del re cattolico, o da qualche vit- » toria del re di Navarra, io rispondo, che ciò è vero, » ma che può ancora morire la reina d' Inghilterra; et » che li cattolici posson conseguire una piena vittoria con- » tro il Navarra, il fo molto più facile. » Ma s' ingannò come vedremo.

» Quanto alla difficoltà del sospetto che li francesi » potriano prendere della natione spagnuola non mi pare » dover dir parola, sapendo quanto fondatamente sia stata » scacciata la nuvola di cotal sospetto da altri in altri di- » scorsi ». Eppure Alessandro Farnese nella prefata lettera al re cattolico allegò questo sospetto.

» Quanto alla seconda via, cioe che l' Illmo legato » si affatichi in fare che il Navarra si contenti di cedere » a suo zio, et che in tanto procuri di rendersi habile » alla successione, non posso lasciar di notare alcuni er- » rori principali, ne' quali incorre l' autore per voler fa-

» cilitar questo modo, che già havea detto esser diffici-
» lissimo, et quasi impossibile.

» Il primo è che presuppone che il Navarra non sia
» relasso; il secondo che afferma, che quando il Papa
» condannò il Navarra errasse in fatto; il terzo, che egli
» tiene che un relasso possa esser del tutto reintegrato.

» Quanto al primo appresso chi ha termini di legge,
» non è difficoltà alcuna che il Navarra è relasso, poichè
» secondo la determinatione d' Alessandro IV. quello si
» deve appellare relasso, il quale dopo l' abiuratione, o
» semplicemente, o generalmente fatta di una specie, o
» setta di heresia, o di errore d' articolo della fede, o di
» sagramento della Chiesa, cade di nuovo. Et la ragione
» è pronta, perchè, come dice Gregorio IX. tutte l'he-
» resie sono congiunte, havendo annodata la coda insie-
» me, et quanto alla varietà tutte convengono. Però dopo
» l' abiuratione, chiunque cade, o nel primiero o in diverso
» errore, è da chiamarsi relasso.

» Nè giova il dire che se il Navarra una volta abiu-
» rò, ciò fece per timor della morte; imperocchè noi
» sappiamo che quando abiurò non era nè in pubblica,
» nè in privata carcere, anzi era in sicura libertà. Ma
» quando ancora fosse stato in prigione et havesse abiu-
» rato per timor della morte, non per questo resterebbe
» d' esser veramente relasso, poichè i relassi son giudi-
» cati tali dal ricadere nell' istesso errore; come ha fatto
» il Navarra, et non dall' abiurare l' heresia col cuore,
» o fintamente per timor della morte.

» Che se questa propositione fosse vera, ne seguirebbe
» che quelli i quali col cuore abiurarono l' heresia, rica-
» dendo di nuovo, sarebbero più gravemente puniti dalle
» pene de' relassi, che quelli i quali dopo l' abiuratione
» fintamente fatta, per timor della morte sieno ricaduti,
» o piuttosto perseverati nell' heresia, non essendo, come
» costui vuole, relassi. Conseguenza nel giuditio mio
» poco buona.

» Quanto al secondo errore, regola generale è, che
» la sentenza, che ha la presumptione in favor suo si deve
» reputar giusta, et ben fondata, massime quella d' un
» Pontefice supremo, et vicario di Christo. Nè sarà uffi-
» cio di buon ministro l' impugnare un' attione del suo
» principe, et dire che così sia stato giudicato per errare.
» Anzi quando l' error vi fosse, si convien palliarlo, et
» difenderlo.

» Oltre che egli è troppo vero che il Navarra ri-
» tornò all' antico suo calvinismo, et non solo rivocò pub-
» blicamente la sua abiuratione fatta per il suo ambascia-
» tore in Roma a tempo di papa Gregorio, et di nuovo
» fece, come tuttavia fa, professione di calvinismo, ma
» che ancora ha rovinati templi, uccisi molti religiosi,
» et scelti et deputati ministri predicanti heretici, cose
» tanto note, et manifeste a tutto il mondo, che la chia-
» rezza di esse se non lascia luogo a veruna scusa, o al-
» legatione di errore; anzi fa che non sia necessario l'or-
dine giudiciario.

» Quanto al terzo non è dubbio ch' essendo il Na-
» varra relasso non deve essere reintegrato al regno, per-
» ciocchè ancorchè la Chiesa non chiuda mai le braccia
» ad alcuno, et sia sempre pronta a ricevere qualunque
» huomo veramente contrito, non perdona però mai ai
» relassi quanto alla pena temporal della vita, et della
» confiscatione de' beni, come determinano Lucio III. et
» Alessandro IV. Faccia dunque il Navarra la penitenza
» che gli sarà da nostro Signore imposta, di nuovo abiuri
» la sua heresia, pubblicamente detesti il suo errore, ban-
» disca i suoi ministri, li bruci et condanni a morte, per-
» chè quando havrà fatto tutto questo, la Chiesa, come
» pia nostra madre ansiosa per la salute de' suoi figliuoli,
» l' assolverà dalla morte eterna, in preda della quale
» hoggidì si trova, ma non lascerà di punirlo della capi-
» tale, essendo così determinato.

» Anzi dico di più, che ancorch' egli non fosse re-
» lasso, ma solo, et semplice heretico, come si presup-
» pone, non si dovrebbe giammai concederli il governo
» di quel regno per il timor del pericolo di nostra reli-
» gione; perocchè, come dice S. Tommaso, gli heretici
» dopo havere abiurato li loro errori non debbono essere
» reintegrati nelle loro antiche dignità, pel timore, che
ragionevolmente si deve havere, che non infettino gli
» altri, affinchè quelli che non hanno punto inciampato
» nell' heresia, se ne guardino molto bene di non cascare,
» non havendo speranza, dopo haver lasciato l' errore,
» di godere li loro ufficii, et le loro dignità come per
» l' addietro.

» Se la legge civile prohibisce d' esser tutore quello
» che una volta ha falsata la sua fede; et in tutto il suo
» governo la vita et le facoltà del pupillo hanno ricevuto
» qualche detrimento, come vorrà che si dia il carico di
» una repubblica, et di un regno a colui che ha violata
» la fede pubblica et che di continuo ha commessi molti
» errori et empietà contro la religione?

» Chi non vede che il Navarra mostrando di renuntiare
» il suo calvinismo, lo fa per impadronirsi di questo re-
» gno, il quale quando havesse in mano, non havrebbe al-
» tra mira che d' infettarlo d' heresia, et di scancellar del
» tutto, et per tutto la religion cattolica?

» Basta, et è pur troppo, che habbia una volta in-
» gannati gli huomini, beffeggiata la Chiesa, et scher-
» nito Dio. Per questa, et per altre ragioni Carlo V. l'an-
» no 1550 alli 29 d' aprile pubblicò in Brusselles una
» legge più rigorosa delle comuni, per la quale ordinava,
» che gli heretici ancorchè ravveduti et pentiti fossero con-
» dannati a morte et giustitiati.

» Non è dunque giusto che un relasso non sia punito
» conforme alle leggi, et sacri canoni di morte temporale,
» ma riceva anzi in premio di sua empietà un regno di
» Francia con pericolo così certo della religione. Ma quan-

» do questo modo non fosse pericoloso , ingiusto , et re-
» pugnante a tutte le leggi, et ragioni, egli è tuttavia, come
» costui afferma difficilissimo, et quasi impossibile; et perciò
» si deve piuttosto abbracciar l' altro della guerra, che se-
» condo lui è solamente pericoloso et lungo ».

Digitized by Google

LIBRO DECIMOSESTO

Ritorno del cardinal Morosini a Roma calunniato da' suoi nemici, indi difeso e accolto amorosamente da Sisto.

I. Fu premeditato l'incontro che il cardinal Gaetano in Bologna ebbe col cardinal Morosini; e dopo lunghi e segreti ragionamenti intorno alle rivoluzioni di Francia, l'un dall'altro si separò; il Gaetano proseguì il viaggio a Torino, ed il Morosini verso Roma, dove ancor noi l'accompagneremo per vederne l'esito. La calunnia e l'invidia s'erano unite in Roma a'danni del Morosini, e fu il primo a scuoprirne le trame l'ambasciador Badoaro, il quale dopo avere ringraziato Sisto a nome della Repubblica per la facoltà conceduta al Morosini di ritornare in Italia, procurò destramente di penetrar le intenzioni del Pontefice riguardo alla persona del cardinale, intrecciando questo discorso a diversi affari della repubblica.

II. Rispose a tutto il Papa con la sua solita prontezza e schietta libertà, ma nella causa del Morosini andò molto cauto, e lasciò in dubbio l'orator veneto di poco buon animo verso il cardinale, sciogliendo a bello studio subito l'udienza. Occorse indi a poco, che Sisto, il quale volgeva sempre per la sua mente pensieri degni d'un gran principe, perchè intenti alla pubblica utilità, deliberò d'andarsene a Terracina, con idea di farvi un porto, ed il letto al fiume, affin di arricchir lo stato con il commercio; ed il Badoaro pigliando l'occasione propizia, n'andò per complimento e per affari all'udienza.

III. Esposti per tanto gli auguri di felicissimo viaggio, e gl'interessi della repubblica, gli significò in ultimo che il Morosini era vicino a Roma, e il richiese se dovess'egli incontrarlo con le solite dimostrazioni d'onore, e se il cardinale dovesse entrare in Roma, ovvero aspettar

che sua Beatitudine ritornasse da Terracina. Rispose Sisto: *L' ambasciador di Savoia ci ha già prevenuti con somigliante domanda, e ci contentiamo che il Morosini prenda albergo vicino a Roma; et al nostro ritorno, quando Dio ci conceda vita, si parlerà della mutatione della stanza, et della maniera di riceverlo conforme a' suoi meriti.*

IV. La risposta fu riferita in termini al Morosini, il qual si fermò a Bagnaia presso Viterbo, ed in questo mentro l'ambasciadore preparò signorile alloggio nel palazzo di S. Marco. Ritornato Sisto, andò il cardinal Cornaro parente del Morosini, a complimentare sua Santità, e supplicatala a degnarsi concedere al Morosini l'entrata in Roma, l'ottenne subito, ma con cautela che senza pompa di solenne incontro entrasse in città, e che poi egli con tre o quattro cardinali tratterebbe d' alcune forme d'accoglimento. Entrò dunque in Roma, incontrato dal Cornaro e Badoaro, e si elesse il soggiorno nel palazzo del Cornaro, dove per comandamento di Sisto furon vietate a tutti le visite fuor che al cardinal Montalto.

V. Le calunnie addossate al cardinale si esprimono dal cardinal Santorio, il quale così scrive. *Tornato in Italia il signor cardinal Morosini, il Papa mi disse che voleva dar ordine, che fosse carcerato in Bologna, et si giudicasse in prigione delle imputationi che gli erano date, essendo stato non solo colpevole, ma anco consultore della morte del principe, et havendo tenuto pratica stretta tanto col re defunto, quanto col Navarra.* Quindi non mancarono amici, mentre ch'ei dimorava chiuso in palazzo, i quali per biglietti lo consigliarono ricorrere alla clemenza del Pontefice, e confessare almeno in genere di haver nella sua legazione commessa qualche negligenza, ma egli innocente e magnanimo rispose loro: *Voglio esser piuttosto condannato innocente, che indegnamente liberato.*

VI. Or mentre Roma stava sospesa attendendo l'esito dell'aggravato cardinale, e mentre i parenti di lui

erano agitati dal timore delle deliberazioni di Sisto, uscì suo comandamento che il Morosini giustificasse la sua condotta, ed egli formò un'eccellente apologia, e ne fu consultore monsig. Arrigoni avvocato concistoriale, condecorato di poi con la porpora, apologia presentata e letta a Sisto, che disingannò la corte, che svergognò i nemici del cardinale, che meritò l'amore, le lodi, e gli amplessi più teneri del sincerato Pontefice, come poi vedremo; ed ecco la bellissima difesa di sua innocenza; la qual giustifica insieme le operazioni di Sisto nella Francia.

Apologia

Del cardinal Morosini presentata a Sisto.

» È manifesto che gli huomini da bene devono essere » esenti non sol dal delitto, ma dalla sospicione di delitto. » Il ch'essendo generalmente vero, molto più vero dee » riputarsi in quelli i quali cospicui per l'ecclesiastica di- » gnità sono proposti agli altri per esemplare di virtù, et » di santità, et sono tenuti haver sempre la mira al detto » dell'Apostolo: *Siamo il buono odore di Christo.* Quindi » è che io rendo gratie immortali alla Santità di nostro » Signore, il quale havendo saputo, che sono insorti al- » cuni sospetti intorno al maneggio della passata lega- » tione di Francia commessa alla mia cura, havendo ri- » guardo alla mia riputatione, la quale io so ch'è molto » a cuore della Santità sua, poichè qualunque grado di » honore et di grandezza è in me, è tutto suo altis- » simo beneficio, ha mandati a me gl'Illmi miei signori » cardinali Pinelli et Mattei, i quali mi significassero l'ot- » tima intentione di sua Beatitudine verso me sua humi- » lissima creatura, et mi porgessero una raccolta di certe » oppositioni, affinchè io come pietra di paragone di ve- » rità, et di mia difesa facessi apparire delle medesime la » falsità.

» Adunque humiliandomi a' santissimi comandamenti
» di sua Beatitudine mi accingo all'impresa nella quale
» nulla son per dire con disegno di contraddire a veruno,
» o di contendere, ma solamente ad oggetto di ubbidire a
» sua Santità, et far manifesta come conviene la sincerità
» del mio animo. Et cessi Dio ch' io voglia di tal pru-
» denza et esperienza pregiarmi, che pretenda di non haver
» potuto errare, posciachè chi in negotii tanto gravi et
» ardui può sicuramente promettere a se, o ad altri di
» meritare in tutto l'approvatione degli huomini? ma pa-
» lesare il mio zelo, et l' inclinazione di mia volontà a pro-
» cacciare la gloria di Dio, il servigio di sua Beatitudine,
» et la tranquillità di quel regno. Adunque in quella scrit-
» tura quattro capi principali mi vengono opposti.

1. » Ch' io non ho esequite le commissioni datemi da
» sua Santità.

2. » Ch' io ho tralasciato di far ciò a che era tenuto
» per l'ufficio di mia legazione.

3. » Che io ho scritto menzogne.

4. » Che per alcune mie attioni rassembra, che io
» non ho sentimenti retti dell' autorità pontificia.

» Se il riguardo dell'ordin prescritto non consigliasse
» altrimenti più volentieri prenderei principio dall' ultimo
» capo della querela, come quello che io sento al cuore,
» ma non voglio frastornar la serie del proposto racconto.

» Per tanto rispondo al primo per quel che concerne
» alla reconciliation del Navarra, per cui mi avea coman-
» dato che io impiegassi ogn' industria. L' Illmo signor car-
» dinal Montalto sa benissimo che io in quell' affare non
» ho lasciato addietro diligenza o fatica. Imperocchè tosto
» che mi pervennero i suoi comandi richiesi udienza dal
» re, et gli significai essere intentione di sua Santità, che
» non solo cattolici, ma heretici etiandio fossero ridotti
» all'ubbidienza di sua Maestà, et che tal'era verso d'ognuno
» l' affetto amoroso di sua Beatitudine, che se lo stesso

» Navarra volesse ridursi a pentimento sarebbe con braccia
» pietose accolto dalla sua clemenza.

» Et ciò dissi come da me, ma non a nome di sua
» Santità per non pregiudicare alla dignità sua, se non
» fosse succeduto l'effetto. Qual poi sia stata la risposta
» del re, qual via habbia egli riputato doversi tenere, di-
» stesamente ho riferito nelle mie lettere in cifra sottò i
» due d'agosto 1588 la ricevuta della qual lettera m'avvisa
» il cardinal Montalto in sua de' 22 agosto 1588 copia di
» cui è nel sommario numero terzo.

» Mi sono astenuto di scrivere al Navarra per molte
» ragioni, ma questa sola io recherò in mezzo, perch'era
» totalmente all'oscuro qual titolo particolare dovessi darli.
» Imperocchè essendo stato privato del regno il Navarra
» con la scomunica, che fosse honorato di nuovo col nome
» di re, specialmente da un legato della Sede apostolica,
» era per mio parere sconvenevol cosa, et non poco nociva
» alla causa de' cattolici; et egli, se nell' iscrition della
» lettera non havesse veduto il nome di re, l' haverebbe
» senza dubbio rigettata in iscorno et derisione della Sede
» apostolica. Apporto alcune ragioni di pari momento nella
» cifra sotto i 12 settembre 1855 numero 4 la cui ricc-
» vuta pur confessa a' 10 d' ottobre, numero 5. Et che tal
» ragione con l' altre non sia stata disapprovata da nostro
» Signore, si argomenta.

1. » Perchè non mi ha mai per tal rispetto ripreso
» di negligente.

2. » Perchè nulla mi significò per regolarmi in un ne-
» gotio così dubbioso.

3. » Perchè dopo cinquanta giorni mi rivocò l'ordine,
» come appare nella cifra suddetta.

» Che io poi ad eseguir tal comando sia stato costretto
» in guisa che in verun modo non si potesse ommettere,
» non si ritrahe dalle lettere perchè tutta la causa mi vien
» commessa, et quando si tratta, vien lasciata al mio giu-
» ditio, dicendosi nel primo luogo, cifra 22 agosto 1588

» numero 3. *E quest' ultimo lo faccia V. S. Illma con* » *quel modo che le parerà più opportuno.* Et nel se» condo così parla la cifra 10 ottobre 1588 num. 5. *Se* » *ne rimette a lei che sta sul fatto:* che io habbia poi » in ciò errato, o lodevolmente operato nol pongo in con» tesa, quantunque le ragioni addotte nelle citate mie let» tere mostrino che ho ben fatto, ma ciò solamente sostento » di non haver violati i comandamenti di sua Santità.

» Appresso si oppone nel suddetto primo capo ch' io » non ho ubbidito all' istrutione consegnatami dall' Illmo » Montalto, quasi ch' io habbia trascurato di ricevere nella » mia protetione il duca di Guisa, raccomandato alla mia » fede et autorità. Qual sia la verità di ciò, da' discorsi » che habbiamo con amichevole confidenza tenuti insieme » conforme l' opportunità del tempo, venendo egli talora » anche non invitato a pranzar meco chiaramente si vede. » Di tal modo che il re per questi intimi et vicendevoli » segni d' amicitia talvolta si adombrò, ch' io più di quel » che conveniva fossi aderente al partito del Guisa, del » che non una volta, ma spesso la reina madre mi diede » cenno.

» Ma qual fosse la mia inclinatione verso di lui, del » fratello, et degli altri, ciò ch' io ho operato appresso il » re per difender la loro vita et accrescere honore ne fa » ampia testimonianza. Imperciocchè trattandosi fra il re » et i collegati la pace, affinchè per l' avvenire fosse più » sicura la persona del duca di Guisa proposi un ripiego, » che foss' eletto general dell' armi contro gli ugonotti, il » quale ufficio che sia stato a grado di sua Santità consta » dalla cifra del dì 11 luglio 1588.

» Nell' altre poi mie lettere e cifre è manifesto haver » me sovente inculcato dal re, che niente era di maggior » momento per conservatione sua et del regno, quanto il » difender la vita di questo principe, ingrandirlo con ho» nori, darli ministeri corrispondenti alla sua conditione, » et sovvenirlo; se non si sentiva ben disposto verso lui,

» studiasse di svellere la radice dell' odio, sgombrasse i
» sospetti, non ritirasse gli amici del duca dalla benevo-
» lenza di lui; che se nutriva contrario senso nel cuore,
» e il duca rimanesse per comando, o permissione sua tra-
» dito, fosse sicuro che certa rovina sovrastava al suo
» regno.

» Assai più è quel che scrivo nella cifra 8 agosto
» num. 4 et 26 settembre num. 11 et 12. Et che questi
» ufficii siano stati saputi et commendati da nostro Signore
» si scorge nelle lettere de' 24 ottobre 1588 num. 13 ove
» tra l'altre cose son parole di questo tenore: *Sua Bea-*
» *titudine resta molto soddisfatta d' ogni buon ufficio*
» *che ha fatto con le parti.*

» Ch' io pure habbia continuato nell' istessa forma d'uf-
» ficio è chiaro da ciò che segue, come l' Illmo Montalto
» etiamdio nella cifra dell' ultimo d' ottobre num. 15 con-
» ferma con dire: *l' ufficio fatto da V. S. Illma a fa-*
vor del Guisa nel donativo offertoli da sua Maestà,
d' onde è nata maggior confidenza, nostro Signore lo
lauda grandemente.

» Ma non essendomi fatta oppositione intorno la morte
» del duca, mi vedo imputato ch' io non mi sia impiegato
» con diligenza et di cuore per salvar la vita del cardinal
» suo fratello. Però devo espugnar quegl' indicii che si re-
» cano in tal proposito.

» Vengono imprigionati i cardinali di Borbone, et di
» Guisa, et l' arcivescovo di Lione. Non mi sono condotto
» al re con fine d' interporre i miei ufficii per liberarli.
» Con sagrilega impietà è tolto di vita nel seguente giorno
» il cardinal di Guisa; io frattanto non ricorro agli ordi-
» narii rimedii del diritto per vibrar contro il re scomuni-
» ca, et interdetto, pertanto da ciò dicono che possa ritrarsi
» ch' io non ho in verun conto amata la casa di Guisa.

» Ma sa Dio qual sia stata verso di essa la disposi-
» tion del mio cuore. Io scriveva in camera quando mi
» vien riferito ch' erano chiuse le porte del regio castello,

Digitized by Google

» ch'eran poste in armi le guardie. Ciò come nè nuovo,
» nè insolito al primo avviso non molto mi commosse;
» mandai tuttavia alcuni de'miei perchè investigassero cosa
» fosse; i quali mi riportarono certa voce di taluno che
» havea sfoderata la spada nell'istessa camera del re. Il
» che pareva non lungi dal verisimile, poichè mi sovvenne,
» ch'era ne'giorni dianzi per certe leggere contese d'alcuni
» servidori succeduto appunto l'istesso moto.

» Ma eccomi un messo per parte dell'Illma duchessa
» di Nemurs con urgentissime istanze, ch'io recassi soc-
» corso a'suoi figliuoli, ch'erano in pericolo della vita.
» Non può esprimersi qual colpo di dolore per quell'av-
» viso ferì il mio cuore. Immantinente chiesi dal capitan
» della guardia facultà d'entrare in castello, promettendoli
» con sincerità che havrei meco condotto un sol servidore.

» Rispose egli d'havere espressa commissione di non
» lasciare entrar veruno, e ciò replicò egli ben tre volte,
» benchè quasi provocato da me con ingiuriose parole.
» Havuta la negativa, che poteva io fare sulla porta? o
» l'aiuto di chi implorare in mezzo ad un corpo d'armati?
» Riflettì per poco senza saper che risolvere, finchè l'Illmo
» signor cardinal Gondi venne a darmi contezza a nome
» del re dell'infausta morte del duca di Guisa, soggiun-
» gendo che sua Maestà haveva ciò fatto per molte che a
» lui parevano necessarie cagioni.

» Che riteneva prigioni i cardinali di Borbone e di
» Guisa, et l'arcivescovo di Lione, ch'ei tuttavia ripu-
» tava ciò fare il re non per offenderli, ma per guardarli
» affine di assicurar se, et i suoi interessi: che sua Maestà
» havendo saputo dal capitan della guardia, ch'io poco
» dianzi havea con replicata istanza procurato l'ingresso
» nel castello, scusavasi se non poteva occupato in affari
» quel giorno sentirmi.

» Io attonito per la morte di quel principe risposi che
» piangeva l'indegna morte et l'atrocità del successo, et
» supplicava Dio che d'indi non provenisse l'eccidio et

» la rovina del Regno. Richiesi udienza, la quale ci ri-» spose, che per parer suo non si poteva ottenere quel « dì, et in fatti non l'ottenni perchè il re anche pregato » rifiutò.

» Mi viene opposto che in quel negotio ho mancato » al mio dovere, quasichè con maggiore efficacia habbia » dovuto ricercare udienza per protestare partenza dalla » corte, scommunica e interdetto, s'egli non liberava i » prelati prigioni.

» A tutti è noto che non può veruno entrare nelle » case, ancorchè de' privati, contro la volontà del padro-» ne; moltomeno, benchè havessi fatto ogni tentativo, » havrei havuto l'ingresso nel regio castello dopo haver » due volte pregato il re, et ricevuto la ripulsa, et im-» pedito da' soldati di guardia, a' quali non ho potuto in » modo veruno oppormi.

» Oltre a ciò, bench' io temessi della vita del cardi-» nale di Guisa, nientedimeno che non dovesse avvenire » mi persuadevano le voci del re et un espresso della reina » madre, il quale mi riferì, ch' ella haveva havuta parola » di sua Maestà, che i prelati sarebbero salvi, et ciò era » confermato da vivissima ragione, perchè si giudicava che » sfogato quel primo impeto del furioso animo, il re non » fosse per avanzarsi a più gravi risentimenti, essendo que-» sta natura de' francesi.

» Appresso quantunque fosse palese l'odio che il re » portava al cardinal di Guisa, il che era anche notissimo » al medesimo cardinale, tuttavia sapeva ch' egli doveva » tenerlo in vita per haver nelle mani un ottimo strumento » di vantaggiare la pace.

» Et ch' io non sia stato in ciò trascurato si rende » chiaro perchè l' Illma duchessa di Nemurs sua madre, » ch'era vicina, et haveva ricercato il mio impiego, co-» noscendo ch' io infatti non poteva far di vantaggio, non » solo non si lamentò di me, ma si professa a me eter-» namente obbligata per il singolar mio affetto verso di

» essa, et de' suoi nelle sue lettere scritte in Parigi in » data de' 21 di marzo 1589 numero 12. L' Illmo signor » duca di Mena etiamdio dopo la morte de' fratelli, tanto » è lontano che mostri d' haver desiderato in me opera » maggiore, che piuttosto con sue lettere segnate in Pa- » rigi a' 9 di marzo 1589 num. 23 mi rendette gratie per » gli officii fatti, com' egli dice, della mia integrità in pro » de' cattolici, et della religione.

» Fo passaggio a quell' atto, la cui rimembranza mi » sveglia le lagrime. Il seguente giorno empiamente è tru- » cidato il cardinal di Guisa. Se ne sparge per ogni luogo » la fama, tuttavia in Bles non si sente alcun movimento. » Il mio primo dolore si accrebbe con un nuovo, et più » grave, vedendo che si era avanzato il furore di quel- » l' huomo sdegnato a torre di vita un arcivescovo car- » dinale, in tal modo che nulla di santo o di sagro mancò » in lui che il dovesse difender dalle mani de' sicarii. Mi » si offerivano all' animo molte cose da deliberare, et da » eseguire. Pareva che si dovesse dichiarare scomunicato » il re, ma chi havrebbe promulgata la scomunica, o af- » fisse le carte a' pubblici luoghi? Reputo che nessuna » speranza di grandezza havrebbe indotto a tal pericolo » alcuno. Et in oltre io sapeva di certo, ch'egli non l'ha- » vrebbe temuta. Milita la stessa ragione intorno all' inter- » detto, del quale tuttavia dopo si parlerà.

» Si aggiunge che io perciò non ho contro il re vi- » brata la scomunica, perchè se ciò havessi voluto fare, » conveniva senza dubbio ammonirlo, come determinano » i sagri canoni, et ha fatto sua Santità. A ciò delibe- » rare vi voleva tempo, come si è praticato saviamente » in Roma. Tal tempo poi bastava per farmi havere in » tanto le commissioni da Roma; ma in qual modo po- » teva ciò farsi? I parochi e curati havrebbero rifiutato » di pubblicare il monitorio, come appunto il re, quando » sua Santità dopo 4 mesi era per mandare il monitorio, » minacciò morte al cardinale, all' arcivescovo, agli altri

» sè havessero permesso che fosse pubblicato nelle città
» della lega.

» Hebbi ancora in consideratione, che si doveva guar-
» dare, che il re ridotto a disperatione non solamente si ren-
» desse partiale agli heretici, ma si sottraesse etiamdio dal-
» l' ubbidienza dell' apostolica sede.

» Mi son poi trattenuto dall' interdetto, sì per i nar-
» rati rispetti, sì perchè con questa lieve pena percosso
» non si giudicasse esente dalla maggiore; nè l'havrebbe
» osservato, quando scomunicato, benchè da me ammo-
» nito, come si dirà più avanti, volle intervenire alla messa,
» et comunicarsi.

» Nè da veruna lettera (per quanto posso argumen-
» tare) apparisce che l' Illmo signor cardinal Montalto mi
» habbia comandato che sottoponessi all' interdetto o il re,
» o il luogo. Imperocchè le parole sue sotto i 19 gennaro
» 1589 le quali si recano per prova di ciò, non mi fanno
» certamente tal comando: *Et essendo ammazzato un*
» *cardinale in faccia di lei legato a latere', come non*
» *ha pubblicato l' interdetto, ancorche ne fossero an-*
» *date mille vite? però sua Santità è in tanta affli-*
» *tione, che m' ha detto non poter far scriver altro.*

» Ove deesi avvertire per maggior confermatione delle
» cose già dette, che ivi non si dice pur parola intorno
» alla scomunica. Adunque sua Santità non mi riprende
» perchè non ho dichiarato il re scomunicato, ma sola-
» mente si duole perchè non ho pubblicato l' interdetto.
» Nel che vuolsi considerare, che altro è biasimare il fatto,
» altro comandare che si faccia; molte cose, le quali fatte
» talora son di giovamento, se si facessero poi sarebbero
» nocive. Nè si può provar da veruna lettera che sua Bea-
» titudine mi habbia ripreso, o siasi maravigliata perchè
» da quel tempo non fulminai l' interdetto.

» Non ho poi data risposta a questo particolare, pri-
» mieramente perch' era stato omesso ciò che dovea farsi;
» et quantunque giudicai d' haverlo ammesso con qualche

» ragione, ho nondimeno voluto piuttosto ricevere con
» humile silentio le accuse di sua Santità, che recar qual-
» che scusa del mio operare. Secondariamente perchè at-
» tendeva qualche ordine di ciò da Roma per corrispon-
» denza con le voci, et con l'opere, stimando che la
» Santità sua quel che allora oppresso dalla grandezza del
» dolore non havea potuto ordinare, l'havrebbe fatto di-
» poi. Nè conviene che dalle mie lettere, ond'io prometto
» d'usar dolcezza e desterità, si argomenti, che io ho
» disprezzati i comandamenti della Santità sua, poichè
» son molto diverse desterità et dolcezza da disubbidienza
» et contumacia.

» Terminata questa parte, la qual recava gran pre-
» giuditio alla mia coscienza et reputatione, si dee scio-
» gliere ciò che segue nella presentata scrittura ch'io non
» ho procacciata la concordia et la riconciliazione de'prin-
» cipi cattolici; anzi non ho data risposta a que' comandi
» che in questo proposito m'erano inviati da Roma. Pos-
» son leggersi le mie lettere et cifre scritte su questo pun-
» to, et agevolmente si leverà l'imputatione di questo
» delitto.

» Tostochè nuncio della Santità sua, et di questa
» santa Sede giunsi in Francia, non hebbi alcuna cosa
» più a cuore, che impiegare ogni mia industria perchè
» le forze del re alle truppe de' collegati, le quali si as-
» soldavano contro i Raitri, fossero congiunte; onde con
» animi et armi concordi combattessero contro i comuni
» nemici del nome cattolico. Rendono testimonianza di
» ciò gli avvisi dati al re, e i discorsi tenuti col mare-
» sciallo di Birone et altri grandi, come appare nelle
» lettere segnate a dì ultimo novembre 1587. num. 84.

» Appresso ritornato a Parigi il re et ricevuto come
» in trionfo da'cittadini ho sovente esortata sua Maestà che
» desse a que' principi i premii dovuti alla loro fortezza,
» pietà, et fatica. Seguita poi quella strana commotione
» in Parigi, essendo tutte le strade della città chiuse da

» quegl' impedimenti, che chiamano barricate, pregato
» dal duca di Guisa, timido nel principio della sua vita,
» io a piedi, non potendosi in altra forma, per mezzo
» le squadre d' huomini armati mi condussi, se per av-
» ventura havessi potuto persuaderlo a levar le guardie
» da' più importanti posti della città. Ma facendosi sem-
» pre maggiore il tumulto, et essendo alienati dal re gli
» animi di molti, e sbandito il timore, o vero, o falso
» che fosse, inclinando tutte le cose all' armi, quel che
» per istringer l' accordo ho fatto Dio lo sa, et sua Bea-
» titudine, quando la pace procurata da me, finalmente
» si conchiuse.

» Ho voluto fare ricordanza di ciò benchè avvenuto
» avanti la legatione, per far palese la mia continuata
» affettione in questa materia. Hora soggiungo quel ch'ho
» operato essendo legato. E perchè nella scrittura presen-
» tatami si mentovano principi, e stranieri e interni. In-
» torno a' primi basti dire trovarsi molte lettere, ove si
» scorge che io ho impiegato ogni sforzo affinchè gli a-
» nimi del re christianissimo et cattolico si unissero con
» vera, et non finta concordia. Che poi fra gl' interni
» principi del sangue reale et il duca di Guisa habbia
» tentato introdurre unione, et in ciò interposta l' auto-
» rità della reina madre è manifesto dalla mia cifra segnata
» a dì 26 settembre 1588 num. 24.

» Nelle assemblee poi degli stati niente più hebbi a
» petto che la congiuntione dell' ordine ecclesiastico dei
» principi e del popolo insieme, et con lo stesso re, et
» la conservatione di tutti nell' ubbidienza, et ossequio
» verso questa santa Sede.

» Et che si osservasse l' editto d' unione ho studiato
» con somma applicatione. Et ciò appare nella mia cifra
» de' 21 di novembre num. 26 la qual comincia : *Io non*
» *manco di star vigilante, et d' osservare minutamente*
» *ogni accidente che potesse intorbidare di nuovo l' ac-*
» *cordo fatto.*

Digitized by Google

» Et perchè il duca di Nivers e il Guisa per antiche » differenze, et emulationi non erano ben concordi, per » la vicendevole loro corrispondenza, a tal partito io ha- » vea ridotto il negotio, che il Guisa dopo la rimembranza » dell' ingiurie ricevute (com' ei diceva) da esso, si ac- » quietò, et promise rimettersi nel mio arbitrio per rin- » novar l' amistà. Spicca ciò più chiaramente nella mia » cifra sotto i 20 d' ottobre num. 16.

» Il quale ufficio l' Illmo sig. cardinal Montalto nelle » sue lettere segnate nel dì 8 di novembre 1588 afferma » essere stato in grado a sua Santità in tal guisa: *In- » torno al disparere tra il duca di Nivers e il Guisa » si mostra quanta parte habbia lo spirito cattivo in » quel povero regno. Nostro Signore lauda ogni buono » ufficio fatto da V. S. Illma per la loro riconciliazione » et così dice, che lei deve continuare, perchè la di- » scordia di questi due non può causare se non male » et forse è stato particolar movimento del Signore Dio » di mandar lei in cotesto regno.* num. 17.

» Per tanto non è maraviglia se in un' altra mia ci- » fra de' 29 di novembre 1588 haveva all' Illmo Montalto » scritto in questo tenore: *Non manco di fare tutti gli » ufficii ch' io posso per levare lo diffidenze, et per » introdurre una buona et sincera unione*, num. 18.

» Nel rimanente hebbi sommo riguardo al duca di » Epernone et al suo fratello, esortando ambedue che si » conservassero nella fede cattolica, et nell' ubbidienza del » re, nè si accostassero agli heretici ribelli; et cio ha- » vea significato il medesimo Epernone nelle prime let- » tere ch' ei m' inviò a Parigi, ove mi chiama partialis- » simo suo, et diceva di sentire particolar godimento, » perchè io era testimonio delle ingiurie che allora ei ri- » ceveva. Leggasi ciò che io affermo haverli scritto nella » mia cifra scritta a dì 3 agosto 1588 num. 27 et quel » che in favor suo ho operato col re, come appare nella » mia cifra de' 15 agosto dell' anno stesso num. 28.

» Et che tale ufficio fosse aggradito da sua Santità
» lo scrive l' Illmo Montalto in sue lettere segnate a di
» 19 settembre 1588 num. 29. *L'ufficio fatto da V. S.*
» *Illma. etc.*

» Ma sarebbe soverchia lunghezza il riferir ciò che
» nelle mie lettere giova alla confermatione di questo punto.
» Leggasi la mia cifra sotto i 7 ottobre 1588 num. 31
» nella quale si risponde direttamente all' annesse lettere
» dell' Illmo Montalto de' 19 settembre 1588 num. 29.
» Vegga usi ancora le terze lettere de' tre del medesimo
» mese, e anche num. 32 et simigliantemente la cifra
» de' 20 dello stesso num. 34 et per fine de' 4 del sud-
» detto, num. 35.

» Anzi è tanto lontano ch' io gli habbia abbandonati,
» che per mio mezzo essi procacciaronsi da sua Santità
» lettere di raccomandatione al re, come nella cifra de'23
» novembre 1588 num. 36.

» Mi stupisco poi che si ponga in dubbio, se hab-
» bia favorito di assistenza il duca di Montmorency, ha-
» vendo io scritto a Roma d' haverne trattato più volte
» col re, o co' ministri del medesimo duca. Si veggano
» le cifre in questo particolare del primo et secondo di
» agosto num. 37 et la seconda cifra de' 7 ottobre num.
» 38 terza et quarta del 15 et 23 del medesimo num.
» 39 et 40 quinta a dì 5 di dicembre num. 45.

» Non voglio tuttavia tacere, che dopo la morte del
» duca di Gioiosa ho procurato, che al padre di lui fosse
» dato il governo della Normandia, perchè in tal guisa
» la Linguadocca restava libera al Montmorency, et tale
» ufficio è approvato per nome di sua Santità dall' Illmo
» signor mio cardinale Rusticucci nelle sue lettere segnate
» l' ultimo di novembre 1587 num. 84.

» In quanto è all' occorrenze d' Avignone basterà il
» dire, che ciò che il vicelegato havea inavvertitamente
» scritto, con altre lettere altresì ritrattò. Et in fatti a
» ciò costringevalo l' amor della verità, poichè a mia in-

» tercessione era stato spinto in suo aiuto Alfonso Corso, » dal quale ch' egli in vece di soccorso habbia ricevuto » danno, non mi pare somigliante al vero, havendo no- » stro Signore lodata allhora la fortezza et pietà di lui » con lettere dell' Illmo Montalto de' 14 novembre 1588 » n. 52 ove dopo molt' altre cose, così conchiude. *S' è » portato da fortissimo capitano con la mano et col con- » siglio.* Et ivi al re perchè l' aveva mandato in Avi- » gnone si rendon gratie.

» Et perchè nelle mie lettere dodici volte si tratta di » questo argomento, si vegga il sommario. Et mi basterà » addurre il testimonio dell' Illmo cardinal Montalto nelle » sue lettere de' 7 ottobre 1588 n. 46 ove si dice: *È stato » gratissimo a nostro Signore il caldo ufficio che V. S. » Illma ha fatto per soccorrer bene le cose d'Avignone,* » Posciachè tosto che io ne seppi il bisogno sollecitai il » re opportunamente e importunamente che inviasse or- » dini a' capi delle genti di que' confini, perchè accorres- » sero alla difesa di quello stato, come appunto comandò » con sue lettere n. 59.

» In quanto al vescovo di Mans non ho giudicato » espediente il procedere contro di lui, come contro un » heretico, perch' essendo conditionato l'ordine dell' Illmo » signor mio cardinal Montalto, mi è paruto non verifi- » carsi la conditione per due motivi. Il primo è perchè » siccome i collegati lo tenevano per heretico, scismatico » et politico, così altri non solo per cattolico lo ricono- » scevano, ma lo veneravano come un secondo Borro- » meo della Francia, però era incerta la verità. Il se- » condo fu perchè havrebbe sembrato ch' io facessi con- » tro alla libertà naturale delli stati, nè gli sarebbero » mancati protettori et difensori, onde potea sorgere una » grave perturbatione, non dissimigliante dallo scisma. I » quali riguardi se io non havessi tenuti sotto l' occhio » con la medesima libertà, con la quale havea scritto di » lui, havrei proceduto contro di lui.

» Non mi opposi poi alla venuta di esso in Roma,
» anzi havendo sua Santità havute contro di lui tali do-
» glianze, ho riputato opportuno per la cognition della
» causa la sua presenza in Roma. Ma non so vedere per-
» chè si riprenda questa mia attione, quando l' Illmo
» Montalto sotto il dì 6 di marzo n. 65 scrive così: *Ven-*
» *ne il vescovo di Mans et è stato visto da nostro Si-*
» *gnore con buon occhio.* E tanto sia in ordine al primo
» capo.

» In quanto al secondo capo principale che io non
» abbia adempito l' obbligo mio nell' essercitio della lega-
» tione. Ha molta connessione questo capo col precedente
» intorno a quella parte, ove si tratta della morte del
» cardinal di Guisa, però di là dovrà trarsi la risposta
» a molte cose, che quivi si oppongono. Altre ne restano,
» che saranno hora sciolte.

» Primieramente perchè dato che io non habbia po-
» tuto con la voce procurare appresso il re la liberatione
» del cardinale et dell' arcivescovo, almeno con le lettere
» o con viglietto non gli fu protestata la mia ritirata dalla
» corte, scomunica e interdetto.

» Rispondo che non è in modo alcuno somigliante al
» vero, che chi non paventò il giuditio di Dio, la rovina
» dell' anima sua, la indignatione del sommo Pontefice, le
» quali cose egli ben sapeva d' incorrere ciò facendo, te-
» messe (quali si fossero) le mie minacce et proteste.

» Appresso, pensando io sempre, che l' irritare il
» re rabbioso, sanguinario, et furibondo, era lo stesso
» che aggiugnere materia al fuoco sterminatore, nè si po-
» teva indi sperare alcun bene, ma piuttosto nocumento
» a' prigioni, et ch' egli facesse passaggio al partito degli
» heretici, me ne astenni. Ma come haveva ingannata
» con le sue voci la reina madre, tanto più facile gli era
» ingannar me con suo viglietto. Oltre a ciò mi avrei po-
» sto in obbligo di eseguir quel che forse non havrebbe

» permesso sua Santità, et ch' io medesimo giudicava » nocivo.

» Che io poi mi sia portato al re senza precedente » appuntamento d' udienza per cagioni assai leggiere, io » ciò arditamente feci, perchè i motivi erano ugualmente » gravi, et perchè non m' era negato, o impedito l' in- » gresso come m era stato negato e impedito nel primo » caso, ed altro è andar non invitato, altro scacciato. In » oltre havendo io sperimentata a mio costo l' instabilità » del re nella morte del cardinale, havea determinato di » trattar questo negotio in persona.

» Intorno al viglietto, tanto è lontano che quello che » il re m' inviò porga indicio di non richiesta udienza che » piuttosto s' argomenta il contrario con evidenza, poichè » in fine si dice: *Vi vedrò domani, se vi piacerà.* Quasi volesse inferire: Non ho potuto sinora udirvi come ha- » vete cercato, ma se ancor bramate discorrermi, ver- » rete domani, se vi piace. Et forse ivi non si scusò, » perche havea recata sua scusa per mezzo del cardinal » Gondi, come s' è detto.

» Mi viene imputato che non nel seguente giorno, » ma solo l' ultimo di dicembre ho visitato il re, quasi » porgendoli occasione di torre di vita i prelati.

» Quanto è al tempo, questo è sbaglio di memoria, » poichè in verità mi condussi al re a dì 26 di dicembre, » come mostrano le mie lettere segnate l' ultimo giorno » del medesimo mese. Intorno all' occasione, questa non » sarebbe stata data, ma presa, et se havesse havuto lo » stesso mal talento contro di essi, come contro il car- » dinal di Guisa, niuna mia comparsa havrebbe loro con- » servata la vita, perchè il peccatore quando è giunto al- » l' estremo disprezza.

» Non andai nel giorno destinato, perchè per la festa » del santo Natale il re volle differire. Adunque nel dì » seguente lo ritrovai nel suo giardino, et con parole as- » sai libere lo ripresi, l' avvisai ch' era incorso in gravis-

» sime censure et finalmente l' esortai ad imitatione del
» re Davidde a pentimento, et li significai che dovesse
» stare affatto lontano dagli esercitii divini. Ma egli una
» sola volta ubbidì.

» Intorno poi a ciò che si aggiunge che i principi di
» Guisa per la parola data da me a loro eran caduti in
» rovina non l' ammetto per vero, nè si troverà mai
» scritto nelle mie lettere (dica altri che che gli aggrada).
» Et chiarissima ragione il dimostra; imperciocchè non
» le mie parole, ma l' editto d' unione confermato con
» giuramento gli assicurò. Nè l' Illmo signor duca di Me-
» na si querelò di me, ma compiangendo meco il prodi-
» torio ammazzamento del fratello, aggiunse ch' era si-
» curo, ch' io haveva in horrore una tal perfidia. Il che
» maggiormente raffermasi dalle sopraddette parole, le
» quali spirano cortesia et vera affettione verso di me;
» et quelle voci, *per bocca vostra*, alludono agli uffici
» passati da me in suo pro col re, il quale rispose,
» *ch' egli havrebbe havuta a cuore la vita loro come*
» *la propria*, et di ciò nelle lettere de' 26 di settembre,
» et in altre num. 12 e tanto io a' medesimi havea ri-
» ferito; ma nulla per me io promisi, nè havrei potuto
» farlo.

» Si riprende la mia tardanza nel procurare la li-
» bertà de' prelati. Ma nel primo giorno quando dopo la
» infausta uccisione parlai al re trattai di ciò, come si
» raccoglie dalle mie lettere segnate l' ultimo di dicembre
» num. 63. Sospesi poi per qualche tempo gli ufficii,
» perchè attendeva sopra ciò commissioni da Roma, delle
» quali fui privo. Frattanto non tralasciava di muovere
» con urgenti istanze i consiglieri del re, benchè non mosso
» dalle preghiere de' loro amici.

» Le seguenti parole, *Che pareva a lui etc.* tratte
» dalle mie lettere non offendono la mia causa, ma piut-
» tosto l' avvalorano, poichè primieramente come ho già
» detto havea fatto preciso et espresso ufficio per il al-

» beratione nel giardino; ma non havendola ottenuta, fra
» due mali io mi atteneva al più leggiero quando non
» poteva conforme il mio desiderio schivare amendue. Et
» chi non sa che i prelati più facilmente guardati in Bles,
» che in Amboisa castello fortissimo, potevano essere più
» facilmente posti in libertà? Oltrechè stando in Bles nello
» stesso palazzo, nelle stesse camere del re erano più de-
» gnamente trattati? Adunque per tali motivi, non per
» oblivione, o ignoranza delle censure ecclesiastiche mi
» diportai così in questo affare. Sin qui del secondo capo
» principale.

» Intorno al terzo capo principale ch' io ho scritto
» menzogne in favor del re. Nel terzo luogo mentre si-
» nora hanno voluto farmi apparire trascurato et disub-
» bidiente, vogliono dimostrarmi leggiero et bugiardo.
» Ma un raggio del vero sgombrerà la falsa querela di
» menzogna.

» Primieramente m' accusano, che io oltre il dovere
» habbia favorito un re sacrilego et scomunicato, quasi
» ch' io habbia approvata la sua artificiosa inventione in-
» torno all' insidie macchinate contro di lui dal duca di
» Guisa. Ma in nessun luogo si trova che io habbia scritto
» di sapere, o di conghietturare che il Guisa havesse con-
» tro il re tal disegno. Anzi per converso dalle citate let-
» tere appare che il duca stesso non si teneva sicuro.
» Dunque ciò ch' io scrissi fu, non di mio senso, ma per
» fama che allhor correva per non lasciare addietro nè
» anche i vani rumori specialmente venuti dalla bocca del
» re, i cui detti e fatti qualunque fossero stimava mio
» debito significare alla Santità sua. È poi molto diverso
» riferire i detti altrui dall' approvarli. Il primo mostra
» circospetione; il secondo determination di giudicio.

» Mi accusano che nelle mie tre lettere in cifra ho
» scritto che tutte le cose camminavano al re felicemente,
» ch' egli troppo insuperbito non si havrebbe lasciato far
» alcuna violenza, che li stati gli promettevano ubbidienza,

» che i magistrati liberamente si vendevano et si eserci-
» tavano, le quali cose furono riprovate dall' evento.

» Mi servirò delle parole d' un uomo santissimo. *Di-
» stingui i tempi, e s' incontreranno le scritture;* poi-
» chè queste cose, le quali quando io scriveva erano ve-
» rissime, per la vicenda delle cose poi cangiarono aspetto.
» Et in quanto all' alterigia del re non può altrove più
» chiaramente scorgersi, che nelle parole alla reina madre,
» nel viglietto a me, et nella ripulsa data a quei d' Or-
» leans supplicanti perdono. Intorno alli stati ognun sa,
» che dopo il succeduto accidente fe una generale adunan-
» za, in cui il signor di Brisach che poi si ribellò dal re
» con elegante oratione rammentò le sue lodi a nome di
» tutti gli ordini e della nobiltà, et finalmente con liete
» voci si gridò: *Viva il re.*

» Havea notificato che si vendevano i magistrati et
» con verità, non per argomentare che tutte le cose erano
» tranquille, anzi maravigliandomi, che si trovasse in tempo
» travagliosissimo, chi comprasse l'ufficio di segretario con
» ventimila scudi, il che tuttavia havean fatto i signori
» di Forget et Gorges: leggansi le lettere 23 febbraio 1589
» num. 72.

» Circa alle principali città del regno. Lione si con-
» servò fedele per due mesi. Orleans haveva inviati am-
» basciatori ad humiliarsi, i quali non parlarono al re se
» non con ginocchi piegati; ma egli con grandissima al-
» terezza rifiutò le conditioni proposte. Indi Parigi pigliò
» aperta occasione di ribellarsi.

» A ciò che segue haver io insinuato all' Illmo car-
» dinal Montalto, che sua Santità haveva ricevuto quel
» successo con animo temperato, et che sua signoria Illma
» s' era lodevolmente portata in favore del re, et (ch' è
» peggio) ch' io habbia voluto intimorire sua Santità, qua-
» sichè se havesse ricevuto quell' accidente con grave ri-
» sentimento, havrebbe indi potuto incorrere in qualche
» male.

» Ciò che del timore si dice fu ben lontano dal mio
» pensiere, poichè già innanzi sapeva et l'avea predicato
» agli altri, ch'è in sua Beatitudine un'heroica grandezza
» d'animo altissimo, la quale non si potrebbe atterrire
» non solo con finte menzogne, ma nemmeno da'mali im-
» minenti.

» Il cardinal poi di Gioiosa, et l'oratore del re ha-
» vevano scritto (com'io seppi) che la morte del cardi-
» nale era stata sentita con moderatione, et che l'Illmo
» Montalto in tal materia trattava con cortesia. Non ho
» però osato di affermarlo con certezza, perchè nella mia
» cifra sotto i 26 gennaro 1589 n. 73 cautamente dico:
» *et per quello che ho inteso etc.* E tanto sia detto in-
» torno al terzo capo principale.

» Circa il quarto capo principale, che da certe mie
» attioni si argomenti ch'io non ho retto sentimento verso
» l'autorità pontificia.

» Eccomi all'ultimo capo dell'accusa formata contro
» di me, in cui (per dire liberamente il vero) mi pare
» che mi si faccia una grande ingiuria, quando la mia
» fede intorno l'autorità pontificia vien messa con leggeri
» conghietture in dubbio, perchè se non convenne a san
» Paolo com'egli confessa chiamare il Pontefice della morta
» sinagoga, *Muro imbiancato*, molto meno sarà lecito ad
» altri il credere, che io vescovo nella Chiesa cattolica, et
» cardinale della S. R. Chiesa, benchè immeritevole, hab-
» bia sinistro concetto dell'autorità papale.

» Ma un successo della mia gioventù, che ristringerò
» in breve racconto, farà nota la perpetua et connatural
» riverenza dell'animo mio verso il sommo Pontefice. Nel-
» l'anno ventesimo secondo della mia età andando in Spa-
» gna con mio zio materno ambasciator per la serenissima
» repubblica di Venetia, giunti in certa terra del regno di
» Navarra chiamata da' paesani Oleron, avvenne un dì,
» che udito il segno di predica, mi condussi riputandola
» cattolica (perchè tant'oltre non s'era avanzata la peste

» dell'heresia) a sentirla. Et havendo nel bel principio della » concione quel ministro d'inferno, non predicata la pa» rola di Dio, ma vomitate bestemmie, et calunnie contro » il sommo Pontefice, io benchè in numerosa udienza, » mosso nondimeno da zelo divino, non puotei contenermi » di dire ad alta voce: *Tu ne menti calunniatore, et be» stemmiatore; sei ministro del demonio non predica» tore dell'evangelio.* Et rivolto al popolo. *Infelici voi » non v'accorgete d'essere ingannati da questo scelle» ratissimo mentitore?* Egli minaccioso sospese la predica e » ordinò che si chiudessero le porte della chiesa. Ma mercè » divina mi trasse dalle furiose sue mani. Et quantunque » la regina mandasse un suo consigliere ad informarsi del » fatto, nondimeno da' cattolici, che molti vi erano, e » tutta notte guardarono la casa del mio alloggio, accom» pagnato, lasciai quel luogo. Sa Dio, sanno gli huomini » che ancora sono ch'io dico il vero. Essendo poi in Co» stantinopoli posi ogni mia industria per ridurre all'ub» bidienza della romana Sede, Geremia patriarca, come » dicono, di quella città.

» Ma se si desiderano più vive testimonianze, sono » descritte nelle mie lettere le contese havute co' presidenti » del clero francese, quando trattavasi dell'alienazione dei » beni ecclesiastici, poich'essi fermamente negavano ciò » potersi concedere dal sommo Pontefice, et altrove spesso » nelli stati generali.

» Se dunque allora semplice vescovo mi sono mostrato » acerrimo difensore della dignità del Papa, perchè creato » cardinale et membro della Chiesa romana con ogni di» mostratione d'ossequio non riverirò, non sosterrò il som» mo Pontefice, che n'è capo? Tanto più che io rappre» sentando in quel tempo la dignità pontificia, se havessi » fatto altrimenti, havrei operato contro me stesso?

» All'oppositione che io senza espresso comandamento » di sua Santità ho trattato pace per il re scomunicato e » sacrilego con gli altri principi del regno, rispondo:

» Che scorgendo che per poco il re affin di difender
» lo stato et la vita si sarebbe riconciliato con gli heretici,
» i quali per non mancare al tempo e alla congiuntura stu-
» diavano di stringer seco o pace o tregua anche con lar-
» ghe promesse, io per debito del mio ufficio volendo
» impedire tanto nociva deliberatione, per tirare avanti,
» sinchè mi venissero chiare commissioni in questa materia
» da Roma, non ho veramente maneggiata pace, ma mi
» sono adoprato sicchè amendue le parti come in tutto si
» deve, anche in ciò totalmente si rimettessero a sua Santità.

» In quanto all' amichevole compositione si parla a
» nome del re non per mio senso, impercioecchè era mio
» disegno che il re assolutamente, et precisamente sotto-
» ponesse al solo Pontefice la cognitione delle discordie
» sue co' principi et popoli, come dinotano quelle parole,
» *esortando tuttavia sua Maestà di rimettersi in tutto*
» *nelle braccia di nostro Signore;* sapendo ben io che
» il Papa è legittimo et supremo giudice di tutte le cause
» non solo in materia di peccato, ma in altra etiamdio.

» Et però havendomi visitato il signor di Revol, et
» detto che il re voleva rimettersi a sua Beatitudine, senza
» mentovare allora veruna clausula, però scrissi a Roma,
» benchè avessi accennato il passato dell' amichevole com-
» positione, come semplice relatore, non come approbatore.

» L' honore poi et la reputatione che io haveva detto
» dover risultare alla santa Sede apostolica riguardava l'as-
» soluta, et precisa remissione, nella sola persona di sua
» Beatitudine, poichè se il re, come asseriva, per torre
» la difficoltà, et per maggior sicurezza de' cattolici, pro-
» metteva dichiarare un tal successore che sarebbe stato
» di soddisfatione et aggradimento al duca di Mena e ai
» cattolici, cosa poteva riuscire di maggior decoro della
» Sede apostolica, se col mezzo dell' autorità di essa fosse
» provenuto sì gran bene al regno di Francia, et il riposo
» alla christianità? Et che questo sia stato il senso delle
» mie parole, lo avverto nelle lettere de' 27 marzo n. 85.

» Che poi a nostro Signore non fossero riusciti a grado
» questi ufficii, allora io nol sapeva, imperciocchè le let-
» tere, le quali vengono citate sotto i dodici di maggio
» non mi capitarono, ond'io fui mosso a spedire da Mo-
» lins a Roma per le poste il mio segretario, il quale av-
» visasse lo smarrimento delle medesime, et ne ricercasse
» i duplicati, che poi non ricevetti.

» Che io habbia trattato con un re scomunicato non
» è disconvenevole, poichè l'havea fatto per ridurlo a pen-
» timento, et hebbi due volte da Roma ordini di trattar
» con lui certi affari, come appare nelle lettere dell'Illmo
» Montalto sotto i 20 febbraro 1589 num. 86 et 17 ago-
» sto 1589 num. 86.

» Citarlo poi, o ritirarsi dalla sua corte haveva de-
» liberato non farlo senza commissione di sua Beatitudine
» per le seguenti ragioni.

» Primieramente per lasciare al savissimo giudicio di
» sua Santità l'esame, et la decisione di negotio gravis-
» simo et difficilissimo, insolubile dalla tenuità del mio
» ingegno.

» Secondariamente perchè riputava di poter meglio
» promovere la causa di Dio, servire a sua Santità, et a
» questa santa Sede, anzi giovare a tutta la religione chri-
» stiana, se havessi o con minacce o con prieghi distolto
» il re dall'accordarsi con gli heretici.

» Terzo per sovvenire con l'assiduità degli ufficii ap-
» presso il re il cardinal di Borbone et l'arcivescovo di
» Lione, et per non incitarlo maggiormente, et renderlo
» più sdegnato e acerbo per la mia partenza contro di essi.

» Quarto perchè allontanandomi dalla corte dovea fer-
» marmi nelle città o del re, o de'collegati. Se nelle prime
» era lo stesso che star nella corte, se nelle seconde era
» incerto, se nostro Signore fosse per approvarlo.

» Quinto affinchè tante rivolte et ribellioni di città non
» si ascrivessero piuttosto al rigor del legato apostolico che
» all'indignatione de' popoli.

Digitized by Google

» Aggiugnesi che io ho accompagnato il re ne' luoghi » pubblici. Ciò non potrà mai provarsi, perchè nè quando « si celebrava l'anniversario dell' ordine di santo Spirito » v' intervenni benchè invitato, nè a' funerali della reina » madre, nè agli sponsali della serenissima granduchessa » di Toscana, nè altrove, se non privatamente a caso, » o in giardino, quando la necessità del negotio lo richie- » deva, et di tutto ciò ne rendetti consapevole il cardinal » Montalto.

» Per ultimo mi si oppone ch' io ho permesso al re » di udir la messa, di ricevere i sagramenti, et esercitare » altre sacre funtioni.

» In qual modo l' ho permesso, se non ho potuto schi- » varlo? non havendo forze da costringerlo, nè bastando » le preghiere a persuaderlo, e una gran parte de' prelati » che gli assistevano, o per il breve accennato, o per altri » pretesi motivi osava di liberarlo dallo scrupolo della sco- » munica? Anzi (che più importa) l'arcivescovo di Tours » haveva sotto pena di scomunica comandato a tutti i » confessori et parochi, che non assolvessero i ribelli del » re, et di tale editto un esemplare fu da me mandato a » Roma.

» Adunque dalle suddette cose giudico, che chiara- » mente sia fatto palese ch' io nulla ho ommesso o fatto, » che potesse risultare in offesa di Dio, et disonore di » questa santa Sede; però non potersi provare ch' io non » ho buoni sensi intorno l' autorità del Papa et di questa » santa Sede.

» Imperocchè professo innanzi a Dio e Gesù Cristo » che io fermamente et costantemente ho creduto, credo, » et crederò, che il sommo Pontefice è in terra vicario di » Gesù Cristo, legittimo successor di S. Pietro principe » degli apostoli, sommo sacerdote e capo della Chiesa cat- » tolica, col quale chiunque non sente, sente contro Dio, » et chiunque non raccoglie, disperge, fuori dell' ubbi- » dienza del quale credo infallibilmente non esser aperto

» ad huomo christiano adito alla salute. Per la qual fede » giuro et prometto con la gratia di Dio di spender la vita, » et di spandere il sangue.

» Che se in questo, o in altri capi espressi da me » per necessaria difesa dell'honor mio ho detta alcuna men- » zogna, rivolga di repente a me la divina vendetta quella » pena che provarono Anania et Saffira quando mentirono » a S. Pietro, essendo pari colpa mentire a Dio, et ai » successori di Pietro.

» Nel rimanente confido che nostro Signore ricono- » sciuta la verità non vorrà chiudere il fonte della sua be- » nignità a me, che sono opera delle sue mani ».

VII. Uditesi queste ragioni da Sisto non si recò a disonore il magnanimo Pontefice di confessare in pubblico che l' invidia e la malignità s'erano ingegnate d' ingannarlo, e che si consolava d' avere avuto riguardo all' onore del suo cardinale col volere precisamente ch' egli facesse comparire al pubblico la sua innocenza per via di scrittura, e disse all' ambasciador Badoaro ch' egli voleva onorare il cardinale con ametterlo in pubblico concistoro, e subito privatamente l' accolse in presenza d' altro porporato. Appena sel vide al trono, pianse per tenerezza, se lo strinse al seno, e a lui disse, *che si consolava molto che una sua creatura fosse commendata da tutti.*

VIII. Il vegnente giorno fu introdotto nel concistoro a ricevere con le consuete cirimonie il cappello, e nel giorno appresso recitò una relazione delle cose di Francia, la quale riportò plauso da' cardinali, e singolarmente da Sisto, il qual si espresse col Badoaro, *che il Morosini era veramente un valent' huomo, bellissima la sua relatione, l' attione maravigliosa, pulitissima la sua lingua;* indi lo prepose agli affari dell' Ungheria e della Germania, regni i quali e per l' interne discordie di religione, e per i pericoli imminenti dell'ottomano occupavano allor la mente di Sisto.

IX. Roma tutta ne giubbilò fuor che gli emoli, scrivendo il Santorio: *Il cardinal Morosini fu liberato, poco dopo aggratiato, et eletto tra gli più intimi consiglieri del Papa, et veramente era persona destra di maneggi et di partiti.* Il cardinal Montalto se lo tenne in luogo di padre. Donna Cammilla l'onorò con sontuoso convito nella sua villa, ove tra molti principi sedettero le sue nipoti maritate in casa Colonna e Orsina, ed il principino don Michele Peretti.

X. Il Tuano dopo aver nel suo libro nonantesimoquarto fatta menzione del ragionamento tenuto in concistoro dal Pontefice sopra il successo di Bles, così favella del Morosini: *Egli certamente è uomo intiero, molto inclinato alla pace e alla nazione francese; e quantunque di quell' evento dell' omicidio del Guisa non consapevole, fu incolpato che non avesse esercitato il potere del suo ufficio contro il re. Ad istigazione de' faziosi, i quali con libri stampati in Parigi caricarono il suo nome d' ingiurie, fu data occasione al travaglio, al quale egli poi soggiacque in Roma, et finalmente dopo lunga molestia se ne liberò, restando assoluto con tanta riputazione dalle apposteli colpe, con quanta calunnia era stato accusato.*

XI. Termineremo il presente libro con alcune piccole notizie, ma però degne di riferirsi, la prima l' abbiamo dal collettor de' brevi della Vallicella, il quale dice che Sisto decretò che il crisma si facesse con qualunque altro balsamo indiano, invece di quel balsamo che si raccoglieva nella valle di Gerico di Terra santa, giacchè il turco in odio de' cristiani fece esterminare quegli arboscelli che lo producevano.

XII. L' altra notizia l' abbiamo dal Maniana continuatore del Mariana de reb. hisp. l. 9 c. 6 all' anno 1589 il quale scrive che Sisto confermò un Concilio provincial messicano fatto dall' arciv. Contrerio, in cui si decretò il cebrare solennemente per otto giorni la festa di S. Giuseppe

che in altro precedente concilio era stato eletto avvocato del regno messicano, e vi furono fatte molte costituzioni riguardo alla polizia ecclesiastica e alla riforma de' costumi.

XIII. L'ultima notizia è in una lettera del Peranda al cardinal Gaetano, cui scrive in tai termini: *Un principe che non si nomina fa avvertire al Papa che la regina d' Inghilterra fa trattar segreta amicitia et intelligenza col re di Polonia, et la persona che mi dà questo avviso dice che sua Santità scrive al nuntio che ne avverta que' prelati et principi polacchi, acciocchè non ne segua conclusione.* E il Santorio coerentemente aggiunge: *Mostrai a sua Santità la traduttion della lettera del Sofì di Persia scritta a sua Santità che molto le piacque con dirmi che la voleva far leggere in concistoro, acciocchè tutti fossero consapevoli del trattato che spettava al beneficio pubblico..: et pöi tratteria con me secretamente di quello che s' haveva a fare, ripetendomi tutti i disegni che egli havea fatti sulla persona del re Sigismondo di Polonia per continuar la pratica col Sofì, divertirlo dalla regina, et muover l'armi settentrionali contro il comune nemico.*

Digitized by Google

LIBRO DECIMOSETTIMO

Imprese di Enrico IV. re di Francia. I Principi del sangue spediscono il Lucemburgo, ambasciatore a Sisto. *Il nuovo legato entra in Francia.* Sisto *non ha riscontri per qualche tempo dal legato. Nega soccorsi alla Lega. Provede in Roma alle vergini povere e a' carcerati. Crea cardinali.*

I. Prima che il cardinal Gaetano legato arrivi in Francia, è indispensabile il trattenerci a continuare la narrazione delle guerre, che la desolavano. Il grande Enrico IV che avea per ultimo fine l'espugnazione di Parigi, non sì tosto piegò alla volta di Normandia, che s' insignorì di Meluno sovra la Senna, e di altre piccole terre; arrivato quindi vicino al ponte d' Arch, ultima terra da Parigi a Roano, il capitano Rollè andò a inchinarsi a sua Maestà, e le promise di tenerla ubbidiente al suo scettro; acquisto di grande incomodo a' parigini, perchè poteva impedire le copiosissime merci, e le vettovaglie, le quali si conducevano sul dorso del fiume a Parigi.

II. Entrato nella Normandia alloggiò nel borgo di Darnetal lungi una lega della città di Roano presidiata dai collegati, e dopo avere rinfrescate in quel borgo le sue poche milizie s' incamminò con quattrocento cavalli a Dieppa, dove mons. della Verina governatore di Gien gl' inviò incontro un messo onorevolissimo a dirgli, ch' egli non riconosceva altro re, che sua Maestà, e che per lui solo teneva quella piazza fortissima col suo castello; onde vi entrò festivamente acclamato re, e dipoi ritornando al suo campo di Darnetal, diedesi ad infestar la città di Roano, e con qualche danno de' suoi la impoverì de' mulini.

III. Il duca d' Omala che vi risedeva in difesa sollecitò il Mena al soccorso, e questi che dimorava allora in Parigi tenuto il consiglio di guerra, dopo avere udita la

Digitized by Google

varietà de' pareri, deliberò d' inseguire il Navarra mentre era debole, poichè avea due terzi di meno di cavalleria, e la metà meno di fanti, vantando il Mena tremila cavalli, e quindicimila soldati a piedi, i quali poscia accrebbe sino a trentamila; e quindi s' inviò a Mante e a Vernon facendo passare il fiume all' esercito. Se ne rallegrò il prode Enrico, perchè l' allontanava dal suo covile, ch' era Parigi, dove si era fatto forte; e poichè egli stesso si conoscea di forze inferiori diede ordine alla ritirata, e fece levare il campo da Darnetal dicendo a' suoi capitani, che in tanto non era andato ad accamparsi sotto Roano per assediarlo come n' haveva fatto sembiante per non accingersi a tanta impresa con imprudenza, e per tirare il Mena nella Normandia, allontanarlo da Parigi, e farselo correr dietro come un cagnuolo, laonde credeva di guadagnar molto col solo tenerlo a bada, col fargli perdere il tempo inutilmente, e col consumargli appoco appoco l' esercito.

IV. Palesato poi a' cardinali l' intimo de' suoi saggi pensamenti lasciò Darnetal piegando ad Eù città spettante a madama di Guisa, il governator della quale sebben mostrò volersi difendere, contuttociò vedendo l'esercito presso le mura, e che i soldati senza trinciere erano omai poggiati alla contrascarpa ed al fosso, volle parlamentare, e si arrese. Ed il Mena intanto inseguiva il re fiancheggiato da nuovi aiuti, i quali avevanlo talmente affidato, che i collegati in Parigi e fuori si andavano millantando, che il Mena si sarebbe strascinato dietro co'ceppi a' piedi il bearnese, cioè il Navarra, e pensavano piuttosto alla maniera di fare un' entrata da trionfanti in Parigi, che ad usare i mezzi valevoli per ottener la da loro sognata vittoria.

V. Enrico all' opposto che maturamente pensava ai propri pericoli, adoperava tutte le industrie per non rimanere obbrobriosa preda de' suoi nemici, anzi di soggiogarseli tuttochè fossero tanto superiori a lui di forze, e di numero, onde non si perdendo l' animo sollecitò i signori di Longavilla e di Aumont ad unirsi seco, poscia marciando

avanti al Mena pigliò la via di Dieppe, e vedendo che si approssimava, deliberò di andare ad Arques per fissare gli alloggiamenti in quel sito stretto, fortissimo, e di più munito da lui con nuove fortificazioni; in far queste e piccoli e grandi vi sudarono tanto, che in tre soli giorni di tal modo fortificato, sicchè sua Maestà non solamente cominciò a farvi condurre l'artiglieria, ma v'introdusse ancora per guardia quattro compagnie di svizzeri.

VI. Il Mena inseguendolo, tentò di farlo sloggiare, ma informato delle robuste fortificazioni, invece di marciare a corto viaggio per investirlo, girò per più lungo sentiero, passando il fiume, e alloggiò il suo esercito sul colle, che stava a cavaliere rimpetto ad Arques. In quest'arduo cimento lo stesso re con un pane in mano, e col bastone nella destra disegnando da se medesimo le trincee e le fortificazioni, diede sì vivo e tenero esempio che gli abitanti della città e del borgo, i nobili, e perfin le donne e i ragazzi sostennero fatica grande, perchè si terminassero in breve tempo i ripari; onde avendo spinti avanti il marescial di Birone, il gran. priore, il signore d'Anville e tutta la nobiltà, caricò si possentemente il Mena che il suo esercito rimase sbaragliato e disperso.

VII. Restò il Mena stordito a questa prima e sì grave percossa, nè sapeva cosa risolvere. La ragione militare insegnavagli dover prendere Dieppe, ma non poteva espugnarla senza prender prima il villaggio d'Arques, l'uno e l'altra furono bravamente tentati e vergognosamente perduti. Dopo il primo fatto d'arme, che dal nome del villagio si chiamò poi sempre la giornata d'Arques, trovandosi il Mena in somma costernazione, e combattuto da perplessità disloggiò la notte, e con tanto timore che rimasero addietro molti feriti, con parte delle munizioni e del bagaglio; nè sapendo dove fermarsi, nè come allontanarsi dal re, dopo aver fatti sette giri da luogo a luogo, si ritrovò quasi nel sito medesimo d'onde s'era partito; ed

Enrico vittorioso lasciato il signor della Garda nel castello d'Arques, ritornò a fortificar Dieppe.

VIII. Ivi si fermò pochi giorni per provedere alle cose di Normandia, ove avendo lasciato in sue veci il duca di Mompensier arrivò a' 21 d'ottobre a Melun, e per ingelosire il Mena deliberò di passar la Senna ed andare direttamente all'assalto di Parigi. I Parigini, che si pensavano di vederlo condotto in trionfo ed incatenato dal Mena impallidirono tutti alla nuova delle grandi imprese di lui, nè sapevano intendere com'egli avesse potuto con mille cavalli, due reggimenti di svizzeri ch'erano tremila e seicento soldati, e con tremila francesi difender Dieppe, far volger le spalle ad un esercito di trentamila combattenti; ed al vederselo sulle porte cominciarono a predicarlo per il maggior capitano del mondo, dal che gli derivò il titolo glorioso d'Enrico il grande; mormorarono del Mena, dicendo in onor d'Enrico, che infatti i re erano i feudatari del Dio delle battaglie, che dove mancavano ad un sovrano le forze, supplivano i soccorsi divini, e che da questi gloriosissimi avvenimenti doveva argomentare il Mena che solo il grande Enrico IV doveva esser legittimo re di Francia; ed Alessandro Campiglia afferma che Sisto in Roma proseguiva a dire, che niuno avrebbe potuto togliere ad Enrico la corona di Francia, perch'era un gran capitano.

IX. In questo mentre il duca di Lucemburgo mandato ambasciadore a Sisto da Enrico, e da' principi del sangue, come già dicemmo capitò in Venezia, *ricevuto*, conforme scrive il Santorio, *da quella signoria con molto honore havendo fatta la sua entrata, et fattolo nobile venetiano*. Sapeva Sisto per lettera ricevuta da Enrico, siccome il protesta Clemente VIII negli atti solenni praticati in Roma quando lo riconciliò alla santa romana Chiesa cattolica, e noi nel primo anno del pontificato di Sisto lo riferimmo, sapeva tutte le disposizioni d'Enrico di voler esser vero cattolico, ma perchè non aveva ricevuta ancora

la pubblica ambasceria, ed il conte Olivares con i cardinali, ed altri seguaci della lega, e della Spagna lo stringevano a dichiararsi contro d'Enrico, quindi simulando prudentissimo quel che non era tenuto a svelare come principe, mostrò d'entrare in collera con la repubblica, perchè avesse onorato tanto l'ambasciador Lucemburgo.

X. E perchè i modi impetuosi dell'Olivares, così chiamati, come vedremo altrove, dal Santorio, meritavano d'essere illusi dalla saviezza del Pontefice, dimostrò tanta collera co' veneziani, che per fino richiamò il suo nunzio, alla partenza del quale da Venezia si dilungarono ancora gli ambasciadori di Spagna e di Savoia, e di vantaggio si dolse acremente il Pontefice del re cattolico, perchè non havesse mandato soccorso valido a' collegati, fermandosi in sole parole e promesse, e nulla eseguendo di quanto lor prometteva; onde il Santorio prosegue a scrivere: *Il Papa rivocò il suo nuntio minacciando contro i venetiani, et minacciando si partì ancora l'ambasciator di Spagna et di Savoia; et mi disse queste cose a parte con parlamenti amari del re cattolico, perche non havesse mandato nè gente nè danari per quelli della lega, con mostrarmi la lettera che scriveva il Villeroi all'ambasciator della lega, dicendo d'esser risoluto fatte le feste natalitie di far gran cose, et d'intraprender da vero questo affare di Francia, mostrando in voce gran pensiero, et grande affetto verso le cose di quel regno.*

XI. Quanto disse Sisto al Santorio era tutto verissimo, perchè le cose di Francia gli erano sommamente a cuore, e poi l'intraprese da senno come vedremo; ma il Santorio genialissimo della lega intendevale in altro senso; il Peranda però benchè di genio spagnuolo, e affezionato alla lega, considerando profondamente da cortigiano oculato la prudenza di Sisto, così scrisse a' 2 d'ottobre al cardinal Gaetano diciferandogli le occulte intenzioni del Pontefice.

Intenderà V. S. Illma quello che si parla in corte delli signori venetiani per l'ambasceria e titoli di Navarra, et credo che sentirà assai cose false. Anderà V. S. Illma cauta sopra il credere. Il nuntio è in Roma, et a Venetia ha fatto le sue proteste. Nostro Signore è principe savio, et procede nelle cose sue con maturità et prudenza, et dirò ch'egli conosce il merito di questa causa. Ma dico bene a V. S. Illma che il nuntio tornerà a Venetia, et si quieterà ogni cosa, et credami che sarà così.

V. S. Illma vedrà una lettera di N. scritta al sig. cardinal Montalto, et le commissioni che le dà sua Beatitudine intorno alla persona che scrive.

XII. Infatti fu vero il pensamento del Peranda, ed in meno d'un mese ritornarono col nunzio gli ambasciadori; onde lo stesso Peranda riscrive a'2 di novembre al cardinale legato: *È tornato a Venetia l'ambasciator di Spagna, che si era ritirato in Ferrara per l'ammissione di mons. di Metz, et le mosse son venute dal sig. conte d'Olivares, che gli ordinò che tornasse, ritornando il nuntio.*

XIII. Da Venezia spinse il duca di Lucemburgo a Roma un suo gentiluomo per baciare i piedi a sua Santità, il quale fu ricevuto da Sisto con particolar gradimento, scrivendo il Peranda al Gaetano a'14 ottobre: *per hora le dirò questo solo, che da Roma è passato un gentilhuomo espedito da' Lucemburgh ambasciatore de' principi del sangue, il qual gentilhuomo è stato ricevuto in campagna, et admesso a' piedi di sua Santità che ha data la cura a mons. Lippomano d'alloggiarlo con se et di trattenerlo.* E perchè il gentiluomo domandò al Pontefice il passaporto per l'ambasciadore, rispose al Pontefice: *scrivete pure al duca che venga, che l'attendiamo, nè un tal personaggio ha bisogno di passaporti:* ne fa fede lo stesso Peranda scrivendo a'12 dicembre: *Lucemburgo venirà a Roma, et sebbene domandava sal-*

vocondotto, nondimeno non se li manda, facendoli scriver nostro Signore, che la sua persona è tale, che non ha bisogno di salvocondotto, però venga che sarà ben vista.

XIV. Quest' ultime parole: *Però venga che sarà ben veduto*, accennano le insistenze de' collegati e dell' Olivares fatte al Papa, perchè in Roma non entrasse l' ambasciadore; e la resistenza imperiosa di lui per ammetterlo, ed assicurarlo, delle quali altrove discorreremo. In tanto il prode Enrico sotto Parigi ordinò, che le genti del maresciál Birone dessero l' assalto a' borghi di san Marcello e di san Vittore: l' altro squadrone di quattro reggimenti francesi, e di due di svizzeri comandati dal sig. d' Anville, e di quattro compagnie di venturieri raccomandate al sig. Aumont, volle che assalissero i borghi di san Giacomo e di san Michele. L' ultimo squadrone condotto dai signori della Nua e di Sciatiglion composto di dieci reggimenti francesi, uno di lantzchinecchi, ed uno di svizzeri dovea dar l' assalto dalla parte delle porte di san Germano, Buffi e Nesle. Ciascuno di questi tre squadroni aveva a' fianchi una banda di cavalleria con due cannoni e una colubrina. Il re guidava una banda di cavalli, il principe di Soissons un' altra, ed un' altra il duca di Longavilla.

XV. Il primo di novembre fu dato l' assalto a' borghi soggiogati in meno d' un' ora, con la preda di tredici pezzi d' artiglieria e di quattordici insegne. Morirono quasi ottocento persone dalla parte de' parigini, e fu non mediocre il bottino. Una compagnia di soldati parigini fattasi forte nella badia di S. Germano si mantenne immobile resistendo sino al seguente giorno, ma poi disperando il soccorso si rese a patti, ed il re fece sembiante di far piantare steccati e fabbricare ripari per accamparsi sotto Parigi, ma in realtà ingannando i parigini con tale apparenza, cercò di far nascere dentro Parigi per opera de' suoi amici realisti qualche tumulto, essendo lontano il Mena, affinchè nel furor del tumulto, e nella confusione del medesimo po-

tess' egli entrar furtivo dentro la città ed introdurvi le sue genti.

XVI. Sortiva felicemente l'idea, poichè fu aperta la porta di Nesle, ed uscirono molti realisti armati sino al palazzo di Girolamo Gondi, se non che il duca di Nemurs con trecento cavalli, e poscia il Mena, che precipitosamente marciò giorno e notte con tutto l'esercito, entrati ambedue di notte in città impedirono ogni disegno, e per decreto del parlamento furono puniti più di sessanta cittadini, come partecipi d'intelligenza col re, il qual soleva dire per ischerzo: *Io son re senza regno, son marito senza moglie, e fo la guerra senza danari*, poichè dava a' soldati per lo stipendio la militar disciplina e il coraggio, lasciava in ricompensa la campagna libera, donava loro le prede, e prometteva di non abbandonarli; onde credevan i parigini che pervenendo Enrico alla corona di Francia, dovesse render tutto ugonotto quel regno, ma s'ingannavano, poichè attese come promise a Sisto e per lettera, e per ambasciata, a renderlo tutto netto dall'eresia, e quindi Dio lo prosperava, facendogli superare le forze incomparabilmente superiori de'suoi ribelli.

XVII. Considerando per tanto che il rinforzo del Mena dentro Parigi gl'impediva molto l'intento, levò di nuovo l'assedio a' 4 di novembre con animo che il Mena lo seguitasse, affine di ricombatter seco in aperta campagna, e poi tornar di nuovo all'assalto; ma prima d'inviar l'esercito si mantenne molte ore per dare ad intendere ch'egli non ricusava di combattere anche allora, per intimorire i nemici, e per agevolarsi la vittoria. Dilungatosi poi da Parigi e riacquistate nuove terre e città, si spaventarono pel corso di tante vittorie le convicine piazze, e molto più mercè la fama che risonava gloriosa in tutta la Francia, e in ogni parte d'Europa; e quindi si arresero spontaneamente Lavardino, Montoire, Montericardo, et altre, onde sino in Roma il Peranda partitante della lega come il suo padrone scrive al Ric-

cardi agli undici dicembre. *Li rumori di Parigi, l'assedio di Dieppa, con gli antecedenti et coniunti sarebbono gran soggetto di scrivere; et sebbene voi altri signori, che vi trovate come sul fatto farete i vostri discorsi; nondimeno noi altri ancora havemo i nostri pensieri, e talvolta si dà meglio nel segno, quando si sta più lontano. La somma è questa, che bisognerebbe dir male*, ecc.

XVIII. Pervenne il monarca a Tours, dove non solamente fu riconosciuto dalla città, ed ubbidito dal parlamento, ma trovò quivi il cardinal di Vandomo suo cugino, e l'altro cardinale di Lenoncurt, co' quali dimorò quattro giorni, e poi ritornò al campo, facendolo subito marciare alla volta di Mans, una delle principali città della Normandia; e tuttochè fosse presidiata di venti insegne di fanteria, e tutto che il governatore avesse seco cento gentiluomini, e si protestasse volerla difender sino alla morte, con tutto ciò comparso appena il regio esercito, al cominciarsi della batteria si arrese subito, e il re magnanimo, invece di saccheggiarla, presala in protezione; e per assicurare i cittadini, che non dovessero temer del sacco, neppur volle entrarvi vittorioso; anzi per intimorire i suoi soldati fecene impiccar due che avevano rubato in chiesa un calice d'oro.

XIX. Ed ecco il perchè scriva il Peranda, *la somma è questa, che bisognerebbe dir male.* Voleva dimostrare al Riccardi, che in Roma la fama di tante vittorie, e di tante piazze ottenute dal re, predicava che vi fosse intelligenza tra' governatori delle medesime, e il monarca, di sorte che fingendo eglino di favorir la lega e proteggere la religion cattolica, se l'intendevano anzi col Navarra, e favorivano gli ugonotti; imperocchè l'esempio di Mans fu imitato da molte altre piazze, ed il re da Mans fe marciar l'esercito ad Alanson, disegnando far quell'impresa, di cui lasciò la cura al marescial di Birone, il quale cominciò ad espugnarla.

XX. Spinse quindi sua Maestà il signor d' Aumont ne' confini della Borgogna e della Lorena per andere incontro alle truppe ausiliarie dell' Alemagna, alle quali il duca di Lorena aspirante al soglio di Francia voleva chiudere il passo. Di poi andò il re alla città, che dal fiume, il quale la bagna, si chiama Mena capo del ducato di Carlo di Lorena fratello dell' ucciso duca di Guisa e luogotenente generale della lega; e quantunque il duca fosse il gran nemico del re col pretesto di religione, la città nondimeno riconobbe il re per sovrano. Acquistata Mena s' impadronì d' Argentone e della fortissima piazza Falesa, dove fece prigioni due capitani della lega, il sig. di Brisac ribelle del re ucciso, ed il cav. Piccardo, mandati nella lombardia dal Mena, il quale avendo perduto il suo ducato, s' era quasi avvilito in tutto, nè sapea darsi pace in vedere prendersi dal re in sì poco tempo tante piazze, e con tant' arte, e con tanta riputazione.

XXI. Ma la verità era che avendo egli sinceramente giurato a Dio di divenir cattolico, e difender la cattolica religione, ed avendone scritto al suo vicario in terra umiliandosi, Iddio disponeva i cuori de' sudditi a riconoscerlo re, ed a professargli ubbidienza, abbandonata la lega, la quale dopo le solenni pubblicate proteste del Navarra di conservare la cattolica religione, e trasmesse al Papa, non era più una sagra lega, ma una manifesta ribellione contro il vero sovrano; e questa fu l' ottima riflessione che indusse poi Sisto dopo aver accolto l' ambasciador Lucemburgo, a difender quel re, contro ancor le più terribili opposizioni, è per confessione del Peranda, come sopra dicemmo, Sisto *era principe savio, e procedeva nelle sue cose con maturità, e prudenza.*

XXII. Dimorava il grande Enrico nell' attuale assedio della Falesa, quando ricevette avviso che il cardinal Gaetano, partito verso la fine di settembre di Roma, era omai penetrato in Francia, con le istruzioni di escluderlo qual eretico dalla corona, conforme scrive ancora il Cam-

piglia, di annullare i privilegi della Chiesa gallicana, che al dir del Santorio, furono la rovina di quel regno, d'introdurvi la S. Inquisizione, purgare il regno dall' eresie, e romper la lega col turco. Sapeva Enrico che Sisto aveva accolto con amore il gentiluomo del Lucemburgo, che voleva con finezze accogliere il medesimo ambasciadore, che i ministri di Spagna e della lega ostavano al Papa, e che egli cominciava a non dare orecchio a' medesimi; onde raunato consiglio co' principi del sangue, e ponderato ben bene che il Papa sia tanto che non avesse ricevuta la solenne ambasceria, dovea procedere contro il re come contro un eretico, deliberò seco loro di procedere col legato, e con altura come re, e con amorevolezza come disposto a riconciliarsi colla Chiesa, quindi fece pubblicare un bando; nel qual diceva: *Che se il cardinale fosse andato dirittamente a risieder nella sua corte, e per trattar seco, dovesse avere onorevolissimo e libero passaporto, perchè così comandava egli, ma se andasse con altro fine, facevali intendere di non avanzarsi di vantaggio, perchè la sua vita correrebbe estremo pericolo.*

XXIII. Sapea di vantaggio Enrico dalla Toscana che i ministri di quella corte avevano penetrate le intenzioni di Sisto nel mandare il suo legato, quali erano, ch' egli non si facesse fautore di parte veruna, nè trattasse coi soli principi ancor del sangue, per così rappresentare le parti del padre comune del cristianesimo, e procurar la pace con tutte le possibili diligenze ed industrie, ma che il cardinale in Firenze avea dimostrata parzialissima inclinazione per la lega, ed avversione a sua Maestà; e sapea che Sisto aveva conceduto al suo legato l' accompagnarsi per viaggio sino in Francia con mons. di Cloche agente de' collegati, per nasconder le sue rette intenzioni a chiunque; dimanierachè quantunque Venezia si lamentasse di questo accompagnamento, dimostrò all' ambasciador di Venezia che non gli rincrescevano le querele della repubblica, volendo dare ad intendere a Venezia che co-

me padre comune per allora accompagnava il suo legato con un ministro de' collegati, ed implicitamente approvava l'operare della repubblica ch' era stata la prima a riconoscere Enrico re della Francia, intreccio bellissimo, e ugualmente savio proceder di Sisto, confermato ancora in due lettere del Peranda al Riccardi, ed al cardinal Gaetano in tali termini.

L' ambasciador di Venetia non laudava che mons. di Cloche ministro della lega tornasse in compagnia del legato in Francia, stimai l' avvertimento . . . . et ne diedi parte al vescovo di Bertinoro, pregandolo ad havervi consideratione, acciocchè se la cosa poteva partorir mal effetto se ne havesse da intender l' animo di nostro Signore, et scrivere a V. S. Illma la mente di sua Beatitudine.

Hoggi il vescovo ne ha parlàto a sua Beatitudine, la qual ci ha quietati dicendo, che questo cavalier francese si accompagnava d' ordine suo con V. S. Illma. Nè per quel che mi dice il vescovo è dispiaciuto a sua Santità d' intender le parole dell' ambasciatore.

XXIV. Tutto sapeva il monarca, onde avea già concepito mal talento contro del Gaetano, ed il suo bando ebbe quasi a sortir l' effetto, poichè quantunque il duca di Nivers per conciliarsi il Pontefice si accingesse a difenderlo nel viaggio, scrivendogli il Peranda: *Mi son rallegrato della nuova datami dal sig. cardinal Pinelli che il sig. duca di Nivers pensi dar compagnia a V. S. Illma per il turonese, et di assicurarla in tutto per il cammino, piacendoci veder che quel principe non mostri alterazione delle cose occorse, ma solamente miri al servitio della causa pubblica, et fare che il Papa habbia sodisfazione di lui.* Con tutto ciò se non era il colonnello san Polo che con buon numero di cavalli e fanti gli facesse scorta, sicuramente diveniva prigioniero de' realisti; e v' ha chi scrive, che per il timore del ban-

do, viaggiò tanto in fretta, onde perdette buona parte delle sue argenterie.

XXV. Arrivò in Lione il cardinale legato, sbattuto da' disagi, e da' pericoli, e già era pervenuta in Roma la nuova degli onori speciali ricevuti in Torino dal duca, ma singolarmente dall' infanta di Savoia, scrivendo al medesimo il Peranda: *Ho comunicati a questi signori Illmi della congregatione gli honori fatti a V. S. Illma in Torino dalla serenissima Infante, e tutti ne godono insieme con lei, et santa Severina in particolare, il quale intendendo che quell'Altezza è solita di ricever gli altri cardinali senza uscir di sotto al baldacchino inarcò le ciglia, et ne mostrò ammiratione.* Le accoglienze che gli furon fatte in Lione, vantarono del sublime; e mons. Panigarola chiarissimo predicator de'suoi giorni perorò in pubblica chiesa al popolo accorso in folla, dimostrando che con gli eretici non dovevasi aver parte alcuna, benchè ogni volta che volle dare ad intendere al popolo, che parlava d' Enrico di Navarra, lo chiamò sempre il nemico grande di santa Chiesa, e il fortissimo capitano, terribile non solo alla Francia, ma a tutti i principi dell' Europa, con che in vece di biasimarlo, esaltavalo a maraviglia, ed il Peranda scrive: *Nostro Signore fece legger nel concistoro la lettera di V. S. Illma che avvisa la sua entrata in Lione, che fu ascoltata attentissimamente; et diede piena soddisfazione al sacro collegio, siccome intenderà meglio dal signor cardinal Montalto. Et i signori cardinali osservarono la faccia, li moti et le lagrime, con le quali sua Santità accompagnava di passo in passo li sentimenti, mostrando gran tenerezza et affetto . . . . Et alli cardinali più intelligenti piacque grandemente che il Papa facesse leggere quel che il vescovo d' Asti disse nella sua predica, cioè che con gli heretici non bisogna haver parte. Et piacque molto più alli cardinali vecchi della congregatione, perchè accettando nostro Signore quello che*

ha predicato il vescovo, accetta conseguentemente che non si debba destreggiar con N. Il che serve alla congregatione per poter replicare quando ne venirà il caso. 7 dicembre.

XXVI. E sino a' 7 dicembre non ebbe il Pontefice altre lettere dal cardinale con suo particolare rincrescimento, laonde scrive il Peranda a' 25 novembre: *Per un corriero di Fiandra spedito dal commendatore Monreo al sig. conte d' Olivares si è inteso che V. S. Illma si trovava in Lione, il giorno di S. Martino, e che il dì appresso si sarebbe partita di là per Parigi. L' avviso si è havuto a bocca, et non è piaciuto a nostro Signore, che qua sia giunto un corrier passato da Lione dov' era il legato senza lettere di V. S. Illma.*

Io ne fui avvertito subito, et feci rispondere a sua Santità che il corriere era spedito dal commendatore con espresso ordine di non levar lettere per cammino di qualsivoglia persona del mondo, che però non portava da Lione pur una lettera.

Dissi ancora che in Lione non si procede come in Roma, dove subito che arriva un corriero la nuova ne va a palazzo, et s' inhibisce a' maestri di poste, che non lo spediscano senza la segretaria del Papa; et aggiunsi che V. S. Illma era in Lione di passaggio, et non havea potuto fermar alle poste quelli ordini che ello fermerà in Parigi dove ha da esser la sua residenza.

XXVII. Egli è vero che arrivavano in Roma nuove dalla Francia, ma quelle si scrivevano a' particolari dagli amici corrispondenti, nuove le quali per esser composte dal genio, come si compongono le gazzette, non avevano credito presso il Pontefice, il quale voleva informazioni cospicue e sincere, non già dettate dalla passione, però il Peranda nella stessa lettera soggiunse: *Non potrei dire a V. S. Illma con quanta anzietà si aspettino da lei avvisi delle cose di Francia, delle quali*

si scrive tanto diversamente et con tanta contrarietà, che di continuo se ne litiga per la corte prevalendo le opinioni al vero. In particolare gli aspetta nostro Signore, promettendosi, che da lei sola sarà cavato di tenebre.

Io non cesso di dire ad ognuno, et specialmente in palazzo, che su questi principii V. S. Illma sarà necessitata d' andar tentoni, non essendo alcuno nei paesi di Francia, il quale habbia espressa cura di ricercare la verità delle cose per darne notitia a' ministri della Sede apostolica. Et che per due o tre mesi noi ci ritroveremo nelle medesime confusioni, et contradditioni, nelle quali ci troviamo al presente.

XXVIII. È vero altresì che l' Olivares avea carteggio col Monreo, ma quelle notizie erano tutte in pro della lega, ed affettava tenerle occulte per vender cara come suol dirsi la sua mercanzia, e spacciarle a tempo opportuno come tanti oracoli, però scrive nella stessa il Peranda: *Il corriere ha portato nuove di Francia, ma non si sanno perchè il sig. conte non le comunica, et dice, che solamente le comunicherà a nostro Signore, quando sua Beatitudine le ricerchi: nel resto non vuol che vadano in processione, acciocchè non siano censurate, et fregiate da altri.* Ma realmente non le confidava, poichè tendendo egli ad escludere Enrico dalla corona, nè sapendo dove occultamente tendesse Sisto, cui di continuo inculcava il protestarsi, ricorreva perciò al sutterfugio di non mandar le lettere in processione.

XXIX. Ma perchè la mancanza di scrivere pregiudicava infinitamente al cardinale, ed a' vantaggi della Francia, non potendo il Papa deliberare, quindi soggiunge nella stessa il Peranda: *Signore Illmo, questa parte del dare avviso ha da metter V. S. Illma in gran concetto, et da dar gran soddisfatione al Papa: che siccome ella sa dal fatto nascono le ragioni; et gli avvisi sono il fondamento, et di chi negotia, et di chi delibera.*

Se V. S. Illma non avrà avvisi buòni , sarà vana la sua negotiatione , et da Roma non havrà mai ordini concludenti et sicuri. Però faccia opera V. S. Illma di haver quelle intelligenze , che in tali casi sono necessarie et le habbia specialmente. In queste se le dà licenza di spendere , et i danari che spenderà saranno benedetti.

XXX. Finalmente stanco ancor Sisto di vivere al buio giunse a tacciare di negligenza il cardinale , ed il Peranda a' 29 novembre , ne scrisse al medesimo. *Nostro Signore aspetta lettere di V. S. Illma siccome anche le aspetta tutta la corte , perchè le cose di Francia si intendono con sospetto di falsità , et non quietano nè il principe , nè altri, premendosi in questo quanto si può immaginare da chi ha giudicio. Sua Beatitudine si è doluta , et si duole che non si sia vista pur una lettera di V. S. Illma dalli 6 del mese , sino al presente giorno, perchè le sue scritte da Ciamberì che furono delli 6 sono l' ultime.*

Debbo riferir quello che sua Santità dice, et però non mi riguardo di avvisare a V. S. Illma cose che non le possono piacere in tutto. È parso a nostro Signore , che questa tardanza si habbia da battezzar negligenza, et quanto a me credo che non sia veramente giudicio di sua Santità , ma piuttosto impeto d'amore, et desiderio. Però ha detto che V. S. Illma doveva espedire un corriero espresso con la nuova dell' arrivo suo in Lione , et che altrettanto doverà fare quando sarà giunta a Parigi , ragguagliando sua Beatitudine dall' uno et dall' altro luogo dello stato in che si troveranno le cose del regno , immaginandosi che subito ella possa intenderle , et darne qua vera et sicura relatione.

Le persone, con le quali sua Santità è uscita son più d' una, ma in particolare mons. Governatore et il commissario della camera , col mezzo de' quali si è ri-

sposto che V. S. Illma havrà forse giudicato non esser bene di espedire huomo apposta con spesa di dugento scudi per avvisar solamente il suo arrivo in Lione, potendolo nè più nè manco avvisare otto giorni appresso con gli ordinari et che si ha da tener per fermo che V. S. Illma non habbia saputo cosa pertinente al negotio pubblico, la qual sia tanto importante et certa che richiedesse un dispaccio apposta. Et che potrebbe anco essere che V. S. Illma havesse espedito, et il corriero fosse capitato male, o in altro modo stato trattenuto per strada. In somma si è occorso all' accusa per levarle da dosso ogni imputatione di negligenza.

XXXI. Nè questa era irragionevole impazienza del Papa, benchè foss'egli di natura insofferente alle lentezze nell' operare cose d' alto rilievo, ma era giusto dolore, perchè da un lato vedeva che altri principi, tra' quali uno era il granduca di Toscana si movevano spontaneamente a mandargli notizie sicure, siccome loro premeva molto, che un tanto Pontefice desse l' anima agli affari gelosissimi di quel regno, e quest' essere informato da altri rincresceva a Sisto stando sul puntiglio di principato; dall' altra parte aveva forse conceputa qualche maschia risoluzione, ma non poteva deliberare, se prima non era informato dal suo ministro, il qual solamente si doveva suppor fedele. Ecco il Peranda che ce ne rende sicuri nella stessa lettera de' 29 novembre.

» Io credo che nostro Signore tenga sospesa qualche
» sua risolutione, et la differisca aspettando di haver no-
» titia delle cose di Francia dal suo legato, non volendo
» sua Santità fidarsi d' alcun' altro. Et certo sua Beati-
» tudine ha gran causa di non dar fede a nessuno, ve-
» dendo che nessun si accorda con gli altri in scrivere li
» successi di Francia. Dal che è nato che ultimamente
» sua Santità ha fatto ringratiare alcuni principi, che
» hanno mandati avvisi, et insieme col ringratiamento ha

» voluto che sappiamo ch' ella non sa a chi credere. V.
» S. Illma havrà causa di pensar tanto più al debito del-
» l' ufficio suo per mostrar la sua diligentia in intendere
» et dare avvisi ».

XXXII. Onde il cardinal Pinelli vedendo che Sisto intendeva male questa mancanza, stimò convenevole inculcare al legato con tutta la premura tre cose, e comandò al Peranda, che scrivendo a lui gliele significasse, com' egli a' trenta novembre riscrisse; *L' Illmo Pinelli mi ha comandato ch' io ricordi a V. S. Illma tre cose. La prima ch' ella scriva a Roma per tutte le vie immaginabili, et faccia li duplicati e triplicati, mostrandosi in questo diligentissima et indefessa. La seconda che accadendo di avvisar qualche novità che sia di momento, V. S. Illma scriva per cifra et mandi le lettere in Turino in poter del nuntio. La terza, che in caso di qualche accidente notabilissimo, il quale potesse dare qualche alteratione alle cose del regno et a gli ordini, che V. S. Illma ha portati con se, et richiedesse che da Roma se le mandasse consiglio, et risolutione nuova, spedisca corriere apposta, et non guardi in ciò nè a fatica nè a spesa;* ed il primo di dicembre scrisse ancora. *È cresciuto da hierserа il rumor di V. S. Illma, essendo venuto un altro corriero di Spagna senza sue lettere. Bisogna di necessità che costoro le siano scappati di sotto alla rete; ovvero non habbiano voluto pigliare i suoi plichi, se non fosse anco vero che alcuno gli havesse loro tolti fuor di Lione. Non si è potuto interrogar questo secondo corriero perchè subito è passato a Napoli, ma speriamo che l' ordinario, che non è ancora giunto, ci darà il netto di quel che passa. In tanto non può far che la cosa non ci dia gran fastidio, dovendosi parar col brocchiero tanti mandritti che ci vengono sulla faccia, et dal Papa et da' cardinali, et da tutta la corte.*

XXXIII. Qual fosse la cagione vera di questa mancanza ci resta ignota, solo sappiamo, che non avendo il Papa ricevuta ancora la solenne ambasciata del Lucemburgo, nè avendo relazioni dal suo legato, negò con bel modo all' ambasciador della lega i nuovi richiesti soccorsi, per non fare un passo falso; e com' egli rispondesse l'abbiamo da una del Peranda al cardinale legato in data dei sette dicembre, cui scrive: *Monsignor di Diù ha fatto di nuovo instanza che sua Santità dia aiuto; et essa ha risposto che vuol soccorrere, ma non gettar li danari et che spendendo inutilmente cinque baiocchi sua Beatitudine ne piangerebbe, et all' incontro non sentirebbe la spesa di dugento mila scudi fatta con qualche frutto.*

Monsignore replicò che sua Santità ha in Francia il legato al quale può dar cura di dispensare il danaro in buoni usi. Et essa replicò a lui, che dal medesimo legato aspetta avviso dell' essere in che si trova quel regno, et di quel che bisogni per sovvenirlo, et innanzi che sua Beatitudine sia ben chiara di questo, non può venire ad alcuna deliberatione.

Tutto questo si ha da P. . . . . . il qual dice, che ha caricata la mano, et messo innanzi a sua Santità l' honore et la gloria sua, e quello che il mondo giudica. Se la relatione è vera, o no mi rimetto al fatto, ma santa Severina non l' ha per vera in tutto, et dice che P. . . . . teme di parlar libero, et che piuttosto va a verso, et asseconda l' humore. Crede bene che il P. . . . . . habbia detto che la congregatione non sta contenta, che li cardinali mormorano, et che li principi restano scandalizzati dalla strettezza. Come si sia, l' officio è stato buono, et è debito di buon cardinale il dare a sua Beatitudine buoni ricordi.

XXXIV. In fatti quanti erano partitanti della lega, biasimavano il Pontefice tacciandolo di tenace nel soccor-

rere, ed egli che comincia a tener la lega una ribellione, e che aspirava a riunire alla Chiesa il grande Enrico, e farlo re ma cattolico della Francia, lasciava dire, e l'intendeva a suo modo, aspettando il tempo di dichiararsi, onde applicò i frutti di centomila scudi da impiegarsi ogni anno per dar la dote alle vergini pericolanti, e per liberar dalle carceri gli aggravati dal solo debito, incapaci per se medesimi di pagare, e nel concistoro con espressioni di grande affetto, e con qualche lagrima si protestò che detta somma di danari, così bene impiegata, non era già tolta dalla camera apostolica, ma ch'egli con la sua industria l'avea radunata. *Lecta est Bulla*, il segretario del concistoro, *sanctitatis suae applicationis et attributionis fructuum scutorum millium, qui fructus ad duo pietatis opera annuatim impendantur; hoc est ad pauperes puellas dotandas, et ad egenos e carceribus aere alieno dissoluto liberandos: Commendavitque S. sua magno affectu lacrymis pene obortis hoc opus, etc.*

XXXV. Avea Sisto dati centomila scudi al suo legato in pro della lega, e venticinque altri mila scudi il mese per servigio della guerra, come scrive il contemporaneo Alessandro Campiglia, e se il duca di Mena avesse domandati gli aiuti alle città collegate, ed avesseli ricevuti ancora da Spagna, il soccorso assegnato da Sisto non era sì scarso come spacciavano i geniali; mentre come osserva lo stesso Campiglia, al re Enrico mancava danaro non avendo da tenere al soldo fanti, et le generali ricette gli erano tutte intercettate; anzichè que' danari che ritraeva, s'impiegavano da' collegati per far guerra al povero re, il quale doveva quasi chieder limosina a' suoi sudditi facoltosi, da' quali accattava in prestito facendo loro promesse speciose secondo l'ingenua magnanimità del suo cuore, ma realmente erano, come suol dirsi, castelli in aria, poichè tutte le migliori città della Francia erano congiurate alla sua rovina.

XXXVI. Ed in vero i cattolici della lega tenevano Parigi, Lione, Tolosa, Roano, Aure di grazia, Calais, Amiens, Beave, Sciartres; Orleans, Bourges, Digion, Scialon, Granoble, Marsiglia, Arles, Aix, Reims, Sans, e tant' altre per numero, per isplendore, per facoltà, per fortezza cospicue, e governate da sapientissimi magistrati. Il re non haveva che due soli parlamenti, Rhenes, e Bordeos, i quali erano cattolici, e la lega ne aveva sei. Il re vantava tre soli porti di mare, la Roccella, Dieppe, e Bulogna, e la lega si gloriava d' averne cinque, Calais, Honfleur, Aure di gratia, Narbona e Marsiglia, oltre quello di Nantes, il qual teneva in freno Brettagna. L'entrata del re, ad andargli bene, arrivava a due soli milioni di scudi, compreso il suo principato di Bearne, e altri propri domini, e la lega aveva quasi otto milioni di scudi, non comprese le confiscazioni de' beni de' realisti stabilite da' parlamenti, e che si eseguivano irremisibilmente in tutte le città della lega, dalla qual barbarie ritraevano tesori.

XXXVII. Dicevasi è vero, che il re avesse soccorsi da' protestanti d' Alemagna, e dall' Inghilterra, ma dessi erano incerti, e la lega era soccorsa da' principi cattolici d' Alemagna, spalleggiata da Spagna, aiutata da' duchi di Savoia, di Lorena, e dagli svizzeri cattolici. La sola repubblica di Venezia, negò prudentissima soccorso riconoscendo Enrico per vero re, e Sisto veniva tacciato dalla lega, e da' partitanti di lei come tenace del danaro, ma egli a bello studio rispose piacevolmente all' ambasciadore, che voleva soccorrere, ma non gettare il danaro, e poichè il cardinale legato promise dipoi alla lega, che sua Santità avrebbe dato lo stipendio agli svizzeri cattolici, ove questi domandarono a Sisto ottantamila scudi d' oro a ragion di paga decorsa, rispose a' cardinali nel concistoro. » Noi non ci ricordiamo di haver mai dato quest' ordine » al nostro legato, nè di haver fatte promesse tanto co- » spicue; onde se gli svizzeri ausiliari in Francia mande-

» ranno a Roma inviati per esigere ottantamila scudi, ri-
» metteremo la causa a'giudici competenti, i quali se tro-
» veranno che noi abbiamo fatte tali promesse ei con-
» verrà pagarli, et di buona voglia gli sborseremo; ma
» se dal giudicio risulterà il contrario, decreteremo, che
» lo splendido cardinale gli sborsi di suo: *Sanctitas sua dixit Elvetios petere aureos nummos 80. m. stipendiorum nomine. Eosque sibi asserere promisos esse ab eodem Galliae legato. Voluisse Romam mittere qui hoc negotium tractarent, sed ab apostolico nuntio impeditos, idque sanctitati suae moleste accidisse. Quod si mittant daturum se iudices qui de eo videant, an Sanctitas sua aliquid promiserit; quod si nihil promisisse constiterit, sum legatus ipse solvet.* Così il segretario del concistoro.

XXXVIII. Nel rimanente non avea la lega quel bisogno sì grande che si facca comparire in Roma, e poteva facilmente, se avesse avuto senno e valore, contrastare, e togliere il trono ad Enrico, essendo in tutti i generi superiore al medesimo, e di gran lunga superiore, fuor che nel merito della causa, supposte le sue proteste e promesse giurate di farsi vero cattolico, e fuor che nell' esperienza, e valor dell' armi, ma il re magnanimo, tuttochè povero di danari, e di soldati, intrepidamente operava, ed a guisa del giunco combattuto dagli aquiloni, che si piega, ma non si frange, disse di non volere uscir dal suo regno, dovutogli per sangue, e per elezione, se non come il morto di casa, co' piedi innanzi, però dopo aver soggiogata Falesa e molte altre città e castelli, s' insignorì d' Honfleur a viva forza di cannonate; ed avendo saputo che il Mena teneva strettamente assediato Meluno, vi accorse tuttochè Honfleur porto di mare fosse lungi dalla piazza combattuta presso a trenta leghe, e non solamente la soccorse, ma di vantaggio presentò la battaglia al Mena, il qual ricordevole delle per-

cosse ricevute ad Arques, non l' accettò, ma la differì poco dopo, come a suo luogo diremo.

XXXIX. Frattanto termineremo quest' anno con una promozione di cardinali. Erano andati all'eternità il Bonucci il Farnese ed il santa Croce, onde pensò Sisto crearne altri, e n' esaltò quattro alla porpora; ma prima conviene far precedere alcune belle notizie che riceviamo dal Peranda in una de'30 novembre al cardinal Gaetano. Scrive dunque:

» Intenderà V. S. Illma quanto innanzi si trovi l'ar-
» civescovo di Salzpurgh, et le parerà nuovo. Ma non
» vorrei che V. S. Illma desse piena fede a tutto quello,
» che vedrà negli avvisi. Et sopratutto havrà da escludere
» e tener per falsi quelli che diranno, che per la parte di
» Salzpurgh si siano offerti danari alla lega, ad effetto che
» sua Santità lo pronuncii cardinale, perchè il motivo viene
» dall'animo di sua Beatitudine, et non da suggestione d'altri,
» immaginandosi egli che l' esaltazione di questo prelato
» possa esser di giovamento alla Sede apostolica in Germania.

» Il primo con chi ne ha parlato sua Santità è stato
» il sig. cardinal Madruzzo, al quale dopo di havere rac-
» contati i rispetti che tiravano a questo pensiero, disse,
» che non intendeva però di voler dare il cardinalato a per-
» sona, che non lo desiderasse, et che non fosse per sup-
» plicarnela in gratia, imponendo al cardinale che ne scri-
» vesse a Salzpurgh per intender la sua volontà.

» Il cardinale ne ha scritto, et la risposta sarà qui
» in Roma per tutta la settimana che entra.

» Et dice il cardinale, che contuttochè il Papa li
» parlasse assai largo, nondimeno non si restrinse mai a
» promessa certa; anzi nel licenziarsi sua Santità l'avvertì,
» che non intendeva di haverli promesso niente, ma che
» solo volea saper la mente dell'arcivescovo. Le medesime
» cose disse sua Beatitudine al sig. cardinale d' Altemps,
» che andò a ringratiarlo per il nipote.

» Non mancano huomini di giudicio, li quali affermano
» che Salzpurgh non accetterà il cardinalato essendo prin-

» cipe dell'impero; et dovendo intervenire nelle Diete di » Germania perderebbe nella opinione di quelli principi, » et mancherebbe di credito, come dipendente dal Papa et » obbligato alla Chiesa romana. Et a lui non mette conto » lassar la Germania et la parte che ha tra que' principi » nelle cose di quelli stati et provincie, per indursi a vi- » vere in Roma, dove starebbe con minor sua grandezza, » et con qualche pericolo de'suoi interessi.

» Ma posto ancora che Salzpurgh si risolva a volere » il cardinalato et a supplicarne il Papa; il parer de'più è » che sua Beatitudine deve differire la sua promotione in » altro tempo, specialmente per non contravvenire alla sua » bolla, et per non mettersi in necessità di promovere D. » Duart, escluso per questo capo solo della sua bolla.

» Ho anche inteso da un cardinale, che l'ambasciatore » Cesareo ha ordine di fare istanza, che Salzpurgh non » sia promosso, et che a questo effetto parlerà a sua Beati- » tudine in nome dell'imperatore, et di tutta la casa d'Au- » stria. Et questo medesimo cardinale mi afferma che la » promotione di Lorena non è ben sicura.

» Se don Virginio Orsini (il marito della nipote del » Papa) vorrà cardinale il vescovo di Spoleto, si tien per » certo, che ne sarà consolato; ma sin qui D. Virginio non » v'ha inclinatione, et se l'ha non la mostra. Et il gran- » duca lo tira indietro. Et la casa non ha altro soggetto » che piaccia a sua Beatitudine, se non il vescovo Rustici » e Todi, che son rimessi al seguente anno. Et chi ha tempo » ha vita, et V. S. Illma sa che il mondo si muta d'hora, » in hora, et di momento in momento ».

XL. Seppure non c'inganniamo, sembraci che queste ultime parole del Peranda significare vogliano qualmente Sisto consumato per le fatiche e male affetto per l'aria di Terracina non purgata bene, quando ultimamente n'andò colà per idearvi un porto e per fare l'alveo al fiume, desse a'cortigiani esatti osservatori del principe di poter poco sopravvivere, come infatti avvenne in pochi mesi la morte.

Ma prosegue a scrivere il Peranda: « Questa mattina si
» è fatto gran rumore per il cardinalato di D. Duart; et
» fa tuttavia, come V. S. Illma potrà intender dal foglio
» degli avvisi pubblici. La causa è venuta dal Lino, il quale
» scrive in confidenza, che di Spagna veniranno qua ordini
» et provvisioni gagliardissime per l'esaltatione di questo
» signore, la quale si ha da tener per certa. La lettera è
» stata scritta in casa M. et da casa M. è uscito il rumore
» con ducmila scudi che vi si sono impiegati in scommesse,
» et così tutto Banchi va sottosopra.

» Si potrebbe desiderare più prudenza, et chi sa il
» segreto, che pur non lo sanno molti, si maraviglia et di
» chi scrive, et di chi scommette per il modo che si tiene
» in cosa di tanta importanza.

» Mercordì si aspetta l'ambasciatore dell'imperatore, il
» quale ha ordine da quella maestà, *post Beatissimorum*
» *pedum oscula* di supplicare per il cardinalato di mons.
» nuntio di Polonia, et chi giudica questo negotio, tiene
» che l'ufficio non si faccia a tempo.

» Monsignore Illmo Madruzzo fu a' piedi di nostro
» Signore, et fece officio per il cardinalato di D. Lelio,
» dell'arcivescovo di Milano, et del patriarca Biondo. Al
» primo rispose sua Santità che vi sarebbe tempo, et che
» bisognava che D. Lelio desse conto di se, et che si ve-
» desse il processo, et sua Beatitudine replicò che vi era.
» Al secondo rispose che havrebbe consolato l'intercessore,
» ma che non poteva consolarlo al presente, et non spe-
» cificò di volerlo consolare nella persona dell'arcivescovo,
» il quale è portato dal duca di Baviera. Al terzo sua
» Santità disse che non sapeva quello che si potesse, et
» non mostrò animo nè inclinato, nè avverso ».

XLI. Eppure questo patriarca Biondo era dottissimo, era parente di Sisto, ed era segretario del cardinal Montalto, ma nè la carne nè il sangue potettero indurre il Pontefice a condecorarlo di porpora; laonde messo da parte il

Salzpurgh e il Duart, e quanti gli furono raccomandati da santa Severina, creò i seguenti.

Mariano Pierbenedetti

Nobilissimo di Camerino, di cui Scipione Savino suo segretario epilogò la vita e le virtù in un sol distico, scritto sotto una immagine del cardinale dipinta al vivo.

Sic pietas, sic sana fides, sic recta voluntas,
Sic pingi posset religionis amor.

Gregorio Petrocchino

Da Montelparo nella Marca: *Vir divinarum rerum scientia, vitae innocentia, morum suavitate, et mira humanitate toti aulae conspicuus*, scrive di lui l'Oldoino, in un con gl'illustratori del Giaconio.

Carlo III. di Lorena

Principe per dottrina e per li costumi chiarissimo.

Guido Pepoli Bolognese

Generis splendore, animi magnitudine, religione in Deum, officio in amicos, benignitate in omnes insignis fuit. Elogio che a perpetua sua gloria leggesi nel suo sepolcro.

by Google

LIBRO DECIMOTTAVO

Il nuovo legato entra in Parigi, e in Roma il Lucemburgo. Maniere tenute con lui, e co' nemici del re di Francia da Sisto. *Progressi di Enrico IV. Intenzioni di* Sisto *sopra il legato di quel regno.*

I. A' venti di gennaio 1590 giorno di domenica entrò in Parigi il cardinale legato col suo fratello patriarca d'Alessandria, con i prelati assegnatigli, tra'quali due erano il Panigarola, ed il Mocenigo vescovo di Ceneda, col Riccardi suo segretario, con l' Alaleone maestro di cirimonie del Papa, e con altri; e la sua entrata in Parigi fu così solenne, mercè il nobilissimo incontro de' parigini, che appena per la calca grande del popolo poteva proseguire il viaggio la superba cavalcata; e per le vie si udivano voci giulive: *Viva il pontefice* Sisto V *e la santa romana Sede cattolica apostolica;* ecco le semplicissime parole di mons. Alaleone. *Dominico die* 20 *ianuarii ingressus legatus Parisios equitatum fuit ad ecclesiam cathedralem, quamvis ob multitudinem populi vix equitari potuit, et omnes fenestrae domorum erant plenae viris et mulieribus. Iuvenes et pueri vociferabantur: Vivat, Vivat, Vivat Pontifex Sixtus V et Sede romana apostolica et catholica.*

II. Dopo l' ingresso festivissimo, e dopo avere accolto ne' susseguenti giorni i complimenti e le visite, gli rappresentarono i capi de' collegati, quale, e quanta fosse la pubblica necessità, mentre le milizie da tempo grande non avevano ricevuto il salario, ond' egli sborsò subito cinquantamila scudi d'oro dandone l' informazione al Pontefice, come abbiamo dal segretario del concistoro: riserbando a nuovo soccorso l' altra metà, oltre i venticinquemila per ogni mese.

Digitized by Google

III. Ed allora comprese Sisto ch'era stato falso l'avviso mandato da Venezia a Roma, che i predetti danari fossero stati profusi per liberare il cardinal di Borbone, come scrive il Peranda al cardinale legato: « Scrivono di » Venetia che in Lione V. S. Illma habbia detto, che li » centomila scudi dati da nostro Signore per servitio delle » cose di Francia si siano dati per la liberatione di Bor- » bone in specie, et che le polizze non hanno trovato cre- » dito in quella piazza. L'avviso è penetrato all'orecchio » di nostro Signore, il quale ne ha fatto rumore con . . . » accusando nel primo capo V. S. Illma et nel secondo » lamentandosi del signor G. . . Ho fermato sua Santità, » et nell'uno et nell'altro capo con una sola risposta, » cioè, che non havendosi lettere da Lione, non si può » sapere quello che V. S. Illma habbia detto in quella » città, nè meno se li mercanti habbiano accettato o no » le polizze di suo fratello. La qual risposta ha quadrato » così bene al Papa, *che subito ha parlato in contrario.*

» È anco parso a P. di dire a sua Santità che in- » nanzi che V. S. Illma uscisse di Roma andò voce pub- » blica per la corte che li centomila scudi si davano per » la liberatione di Borbone. P. ha detto tutto questo al » sig. duca, et a me ».

IV. Il Santorio non concorda col Peranda, e mostra ch'egli fosse uno di coloro che credessero alla pubblica voce scrivendo di Sisto, « si voltò tutto contro il cardinal Gae- » tano per haver dato li centomila scudi al duca di Mena, » mentr'egli voleva si spendessero per la liberatione del » cardinal di Borbone, che misero, vecchio, infermo et » prigioniero de' suoi nipoti se ne morì in pena del suo » peccato di haverli salvati dal giusto sdegno del re Carlo IX » di gloriosa memoria in quel celebre giorno di S. Bar- » tolommeo ».

V. Comunque la cosa siasi, se a' 20 gennaio entrò in Parigi il Gaetano, a' 26 entrò in Roma il duca di Lucemburgo, il quale trovò nella corte romana un epilogo di

Digitized by Google

quelle rivoluzioni, che perturbavano la Francia. Ed in vero il conte Olivares con tutti i cardinali e prelati dipendenti di Spagna, e geniali per la lega; l'ambasciador di Savoia con tutti i dipendenti del duca Carlo; l'ambasciador della lega co' parenti, amici e familiari del cardinal Gaetano fremevano contro Sisto, sparlandone licenziosi, perchè avesse ammesso il duca di Lucemburgo. All'opposto l'ambasciador di Venezia co' cardinali e prelati aderenti a quella repubblica, il cardinal Montalto co' suoi amici e familiari, e coll' ambasciador Lucemburgo, davano ragione al Papa, che avesse ammessa la pubblica ambasceria, per cui trattavasi il più alto affare del mondo, ed il più utile alla cattolica religione, cioè la conversione del re di Francia; onde Roma divisa in due fazioni combatteva con la lingua e con la penna, come in Francia si combatteva con la spada, e col cannone; scrivendo il Peranda al cardinale. « Si aspettano con ansietà gli avvisi » delle cose di Francia, delle quali si scrive tanto diver» samente, et con tanta contrarietà, che di continuo se » ne litiga per la corte, prevalendo le opinioni al vero.

VI. Siccome quattro anni avanti era stato ambasciadore in Roma per Enrico III. Valesio il medesimo Lucemburgo, così un suo amico di confidenza si espresse seco in tali sentenze. « Voi non trovate Roma con quell'allegrezza, e uniformità di pareri, in cui la lasciaste. Tro» verete è vero nostro Signore sempre costante a se stesso, » ma nondimeno vedretelo da gravi pensieri agitato. Egli » è informato da più principi, che ha fatti ringratiare, » che la lega è realmente un' unione d'ambiziosi e di se» ditiosi, ma perchè si cuopre col mantello di religione » difesa, nè per ora si può convincere manifestamente di » ribellione, egli ch'è padre commune, e che riceve vio» lenze straordinarie da protettori et fautori di essa, non » può deliberare a suo modo, e questo è un pensiero che » lo travaglia non poco. Egli persiste intrepido nel negar » danari a' collegati, et vuol dare loro ad intendere, che

» egli intende, et a conoscere, ch'egli conosce quanto loro
» et più di loro. Ma l'ambasciatore della lega, et il sig.
» conte Olivares son tanto impetuosi, che nostro Signore
» oltre l'esserne infastidito, mostra di voler fare qualche
» risolutione poco gradita.

» Sua Santità è principe prudente, et procede con
» maturità nelle cose; et riflette che naturalmente parlando
» le cose del re si trovano in tale stato, che si mostra
» impossibile levarli la corona senza mandare a ferro et a
» fuoco quel regno; et considera che tutte le sue pratiche,
» e tutte le sue forze impiegate contro il re, riuscirebbero
» vane e imprudenti.

» Mostrò per addormentare il conte Olivares di voler
» far lega col cattolico, et idcò mandar quindicimila fanti,
» et ottocento cavalli sotto la condotta del duca d'Urbino;
» ma riflette bene che invece di soccorrere il regno, sta-
» bilirvi la pace, et intronizzarvi un re distinto, viene ad
» unire due regni in uno, o a dividere il regno di Francia
» in tanti principati.

» Sua Beatitudine, assicuratevi, che aspetta con im-
» patienza la vostra ambasciata, et ha un genio infinito
» che il re domandi di riconciliarsi alla Chiesa, ma l'aver
» egli altra volta burlato papa Gregorio, è una spina che
» che punge il cuor di nostro Signore, perchè teme che
» egli hora finga per ottenere il regno, poi ritorni al vo-
» mito, e su questo si fanno forti quanti cardinali, prelati,
» signori et principi difendono la lega, le pretensioni dei
» quali sono con tanta pertinacia trattate, che osano di
» minacciare novità grande nel christianesimo, et annun-
» tiano a tutta la Chiesa mali assai più gravi.

» Certo è che i ministri delle corone in favor della
» lega, e quanti son fautori fanno ogni sforzo perchè sua
» Santità non vi ammetta a udienza; ma di questo io non
» dubito, perchè havendo detto nostro Signore che vi vuol
» sentire, non v'è forza che basti ad abbattere la sua de-
» liberatione, perch'è un papa che non sa temere.

» Ma voi, duca, ditemi, come farete a sincerare et
» quietar l'animo di sua Santità, ch'ella creda che il re
» dica sinceramente di voler farsi cattolico, et difender la
» religione. Io so che sua Beatitudine vuole dal re la li-
» bertà del cardinal di Borbone, ed il re vorrà forse ub-
» bidire?

» È vero che il re ha scritto a sua Santità, ma scrissse
» ancora a Gregorio; è vero che ha fatta e giurata la sua
» dichiaratione, e che i principi del sangue hanno fatto
» pubblico manifesto delle condizioni da osservarsi nel-
» l'averlo eletto re, e queste cose piaceranno in sommo
» a nostro Signore, quando da voi li saranno presentate,
» ma la pertinacia de'nemici del re è tale e tanta, che
» osa minacciare novità, e mali estremi al christianesimo
» se nostro Signore non farà a modo loro. Ma ch'egli vo-
» glia o intimorirsi, o fare e seguire la lor mente non è
» possibile. So quel che dico, e però stimo che atteso l'at-
» testato de'principi, la dichiarazione giurata del re, la
» stima, il credito e l'affetto che a per voi, stimo che
» egli vi riceverà con buon viso, mostrerà molta incli-
» natione verso il re, accetterà per buone le proteste di
» lui, ma vorrà procedere con assai maturo consiglio,
» perch'egli è solito far così ».

VII. Questa familiare parlata par che si accenni, e si confermi in epilogo dal sig. Cesare Campana nell'undecimo libro delle sue storie, così scrivendo. « Tra le molte
» cure, non senza importantissimi travagli che quest'anno
» tennero in continuo moto l'animo del Pontefice, niuno
» gli apportò così gravi pensieri, come il negotio della
» religione che ridotto al cimento dell'armi per domare
» li miscredenti si trattava con animi più che nemici tra
» cittadini e cittadini, e tra fratelli e fratelli per tutte le
» provincie della Francia. Premeva ciò più che mediocre-
» mente a sua Santità così per lo interesse della Sede apo-
» stolica e di tutta la christianità, come per diversi ri-
» spetti a questo principato congiunti. Parve ad esso di-

» scorrendo intorno a ciò naturalmente che le cose del
» Navarra si trovassero in istato tale per la dispositiou del
» paese, et inclinatione de' popoli, che finalmente si mo-
» strava impossibile toglierli di quel regno il possesso, et
» quindi argomentava che tutte le forze ch' impiegasse con-
» tra gli sariano riuscite vane, et di piccol profitto.

» All' incontro mentr' egli andava osservando il più
» conveniente rimedio ad un male tanto acerbo et imper-
» versato, altri principi molto interessati nella riuscita di
» quelle rivolte, instavano ch' egli si dichiarasse ormai per
» la lega, soccorrendola con grossi aiuti da che princi-
» palmente si trattava delle cose di santa Chiesa in quel
» regno.

» Questo punto era fermato con tanta severità da loro
» che ricusandone l' esecutione si minacciava gran novità
» nel christianesimo, et affermavansi danni assai più gravi
» alla Chiesa . . . Queste angustie nell'animo del Papa tanto
» si facevano più insopportabili quanto l' altrui desiderio
» gli si rappresentava con maniere più risolute, et auto-
» revoli; sicch'esso da generoso sdegno commosso fu presso
» a farne assai notabile risentimento.

VIII. Domandò per tanto l' ambasciadore udienza, ed avuta risposta che andasse pure, perchè sarebbe ben veduto, si avvide che Sisto era costantissimo a se medesimo. Nell' appressarsegli al bacio del piede lo mirò placido in volto il Pontefice, ed a lui disse: « abbiamo piacere di » rivedervi; venite pure che i vostri pari non hanno bi- » sogno di salvicondotti. E bene, che novità ci portate di » Francia? ». Espresse allor vivamente le commissioni avute da' principi del sangue e del Navarra; gli presentò il manifesto degli stessi principi, che l' avevano eletto con le cautele di mantenere inviolabile la cattolica religione, di attenderne il piacimento di sua Santità, e il manifesto del re medesimo, che prometteva e giurava tutto, e di farsi vero cattolico, volendo però prima essere istruito sopra certi articoli, rappresentò al Pontefice lo stato mise-

rabilissimo del regno, e la palese ingiustizia che si facea da' collegati contro il vero sovrano, perch' egli prometteva d' osservare quanto appunto pretendevano i collegati, e cosl conchiuse.

» I collegati santissimo Padre non hanno al giudicio » de' savi et de' buoni francesi scusa veruna. S'essi si van- » tano di difendere la religione cattolica, anche i principi » del sangue, anche il re dicon l' istesso, et ecco al vo- » stro trono le proteste loro giurate et pubblicate con tutta » solennità. Se dicono di volere un re cattolico, ricono- » sciuto da vostra Santità; è vero che il Navarra presen- » temente è fuor del grembo di santa Chiesa, fulminato e » dichiarato privo del regno da vostra Beatitudine, ma è » vero ancora che i principi del sangue l' hanno eletto con » queste conditioni, che sia riconosciuto dalla Santità vo- » stra, ed è vero che il Navarra vuole sinceramente esser » cattolico, et se ora non è, non si deve attribuire a » ostinatione di volontà, ma egli indugia perchè i nemici » che si fanno forti col pretesto di religione difesa, non » habbino a dire, come pur troppo lo dicono, ch'ei finge » voler esser cattolico per usurparsi il regno di Francia.

» Se vogliono re un principe del sangue, non vi è » tra'principi uno più meritevole di lui per vincolo di san- » gue, tanto più ch'è pentito di tutti i falli, e lo dimo- » stra col ricorrere tralle braccia della Santità vostra, ac- » ciò l' accolga come padre, et si degni difendere la causa » sua, il merito della quale è noto a vostra Beatitudine, » che con la sua somma perspicacia prevede gl' infiniti di- » sordini, e d' incendio di tutta Francia se non gli assiste. » Egli mi disse nel licenziarmi; assicurate pure nostro Si- » gnore in parola di re che dagli effetti vedrà ch' io voglio » essere, et morire figliuolo primogenito della santa ro- » mana Chiesa cattolica ».

IX. Fecero queste parole un' impressione gagliarda nei cuori de' cardinali presenti, e si divulgarono per Roma, non senza fremito de'congiurati; e Sisto benignissimamente

risposegli: « Noi habbiamo già scritto al re cattolico, che
» in Francia non regnerà giammai un re eretico, sinchè
» noi regneremo in Roma. Ci piacciono le conditioni del-
» l'elezione, et le proteste del Navarra; ma prima di trattar
» la causa della sua riconciliatione alla Chiesa, liberi il
» nostro cardinale di Borbone suo zio, et poi risolveremo
» maturamente quanto sarà convenevole per accoglierlo
» come ravveduto figliuolo a penitenza. Cessi egli dalla sua
» pertinacia, dimostri questa ubbidienza, e poi che lo strin-
» geremo al seno, perchè odiamo in lui solamente la col-
» pa, et assicuratevi, che se prima non si eseguiranno
» queste nostre intentioni, è inutile ogn'altro maneggio ».

X. Così fu sciolta la prima udienza, e l'ambasciator consolato per le finezze ricevute dal Papa, e per l'ottime disposizioni ritrovate in esso, scrisse a' principi del sangue le proteste di sua Santità, e scrisse al re, che il santo Padre non era verso la Maestà sua quale si dipingeva dai suoi nemici, ma che l'aveva trovato tutto benigno, e molto propenso per difender le ragioni sue. Ecco nel manoscritto della libreria Barberina num. 1233 fol. 126 a tergo la seguente particella, che si legge nel discorso fatto sopra la celebre vittoria del re contro il Mena, della quale tra poco parleremo. « Essendo sua Maestà a Corbeil giunse
» uno spaccio di Roma di mons. di Luxembourgh, che ha
» portato a sua Maestà, come detto signore di Luxem-
» bourgh era stato benignissimamente inteso da nostro Si-
» gnore, il quale in luogo di quella gran collera, et ini-
» micitia che si diceva, che sua Santità portava al re,
» non mostrò se non dolcezza, et buona affettione al bene
» et riposo di questo regno ».

XI. Dopo la ricevuta solenne ambasciata radunò il Pontefice concistoro pienissimo, e per informare tutti i cardinali sì della lega, come de' principi del sangue parlò in questi sensi. « È venuto da noi il principe di Luxembourgh
» ambasciatore de' principi del sangue, e noi l'abbiamo
» volentieri ammesso, perchè ci doveva trattare della con-

» versione di Henrico già re di Navarra, speditoci apposta
» per questo fine. Ve lo facciamo sapere, perchè possiate
» rispondere a coloro, che altrimenti potessero interpretare
» tale ambasciata, mentre noi vi assicuriamo che in tutte
» le cose procederemo sempre con gran deliberatione.

» Noi certamente vogliamo ascoltar tutti, et devono
» essere indifferentemente tutti ascoltati da noi, che siamo
» padre di tutti, et vicario di Christo. Et Dio volesse,
» che quella che si fa chiamare reina d' Inghilterra, et il
» duca di Sassonia, et il turco medesimo domandassero
» a noi lo stesso, non solo vorressimo ascoltarli benigna-
» mente, ma saressimo pronti ad abbracciarli con tutta
» carità ». Parlata che in epilogo si conferma dal segretario ancora del concistoro.

XII. Il cardinal Santorio ch'era sopra la congregazione delle cose di Francia, e difensor della lega, scrive con artificio: *Il duca di Lucemburgo non mancava sotto nome de' principi del sangue, et della corona di promovere il partito del Navarra, et si diceva che il cardinal et mons. Serafini erano gl' interpreti, che portavan consigli al Papa*, e il Peranda ancorchè nella lega scrive di Sisto. *Sua Beatitudine è principe che ascolta, et che ammette le considerationi d'ognuno... Sua Beatitudine è principe prudente, et che considera molto bene le cose.*

XIII. Ritornato dunque il Mena dalla Piccardia, e guernito di nuovi aiuti, oltre i descritti passò la Senna a Mante, nè avendo potuto soccorrer Dreux, deliberò sdegnoso di voler fare giornata col re, confidando nelle sue forze tanto superiori; ma perchè, se lo voleva attaccare gli era necessità inevitabile passare il fiume Eure, marciò coll' esercito poderoso alla volta di Nonancurt per valicare a guazzo quella riviera, essendo mitigato molto il rigor del verno nell'entrare il mese di marzo; nè il monarca inferior tanto di forze rifiutò la battaglia, anzi pensò ad avvantaggiarsi più che fosse possibile, e per impedirgli il passaggio si fortificò, e fece levare il ponte per aver tempo

di richiamare gli amici, e di rannar la soldatesca sparsa per le piazze della Normandia.

XIV. Scelto per tanto il sito da radunarvi le milizie presso il villaggio di S. Andrea quattro leghe lungi da Nonancurt sulla strada che guida ad Iury, dispensò le cariche militari, e tenne real consiglio col duca di Mompensier, co'due marescialli Birone ed Aumont, e con quanti avea capitani; ed il Mena non potendo fare il tragitto, lo tentò più a basso a Iury. Ed eccoci ridotti alla famosa battaglia, dalla quale dipendeva molto la decisione della guerra, e il destino di quella corona; battaglia simile a quella dove i latini rimasero servi e i romani liberi, similitudine approvata da' geniali d'allora, alcuni de'quali dicevano che se il re avesse perduta la gran giornata, gli era dura necessità l'andar pel mondo tapino, senza sapere dove ricoverarsi, seppur non fuggisse a nascondersi sotto il manto della dominante inglese, e che se Dio avesse conceduto al Mena quella vittoria le miserie della Francia con infinita sua gloria si sariano terminate.

XV. Altri poi andavano sospiranti dicendo rincrescer loro infinitamente che non avrebber per ciò fine le pubbliche calamità, poichè vedendosi il Navarra tanto inferiore, fuggirebbe sempre ogni occasione di guerra decisiva, e che il costringerlo ad accettarla sarebbe stato, se non impossibile, almeno in sommo difficile, onde in Parigi a gli undici di marzo nella chiesa di S. Agostino, dove il cardinal legato si trovò alla messa solenne, giurarono nelle sue mani toccando i SS. Vangeli, di non lasciar mai la cattolica fede, di non ricever mai il Navarra per loro re, e di tener per solo monarca Carlo X di Borbone: tanto registra mons. Paolo Alalcone a gli undici di marzo; *in ecclesia S. Augustini Parisiorum, ubi legatus etc.*

XVI. Ma il re consultando co' suoi in qual maniera dovesse esporre le sue tenui forze contro un esercito sì formidabile, deliberò formare sette squadroni di cavalleria, fiancheggiati dalle gente a piede, ed a'tredici marzo cominciò

a formare l'esercito scompigliato in una maestosa ordinanza nel villaggio di S. Andrea, e a dare bellissima disposizione agli squadroni già ideati. I Capitani che li dovevano guidare erano il maresciallo d'Aumont, il duca di Monpensier, il baron di Birone, che sebben giovanetto, fece in tale battaglia l'ufficio ancor valorosamente di comandante, il Genitore di lui, il conte d'Avvergna, ed il sig. di Giury, l'uno e l'altro de' quali guidava una compagnia di cavalleggieri, sicchè i primi quattro principi reggevano uno squadrone per ciascheduno, il re sovrastava al quinto che era nel cuore di tutto l'esercito, e formava il corpo della battaglia. Questi sette squadroni erano composti, alcuni di dugentocinquanta, altri di trecento cavalli, quello del re ne aveva seicento, ed i guerrieri erano tutti principi, duchi, conti, baroni, ufficiali della corona, cavalieri degli ordini di Francia, signori e gentiluomini.

XVII. Il re che allevato da fanciullo in guerra, era mirabile ne'strattagemmi, pronto ad offendere e più pronto a schermirsi, ordinò le sue genti con tanta perizia e prontezza, dimostrando a ciaschedun capitano qual dovesse essere l'impiego suo, che prima di mezzo giorno era disposto l'esercito, e in atto di combattimento, ed i capitani conoscendo la fortuna di dovere ubbidire ad un espertissimo generale, non solo non ambivano di militare sotto le insegne di lui, ma per contrassegno dell'amore e della fedeltà loro si protestarono di morir volentieri accanto alla sua reale persona. Il colonnello dei Raitri Tich di Scomberg pel desiderio di essere annoverato nello squadrone del re, si spogliò volontario d'ogni suo grado, e volle qual soldato gregario combattere presso a sua maestà. Quasi duemila nobili francesi vestiti tutti d'armi bianche si mostrarono veramente risoluti di mantener la corona in capo al loro novello monarca.

XVIII. Spinse sua maestà alcuni cavalleggieri per aver nuove del campo nemico, ed ebbe risposta, che il Mena dopo aver valicato il fiume a Giury aveva fatto avanzare

l'armata divisa in tre smisurati squadroni di cavalleria con la fanteria a'fianchi, e ch'egli coi due duchi di Nemurs e d'Omala camminava nel mezzo formando il corpo della battaglia colla sua schiera composta di duemila cavalli, che quella di Nemurs ne vantava ottocento, e l'altra d'Omala settecento; per il che la Maestà sua era sempre inferiore di forze avendo il Mena tremilacinquecento cavalli e dodicimila fanti e sua Maestà quasi duemila cavalli e seimila pedoni.

XIX. Già il Mena s'era impadronito d'un villaggio esistente in mezzo ai due eserciti, e tentava d'avvantaggiarsi in posto cospicuo e forte; che fece però il re? s'accinse a cacciarlo da quel villaggio, senza muovere il suo campo, e gli spinse contro un corpo sol di cavalleggieri a provocarlo; scaramucciarono essi sì lungamente, che il Mena annoiato stimò esser meglio sloggiare, e perchè il sole declinava, si differì la general battaglia al seguente giorno. Guglielmo Salusto signor di Bartas, poeta chiarissimo tra i francesi nel suo poema *Pugna Iberiaca*, ci servirà di scorta alla narrazione.

XX. Non ebbe il re co'suoi valorosi più lunga e più noiosa notte di quella; e i suoi prodi guerrieri non aspiravano a far preda, ma unicamente a conquistar la gloria di far conoscere al mondo, ch'eglino solamente erano i buoni e nativi francesi eletti a portar sul soglio delle Gallie col proprio sangue Enrico Borbone, ed a fare che gli stranieri scappassero a viva forza dal regno, onde attendevano impazienti il nuovo giorno per accingersi al terribil conflitto. Il re per divertire la noia di quelle importune tenebre si occupò tutto in preparazioni al sospiratissimo giorno. Primieramente fece un grazioso ragionamento all'esercito, e con parole da quel magnanimo che egli era disse loro che nell'imminente combattimento si tratterebbe la causa comune della libertà di Francia, motivo che doveva dileguare dagli animi loro, come nebbia al vento, ogni timor del nemico. Disse che la giustizia della causa doveva essere il merito

loro, e sperava che Dio avrebbe combattuto con essi e per essi. Ch'eglino erano soliti di combattere e vincere quel nemico medesimo, che altra volta aveva vinto benchè inferiori di forze, onde non si poteva persuadere, che questa volta fossero per degenerare dall'antico valore.

XXI. Terminato il ragionamento, essendo lume di luna che lo favoriva, girò alcune ore a cavallo rivedendo gli squadroni, e procurò che ogni minimo soldato fosse nella sua fila. Poscia uscì dal campo e andò ad osservare gli squadroni del Mena, giacchè la notte era di cielo tranquillo. Indi a cielo aperto coricatosi armato come si trovava sovra poca paglia dormì due ore. Ma il Mena quasi tenesse in pugno il trionfo non fu cotanto sollecito, nè dormì all'aperto su poco strame. Fece però dopo il sonno con incredibile celerità tutte quelle cose, che si richiedevano dall'arte militare, ed infiammando i suoi alla vittoria, disse loro, che la ricompensa di tante fatiche, di tanti viaggi, della vita esposta, e del sangue sparso non dovrebbero consistere in una gloria vana e mendace, la quale è come l'erba su'tetti, prima inaridita che colta, ma sarebbe loro data da Dio, come campioni di lui ch'è Dio delle battaglie, e come difensori della cattolica religione.

XXII. Così nel mese di marzo passavano le cose in Francia, e nel medesimo mese l'Olivares in Roma tentava indur Sisto alle più strane risoluzioni contro il Navarra, e quindi voleva che il Papa non desse più udienza al duca di Lucemburgo, che non trattasse secolui maneggio veruno che scomunicasse tutti i principi del sangue e tutti gli altri cattolici i quali in qualunque modo aderivano al Navarra; e qualora sua Santità non risolvesse di licenziare il duca di Lucemburgo, e di scomunicare principi, duchi, conti, baroni, ufficiali della corona, cavalieri degl'ordini di Francia, signori, gentiluomini, e quanti erano in Francia e fuori di Francia, nell'Italia, e in Roma ben affetti al Navarra, disse a sua Santità aver comandamento del suo re di dover fare le sue proteste.

Google

XXIII. *Che proteste? che proteste, rispose* Sisto alterato ed alzò la voce. *Che proteste? Voi offendete la Maestà del vostro re, offendete la Maestà nostra e di ambedue vi costituite reo. Noi conosciamo il re cattolico che è principe savio, prudente, e da bene, incapace di queste viltà, e s' egli volesse avanzarsi a far proteste, l' avrebbe significato al nostro nuncio residente presso di lui, ma dal nuncio non habbiamo riscontro alcuno. L'amore che portiamo al re cattolico, è la vostra fortuna già mi intendete* e con un balenar di ciglio suonò licenziandolo il campanello. Indi intimò il concistoro che dopo avere raccontata con segni di alto dolore l'audacia di quel ministro: *Veggo* disse *che il nemico di Dio, trama ferali rivoluzioni in altri regni non senza allegrezza degli heretici, et costernatione de' veri cattolici. Per domani intimiamo una generale congregatione et intanto comandiamo a tutti che sotto pena di scomunica nessuno tratti coll' oratore nè a bocca, nè per viglietti, nè per ambasciate.* Così il segretario.

XXIV. Il motivo di radunar generale congregazione fu perchè nel concistoro segreto i cardinali erano solamente venti: alla presenza però di tutti proruppe in queste parole estratte dal segretario del concistoro.

» Non senza nostro estremo dolore vi manifestiamo le » irragionevoli pretensioni dell'ambasciatore di Spagna. Do- » manda che noi scomunichiamo i principi del sangue, i » nobili e quanti altri aderiscono al Navarra chiamato re, » et che annulliamo ogni trattato fatto da'medesimi prin- » cipi col Navarra.

» Noi però habbiamo giudicato di non volere, nè do- » vere ammettere le sue domande. Habbiamo già coman- » dato al nostro legato dimorante in Parigi, che avvisi » i cattolici, che si partano dal Navarra, et che minacci le » censure ecclesiastiche contro i dissubidienti, et qualhora » non giovi ciò, et il legato creda essere opportuno il farlo

Digitized by Google

» le fulmini ancora. Et sopra di ciò aspettiamo in breve » la risposta dal medesimo.

» Nel rimanente noi siamo risolutissimi di ammettere » quando sia necessario all'udienza l'ambasciator de'principi » purch'egli procuri la libertà al cardinal di Borbone, et » già nella prima udienza con parole che non ammettono » chiosa glielo dicessimo, protestandoci che se il Navarra » ci chiedeva l'assoluzione, et ci mostra il suo desiderio » di riconciliarsi con la Chiesa cattolica, lasci prima in li» bertà il suo zio cardinale, et poi sul fatto penseremo a » risolvere quel che sarà conveniente et giusto.

» Aggiungiamo che già scrivemmo al re cattolico si» gnificandoli, che noi non havressimo mai acconsentito, » che in Francia si clegesse un re, il quale non sia espres» samente cattolico, o che sia contrario alle nostre rette » intentioni. Sicchè ciascuno di voi vede et conosce, che » dal canto nostro habbiamo fatto tutto quello che appar» teneva al grado nostro.

» Et non ostante queste verità, l'oratore di Spagna » persiste nel dire di haver comandamento dal suo re di » far protesta. Ma noi non acconsentiremo giammai nè alle » sue pretenzioni, nè alle domande del re cattolico, sup» posto che venissero da lui, nè alle suppliche di tutti i » principi cristiani, trattandosi di una cosa, la quale non » appartiene a loro il conoscerla et determinarla, ma solo » a noi, et a questa santa Sede.

» Se però a voi qui raunati pare di dire, diteci pur » ciò che sentite che noi seguiremo il vostro consiglio. » Dica dunque ognuno la sua sentenza ».

XXV. Piacque in estremo ai cardinali che il Papa chiedesse il consiglio di tutti, e rispose il cardinal decano, che ottime ragioni addotte da sua Santità, e pressuposto quel che in verità aveva ella operato e col cardinale in Francia e col re cattolico, non si doveva eseguire veruna domanda fatta dall oratore, ma che se sua Beatitudine si degnava di approvare il giudicio loro, sembrava cosa opportuna

mandare al detto oratore due cardinali i quali non a nome della Congregazione sopra gli affari di Francia trattassero col medesimo, per veder di rimuoverlo dall' irriverente e ingiusta minaccia di far protesta. Accolse Sisto il parere e disse che si scegliessero i cardinali, i quali furono Marcantonio Colonna e Sforza che dopo avere adempiuto perfettamente l'impiego loro riportarono al Papa in altra generale congregazione, qualmente avendo usate tutte le cautele, le conseguenze, e le ragioni, non avevano potuto ottenere altro dall'impetuoso oratore se non che questa ostinata risposta: *Quando il Papa non faccia quel che io domando, neppur io posso esimermi dal far protesta:* ecco il segretario del concistoro . . . *Delectos cardinales Marcum Antonium Columnam, et Sfortiam, hominem adiisse, egisse de tota re accurate, nihil profecisse respondisse, nisi Sanctitas sua quae petierat fecisset, se protestationem non posse omittere.*

XXVI. All'udir Sisto una risposta tanto pertinace e ingiuriosa, accigliatosi fuor dell'usato: *Habbiamo inteso*, ripigliò; *habbiamo capito. Egli vuole che noi scomunichiamo coloro che aderiscono al Navarra, e si abusa della prudenza, et pietà del suo re, et noi abbiamo in idea di scomunicar lui, et licenziarlo da Roma.* Indi mirando in volto attorno i cardinali, domandò loro se confermassero la sua idea: *Dixit se ob eas causas cogitasse Oratorem ex Urbe dimittere, atque excomunicare; rogavitque cardinalium sententias.* I cardinali maravigliati dalla pazienza di Sisto, conobbero che coll'aspettare il consiglio loro procedeva con prudentissima moderazione, e per corrispondere alla circospezione di lui risposero*: Non neghiamo, santo Padre, che per conservar il decoro della vostra Beatitudine, et per l'onore della santa Sede, sarebbe necessario venire a un taglio sì giusto, ma consideriamo che, quando il re cattolico nulla sappia dell'impertinente domanda del suo ministro, come di certo lo crediamo, perchè il nunzio ne harrebbe avvisata la*

Santità vostra, all'inaspettata censura, et espulsione da Roma del suo ambasciatore si potrebbe chiamare offeso, et forse mettersi sul puntiglio di mantener le parole del suo ministro, consigliato, et istigato così da'suoi consiglieri, che se l'intendono coll'oratore qui in Roma; onde sarebbe prima di convenienza avvisarlo. Vostra Beatitudine ha ogni ragione, et noi tutti concorreremmo nel giustissimo suo parere, quando non vi fossero i tumulti in Francia. Ma perchè fugge il tempo d'avvisare il cattolico, quando la Santità vostra aggradisca il nostro consiglio, stimiamo per ora esser meglio mandar due altri cardinali non a nome di vostra Beatitudine, nè a nome del Sacro Collegio, ma come privati et spontanei, acciò parlino coll'oratore, e vedano divertirlo dalla pretesa. Così il Segretario.

XXVII. E perchè Sisto, come vedemmo già dal Peranda, era savio, ascoltava volentieri, e ammetteva le considerazioni d'ognuno, accolse ancora questo parere tuttochè vedesse andarne di sotto la maestà pontificia, e determinò due cardinali di Spagna, amici dell'Olivares Dezza, et Mendozza: *Tandem placuit, ut reverendissimis cardinalibus Dezzae et Mendozzae facultas daretur etc.* Lasciamo che questi due cardinali vadano a trattare coll'oratore, e che questi faccia quanto a lui piace per atterrire il pontefice, e consideriamo che questa resistenza di Sisto fu scritta con esimia lode dal Lucemburgo al Navarra, e la seppe ancora dalle lettere intercette che andavano al cardinale legato, come abbiamo dal codice Barberino num. 1233 f. 130. nel qual si legge: « Furono intercette lettere » et spacci grossi di Roma per li quali si scriveva al sig. » cardinal legato dell'ardire dell'ambasciatore cattolico conte » d'Olivares residente a Roma, il quale haveva minacciato » al Papa di haver ordine dal re suo padrone di protestarli » che se non mandava via mons. di Luxemburg, et excommunicava tutti i cattolici che seguitavano Navarra, sua » maestà cattolica non l'havrebbe più riconosciuto per capo

» della Chiesa, et sua Santità aveva fatto testa all'amba-
» sciatore. Però per soddisfatione del re Filippo si con-
» tentava si facesse congregatione dal Sagro Collegio sopra
» quella materia etc. ».

XXVIII. Se ne compiacque in estremo il Navarra in vedendo che il Pontefice favoriva le parti sue, e con un principe del sangue disse confidentemente da quel magnanimo che egli era: *farò vedere a tutto il mondo se le mie giurate proteste di conservare in Francia la cattolica religione sieno sincere* o *finte; poichè in caso che il Papa habbia bisogno della mia spada per difenderlo lo difenderò com'egli difende me*: e presentò al Mena la desiderata battaglia. Al primo apparir dell'alba destò egli da se medesimo le riposanti milizie, fece toccare i tamburi e dar fiato alle trombe; indi rimontato a cavallo volò più volte per gli squadroni, ricompose tutto, osservò le offese che poteva ricevere dal nemico, e previde i modi di superarle.

XXIX. A sedici ore stava disposto il tutto per attaccare il conflitto, ed il Mena ancora aveva operato lo stesso. Disegnava il re d'aspettar l'incontro, ma osservando attentissimo, che il raggio del sole nel meriggio dava negli occhi ed abbagliava i suoi soldati, spinse ordinatamente l'esercito da cinquanta passi avanti, e guadagnò ancora il favore del vento, che portava via il fumo dell'archibusate e quindi fece dar fuoco all'artiglieria. Il racconto è pigliato dal Salusto, dal Tuano, e da altri, tra'quali v'è qualche divario, ma però di poco rilievo. Spinse il Mena al rimbombo dell'artiglieria seicento cavalleggieri accompagnati da' lantzchineschi contro lo squadrone del maresciallo d'Aumont, composto di dugentocinquanta cavalli, e l'investirono gagliardamente, ma trovarono uguale resistenza combattendo per buona pezza con incerto marte; se non che in ultimo que' della lega furono rotti ed incalzati fino ad un piccolo bosco.

Digitized by Google

XXX. Ricordevole l' Aumont del comando reale di non dilungarsi dall' esercito per tenerlo sempre raccolto, e per combattere uniti, mentre era tanto inferior di numero, tornò addietro, e allora dal medesimo lato del campo della lega si avanzarono i raitri, a' quali corsero incontro il conte d' Avvergna, e il sig. di Giury, che gli obbligarono a dar volta, ma essendo corse in aiuto loro le lance vallone e fiamminghe rivoltarono faccia, ed assalirono con tant' impeto le genti dell' Aumont che senza dubbio restavano affatto disordinate, se non era il giovanetto Birone, il quale si avventò rapido rintuzzando la furia de' raitri, de' valloni, e de' fiamminghi. Restò ferito il giovane feroce nella fronte, e in un braccio di tal maniera, che rimaneva perdente, se non veniva soccorso dal duca di Mompensier, il quale guernito a' fianchi da alcune compagnie di lantzchineschi e di svizzeri sostenne l' impeto de' collegati, e tuttochè gli fusse ucciso sotto il cavallo, rimontato rapido sopra un' altro, tanto fe, tanto disse inanimando i soldati, che di nuovo rendette incerto l' esito della battaglia.

XXXI. Il Mena coraggiosissimo si slanciò col suo squadrone, contro lo squadrone del re, prendendo sol di mira si bella preda, ed il re l' attese da re, sofferendo con poco danno un diluvio d' archibusate. Risalutato lo squadrone del Mena col fuoco de' suoi, si mise Enrico alla loro testa, e si spinse avanti di tutti per viapiù incoraggirli, e per dimostrare al Mena, che ne' maggiori pericoli sapea farsi strada col proprio braccio, e farsi scudo col proprio petto a tutto il nemico esercito. Fu in vero un bel vedere questo invitto monarca spingersi avanti le prime file del suo squadrone, ch' erano piene del fiore della nobiltà francese. Il Mena ch' era superiore di duemila cavalli, e vide il re così innanzi ad ogn' altro, corse famelico ad investirlo, credendosi d' ultimar la battaglia.

XXXII. Ma per quanto tentasse, e ritentasse ogni industria fu forzato a vederselo superiore, poichè il re

Digitized by Google

terribile seguito da' suoi fedeli sostenne come scoglio in mare tutta la furia, e urtando, e penetrando nello squadrone nemico, lo ruppe, il fugò, sicchè il Mena, nè con lusinghe, nè con minacce potè rimetterlo in ordinanza. Cosa mirabile a dirsi! Penetrato il re solo nella calca del nemico esercito, tuttochè avesse una pennacchiera grande su la celata, ed il suo cavallo avesse in capo un cimiero molto vago e distinto, non potè essere da' nemici arrestato e rimase per un quarto d' ora inviluppato tra loro, sicchè non vedendolo i suoi dubitarono di sua morte; ma finalmente sottrattosi felicemente ricomparve terribile a' suoi con la spada tutta rossa di sangue; e trionfante per le molte insegne già tolte al nemico cominciò tutto l' esercito a gridare sino alle stelle: *Viva il re di Francia: Viva il re di Parigi.*

XXXIII. Ci piace qui riferire ciò che scrive il Dondino col Tuano, e con altri. Dice ch' essendo ferito in capo il giovane Birone, ed avendo per l'effusione del sangue perduto il lume degli occhi, si lasciava trasportare dal suo cavallo fuor d' ordine, e perchè presso lui era caduto un offiziale che per le penne dell' elmo sembrava simile al re, credettero i suoi che il monarca fosse già morto; onde si trovavano quasi perduti nel tempo stesso che i collegati credendo essi ancora estinto Enrico s' incoraggivano ad ultimar la vittoria; ma in un subito ambedue gli eserciti videro il re, che senza cimiero, ed a capo nudo, colla spada grondante sangue minacciava i nemici, e colla voce rincorava i suoi, onde allora intuonarono lietissimi *viva il re, viva il re.*

XXXIV. Il quale dopo aver rotto lo squadrone del Mena fece grandissima strage delle fanterie nemiche, che stavano per fianco, perchè non ebbero tempo da fuggire, e riunirsi al corpo dell' esercito come fece la cavalleria. Una fu sempre la continua voce del re a' suoi nel combattere: *Salva i francesi, e dà addosso alli stranieri,* tant' era la sua clemenza verso i suoi sudditi benchè ri-

Digitized by Google

belli; e furibondo, e clemente insieme rimase in fine padron del campo, ed alcune compagnie di svizzeri, dubitando l' esterminio loro, nel vedere rotta la cavalleria che le ricuopriva, gettarono l'armi, piegarono le bandiere, e passaron subito al regio campo. Stette in forse sua Maestà, se dovesse accettarle, dubitando di qualche militare strattagemma, ma consigliato da' suoi a non ricusar sì guerriera nazione, la quale già da molto tempo era collegata alla corona di Francia, e non domandava altro se non che sola misericordia, volle compiacerli.

XXXV. Servì quest' atto generossimo di scusa al Mena, divulgando ovunque ch' era stato abbandonato dagli svizzeri. Egli ritornato con l' avanzo della cavalleria a Giury, valicò di nuovo il fiume, e fece tagliare il ponte per non essere inseguito dal re, il quale andò rapido a passare il guado d' Anet, e sopraggiunti coloro, che di là dal fiume si riputavan sicuri ne fe macello, salvatosi appena dentro Mante il Mena, che sparse nuova tra' cittadini qualmente il bearnese, cioè il re, fosse rimasto ucciso.

XXXVI. Questa vittoria, che volò pel mondo con grido altissimo, costò poco sangue al re, poichè quantunque gli morissero molti soldati plebei, trattando però de' nobili, e de' titolati n' ebbe a desiderar pochi; laddove il Mena vide una strage grande della sua fanteria; vide in parte uccisa e disfatta la cavalleria. Alcuni scrivono che deplorasse la perdita di trecento, altri di quattrocento, altri di cinquecento cavalli uccisi, oltre quattrocento che rimasero viva preda del vincitore, e vide mancarsi capitani di grande stima, tra' quali sospirò la morte del prode Egmont. I trionfi del re furono signorili, e le spoglie opime, non solo per li conquistati prigionieri di valor sublime, ma per l' insegne, e per li stendardi, avendo rapita la cornetta bianca ch' era il vessillo del Mena, come luogotenente della corona, e dell' acclamato, ma non unto, nè coronato re Carlo X.

XXXVII. La lega dopo questa ferale sconfitta non si riebbe mai più, e se innanti i soli principi del sangue veneravano il Navarra, poscia i collegati ancora cominciarono a venerarlo, restando altamente sorpresi che con soli seicento cavalli del suo squadrone avesse potuto e saputo romperne duemila dello squadrone del Mena, togliere l' artiglierie col bagaglio, e fugare i nemici. I realisti ne fecero tanta festa, che non fu possibile contenerli dall' andar cantando gli encomi d' Enrico, e li cantarono in un' aria, come se la guerra fosse stata fatta contro gli spagnuoli, non senza dispiacere del magnanimo Enrico, il quale diceva, che non si doveva tale rimprovero al re di Spagna, perchè o egli, o i ministri di lui procuravano di fare i fatti loro; e Sisto, come nella impresa dell' Inghilterra dicemmo, scrisse al re cattolico, che non si fidasse de' suoi ministri perchè l' ingannavano e gli facevano far comparse miserabili sulle scene di questo mondo.

XXXVIII. In Parigi poi il popolo parlò senza rispetto del Mena, accusandolo che fosse stato cagione di tanta perdita; eppur quel duca valoroso non trascurò mai cosa alcuna di quelle che riguardavano il suo ministero, ed a ben mirare l' essere stato superato dal suo re fu gloria di lui. Egli però scrisse subito al cardinale legato, riferendogli la battaglia, e la sconfitta, la quale scusò col dire, che il suo esercito veniva offeso dall' artiglieria nemica piantata sovra d' un colle, e che molti de' suoi soldati, o troppo timidi, o poco fedeli avevano posta la vittoria in pugno dell' eretico pretendente, ed il cardinale mandò a Sisto per corriero la nuova con la relazione acclusa del Mena: *die 30 martii fuit congregatio generalis . . . in qua sanctitatis suae iussu lectae sunt literae ex Gallia a legato apostolico . . . una cum literis ducis Maynei ad eumdem legatum de gravi clade, quam catholicae unionis exercitus a Navarri copiis acceperat.*

XXXIX. Conobbe Sisto che Dio favoriva la causa di quel re, che domandava di riconciliarsi alla Chiesa, e che avea giurata la difesa della cattolica religione, e si consolò perchè vedeva umiliata l' arroganza del ministro di Spagna, immaginandosi però che il re vittorioso sarebbe andato a dirittura all' assedio di Parigi, e l' avrebbe a viva forza espugnato, per non esporre il suo cardinale legato a star con un re non riconosciuto dalla santa Sede, domandò a' cardinali se dovesse richiamare a Roma il Gaetano, e qual deliberazione stimerebbero essi che fosse lodevole a prendersi. Il segretario concistoriale riferisce, che tra cardinali eran divisi i pareri; alcuni l' intendevano a favor della lega, altri come più prudenti riflettevano al Senato veneto che aveva voluto riconoscere il vero re, onde dopo varie ragioni, convennero tutti in una sentenza di non richiamare il cardinale, perchè tanti cattolici di quel regno non si querelassero come abbandonati dalla santa Sede; e di mandare in Francia danari e soldati. Altri dissero che sua Santità dovesse formare una lega con tutti i principi d' Italia in difesa della causa comune; altri esser meglio che la lega fosse col solo re cattolico.

XL. Niuno diede nel segno, e Sisto dimostrò dal volto che dessi non penetravano al fondo il merito della causa, e perchè un cardinale soggiunse ch' era d' uopo ricorrere prima a Dio per implorare in tanti estremi bisogni la sua divina misericordia, scosse il capo Sisto, e rispose: *Costui parla meglio di tutti, ed affinchè non si habbia da raunar sì spesso tutto il sagro collegio, et si possano spedir più presto le cause di Francia, senza tanta varietà di pareri, e di umori, aggiungeremo altri cinque cardinali alla congregatione sopra gli affari di quel regno, e colla medesima delibereremo opportunamente quanto sarà di bisogno; Vi piace?* Tutti acconsentirono, e così fu fatto. *Placuit Sanctitati suae de consensu fratrum, ut negotia gallicana commodius expediri possint,*

Digitized by Google

neve semper totum sacrum collegium convocare necesse sit, ut congregationi cardinalium super rebus Galliae alii quinque adderentur: dixitque Sanctitas sua se de hoc negotio in eadem congregatione quae opportuna videbuntur deliberaturum.

XLI. Se la nuova della vittoria angustiò in Roma i geniali de' collegati, strinse il cuore all' Olivares e all'ambasciador della lega, i quai vedevano annichilati i maneggi loro come percosso tronco da un fulmine. L' ambasciator della lega sparlava obbrobriosamente di Sisto, tacciandolo di vanità, e di leggerezza, ma intanto il regno di Francia ha questo grand' obbligo alla costanza di Sisto. L' ambasciator di Spagna, come scrive il cardinal Santorio per tutti i cantoni di Roma si querelava del Pontefice, batteva i piedi, arrotava i denti, e fremendo per atterrire i cardinali, nulla apprezzando le insinuazioni amorevoli de' due porporati spagnuoli Dezza e Mendozza, rinnovò la minaccia della protesta. Per avvilir poi il Papa, conforme scrive l' anonimo della libreria Vallicellana, ritrovò due macchine potentissime, una ella fu che mostrò a tutti un foglio di mano di Sisto scritto all' ucciso re di Francia Enrico III. Valesio, trovato nel suo scrigno, e mandato dal Mena al re cattolico, nel quale Sisto ancor cardinale, diceva al re, che se avesse procurato di farlo Papa, sarebbe stato tutto per lui e pei suoi vantaggi.

XLII. L' altra macchina fu che fece venir da Napoli in Roma Bartolommeo Graziola consigliero regio, uomo di torbido ingegno e audacissimo, il qual disse a' cardinali aver comandamento d' intimar loro, che dovessero celebrare un concilio per depor Sisto, come sospetto di eresia e fautor d' eretici, e Lauro Dublio riferì negli atti queste proteste. Tentò l' Olivares ogni strada perchè il Graziola avesse udienza dal Papa, ma il cardinale Pierbenedetti, che ne avea fatto consapevole sua Santità, ebbe severo comando di non ammetterlo a udienza.

XLIII. Conoscendo però Sisto che l' Olivares era fieramente agitato dal nemico di Dio, convocò il concistoro, e con saviezza da suo pari disse a' cardinali che poichè per istigazione del nemico di Dio e per colpa degli uomini (così il segretario del concistoro) era costretto a svelar loro un segreto, quantunque fosse scritto ne' santi volumi: *Sacramentum regis abscondere bonum est*, s'era però deliberato omai di svelarlo.

» Dovete dunque sapere che li spagnuoli molti mesi
» avanti avevano promesso a' principi confederati della
» Francia, di mandare loro aiuti assai validi, ma che
» poi non hanno mantenuta questa parola; avevano of-
» ferti mille lantzichineschi, ma nè il numero, nè il genere
» de' soldati s'è veduto in Francia; sicchè i francesi bur-
» lati ne hanno trasmesse a noi le giuste querele. E poi
» li spagnuoli in Roma trattano di proteste, se noi ascol-
» tiamo chi ci domanda per solenne ambasciata di ricon-
» ciliarsi con la Chiesa; quasi ch' essi perfettamente, ed
» a tempo habbiano adempito l' obbligo loro, di numero,
» di genere di soldati, e di aiuti. *Sanctissimus Dominus*
» il segretario, *verbis illis ex divina scriptura allatis, sacramentum regis abscondere bonum est, dixit: cogi se daemonis astu et quorumdam hominum culpa, quae silentio tegenda essent patefacere. Promisisse Hispanos ante complures menses se auxilia missuros in Gallias foederatis principibus; nulla tamen missa. Denique cathafractos mille obtulisse; neque numero, neque militum genere Gallis satisfieri . . . . magna gallorum quaerimonia hic interea de protestationibus agi quasi omnia in tempore et cumulate praestita sint.*

XLIV. Si osserva la proprietà del parlare. Non è nominato il re cattolico, ma li spagnuoli, per dimostrare che la cricca era de' ministri di Spagna dimoranti in Francia, in Madrid e in Roma, i quali tenevano in tumulto il regno di Francia, e ingannavano Filippo II. Or perchè i cardinali restassero evidentemente convinti, e po-

tessero riferire all' Olivares, che s' egli si asteneva dal rintuzzar l' orgoglio di lui con iscomunicarlo, e licenziarlo da Roma, il faceva per solo e puro rispetto del re cattolico, tenendo violentemente in freno la solita generosità, fece leggere più lettere del cardinal Gaetano, scrittegli sin dalli 28 gennaio, nelle quali significava a sua Beatitudine che i collegati si lamentavano altamente di non avere il soccorso promesso da Spagna: *de hac ipsa auxilii hispaniensis tarditate.* Fece leggere altri plichi concernenti i fatti di guerra, ma rappresentati con passione, ed in ultimo le lettere de' cardinali Lenoncurt e Vandomo scritte al legato, con le quali invitavano il medesimo e lo pregavano, e lo scongiuravano a uscir di Parigi, e andarne a trovare il re, perchè avevano un desiderio ardentissimo d' abboccarsi seco, e trattar della volontà sincera di sua Maestà, di abiurar gli errori di Calvino, e divenir costantemente vero cattolico.

XLV. La varietà delle lettere fece cangiare opinione a' cardinali, due però che più aderenti vollero rispondere contro Lenoncurt e Vandomo, e salvare la mancanza degli aiuti spagnuoli, furon rimproverati da Sisto, il quale adirato lor disse: *tacete, che ove si tratta della tranquillità di Francia, della causa di Dio, e dell' onor della santa Sede, non habbiamo bisogno d' appassionati.* Indi fremendo contro l' Olivares, e mostrandosi risoluto di far qualche strana deliberazione, il cardinal Dezza s' inginocchiò, supplicando sua Santità a permettergli di poter nuovamente parlare all' Olivares non come cardinale, ma come spagnuolo. *Ve lo concediamo* rispose Sisto, *ma vi assicuriamo che sarete superato da quel cavilloso.* Cosa poi dicesse al medesimo il vedremo nel seguente libro.

LIBRO DECIMONONO

Maneggi de' nemici di Enrico IV., de' suoi amici, e del legato contro di lui. Nuovi progressi del re. Sisto *messo in sospetto del legato. Come procura la conversione del re.*

I. L' ambasciator della lega, avendo ascoltata la nuova della sconfitta data dal re a' collegati domandò di nuovo udienza a Sisto, il quale avendolo accolto in sembiante grave: *ebbene,* disse, *che nuova ci recate delle vostre guerre? Santo Padre*, rispose egli, *io prosento alla clemenza della Santità vostra le suppliche de' principi della santa unione, che implorano aiuto et soccorso in tanta afflitione. Bene, bene*, ripigliò il Papa, *finchè habbiamo creduto, che la lega fosse per causa di religione, l' habbiamo fatto, et havressimo volontà di farlo, ma hora essendo certamente informati, che non è che ambitione fondata sopra un falso pretesto, non sperate da noi nessuna protetione.* Volea replicar l'oratore, ma il Papa mostrando aver affari più premurosi sciolse l' udienza.

II. N' andò egli a trovar l' Olivares, cui comunicando la risposta, dopo avere scambievolmente, e con quant' aveva amici in Roma caricato il Papa d' ingiurie, scrisse a' principi della lega in lettera diretta al Mena, ove accusando il santo Padre di vanità, di leggerezza, di pertinacia, conchiuse, che non potendo far niente di più, avea risoluto partirsi da Roma alla volta di Malta, dove attenderebbe le commissioni de' principi. Ma sentasi sopra di ciò il codice Barberino num. 1232. f. 132.

» Per lettere di Roma intercette (dal Navarra) del-
» l' ultimo di marzo si ha, come le nuove della giornata
» arrivarono a' 24 di marzo, et contuttochè fossero por-

» tate molto diverse, non lasciaron però di dare sbigot-
» timento grandissimo, il quale si raddoppiò due giorni
» dopo, quando giunsero le vere in modo che il com-
» mendator di Diù per lettere, ch' erano nel medesimo
» spaccio si lamenta, et ingiuria il Papa molto sfacciata-
» mente accusandolo di vanità, di leggerezza et pertina-
» cia, perciocchè quando l' ha pregato di soccorrer la
» lega in questa afflitione, ha risposto: *che mentre ha*
» *creduto che fosse per causa di religione l' ha fatto,*
» *et ha havuto volontà di farlo, ma hora essendo in-*
» *formato, che non è che ambitione fondata sopra un*
» *falso pretesto, non si deve sperar da lui nessuna*
» *protetione;* a tale che detto commendator di Diù scrive
» che non poteva far niente di più; essendo risoluto di
» partirsi da Roma alla volta di Malta.

III. L' Olivares incredibilmente agitato, non terminando di lavarsi la bocca nell' onor del Pontefice, fu raggiunto dal cardinal Dezza, il quale come amico, e nazionale in simil guisa secolui parlò: « Conte, pensate bene
» a' casi vostri. Vi parlo come amico, e l' onor del vo-
» stro e mio re mi costringe a dirvi ingenuamente quel
» che si dice. Nostro Signore è fieramente tentato di pro-
» ceder contro di voi. L' amor ch' egli porta al nostro
» monarca sinora l' ha raffrenato, ma se pronuntia, sete
» spedito. Egli se l' è presa contro due re scomunican-
» doli, considerate poi se tema prendersela contro voi.
» Egli mandò via l' ambasciator di Francia, manderà via
» ancora l' ambasciator di Spagna, seppure a Sisto in
» furia basterà questo solo.

» Si dice, che un ordinario avanti spedirà corriero
» al monarca dichiarandosi atrocemente offeso per l' in-
» giuria ricevuta dal ministro di lui nell' irragionevol pro-
» testa. Dirà non aver potuto mai credere che un re sì
» prudente desse in tanta viltà; soggiungerà che se sua
» Maestà aveva da lagnarsi, doveva fargliele sapere per
» mezzo del nunzio, et che non avendo dal nuntio ris-

» contro alcuno, per questo non ha potuto credere che
» la forma indegna di protestare venga da un re sì sa-
» vio; si lamenterà al suo solito con energia dell' ingiu-
» rioso procedere vostro, siccome così ha detto, e si è
» lamentato co' cardinali.

» Rappresenterà vivamente al re, che l' onore, la fama
» di sua Maestà sono da un suo ministro esposti al ludi-
» brio, e alle lingue di tutto un mondo, facendolo com-
» parire non un re cattolico, ma contrario al vicario di
» Christo, e un tiranno della Chiesa; e chiederà asso-
» luta soddisfatione, sì per l' onor di lui, che per l'onor
» proprio.

» Poi (vi dico quel che si susurra in corte) non a-
» spetterà la risposta del re, ma prendendo la verità dalle
» vostre replicate e ostinate proteste, vi scomunicherà,
» vi licenzierà da Roma, voi non sarete più ascoltato,
» ed egli rispedirà corriero, dimostrando al re, che dopo
» aver dissimulato e patientato, quanto la prudenza det-
» tava, e lo voleva l' amor verso sua Maestà, alla fine
» non potendo più sopportare l' oltraggiata Maestà pro-
» pria, gli è convenuto suo mal grado dare un esempio
» al mondo, di come debbano essere rispettati i Papi.

» Nostro Signore è principe savio, e che pondera
» molto bene le cose prima d' intraprenderle, ond' io non
» giudico ch' egli sia mai per fare una risolutione di tanto
» strepito, ma vi dico quel che si dice, e quel che temo
» possa esser suggerito a sua Santità.

» Certamente l' ingiuria che havete fatta a lui, alla
» santa Sede, et al sagro collegio, è atrocissima, e in in-
» finito maggior di quella che se il nuntio in Madrid di-
» cesse al re cattolico haver ordine dal Papa di protestarsi
» di non conoscerlo re di Spagna. La mitigatione, et sof-
» ferenza di Sisto si posson dire giunte al miracolo, et il
» sacro Collegio non ha mai conosciuta tanto la virtù del
» Papa, quanto nel presente fatto di ascoltare benigna-
» mente i consigli, e di metterli in essecutione.

» Ma fingendo che Sisto si risolvesse, io non vi chiedo
» cosa sarebbe di voi, perchè potete immaginarlo; domando
» solo quel che potrebbe fare il re cattolico, quando anco
» aveste la sorte propitia di ritornare al trono di lui. Po-
» trebbe forse adirarsi col Papa, et dire, che prima lo
» doveva avvisare? Nò, perchè il fatto ideato suppone
» spinto un corriere precipitoso. Potrebbe forse prendere
» la difesa di voi, e sostener le vostre proteste? Nem-
» meno, seppure non volesse cader dalla gloria di re cat-
» tolico all'ignominia di re heretico. Sua Maestà è piena
» di prudenza, et è un principe il più obbediente, et il
» più fedele d'ogn'altro, et io tante volte ho udite dalle
» sue labbra le lodi date a nostro Signore, chiamandolo
» l'eroe d'Italia, et un Papa degno di esser vicario di
» Christo.

» Oltrechè tutti i principi della christianità direbbero,
» che le proteste fatte in Roma dal ministro di Spagna
» era impossibile che potessero provenire dall'animo e dalla
» pietà del re cattolico, si maraviglierebbero che un uomo
» privato avesse messa in cimento la dignità del suo so-
» vrano, e domanderebbero tutti giustitia al re contro voi;
» sicchè quel che non avrebbe fatto Sisto, sarebbe costretto
» il re da tutti i principi a farlo.

» Potrebbe forse muover la guerra al Papa? Ma cre-
» dete voi ch'egli rimanesse solo a difendersi? Quanti son
» principi che difendon la causa del re di Navarra, et odiano
» la lega, tutti si unirebbero alla difesa del Papa, et poi
» ramnentatevi che il Navarra è re, e re vittorioso, e re
» valorosissimo, e vedendosi difeso dal Papa, non si sta-
» rebbe con le mani alla cintola, ma per corrispondenza
» di gratitudine, et per cattivarselo a ricever l'assolutio-
» ne, vedreste ch'egli solo saprebbe difenderlo.

» Il radunare un concilio per deporre il Papa, per-
» donatemi, se ve la dico, è una frenesia. Tralascio molte
» ragioni sopra di ciò per dimostrar l'inetia di raunarlo,
» e vi dico sol questo, che se il Papa difende un re,

» che per ragione di sangue merita la corona, e promette
» conservare la religione cattolica, et lo giura, et chiede
» d'essere dal papa assoluto, e riunito alla Chiesa, non
» è delitto da raunarli contro un concilio, è anzi merito,
» che lo rende glorioso presso tutta la Chiesa, e presso
» la Francia, la quale havrà questa perpetua gratitudine
» a Sisto. Dunque cessate omai, et venerate quella mano
» che potrebbe venire a un taglio risoluto, et non lo fa
» per degni rispetti ».

IV. Questa parlata punse mirabilmente l'oratore, e gli fu forza, almeno in pubblico, cessare dalle proteste. Ma il Mena, che ascoltò le querele de' popoli contro se, e lesse nel foglio dell'ambasciatore le deliberazioni di Sisto, vedendosi da ogni parte angustiato, vinto dal re, dileggiato da' popoli, abbandonato dal Papa, per acquietare le maldicenze de' popoli, mostrò sue lettere dirette a' principi, colle quali giustificava la sua condotta, e per conservarsi la grazia del Pontefice, gl'inviò questa lettera a nome di tutta la lega.

Santissimo Padre

» Habbiamo inteso da molti luoghi che la Santità vo-
» stra habbia mutata la risolutione, che con tanta ragione
» havea fatta di soccorrer con huomini, et danari la causa
» de' cattolici di questo regno, et di mons. il cardinal di
» Borbone nostro vero et legittimo re. Non sappiamo chi
» da ciò la possa haver divertita. Le nostre intentioni sono
» state sempre lontane da ogni cattivo disegno, nè si è
» mai veduto, nè conosciuto, che le nostre attioni hab-
» biano havuto mira, salvo che di conservare la religione
» con lo stato intiero.

» Et Iddio il quale è testimonio de' più segreti nostri
» pensieri, et che non può essere ingannato, sa che io
» non ho mai desiderato, nè cercato altra gloria, o altro
» premio, che di dare questa soddisfatione, et quiete alla
» conscientia mia di essere stato utile, et di haver servito
» ad un così gran bene.

» Quanto all' intentione et attioni de' nostri nemici, » dico del Navarra capo degli heretici, et di coloro che » lo favoriscono, s' elle saranno sinceramente, et con ve- » rità rappresentate a V. Beatitudine; vi conoscerà dentro » una risolutione certa, che non si può in modo alcuno » dissimulare, di far mutatione nella Chiesa, et di sta- » bilire l' heresia, nella quale è stato nutrito, et allevato » da fanciullo, perchè si vede che mescolando l' artificio » colla forza, et facendo scorrere il tempo con tutto l'av- » vantaggio ch' egli può, aiutato da quelli che miseramente » tradiscono la causa della religione, tende, dopo haver » fatto gran progresso, a dichiarare, et a comandare aper- » tamente quello che vuole, et che saprà ben fare quando » sarà autorizzato et riconosciuto.

» Quanto a soccorso, se vostra Santità qualche volta » ha giudicato che fosse necessario, hoggi è più che mai, » et questa necessità ci dava speranza che il desiderio di » aiutarci dovesse in lei piuttosto crescere che sminuire.

» Ricordisi, beatissimo Padre, che la Santità vostra » in particolare ha approvato et autorizzato le nostre armi » come giuste et necessarie quando sono state prese contro » un re in apparenza cattolico, et contra il quale non era » altro che sospetto et conjettura della sua mala intentione » innanzi l' assassinamento di Bles, et hoggidì deve più » che mai favorirle, poichè colui che si pretende re » è manifesto heretico, et contra di lui già tanto tempo » vostra Santità ha pronunciata la sua sententia per im- » pedire che non venghi mai alla corona; ha pubblicato la » sua incapacità fra tutti li cattolici, acciocchè d' allora » innanzi ognuno li facesse resistenza, et fosse sicuro in » coscientia sua facendolo di fare opera et ufficio di buon » christiano, per il che habbiamo creduto senza temere o » forti, o deboli che fossimo di esporre li beni et la vita » per questa resistenza.

» Onde non può il pensiero nostro capire, che una » deliberatione così maturamente presa da vostra Santità,

» ch'è capo della Chiesa, et del sacro concistoro degl'il-
» lustrissimi cardinali si possa mai mutare, come avver-
» rebbe s'ella ci abbandonasse et lasciasse senza soccorso
» dopo tante promesse fatte et replicate da lei così solen-
» nemente.

» Noi la supplichiamo humilmente di rappresentarsi
» sempre innanzi agli occhi li meriti di questo regno verso
» la santa Sede, et di qual consequenza sia per tutta la
» christianità la perdita della religione, di tante chiese, di
» tanti ornamenti di pietà che vi sono, la qual perdita
» nissuno può dissimulare esser certa et vicina, se non
» saremo soccorsi et aiutati.

» Consideri ancora, se le piace, che li tanti rispar-
» miati tesori non potrebbero mai meglio essere impiegati,
» nè adoperati in cosa che porti maggior gloria, che nel
» soccorrerci. Forse che alcuni cercano di far credere a
» vostra Santità che il Navarra habbia buona volontà verso
» la nostra religione, et che si voglia fare cattolico? Ma
» qual opera ha egli mai fatto d'onde ciò si debba cre-
» dere? Non ha egli fraudate le speranze de' cattolici con
» varie promesse dopo un termine passato dimandandone
» un altro, cercando frattanto coll'armi di aggrandire e
» stabilire le cose sue, siccome egli fa ogni giorno, men-
» tre che gli amici nostri ci soccorrono freddamente, et
» che vostra Santità è spettatrice de' nostri mali, senza
» apportaro alcun rimedio?

» Che si può sperare dalla sua finta conversione, an-
» corchè la facesse, senonchè li serva d'una strada più
» facile per venire a fin della mutation che desidera, et
» vuol fare in ogni modo? Monsignor vostro legato, il
» quale è pieno di zelo, di pietà et di prudenza, come
» conoscitore de' nostri mali, havendo havuto tempo assai
» per informarsene, et insieme delli rimedii, li saprà fe-
» delmente rappresentare a vostra Santità; nondimeno ac-
» ciocchè innanzi a Dio, et agli huomini io possa liberare
» la conscientia mia la supplico humilmente a pigliare in

» buona parte, se per testimonio dell' ultimo mio debito,
» io le faccio protestare pubblicamente, et come in faccia
» della christianità, ch' essendo abbandonati dalla sua protetione et assistenza, noi ne facciamo le nostre querimonie, acciocchè restino nella memoria degli huomini,
» et passino alla posterità per darne il biasimo a chi lo
» merita, et non a noi che ne siamo esenti.

» Alcuni ancora mi hanno dato avviso, santissimo
» Padre, che si pubblicavano le forze del Navarra tanto
» grandi che V. Santità dubitava per gran soccorso che
» ne potesse dare non potere impedire ch' egli non fosse
» superiore, et che però bisognava piuttosto lusingarlo,
» che irritarlo. Ma questi tali son prevenuti da mala passione, ovvero male informati de' nostri negocii. È vero
» ch' egli ha havuto delle prosperità particolarmente da
» sette, o otto giorni in qua, che Dio per li nostri peccati,
» et perchè non siamo della gratia sua meritevoli, ha voluto ch' egli habbia guadagnato una battaglia, nella quale
» habbiamo perduto gran numero di fanti, et poca cavalleria.

» Io ne mando un memoriale al sig. ambasciatore per
» farne intendere il vero a V. Santità; le ragioni che ci
» hanno mosso a venire a giornata col consiglio et parere
» di tutti li capitani, il modo di restaurare le cose presto, et che in tutto quello ch' è passato ho fatto quanto
» si poteva desiderare da un huomo da bene, non potendosi per gratia di Dio imputarmi colpa nessuna.

» Io non dubito, Ss. Padre, che questa disgratia
» non sia seguita da qualche cattivo accidente, et temo
» che se la consideratione delle sue forze et il timor della
» nostra debolezza ha per il passato ritenuta vostra Santità, non la ritenga maggiormente adesso. Ma io la supplico humilmente di voler credere che vi sono tanti huomini da bene d'ogni qualità, ecclesiastici, nobili, et del
» terzo stato, tante città et provincie insieme risolute di
» vivere et morire per questo partito, et alle quali que-

» sta rotta ha piuttosto cresciuto, che sminuito l'animo,
» che il nostro nemico non può più equiparare le sue forze
» alle nostre, purchè siamo aiutati da V. Santità, et che
» si riconosca in lei un desiderio intiero della loro rovina.

» In lei dico, che n'è più obbligata che nessun altro
» come capo della Chiesa, che non deve lasciarsi muovere
» dalle ragioni di quelli, che con un discorso di stato di-
» cono, che dalla nostra prosperità crescerebbe la gran-
» dezza del re cattolico, il quale tiene in gelosia ciascuno.
» La religione deve passare sopra ogn'altro rispetto, et
» considerazione che sia. Oltre che non si tratta d'acqui-
» stare una nuova corona, et non habbiamo conosciuto in
» lui altra mira, che di conservare la religione in questo
» regno.

» Et se saremo huomini da bene la memoria ne re-
» sterà sempiterna; e presso di noi et de' nostri l'inten-
» tione, et desiderio ch'è stato sempre di conservare in-
» sieme con la religione questo stato, et di seguitar li co-
» stumi et leggi antiche del regno. Ma se questo sospetto
» porta seco pericolo, chi più di V. Santità in quello può
» precipitare, s'ella ci abbandona facendone restare ad esso
» re debitore de' nostri altari, de' beni, della vita.

» So bene ancora d'esser calunniato appresso V. San-
» tità, come se io non havessi altra mira che tirare la
» causa pubblica al mio particolare. Io per me restarò molto
» volentieri persona privata quando sarà così utile per il
» pubblico, et lo farò quando le piacerà comandarmelo,
» et sarò pronto ad ubbidire a qualsivoglia persona che
» possa mettere in sicurezza la causa della religione.

» Supplico dunque humilmente V. Santità a seguitare
» la sua prima intentione, ch'è stata sempre di soccor-
» rere, et che le piaccia di mandarci huomini et danari,
» come meglio le parerà. S'ella vorrà sicurtà per la spesa
» che si farà, le la daremo. Ecciti V. Santità coll'esem-
» plo et ardore suo tutti li potentati cattolici, più presto
» che con la sua tepidità raffeddarli. Et ella vedrà presto

» la religione sicura con la gloria del suo pontificato, gran
» bene alla christianità, et confusione degli heretici.

» Ma se saremo abbandonati le querimonie et lamenti di tante migliaia di cattolici afflitti, andaranno sino al cielo per accusar quelli che saranno causa del nostro male, nè però lasciaremo di continuar sino all'ultimo di difender costantemente questa causa, per la quale esponendo et perdendo la vita, haremo soddisfatto al debito nostro.

» Con che baciando humilmente li piedi di V. Santità, santissimo Padre, pregheremo Dio, che la conservi in ogni felicità et prosperità per il bene della religione, et di questo povero et desolato regno.

Di Soissons li 20 marzo 1590.

D. V. Santità

Humo, ubbmo et fedmo servitore,
Carlo di Lorena duca di Mena.

V. Sisto a' 21 aprile fece leggere questa lettera dal vescovo di Bertinoro presenti alcuni cardinali che il corteggiavano della congregazione, e dopo terminata rivolto a' medesimi così loro disse: *Costui direbbe bene, se dicesse tutto. Vuol rifonder la mancanza d'aiuti in noi, e confessa che gli amici loro soccorrono freddamente. Vuol diminuire la vittoria del Navarra, e scolpar se stesso, quasi che noi non habbiamo il discorso sopra la medesima, mandato dal cardinal Vandomo, coerente in tutto alle nuove vere trasmesse a noi da altri principi, e voi altri sapete molto bene che le nuove della rotta furono portate in Roma molto diverse dal vero, et nondimeno non lasciaron di dare sbigottimento grandissimo, il quale si raddoppiò due giorni dopo, et quando giunser le vere. Quasi noi non habbiamo una lettera del medesimo cardinal Vandomo scritta al duca di Lucemburgo, e pervenuta in Roma poc'anzi.*

VI. E poi comandò allo stesso vescovo che leggesse il foglio di tal tenore.

Illustrissimo Signore,

» Io non havrei differito tanto tempo a rispondere alle
» lettere che mi havete scritte, et al breve, del qual no-
» stro Signore si è degnato honorarmi, se non fosse che
» io aspettava il corriere di ritorno per cotesta città, il
» quale tuttavia per ordine di sua Maestà se ne va per
» la strada de' Grigioni.

» Detto corriere giunse all' esercito nel tempo della
» giornata, et potrà dare nuove certissime della felice vit-
» toria, della quale potrete far giuditio secondo il discorso
» ch' io mando a V. S. Illma.

» All' hora medesima che si fece la battaglia noi fa-
» cevamo preghiere et processioni pubbliche, ove il po-
» polo ha mostrata tanta devotione, che Dio protettor delle
» giuste cause ha esaudite le nostre orationi.

» Monsignor marescial di Birone vide da poi a Noisì
» mons. Illmo legato, ma come mi è scritto, quest' ab-
» boccamento è riuscito senza effetto. Detto sig. legato si
» è fatto un gran torto, et ha ritardato affatto il frutto
» che potea porgere la sua legatione, essendosi mostrato
» partiale nel ritirarsi ad una città ribelle, ove non se li
» può dire il senso de'negocii, et non vede altro che gente
» appassionata che cuopre la ribellione, et li perniciosi di-
» segni con le belle vesti di religione, la quale sarebbe mal
» conservata, se noi facessimo come coloro, che altro non
» fanno che male a' cattolici, non havendo pigliata ancora
» una sola terra di quelle che sono nelle mani degli ugo-
» notti, contro de' quali non si oppongono, ma solamente,
» come sa V. S. Illma, sollevano le città cattoliche contro
» li magistrati con dispensare il popolo a fare ogni sorte
» di latrocinii et indegnità.

» Tuttavia l' estrema necessità, nella quale adesso
» sono ridotte tutte la città col veder mancare le vane spe-
» ranze, saranno causa che s' indurranno ben presto come
» già Parigi, che non può sussistere, essendo occupati
» tutti li passaggi della riviera.

Digitized by Google

» Io spero approssimarmeli ben presto, et non resterà, » se vorrà il legato, che non si faccia qualche buon ser- » vitio alla chiesa et a questo regno, com' io ne prego Dio » farmene la gratia.

VII. Poi di proprio pugno soggiungeva il cardinale:

» Il re mi scrive che io vada a trovar sua Maestà » et menarà il suo consiglio a Melun, il quale si rende » a sua Maestà, come ha fatto Corbeil.

» Parigi ricerca di haver sua gratia, ma sua Maestà » non vuol perdonare alli capi. Frattanto son questi ar- » rabbiati. In pochi giorni saremo dentro.

» Monsignor legato harebbe fatto benissimo a credermi. » Non può uscire adesso senza passaporto del re. Voi ha- » vete riportato honore dalla vostra ambasceria. Sia lo- » dato Dio.

Di Tours 6 aprile 1590.

Carlo card. di Vandomo

VIII. *Avete sentito*, così soggiunse il Papa, *avete udito il carattere che il nostro cardinale fa de' collegati? vedete ora se avessimo ragion di rispondere all'ambasciatore de' medesimi, che mentre credevamo che fosse per causa di religione havemo fatto, et havressimo volontà di soccorrerli, ma che hora essendo informati, che non è che ambitione fondata sopra un falso pretesto di religione, non devono sperar da noi nessuna protetione. Or bene rispondete al Mena che ne habbiamo parlato con l'ambasciator della lega, et che da esso sentirà le nostre intentioni. I ministri di Spagna non camminano con buone gambe nelle cose di Francia, et solamente vanno a caccia de'denari che sono in castello, et noi li conosciamo molto bene.*

IV. Quest' ultime parole son riferite ancora dal cardinal Santorio, bench' egli geniale de' collegati accusi Sisto, tacciandolo di strettezza nel sovvenirli; onde scrive: » Tutto il male veniva dalla strettezza di lui, perch' era » risoluto di non volere spendere il danaro congregato,

» dicendo che i spagnuoli non camminavano con buone
» gambe nelle cose di Francia, et che solamente andavano
» a caccia de' denari ch'erano in castello, et ch'esso li
» conoscea molto bene ».

V. Ma perchè la lettera riferita dal cardinal Vandomo contiene in se stessa, come in un' urna d'oro gl' intrecci che ci rimangono a descrivere, cominceremo dall' abboccamento che il cardinal legato ebbe col maresciallo di Birone, scrivendo il Vandomo: *Monsignor marescial di Birone vidè da poi a Noisì mons. Illmo legato.* Occorse il colloquio nel castello del cardinal Gondi chiamato Noisì, lungi una giornata da Parigi, non senza pericolo del maresciallo, perch'era lontano dal suo re quattro leghe, e perchè il Mena era presso a Parigi due leghe in un luogo chiamato S. Dionigi, dove si offese alquanto de' parigini, essendochè pochi della città l'andassero a visitare, e da que' pochi fosse ancor freddamente complimentato. Bramavano i parigini saper la cagione verissima del congresso del maresciallo col cardinale legato. I politici dicevano che il cardinale trattasse di far tregua, e di posar l'armi sin tanto che si radunassero gli Stati generali per gli affari del regno.

VI. Ma il fatto vero è che il maresciallo andò per commissione del cardinal Vandomo, e per genio del re ad invitare il legato, acciocchè uscisse di Parigi prima dell' assedio, e si unisse co' due cardinali Vandomo e Lenoncurt e con gli altri prelati, i quali aderivano al re, che voleva parlare col legato d' interessi di coscienza come a ministro del romano Pontefice. Disse per tanto al cardinale che sua Maestà l' invitava a dimorare nella sua corte, e ad esser l' anima del suo reale consiglio, dove riceverebbe que' medesimi onori, che i re suoi antecessori ed avi solevano fare a' legati del sommo Pontefice romano. Gli pose in considerazione che Sisto medesimo, cui doveva ubbidire come a supremo principe e signore, conosciuta la volontà del re, e scoperta la lega come una combriccola di

ambiziosi, sotto il velame di religione s' era tutto disposto a favorir la causa giusta; che manifestamente l'avea dimostrato nel far testa a' ministri di Spagna ed a' raggiri loro, e sapersi dal re, che sua Santità gli avea comandato a voce, e lasciato in ricordo nelle istruzioni di non farsi parziale solamente de' collegati, ma di portarsi da padre comune, e di procurare la pace nel regno. Soggiunse che l'esempio di Venezia gli dovea bastare per procedere con la maggiore onoratezza del mondo, e conchiuse che se invitato benignamente non volesse uscir di Parigi, indi a poco se ne pentirebbe, ma fuor di tempo, perchè il re gli avrebbe negato ogni salvocondotto, e si sarebbe rifatto ancor dell' abuso di sue finezze, siccome si protestava voler perdonare al popolo, ma punire i capi principali.

XII. Qual fosse l' intiera risposta che il cardinale diede al maresciallo, la riferiremo indi a poco, quando si scuopriranno i maneggi di lui contro il re, che sua Maestà fece vedere a mons. Mocenigo vescovo di Ceneda in cento lettere intercette dal monarca, scritte dal legato a diversi principi; e nella Spagna. Per ora diciamo, che l' abboccamento, conforme udimmo dalla lettera del Vandomo, *riuscì senza effetto, facendo un torto grandissimo a se stesso, e ritardando affatto il frutto, che poteva porgere la sua legatione*, il qual era la conversione certissima di sua Maestà. E perchè il maresciallo, ove vide di non poterlo persuadere ad uscir di Parigi, e andar in corte dal re, arrivò a dirgli, che sua Maestà sapeva tutto ciò che egli operava contro di lei, non avendo tai commissioni dal Papa, conchiuse il cardinale, ch' egli non voleva aver parte con un eretico.

XIII. Il Signor di Giury ch' era col maresciallo, non si potè contenere di rispondere al cardinale: *V. S. Illma non vuole aver parte con un eretico, eppure i cardinali Vandomo e Lenoncurt, tanti prelati, Sisto medesimo portano la sua causa non come eretico, ma come un re che si protesta di voler essere cattolico; ed io son cat-*

Digitized by Google

tolico come sono tanti, tale fu mio padre, tale fu l'avo mio, ma nondimeno havendo conosciuto il merito della causa, non vedo in Francia chi sia re, se non Enrico Borbone, et a tutto costo voglio seguirlo, non come eretico, ma come un re che si protesta di voler essere cattolico.

XIV. Alessandro Campiglia accenna ancora una tal risposta, dopo la quale sciolto il ragionamento, volle il maresciallo veder mons. Panigarola, mercè la fama che per la Francia già s'era sparsa dell' eloquenza di quel prelato, e quantunque non fosse in grazia del re, attese le strepitose prediche fatte in Lione e in Parigi, discorse seco, e l'onorò molto. Il maresciallo ritornò al suo re. Il cardinale legato coll' arcivescovo di Lione poc' anzi liberato, mercè l'ostaggio d'un altro, e molte migliaia di scudi, e con molti altri prelati, uniti al ministro di Spagna, andò a visitare il Mena, e tutti trattarono a lungo sopra la maniera di poter difender Parigi; ed il re passò a Mante lontana da Parigi diciotto leghe, ove fu acclamato re.

XV. Enrico Nunno (al parer del Dondino col suo Tuano) si dolse del re, perchè dopo la rotta non fosse subito marciato a Parigi, poichè ritrovando quella città spaventata priva di vettovaglie, e spogliata di presidio se ne sarebbe tosto fatto signore, ma il savio monarca riflettendo che il suo esercito era sommamente stracco per il combattimento sostenuto e vinto con tanta disparità di forze, per il viaggio di tante leghe, per le fazioni di tanti mesi, e soprattutto per esser poverissimo di monizioni e di vettovaglie, stimò esser prudenza, e giustizia il non dovere esporre sì poche genti, e tanto male in arnese all' assedio d' una città così grande, e così potente, tanto più che il Mena dimorava ancora in que' contorni; onde si contentò solamente di scrivere al signore di Longavilla spinto da lui alla volta della Lorena, e gli comandò che venisse subito in suo soccorso.

XVI. Vedendo il Mena che il re dimorava in Mante, piegò verso la Piccardia a radunar soldati, e sua Maestà domandò a' suoi capitani qual di due cose stimassero la più propria, o di correr subito ad assediar Parigi, ovvero di prender prima tutte le terre convicine, dalle quali potea ricever le vettovaglie, e così obbligar la città ribelle ad arrendersi con la fame. L'ammiraglio di Colignì, ed i capitani più esperti si avvidero che il magnanimo re non inclinava a sparger più sangue de' suoi vassalli, e quindi risposero esser più decorevole, e pietoso atto avvilir Parigi, e stringerlo con la fame, acciocchè nel tempo stesso dovesse temer due cose, l'assedio e il digiuno.

XVII. Piacque al re che fosse stato conosciuto il suo genio, e siccome ne' decorsi giorni dalla conseguita vittoria avea rifocillato l'esercito, e l'aveva accresciuto, perche vantava diecemila fanti sperimentati uniti al fior della nobiltà, scrisse al cardinal Vandomo, (com'egli accenna nella sua lettera) che andasse a trovarlo col regio consiglio in Meluno. Il re lasciata Mante, per impedir la navigazione delle vettovaglie andò ad assalir Corbeil, terra che giace parte sopra la Senna, e parte sopra la Jona, due fiumi che si congiungono sovra Parigi e che sul dorso portano alla città da Sciampagna, da Briè, da Borgogna e dall' alta Bressa qualunque sorta di viveri.

XVIII. Alla comparsa del reale esercito intimorita Corbeil implorò clemenza, e Meluno ancora, ch'è un piccol Parigi gridò misericordia, e si arresero, onde il re voltatosi ridente a' suoi, così per ischerzo disse: *L'anguille di Meluno hanno gridato, prima d'essere scorticate.* E perchè l'altre terre sopra quel fiume fecero lo stesso, quindi a quella parte dove la Senna entra orgogliosa in Parigi non giunsero alla ribelle città più vettovaglie di sorta alcuna, e perchè le barche non potessero oltrepassare presidiò di soldati e di artiglieria tutte le dette terre. Così san Clù due leghe sotto Parigi, e Poisi sopra la stessa Senna non poterono mandar più viveri, che in

Digitized by Google

prima dalla Piccardia e da Normandia, giù pel fiume Oesa si trasferivano abbondantissimi. E quantunque i parigini prevedendo un lungo durissimo assedio avessero nel tempo che il re dimorava in Mante, fatta la provisione per molti giorni di grano, di segala, d'avena, d'orzo, e di quanto potesse occorrere alle bisogne, con tutto ciò essendo Parigi città popolatissima, le provvisioni erano uno scherzo al terribile assedio, che pose in confusione, in pianto, in terrore i cittadini ribelli.

XIX. Ma se i medesimi erano ridotti ad un partito strettissimo, ancor l'esercito del re non godeva una sincera allegrezza, poichè come riflette col Tuano il Dondino essendo quell'esercito composto di cattolici e di ugonotti, gli uni e gli altri vivevano solleciti del loro destino. Temevano i cattolici, che gli ugonotti distogliessero il re dalle promesse giurate; e paventavano gli ugonotti ch'egli le mantenesse. Il timor di questi si accrebbe quando sua Maestà comandò che i prelati del regno si unissero co'cardinali Vandomo e Lenoncurt per dibattere gli articoli di religione che tenevano il re sospeso, e fluttuante, e il dolor degli altri si accrebbe nel sapere che il cardinale legato, in occasione di rimandare in Fiandra don Pietro e don Ruggiero Gaetani suoi nipoti col commendatore Monreo, scrisse al principe Alessandro Farnese, che accelerasse gli aiuti sospiratissimi; scrisse alla nobiltà cattolica che seguitava il re, istigandola ad abbandonarlo, scrisse al cardinal Vandomo, e ad altri prelati, dicendo che si ricordassero della dignità loro, e scrisse una lettera pastorale a tutti i vescovi, chiamati dal Vandomo in Tours a formar dieta nella quale diceva:

XX. Ch'egli come legato della santa Sede credeva esser suo dovere ammonire tutti i prelati di Francia, acciò si astenessero dal provinciale concilio, non solo inutile allora, ma pernicioso, e non convenevole al decoro della Chiesa gallicana, poichè se il Navarra non volesse altro che una dottrina e spiegazione di certi articoli, que-

sto si poteva ottenere da due o tre teologi della Sorbona, senza raunare una conventicola o conciliabolo per ordine d' un eretico, che niuna aveva autorità, o ragione.

Oltrechè il Navarra non era forestiero affatto nelle cose della fede cattolica, ed essendosi nel Concilio di Trento decretato tutto, si dovea rimettere a quel concilio ecumenico, non ad un conciliabolo. Quindi supplicava tutti i prelati ad astenersene, dichiarando illeggittima e nocevole la raunanza, altrimenti havrebbe fulminate contro loro le pontificie censure.

XXI. Non può spiegarsi quanto rincrescesse a' cardinali e a' prelati la pastorale del legato, cui stimaron bene ubbidire per ossequio alla santa Sede, ma quel che aggiunse dolore a dolore, furon certe proposizioni uscite a nome della Sorbona, con le quali si dichiarava scomunicato chiunque affermasse, che un eretico relasso potesse e dovesse essere ricevuto a penitenza, e restituito alle sue dignità. Certamente il Vandomo e gli altri non si potevano dar pace in vedendo, che trovandosi il legato in mezzo a gente appassionata si lasciava aggirare da' teologi partitanti della lega, ed in vece di ottenere la conversione del monarca che a tutto studio procuravano, si metteva in pericolo d' ostinarsi.

XXII. Certamente non fu la Sorbona che promulgasse tali sentenze, ma furono alcuni teologi fautori dei collegati, siccome il decreto del senato, che proibi sotto pena di morte di trattar col Navarra, non fu del senato, ma de' magistrati della lega, poichè il vero senato era stato trasferito dal re a Tours: e benchè mons. Cammillo Gaetani patriarca d' Alessandria, e fratello del legato, spinto in Roma, ove giunse sin da' 5 d' aprile, rappresentasse a Sisto quella proposizione a nome di tutta la Sorbona, e Sisto di subito desse nelle furie, come scrive il segretario del concistoro: *detestata est Sanctitas sua Sorbonae temeritatem, quae sibi vendicare audeat quae huius S. Sedis opera sunt, et ad eam, et ad concilia*

spectant; nondimeno il Papa rimase poi subito in dubbio che la Sorbona potesse aver pubblicato simil decreto, nè lo volle credere, perchè collazionando tutte quelle cose che aveva scritte il cardinale legato, con molte riferite a lui dal fratello, vide che facevano tra loro a' calci, nè convenivano, come registra il segretario: ***Alia quoque retulit, his quae a legato scripta fuerant, non valde consentanea.***

XXIII. La quale diversità di relazioni tra' due fratelli mise in sospetto maggiore il Papa, lo confermò nel suo parere, che la lega fosse una conventicola d'ambiziosi, sotto pretesto di religione, ed al patriarca, che domandò a sua Santità danari, e soldati per la lega, rispose: ***Non ci chiedete danari, che assolutamente non vogliamo mandarne. Circa i soldati poi sarà facile purchè vadano sotto un capitano eletto da noi: Se quidem*** il segretario, ***copias missurum, sub duce tamen et praefecto quem ipse delegerit, pecunias mittere nequaquam velle.*** Ed il cordoglio del Vandomo, e degli altri giunse all'estremo, quando vide che il re, in sentendosi perseguitato a nome della Sorbona, e del cardinale coll'impedir la Dieta de' vescovi, rivolse l'animo a tutt'altro, che a trattare di farsi cattolico, e spinse l'esercito sotto Parigi: ***Discussa per huiusmodi minas convocatione Concilii***, scrive il Dondino, ***Navarrus qualemcumque causam procrastinandi nactus ad arma respicere, et exercitum quindecim dierum otio recreatum adducere ad obsidendam Lutetiam, etc.***

XXIV. Ma i principi del sangue col cardinal Vandomo volendo supplire al mancamento del vietato provincial concilio; sospiranti di veder cattolico il re, fecero comporre il seguente ragionamento a nome d'un principe soldato dell'esercito di lui, ed ossequiosi gliel presentarono, nel principio del quale v'è un certo rimprovero che tocca il cardinale legato, nel rimanente non sappiamo

esprimere quanto il ragionamento sia bello, convincente, e dotto.

» Ecco, Sire, una seconda guerra, che vi viene in-
» timata da coloro, i quali imitando i primi christiani vi
» hanno riconosciuto loro re, et che vi hanno seguitato,
» et vi seguitano contro i vostri sudditi ribelli, perchè
» vogliono *da dovero* acquistare et guadagnare tanto so-
» pra di voi, che voi siate, piacendovi, cattolico.

» Dico *da dovero*, perchè questa è la cagione per
» la quale i nemici vostri, da quello ch' esteriormente
» vedesi, vi travagliano, onde il bel pretesto, che si
» persuadono havere sparirà subitamente. Noi vogliamo
» adunque stimolarvi ad esser cattolico, ma come ve ne
» esorteremo? forse con ribellioni, persuasioni insolenti,
» interdetti, o censure? No. Questi sono i modi (veggo
» che mi allontano assai dall' opinioni degli autori) che
» poco convengono al christianesimo. Con quali mezzi
» dunque? Con ragioni tanto congiunte coll' honor di
» Dio; con lo stabilimento, e sicurtà dello stato vostro,
» col dolce riposo, et sollevamento del vostro popolo tanto
» travagliato, che sarà impossibile, che voi non venghiate
» dalla nostra per dover combatter voi stesso.

» Questa sarà giusta et honesta guerra, nella quale
» il vincitore ubbidirà molto volentieri, et il vinto re-
» gnerà comandando felicemente et degnamente. Sire, ella
» è cosa *santa*, *honorevole*, *utile et necessaria*, che
» voi siate cattolico.

» *Santa*, perchè a rifiutare questo nome di catto-
» lico è lo stesso che rifiutare d'esser christiano. Catto-
» lico è l' antica nomination della Chiesa, questo è il so-
» pranome di tutti i veri cattolici christiani. Questa è
» stata l' insegna, et la stola bianca degli ortodossi per
» distinguerli dalli scismatici, et da quanti heretici mai
» furono.

» Se la Chiesa che ha conservato questo nome ha
» dopo degenerato nella disciplina et ne' costumi, siccome

» spesso avviene che i figliuoli non siano tanto virtuosi, » quanto i padri, ella è nondimeno la stessa Chiesa per- » petua nella sua dottrina, nelle sue cerimonie, et nelli » suoi ordini; et è la medesima, ch' è stata raffermata » con li miracoli, et col sangue de' martiri. Coloro che » patiscono per li loro errori non furono mai honorati di » questo nome.

» Ma la Chiesa ha la successione da S. Pietro, come » la vostra stirpe da S. Luigi. Questa è quella che ha la » prerogativa, l' autorità, il possesso, la conformità, » l' unità con i regni tutti et repubbliche dove il chri- » stianesimo è pervenuto. Questa è quella che ha mostrato » et distinto quali siano le scritture sacre, quali le pro- » fane o apocrife, et che ha confutato tutte l' heresie.

» La fabbrica degli altari, delle chiese, degli orna- » menti; i tanti baptismati, i cimiteri, le tombe, i mo- » numenti mostrano qual sia sempre stata la dottrina sua; » et la sua continuatione dimostra ch' ella è sempre ri- » masta trionfante et vittoriosa. Per lo contrario, non » solo non si veggono le chiese in piedi dell' altre sette » che già furono; ma nè anco i libri, che facciano men- » tione di esse, et i loro fabbricatori non si trovan più, » et la memoria è del tutto estinta.

» Sire, la Chiesa è una sola, dico visibile, non im- » maginaria, siccome è un solo Dio, una fede, una leg- » ge, et questa è cattolica; et se ne fossero molte, il » che non è, la cattolica è sempre la più sicura et per- » manente. Li stessi ministri heretici la riconoscon per » tale, perchè non dicono già che la loro Chiesa sia un » altra chiesa, dicono ch' è l' istessa riformata, et netta » dagli abusi pullulanti in essa.

» Ma questo loro parlare è un beffarsi, perche non » hanno essi autorità di riformarla, et la loro è una Chiesa » o congregatione inventata di nuovo. Entrate dunque o » Sire, nella nostra Chiesa sicuramente, et occorrendo, » purgatela esattamente di sì fatta maniera che tutti i

» pretesti di divisione si rimuovino. Ma conviene che prima entriate, et ne siate come figliuol primogenito, avanti che introdurre nuove riforme, et nuovi ordini; altrimenti non saranno mai approvati et ricevuti.

» I libri de' più antichi christiani sono pieni d'invettive contro i vitii introdotti in questa Chiesa sino da principio quando appunto cessava il paganesimo. Non però que' buoni padri sebbene biasimavano i costumi si ritiravano dalla Chiesa; non perciò dirizzavano altari contro altari, ministro contra ministro.

» Quando vi fosse qualche male in questa Chiesa inveterata, il mutamento subitaneo sarebbe pericoloso. Non havete voi l'esempio di Naman al quale fu dalla Chiesa permesso per un tempo di poter continuare le sue cirimonie?

» Sire, da cui volete essere instrutto? bramate voi di havere questa instrutione piuttosto da pochissimi, i quali da tre giorni in qua sono usciti dalla Chiesa, et i più di loro per cagioni vergognose, che da una infinità di huomini da bene et di persone dotte rimase ferme et stabili in essa?

» Se voi havete sospetti tutti i viventi, fatevi leggere i libri di coloro che sono morti già mill'anni, i quali non pensarono mai di scrivere contro Lutero, et Calvino, et vedrete che vi è l'istessa dottrina, che la Chiesa cattolica apostolica romana tiene et insegna.

» Se gli uniti hanno offeso voi, et il defonto re, ingerendosi troppo ne' privilegi della vostra corona, et libertà della Chiesa gallicana, et se per ciò havete disgusto d'imitarli, et di fare, et di osservare ciò che tuttavia si va osservando, fatevi rappresentare lo stato della Chiesa romana tal quale egli era avanti Constantino, e tal quale fu mentre i papi erano martiri, et ricercate, se volete, più innanzi quale fu la dottrina prima che i Papi fossero patroni: et signori di Roma, voi troverete, Sire, che la Chiesa romana cattolica era

» allora veramente più pura et consequentemente più can-
» dida, ma quanto alla dottrina è l'istessa.

» Sire, se voi foste vecchio, maleticcio et debole,
» sareste nondimeno quel Henrico IV. che i vostri mag-
» giori nemici hanno fatto re contro la propria volontà;
» hor siccome voi non vorreste, trovandovi in tali ter-
» mini, esser lasciato da' vostri per un' altro principe più
» giovane, più sano, più vigoroso; così non è ragione-
» vole lasciar la Chiesa et abbandonarla per qualche rug-
» gine o macchia, che la lunghezza del tempo habbia
» cagionato. Scancellate la macchia, ma non rovinate la
» Chiesa.

» Hor non vi son forse degli abusi nella religione
» che si pretende riformata? I suoi ministri son eglino
» più angioli o dei de' nostri vescovi? Et se vi sono a-
» busi, com'è impossibile che non vi sieno, perchè tutti
» gli huomini sono huomini, bisognerà cominciare a ri-
» formarne un' altra, et così andar facendo ogni dieci
» anni nuovi scismi et nuove guerre, talchè non vi sarà
» mai niente di stabilito, et la parola di Dio, il quale ha
» promesso di non lasciar mai la sua Chiesa senza lo Spi-
» rito Santo saria bugiarda. Ma che? quando habbiamo
» bene uditi et riuditi li ministri, si trova in fine ch'essi
» per lo più stanno pertinaci, forse più per cirimonie e
» traditioni mutabili, che per il fondamento.

» Et è egli cosa giusta, Sire, che perciò voi po-
» niate la salute et la conscientia a rischio? Voi sete stato
» battezzato nella Chiesa cattolica. Voi dunque dovete vi-
» vere et morire in essa. Et ecco per il primo punto quanto
» ve ne può dire un povero soldato.

» Egli è honesto et honorevole che voi siate catto-
» lico perchè dal re Clovis sino ad Henrico III. tutti i
» re di Francia sono stati cattolici. Il re S. Luigi, per
» la cui casa et discendenza voi venite alla corona, non
» fu già canonizzato a Ginevra, ma sibbene a Roma.
» Tutti i discendenti sino all'avolo vostro, a cui Dio

» perdoni, sono morti buoni christiani et cattolici, et non » combatterono, nè passarono il mare se non per questa » nostra religione.

» Volete voi, voi solo dannare la memoria di tanti » re, biasimare l' esempio di tanti imperadori et principi » christiani vostri antenati, condannare tanta nobiltà, la » quale è morta in questa Chiesa et per questa Chiesa?

» La precedenza che voi havete sopra tutti i re, voi » l' havete più per causa della religione christiana, che » per le vostre forze. Or chi ve la conserverà? Sarà ella » la Chiesa di Ginevra? Nò, perchè nell' assemblee, o siano » adunanze delle chiese che s' intitolano riformate, un re » et regina d' Inghilterra, di Scotia et di Danimarca vi » precederanno per esser voi entrato dopo loro in quella » Chiesa.

» Ne' concilii et nelle raunanze de' cattolici non ci » havete più luogo, nè grado, perchè vi separate dalla » Chiesa cattolica. Vi troverete voi più honorato ne' vostri » annali quando sarete detto primo re della tal setta, che » della continuatione de' re cattolici? Et la nobiltà che vi » siegue, et che considera che voi non siete se non guar- » diano della corona per l' affettione et obbligo ch'ella ha » di conservarla al suo signore, et per il comandamento » che tiene da Dio di ubbidirli, combatterà bene nelle » guerre per voi; ma, o Sire, quando accaderà di ser- » vire Dio, invocarlo, supplicarlo, ringratiarlo, come sa- » rete voi accompagnato al vostro tempio se la maggior » parte della nobiltà vi pianterà sull' uscio?

» Sarà egli cosa decente alla grandezza vostra, che » i principi del sangue e tanti altri signori, et altri grandi » ufficiali della corona siano tutti insieme nella nostra » chiesa, et voi con alcuni pochi particolari nella vostra? » Et per qualsivoglia atto o cirimonia che si faccia, pa- » rerà egli buono, o convenevole che uno delli vostri sud- » diti sia meglio accompagnato, o ch' habbia maggior se- » guito che non havrete voi?

Digitized by Google

» Et quando bisognerà sacrarvi (che non credo già
» che vogliate dispregiare tal solennità così antica,) con
» qual honore , con qual maestà , con quale pompa con
» qual cirimonia sarete voi sacrato , se vorrete essere in
» una chiesa della quale non è ancora posta la prima
» pietra ?

» Et se il Papa , i cardinali , gli arcivescovi, et ve-
» scovi non se n' impacciano , giurerete voi nelle mani di
» un ministro calvinista di conservar la Chiesa cattolica
» apostolica romana ? Et finalmente quando sarete sul mo-
» rire dichiarerete voi di non volere essere sepolto a S.
» Dionigi, ove sono i corpi di tutti gli altri re, perchè la
» Chiesa non vi può accettare?

» Quanto alla comodità , et utilità , voi haverete, fa-
» cendovi cattolico , tutti i cattolici dalla vostra , et se
» coloro che hanno presa la croce rossa non la lasceranno
» per vergogna così presto , la lasceranno a poco a poco.
» Molte città annoiate da queste guerre non aspettano al-
» tro che qualche honesta scusa o pretesto per raddolcirsi
» et rimettersi alle loro solite vacationi , et vi apriranno
» le porte senza colpo di spada.

» Voi trarrete dalla Chiesa gli aiuti soliti, i quali non
» potrete honestamente dimandare essendole contrario , et
» se volete voi rimanere nella religione che seguite hora,
» non potrete cavare utile et comodità alcuna dalla vostra
» Chiesa, poichè ella non ha niente, et se vorrete pigliarne
» dalla cattolica , sarà per forza et con violenza, contrav-
» venendo alla promessa vostra di conservarla, et questo
» sarebbe un aspreggiare il male non mitigarlo.

» Voi praticherete apertamente con tutti i potentati
» della christianità , et essi vi soccorrerebbono francamente
» contro coloro che aspirassero allo stato vostro, dove che
» di presente alcuni principi cattolici non vi danno punto
» d' aiuto , o di soccorso. Alcuni si muovono , et altri
» apertamente vi molestano ; nè perciò perdereste l' ami-

» citia degli altri, nè rompereste la confederatione che
» havete.

Conciossiachè i principi et popoli vicini non si con-
» federano per la religione, ma sì bene per la conserva-
» tione dello stato loro qualunque sia, o per opporsi
» troppo alla grandezza d'un altro, o per la negociatione,
» et commercio, et spesso per tutte queste cagioni con-
» giunte insieme.

» I vostri predecessori re non havevano eglino la me-
» desima confederatione, che havevate voi? Nè per que-
» sto gli ugonotti della nostra Francia si partiranno punto
» da voi, anzi che si ridurranno alla nostra Chiesa, veg-
» gendo voi che leverete gli abusi che vi sono, et che
» lascerete che vivano a loro modo, non haveranno occa-
» sione di muoversi, et si fideranno molto più di voi,
» che di coloro che gli hanno puniti tante volte, et per-
» seguitati in ogni tempo. Non dite più che lascerete il
» certo per l'incerto, poichè i cattolici che vi son fedeli
» lo saranno anche più degli altri. Voi ne ridurrete infal-
» libilmente molti al vostro servigio. Et quanto agli ugo-
» notti s'essi hanno servito et ubbidito al re defonto, molto
» più ubbidiranno a voi.

» Ma non occorre disputar tanto. Venghiamo a par-
» lar di quello ch'è necessario. Sire, se voi non venite
» alla nostra Chiesa, voi vi perdete, e tutti noi insieme
» con voi. Il vostro regno si trova esposto et aperto a
» tutti li stranieri, *et a qualunque desidera di partirlo*
» *et di haverne un pezzo.* Voi vedete com'egli si vuota,
» et vien meno d'huomini, di danari, di monitioni et
» di tutti i beni, talchè non pare più un regno, ma un
» ridotto di pubblici assassini. Voi vedete che sotto co-
» perta di qualunque religione che vi si voglia introdurre
» et difendere per via di guerra et di morte, vi si pianta
» l'empietà, la pollutione, et la profanatione d'ogni cosa ».

» Non havete voi veduto, Sire, sin dove siano cre-
» sciuti i mali? hora il rimedio di togliere atti tanto per-

» niciosi, et che tanto temiamo, è la pace. Il modo per » haverla è che siate, se vi piace, cattolico, perchè que- » sti vostri ribelli non hanno ardimento, nè scusa, nè » colore, se non perchè non siete della nostra religione.

» Ma lasciamo tale pretesto che hanno costoro, il qual » nondimeno è necessario di levare. Il vostro regno non » consiste egli ne' vostri stati; i quali sono tutti catto- » lici? et se ve ne sono di altra religione, il numero è » sì piccolo a paragon degli altri, che non se ne può for- » mare un quarto stato. Segue dunque che se voi volete » esser grato et accetto alli vostri stati, sia necessario che » siate di quella religione, che sono essi.

» Se li macedoni si partivano dalla divotione d'Ales- » sandro loro re, perchè vestiva alla persiana, et alla » greca, che vi può egli intervenire in questa diversità » che penetra sino l'anima? Tal francese che non havreb- » be mai veduto nè ricevuto re d'altra natione, che della » sua, è trasportato sì, ch'ei riceverebbe piuttosto il » turco, che uno ch'egli stima heretico.

» Concedo, Sire, che questa sia rabbia, o ira, non- » dimeno siccome la prodigalità si approssima più alla » virtù che al vitio; così questo zelo partecipa più della » religione, che dell'empietà, al che è più che necessa- » rio d'ovviare. Se voi dite che la nobiltà è per voi, è » vero, ma può raffreddarsi. La volontà si può mutare, » se vi vede tanto risoluto di non volere imitare gli an- » tichi vostri, et che i vostri *sei mesi* diventino sei anni.

» Et quando bene ella rimanesse salda in vostro ser- » vitio, gli ecclesiastici, e il popolo vi son contrari. Giu- » lio Cesare non havendo che il popolo dalla sua, dis- » fece Pompeo ch'era seguito dalla nobiltà et dal senato. » perchè questo? perchè la cavalleria non può sussistere » senza la fanteria, nè senza denari. Sire, che cosa è » egli più incerta in guerra civile che il cuore de' parte- » giani? Egli si aliena et volge in un momento et ge-

» neralmente ogni stato per lo qual si patisce è odioso, » et noioso.

» Pacificate dunque il vostro regno piuttosto presto » che tardi, la continuatione di queste turbolenze va tut» tavia generando più maligni humori. Hor per pacificarlo » noi non vi consigliamo già di dividerlo, ma vi consi» gliamo d'unirlo, et di venire alla Chiesa. Non volete » voi havere niente di pietà di tant' anime che si perdono » per questa querela?

» Potreste dire che dissipererete i ribelli con forze » straniere che vi posson venire. Concediamolo; ma son » pur tutti vostri sudditi, et con loro tutti i vostri ser» vitori ne patiscono. Non è egli meglio racquistare il vo» stro regno con un solo editto, che con tanti assedi, » quante son città, et piazze forti in esso? Voi havete » a fare con una malattia d'animo, la quale più pre» sto guarirete con dolce, et piacevol cura, che col » fuoco. Questa malattia è cagionata piuttosto dal timore » che s'ha di ciò che voi potete fare trovandovi in pos» sesso del regno, che per male, o noia che habbiate » fatto ad alcuno, et poichè con una parola potete le» vare il timore et la malattia; non lo facendo si dirà » che il male procede da voi; et però se state più lun» gamente irresoluto, vi saranno imputati gli homicidi, » gli assassinamenti, i sacrilegii, le oppressioni che si » commettono, perchè coloro che commettono questi mali » non hanno altra scusa se non che voi li siate con» trario di religione, et che però non possono fidarsi » di voi.

» Fate dunque ch' essi sieno cattolici da vero, non » homicidiarii, assassini, seditiosi. Quanto più indugiate » ad esser cattolico più cresce il veleno, e tanto più » s' entra in sospetto della vostra promessa. Trattate que» sta causa con divotione, non da cortigiano. Dio opera » in un batter d'occhio. Le sue ispirationi vengono in » un momento. Con quanta più facilità e schiettezza ver-

» rete a farvi cattolico più si giudicherà che Dio vi habbia
» posta la mano.

» Se vi pare di farlo con cirimonie, et vogliate
» trattar questa conversione in gravi termini, sarà facile,
» et non farete ne anco cosa contraria allo stato vostro.
» Li privilegi della vostra corona, et la libertà della
» Chiesa gallicana vi preserveranno sempre da qualunque
» insidie, che vi si tendessero. Voi non havete voluto
» prender Parigi per forza, temendo di rovinarlo, et
» per non spargere il formento in un col loglio, non te-
» merete voi maggiormente perdendo il regno perderci
» tutti, et voi stesso ancora?

» Un sì gran corpo quant' è la Chiesa cattolica in
» questo regno non si può crollare, ne battere senza
» perderlo tutto. Può ben la Chiesa ricever miglioramento
» et sanità, ma non successione. Fate dunque come il
» buon medico, accomodatevi al paziente, pigliate cre-
» dito sopra di lui. Se il medico non è grato all' infer-
» mo, le sue bevande li son sospette. Conviene che tutta
» la Francia dica: se il re fosse cattolico avanzerebbe
» egli solo quanti re io habbia mai havuto. Egli è guer-
» riero, mantien la parola, è clemente, comanda alla
» volontà, cede al consiglio, è sì prudente et sì tem-
» perato che quando la fortuna gli arride allora sta più
» riservato, e tanto desideroso del buon governo, che
» pare ch'egli habbia tolto via tutte quelle immonditie
» et prostitutioni, che havevano resi i suoi predecessori
» meno grati. Una sola parte che manca d' esser catto-
» lico, oscura tanta virtù.

» Ma eccovi un altro linguaggio molto più spinoso.
» Non temete voi punto che Dio non vi rimproveri di-
» cendo: Io vi havea dato la vittoria per mano de'mici
» servitori, voi non sete venuto a rendermi gratie nella
» chiesa mia. Io vi ho collocato in S. Dionigi domicilio
» di quel buon vescovo, che fu il primo a predicarvi
» di me in Francia. Io vi ho fatto possessore delle re-

» liquie sue, della sua memoria, et del suo tempio. Io » vi ho introdotto per la mano, et senza colpo di lan- » cia nel luogo, ove i vostri confratri pigliano et la- » sciano lo scettro. Tutto questo non vi ha punto am- » monito di pigliar quella religione, ch'essi hanno te- » nuta. Io vi ho raccolto tanta nobiltà, ch'era bastante » di disfare il turco, io ve l'ho mandata a suo pro- » prio costo, et voi siete ancora irresoluto, et state a » ricercar consigli, et pareri, se in vece di quella ve- » ste, o fascia, dovete pigliare la mia croce bianca?

» Voi vi fidate nel documento dato alla mia Chiesa » che i sudditi debbano ubbidire a' principi suoi qualun- » que siano, et questo stesso vi può far giudicare quale » di tante religioni sia la migliore, perchè religione et » ribellione son affatto contrarie. Ma siccome voi indu- » rate il vostro cuore contro di me, io potrei ben la- » sciare indurar tanti altri contro di voi, che non vi saria » più luogo di mantenervi.

» Sire, ella è voce del nostro Signore Dio la voce » del popolo; pensatevi dunque, piacendovi. Se voi fo- » ste solamente duca di Vandomo, voi potreste esser quello » che vi piacesse, che non fareste male ad altri che a » voi; ma essendo re di Francia, et capo temporal della » Chiesa, voi havete altre cose da considerare che non ha- » veste per l'addietro.

» Lasciatevi vincere. Noi non vi preghiamo ad essere » idolatra, superstitioso, hipocrita, turco, giudeo, gen- » tile. Ma poichè li christiani si son divisi, vi suppli- » chiamo humilissimamente, che vi congiungiate al mag- » gior numero, non abbandonando perciò gli altri. Questo » è il mezzo da riunire il vostro regno, et il modo di » assicurarlo ».

XXV. Ed ecco il bene che procuravano col cardinal di Vandomo i principi del sangue, non fomentar la guerra, ma la pace e la conversione del re, perciò scrisse in Roma al Lucemburgo: *Et non mancherà, se vorrà il*

legato, che non si faccia qualche buon servitio alla Chiesa, et a questo regno, come prego Dio farmene la gratia. Il re poi avendo letta con piacere questa esortazione, disse che pregava Dio continuamente acciò si degnasse ispirarlo, perchè stimava che a Dio solo spettasse il muover la sua volontà, ed illuminar se ed i sudditi; e si protestò che al primo entrar che avrebbe fatto in Parigi, voleva contentar tutti. Ma i parigini riputando finzioni le proteste del re sostennero inesorabili l'atroce assedio come vedremo.

LIBRO VENTESIMO

Assedio di Parigi. L'ambasciator di Spagna opera contro Sisto. *Maniere tenute da* Sisto *colla lega. Maneggi del legato assediato in Parigi. Muore il cardinal di Borbone.* Sisto *gli niega le esequie come a re.* Sisto, *per proteggere Enrico IV. è odiato dalla fazione contraria. Si ammala e muore.*

1. Il re schierò l'esercito con maestosa disposizione sotto Parigi, dove il Mena avea lasciato governatore il duca di Nemurs, il quale attendeva non solo a fare fortificare co' terrapieni le mura, ma a presidiare i luoghi di conseguenza maggiore, avendo ne' sedici rioni, o quartieri della città disposte le cose in modo, che ognuno armava tremila fanti sotto l'insegna del suo capitano, affinchè per ogni accidente senza dilazione di tempo si trovasse la città pronta a resistere. Ma con tutte le accumulate provvisioni, con tutte le numerose milizie, e con tutto l'ordine delle medesime si vedeva sensibilmente nel cuor di quella città un certo terrore svegliato dal valore del re, che se non era il vescovo Panigarola, il quale con le sue continue prediche avvalorasse il popolo, certamente non sosteneva sì lungamente l'assedio e la fame. Tra l'altre cose che il Panigarola disse dal pulpito per quietare le femmine, e gli uomini imbelli, una ella fu, che Dio per vendicar la morte del cardinal di Guisa, avea voluto che il re Valesio fosse ucciso da persona ecclesiastica, da un povero fraticello, e che in luogo del cardinale ucciso fosse dichiarato re un altro cardinale, cioè il Borbone, ch'era re legittimo dato da Dio, perchè *omnis potestas a Deo;* che in luogo del duca Guisa ucciso, aveva voluto luogotenente il fratello di lui, sicchè tutte le cose corrispondendo adequatamente, dovevano sperare in Dio, star saldi, e piuttosto morire, che ricevere un re eretico.

Digitized by Google

II. La funesta nuova dell' assedio strettissimo pervenuta a Roma, e dell' angustie di quella città, in cui non entrava da veruna parte alimento alcuno, fece impallidire i geniali collegati; si diccvano cose incredibili per tutta Roma, sendo ridotti i pareri sino a manifesti litigi; chi malediceva il Navarra, chi sparlava di Sisto, chi biasimava il Mena, e Sisto ebbe a dire che il Navarra dimostrava d' amare i sudditi ribelli nel tempo stesso che li puniva, perchè invece di sparger il loro sangue, li domava col patimento. L' oratore spagnuolo fremendo urlava contro il Pontefice, e perchè timoroso di se, non poteva avanzar più le proteste ingiuriose, paventando di cadere sotto il comando imperioso dell'irritato sovrano; pensò di fare un' altra ingiuria al Pontefice forse non meno sensibile delle prime, e scrisse al vice-re di Napoli istigandolo a fomentare i banditi in onta del Papa. *Il conte d' Olivares*, scrive il cardinal Santorio, *essendo troppo rotto et imperioso scrisse al vice-re di Napoli, che desse ricetto alli banditi dallo stato ecclesiastico, et li fomentasse per fare dispetto al Papa;* come a suo tempo ne parleremo.

III. Ma Sisto sempre costante nel disprezzar le domande e gl' insulti dell' Olivares, prevedendo di certo che Parigi sarebbe costretta ad arrendersi, e sapendo ugualmente di certo che il re con sincerità voleva divenir cattolico, volle per altro come padre comune rimunerare i parigini come armati contro gli ugonotti, e mandò la facoltà al suo legato di vendere in caso di bisogno quanto di più prezioso in oro, e in argento avanzasse alle chiese, ritenendo solo il necessario per le medesime.

IV. Indi rivolto a' cardinali disse loro: « Sappiamo » esservi taluni che or moiono di desiderio che noi impoveriamo l' erario raunato con le nostre industrie, et » parsimonia, per mandare in Francia, et noi per dire » liberamente il parer nostro non habbiamo volontà veruna di dissiparlo. Le nostre costitutioni da noi giurate

» assegnano i motivi da poterne far parte anche agli e-
» steri, or fingete che noi mandassimo un milione, vor-
» ressimo però saper da voi dove tanto danaro anderebbe
» subito. Forse, voi ci direte, nel comprarsi i viveri.
» Ma noi rispondiamo che il Navarra vuol ridurre Pa-
» rigi con la fame. Forse ci soggiungerete, per placare
» il nemico e comprarsi la libertà dall'assedio; ecco che
» il danaro andrebbe tutto in mano al Navarra, et io so
» di certo che voi altri non approverete giammai per cosa
» ben fatta che l'erario sacro di Roma deva servire per
» ingrassare un eretico che aspira non meno al danaro,
» che a conquistar Parigi, et se non ama l'effusion del
» sangue de' parigini, non perdonerebbe all'effusion dei
» tesori.

» Onde se i parigini sono in stato da potersi com-
» prare i viveri, hanno tanti arredi di chiese che bastano.
» Si servino di quelli, perchè tanto i quattrini di Fran-
» cia così raccolti, quanto i quattrini di Roma raunati
» da noi son beni ecclesiastici. Se poi hanno bisogno di
» danaro per sostener la guerra, ricorre la medesima ri-
» sposta. Noi vediamo che al Navarra ogni dì più vanno
» le cose di bene in meglio; et potiamo argomentare che
» bisognerà che Parigi si arrenda, quando avesse ancora
» il milione; et staremo intanto a vedere i soccorsi che
» havranno dalli spagnuoli per imparare ad essere liberale;
» e voi sapete quante scritture son divulgate, le quali
» provano che non dee curarsi la lega, ed esser meglio
» che il Navarra sia re di Francia ».

V. E perchè il Mena riscrisse al Pontefice di voler la nomina alla provvision delle chiese vacanti in Francia come luogotenente generale del regno e di Carlo X. si dolse Sisto del suo legato, che non avesse ubbidito alle istruzioni dategli sopra questo affare, onde col consiglio de'cardinali, i quali non giudicarono doversi dare tal nomina al Mena che apparteneva alla Sede apostolica, gli fe rispon-

Digitized by Google

dere, che havrebbe egli provveduto soggetti, graditi a lui e alla lega, e benemeriti della cattolica religione.

E appunto il medesimo legato non avendo voluto ubbidire al Papa, che gli avea vietato di farsi fautore di alcuna parte, cosa contraria all' esser di padre comune, non avendo voluto accogliere le replicate istanze del cardinal Vandomo d' uscir di Parigi, nè gl' inviti del re, che l' invitava in corte per trattar seco la sua riconciliazione alla Chiesa, si trovò stretto in Parigi, dove prevedendo una carestia lagrimevole, deliberò venire a que' patti, che avea rifiutati nel congresso col mareseial di Bironc, e mandò al medesimo mons. Mocenigo vescovo di Ceneda, prelato di grande erudizione, sino a Provins venti leghe lungi dalla città per abboccarsi col medesimo maresciallo, e seco lui trattar qualche tregua fin tanto che si raunassero gli Stati generali.

VI. Uscì di Parigi il Ceneda, e fu dalle soldatesche arrestato sul ponte di Sciaranton distante da Parigi due leghe. Gli domandaron le sentinelle chi fosse, e dove ne andasse. Rispose ch' era inviato al marescial di Bironc, e che aveva il passaporto del re, di Navarra. La sentinella irritata al sentir chiamare Enrico re di Navarra, non re di Francia, rispose al vescovo con qualche disprezzo; ma portando rispetto al salvacondotto, lasciò che passasse avanti. Pervenuto a Provins, nè ritrovandovi il maresciallo, si spinse avanti, e arrivò al campo alloggiato a Brie sopra la Senna, dove si trovava ancora sua Maestà. Fu ricevuto con distinzione e nobilmente tra l' echeggiamento delle trombe, ed accolto in padiglione preparatogli rimpetto a quello del signor della Nua capitano egregio.

VII. Nell' atto che il suo servidore gli traeva gli stivaletti sovraggiunse improvviso il maresciallo accompagnato da numerosa nobiltà; e così su due piedi alla familiare parlò col vescovo per un quarto d' ora, poscia il condusse nel suo padiglione ove pranzò, cenò, e ripranzò nella seguente mattina, ma senza conchiudere cosa veruna; onde

alcuni scrivono che dopo pranzo pigliato commiato dal maresciallo ritornasse a Parigi, e che siccome aveva il divieto dal cardinale legato di parlare col re, così ritornasse senz' averlo tampoco veduto. Scrivono altri che sua Maestà fingesse d' andare a caccia in quel medesimo tempo, e raggiuntolo per viaggio si abboccasse seco lagnandosi del cardinale, perchè per piacere agli spagnuoli facesse più di quello che Sisto in Roma gli avea comandato; massimamente che in quel tempo era sparsa novella in Francia, che in Roma erano state divulgate molte e diverse scritture, le quali provavano che fosse meglio per la Chiesa, e per li principi italiani, che il Navarra fosse re di Francia, e che il Papa dovesse lasciar di proteggere la lega come un unione d' ambiziosi intenti a dividere miseramente lo stato, e spalleggiati da persone che resistevano fino al Pontefice, non senz' atroce ingiuria e della dignità di lui, e della sua pazienza, la qual faceva inarcar le ciglia non solo a Roma, ma a' principi tutti dell' Europa, i quali sapevano quanto quel Pontefice fosse risoluto e terribile con chi volesse seco lui cozzare e disubbidirlo.

VIII. Scrivono, come riferisce il Campiglia, che in quel medesimo tempo uscisse il re veramente a caccia, della quale sommamente si dilettava, e che in passando avanti il padiglione del vescovo non facesse altro che far corvettare il cavallo, e tirare avanti fingendo di non vederlo. La seconda di queste opinioni è la più vera, perchè il vescovo parlò in fatti con sua Maestà, e si lagnò seco sopra l' arresto degli spacci che da Roma si mandavano al cardinale legato, ed il re si lamentò gravemente del proceder del cardinale come apparisce dal seguente racconto.

» Monsignore il vescovo di Ceneda di casa Mocenigo
» fu condotto dal marescial di Birone verso sua Maestà a
» Bray sopra il fiume Senna a' 27 aprile 1590.

» Sua signoria si lamentò con sua Maestà da parte
» del legato che tenesse poco conto di quello che toccava
» a sua Santità, restando maravigliato che sua Maestà non

» lasciasse passar le lettere che andavano et venivano di
» Roma per servitio di sua Santità, et che esso legato
» era bene avvisato che sua Maestà le faceva prender tutte.

« Al che rispose sua Maestà che teneva Parigi et
» tutto quello ch' era dentro, et tutto quello ch'entrava et
» usciva di quella città per nemici, et che non pensava
» far torto a sua Santità di far la guerra al detto legato,
» perch' egli gliela faceva; et che sua signoria si era di-
» chiarata particolar nemico di sua Maestà, essendo bene
» avvisata che havesse fatto cattivi ufficii contro di lui a
» Parigi commovendo quel popolo a seditione contro di
» se, come ne faceva ancora ogni giorno.

» Et di più che non s'era contentato di far questo
» verso il popolo di Francia, ma havea fatto il medesimo
» e tentava di farlo ogni dì verso di tutti li principi di
» christianità, dicendo sua Maestà, che non havea mai data
» occasione nè a sua Santità, nè al legato di trattare a
» questo modo.

» Sopra di che li mostrò più di cento lettere sue in-
» cette, le quali scriveva a molti, tanto principi, quanto
» particolari di Francia, Spagna, Alemagna, Italia, Savoia
» et Lorena per tutte le quali lettere esso legato si mo-
» strava partiale di Spagna, commovendo essi principi ad
» armarsi, et far la guerra alla Maestà sua.

» Et in particolare gliene mostrò una scritta al re di
» Spagna, per la quale li fa intendere, che sebbene non
» dovesse mai tornare a Roma et lasciare il servitio del
» Papa, che non partirà mai di Francia, et farà quello che
» li sarà possibile per aggrandire l'imperio et autorità di
» sua Maestà cattolica in quel regno. Gli mostrò ancora
» sua Maestà una lettera dell' ambasciator di Spagna D.
» Bernardino al suo padrone, per la quale dopo haverli
» rappresentato particolarmente li buoni uffici ch'esso le-
» gato le ha fatti dentro Parigi, conclude, che di neces-
» sità la Maestà sua lo facci pagare della pensione che li

Digitized by Google

» dà, et così al segretario suo, et che non bisognava per-
» derlo ».

IX. In questo proposito scrive il cardinal Santorio: e Sisto *in tutte le congregationi si querelava del cardinal Gaetano. Voleva rivocarlo con minacciarlo d'acre punitione, dicendo ch' era legato del conte d'Olivares, et non della Sede apostolica, massime dopo la rotta ch' ebbe il duca di Mena, et che il Navarra venne all' assedio di Parigi, fremendo molto più contro mons. Cesare Riccardi segretario del legato, chiamandolo con titolo di traditore, et mancipio de' spagnuoli, et autore d' ogni disordine.*

X. Ritorniamo al racconto del colloquio di sua Maestà col vescovo di Ceneda. Segue dunque.

» Monsignor di Ceneda restò molto maravigliato ve-
» dendo tutte queste lettere, et disse al re, *ch' esso le-*
» *gato non havea havuto questo carico da* Sisto. Disse
» ancora a sua Maestà, che s' ella si faceva cattolica, che
» tutto il popolo si metteva nella sua ubbidienza. Al che
» rispose sua Maestà, ch' era principe christiano, et che se
» era in qualche errore, non desiderava altro che di essere
» instrutto, ma non nel modo che voleva il legato, il quale
» l' avea voluto fare instruire a colpi d' archibugiate, et
» di lancie. Ma che per questo non ci havea fatta gran
» paura, dicendo che in quel mestiero di guerra era più
» gran maestro di lui, et che già erano venti anni che ne
» teneva scuola, et ch' egli dovrebbe attendere a dire il
» suo breviario.

» Soggiunse mons. di Ceneda a sua Maestà, che la
» Francia non desiderava altro che una buona pace, alla
» quale era impossibile di pervenire, se prima non si fa-
» cesse una tregua.

» Al che rispose sua Maestà, che da gran tempo in
» qua *conosce gli artificii spagnuoli*, volendo col mezzo
» della tregua rimetter su le cose della lega, ma che sua
» Maestà non lo voleva fare in modo alcuno, et che non

» bisognava parlarne, et che voleva l' ubbidienza da' suoi
» sudditi.

» Tutto il resto de' loro discorsi non fu altro che complimenti, dicendoli il re: mons. Vescovo io vi ho visto » tanto più volentieri, perchè voi siete gentilhuomo vene» tiano di casa Mocenigo. Nel vostro particolare vi farò » tutti li piaceri che mi sarà possibile, et quando vorrete » ritirarvi a Venetia vi farò condurre sicuramente fuori » del regno.

XI. Il Pigafetta storico, il qual descrive diffusamente l'assedio di Parigi, afferma che si trovò presente al congresso che fece il Ceneda col maresciallo Birone, ma non a quello col re, e dice che il maresciallo parlò seco umanamente di molte cose, e gli domandò qual fosse per suo parere l' intenzione de' parigini. Rispose il Pigafetta, non credere i parigini che il re potesse ottenere per via d'assedio e con sì poche genti una città sì grande, poichè il re vantava soli diecimila fanti e tremila cavalli, ed i parigini erano in arme cinquanta mila prontissimi a prima morire che soffrire altra religione. Soggiunse che i parigini laddove entrava ed usciva il fiume avevano attraversate catene fortissime, disposte barche e corpi di guardie. Che avevano ne' siti più deboli fortificate le mura, che il duca di Nemurs vegghiava giorno e notte, onde ogni tentativo sembrava inutile.

XII. Sorrise il maresciallo, e rispose al Pigafetta, che quando i parigini si sapessero difendere dagli assalti e dall' impeto di tanti veterani, ed agguerriti soldati di sua Maestà, resterebbe loro da superare un crudelissimo inesorabil nemico, che sarebbe la fame; e che ritornando a Parigi dicesse loro da parte sua che il re in breve sarebbe andato per visitarli, e che se mons. legato dava loro il giubbileo mandato da Roma, e le indulgenze, il re avrebbe fatte osservar loro le condizioni per conseguirle, cioè l'astinenza e il digiuno. Così il Pigafetta, ed il re che aveva negato al Ceneda ogni discorso di tregua, si accampò a

Sciarautone vicino a Parigi, dove la Marna si congiunge con la Senna, e cacciati i nemici dalla torre che s'innalza presso il ponte si fermò ivi per fortificar quella terra, e per gettarvi ponti di barche, acciò gli dessero agio a valicare i fiumi. Ivi fu inteso dire più volte, che gli rincresceva in infinito togliere l'alimento a' suoi figliuoli parigini, perchè il cibo è credito del figliuolo, ed è debito del padre, ma che per domare l'orgoglio de' figliuoli ingrati, faceva come un padre col figliuolino caparbio tenendo in una mano la sferza, nell'altra un pomo; eglino atterriti, e ingannati da' capi della ribellione non vollero ricorrere tralle braccia di sì amoroso padre, e sperimentare quella clemenza, ch'era il caratteristico di questo re.

XIII. Anzi essendo morto nel castello di Fontanè il cardinal Borbone, chiamato da loro Carlo X giurarono in pubblico di bel nuovo nella chiesa degli agostiniani di morir piuttosto che di riconoscere in re il Navarra; ma Sisto in Roma che n'ebbe la nuova a'4 di giugno con lettere del suo legato, vedendosi sciolto dalla condizione ch'esigeva dal re di liberare il suo cardinale, si compiacque per una parte di non aver questo ostacolo di ascoltare il Navarra, che domandava di essere riconciliato alla Chiesa, e per avvilire il ministro di Spagna, e quanti portavano la difesa della lega, radunato il concistoro disse: *È morto il nostro cardinale Borbone chiamato re da' principi dell'unione, ma perch' egli non fu nè coronato, nè unto, come sogliono essere i re di Francia, neppur noi vogliamo decretarli le solenni esequie come a re.* Anche il segretario del concistoro lo conferma.

XIV. Qui l'ira dell'ambasciadore spagnuolo giunse al sommo, vacata però per la morte di quel cardinale la legazione d'Avignone, la domandò il cardinale Altemps. Rispose Sisto: *Di buona voglia ve la conferirei, ma essendo voi malaticcio non voglio esporre a pericolo la vostra vita.* E così rispose, perchè giudicò non convenirsi a quel cardinale per motivi giustissimi, e vi assegnò vice-legato mons.

Petrucci da Siena, decretando col consenso de' cardinali aggiungere in Avignone militar presidio, come freno all' incursioni degli eretici. Rimise però alla Congregazione sopra gli affari di Francia il deliberar quali e quante milizie si dovessero colà destinare, sotto qual capitano, e con quali condizioni.

XV. Intanto il re da padre amoroso, e con finezza d'arte militare dimostrò in vari modi d' assaltar Parigi, e per quattro giorni continui dalla parte di Montfalcon et Montemartre fece scaricare le artiglierie, ma in modo che mai non battessero nelle mura, nè rovinassero case, o palazzi. Questa finezza amorosa fu conosciuta da'capitani della lega, ma l'occultarono al popolo, perchè non sapesse l'amor che il monarca aveva per lui, e in tanto tutti del clero con un crocifisso da una mano, e con l' altra armata di spada, ò di pistola andava radunando il popolo, e processionalmente dicendo per le vie, per le piazze di Parigi: *Morir piuttosto che ricevere il bearnese heretico.* Funzione che moveva a dirottissimi pianti le donne, e le lagrime di queste intenerivano gli uomini, sicchè per la città si sentiva risuonar con eco lugubre: *Morte, morte per amor della fede.*

XVI. Ma la fame crescendo di giorno in giorno, perchè Parigi si aumentò di abitatori, ricoverandovisi tutti i contadini scacciati apposta dal re, affinchè le vettovaglie finissero assai più presto, la fame, dico, stringeva talmente, che giorno e notte si sentivano lamenti altissimi e pianti disperati di migliaia di persone ch'esclamavano: *Moriamo di fame*, e molti in fatti cadevano a terra morti. Il legato, l' ambasciador di Spagna, il vescovo di Parigi dispensavano quantità grande di pane, composto di segala, di veccia, d' avena, ma ristoro sì tenue serviva anzi ad accrescere più rabbiosa la fame. I ricchi medesimi comparivano sbattuti in volto per fame, perchè l' avena era salita da tre scudi a trentatrè, i nobili, i principi, lo stesso legato mangiavano carne di cani, di asini, di gatti, di

muli, e ogn' altro animale per prezzo di sei paoli la libbra. Un cavallo, un mulo da macello, furono venduti dugento scudi, ed era spettacolo lagrimevole il vedere andare a caccia per la città di cani e di gatti, come prima s' andava per diletto a caccia di lepri. Vedeva il padre cadersi morto a' piedi il figliuolo, e questi il genitore, nè potersi soccorrere, seppur non si traeva dalle vene il sangue, ed in fatti vi furon alcune madri, le quali col sangue proprio dalle vene tratto mantennero sinchè poterono gli amati bambini, cosa che generò tanto orrore, onde nacque tumulto fiero, cominciando tutti a gridare, *o pane, o pace. Venga il nostro re che ci liberi; pace, pace.*

XVII. Spinsero a sua Maestà il cardinal Goudi e l'arcivescovo di Lione a' 6 d' agosto, e gli esposero l' ambasciata del popolo che supplicava la sua clemenza, ed esortandolo ad una pace generale si servirono per ottenerla di certe similitudini, alle quali rispose il re con tanta forza, che ne restaron confusi. Dissero che quando sua Maestà non accettasse la pace generale, si rinnoverebbe l'esempio de' saucerranesi sotto Carlo IX i quali sostennero lunghissimo assedio, e poi si diedero con poco onore del re; e che si rinnoverebbe ancora l' esempio de' gantesi in Fiandra, i quali benchè ribelli costrinsero il principe naturale a far quasi le voglie loro. Rispose il re.

» Coloro, che consigliano voi, v' intricano in contrad-
» ditione, domandando la pace a colui, il quale non si
» vuole riconoscere se non per re di Navarra. Io voglio
» et desidero la pace per sollevare il mio popolo, ma non
» secondo li spedienti proposti da voi. Io amo la città di
» Parigi come mia figliuola primogenita, et le voglio fare
» maggior bene di quello che mi domanda, purchè a me,
» non a mons. di Mena, non al re di Spagna, ne hab-
» bia mercè.

» Io so i disegni di Spagna et li ridurrò coll' aiuto
» di Dio in fumo, Parigi et il regno sono troppo grossi
» bocconi per la bocca del re Filippo.

» Io do tempo otto giorni a' parigini d' arrendersi et » da pensare agli articoli d' una pace universale per tutto » il regno. Se si mostreranno renitenti, io saprò molto » bene come usare il dritto della vittoria contro i princi» pali motori et fautori della ribellione.

» La costanza di quei di Sancerra, la disperatione et » la vittoria de' gantesi, per la quale voi magnificate i » parigini son cose impertinenti, perchè i sancerrani stet» tero forti a questa estremità per le violentie, con le quali » si voleva levar loro i beni, e la libertà, la propria re» ligione et la vita. Ma a' parigini io voglio restituire la » vita, la quale Mendozza ambasciatore di Spagna vuol » rapire loro con la fame.

» Quanto alla religione, informatevi da questi prin» cipi et signori cattolici, se io mai ho fatta violenza quan» tunque minima alle loro coscienze, nell' esercitio della » loro religione, nè in altro modo.

» La comparatione di que'di Gante non è punto buona. » I parigini hanno mostrato quanto et quale habbiamo co» raggio, lasciando occupare i loro borghi, et io ho cin» quemila gentiluomini meco che non si lascieranno trat» tare alla gantese.

» Inoltre ho Dio per me, et la giustitia della mia » causa. Rappresentate fedelmente le mie parole a coloro, » che v' hanno inviati ».

XVIII. Questa risposta con la descrizione del crudelissimo assedio fu mandato da Parigi a Roma, al Pontefice, e all' ambasciadore Olivares. Sisto ne godette, perch' ella manifestava al mondo tutto i maneggi occulti di Spagna, e perchè il Navarra diceva alla libera che l'assedio e la fame di Parigi provenivano più dal Mendozza ambasciador di Spagna, che dal suo esercito, e perchè in ultimo veniva a scuoprire i raggiri dell' oratore spagnuolo in Roma, che tenevano Roma stessa in tanta confusione, quant' era la fame in Parigi. E l' Olivares all' udire smascherate con tanta evidenza dal Navarra le trame sue, e

Digitized by Google

degli altri ministri spagnuoli, ed al sentir la relazione dell'estrema fame di Parigi, concepì tant'odio verso il Pontefice, che non può esprimersi.

XIX. E certamente s'egli è vero quel che di sopra fu detto dal cardinal Santorio, *che il conte Olivares essendo troppo rotto et imperioso, scrisse al vicerè di Napoli che desse ricetto a' banditi, et li fomentasse per fare dispetto al Papa*, ora si videro nella Flaminia uscir fuori uomini sediziosi, e specialmente in Faenza, come racconta il segretario del concistoro, ove spinse legato con milizie il cardinal Gallo; ora sboccarono nella campagna romana rispinti da Napoli baldanzosissimi sicari, che fecero danni inestimabili, come racconta Cesare Campana, e contro loro mandò Ottavio Cesi, e sino in Madrid un predicator temerario osò persuadere al popolo, che Sisto meritava d'esser deposto come sospetto d'eresia e fautor degli eretici, senza che alcuno si opponesse all'insolente ciarlone fuori che il nunzio. Se ne dolse il Pontefice nel concistoro, e disse quanto si racconta dal segretario.

XX. Finalmente provando contro se concitati tutti i fautori della lega, non solo in Roma e in Italia, ma fuori d'Italia ancora per aver difeso il re di Francia fu assalito da febbre, che si stimò terzana da' medici; nè volendola curare perch'era solito rispondere a' periti, come già dir solea l'imperator Vespasiano, che il principe dee morire in piedi, si cangiò la terzana in continua, che costringendolo suo malgrado a guardare il letto, dopo vari accidenti mortali, assistito dal cardinale Aldobrandino, che gli somministrò i sagramenti, da' cardinali Montalto, Pinelli e Giustiniani in lunedì 24 d'agosto a ore 22 in circa rese l'anima al suo Creatore: *Sabato sera*, ecco la relazione in epilogo di sua infermità e morte, scritta il primo settembre, esistente nel codice Vellicellano I. n. 39 f. 92. *Sabato sera la febbre di sua Beatitudine si convertì di terzana in continua. Et in oltre la domenica mattina li vennero quattro accidenti, et perciò fu conosciuto*

mortale, et il giorno dopo pranzo in fretta mandò per li cardinali Montalto, Pinelli et Giustiniani, a' quali si crede desse qualche avvertimento, o forse fecesi promettere qualche cosa. Lunedì assistette alla persona di sua Santità il cardinale Aldobrandino, che come sommo penitentiero si crede gli amministrasse i santissimi Sagramenti, e Montalto sino che spirò sempre vi stette assistente; et finalmente detto giorno a hore 22 passò di questa a miglior vita.

XXI. Occorse nel mancar di questo Papa, quel che avvenne di Paolo IV sommo Pontefice; nella cui morte diede segni il cielo, e nella morte di Sisto occorsero molti segni come scrive mons. Paolo Alaleone che n'ebbe relazioni in Francia. *In eius morte multa evenerunt signa ut hic aiunt.* Il medesimo autor della relazione dice: » passò da questa a miglior vita con un temporale molto » travaglioso, che per mezz'ora continuò di balenare con » pioggia et folgori, uno de' quali dette in piazza giudea » percuotendo un'arme di sua Beatitudine »; ed il card. Santorio scrive. *Passò all'altro mondo essendosi oscurato horribilmente il tempo, con tuoni, lampi et pioggia gravissima, et a quell'hora co' miei preti et altri di casa dissi le litanie, et il Deprofundis per lui.* Dopo la morte di Paolo IV gli empi perseguitati dal severo Pontefice, siccome scrive Francesco Firmano con altri, sfogaron l'odio commettendo contro quel Pontefice cose atroci, sino a troncare il capo alla statua di lui, ed a calpestarlo, e seppellirlo nel putridume.

XXII. E dopo la morte di Sisto, chi concitati aveva i banditi di Napoli, chi l'avea voluto deposto come eretico e fautor d'eretici, perchè avea protetto il Navarra, ed il regno di Francia, concitò ancora cinquemila plebei ad atterrar quella statua che il Senato di Roma per gratitudine a tanto Pontefice gli aveva nel Campidoglio innalzata con la seguente onorevolissima iscrizione.

SISTO V. PONT. MAX.
OB QUIETEM PUBLICAM
COMPRESSA SICARIORUM EXULUMQUE
LICENTIA RESTITUTAM,
ANNONAE INOPIAM SUBLEVATAM
URBEM AEDIFICIIS, VIIS, AQUAEDUCTU ILLUSTRATAM,
S. P. Q. R.

Fu tale e tanto il tumulto della radunata canaglia accesa dalle promesse di premio, che il sagro collegio fu obbligato a mandare alcuni principi romani d'autorità presso il popolo, affinchè sedassero l'ingiusto furore, tra' quali uno fu il contestabil Colonna, che parlò graziosamente al popolo, e tra l'altre cose gli disse: « Se volete proceder » contro il simulacro morto del Pontefice, procedete piuttosto contro di me che son vivo, e mi professo parente » di lui, il quale, se vi piace rifletter meglio, vi ha beneficati, anzi che v'abbia oltraggiati. La vostra Roma » è stata pur da lui ridotta quasi all'antica magnificenza » de' Cesari, e voi avete perduto un padre, il quale non » vi ha mai lasciato provar la fame, che afflisse gli altri » vicini stati, anzi nella carestia comune vi satollò a vil » prezzo, salvò la purità delle vostre vergini, liberò i » vostri e dalle prigioni, e da' debiti, et ha lasciato tesori nell'erario da sovvenir voi, e i vostri discendenti; » queste son quelle cose, per le quali con ragione potete » e dovete querelarvi, cioè d'aver perduto un padre sì » amoroso, e un principe sì liberale ».

XXIII. Questa parlata quietò il tumulto, e come scrive il sopra allegato autor della relatione si quietò il tutto a interposizione del signor contestabil Colonna, il quale ha mostrato quanto in ciò vaglia l'autorità sua, e Lelio Pellegrini nell'orazione funerale terminò il suo ragionamento con l'istessa sentenza del Contestabile: *Haec sunt, Roma, quae de* Sixto V. *dum animam ageret dum sepeliretur, iure queri poteras, et debebas, quod nullas an-*

nonae difficultates sub eo senseris, quod ad saturitatem parvo pretio vesci potueris, quod e tuo gremio virgines honeste locatas, quod cives tuos vinculis et aere alieno Sixti V. *liberalitate solutos videris.*

XXIV. La morte di Paolo IV. e gl' insulti fatti alla memoria di sì buon pontefice, rincrebbero altamente alle persone savie, ed a' sudditi di pietà ornati. Scrivendo lo stesso Francesco Firmano; *quocirca maximum passi sunt dolorem qui sanctam dicti Pontificis mentem et intentionem sciebant. Semper enim incubuit reformationi perversorum morum urbis et totius reipublicae christianae;* e la morte di Sisto e gl' insulti a lui fatti si deplorarono da' buoni; e Roma tutta, e quanti l' avevano calunniato, lo desiderarono di poi e l'annumerarono tra gli eroi. *Non multo post, et desiderarunt et inter magnos principes numeravere*, dice l' anonimo Vallicellano; e Baldo Catani nella pompa funerale di Sisto parlò in queste sentenze:

» Sisto di questo nome il quinto sommo ed ottimo » Pontefice della Chiesa di Dio si affatigò mentr' egli visse » coll' opera, et col consiglio in così honorata guisa, che » i suoi gloriosi fatti si sono tanto avanzati che lasciandosi dietro tutti gli altri, non della invidia, la quale » nè d' uguagliarli nemmeno d' emendarli si arrischia; ma » dell' eterna meraviglia, la quale appena comprender li » puote si son fatti perpetuo et singolare oggetto. Anzi » portandosi questi le vere et meritate lodi del facitor loro » nelle fronti scolpite, cagionano negli animi altrui ferma » et dovuta credenza, che chiunque con maligna et prosontuosa lingua li biasima, questi non con ragione a » ciò far si muova, ma che piuttosto a così brutta scelleraggine, o *cieco interesse* lo tragga, o *detestabile ingratitudine* de' soverchi ricevuti benefici lo spinga; ovvero a questo l' inviti *il privato et giusto gastigo* d' incorrotta e santa giustitia. . . . .

» Fu Pontefice di *grandissima autorità* parte molto
» necessaria a chi governa la santa Chiesa . . . con coloro,
» li quali gli vollero *esser veramente figliuoli*, egli mo-
» strò ogni sorta di *pietosa bontà*, et coloro, li quali
» *come sudditi* lo servirono, furon con *larghi premii* ri-
» munerati, et governati coll' integrità di santissime leggi.

» Et perchè quello che principalmente ad un buon
» Pontefice si richiede è non solamente il *difendere* l'uni-
» versal christiana libertà; *ma contrastare* ancora *et ri-*
» *battere* indietro coloro, li quali *accennassero* pure di
» macchiarla . . . Sisto ancora fu di sì bella parte adornato.

» Governò et resse la Chiesa di Dio in guisa tale che
» di vero et non mercenario pastore della greggia di Christo
» se n'è portato il nome. Et questo s'era egli acquistato
» non con altro che col mezzo delle *proprie virtù* dalla
» divina gratia vestite. . . . . L'anima del gran Sisto fu
» piena di *rare et pregiate* doti . . . . . et in quell' anima
» santa niuna cosa vi havea più honorato seggio, nè più
» sublime che la religione.

» Hebbe egli ardente desiderio che in tutte quattro
» le parti del mondo col lume della vera fede et d' incor-
» rotti costumi, tolte via le antiche superstitioni, sopra
» ferma base s' innalzasse la Croce, et si adorasse il vero
» sole di giustitia Christo nostro Signore, et lo mostrò
» consecrando que' quattro obelischi dedicati al sole, et
» adornandoli del segno della santissima Croce . . . . . sic-
» come ancora le due maravigliose colonne antoniana e
» traiana con le immagini de' principi degli Apostoli, per
» significar quant' egli coll' opera et col pensiero si affaticò
» d' alzare l' apostolica gloria sopra il pomposo fasto dei
» superbi tiranni.

» Si scorgeva in lui l' amore sviscerato d' un tanto
» pastore verso le sue amate pecorelle, vedendosi quanto
» giovamento egli apportò non solo al pubblico, ma al pri-
» vato ancora. . . . Ma della virtù della christiana religione
» fu maravigliosamente adorno. Lo mostrò egli sin da fan-

» ciullo che per farsi in essa perfetto, si racchiuse nei » chiostri sagri del serafico S. Francesco. Lo scoprì in più » matura età, et colla santa predicatione da lui con sua » suprema lode esercitata, con la bontà della vita, et con » la dottrina delle parole.

» Et nell' ufficio d' inquisitore da lui con tanto zelo » contra i ribelli di santa Chiesa intrepidamente eseguito. » Lo confermò il testimonio de' supremi gradi, et de'sagri » honori ricevuti dal supremo pastore religiosissimo, qual » fu Pio il V.

» Lo scoprì finalmente la provvidenza del grande Id- » dio, chiamandolo alla somma altezza del pontificato. Et » egli stesso mentre fu sommo Pontefice diede della sua » religiosa vita chiarissimi segni non solo in Roma con edi- » ficarvi tempi, cappelle, rinnovare gli antichi riti sagri » già tralasciati, et consecrare alla Ss. Croce et a' principi » degli Apostoli quell' opere profane, che sono miracoli » nel mondo, ma ancora apertamente lo mostrò di là dal- » l' alpi col fulminare tutto zelante dell' honor di Dio le » teste de' più superbi regi, et col far che abbracciassero » la vera religione di Christo que' principi, li quali lungo » tempo avanti furono cotanto ostinati nell' heretica ini- » quità ».

FINE.

Digitized by Google

MONETE DI SISTO

Scudo d'oro — SIXTUS V. Pont. max. an. I arme, ***Beare soleo amicos meos.*** Testa del Salvatore.

Scudo — SIXTUS V. Pont. max. an. III. arme. ***Salvator Mundi.*** Testa del Salvatore.

Scudo — SIXTUS V. Pont. max. an. III. arme. ***S. Petrus. Alma Roma.*** Figura.

Scudo — SIXTUS V. Pont. max. an. IIII. arme. ***Salvator Mundi.*** Testa del Salvatore.

Scudo — SIXTUS V. Pont. max. arme. ***Ancona Dorica Civitas Fidei.*** 1586. Croce.

Scudi 4. — SIXTUS V. Pont. max. 1586. arme. ***Sub tuum praesidium. Ancona.*** La B. Vergine col S. Bambino sopra la S. Casa, ed armetta del cardinal Filippo Guastavillano.

Scudi due. — SIXTUS V. Pont. max. arme. ***Bononia docet.*** Croce con due armi della Città e del card. Enrico Gaetani.

Scudi due. — Altra simile con arme del card. Alessandro Peretti.

Uno Scudo. — SIXTUS V. Pont. max. ***Bononia docet.*** Croce con due armi, della Città, e del card. Antonio Maria Salviati.

Piastra d' Argento. — SIXTUS V. Pont. max. an. IV. 1588. ritratto. ***In te sitio Roma.*** S. Francesco che riceve le sacre Stimmate.

Piastra. — SIXTUS V. Pont. max. an. IV. 1588. ritratto. ***In te sitio. Signum nostrae redemptionis.*** S. Francesco stimmatizzato.

Piastra. — SIXTUS V. Pont. max. an. IV. 1588. ritratto. ***Sub tuum praesidium confugimus.*** La B. V. con Gesù sulla santa Casa.

Piastra. — SIXTUS V. Pont. max. an. IV. 1588. ritratto. Mont'alto 1588. La B. V. con gli Apostoli nel cenacolo e lo Spirito Santo.

Mezza Piastra. — SIXTUS V. Pont. max. An. IV. ritratto: Mont'alto 1588. La B. V. a sedere con S. Lorenzo e S. Apollonia genuflessi.

Piastra — SIXTUS V. Pont. max. an. V. 1589. ritratto. ***In te sitio Roma.*** — S. Francesco stimmatizzato.

Quattro Giuli. — SIXTUS V. Pont. max. arme. ***Bononia docet*** 26. Leone con la bandiera.

Digitized by Google

Testoni — Sixtus V. Pont. max. an. I. arme. *Aggregata Religio. Roma.* La Religion sedente.

Sixtus V. Pont. max. an. I. arme. *Sola sufficit. Roma.* La Fede figura sedente.

Sixtus V. Pont. max. lo stesso.

Sixtus V. Pont. max. an. I. arme. *Sic decet implere. Roma.* S. Gio: Batista che battezza Cristo.

Sixtus V. Pont. max. an. I. arme. *S. Petrus. Alma Roma.* figura.

Sixtus V. Pont. max. an. I. arme. *S. Petrus. S. Paulus. Roma.* due figure.

Sixtus V. Pont. max. an. I. *ritratto. Fanum Fortunae* arme.

Sixtus V. Pont. max. 1585. arme. *Noli me tangere. Ancona.* Cristo e la Maddalena, sotto l'arme del card. Filippo Guastavillano.

Sixtus V. Pont. max. an. II. *ritratto. S. Petrus, alma Roma. figura.*

Sixtus V. Pont. max. an. II. *ritratto. Publicae quietis parens. Roma.* figura della Giustizia.

Sixtus V. Pont. max. an. II. *ritratto. Securitas pauperum. Roma.* figura di donna sedente appoggiata accanto un'ara.

Sixtus V. Pont. max. 1586. *ritratto. Colonia Iulia Fanensis.* arme del Papa.

Sixtus V. Pont. max. an. III. arme. *S. Petrus. Alma Roma.* figura. Altro col ritratto invece dell'arme. Altro col 1587 sotto il ritratto.

Sixtus V. Pont. max. an. III. *ritratto.*

Sixtus V. Pont. max. 1587. *ritratto.* Mont'alto. 'La B. V. con Serafini d'intorno.

Sixtus V. Pont. max. 1587. *ritratto. Colonia Julia Fanensis.* arme.

Sixtus V. Pont. max. an. IIII. *ritratto. S. Petrus. Alma Roma* figura. Altro coll'arme invece del ritratto.

Sixtus V. Pont. max. 1588 arme. *Noli me tangere. Ancona.* Cristo e la Maddalena.

Sixtus V. Pont. max. arme. *S. Petrus, alma Roma.* 1588. figura sedente.

Sixtus V. Pont. max. 1588 arme. *Sub tuum praesidium. Ancona.* La B. V. col figlio sopra la S. Casa.

Sixtus V. Pont. max. 1589 arme. *Noli me tangere.* Cristo e la Maddalena. *Ancona.*

Digitized by Google

Sixtus V. Pont. max. *ritratto. Numquam deficiet. Roma* figura della Fede.

Sixtus V. Pont. max. *ritratto. Aggregata Religio. Roma.* La Religion sedente.

Sixtus V. Pont. max. *ritratto. Sic decet implere. Roma.* S. Gianbatista che battezza Cristo.

Sixtus V. Pont. max. arme. *Venite ad me omnes et ego reficiam vos. Roma.* Cristo con le turbe.

Sixtus V. Pont. max. arme. *Publicae quietis parens. Roma.* figura della Giustizia.

Sixtus V. Pont. max. arme.

Lira — Sixtus V. Pont. max. *ritratto. Bononia Mater Studiorum.* Leone con bandiera.

Giulio — Sixtus V. Pont. max. an. I. arme. *S. Petrus. S. Paulus. Roma* due figure.

Sixtus V. Pont. max. an. I. arme. *Pastor ovium. Vas elect.* due figure.

Sixtus V. Pont. max. 1585 arme. *Noli me tangere, Ancona.* Cristo e la Mad. sotto l'arme del card. Fil. Guastavillano.

Sixtus V. Pont. max. 1585 arme. *Ancona dorica civitas Fidei.* Scritto in una ghirlanda di lauro, e sotto l'arme del card. Guastavillano.

Sixtus V. Pont. max. 1585 in mezzo un S grande con il triregno sopra. Kar. de Bourbon. card. legat. aven. una croce con gigli alle punte.

Sixtus V. Pont. max. arme. *S. Petronius de Bononia.* Figura del detto santo, due armette della città, e del cardin. Enrico Gaetani.

Sixtus V. Pont. max. arme. *S. Petronius de Bononia.* Figura, e 2. armi della città e del card. Antomaria Salviati.

Carlino — Sixtus V. Pont. max. arme. *Bononia matèr studior.* Leone con bandiera.

Digitized by Google

GIARDI CARLO
FIRENZE

Digitized by Google